RIVISTA ITALIANA

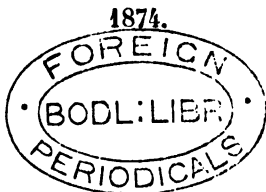
DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOLUME SECONDO.

MILANO,

TIPOGRAFIA LOMBARDI.

1874.

IL VERO E IL BELLO. - L'ARTE E LA SCIENZA. [1]

X.

Ebbe Firenze in quest'anno un predicatore francese, invitatoci dall'abate Mori, priore di s. Ambrogio, uomo che dell'esperienza presa nelle cose umane approfittò a rendere più operosa la carità, caro a' poveri popolani. E un francese e un inglese cattolici egli ha chiamati a dire nella lingua loro la parola da Cristo mandata *a ogni creatura*, acciocchè i forestieri qui dimoranti la udissero, e ne avessero ammaestramento e esercizio con diletto gl'italiani che sanno di quelle lingue, e le anime si congiungessero in fraternità cattolica veramente. Speriamo che la Propaganda di Roma dai saggi accademici che i suoi alunni vengono ad ora ad ora porgendo, prenderà più vigore a moltiplicare il numero loro, e di fede insieme e di civiltà farli apostoli; farli successori di que' missionarii le cui fatiche giovarono eziandio la scienza e la storia e lo studio delle lingue; sì che qualcosa delle tradizioni e degli idiomi specialmente d'America sia raccattato in servigio de'posteri innanzichè la scure della libertà atterri quelle foreste e schianti quelle misere schiatte, imbevendo il terreno di sangue, e (che è più orribile) impregnandolo della corruzione preparata a grand'arte per consumare il distruggimento.

Del P. Maumouse Domenicano io udii solo un discorso, non impropriamente da' francesi distinto col titolo di *Conferenza*, acciocchè ne sia tolta l'uggia del rettorico profano apparato, e acciocchè la dimostrazione piana e nobilmente

(1) Vedansi i fascicoli II e IV del primo volume.

familiare faccia più *ragionevole l'ossequio*, più lucido nel suo calore l'affetto, e ravvii l'oratoria dell'altare alla vera eloquenza. Egli prese le mosse dall'Aquinate, ma senza fare sfoggio d'argomentazioni; e ne venne tosto a provare come, anco storicamente considerata, la Redenzione fu opera di provvidenza al certo sovrabbondante ma necessaria in ciò, che i dommi della scienza umana, neganti l'un l'altro, non avrebbero mai potuta costituire quella universale società che è il bisogno dell'incivilimento, e neanco iniziarla. I tanti secoli già corsi in mezzo alle contradizioni e a'dubbi e a'dispregi e alla schiavitù, fatta cardine della libertà stessa antica, rendono questa verità manifesta: e però, toccatone con quella parsimonia che s'addice a oratore, egli salse a dimostrare nella bontà di Gesù la divina di Lui missione; e si compiaceva nel pronnnziare questa bella parola, che Cristo era buono. Secondo l'esempio dai gran padri della Chiesa lasciatoci, il frate francese accenna alle cose odierne; e, a proposito di quella bontà scema che non riconosce pregi e meriti se non negli uomini di tale o tal parte, notava che siffatta predilezione più o meno avvertitamente passionata, è il contrario della vera dilezione, insegnataci dal Redentore, serena, libera, generosa. E quando, nel compiangere alle stragi che dianzi insanguinarono la terra di Francia, egli confessò che in sul primo un moto umano confuse in lui alla carità patria lo sdegno contro il soverchiante nemico; soggiunse che, ravvistosi, ne chiese perdono a Dio come di colpa; fu insieme uomo e cristiano, cittadino e oratore. Mi dicono che a uno di tali accenni trovandosi certo straniero, uscì indispettito di chiesa: il che non vo'credere io; ma se fosse, costui si sarebbe scomunicato da sè.

Come la dignità d'uomo non debba essere mai rinnegata dal cristiano, ma attingere dalla fede vigore sempre novello il dicitore mostrava seguendo a dire che il contrario di quello che i francesi chiamano *povero carattere* (e noi potremmo, *animo meschino, spirito fiacco*, e in altre maniere, secondo i casi), ha con che nella ben operata dottrina del cristianesimo ritemprarsi. *Austero e laborioso*, queste condizioni e'poneva alla dignità della vita; intendendo, austero

a sè prima che agli altri severo; laborioso, non nell'affaticarsi a'vantaggi e agi proprii, ma sì giovare materialmente e intellettualmente e socialmente i fratelli, massime i più necessitosi e i più meritevoli, a costo delle proprie comodità e della vita. Di chi s'adopra con intendimenti che non abbraccino tutta la vita, la vita di spiriti immortali, e' notava come l'alto linguaggio di costoro riesca a fine misera, o, quasi suono vano, nel vuoto si perda; come nella parola evangelica l'attuosità con la modestia, la semplicità si concilii in modo unico colla sublimità. E si fermò con amore sul detto « Beati gli uomini miti, perchè possederanno la terra », che non è reso da *mansueti*, e ch' e'traduce *doux*, soave parola ma non altrettanto efficace. E, ripetendo poi *confidate!*, pareva rivolgere un avvertimento fraterno di fiducia non inerte e di generosità a tutti noi, ma forse pensando quanto ne abbisognasse la grande e diletta sua Francia.

Egli ha linguaggio pensato, ma come i dicitori della sua nazione, spontaneo; e perchè non ricercato, perciò appunto valente. « Abbiamo (diceva) riguardato Gesù Cristo uomo e « buono; nell'uomo abbiamo trovato Dio ». E rammentando le parole di Davide *chiedi, e ti darò tuo retaggio le genti, e tua possessione la terra*, le dice profferite « nell'estasi della gioia paterna »; nè certamente vennero da sè sulla bocca al pastore invidiato, al peccatore infelice. Non declamazioni e non cantilene, non l'alternare de'lazzi, de'gesti tragici, non le dissertazioni aride, nè le invettive schiumose; comincia, grazie a Dio, anche tra i predicatori italiani a farsi autorevole il conversare come con dignità si conversa, il parlare come si parla.

XI.

Per ritornare al soggetto, di poesia ragionando, il toccare di scienza non può non suonare al più de'moderni o celia o ironia; ma il fatto è che nel consenso del genere umano la grandezza poetica è misurata da queste condizioni: che

il cantòre rappresenti in sè al vivo i sentimenti e le tradizioni e lo stato della propria nazione; che, attingendo al passato, sia documento autorevole ai presenti e ai futuri; che il fiore di quanto a' tempi suoi si sapeva e operavasi faccia nella sua voce sentire un alito di sè potentemente soave; che non solo gli effetti dell'animo, ma le qualità e le attitudini delle cose esteriori siano da esso rappresentate in quel ch'hanno d'universale insieme e di proprio, di morale e di bello; che le parole perciò del poeta nè giacciano morte in papiri e carte, nè siano segreto di pochi eruditi, ma comune gioia e ricchezza; che dotti e indotti, e ragionando di proposito e familiarmente parlando, le citino come autorità piuttosto che come ornamento. A nessun popolo piena, come al greco, toccò questa sorte; a cantore nessuno come ad Omero. La Bibbia gli sta sopra quanto all'universalità e alla perpetuità delle sue ispirazioni; ma volle Dio che la Bibbia non fosse opera d'un tempo e d'un uomo solo, e in questo rispetto il poeta greco rimane unico tuttavia: senonchè a riguardare que' poemi com' opera di più generazioni ci persuadono argomenti, esagerati da taluni, non falsi però. Chi lo chiama *primo pittore delle memorie antiche*, aveva spirito di poeta; perchè della poesia vera è virtù non raccogliere solamente le memorie, ma farle viventi e inesauribilmente feconde di vita. Quindi le tante opere d'arte alle quali in parola e in immagini il ciclo omerico diede origine; quindi gli studii da tutta l'antichità fatti sopra que' versi, e adesso rinfrescati dalla nuova scienza, e dall'esperienza delle seguenti età illuminati.

Ebbe, in proporzione, onori simili Esiodo, al quale il professore Canna dedica un suo recente accurato lavoro; e rammenta come citassero Esiodo poeti e oratori filosofanti; come Plutarco scrivesse intorno a lui un comentario che noi non abbiamo. L'ingegno d'Esiodo e l'ingegno greco vengono dal signor Canna ritratti in queste parole valentemente:

« Qui lodato come eccellente l'uomo il quale sa col pen-
« siero trovare tutto che valga a ben governare l'opera sua;
« qui commendato l'osservare la misura e il giusto punto:
« sentenze convenienti al genio di quel popolo che seppe

« comporre in armonia il pensiero coll'azione, la vita ideale
« colla vita pratica, la religiosità colla scienza, la filosofia
« coll'arte, la poesia coll'oratoria, e le umane facoltà edu-
« care mirabilmente atte e possenti alla spiritualità più
« agile e più pura e alle forme più distinte e più belle ».

Il Piemontese, studiando in coscienza i lavori tedeschi, sa conservare l'italianità, anzi affinarla viemeglio. « L'ele-
« ganza (dice egli) è parte della dottrina filologica; perchè
« non sarà mai atto espositore e giudice di lettere classiche
« chi non abbia senso e perizia dell'arte e della bellezza »

I libri sacri rammentano sentenze d'Esiodo più che d'Omero nè d'altri; e ci fa ripensare alla parola mosaica il verso, fatto proverbiale, *Virtutem posuere Dii sudore parandam.* Qui *virtù*, al solito, suona *valore;* e più generale è questa sentenza della pindarica, che *la diligenza avvalora le umane azioni*, anche intendendo per questa voce l'attenzione e l'affetto e la sollecitudine e la costanza operosa. Convien riconoscere che i più antichi poeti, tanto al particolareggiare possenti, danno per intimo spirito alle meglio determinate immagini generalità più feconda; ond'è che i detti loro rimangono più memorandi e meglio citabili in più varie occorrenze; e che cotesta applicabilità si viene via via restringendo ne' lor successori, anche grandi.

Il signor Canna commenda nell'arte greca la gravità affettuosa, che forse più propriamente direbbesi *affettuoso decoro*, cioè convenienza del sentimento ai soggetti varii, e alle parti varie del soggetto nell'opera stessa: perchè dalla gravità, qual s'intende comunemente, l'arte greca pare che per istinto rifugga. Ma l'affetto suol essere, avuta ragione a' tempi, ne' Greci, più che ne' Latini e che in molti degli stessi Cristiani, severo. Quel che dice l'illustratore egregio del poema esiodeo *religioso e umano*, *ideale e pratico*, *severo e soave*, mi fa credere non indubitabile quello che, più temperatamente di parecchi tedeschi, afferma egli stesso, che, secondo i varii argomenti trattati, debbasi in più componimenti dividere questo componimento; il quale non può, del resto, essere a noi pervenuto qual fu creato in origine. Fu assai disputato intorno a' poemi d'Omero: e,

se riguardasi alla sostanza, la preghiera del sacerdote e la prepotenza del principetto, l'ira dell'altro principe offeso, la vergogna d'Elena, il pudore d'Andromaca, il cittadino valore d'Ettore, l'amicizia di Pàtroclo, le lagrime di Priamo, conchiudono tutto quanto il poema: ma chi dice a noi che ne sian questi i germi, e che taluna di siffatte parti più belle non fosse sopraggiunta (prima di Pisistrato senza fallo) a mo' d'episodio; e che non possano tenersi per delle più antiche talune di quelle tante battaglie nelle quali il genio della nazione vien dispiegando se stesso? In ogni opera d'arte, anco delle primigenie, il cantore, sia un uomo o sia un popolo, si fa comentatore di sè: e di cotali comenti potrebbero nuovi Aristarchi istituire disamina, e riverentemente segnarli colla virgola critica.

Ma, checchessia d'Omero, in Esiodo siccome io non credo poter separarsi la parte georgica dalla nautica; così nè queste dagl'insegnamenti morali e civili, e molto meno strapparsene i miti poetici. La distinzione delle età umane si reca alle prime origini della specie, e rende ragione dell'essere imposta la fatica agli uomini come legge storica e sociale. Anche il pronostico de' giorni più o men fausti si reca alla scienza degl'influssi, antichissima in Oriente, rinfrescata nel medio evo, e teologicamente purgata da San Tommaso e da Dante; rimasta nelle tradizioni della popolare esperienza non tutte superstiziose e bugiarde. Che a que'pronostici s'aggiungesse in Esiodo una *Ornitomanzia*, ciò non prova che cotesta giunta stessa fosse tutta da intendere assurda; e non dà ragione a dividere in brani il poema, sformandolo da come l'abbiamo. Usasi a questo proposito il vocabolo *continuità;* ma, negata nel mondo de' corpi, la continuità non si può appiccicare per regola alle opere della mente. Ognun vede quel che possa essere la continuità nell'Iliade, e nelle Odi di Pindaro, e nelle stesse Georgiche, uno de' più meditati lavori che l'arte vanti. Anche Ovidio si raccomandava agli Dei *primaque ab origine mundi Ad mea perpetuum deducite tempora carmen;* e per questa voce gli aurei Latini intendevano *continuato.* Ma il signor Canna saprà nelle note illustrare le tradizioni

scientifiche del suo autore; e, con parsimonia di paragoni bene scelti, educare a simili studii e scolari e maestri.

XII.

In Eschilo la parte evidentemente simbolica accenna a tradizioni religiose e storiche; nè tal poeta, senza intenderne punto il valore filosofico e civile, poteva ripeterle con tanta efficacia. Euripide sentenzia; ma Sofocle, più poeta e più cittadino, sentendo, ragiona. Aristofane, il più poeta di tutti i comici, si pensava d'esercitare un severo uffizio di cittadino, anche ridendo di Socrate, nel qual non vedeva che un inerte disputatore, e lo scambiava coi sofisti nemici dell'arte e della libertà, e presentiva forse discepoli peggio che inerti. Men libera ne' voli dell'ingegno e negl'impeti dello sdegno, la commedia di Menandro si diede a una più fina osservazione sociale e a una maniera di filosofare elegante. Plauto osserva di suo; e originale ad ora ad ora lo fanno i patimenti proprii e de' suoi conservi anche quando pare che prenda co' nomi e co' soggetti lo spirito dello straniero teatro. Egli è un imitatore indocile e un servo ribelle; è un Italiano precursore di Spartaco, nell' atto che fa ridere il popolo romano padrone: come quando i Parigini ridevano alle facezie di Figaro. Ma Plauto era, senza avvedersene, più filosofo di Terenzio, al quale dicono che patrizii romani fossero suggeritori nascosti dietro alle scene.

La poesia di Virgilio è piena d'intima novità nelle estrinseche imitazioni: nell'arte incomparabile è piena di dottrina riposta; e le ispirazioni gli vengono dalla originalità cioè dalla sincerità del sentire, dalla dottrina meditata delle parole e delle cose, dal meditato dolore. Quel che Orazio ha di più suo e di più bello, gli viene da quel ch'egli sa: nè poteva dagli autori imitati nè da' protettori impararlo. Lo dicono i versi, ai quali le scuole comentatrici dell' *Arte Poetica* non pare che ponessero mente ne' tanti secoli susseguenti: *Quid alat formetque poetam, Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.... Verbaque provisam rem*

non invita sequentur.... Respicere exemplar vitae morumque jubebo. Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces; onde vedesi che per *imitare* egli intende osservare ragionando il vero, e moralmente ritrarlo.

Dante ha della dottrina fatto mostra anche troppo, come il Buonarroti de' muscoli: e nella sua prosa e ne' versi sarebbe più bellezza se meno anatomia. Senonchè a pareggiare il suo pensiero al pensiero del Bruno e del Campanella, come fece uno scrittore recente, mi pare ingiuria immeritata; perchè, negl' impeti del desiderio e della passione, il ragionamento di Dante è sempre fedele alle religiose e filosofiche tradizioni; e perchè egli sa, quando vuole, animarle d'austera bellezza e di virile eleganza. Dotto nella eleganza il Petrarca; più elegante e più dotto del Tasso, che nelle prose ragiona di cose filosofiche e d' arte, ma troppo fa sentire l'arte ne' versi, anzichè ragionando, nel significato moderno della parola imitando.

Lo Shakespeare, quanto allo svolgersi della sua poesia, è forse meno inesplicabile d'Eschilo. Il sapere d'Eschilo (dico, non *scienza* ma *sapere,* nel senso dell'origine, cioè di sentimento insieme e di riflessione e di senno, pregi spesso alla mera scienza negati) il sapere d' Eschilo si riduceva alle tradizioni del suo popolo, che della nazione greca era una piccola parte; ma tuttavia fervevano in quelle tradizioni i germi d'altre più antiche, come nel soffreddarsi d'un novello pianeta e nel suo farsi abitabile a viventi, sotto la concrezione della crosta tuttavia sobbolle la fiamma. Ma lo Shakespeare aveva le tradizioni della propria nazione per più secoli continuate, e fatte indivisibil parte della coscienza comune, e quindi della sua coscienza. Aveva le tradizioni del Cristianesimo che dilatavano il suo pensiero a tutti i secoli e a' popoli tutti; aveva, oltre alle cronache e leggende patrie, cronache e leggende del Settentrione e dell'Occidente, o tradotte o raffazzonate, e talune forse attinte in antico a più alta fonte, e così diventate cosa britannica; aveva un teatro felicemente iniziato, da eccitare l' emulazione di lui senza imporgli l'imitazione; aveva opere d'arte da leggere: e si sa ch' e' leggeva; e si vede come gli si sfogasse l'abbon-

danza del mirabile ingegno anco in artifizii viziosi. Ma, sopratutto, egli aveva quello che fa i grandi artisti ispiratori delle moltitudini e fa gli uomini grandi delle moltitudini conducitori, aveva l'istinto dell'osservazione; e lo esercitò meglio stando alla porta de' teatri che non sapessero ne' loro seggi i magnati superbi. Il campo dell'osservazione e morale e civile non poteva non essere nell' Inghilterra più ampio che nella Grecia, per il cozzo stesso delle diverse condizioni sociali, e per le corrispondenze con altri popoli più e più dilatate. Non credo che Arrigo teologo becchino di mogli nelle sue manie sanguinarie, nè Elisa bella vergine papessa, si siano mai sognati che il genio dello Shakespeare fosse un frutto delle viscere loro, come tra Mecenate e Augusto si partono le glorie de' poeti vissuti a lor tempo, quasi spoglie di vinto nemico. Nell'educazione intellettuale dello Shakespeare il libero esame non ci ha che vedere; quando non si dica che la storia della guerra punica mette radice negli amori d'Enea con Elisa. Assai prima d'Arrigo l'Inghilterra era fatta: più fatta al certo che non sia l' Italia sotto le mani de' suoi sfacitori odierni. La civiltà con la Fede diffusa in Inghilterra quando la Germania era barbara, è tutta opera delle istituzioni cattoliche, provvidamente attemperate all'indole e alle consuetudini di quegl'Isolani; tiene del solitario nella socialità, nella pratica tiene del meditante; fa risplendere la strada aperta alla casa custodita, alla città la famiglia. Non dal libero esame, analisi fredda, ma dall'esame di coscienza, sintesi poderosa, fu lo Shakespeare educato a osservare la verità dell'animo umano; e il ritrarla ch'e' fa con parole popolari schiette e potenti, dimostra com'egli in ciò fosse alunno e interprete di tutta intera la propria nazione. È dottrina meglio che scienza, anche questa. La nazione ha per secoli osservato e pensato per lui; la nazione nelle parole di lui può per secoli, se n'è degna, ripensare il suo proprio pensiero.

Dotta la prosa francese ne' tempi migliori: la poesia, più erudita che dotta, s'aggrappò a rimembranze greche e romane, scelse soggetti spagnuoli e fin turchi; nè servì a farla accorta de' suoi sbagli l' essere tanto meglio riuscita

ne' soggetti ebraici e ne' cristiani, i quali per le tradizioni comuni rimanevano universali insieme e proprii alla Francia. Ma della Francia stessa nel suo teatro non se ne parla, come se la non ci fosse stata nè fosse, o riguardasse ella sè tutta come provincia di Roma. Più originale, e quindi più storica, la doppia antica corrente de' trovatori; ma non so se meriti lode di civile e di sapiente; e se quelle memorie non appartengano più all'erudizione letteraria che al sentimento popolare, rimasto a quelle straniero. Il Corneille e il Racine toccarono criticamente dell'arte loro, ma dai pregiudizii della scuola que'nobili ingegni erano ammiseriti, su' quali pesava l'ombra della parrucca regia, alla quale acconciava i riccioli la lirica servitoresca del Boileau, documento troppo storico in verità. Più poeta, e fors'anco più compiuto scrittore, certamente più vero osservatore, il Molière, sebben dica di pigliare il suo dovecchè lo trovasse; e sebbene anch' egli, per ischermirsi da' nemici potenti, nella nota commedia intuoni *Nous vivons sous un prince ennemi de la fraude.* Ma piglia, appropriandosi colla osservazione, e aguzza l'osservazione alla cote de' proprii dolori. Osservatore altresì in fatto d'arte, e' gastiga, ridendo, non tanto i costumi, de'quali non era correggitore autorevole, quanto le pedanterie de' gentiluomini frivoli e delle femmine dotte; critico alla maniera d'Aristofane, più assennato ma meno poeta.

Il Voltaire, quella fonte spontanea abbondantissima d'arguzia acre, non fu buono a fare una buona commedia, perchè nel sorriso di lui non erano lagrime, nell' occhio di lui non il raggio dell'osservazione sincera. Nemico non solamente de' pregiudizii creduli ma talvolta altresì degl'increduli, egli è zeppo di pregiudizii, e altera col suo sguardo le cose. Allo strazio profano che fece di tutte le tradizioni dell' antichità, sacre o no, e di memorie onorate della sua nazione e onorevoli all'umana natura, direbbesi che il più francese in certi rispetti, in altri è il meno francese tra tutti gli scrittori di Francia. Ma, quantunque gli dia dell' ignorante il conte De Maistre che inneggia al carnefice, era il Voltaire, se non dotto, alla maniera sua studioso; raccattava dai libri quel che facesse alla sua causa, la quale, nell'atto

stesso del vantarla guadagnata, un animo gliela diceva persa. Siccome la grande immagine dello Shakespeare e de' sommi antichi gli metteva paura, mal dissimulata dall'affettato disprezzo; così il Cristianesimo, in mezzo agli abusi che ne faceva la corte e una parte del clero, non poteva non dar soggezione al suo buon senso che, di mezzo agli ebbri sogni, gli si faceva sentire, schernitore implacabile de' suoi scherni. In una lettera a chi gli domanda notizie del Padre Olivet gesuita, e' risponde celiando, ma ci si sente una memoria di riverenza serbata al maestro della sua giovanezza. E il comentatore di Cicerone non può non avere in tale ingegno lasciata di sè qualche traccia, perchè la potenza del ricordare è il proprio delle intelligenze e delle anime singolari. A proposito di Gesuiti, noterò come un certo professore d'una certa pubblica scuola in Italia avvertisse dianzi che, maestro al Vico essendo stato un gesuita, venne di lì che nella provvidenza di Dio pose il cardine della sua nuova scienza il grande infelice Napoletano. Se certi Gesuiti par che facciano a tutto potere per rendere uggioso l' Ordine loro, certi nemici de' Gesuiti pare che piamente s' adoprino a tenerli ritti.

XIII.

Sotto sembianze di facezia più arguta che non paressero portare i tempi e il paese, Alessandro Tassoni copriva pensieri serii. La *Secchia* non è un furto fatto alla Spagna; ma lo spirito che al Cervantes dettò il *Don Chisciotte*, dettò al Modenese la Parodia degli odii italiani. Contro le pedanterie scolastiche e le pedanterie petrarchevoli e le tirannesche corrompitrici pedanterie della Spagna, si ribella il sorriso di lui, pieno di mestizia e di sdegno. In lui è del giornalista e del critico e del pensatore. Apostolo Zeno, autore di drammi per musica che prepararono il Metastasio (il Metastasio più facile, e quindi più popolare, ma popolare altresì perchè fomentava la fiacchezza de' tempi); Apostolo Zeno era dotto; e il suo giornale ha valore di libro. Ma il Metastasio volle anch' egli provarsi a ragionare sopra la Poetica d'Aristotele,

e dice qua e là cose degne del suo buon senso e della sua esperienza; de' quali pregi poteva per vero far prova migliore se non reprimevano il suo giudizio gli abiti delle cerimonie letterarie e delle ossequiosità cortigiane. Non di meno i suoi drammi hanno sensi qua e là nella sdolcinatura civili; nè sono senza perchè durate quasi proverbio parecchie delle sue cantilene. Men severa di quel che suoni ne' versi era la vita di Giuseppe Parini, sdegnoso e mesto amatore di dame; costrettosi, sedendo dinanzi a certi camminetti, partecipare alle ridicolaggini troppo serie ne' suoi versi abbominate. Ma l'osservazione là entro esercitata, e l'esperienza tra dolorosa e noiosa, gli era pure una specie di dottrina; dottrina più veramente a lui propria di quella della quale offre saggio ciò che sull'arte egli scrisse. L'Alfieri, che (come il Delci diceva mordacemente) si pose a studiare quand'ebbe finito di scrivere, più di sentenze passionate fa pompa che del sapere storico e del civile occorrenti al ministero assuntosi di fare ringhiera e pulpito della scena: ma nelle *Satire* dimostra che avrebbe anch' egli saputo osservare, volendo. Onde, s'egli dell'Elci disse *Tragedie due già fè, Ed or satire fa: Saran tragedie tre;* potrebbesi con più riverenza dire che le satire dell'Astigiano son una delle sue tragedie più notabili; e ciò senza negare alle satire del dotto Fiorentino la debita parte di lode. Ma, quando parlasi d'osservazione, e se concedesi che questa al poeta è dottrina, converrà pur soggiungere che il povero buon Goldoni era dotto; e nella disadorna sua prosa egli è virtualmente più poeta e dell'Alfieri e del Metastasio, più originale dello stesso Parini. L'altro buon Veneziano, elegante sopra tutti i Toscani della sua età, non diceva bugia intitolandosi l'*Osservatore;* perchè sapeva osservare con gli occhi e con l'anima propria, anima, come di tutti coloro a' quali è dato il non insipiente sorridere, mesta. Ma quel ch'egli scrisse e di Dante e dell'arte e della privata e della pubblica educazione, lo stile suo stesso ch'era lavoro di meditazione quanto più intenso tanto meno affettato, ci è prova come il marito della signora Luigia Bergalli fosse, alla maniera sua, dotto. Egli fa in una semplice novelletta cantare alla Speranza certi

versi che possono (e sarà forse caso) dirsi il testo di tutte le declamazioni dal Foscolo fatte e in verso e in prosa sopra le illusioni da lui date per unico fondamento alla virtù, unico sprone alle magnanime cose.

Quelle che il Foscolo scrisse intorno alle ragioni dell'arte e alla storia delle lettere, è più declamato o sofisticato che meditato; ma, se non meditata, merita lode di pensatissima la sua dicitura. Più spontanea, segnatamente nello stil familiare, la prosa, e più corretta insieme e più calda che nelle pagine freddamente sudate di Giacomo Leopardi. Quanto al verso, diceva il Foscolo stesso parlando a un suo benevolo, *Sarò, se non il primo del mio tempo, il più dotto poeta;* e scambiava dottrina con erudizione; e si figurava che il risuscitare vecchie memorie non credute da lui nè da altri, accozzandone insieme di disparate e contradicenti, simulasse originalità. Ma non fanno poesia citazioni con sottile artifizio congegnate.

Della sottigliezza ellenica aveva l'ingegno del Foscolo, nutrito però di latino più che di greco per quel ch'è dello stile, e dall'imitazione alfieriana qua e là irrigidito: tanto che il suo Omero è una delle men greche cose che possano figurarsi. Ma ciò che fece il suo dire (a quel che ne penso io) più valente, è la parsimonia, dote singolarmente propria de' Greci, in tutti gli altri e paesi e secoli rara: la parsimonia che per istinto e per pensamento trasceglie quel ch'è maggiormente efficace, condensa di molto in poco spazio; lasciando sottintendere assai fa più intendere; previene la sazietà, nemica all'attenzione, e quindi al vero piacere. Altro vantaggio del Foscolo fu d'essere venuto dopo il Parini e l'Alfieri, l'aver profittato de' due esempi diversi esprimendo sensi di patria più prossimamente adattati alle vicende de' tempi; l'averci sopraggiunto un qualche accenno agli affetti domestici, che non si sentono nel Parini sebbene egli fosse anima da provarli e ingegno da esprimerli, non si danno a divedere nei versi nè nelle prose del conte Astigiano, se non in qualche parola a sua madre. Gli affetti patrii e i domestici, il Foscolo li ha di certo in qualche punto di sua vita sentiti: ma il suo torto è declamarli sovente, e

menare vanti di costanza dalle stesse parole sue contradetti: e il voler farne un modello di cittadino, è debolezza di certi suoi lodatori, che mostrano così di non lo saper degnamente nè intendere nè stimare.

La parsimonia è virtù del Manzoni, principalmente ne' versi; ma e ne' luoghi più notabili di sue prose. Virtù in tutti i sensi di questa parola; perchè congiunta a costanza modesta, non solamente dappoichè la Fede gli ebbe a più alte illuminazioni dischiusa la mente, ma (oserei dire) anche prima, chè, tranne il principio religioso disconosciuto ma non bestemmiato, i sentimenti di cittadino e d'uomo hanno un culto eziandio ne' giovanili suoi versi. Virtù chiamavo quel pregio, perchè ci ha parte l'ispirazione e la meditazione, lo studio dell'antico e del nuovo, dell'eterno e dell'odierno, l'apprendimento docile e tenace degli altrui pensamenti ed esempi, secondati dalla temperata ubertà dello spirito proprio; un'erudizione originale e una critica lirica, entrambe divinatrici; la riflessione nell'affetto e l'affetto nella riflessione, e in entrambi la mite e severa e profonda e limpida coscienza. Dotto di cose sacre e civili, sperimentatore anco in qualche scienza de' corpi; delle cose morali e delle corporee e' si dimostra osservatore nuovo, evitando, nonchè gli sfoggi della novità, le apparenze. Tale si dimostra talvolta, più che in un' intera pagina del romanzo, in un epiteto degl' Inni e de' Cori, che, cantando e piangendo il passato, inneggiano e preparano l'avvenire.

XIV.

Nell'osservare comprendonsi le condizioni che fanno e il grande artista e il grande scienziato, e l'uomo esemplarmente virtuoso, e l'uomo esemplarmente operoso. L'osservazione è il sapere che fece cospicui gli artisti anco digiuni della dottrina che s'apprende ne' libri, la quale, se non digerita nella coscienza, dottrina non è. Ciascheduno, e segnatamente tra' più originali, la digerisce alla propria maniera: ma non è a credere che coloro stessi i quali appaiono e affettano di parere più ignoranti del passato e più spensierati, non

abbiano attinte alla precedente scienza, e non vengano via via facendo un lavoro che tiene dello scientifico nell' arte propria. Ne abbiamo un grande esempio recente, Gioacchino Rossini; del quale si sa come avesse a maestro il dottissimo P. Mattei; e come, rinchiuso nella biblioteca musicale del frate, le serate intere studiasse; e a chi si maravigliava del suo comporre su due piedi e a letto e in mezzo alle celie, rispondeva, *non sanno ch'io sempre ci penso:* e non sapeva di ripetere la famosa risposta dello scienziato Britanno. Il Rossini osservò il fatto innanzi a lui, nè era sordo a quel che facevasi intorno a lui; e confessava d'aver tolte dal popolo di quelle cantilene che il suo ingegno a tutto il mondo fece essere popolari.

Dell'architettura non parlo, arte insieme e scienza, computo della mente, edificazione del braccio e della ricchezza, ispirazione della nazione tutta quanta e sua significazione perenne: ma in ciascuna opera stante da sè, per minuta che sia, è pur sempre un totale disegno che solo lo spirito concepisce: e l' armonia delle parti è meglio sentita ed espressa ne' tempi che lo spirito al meditare è più esercitato. Quando la sapienza isterilisce, inaridisce anche l' arte. Dante, teologo filosofante, è, vivo e morto, consigliatore di Giotto; di Giotto che fa pure versi: l'Angelico è confratello ai maestri che spiegano Tommaso d'Aquino. Raffaello ha pur la scienza dell'imparare da quanti gli precedettero e gli stanno d'intorno, la scienza dell'osservare da sè; e si consiglia con uomini letterati. E Raffaello, e tutti gl'illustri per insino a mezzo il cinquecento, rappresentavano o soggetti di storia patria o di storia religiosa, comune eredità; e dagli orecchi e dagli occhi attingevano insegnamenti, e la fede popolare dettava loro il linguaggio de' simboli. E quando, di comune ricchezza, l'arte ambì diventare privilegio di pochi, o trastullo dell'artista stesso, si perse. Ma che la dottrina, intesa nel senso più ampio, non freddi l'ispirazione, basta a provarlo il gran nome di Michelangiolo; basta Leonardo da Vinci, per la varietà e l'armonia delle doti, forse la più mirabile mente umana che Dio abbia creata.

NICOLÒ TOMMASÈO.

DIODATA SALUZZO.

Compie in questi giorni il secolo, da che Torino vide nascere quella gentile che è bellissimo ornamento e decoro della Donna Subalpina, Diodata Saluzzo. Essa per ingegno, per dottrina, e per rare virtù, è grande; e non ha d'uopo, a crescerle gloria, ch'io la ricordi discesa da illustre famiglia. I Marchesi di Saluzzo, per gesta famosi, incominciarono fin dal 1100, a dare lunga serie di *Signori* alla città di Saluzzo; e la reale Casa, che regge ora i destini d'Italia, li ebbe a competitori vigorosi. Cinque secoli di signoria su di una bella contrada, ricca per territorio ubertoso e per feraci ingegni, esercitati da uomini robusti e gentili, potrebbero allettare a descrivere e ricordare a larghi tratti i fatti gloriosi di quella nobile stirpe nella politica e nell' arte della milizia; ma breve scrittura nol comporta, e chi desideroso fosse di informarsene vi ha scrittori eleganti che fedelmente ne parlarono, il Della Chiesa, il Dentis, i Muletti. Ma discorrendo di una letterata insigne, non sia discaro ch' io rammenti come le lettere non fossero estranee ai Signori di Saluzzo. E basterà accennare a Lodovico II, che, nel decimoquinto secolo, scriveva, opere lodate; *L'art de la Chevalerie;* il *Ragionamento sul governo degli Stati;* ed i *Discorsi sulla espugnazione e difesa delle rocche.* Nè il suo castello era solamente convegno di uomini militari o politici, chè lo volle pur anche nobile residenza delle lettere, istituendo un' Accademia letteraria, nella quale sedettero i migliori cittadini ed i più dotti nelle lettere e nelle scienze che nelle altre parti d' Italia avessero nome. Invitati da lui ivi convenivano a far bella e fiorente la graziosa città; nella quale, e nel marchesato, favorivasi l' uso della lingua italiana, tra-

scurata di troppo, in quel tempo, nelle provincie settentrionali italiane. Ed altro titolo alla gloria ed alla riconoscenza di chi ama il progresso egli ha, perocchè non appena si riseppe della invenzione maravigliosa della stampa, introdusse l'arte tipografica in Saluzzo; invitando ad esercitarla nel suo castello il Fabri, il De Petro, ed altri. Era uomo di alti sensi, e rimase imitabile esempio.

Nè si può dimenticare Tommaso III, che fiorì nel XVI secolo. Guerriero e poeta, ebbe rinomanza dalla spada e dalla penna. In antica lingua francese pubblicò il romanzo « *Voyage du chevalier errant* » del quale il Tiraboschi dice che « appena si può spiegare quante belle notizie in mezzo alle finzioni poetiche ivi trovinsi sparse, quanti principi di quella età dipinti coi più vivi colori. » È opera meritevole di encomio per robustezza di stile, per facilità di andatura, per conoscenza di uomini e di cose.

Di altri parecchi, di questo nobilissimo casato, è fatta menzione nella storia delle lettere e delle scienze, e non degenere da' suoi fu il padre della Diodata, Conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio. Dotto nelle scienze fisiche, le protesse, le sovvenne, largheggiando con ogni maniera d'incoraggiamento con chi le coltivasse. Fondò l'Accademia delle scienze di Torino, della quale fu decoro, porgendo esempio di operosità con numerosi ed utilissimi scritti. Ebbe cinque figliuoli, fratelli alla Diodata, Alessandro, Annibale, Cesare, Roberto, Federico: quest' ultimo, luogotenente ne' dragoni, morì di 19 anni alla battaglia di Verona il 5 aprile 1899. Di essi, eredi degnissimi del nome paterno, nulla dirò, essendo assai noti a chi si occupa di milizia e di letteratura. E da famiglia non meno illustre trasse i natali la madre loro Girolama Caissotti, contessa di Casalgrasso.

Se avvenente della persona fosse la Diodata sarebbe inutile dire; perocchè, fin da giovinetta, mostrò di non curare le esteriori doti, ponendo suoi vanti in più intime e durevoli cose. Piacque però anche della persona, e fu carissima per le qualità dell'animo, per le morali e religiose virtù, per la coltura dell'intelletto, alimentato da forti assidui studi, e per l'affezione grande alla famiglia. Il naturale ingegno e la pro-

fonda dottrina le acquistarono bella fama nelle scienze e nelle lettere. Nelle quali discipline è tanto più meritevole di lode, avendo dovuto lottare non poco ad appianarsene la via. Non già che mancassero affatto, in quei tempi, donne illustri per ingegno e per operosità letteraria nelle provincie italiane; ma presso di noi rari erano gli esempi. Se facile cosa era trovare donne commendevolissime per austerità di costumi e per virtù domestiche, poche ve ne avea che emergessero per intellettuale coltura. Ai tempi della Diodata il mal vezzo della lingua francese abusata, aveva invaso l'Italia e apportata corruzione alla purezza del dolce idioma nostro. Cantava ancora l'Arcadia coi petrarchisti, e il Bettinelli osava tentare di porre in discredito la Divina Commedia. Però, in tanto scadimento delle lettere, il Parini, il Foscolo, e l'Alfieri cominciavano a muovere guerra alle infiacchite generazioni ed ai rimatori inutili e corruttori; ma i pochi robusti campioni potevano più facilmente intimorire una donna che non distoglierla dal cammino battuto dai molli sospiri del regnante Metastasio.

E fu allora che la nostra giovinetta incominciò la letteraria sua carriera.

Ancora bambina non poteva ristare dal canto; i suoi versi improvvisi erano ammirati, non di quella ammirazione che suole tributarsi da cortigiani a leggiadra fanciulla di illustre casato, bensì derivante dal sentimento del bello e del vero. Infatti a questa nobile ingegnosa giovinetta alludeva il Denina in talune sue pagine; ed al grande storico, essa, riconoscente, inviava in Prussia due poetici componimenti, nei quali si lagna « *Del tempo barbaro e nemico, che all'Italia lo rapì.* » Con quei versi mostrò quanto sensibile anima avesse e come fin d'allora fosse sdegnata contro quella setta retriva e malvagia che tarpava le ali all'ingegno italiano. E neppure ora cessano i retrivi e gli invidi dal porre ostacoli ai migliori ingegni, quando hanno anima indipendente e libera, come appunto le lettere vogliono, per migliorare le stirpi e farle progredienti.

Primo saggio pubblico del poetico ingegno della Diodata furono alcune ottave in morte della contessa Enrichetta

Balbo. Era essa allora in sui diciott'anni, e poco tempo dopo fu aggregata all'Arcadia di Roma, quando mandò per le stampe una raccolta di liriche. Gli applausi furono di molti e universali; ma quanto valessero veramente ce lo dice il non facile Parini. Il quale su quel saggio poetico così discorre: « Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, semplicità, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e di immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo, ed assidua considerazione sui grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa sua raccolta di poesie. » — Non è meraviglia, adunque, se quel primo lavoro meritasse in breve tempo l'onore di due edizioni, l'una in Torino e l'altra in Pisa. L'autrice, applaudita ovunque, fu chiamata a far parte di letterari e scientifici consessi, ed all'onore dell'Accademia di Torino; nella quale rallegrò sovente gli accademici co' suoi versi desideratissimi. Quanti vivevano allora più illustri letterati e scienziati, tutti la onorarono e furono in epistolare comunicazione con lei. Oltre al Parini, ed al Denina; Monti, Foscolo, Caluso, Fantoni, Prospero Balbo, Pindemonte, Alessandro Manzoni, Vittorio Alfieri le tributarono lodi. Dell'Alfieri pianse la morte nell'elegia intitolata *Melpomene;* dove, dimostrando a quale scuola si formasse, fulmina sdegnosa chi

« Oltraggiava mordace al cener sacro
Del gran poeta . . . .
E, stolto, ne dicea arido e macro
Il fecondo idïoma. »

Altri molti, fra gli italiani, la lodarono, e fra gli stranieri novererò Alfonso De Lamartine, il Byron, e la Staël, la cui lode assai vàle, chè buon giudice ella era, nè scevra di femminile gelosia. E tante illustri amicizie non la inorgoglirono mai: nol consentiva la gentilezza e la bontà dell'animo suo. Nè ombra alcuna di gelosia la separò pure mai dalle donne celebrate a' suoi dì. Tutte amava di schietta amicizia, e da tutte era riamata. La Teresa Bandettini le

indirizzava i suoi versi improvvisi; la Tambroni ellenista, decoro dell'Ateneo bolognese, proponevale temi da verseggiare. La Fantastici, la Massimina Rosellini ed altre, tutte apprezzavano l'alto ingegno e più assai le care doti del cuore dell'amica Diodata.

I severi studi e le lodi infinite non la distolsero dalle domestiche virtù; da quelle gemme che non risplendono. A vent'otto anni vedova del conte Rovero di Revello, gli serbò fede. Alcuni anni dopo perduto il padre, che pianse con mestissimi versi, tutta si consacrò a consolare gli ultimi anni dell'afflitta genitrice, ed a circondare di affettuose cure i fratelli, da lei sommamente amati. E per essi è trepidante quando li vede fra le armi che, in quel tempo, sconvolgevano l'Europa tutta. Nè tardò a perdere la madre; e sentì l'ingratitudine di alcuni amici; *sventura, che,* secondo le pietose espressioni del suo testamento, *fu da lei considerata come una delle prove più dolorose, a cui Dio l'abbia assoggettata.* I quali dolori se furono come lenta lima, che logorò la fortissima salute, servirono ad innalzare l'animo di lei a regioni più pure. La patria stessa che, dopo Dio, cotanto amò, le fu cagione di pianto; perchè la vide inebriata al nappo d'oro che l'avvelenò e la diede in balia dello straniero:

« Empietate, lascivia, oro, mollezza
« Stan sull'orlo del vaso.... ah! donna fuggi
« Nè appanni vile amor la tua bellezza »

Italia non la udì, divenne schiava:

« In manto bruno e lacerato crine,
« Or come, fra tremendi orrori,
« Sacrarti, o Madre d'infelici e mia,
« Ardirò il serto degli Ausonii fiori?
« Io t'offro i carmi alla stagion del pianto:
« Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
« Chi vieti al cigno moribondo il canto. »

Le varie poesie, che dettò in occasioni diverse, ora per isfogare la mestizia del cuore, ora per rallegrarsi o condolersi colle persone amiche, o per celebrare le bellezze

della creazione che profondamente sentiva, furono raccolte e pubblicate in Torino nel mille ottocento diecisette. Ma tanta copia di scrittori vi ha, che molti eccellenti non ebbero la fortuna di essere riletti se non da pochissimi che desiderano escir fuori dalle raccolte ammanite a parere eruditi e dotti della letteratura, non ad esserlo veramente. I dimenticati ritorneranno in onore, quando il paese nostro si distorrà da quella atonia nella quale è caduto per l'imperversare delle sette e dalla servilità dappoi.

E non solamente nella poesia lirica ella fu valente, chè dedicò l'ingegno anche alla tragedia. Fin dal 1804 l'abate di Caluso le porse tema alla tragedia, *Erminia*, giovinetta che ai tempi delle crociate si offerse alla morte per redimere dalla schiavitù l'amante Tancredi. L'autrice ci avverte che « quando imaginò il disegno di questo lavoro non aveva ancora alcuna idea della tragedia alfieriana. » Eppure per la rigorosa unità di tempo e di luogo, pel poco numero de' personaggi, per la robustezza del verso e la forza dello stile, s'avvicinò assai al tragico astigiano. La quale maniera tenne anche nella *Tullia*, altro lavoro pel teatro. Altre tragedie abozzò, ma rimangono incomplete, ed è a dolersene; chè dal poco rimasto si può arguire quanta potenza drammatica ella avesse e quanta forza di affetti avrebbe saputo svolgere. E così dicasi di parecchie commedie inedite che gettò alle fiamme, come quelle che non aveva avuto tempo di rivedere e correggere.

Applicò altresì l'animo alla storia ed alla filosofia. Le ricerche storiche, specialmente del medio evo, mostrò nel lavoro sul *Castello di Binasco*, e nelle novelle pubblicate a Milano nel 1830. Le quali sono tutte ricavate da documenti citati in appoggio al suo dire, sia su quanto scrisse dei *Saraceni*, allorchè nel 1150 minacciarono Nizza, o quando, nella *Guglielmina*, tocca maestrevolmente delle cose di Chieri, o quando, nella *Isabella Losa*, ci trasporta ai tempi di Emanuele Filiberto. Nelle quali prose, intercalate quà e là da versi cantati dai trovatori, piacciono grandemente le esatte dipinture degli usi e dei costumi di quella età, che nei castelli dei signori poteva sembrare poetica, quantunque le masse popolari gemessero nella servitù e nella miseria.

Ma il vanto maggiore della Diodata è L'*Ipazia*, opera assai lodata dal Monti e da altri parecchi valenti scrittori. Che se taluno volesse scemarne il merito, le sarebbe pur sempre di sommo onore, avere, prima tra le donne, tentato l'altezza del poema e di componimento sul fare dell'Alighieri. Ampi e profondi studi si vollero ad ordine un tanto lavoro. Ella ci trasporta al secolo V in Alessandria d'Egitto, ove, sotto la protezione dei Tolomei, eransi ricoverate tutte le dottrine del mondo antico e tutte le superstizioni coi loro riti, coi loro simboli, coi loro sacerdoti. Tutti i sistemi filosofici da Pitagora a Plotino avevano colà i loro rappresentanti; e tutti, qual più qual meno, ostili al crescente cristianesimo. Ipazia, l'eroina del poema, vergine dottissima, titubante tra la verità cristiana e le dottrine del suo maestro Plotino, filosofo neo-platonico. Ella visita, per illuminarsi, i riti dei varii culti, si inizia nelle dottrine di tutte le scuole, e finalmente vinta dal vero, dà la vita pel cristianesimo. Ma per collocare la eroina in mezzo a tante sette, a tanti sistemi, a tante religioni, quanto vasta e profonda erudizione e quale conoscenza di filosofiche discipline non si ha da supporre nella nostra poetessa? Tanto più che essa ha specialmente voluto rappresentare quei riti e quelle dottrine non superficialmente, ma nel vero ed integro loro aspetto. Volle anche darci la storia di quelle età e mostrare in Isidoro i generosi sforzi dell'amor patrio per liberare l'Egitto dal giogo straniero degli imperatori Romani. Chi si provò nella poesia storica e scientifica dica quante difficoltà non si debbano vincere! Dante stesso, — il genio, — riesce talvolta duro, strano, contorto. Non è dunque a stupire se la sua emulatrice, in un canto tutto storia e filosofia, incappi di quando in quando nei difetti del grande maestro, difetti che non tolgono i pregi del poetare, compendiati da Pier Alessandro Paravia così; « Se mi si chiedesse quali sieno le principali prerogative delle sue poesie parmi che esse consistano nella elezione di nobili temi, nella espressione di alti e generosi concetti, nell'effusione spontanea di un tenero cuore, e sopratutto in certi pensieri nuovi, forti e inaspettati. »

La Diodata Saluzzo dimostrò, in tutta la sua carriera letteraria, grande ingegno, gusto squisito e sano, e non poco ardimento. Essa che di continuo frequentò gran numero di signore non colte, cercò la gloria nella coltura; essa, che, vissuta sotto l'impero dispotico di Francia, osò mostrarsi italiana, ha diritto alla riconoscenza degli italiani. Quando nel nostro paese non si scriveva se non in lingua francese o in una lingua barbaramente infetta di gallicismi, o di forme strane e ridicole, essa pensò di modellare le sue scritture sul trecento; e quando il volterianismo imperversava, ebbe il coraggio di spandere nelle sue poesie un caro effluvio di alti e religiosi sentimenti. Essa è per ogni ragione degnissima di speciale onoranza, ed anche perchè, fra la moda di versi effeminati e vuoti, volle modellarsi sul robusto stile di Dante e dell' Alfieri. Queste poche parole doveva io donna alla Diodata, la quale ha in se riunito la gentilezza del tempo passato e la vigoria delle aspirazioni avvenire.

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

SAPER FARLO IL BENE! [1]

NOVELLA.

V.

Malvina era scesa nel giardino con quel ragazzaccio di Pino, ed era tornata sola. Dov'era egli rimasto il giovinetto e che cosa faceva? Ecco quanto non sarà inutile l'apprendere.

Appena trovatosi in mezzo a quella meravigliosa bellezza di fiori che era la sua passione, il povero diavolo era diventato tutto un altro, e sembrava persino che l'aria melensa e addormentata della sua faccia avesse lasciato luogo ad una certa luce d'intelligenza. Egli ammirava, esaminava, quasi accarezzava toccandoli con cautelosa leggerezza, baciava annasandoli, tutti i fiori e aiutava a raccoglierli e a disporli la figliuola di Bassotti, la quale frattanto accresceva il diletto di lui, dicendogliene d'ognuno il nome e dandogli quelle poche nozioni di botanica ch'essa possedeva.

Codesto ad ambedue graditissimo trattenimento venne interrotto nel migliore dal sopraggiungere del domestico che dal marchese era stato incaricato di fare uscir Paolina per la piccola porta del giardino, affinchè non s'incontrasse nel marito che era venuto al castello anche lui.

Quel domestico, veduto Pino, per risparmiare a sè la strada e l'incomodo, gli disse:

— Oh! dà retta ragazzo; conduci questa buona donna alla porticella colaggiù, aprigliela e fa che vada con Dio.

(1) Vedasi il fascicolo VI.

E senza aspettare risposta si volse indietro a rifare i suoi passi verso il castello.

Pino, benchè a gran malincuore, si drizzò della persona e disse alla Paolina:

— Andiamo.

Ma colà era pure Malvina, la quale conosceva dimolto la infelice moglie di Maurizio, e ne sapeva tutte le disgrazie e la miseria e già l'aveva le parecchie volte soccorsa essa pure, onde fra la donna e la ragazza s'avviò, come suole, un discorso, questa chiedendo e quella rispondendo delle condizioni della misera famiglia, e del marito, e dei ragazzi.

E Paolina raccontò che i suoi bimbi avevano cagionevole salute in causa delle privazioni che dovevan sostenere, dello scarso e cattivo nutrimento a cui erano ridotti; che fino allora essa era stata tormentata dal pensiero che l'inverno stava accostandosi, e che non aveva che miseri stracci, non un giubboncino, non una calza di lana a difender dal freddo le piccole membra de' suoi ragazzi; che il padron di casa l'aveva minacciata di cacciarla sul lastrico, e pensasse la signorina che pena fosse quella, che cosa sarebbero divenuti tutti quanti, se la minaccia del proprietario, ed egli era uomo da farlo, si fosse tradotta in realtà.

— Ma, — soggiungeva la buona donna, e il suo viso s'illuminava e i suoi occhi s'inumidivano per la vivacità della sua riconoscenza, — quel buono, pietoso, sant'uomo del signor marchese mi ha tolto or'ora d'ogni affanno, che Dio lo ricompensi e gli conceda lunga vita e benedetta! Egli mi ha dato, non solamente la somma da pagar tutto quel che si deve per la pigione, ma tanto di più che basta per vestire i miei piccini quest'inverno; ed eccomi per ora, e spero sia per un poco, fuori d'ogni angustia.... Ma guai, però, se il mio uomo venisse a sapere che possiedo questi denari! E' li vorrebbe ad ogni costo e non istarebbe guari a consumarseli.... Già non è il caso di raccomandare a lei di non dir nulla a Maurizio: lei non lo vede, e poi so bene che lei non parlerebbe.

— Potete esserne certa: — disse Malvina sorridendo.

— E appena giunta in casa me li nascondo così bene che, ancorchè n'avesse sospetto, non li possa trovare.

E salutata caramente la fanciulla, Paolina uscì di fretta, accompagnata da Pino sino sulla soglia della porticella. Da questa, la quale si apriva nella parte opposta a quella della facciata del castello, si aveva una vista meravigliosa. Il castello di Roccavecchia era posto sopra un' altura, godevasi di colà della bellissima veduta d'un valloncello, in cui correva un torrente e dove le coste degradanti delle colline coperte di viti, di campi arati, di boschi di castagni andavano a terminare con lene pendio. Casette bianche di coloni sparse qua e là, l'azzurro cupo del cielo su cui spiccavano così bellamente il verde già abbronzato de' boschi e il dorato colore delle roccie lontane della montagna percosse dal sole, le violacee tinte della nebbiuzza nei recessi delle altre valli che da lungi sboccavano in quella, tutto dava a quell'ora, a quella scena un' armonia, un fascino, un' incanto da cui sarebbe stato preso anche il cuore più rozzo. Pino che per tanto tempo, tutta la sua infanzia, era stato avvezzo a correre in libertà per quelle balze, per quei dirupi, per quell'ombria di boschi, si fermò un momento sulla soglia a gettare uno sguardo di desiderio, quasi d'invidia su quella leggiadra e potente natura da cui egli, come prigioniero nel castello, era diviso, e mandò dal profondo del petto un caldo sospiro. Paolina era già scomparsa giù dal sentiero che scendeva ripida la costa e il ragazzo era ancora là cogli occhi perduti nell'orizzonte, quando fu riscosso all'udire un fruscio in un gruppo di robinie che si trovava poco lontano, e vide un uomo uscir fuori di mezzo agli alberi e venire verso di lui. Come intimorito, Pino si voltò indietro subito e volle rientrare per chiuder l'uscio, ma quell'uomo gli disse sollecitamente.

— Sono io, non mi riconosci?... Fermati che ho giusto parecchie cose da dirti.

— Ah siete voi, Michelaccio? — disse il giovinetto fermandosi — che cos' è che avete da dirmi?

— Sai bene di che si tratta: — rispose quell'uomo, mettendo una mano sulla spalla al ragazzo, come per impedire che gli scappasse. — Non avrai dimenticato quello che ti ho promesso.

— Oh no! — esclamò Pino, i cui occhi brillarono: — me ne portate voi già delle nuove?

— Sicuro, mio bel ragazzo....

— E sono esse buone? — domandò frettoloso il garzoncello, che pareva assalito della maggiore impazienza.

— Sono buonissime.... Assai meglio di quello che puoi aspettarti.

— Oh ditemi presto tutto! — soggiunse Pino, che pareva non poter più stare nella pelle.

— Un momento! Io non amo fare le cose in fretta; e se tu vuoi ch' io ti contenti dicendoti quello che t' interessa, bisogna che tu pure faccia altrettanto a mio riguardo, rispondendo con sincerità e con assoluta confidenza a quello che sto per domandarti.

— Domandate, domandate; ma fate presto.

Michelaccio era un omaccione di oltre quarant'anni, grande, grosso, dall'apparenza erculea, che mostrava affatto adattato a lui il soprannome di *Stracciaferro* che gli aveva valuto la forza de' suoi muscoli. Era strappato e sudicio nei panni, più ancora di quello che fosse Maurizio: aveva la fronte bassa, le chiome arruffate, l'aspetto feroce, l'espressione di tutti i bassi istinti e i segni di tutti i vizj più volgari sull' ignobile fisonomia. Dal modo con cui Pino lo guardava, si vedeva che il ragazzo sentiva per lui timore insieme e una certa soggezione.

— Or dunque di' un poco: — riprese Michelaccio, tenendo sempre la sua mano sulla spalla del giovane: — C'è stata adess'adesso la Paolina dal signor marchese, che l'hai fatta uscire di qua; e il marchese le avrà dato dei soccorsi, non è vero?

— Ma.... non so.... io non era mica presente: — rispose Pino imbarazzato, che ricordò come la donna non volesse che l'elargizione del marchese fosse conosciuta.

Michelaccio s'accorse dell'esitazione del giovanetto.

— Sciagurato! — gli disse scuotendolo per quella spalla a cui lo teneva sempre afferrato: — cerchi di mentire con me? Avrai da pentirtene, bada bene! Tu sai quanto la Paolina colle sue piagnucolate ha piluccato al marchese e devi dirmelo.

Pino, intimorito e poi voglioso per certe sue particolari ragioni di non iscontentar quell'omaccione, s'affrettò a ripetere quanto aveva poco prima udito da Paolina della generosa larghezza del marchese.

— Buono a sapersi: — disse fra' denti Michelaccio che fece uno strano sorriso poco rassicurante pel peculio della povera donna. — Ora veniamo a cose più importanti. Sai tu dirmi se i fittaiuoli del marchese sono già venuti tutti a fare la visita del San Michele al signor Bassotti?

Pino, che non intendeva malizia, rispose di sì.

— Benissimo!... Dimmi un poco; il signor Bassotti e la sua ragazza, le seràte, le passano sempre col marchese?

— Sempre.

— E ci stanno sino alle undici?

— Sì.

— E poi attraversano il terrazzo per restituirsi nel loro quartiere?

— Appunto.

— Or dunque, ragazzo mio, allarga tanto d'orecchie e sta bene attento. Io sono riuscito al di là di quello che tu potevi sperare. L'agente dei Burdin parte stassera e tu, se non sei un panmolle, te ne andrai con esso lui che ti condurrà allo stabilimento di Torino, dove avrai da lavorare in giardini ed orti che sono lunghi e larghi più che tutti i beni del marchese messi insieme.

Per comprendere le parole di Michelaccio, conviene sapere che in realtà un messo di quell'importante stabilimento che appartiene ai signori Burdin, erasi recato nel paese a farvi ricerca di certe essenze di piante, e insieme di lavoratori di cui pel crescente smercio si aveva assai bisogno. Michelaccio, il quale per certe sue ragioni, da un po' di tempo si era messo a manifestare molta amicizia e interesse per Pino, e, conosciuta la ripugnanza del giovinetto per quella vita da domestico a cui era condannato e il desiderio vivissimo di uscirne, lo veniva anzi eccitando a sgradire, a maledire quello che il marchese credeva un beneficio ed era un tormento pel giovane; Michelaccio, dico, aveva parlato a Pino della venuta di quell'agente, avevagli detto

ch'egli lo farebbe da colui accettare, e ora venivagli a far noto che la cosa era fatta, e che la sera medesima egli avrebbe potuto partire.

Pino rimase tutto commosso da siffatto annunzio.

— Questa sera, — esclamò egli, — oh come si fa?

— Come abbiamo già detto e combinato. O che non ti ricordi o sei diventato affatto imbecille? tu verso le nove, col fagottino de' tuoi panni, che non vorrà essere molto grosso, spero, sgusci fuori del castello e te ne vieni qui a questa portina dove io mi troverò ad aspettarti. Non ci sarà da fare tanti discorsi; ti conduco da quell'altro, monti in carrozza con lui e chi t'ha visto t'ha visto.

Pino lasciò errare il suo sguardo intenerito su quella stupenda veduta di campagna che aveva dinanzi.

— E mio padre e mia madre, e i miei fratelli? Non potrò più vederli, non potrò più salutarli?

— Sì! giusto!... Bravo! Va a dare la sveglia a' tuoi, va a dire a tuo padre: « vo' svignarmela da quella stia di castello del marchese: » sai che ne capita? Che tuo padre ti prende per l'orecchio che gli è più a tiro e ti trascina fin qui per riconsegnarti, piedi e mani legate, alla tua carcere. Via, non farmi il tordo ora. Se non hai tanto fegato da far sì piccola cosa, piuttosto ti do un bel piantone, e non se ne parli più.

— Oh no — esclamò il giovanetto: — da bravo non mi lasciate, Michele.

— Dunque in gamba, animo franco e non farmi il pulcin bagnato. Verrai tu questa sera alle nove?

— Verrò.

— Sicuro eh! Non tenermi qui lungo tempo a far l'amore colle stelle all'aria fresca della notte....

— Vi dico che verrò, appena sentirò suonare le nove al campanile.

— Va bene! Così sarai contento. A rivederci adunque.

E senza aggiunger altro Michelaccio scese di buon passo verso il villaggio, mentre Pino tutto pensoso e con una grande agitazione al cuore entrava nel giardino e chiudeva dietro di sè la porticella.

VI.

Il marchese ,ridottosi solo nella sua camera, passeggiò un poco su e giù con aria evidentemente preoccupata e malcontenta: poi ad un tratto, come se avesse presa una subita risoluzione, diede una gran tirata al cordone del campanello.

Accorse un domestico.

— E Pino? domandò burbero il padrone, il quale si aspettava di vedersi comparire innanzi la faccia addormentata del giovanetto.

— Ei discese nel giardino colla signorina e non si è più visto.

— Sempre così quello sciocco; — brontolò il marchese: — cercatelo e mandatemelo. Voglio uscire, ch'ei venga a darmi braccio.

Il domestico fa per partire.

— Un momento: — riprese il padrone: — vò parlare al sor Bassotti; ditegli che venga qui.

— Si signore.

Il servo era già fuori dell'uscio quando il marchese lo richiamò.

— Bassotti probabilmente a quest'ora avrà da fare, o sarà andato fuori.... Pregate a mio nome la signorina a venire da me.

— Malvina? — domandò il domestico.

— Si dice madamigella Malvina, tanghero! — proruppe corrucciato il marchese. — Andate!

E questa volta non cambiò più ordini nè vi aggiunse.

Cinque minuti dopo entravagli in camera la bella fanciulla, gaia e sorridente.

— Caro sor padrino: — diss'ella con vezzo carezzevole e graziosissimo; — lei è molto buono, e a mandarmi chiamare mi ha fatto grandisssimo piacere. Avevo una matta voglia di venire da lei, e non osavo più.

— E perchè non osavi? Non vò sentire in bocca tua coteste parole.. Sai se meco hai da aver timore e soggezione.

— Non l'avevo mai vista con faccia così abbuiata!

— Gli è che non ero mai stato così apertamente contrariato, — rispose vivamente il marchese, — che mai non mi si era osato da un uomo da nulla rispondere con tanta arroganza a tu per tu.

Malvina arrossì un poco.

— Lei mi fa stupire, oltre ogni credere: — diss'ella coraggiosamente: — non avrei mai pensato che quel signore... il signor Candela, fosse capace di mancare di riguardi.

— Di riguardi no, non ha mancato: — interruppe con qualche vivacità il marchese: — forse che lo avrei sofferto? Ha parlato con calma ed accortezza e non senza dignità.... fin troppa accortezza e troppa calma. Si vede che aveva studiato i suoi discorsi: e a me codesto non piace.... Oh è diventato eloquente! pare un avvocato.... Già questo è il secolo degli avvocati; e io non li posso soffrire.

— Ma un avvocato che difenda una causa giusta?

— Ah! tu gli dai ragione a quel signorino?

— Io non sono capace di giudicare di tali cose, ma però quando lo sento....

— Tu lo vedi adunque di spesso?

— Spesso, no: — rispose la fanciulla non sapendo reprimere un sospiro: — ma tutte le poche volte ch'egli poteva venire al villaggio....

— Ti faceva la predica delle sue dottrine democratiche e sociali?

— Mi parlava della sua sorte, del suo lavoro, delle misere condizioni de' suoi compagni e dei mezzi più acconci di venire loro in aiuto.

— Ed è con codeste belle cose che ha saputo guadagnarsi il tuo cuore?

Malvina arrossì fin proprio ai capelli, ma non si lasciò confondere.

— Ha guadagnato la mia stima e il mio affetto, non lo nascondo, provandomi di aver cuore e mente, onestà, capacità e gentilezza d'animo e disinvoltura.

— Olà! — proruppe il vecchio gentiluomo nuovamente imbizzito; — credi tu, bizzarra testolina, che io ti abbia fatta venire per cantarmi il panegirico di quel cotale? Se vuoi

sapere la verità, di lui e delle sue gesta io ne ho piene le orecchie e le tasche, e mi farà maggior piacere chi non me lo nominerà più nè poco, nè molto.

In quella entrò Pino affrettato, al quale era stato detto che il marchese cercava di lui e vi corresse subito.

— Eccomi sor marchese: — gridò egli precipitandosi nella camera.

La sorte lo aveva mandato a tempo per pigliarsi lo sfogo della collera del marchese.

— Scempio! — gli disse — si entra così nelle camere senza chieder permesso?

— Mi hanno detto che lei mi chiamava.... Non credevo che ci fosse male a venire... Se però lei non mi vuole....

E già s'avviava per ripartirsene.

— Fermati, babbuino. Quando tu ne farai una di bene, pioverà latte sul mondo.... T'ho data licenza di andare un momento nel giardino con madamigella e tu dove sei andato a cacciarti che non ti si è visto più?

Pino abbassò il viso vergognoso e si tacque, non volendo dire la verità e non essendo capace d'inventare una frottola.

Il marchese ripigliò con più sdegno.

— Siamo sempre daccapo colle tue sventataggini, sconclusionato che tu sei! E ti dico che è tempo di finirla. Oh sono stufo e arcistufo poi alla fine; e d'ora innanzi non ti muoverai più dalle mie stanze e in giardino non metterai più i piedi.

Pino era decisissimo a partire la sera, secondo l'intesa avuta con Michelaccio; ma questa minaccia di maggior severità, in quella che egli chiamava sua prigionia, aggiunse ancora alla sua decisione e gli accrebbe il coraggio di compire l'impresa.

— Ora, — continuava il marchese, — va e mettiti il soprabito, che mi accompagnerai alla solita passeggiata.

— E anch'io, non è vero, sor padrino? — fu lesta a soggiungere Malvina. — Sa bene che ha dovuto confessarmi tante volte che non c'è alcuno capace di darle il braccio sì a modo?

Il marchese sorrise.

— Hai ragione. Sì, fammi il piacere di venirmi a dare il braccio e far compagnia.

— Che dice? È tutto mio il piacere.

— Allora, — disse Pino già un poco rallegrato da una segreta speranza, — è inutile ch'io mi vesta.

— Perchè?

— Perchè se lei va colla signorina, io posso rimanermene.

— No signore; tu ci verrai dietro e porterai il bastone a sgabello per potermi sedere appena mi senta stanco; e questa benedetta gotta mi fa stancare sì presto!

Quando il marchese uscì fuori del castello, trovò sulla piccola spianata una doppia fila di mendicanti che, come di solito, stavano aspettandolo per domandargli l'elemosina. Al vederlo comparire tutti si levarono il cappello e, senza pronunziare una parola, lo tesero con mossa supplichevole verso il marchese; ed egli, senza parlare eziandio, distribuì a tutti, due o più monete, pescandole man mano nelle ampie saccoccie del suo panciotto.

Discostatisi un poco, Malvina disse con aria e tono pieni d'ingenuità:

— Che peccato che tutta quella gente viva nell'ozio buscandosi l'elemosima!

Il marchese la guardò un poco di sottecchi per vedere se c'era dietro quelle parole qualche segreta intenzione di tornare a discorsi o di alludere a cose di cui egli bramava non essere per allora annoiato; ma l'aspetto della bella ragazza era così innocente!

— L'ozio per quei poveretti è una trista necessità, perchè di lavoro non se ne trova. Il progresso moderno ha ancora saputo inventare tante macchine che fanno l'opera di molte braccia, e queste in conseguenza restano disoccupate.

— Eppure ho sentito a dire, — soggiunse col medesimo accento la furbetta, — che anzi le macchine, accrescendo la produzione, accrescevano il lavoro e il necessario concorso di operai.

— Quante cose hai sentito a dire!... tu parli di produzione come un professore di economia politica. Già la chiamano così codesta scienza nuova inventata da alcuni gonfianuvoli,

in compagnia di alcuni gabbamondo. Ma intanto, a dispetto di tutte le fiabe che ti contano, il vero è che manca il lavoro e che, se non fosse dell'elemosina, tutta quella gente morrebbe di fame....

— O forse meglio di sete: — disse ridendo con graziosa malizietta la ragazza.

— Come! di sete? — domandò il marchese, che non capì dove volesse arrivare Malvina.

— Sì, perchè tutti quei denari che lei ha loro largiti, quella brava gente se li andrà a consumare in altrettanto vino all'osteria.

— Oibò! oibò! — esclamò mezzo scherzoso, mezzo disgustato il marchese; — codesto non va bene, signorina. È un giudizio temerario di cui dovresti aver rimorso.

In questa un omaccione uscendo da una siepe che celava la strada, venne a piantarsi a pochi passi del marchese.

— Mi faccia la carità anche a me, Eccellenza — disse levandosi il cappello, con aria che voleva esser umile, ma aveva invece del malevole ed era spiacentissima.

— Ah siete voi, Michelaccio? — disse il marchese guardando severamente quello straccione: — anche voi volete vivere d'elemosina? Non avete vergogna? Un uomo come voi che non sia capace di guadagnarsi il pane lavorando?

Michelaccio si pose il cappello in testa e con un certo suo vezzo pieno d'impertinenza e d'arroganza, rispose:

— La scusi Eccellenza, ch' io le ho dimandato l'elemosina, ma di ammonizioni punto.

Il marchese arrossì vivamente dalla collera.

— Insolente! — gridò egli alzando la mazza, — non so chi mi tenga dal misurarvi questo bastone sulla schiena.

Malvina intervenne.

— Padrino: — diss' ella, mettendogli la sua piccola mano sul braccio.

Ma l'omaccione con aria più arrogante e minacciosa che mai:

— Il bastone, signor marchese, non è fatto per i pari miei. È passato il tempo in cui loro si credevano lecito di trattare come cani noi povera gente....

Malvina vide dalla faccia del marchese che un grande scoppio di collera stava per aver luogo nel superbo vecchio soldato, e fu lesta ad interrompere, parlando a Michelaccio con una certa autorità di rampogna che aveva la sua grazietta.

— Badate a quel che vi scappa di bocca, Michelaccio! — diss' ella. — È a un signore come il marchese che uno si può permettere di parlare in codesto modo e con codesto tono?

Bastò questo poco perchè il marchese ripigliasse il possesso di sè medesimo.

— Andiamo: — soggiunse egli parlando alla sua figlioccia: — alle parole di certa gente la miglior risposta è di fare come se non fossero nemmeno state pronunziate.

S'avviò giù per la china, ma dopo pochi passi si fermò, trasse dalla solita tasca una moneta da cinquanta centesimi e la gettò a *Stracciaferro*.

— Andate con Dio, — gli disse, — e fate ch'io non vi trovi più sul mio cammino, se non volete obbligarmi a far liberare il paese da un cattivo soggetto.

Michelaccio raccolse in terra la moneta gettatagli, non disse grazie nè altra parola, ma fra sè borbottò:

— Sta pur tranquillo, vecchio aristocratico, che stanotte medesima libererò il paese della mia presenza, e te dal tuo marsupio, se la mi va bene.

Il marchese continuando la sua strada con Malvina diceva con amarezza:

— Belle cose che ci tocca vedere oggidì! Una volta non si sarebbe trovato un mendicante che avesse tanta audacia e così scellerata impudenza.

— Se fossero un po' educati codesta gente....

— Che educati? — proruppe con impazienza il marchese. — Forse che sono capaci di educazione codesti animali? La unica educazione che ci vuole è una buona polizia che me li tenga. A' miei tempi codesta razza pericolosa si mandava a far giudizio in Sardegna e si era un po' più tranquilli in paese, e chi rimaneva imparava a portar rispetto.

Fecero una passeggiata piuttosto lunghetta, con soste

fatte di quando in quando dal vecchio marchese, che si riposava sedendo sullo sgabello recato all'uopo da Pino. Ma per tornarne indietro, fosse caso soltanto o fosse un maliziosetto tiro della ragazza, il marchese s'accorse che si trovarono a un punto nel villaggio proprio in faccia all'osteria dalla quale udirono venire un gran rumore come di lite con voce d'uomo minacciante e bestemmiante, e una di donna che piangeva e imprecava eziandio.

— Che cos'è codesto? — disse il marchese — Mi par di riconoscere quelle voci. Pino va un po' a vedere che cosa accade là dentro.

Pino si affrettò a entrare e poco dopo uscì tutto commosso.

— Un gran guaio, — disse, — fra Maurizio e sua moglie e corser giù gli scappellotti.

— Ah quello sciagurato! — esclamò il marchese. — Vo a farmi sentire.

E lasciato il braccio della ragazza, con vivacità e passi quasi giovanili si cacciò dentro l'osteria.

VITTORIO BERSEZIO.

(Continua).

UN NATURALISTA SUI TETTI.

Io domando a voi, lettori garbati, che colpa abbia il signor Orsi se non nacque predestinato ad essere un eroe, e se non s' infisimisce a riuscirvi. Prima di tutto egli è botanico, e questa scienza non esige grandi prove di coraggio: poi da qualche tempo vediamo che gli eroi si van facendo rari alla superfice del suolo.

Il nostro botanico ha parole piene d'ammirazione grandissima per Plinio, il quale, siccome saprete meglio di lui, morì travolto dalle lave del vesuvio, gloriosa vittima della scienza; ma pensa che il professore Palmieri, che studia i fenomeni vulcanici dalla lontana, in luogo sicuro dall'onda infuocata, dimostri molto maggior tatto di Plinio. Dà nell'entusiasmo, ed è pieno di riconoscenza per quei gagliardi che fecero prova sul loro corpo dei rimedî e dei veleni, ma, posto alle strette, credo che non si rimarrebbe in tentenne a fare l'esperienza sul suo cane, animale cui vuole un gran bene. Quando riceve qualche tisica pianticella esotica, che un botanico qualunque andò a racimolare nelle inospite foreste dell'equatore, egli va in sollucbero, e si dà tutto, per giorni e settimane, a studiarne i caratteri ed i fenomeni, ma la sete della gloria botanica non lo indurrà mai ad andare in quel paese, dove sa che gli scorpioni sono lunghi un palmo, dove i serpenti velenosi stanno appiattati nell'erba meglio dell'*anguis* dei cavilli metafisici, dove potrebbe involontariamente disturbare il sonno meridiano di qualche grande maestà zoologica.

Insomma il signor Orsi è un botanico da gabinetto, e se, quando va ad erborizzare nei dintorni di Torino, porta seco l'ombrello e gli occhiali affumicati, se non ama scalmanarsi

al solleone, non è meno un ottimo scienziato che riescirà di sicuro.... professore, e morrà contento, forse più di Augusto, d'aver rappresentato bene la sua parte nel mondo.

Non è gran tempo egli ebbe incarico di studiare le alghe minutissime che si trovano nelle acque stagnanti, e si diede, con quella tenacità che è propria dei naturalisti anche più che dei cefalopodi, ai suoi vasellini d'acqua pocciosa, salmastra, mefitica, ed al suo ottimo microscopio di Nachet. Di quei boccali era piena la sua stanzuccia, e ciascuno aveva il suo bigliettino, ad indicare l'ospite che teneva quella torbida broda.

Un dì, mentre era sospeso a seguire le evoluzioni di una zoospora, corpicciolo che si stacca da alcune alghe, come le Conferve, le Drapanaldie, le Chetofore, e, munito di ciglia vibratili che lo fan muovere, vuol spaccarla da animale e s'aggira nel campo del microscopio, mi sfuggì dalle labbra:

— Peccato che lo studio delle alghe dia la terzana!

Fu per lui una rivelazione ed una grande scossa. E si fece raccontare le teorie moderne, secondo le quali l'agente morboso del miasma palustre non è altro che la sporula di certe alghe, di cui sono gremiti i pantani e le risaie; queste sporule il vento solleva e trascina talvolta nella sua lunga ruina. E gli parlai delle esperienze di Scoresby, che s'incaponì a dar la febbre a due giovinetti pel bene della scienza, e di molte altre cose mediche interessanti molto per lui, ma pochissimo pel lettore. Conchiusi ricordando che molti botaninici guadagnarono la febbre dallo studio delle alghe, e consigliandolo a cercare un altro luogo di studio, possibilmente aperto ed elevato.

Ed il nuovo studio fu trovato ed inalberato.

Era l'antico studio d'un dilettante fotografo, uno degli ultimi di quella razza terribile di uomini che tormentarono per molti anni gli animi ed insultarono i corpi coi loro sgorbi: il poveretto deluso, sconfortato, solitario aveva abbandonata la macchina infida e le *negative*... assolute del *faciés* umano, ed era ridisceso nel nuovo vortice del suo secolo, forse a fare collezioni di francobolli. *Tempora mutantur*! Lo studio era una specie di belvedere piovuto

dal cielo sopra alcune travi covertato di vetri, e di lassù si vedevano nuove cose. Era un orizzonte di tetti, un visibilio di rocche di camino che offrivano in lontananza la poesia delle rovine. Si vedevano finestrine di soffitte, con giardinetti pensili di pochi vasi — di varie forme — povere casupole secondarie nate, come parassite, sulle case più grosse, vere eruzioni morbose della povertà, banderuole, abbaini, terrazzi. Ma sopra queste grande miseria umana s'incurvava maestosa, purissima, immensa la volta del cielo, e l'occhio spaziava nell'azzurro dalle alpi alla collina.

Io andava spesso a vedere lassù il signor Orsi, ed i ricordi della giovinezza mi trascinavano a fumare sui tetti vicini; così cominciarono le mie peregrinazioni nel mondo dei gatti e delle tegole, che se al lettore la storiella non talenta un frullo, mi scuserò dicendo che io dovevo far sapere che non salii sui tetti esclusivamente per scrivere un articolo. Trovai sui tetti amori e battaglie, fiori e veleni, trovai la selvaggia poesia della foresta vergine ed il soave profumo degli affetti più gentili e le lotte feroci per la vita, trovai insomma l'orditura, sulla quale il signor Verne potrebbe, senza difficoltà, ricamare uno dei suoi viaggi meravigliosi. Nè mi voglio per questo mettere nel taccolo di fare una imitazione stracca di quel potente ingegno, di quella fantasia giovane e robusta. Ed è ragione.

Il Verne aveva innanzi a sè l'universo, ed egli spende a mani bucate fulmini, trombe tempeste e vulcani, e spaccia in cortesia astri, terremoti, animali, piante e mostri. Il *Deus ex machina* del romanzo scientifico di Verne risponde alle esigenze del direttore nel prologo di Fausto:

> « Usate 'l sol, la luna,
> Sprecatemi le stelle, io vel consento.
> Non d'acque, non di foco e non di rupi,
> Non d'augei non di fere abbiam difetto,
> Trascorretemi qui, su questo palco,
> Di tavole, il creato; e, con prudente
> Velocità, la terra attraversando
> Calatevi dal ciel sino all'inferno ».

Ed il Verne ci profonda sotterra, ci fa trascorrere i silenzi

operosi dei fondi marini e volare pel cielo, e ci solleva agli astri con cooperazione di tutte le forze della natura. Tutte queste cose a me non servirebbero, a me che sono il viaggiatore, che devo camminare tenendomi in bilico su di una china che pencola verso l'abisso, e che odio il fulmine come il sig. Orsi la febbre.

V' ha poi un altra considerazione. Il romanzo scientifico non si fa che sulle orme del solitario di Haifax; il De-Foe ha dato un modello così perfetto che il Verne stesso imitò sempre: ed in tutti i suoi romanzi, sotto vernice, si riconosce Robinson e Venerdì. Il Venerdì del Verne gli serve a ordire la sua favola, ed a sfogare talora quella smania che prova un naturalista, allorchè gli vien tra le mani una pianta od un animale, di far della botanica sistematica, della zoologia seria, ingemmate di nomi poco eufonici che il lettore salta reverentemente. Il Verne queste cose le fa dire dal suo Venerdì, che è un domestico che a furia di servir naturalisti ne sa più del padrone, e dice a memoria cose che il padrone dovrebbe pescar nei libri.

Un Venerdì siffatto non l'ebbi ne vorrei averlo. Non saprei come pigliarmela per mandarlo sotto a comperare quattro soldi di tabacco.

*
* *

Ci trasporti la fantasia attraverso i secoli a quei tempi che la terra era brulla di vegetali, muta di vita, ed offriva una vasta superficie di roccie e di mari, senza verdeggiare di praterie, senza nota d'usignuolo. Flagellate dall'acque e dai venti, disgregate dalle influenze termiche, queste roccie offrivano una superficie già acconcia alle più semplici forme di vegetali: e nacquero i pallidi licheni, ed incrostarono quelle roccie, ed iniziarono la vita alla superficie del globo. Ed a che pro' volersi impermalire, come fan molti, a spiegare la causa che generò il lichene, la prima pagina del libro immenso della vita organica? I tegoli offrono al pensatore naturalista la riproduzione di quel grande fenomeno dello iniziarsi della vita vegetale in un terreno vergine di germi, purificato dalla fornace come le roccie ignee della scorsa terrestre.

I licheni si sviluppano ben presto sui tetti, ed allorchè il tempo è asciutto, appaiono alla vista come pillacchere di fango secco: ma al sopravenire delle piogge quelle chiazze assumono splendide tinte verdi, graziose sfumature in giallo ed in rossastro.

Povera forma di vita è quella dei licheni ma tenacissima: stanno appicicati ai muri, alle pietre ai tronchi con certi nucini a mo' di radice, ed allargano le loro membrane al-l'atmosfere, da cui assorbono quasi tutti i loro materiali. È così forte la vitalità loro che alcune specie posson vivere sulle lamine di ferro che si lasciano all'aria. Ma i licheni, morendo, lasciano uno straticello di loro sostanza, un po' d'*humus* già acconcio alla vita d'altre pianticelle maggiori.

Queste cose naturalmente avvengono sui tetti, ed il vento, che è così potente fattore nelle disseminazioni della vita, concorre ad aumentare questo tappeto, questo substrato, trasportando sui tetti il pulviscolo della città e germi infiniti. Dopo lungo lavoro d'anni s'accumula terra vegetale sufficiente perchè le spore dei muschi possano svilupparvisi.

Queste graziose crittogame amano l'umidità, e si trovano sui tetti specialmente laddove l'acqua per alcun tempo ristagna. La loro vita si sospende durante i più intensi calori dell'estate e ricomincia nell'autunno. Mirabile è l'artificio della riproduzione nei muschi. Tenuti da sottili filamenti sono organi speciali, detti capsule od urne, che contengono in copia minutissimi seminuli. Queste anfore si terminano in una sorte di cappuccio o coperchio che si stacca e cade all'ora opportuna per abbandonare i semi a loro vita indipendente. Altrove la pianta tiene gli organi fecondatori, veri sacchi ripieni di cellole, nell'interno delle quali si trova un corpicciolo bacilliforme, avvolto a spira, munito di due ciglia vibratili destinate a far procedere automaticamente il corpicciolo stesso allorchè si trova libero in seno alle acque. Domandate ad un botanico se questo corpicciolo è una pianta od un animale, e, se pianta, in che cosa si differenzia dalle altre, e vi risponderà, cogli occhi di chi sa di pelar grilli: è un organite vegetale detto zoospora; e vi lascierà in asso. Tanto è vero che i limiti assoluti dei due

regni della natura non sono così netti come a prima vista si crederebbe da chi trova che un papavero non è una farfalla, e che i paperi non nascono dagli alberi, come si credeva un tempo. Si sarebbe quasi indotti a credere ai fiori-piante delle leggende chinesi detti katong-ging in quell'armonico linguaggio, i quali un certo tempo dell'anno erano fiori ed il rimanente animali.

Laddove i tetti offrono angoli rientranti al riparo dai venti, ivi nascono, sugli avanzi di questi muschi e di questi licheni, pianticelle maggiori. Primeggiano le graminacee, naturalmente le più úmili. Non sono queste altro che le erbette minute dei prati, ed offrono una immensa varietà di specie. Abbondano sulle ruine, incoronano le torri merlate ed i fori cadenti.

Alphonse Karr racconta con compiacenza, in varî suoi libri, che le superbe iridi in fiore adornano spesso i culmini delle capanne in Normandia, e sparnazzano al sole il loro splendido cascante fogliame, la loro superba fronzura: in un romanzo lo scrittore francese narra i pericoli d'un innamorato che andò, contro il volere del padrone, a raccogliere un mazzo di quei fiori su di una di queste capanne.

Da noi non si trovano le iridi, anche perchè i nostri tetti non sono come quelli delle capanne di Normandia fatti di paglia e di terra.

L'edera s'arrampica serpeggiando qualche volta sino ai tetti, ma lassù, per le condizioni mutate, intristisce e perde il suo verde.

La parietaria è forse la pianta che più frequente ed abbondante vegeta sui tetti. Questa pianticella curiosa *(Parietaria officinalis)* appartiene alla famiglia delle orticacee, famiglia meno disonesta che non si crederebbe a primo giudizio, perchè compensa il malo prurito dell'ortica colla dolcezza del fico, coll'albero del pane, coll'albero del latte, col gelso e colla canapa. La parietaria stessa contiene nello spessore delle sue foglie certi corpiccioli minutissimi, detti *cistoliti*, di nitrato di potassa, ed è adoperata nella medicina domestica.

La Violacciocca *(Cheirantus)*, vegeta sovente sui tetti e

sui muri allo stato selvatico con ben altra parvenza di quella che assume nei vasi, coltivata diligentemente da manine gentili. Nè si creda che queste povere pianticelle siano esuli dei giardinetti pensili, siano prodotti da semi rubati dal vento e disseminati a casaccio, giacchè il *Cheirantus Cheiri* si trova frequentissimo sui muri di campagna e sulle ruine. Notiamo, di passaggio, il *Chelidonium majus,* detto da noi erba nocca o cenerognola. Questa piccola papaveracea resiste alle arsioni dell'estate ed alle nevi dell'inverno, ed alla primavera rinverdisce sui tetti il suo caule dritto ramoso, rivestito da folta lanuggine. Ha i fiori gialli e radunati ad ombrella alla sommità dello stelo. Il Borraccino duro, detto anche erba da calli, vive nei luoghi aridi, sabbiosi, e si trova in grande copia sui tetti. Le sue fogliolìne piccole, spesse, carnose, impregnate di un umore gommoso, filante, fan collocare questa pianta nel gruppo delle piante dette comunemente *piante grasse.* Queste foglie, d' un bel verde trasparente, vengono adoperate nella medicina domestica. È una pianticella *(Sedum)* dal fusto poco robusto, sicchè piega sotto il peso delle ramora e si adagia sul suolo. Poche altre piante ci venne fatto di racimolare sui tetti. Ma in questo povero giardino torreggia da re un' ultima pianta ed è il Semprevivo dei tetti, il *Ioubarbe des toits* dei francesi *(Sempervivus tectorum),* col suo mesto fiorellino da cimitero che dondola perpetuamente alla brezza.

In montagna avviene, non di rado, di vedere i tetti tutti intieramente fioriti di questo sopravivolo, che vien appunto detto *guarda casa.*

Del resto in montagna la flora dei tetti è immensamente più ricca, il che dipende specialmente dai venti impetuosi che portano sui tetti e terra e semi.

Il semprevivo ha le foglie disposte ad elegante rosetta, dal centro della quale s'aderge, all'epoca della fioritura, un fusticino munito di foglie, terminato in un cappello di fiori porporini o rosei.

*
* *

Molti animali fanno dimora sui tetti, alcuni rimanendovi permanentemente, altri solamente per alcun tempo, alcuni carnivori, erbivori gli altri.

In quelle chiazze bigie, che vedemmo rivelarsi al microscopio per immense praterie di licheni, stanno animaletti minutissimi — non arcadiche caprette. Sono protozoi di varie specie, ed una stilla d'acqua ne desta attivissima la vita. Nel campo del microscopio si vedono questi mostricini, come li chiama l'osservatore profano, incrociarsi in mille direzioni, incappare talvolta l'uno nell'altro, profondare e svanire negli strati più bassi: è uno spettacolo che colpisce per la novità, e richiama la mente al via vai d'una città, all'arruffio d'un mercato. Più basso, laddove la potenza del microscopio non arriva, vedonsi punticini, macchiette che s'aggirano non ben distinte, e sono altri animaletti, divisi forse dall'immensità di mezzo millimetro da questi e, con un piccolo movimento delle vite del microscopio, appaiono netti e distinti, arzilli e pieni di vita. Le faccende dei cittadini di questo nuovo mondo sono il pranzo e l'amore e, compiuta l'opra che da loro vuole natura, in breve quella frenesia di corse e di balli si attenua, si queta il grande movimento, e muoiono abbandonando i germi al grande vortice dell'onda.

Questi germi rimangono sui tetti inoperosi per lungo tempo, e, pur di dar loro un po' d'umidità, si svolgono rigogliosi.

Sui tetti si trova il paradossale rotifero, quell'animaletto che per molti anni fu rovello dei naturalisti metafisici, e che ora non l'è più perchè siffatta scuola è sepolta, come i Titani, sotto quelle enormi coacervazioni di dispute, di cavilli, di fantasticherie, di nebbia con cui volevano oscurare il purissimo cielo della verità. Dotato di forme abbastanza complicate, onde venne staccato dal gruppo dei protozoi e collocato tra i vermi, abbisogna, per vivere, di umidità, e quando l'umidità le manca la bestiola s'avvizzisce, si raggrinza, si mummifica, ed aspetta dalla cortesia del cielo, le nuove pioggie. Ma questo stato non e morte, è l'animale tienselo a vita. È uno stato di sospesa vitalità, di letargo, dal quale l'acqua lo risveglia: allora prova un'istante i suoi dischi, muniti di ciglia vibratili ancora indolenzite, si rigonfia, e si slancia roteando, novello atleta, nell'arena della vita. Moltissimi autori scrivono che il *Rotifer redivivus* è frequentissimo sui tetti: a me non venne fatto di trovarlo che poche volte.

Anche l'anguillula, altro vermiciattolo microscopico dei tetti, può sospendere per un vario tempo le funzioni, o per lo meno le parvenze della sua vita senza soffrirne. Il suo procedere si fa per movimenti oscillatorii, garbati a vedersi, e diguazza così a casaccio nell' acqua.

« Con mille giri e mille strane ruote »
(Ariosto).

Sta scritto in molti libri che un grosso crostaceo marino, un granchio detto dai naturalisti *Ranina dentata*, sale sui tetti delle case che sono vicine alla spiaggia. Questo racconto fu stampato la prima volta da un missionario, e tutti andarono a gara a copiare la grande meraviglia, anche a costo di pigliare un granchio a secco. Io, che feci come gli altri nella mia *Storia dei Crostacei*, riparandomi tuttavia dietro la corazza d'un *dicesi*, devo notare che non sarebbe invero il solo crostaceo che potrebbe uscire dall' acqua e vivere per un certo tempo respirando alle spese dell'atmosfera. Ricordiamo il granchio piatto ed il granchio arrabbiato, comunissimi sulle nostre spiaggie. Non parliamo dei granchi terragnoli o gecarcini, che vengono solamente una volta all'anno a far visita ai loro parenti del mare. Tuttavia la cosa vuol essere appurata. Ma non potremo soddisfare noi a questa esigenza scientifica; la ranina si trova nei mari delle Indie.

Sterminato è il numero d' insetti che il naturalista può raccogliere sui tetti rispetto il numero degli altri animali. Alcuni vivono allo stato di larva alle spese del vecchio legname, altri vi rimangono anche allo stato di insetto perfetto. Quasi tutti quegli insetti coleotteri che vennero in antico radunati nel gruppo dei Xilofagi hanno rappresentanti nel nostro microcosmo. Durante la notte si sente il malinconioso risuonare dell' orologio della morte, e durante il giorno non è difficile trovare il misterioso autore di tante paure infantili sui tetti, allorchè allo stato di insetto perfetto spiega le ali ad un volo incerto, pesante, e cerca una compagna od un amico, cerca quell'amore che è fine della sua

vita. È questa la sola interpretazione che possiamo dare sui tetti al detto di Mulsant (Lettres à Iulie) che, piuttosto che orologio della morte, si deve dire orologio dell'amore. Poco si sa del meccanismo pel quale è prodotto il rumore caratteristico di questo insetto, detto *Anobium pertinax* dai naturalisti: alcuni vogliono che lavori allo stato di insetto perfetto, altri solamente in quello larvale. Nè si sa pure se la polvere o farina di legno, che è prodotta dalla sua trivella, sia esclusivamente destinata a formare un bozzolo per passarvi la ninfosi. Alcuni credettero che il rumore non fosse altro che un mezzo di richiamo dei sessi; curiosi animali che per trovarsi si nasconderebbero a furia, e giuocherebbero a rimpiattino sul serio in amore! Secondo Latreille, ed il maggior numero dei naturalisti, l'Anobio non lavora che allo stato larvale stato che dura un anno solo.

Tutti questi insetti rovinano alla lunga il legname che sostiene i tegoli, e per tenerneli lontani si propose, in questi ultimi tempi, d'impregnarlo di sostanze antisettiche. Ma che cosa potrà fermare il lavoro dei xilofagi se è dimostrato che molti di essi possono, corrodendo, scavar gallerie nel piombo come fanno nel legno? L'osservazione venne per la prima volta fatta sopra tetti ricoperti di piombo.

Nel 1833 il signor Audoin presentò alla società entomologica di Francia una lastra di piombo tutta pertugiata di bucheri, e disse che tale devastazione era opera di insetti del genere *Callidium*. Poco tempo dopo l'Emy raccontò d'aver visto case covertate di piombo, delle quali si era dovuto cambiare il coperto perchè tutto traforato come crivello da insetti del genere *Bostrichus*.

Il Demarest raccolse in una sna monografia, pubblicata nella Revue Zoologique, molti fatti curiosi di questo genere, ed è indotto a credere che i xilofagi in genere possono traforare il piombo, ma non un metallo più duro. Il dottore Piccioni dimostrò che il zinco resiste alle loro mandibole.

Ecco una delle più interessanti quistioni della entomologia nata e risolta sui tetti.

I ragni abbondano nella regione delle soffitte e del fumo, ed espandono le loro ampie tele fra i comignoli e le bande-

ruole: altri più modeste le stendono fra i tegoli. Ma infinitamente più numerosi sono i ragni piccini, e scorrazzano qua e là, e vivono al macchione. Più tardi scendono a deturpare i muri delle case, e li picchiettano di macchie bigie, polverose.

Ed eccoci agli animali superiori; ai vertebrati.

Il gatto non è animale dei tetti: sebbene il gatto di Saint-Aubin canti:

> « Ie naquis dans une gouttière.
> On pourrait citer bien des chats,
> Orgueilleux de leur noble père
> Et qui son nés un peu plus bas. »

Il gatto non vi fa che qualche scorreria amorosa, qualche scappata, qualche duello.

I pipistrelli trovano durante il giorno oscurità e sonno nei buchi dei comignoli e sotto i tegoli, ed aspettano, digerendo e dormendo, la quiete dei crepuscoli.

In questi stessi ricoveri passan l'inverno: s'aggruppano ad una scabrosità colle unghie delle zampe posteriori, s'avvolgono nel bruno ammanto delle ali e, così sospesi, cadono in un profondo letargo che dura quanto il freddo.

E sono cose a vedere molto contraffatte e disgustose.

In quanto ai passeri ed ai piccioni, vorrebbero da soli un volume, volume che fu già troppe volte scritto.

Le grù si fermano a nidificare talvolta sulle elevatissime rocche di camino, e vi rimangono a covare in vista di tutti, lassù sotto il sole e le intemperie.

La lucertola comune è in Piemonte il solo rettile dei tetti; nè si trova frequente nelle città. Dà caccia attiva agli insetti ed ai ragni.

Nella Liguria invece i gechi abitano le case, dalle cantine ai tetti. Questi animaletti, in verità poco garbati a vedersi, dagli agili movimenti, dalle tinte lividastre, corrono con grandissima velocità a caccia di insetti e, sebbene all'uomo siano famigliari, ne fuggono la dimestichezza. Innocui, diuturni cacciatori di insetti molesti, l'uomo li guarda con occhio nemico e li perseguita con mille stolti pregiudizi.

Inviteremo infine un pesce, l'*Anabas scandens*, che scrittori fantasiosi fecero salire sui tetti, a scendere abbasso, ed a ritornare nell'acqua dove abitava coi compagni dal terzo giorno della genesi, e ne scenderemo noi stessi per evitare al lettore annoiato il prurito di fare lui un simile invito.

CARLO ANFOSSO.

IL MARE.

E te il mio verso umil dipinger osa,
O vivente deserto sconfinato:
A guisa di leon quando si posa
Dopo il pasto nell' antro insanguinato,
Or ti componi in calma maestosa,
Ed or da' venti assidui stimolato,
Orribilmente fai sonar la sponda
Con la vasta spumante ira dell'onda.

Sei bello allor che specchi tremolando
Sull' azzurro tuo placido la luna,
E di sublime orror ti pingi quando
Distende sopra te l' ala sua bruna
Il celere uragano, e rimugghiando
Arruffi i flutti in subita fortuna,
Mentre il nocchier sullo sconvolto piano
Sospira i figli e la consorte invano.

Eppur dell' uom l' istinto struggitore
Sopra il tuo curvo lido non s' arresta,
Ma porta audace il suo stolto furore
In mezzo al cupo tuon della tempesta;
E per man del fratel trafitto muore
Il fratello, e d'uman sangue funesta
Onda tinge il tuo seno. Ahimè, la terra
È poca dunque a logorarci in guerra?

Tempo già fu che sulla terra intera
Distendesti il tuo flutto equabilmente;
E questa nostra sede allor non era
Che un'ampia solitudine silente,

Se non quanto al rugghiar della bufera
Talor si commovea terribilmente;
Pure una possa ingenita infinita
Apparecchiava entro al tuo sen la vita.

A quando a quando da' tuoi molli piani
In questo il capo ergeva ed in quel loco
Una bruna isoletta, ed i vulcani
Vomitando stridente onda di foco,
Al furïar di subiti uragani,
Prolungavano i lidi a poco a poco,
E i novi fiumi pe' montani calli
Ruinando colmavano le valli.

Chi potria dir l'assidue vicende
Della guerra fatal degli elementi,
Onde emersero al giorno dalle orrende
Voragini del caos i viventi?
Tanto buio di secoli si stende
Sopra questi mirabili portenti,
Che al nostro infermo occhio mortal balena
Di sì nova scïenza un raggio appena.

Così cedesti, o Mare, alle novelle
Stirpi vitali il loco a mano a mano;
Ma invan di forme varïate e belle
Adornavasi il monte il colle e il piano,
E da' campi dell'etere le stelle
All'erma terra sorrideano invano,
Pria che sorgesse l'uomo, al cui pensiero
Balena l'immortal raggio del vero.

D' ogni cosa che sia la mente è forma,
Ella che tutto in sè pesa e misura;
E del pensiero eterno è impressa l' orma
In tutta quanta immensa è la natura.
Questa fia sempre la verace norma
Onde al Fattor si levi la fattura,
A cui quetar può l'affannato seno
Solo un affetto che non sia terreno.

Ma come della mente la fatale
Ingenita virtù che splende e crea,
Al suo divin Principio nel mortale
Farsi ribelle subito potea ?
Ecco, della vagante aura sull'ale
Di morte un grido orribile correa,
E Caino tremava; e il primo tetto
Che si ergesse dall'uom fu maledetto.

La natura mortal contaminata
Così fin dall'origine primiera,
Diè d' empi padri prole scellerata
Che in contro al ciel levò la fronte altera.
La giusta ira del Nume provocata
Discese allor sull'ali alla bufera,
E te scelse, o terribile Oceano,
A sperder dalla terra il seme umano.

E tu docile al cenno onnipossente,
Movi i marosi vêr la sede antica:
Pel timor della morte omai presente
La vindice fuggendo onda nemica,
Agli ardui monti scompigliatamente
Corre la turba e sè medesma intrica;
Accenti d'ira e flebili querele
Rispondono al furor del mar crudele.

Ma contendonsi invan della montagna
Le verdeggianti spalle i maledetti,
Chè l'onda inesorabile guadagna
Gli acutissimi gioghi al cielo eretti:
Ecco adeguarsi i monti e la campagna
E mescersi in un solo i vari aspetti
Della terra sì vaga, e nel profondo
Oblio di morte ecco sepolto un mondo.

Se non che, nova meraviglia, appare
Un immenso palagio galleggiante
Sublime in mezzo all' infinito mare:
Dinanzi a lui si spiana la sonante

Ira dell'onda, il turbine scompare.
Sopra gli ride il cielo scintillante,
Ed ei si avanza impavido e securo,
Serbando in seno un popolo futuro.

Ma gli eletti tornarono ribelli
Al posar dell'ultrice ira divina;
I fratelli tradirono i fratelli,
Dritto nomâr la frode e la rapina;
Di sangue uman si tinsero i coltelli,
L' uom si fè lieto dell'altrui ruina;
Contaminossi il femminil pudore,
E a' figli maledisse il genitore.

Cotal di un velo mitico adombrando,
L'antichissima etade un triste vero,
A sè medesma pinse il miserando
Colpevole dell'uom stato primiero:
Sempre giustizia dalla terra in bando,
E a sua fattura il Creator severo,
Sempre avventar le folgori roventi
Dal ciel crucciato sulle inique genti.

Ma tu del seme uman tornasti amico,
O della terra indomito gigante;
Tutta la cingi col tuo flutto antico,
Come in amplesso tenero d' amante:
Del sole ardente al bacio per l' aprico
Ciel sollevi il tuo umore, e la vagante
Aura lo porta con veloce volo
A fecondar di larga pioggia il suolo.

Onde la terra, qual novella sposa,
Si fa bella del suo manto gentile;
Il sen dischiude la purpurea rosa,
Sorridendo alla dolce aura d' aprile;
Fra l' erbe verdeggianti mezzo ascosa
Spande l'odor la violetta umile;
Gorgheggia degli uccelli la famiglia,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma quando ascende il sol l'erta infuocata
Ne' lunghi dì canicolar, si fende
Il seno alla campagna desolata,
Che umor benigno invan dal cielo attende:
Allor de' boschi alla folta ombra grata
Le fiacche membra il pastorel distende
Presso alla muta greggia, ed anelante
Il fido can siede alle care piante.

Nell'autunno operoso il contadino
L'uve col piede nel bigoncio spreme,
Poi col boccale in cui gorgoglia il vino
Riapre il core alla gioconda speme;
Carco di frutti ogni arboscello è chino,
Il dolcè fico tra le fronde geme,
Biondeggiano le poma, e d' incarnato
Screpolandosi al sol ride il granato.

Ma da' rami si levano le foglie
Al rincrudir dell'aura a poco a poco;
Perde la terra le sue vaghe spoglie,
E biancheggia la neve in ogni loco:
Co' dolci figli e con la fida moglie
Impigrisce il colono accanto al foco;
Rumina nella stalla il bove lento,
Bela l' agnella in tremulo lamento.

Ecco ogni opera posa, e par sepolta
Nel gel di morte tutta la natura;
Ma della vita la potenza accolta
Entro al sen della terra si matura;
E i monti, i colli e i campi un'altra volta
Rideran lieti di fresca verzura,
E gli olezzanti fiori torneranno
Appena al sol ringiovanisca l' anno.

Ed anche l'uomo nel terren viaggio
Vede de' giorni suoi la primavera;
Gli brilla in fronte il bel purpureo raggio
Di giovinezza, ama folleggia e spera;

Ma varcato che l' ha non riede Maggio,
E tosto il coglie ahimè ! l'ultima sera;
Si nasconde la luce e non ritorna:
La notte dell' avel mai non raggiorna.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

NOTA DELL' AUTORE.

In questo componimento si alternano alle scoperte e congetture scientifiche le tradizioni mosaiche. Mi sembra però che queste, chi ben consideri, non siano qui in vero dissidio con quelle, perchè la morte di Abele, il diluvio biblico e quant'altro vi si riporta di quella splendida epopea antichissima, vi stanno non come storia propria, ma come semplice simbolo poetico della storia primitiva del genere umano; e ciò è notato esplicitamente nel principio della st. 15. D'altra parte a me doveva premere d'innestare alla storia della terra quella dell'uomo; se no, avrei fatto una descrizione senza vita e senza affetto, che è quanto dire, senza interesse poetico; ed a questo fine molto si accomodava, a trattarla degnamente, la tradizione mosaica, purchè la considerassi appunto come il travestimento poetico d'un *triste vero*.

UN PLAGIO DELLO STORICO

BERNARDINO CORIO.

I.

Nelle memorie ch'io pubblicai nel 1835 sopra i ***monumenti antichi e le vicende del Borgo di Canturio*** ricordai, in una nota a pagina 209, quanto sarebbe stato desiderabile che si avesse una ristampa della storia di questa metropoli del celebre Bernardino Corio, stante che le edizioni finallora conosciute peccavano per molti riguardi di gravi difetti, non esclusa la edizione Principe (1). Avevo pure soggiunto in essa nota che con mio dispiacere temeva che il Corio, in una parte importantissima di essa storia, si fosse prevalso di altro scrittore contemporaneo, commettendo un plagio che da nessuno degli antichi e e dei moderni nostri storici e critici, per quanto mi constava, era stato avvertito; ma che non m'affidava a darne un giudizio sicuro a causa dell'erronea edizione di questa storia ch'io in quel tempo teneva sott'occhio, e colla quale avevo intrapreso i confronti. Ora, studiata ponderatamente la cosa, procedo a manifestare come il mio dubbio divenne certezza.

Nè alcuno m'accagioni che un simile argomento possa tornare spiacevole col ricordo che la storia di Milano di Bernardino Corio fu sempre tenuta quale insigne monumento patrio per la sua venerabile antichità, e perchè scritta *nel dialetto lombardo* (Zeno, *Bibl. eloq. ital. Fontanini,* II., 251) in quei tempi quasi sconosciuto. Imperocchè noi cercammo sempre di rinvenire il vero ogni qualvolta ci porse occa-

(1) Di questa edizione Principe, della quale avea un esemplare l'illustre conte Pompeo Litta, autore delle *Famiglie celebri italiane* e mi dicea egli stesso contenere non pochi errori, e principalmente le più strane storpiature nei cognomi delle persone e nei nomi dei paesi, oltre lo stile semi barbaro, ecc., gli spropositi qui notati forse non sono d'attribuirsi in tutto al Corio, poichè si legge in alcuni bibliofili ch'egli fù ingannato dallo stampatore.

sione di scrivere sopra letterarie disquisizioni; e se con queste nostre osservazioni mettiamo in luce un non piccolo difetto del Corio nel suo importante lavoro, lo facciamo per debito di verità e di giustizia verso l'autore della cui fatica egli si approfittò largamente senza darsi pena del plagio che commetteva, e finalmente ad ammaestramento degli scrittori, onde sappiano conservare la dignità del proprio carattere, memori che o presto o tardi, se non i contemporanei, certo i posteri studiosi possono svelare il mistero, e tacciare i loro nomi di mala fede e di pirati letterarj; oltrechè le nostre osservazioni conducono forse ad ampliare il retaggio sempre prezioso della patria istoria.

Non crediamo poi di ricordare qui gli errori del Corio in materia di alta disciplina ecclesiastica da lui accolti da Landolfo Seniore, e principalmente nel sostenere le brutte laidezze del clero nostro nei secoli X. e XI, quasi fossero una buona dottrina di S. Ambrogio medesimo, e per cui l'opera sua fu un tempo condannata dalla santa Sede (1).

II.

Dalle ricerche da me fatte in proposito dell' argomento ho trovato che nessuno de' nostri bibliografi e scrittori, massime Argelati, Sassi, Tiraboschi, Oltrocchi, avvertirono la strana e pressochè favolosa anomalia, alla quale andarono soggette le storie milanesi, ed i loro autori: la cosa merita qualche speciale attenzione.

E primieramente arreca stupore non poco che il Corio, il quale nella dedica della sua storia al cardinale Ascanio Sforza fratello del Duca Lodovico il Moro, si vanta « *di non aver mancato a quanto si è potuto intendere e vedere dagli scritti e dalle memorie di quegli uomini, e di quelle cose che furono, e nacquero a quei tempi* » (2), non ci abbia poi nominato se non alcuni pochi autori delle cose milanesi dei secoli a lui precedenti, e non abbia neppure lasciato scorgere nel suo lavoro di aver esaminati, seguiti od anche corretti fatti ed opinioni di coloro che a lui furono coetanei. E sì che la storia di Milano non ne soffriva penuria e per l'una e per l'altra epoca: *l'Anonimo antico,*

(1) Vedi Landolfo Seniore, Hist. Mediol. Cap. XI. Pucinelli, *dissertatio utrum Ambrosius, ecc.*, inserita nel Tom. II. R. I. S. del Muratori p. 121, ed altri oltre il nostro benemerito C. Giorgio Giulini nei memorati secoli X, XI.

(2) Leggi l'intera dedica qui accennata, e il Ghilini, Tom. III. Teatro di uomini letterati.

autore dell'opuscolo *de situ civitatis Mediolani* (1); Arnolfo il vecchio fiorente nell'undicesimo secolo; *Landolfo Seniore*, Landolfo di S. Paolo *l'juniore, Sire Raul,* tutti esimii narratori delle cose loro coeve (2): *Filippo da Castelseprio*, che scrisse una cronaca assai stimata dalla fondazione di Milano sino al 1265 (3), *Buonvicino da Riva* del terz' ordine degli Umiliati, che compose una cronaca nell'anno 1288: *De Magnalibus Urbis Mediolanensis*, della quale fa menzione *Galvagno Fiamma* (4): *Stefanardo da Vimercate* dell' ordine de' Predicatori, il quale dettò le vicende di Milano ai tempi di Ottone Visconti dal 1265 sino al 1395 in un poema per l'età sua assai lodato dal Tiraboschi (5): *Galvagno Fiamma,* nato nel 1283, Domenicano, che nel suo *Manipulus Florum* comprende la storia della sua patria dalla fondazione di essa sino al 1371, benchè il Muratori pensi che ciò che narrasi dopo il 1336 sia d'altra mano; e nell'opuscolo in cui tratta delle imprese di Azzo, di Luchino e di Giovanni Visconti dal 1328 fino al 1342 (6): *Giovanni da Cermenate* Notajo di Milano, il quale scrisse una breve sì ma utilissima storia di Milano, nella quale, dopo brevi cose sulla sua origine, racconta con forza e precisione non ordinaria quanto è avvenuto dal 1307 al 1313 (7). — *Pietro Azzario* narratore delle gesta de' Signori Visconti, le quali abbracciano gli avvenimenti occorsi a questa nostra città dal 1250 fino al 1362, scrittore anch'esso lodatissimo (8). *Buonincontro Moriggia* storico monzese, che pure favellando della sua patria non potè non ricordare Milano, ed è egli pure tenuto in grande estimazione appo i nostri scrittori (9). *Andrea Biglia* padre agostiniano lodatissimo teologo, filologo, poeta, perito nelle lingue ebraica, greca e latina, che scrisse pure la storia di Milano dal 1402 al 1431: « uno dei migliori « monumenti, afferma il Tiraboschi, che di quel secolo ci sian rimasti, « sì per la fedeltà del racconto, e sì ancora per l'eleganza, che per « riguardo a quel tempo non è ordinaria » (10). *Pier Candido Decembrio,* nato nel 1399, morto nel 1477, che ci lasciò la vita di Filippo Maria Visconti Duca di Milano ad imitazione di quella dei Cesari scritta da Svetonio, per tacere di altri di minor conto (11). Gli storici

(1) Muratori, R. I. S. Vol. I. Parte I.
(2) Muratori, idem. Tom. IV. V. e VI.
(3) Argelati, Bibliot. Scrip. Mediol. Vol. I. Parte II. Pag. 395.
(4) Murat. R. I. S. Vol. II. Pag. 711.
(5) Humiliator. monum. Vol. I. Pag. 297.
(6) Muratori, R. I. S. Vol. IX. Pag. 59, e nel Vol. III. anecdota, ecc.
(7) Picinelli, Ateneo — Sassi — Muratori, R. I. S. Vol. IX, Pag. 1223.
(8) Muratori, R. I. S. Vol. XVI. Pag. 293.
(9) Picinelli, Ateneo, ecc.
(10) Storia della Lett. Ital. dall'anno 1300 al 1400.
(11) Milano, 1624 Muratori, R. I. S. Vol. XX. Pag. 83. Apostolo Zeno, Diss. voss. XL. Pag. 205.

fin qui ricordati son quelli che antecedetterò il Corio, come si disse, e de' quali egli non ne ricorda chè pochissimi, e questi pure in circostanze di poca o nessuna importanza. È vero che alcune di esse opere giacevano ancor manoscritte come anteriori all'invenzione della stampa. Ma già è notissimo ai dotti che l' uso dei manoscritti era allora di tanta famigliarità, che nessuno potevali ignorare ove appena ne avesse voluto aver cognizione, e vedremo, per esempio, che *Tristano Calco*, altro illustre Istoriografo milanese contemporaneo al Corio, non dimenticò di prevalersene, e di nominarli nella prefazione dell'opera sua.

III.

Più strana per altro è una seconda osservazione che debbo fare sull'argomento propostomi, ed è che il *Corio* non s'incomoda neppure di nominare gli storici suoi *coevi:* tali sono *Giorgio Merula, Donato Bossi, Giovanni Simonetta.* Il primo nato nel 1420, e morto circa nel 1494, visse col Corio trentacinque anni, (1) fu discepolo di *Francesco Filelfo,* e venne chiamato da *Lodovico il Moro* nel 1482, come narra *Tristano Calco,* sì per tener pubblica scuola, e sì per compilare la storia di questa illustre città; la qual storia porta per titolo *Antiquitates Vicecomitum.* « Egli è storico, dice il lodato Tiraboschi, quanto allo stile elegante e colto, e sembra ancor talvolta dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi dei diversi scrittori; ma non di meno in ciò che concerne all'origine dei Visconti egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno ai Conti d'Angera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, nel che il *Calco,* che l'ebbe « maestro, afferma di avere udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti e di lumi in cui si trovava. » — L'opera del Merula fu pubblicata la prima volta in Milano nel 1500, giusta il dottissimo Sassi (2), e ciò vuol dire tre anni prima che il Corio mettesse in luce la propria.

Donato Bossi è il secondo storico milanese coëtaneo del Corio. Nato, com'egli c'instruisce, ai 5 Marzo 1436, e dedicatosi al foro, volle nelle ore di riposo dettare una cronaca che dalla creazione del mondo giungesse sino a' suoi tempi. E diffatti la compose nello spazio di quindici anni in istile semplice qual convenìasi al genere da lui prescelto e non senza distinto criterio, cosa rara a quei dì, e giunse sino all'anno

(1) Apostolo Zeno, Dissert. voss. LXIV.
(2) Grevio, Tom. III. Parte I. 1549. Vedi Apostolo Zeno, Dissert. citata LXXIV.

1492, per modo che doveva essere a piena cognizione del Corio. Benchè il Bossi siasi prefisso di offrirci una cronaca generale, si vede però che oggetto suo principale si è quello di favellare della sua patria, nella quale fioriva la sua famiglia assai cospicua. Alla cronaca aggiunse la serie degli Arcivescovi di Milano sino all'anno 1489, ma non esatta in quanto alle prime epoche dei medesimi. Questa cronaca Bossiana, come s'intitola, vide la luce in Milano la prima volta nel 1402, e cioè undici anni prima che stampasse la sua Bernardino Corio (1).

Il terzo finalmente, e il più memorabile, è *Giovanni Simonetta*, sebbene ei non iscrivesse che le cose avvenute a' tempi del *Duca Francesco Sforza*, e di suo padre, in un quadro però assai vasto e toccante gli affari di tutta l'Italia. *Giovanni Simonetta*, fratello dell'illustre e troppo sgraziato *Cicco*, venne a Milano con *Francesco Sforza* nel 1444 in qualità di suo segretario. Il suo buon nome era tale che tutti gli storici di quell'età ne dicono lodi infinite. Dopo la morte di Francesco Sforza egli prestò pure i suoi servigi ai successori, i Duchi *Galeazzo Maria e Giovanni Galeazzo. Ferdinando Re di Napoli* nel 1460 lo investì del feudo di *Roccella e Motta, di Neto* in Calabria. *Milano* nel 1456, *Cremona e Novara* nel 1464, *Genova* nel 1470 lo ascrissero co' suoi discendenti alla loro cittadinanza. Il Duca Galeazzo Maria gli donò il *Feudo di S. Giorgio* in Lumellina. Sorvenuta la tremenda procella, che con orribile scroscio piombò sopra la casa sforzesca all'epoca della reggenza di *Bona* (1480), e trascinato al patibolo il venerabile *Cicco*, Giovanni fu relegato prima nel Castel di Pavia, indi a Vercelli, nella qual città pare finisse i suoi giorni verso il 1491, avendo in quest'anno fatto il suo testamento. Tremendo argomento della inconcepibile ingratitudine e crudeltà disumana di Lodovico Sforza che pur tanto dovea a Giovanni pel lustro da questo arrecato ai fasti della sua famiglia scrivendone le memorie. Intraprese egli a narrare gli avvenimenti che dall'anno 1421 si succedettero sino al 1466, nei quali Francesco Sforza v' ebbe la parte più brillante ed insigne. Posto al fianco di quel fiore de' capitani dell' età sua, *Giovanni Simonetta* potè assicurare i leggitori della sua storia che egli narrava imprese avvenute sotto i suoi occhi medesimi, ed allè quali costantemente si era trovato presente *(cui dum generetur assidue interfui)*, e di più accertare che i fatti da lui veduti erano stati registrati giorno per giorno nell'ordine cronologico in cui avvenivano, e « se, ei dice, possono essere espresse « in uno stile più elegante e leggiadro, sincera però ed incorrotta è la « loro fede » ; tanto più che dalla bocca stessa di Francesco egli sentì

(1) Per Antonio Zarotto, 1492.

ripeterli, quandanche per la sua rara modestia questo illustre Capitano, rammemorando i pericoli e le fortune da lui esperimentate negli anni trascorsi, tutto l'onore attribuisse più agli altri suoi commilitoni che non a sè medesimo « *etiam ab ipso Francisco, dum ille de se modestissime loquens aliquando praeteritorum temporum pericula, resque per omnem fortunam non tàm ab se quam ab aliis gestas recenseret, acceperim.* L'opera del *Simonetta* vide la prima volta la luce in Milano l'anno 1479, cioè ventisei anni avanti che il nostro *Corio* desse ai tipi la propria (1). Il *Corio* però questa volta non trascura di nominare il *Simonetta,* costretto più dal dovere di Istorico che da bramosia di ricordare un tal uomo. Imperocchè, narrando egli la tragica fine di *Cicco* e la prigionia di *Giovanni,* così favella = « dopo la « morte di Ceco, Giovanni suo fratello uomo di gran bontà e dottrina, « scrittore ornatissimo della Istoria Sforzesca, a Vercelli fu relegato ». Ma bastava egli al *Corio* il dire queste poche parole di uno scrittore qual'era il Simonetta vissuto alla corte degli Sforza insieme con lui, e della cui fatica tanto si prevalse da servirsene con piena libertà per un lungo ed importantissimo periodo della sua opera? Questo è ciò che devo esaminare, dopo che avrò finito il breve quadro degli storici milanesi, parlando dello stesso *Corio* e di *Tristano Calco.*

Bernardino Corio nacque in Milano il dì 8 Marzo del 1459. In età di quattordici anni fu cameriero e poi Segretario dei Duchi Galeazzo e Giovanni Galeazzo Maria padre e figlio Sforza, poscia del Duca Lodovico, dal quale ebbe l'incarico, contro onesta pensione, di scrivere la storia di Milano in lingua volgare; come egli medesimo confessa nella dedica al Cardinale *Ascanio* (2). Fu impiegato in molti affari di stato, e quando ei vide scompaginarsi tutta la Lombardia per li errori politici di *Lodovico*, e rovinare quella casa che per tant' anni aveva servito, se non potè a meno di piangere le disgrazie de' suoi signori, si conservò pur nulla meno in una costante franchezza di animo per condurre a termine il lavoro che gli era stato affidato, e dedicarlo fin'anco ad un illustre rampollo di quella stessa signoria ed in una epoca in cui e trono ducale e regno stavano sotto l'impero d'estranei padroni, giù la prima volta discesi dalle Alpi per l'esca fatale loro apprestata

(1) Per Antonio Zarotto, 1479.

(2) « Non ho voluto io però, che giammai non mi sono mosso per lo mover « de' tempi, lasciar questa impresa (di scrivere la storia di Milano) che egli si « onoratamente commessa mi aveva, benchè l' estrema sua rovina abbia altresì « oppressi ed ispogliati noi suoi servidori di quelle dignità e di quelli utili che « le nostre fatiche ci avevano acquistato ». Così lo stesso *Corio* nella parte prima.

dall'incauto *Lodovico*. La storia del *Corio* fu da lui incominciata nell'anno 1485 e compiuta nel dì 25 di Marzo del 1503, ed in quest'anno medesimo fu data alla stampa a sue spese in Milano nelle idi di Luglio presso *Alessandro Minuziano*.

Tristano Calco è l'ultimo degli scrittori contemporanei al *Corio*. Nacque, secondo i calcoli del Puricelli e dell'Argelati, verso il 1462, avrebbe dato principio a scrivere nel 1496, cioè undici anni dopo che il *Corio* avea dato principio alla propria, e sarebbe morto il dí 13 Ottobre del 1516. Egli adunque si trovò alla corte ducale di Milano sotto *Francesco Sforza*, *Bona*, *Galeazzo Maria e Lodovico il Moro*, e sappiamo che copriva illustre cariche. Lodovico a lui pure affidò, come al *Corio*, l'incarico di scrivere l'istoria Patria. Se non che questa del *Calco* andò soggetta ad una peripezia della quale tuttavia s'ignorano le cause. Nel mentre il suo lavoro era di gran lunga migliore di tutti quelli che nel suo genere gli precedettero; nel mentre in esso campeggia una critica assai più perfetta che non poteva sperarsi a quei tempi; nel mentre un Principe di tanto nome come Lodovico l'aveva favorito e protetto, ed anzi Luigi XII.° Re di Francia scelto lo aveva dappoi per suo segretario, questo lavoro, dico, non comparve alla luce se non cento e più anni dopo la sua morte, ed anche in due separate riprese: i primi venti libri nel 1618, e gli altri due nel 1643 per opera del Pucinelli. Degna è pur di rimarco la circostanza che dovendo essere a cognizione del *Calco* che il *Corio* avesse sino dall'anno 1485 dato principio a scrivere la storia milanese pel comando del *Moro*, pure esso *Calco* non dice parola alcuna, nè della persona del *Corio*, nè del lavoro di lui. Ben favella il Calco di altri scrittori di cronache, come i due patrizî lodigiani *Ottone* ed *Acerbo Morena* padre e figlio, *Arnolfo* milanese che lo chiama *idoneum scriptorem*, *Stefanardo da Vimercate*, *Galvagno Fiamma*, un *Antonio Recenate* notajo milanese che scrisse gli avvenimenti de' suoi giorni pel corso di quarant' anni, opera ora perduta, giusta l'*Argelati* e *Giorgio Merula* suo maestro; ben ne accerta che esso pure fu scelto per opera di *Bartolomeo Calco* suo parente, e già segretario ducale dello stesso *Lodovico Sforza* a riordinare gli archivî e la biblioteca ducale di Pavia (quale poi alla venuta de' Francesi in quel tempo fu trasportata con vandalico potere a Parigi), e quindi a scrivere i fasti della Patria comune, ma nessuna parola del *Corio*, che fu pure incaricato dal medesimo Principe a spogliare quegli archivî e quella biblioteca di Pavia per investigare i documenti necessari alla tessitura dell' impostogli lavoro.

E qui mi cade opportuno il riflettere come tutti questi storici di

comune accordo esaltino alle stelle la memoria di *Lodovico Sforza*, comechè da esso ognun di loro trovasse spinta, incuoramento, e premio a compilare i fasti della patria. Eppure sotto un mecenate sì liberale e munifico è sorprendente il vedere questi uomini dotti, e sedenti tutti all'ombra del Trono Ducale, intenti ad una comune impresa lor demandata dal Principe, non si curare di quella fraternevole carità, che e li avrebbe onorati di bello e nobile decoro, ed avrebbe accresciuta la loro rinomanza, poichè avrebbesi veduto in essi quella gara di generosi sforzi comuni in servizio della patria letteratura. Ma tutt'altro essi fecero. Pare anzi che quasi sdegnosi si rinneghino per fino nei loro scritti, e che l'uno all'altro facciano a chi più copre nelle tenebre del silenzio anche i nomi loro. *Giorgio Merula*, a mo' d'esempio, nella dedicatoria delle sue antichità viscontee così va declamando a *Lodovico il Moro* « E chi mai (*traduciamo dal latino*) ne' secoli an« tepassati scrisse prima di noi la storia come convenivasi, e qual « Principe riparò degnamente le memorie degli avi? Nessuno, per « Dio nessuno: (nemo, hercule nemo). Tu solo Lodovico sei il primo « che l'animo volgesti ad iscrivere, e celebrare i fatti de' maggiori: « cosa per vero dire difficilissima e faticosa, perchè ogni moderna « istoria non è che confusione poco di sè medesima persuasa ed anzi « la si tiene per affatto puerile, avvegnachè *tutti coloro che sin qui han « cercato di tramandare memorie antiche ogni qualvolta parlano dei « Visconti ti sembrano balbettare e negli altri avvenimenti ben poco « essi sanno spiegare, dal che emerge affatto oscura e confusa ogni « tradizione*. Quindi tu vedi, o generosissimo Principe, quanto pel « tuo solo consiglio e comando arrechi di bene non solo agli avi tuoi, « ma eziandio a tutti i principi d'Italia, mettendo in luce le di loro « sconosciute memorie, e consacrandoli alla immortalità: questa è « tua lode singolare: in questo t'applaudì, in questo compiaciti ». Eppure in questo appunto fallisce il *Merula* nel chiamarsi il solo storico milanese veritiero ed illuminato della casa e Signoria Viscontea, perchè ei non fa che sogni e ridicolissime congetture, ed anzi pazze illusioni sull'origine di quella potente famiglia, siccome già abbian detto. Di questa pecca del *Merula* pare ne faccia parola il *Corio*, laddove, *senza però nominarlo*, afferma: « Sono alcuni, specialmente « quelli i quali non hanno molta cognizione dell'antichità che vuolse « il Visconte discendesse dai conti di Angleria, i quali scrivono « essere stati procreati dall'antico Enea venendo in Italia, dopo « la rovina di Troja, e che un Anglo suo abiatico, figliuolo di Ascanio, « sopra il lago Maggiore edificasse Angleria.... *ma a questa origine « io non do fede alcuna per non aver trovato in questo proposito*

« *alcuna fedele scrittura, il perchè non volendo io perder tempo in-*
« *torno ad essa genealogia non ci estenderemo più oltre* (1).

Sul tenore del *Merula* armonizzano il *Corio*, il *Calco* stesso e gli altri letterati che illustrarono la corte di Lodovico, appo la quale, afferma lo stesso *Corio*, *nel greco era la dottrina; quivi i versi e la prosa latina risplendeano; quivi del rimare erano le Muse; quivi nello sculpire erano i maestri, quivi nel dipingere i primi da longinque regioni erano concorsi* (2), ma nulla dice dei nomi storici che figuravano.

IV.

Ma egli è tempo di ritornare allo scopo precipuo pel quale ho dettate queste osservazioni. Abbiamo veduto chi furono gli storici coetanei del *Corio*, e gioverà qui ricordarli in epilogo nell'ordine cronologico della loro esistenza, e in quello della pubblicazione primitiva dei loro scritti.

1.° *Giorgio Merula* nato nel 1420, morto circa il 1494.

2.° *Donato Bossi* nato nel 1436, se ne ignora l'epoca della morte.

3.° *Giovanni Simonetta* venuto a Milano nel 1444, morto verso il 1491.

4.° *Bernardino Corio* nato nel 1459, e morto, secondo il Giovio, nel 1519.

5.° *Tristano Calco* nato nel 1462, morto nel 1516.

La stampa primitiva delle loro opere prosiegue come qui:

1.° 1479. *Joannis Simonetæ Commentaria Rerum gestarum Francisci Sfortiæ* in fol., per *Antonio Zaroto*, Milano. Il Sassi però la vorrebbe stampata un anno dopo, cioè nel 1480, ma questo poco importa. Piuttosto diremo che nel 1486 se ne fece una seconda edizione dallo stesso Zaroto, avente in calce questa nota *auspiciis et jussu illustrissimi Ludovici Sphortiæ*.

2.° 1492. *Donati Bosii chronica* per Antonio Zaroto, e in calce si trova: *Hoc opus impressum fuit in inclita civitate Mediolani per solertissimum Magistrum Antonium Zarotum Parmensem, ad impensas probi viri Donati Bosii civis Mediolanensis et Causidici accuratissimi auctoris hujus pulcherrimi operis anno Salutis Christianæ MCDXCII. Kalendis Martis.*

(1) Prefazione 2. al Cardinale Ascanio.

(2) Part. VII sul principio.

3.° 1503. *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis Patria Historia: Mediolani apud Alexandrum Minutianum M. D. III. Idibus Julii cum privilegio et gratia.*

4.° 1500. *Georgii Merulæ Alexandrini Antiquitates Vicecomitum libri X:* non c'è l'anno nè il luogo della stampa, ma apparisce chiaro che l'impressore è *Alessandro Minuziano* scolaro del *Merula,* e l'anno è il 1500, come nota il diligentissimo Sassi nella istoria tipografica letteraria di Milano.

5.° 1628. *Tristani Calchi Historia Patria*, Milano 1643, presso i Malatesta, ecc.

Da questo epilogo cronologico risulta 1.° che Bernardino Corio visse non pochi anni con tutti i sopranominati scrittori di storia; 2.° che doveva conoscere fin anco i loro manoscritti perchè prima di lui disposti da quegli autori medesimi; 3.° che *le storie* del *Simonetta,* del *Merula*, del *Bosio*, egli avea sott'occhi già stampate prima che pubblicasse la sua propria.

V.

Se non che, parlando adesso della storia del Simonetta, il nostro Corio non solo aveva presenti le due prime edizioni originali latine di quella storia, ma conoscer dovea eziandio la versione italiana che di quest'opera fatto avea *Cristoforo Landino* da Firenze. L'ambizione di Lodovico non s'appagò che i fasti della sua casa, e le memorie di sua grandezza fossero divulgate presso i suoi concittadini e forastieri solo nella lingua del Lazio ora mai volgente a corruzione e pressochè vinta dalla bellissima rivale creata dal genio dell'Alighieri, ella ambiva pure il veicolo di questo linguaggio, onde vieppiù propagare il suo nome e le sue magnificenze, coll'apparato delle quali tentava coprire la sua tirannide e la sua usurpazione: « e perchè pochi « son quelli in tanto numero d'uomini i quali abbiano cognizione « delle latine lettere, fu prudentissimo il consiglio tuo, e il tuo giu- « dizio, o Lodovico, che le medesime cose ne fossino celebrate nella « fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti ita- « taliche ma la nobiltà d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la « Gallia e per la Spagna. La qual sua volontà intendendo *Lorenzo* « *Medici* (1), unica salute ed ornamento della nostra repubblica, e a te

(1) Altri scrissero *Cosimo De Medici,* n. 1389, m. 1464. Ma il Landino, che doveva ben sapere da chi si ebbe l'invito di scrivere, assicura che sia *Lorenzo De Medici* detto il *Magnifico*, n. 1448, m. 1492.

« admirabile affezione et osservanza tal quale dicono a Scipione es-
« sere stato Lelio, e per l'antica congiunzione ed immortale amicizia
« per la quale la casa sua è stata adicta e devota al nome Sforzesco,
« sommamente desideroso; quello, quanto possono le sue forze pro-
« pagare, e per ogni parte distendere, commesse a me questa pro-
« vincia; ed io cupidissimo usare in questo qualunque difficultà in
« me sia massima, per gratificare a lui, pel quale sono ciò ch' io
« sono, ed al quale dieci volte debbo la mia vita. E desidero con-
« correre per la mia porzione ben che piccola sia nella laude di Prin-
« cipe al quale ho sempre avuto non minore admirazione, ecc. » Da queste parole che il *Landino* stesso dettava nella ben lunga, ampollosa ed adulatrice prefazione che premise al volgarizzamento dei fasti Sforzeschi del *Simonetta,* si arguisce come *Lodovico* interessato avesse *Lorenzo De Medici* a proporgli un degno scrittore, che valesse a tradurre in italiana favella le memorie del padre suo compilate dal Simonetta, e come lo scrittore trascelto fosse il *Landino.*

Nacque costui in Firenze nel 1434, e datosi ad ogni maniera di studii, ebbe sì vasta erudizione che fu riputato uno dei più illustri filosofi dell' età sua, non che dei primi fra i coltivatori della lingua greca e della poesia latina. Fu professore di rettorica e di filosofia nella patria sua, ed a lui debbesi in gran parte il buon avviamento che tali studii ripresero a quel tempo in Italia. Sul declino de' suoi giorni ottenne anche la carica della Signoria, e nota il *Tiraboschi* che pel suo ingegno, non meno che per la sua probità, ricevette in dono un palazzo nel Cosentino. Finì i suoi giorni nel 1504.

Il volgarizzamento della storia Sforzesca di *Cristoforo Landino* fu pubblicato la prima volta in Milano, pei tipi del *Zaroto,* l'anno 1490 (1), cioè *tredici anni prima* che *Bernardino Corio* ponesse in luce la sua storia. In questa prima edizione vi si trova un'orazione di *Francesco Puzzolano* a *Lodovico il Moro,* che fu pubblicata dal *Muratori* nella edizione che fece del *Simonetta* e nuovamente dal *Sassi* nell' istoria tipografica milanese; ma non vi si trova però tradotta in italiano la lettera che il *Filelfo* scriveva a *Giovanni Simonetta,* e che precede l'edizione Muratoriana; qual lettera suppose esistere il *Sassi* in questa traduzione del *Landino;* a vece però di essa si legge la prefazione stessa del *Landino* nella quale sono, come si è veduto, ampollosamente lodati *Francesco* e *Lodovico Sforza.* Una seconda edizione del volgarizzamento del *Landino* fu pubblicata a Venezia nel 1544 per *Bartolomeo detto l' Imperator e Francesco* suo genero. In essa

(1) Sassi, Prolegomeni.

non si trova per altro la prefazione del *Landino*, solito e grave errore delle posteriori edizioni, poichè, dice qui opportunamente *Apostolo Zeno*, non avvertono gli editori in ciò al proprio vantaggio; mentre, sopprimendo alcune parti delle prime edizioni, vengono a renderle necessarie e più ricercate.

Finalmente un *Sebastiano Fausto da Longiano* diede fuori un anno prima dell'antecedente l'opera fatta italiana del Simonetta con questo titolo — *Sforziade fatta Italiana dei gesti del generoso ed invitto Francesco Sforza quale per propria virtù divenne Duca di Milano* —, distinta in libri XXX, ove s'ha l'intera cognizione delli fatti in Italia dagli anni MCCCCXXIV sino al MCCCCXLIV con un breve ragguaglio della vita, de' costumi, della statura di Francesco Sforza, di Nicolò Piccinino, di Filippo Maria di Milano, d'Alfonso Re d'Aragona ed altri tratto dalla Historia di Papa Pio II. Venezia, per Curzio Trojano di Navò, di Leone 1543, in-8.° — In questa edizione il traduttore, con imprudenza incredibile, tace il nome di Giovanni Simonetta, vero e solo autore della Storia Sforzesca, ed anzi, quasi deridendosi di lui, aggiunge nella prefazione — *Ora essendo stata gran tempo fa la storia di Francesco Sforza riposta in un canto, e quasi del tutto dimenticata, l'ho raccolta, riformata, e ritornata alla luce.* — Non contento di ciò, ei dimentica fin anco il lavoro di *Cristoforo Landino* che già, come si è veduto, era pubblicato sino dal 1490 e, per sopra più di ribalderia, copia la traduzione di questi quasi *ad literam.* O gran bontà degli editori antichi!

VI.

Ma se non può assolversi di plagio *Sebastiano Fausto*, potrà assolversi il diligentissimo e fedelissimo scrittor milanese? Per verità si sente una pena assai dolorosa in dover manifestare una tal magagna nel *Corio*, poichè la schiettezza del suo scrivere al *Cardinale Ascanio* dedicandogli il suo lavoro; la lealtà colla quale nel corpo della sua Storia parla dei duchi *Francesco* e *Ludovico*, ci tiene nella più pura sicurezza ch' egli abbia descritti gli avvenimenti patrii di quella età, parte de'quali vide succedere sotto de'suoi occhi medesimi, con quella veracità di sentimenti e di parole che non possono rinvenirsi in chi si serve d'altra penna e d'altra testa che non la propria. Per vero dire la storia del *Corio* andò soggetta alle critiche del *Vida* autor cremonese, alle quali vi rispose il padre Mazzucchelli: critiche nate da fanatismo municipale, perchè il *Corio* assegna ai Pavesi il primo

posto dopo quei di Cremona ai funerali di Giovanni Galeazzo I, mentre questi pretendevano d'essere sempre stati preferiti. Ma in tutte queste dicerie ed in altre, che si possono leggere in Apostolo Zeno, Muratori e Tiraboschi, non mai si trova accusato di plagio il Corio. Eppure la è questa una verità che passo a dimostrare e che da nessuno, ch'io mi sappia, fu sin qui osservata.

Che il *Corio* nella parte della sua storia che ricorda i fatti della Casa Sforzesca, risguardanti *Attendolo* e *Francesco* padre e figlio Sforza, dovesse attenersi alla narrazione di *Giovanni Simonetta* nessuno potrebbe impugnarlo, giacchè questo scrittore era stato testimonio oculare degli avvenimenti che descrive, ed aveva ottenuto l'approvazione dello stesso Francesco circa la verità del suo affermare; ma, oltre che doveva il *Corio* trasandare quelle cose che risguardano le vicende degli altri stati d'Italia e non si collegano colle milanesi, vicende che al *Simonetta* convenivano, tessendo egli la vita intiera di Francesco Sforza, e parte anche di quella di suo padre Attendolo; oltrechè non doveva accontentarsi, parlando del Simonetta, di una sterile ricordanza di *ornatissimo storico della casa Sforzesca,* mentre da lui ebbe a prestanza le fonti storiche le più elette e sincere che si versano intorno ad un periodo di ben quarantacinque anni di narrativa per ogni maniera di guerre, di politici rivolgimenti, di grandezza Italica, distintissimi. Oltre ciò egli era debito di giustizia almeno di far menzione del povero *Landino,* avvegnachè intendeva egli di metterlo a ruba ed a sacco con tanto ardire. E riesce sorprendente il *plagio* se si considera che il volgarizzamento del Retore Toscano era stato addimandato da quel *Lodovico Sforza* da cui ebbe pure il *Corio* l'impegno di scrivere la storia Milanese in lingua volgare, per cui naturalmente questi ignorar forse non poteva, come segretario ducale, la lettera che esso *Lodovico* diresse al signore di Firenze: e più il *Corio* aveva veduto stamparsi nella città di Milano, da un rinomato tipografo, il lavoro del *Landino,* dedicato allo stesso *Lodovico tredici anni prima* che nella stessa città facesse il *Corio* stampare la propria opera. La stranezza di queste circostanze se aggrava in certo modo il *plagio* dell'annalista Milanese, il quale potè sospettare ben ignoranti i suoi contemporanei da dimenticarsi affatto la traduzione Landiniana in soli tredici anni, questa stranezza medesima di circostanze lascia per altro lusinga che alcuno de'nostri studiosi possa rinvenire le cagioni che mossero il *Corio* a discendere a tanta bassezza, e forse così, se non togliere, almeno sminuire l'impressione dolorosa che ne lascia nell'animo il confronto e parergo che qui soggiungeremo in prova del nostro asserto.

VII.

Prima però di esporre il confronto gioverà avvertire alle diverse edizioni sì del *Corio* come del *Landino* delle quali ci siamo serviti.

Abbiam veduto circa la storia del *Corio* che essa vide la prima volta la luce in Milano negli idi di luglio 1503, pel *Minuziano*. Il suo titolo è il seguente: *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis patria historia.* Questo titolo in lingua latina dato ad una storia scritta in volgare italiano ingannò il *Vossio*, il quale perciò lo pose fra gli storici latini, come fu avvertito dallo *Zeno* (1). « Molti anni « dopo stampato il volume i fratelli *da Legnano* librai, in mano « de' quali dovevano essere cadute le copie, veggendo che un libro di « tanta mole era incomodo, senza indice e cartolazione, ossia nume- « razione delle pagine, vennero in risoluzione di fargli un lungo *re-* « *pertorio* senz' ordine di alfabeto, cui diedero questo titolo *Reper-* « *torium Chronicæ Bernardini Corii,* e perchè potesse riuscire di « qualche uso, pregarono i lettori nella prefazione a compiacersi di « cartolare a penna il libro, affinchè si trovasse corrispondente al « *repertorio* nel quale essi avevano segnato i numeri dei fogli (2) »; indi all' opera medesima, seguendo l'ampolloso metodo dei tempi, gli diedero questo titolo — *Dello eccellentissimo oratore Messer Bernardino Corio Milanese historia contenente da la origine di Milano tutti li gesti e i fatti e detti preclari, e le cose memorande Milanesi in fino al tempo di esso autore con somma fede in idioma Italico composta con il Repertorio prontissimo per ritrovare tutte le cose di memoria degne del presente volume, nuovamente ritrovato e pubblicato con somma cura e studio dei fratelli da Legnano che in fino al presente giorno era stato desiderato.*

Una seconda edizione, divenuta più comune, fu eseguita in Venezia da *Giovanni Maria Bonelli,* nell'anno 1554 e, meno le cose che si trovano al principio ed al fine della prima edizione, le quali furono in questa seconda levate, il *Bonelli* s'attenne fedelmente alla primitiva pubblicazione, col pregio, avvertito dallo stesso editore, di averla migliorata, in quanto allo stile, in *alcune poche voci*, *nelle quali come voci della sua Patria il Corio molto si compiacque.*.

Ma una terza edizione comparve pure in Venezia nel 1565 per opera di *Tomaso Porcacchi appresso Giorgio de Cavalli,* edizione che divenne

(1) Dissert. Voss. XCIII.
(2) Ibidem.

ancor più divulgata della prima Bonelliana, non ostante i guasti orrendi che il Porcacchi vi commise, poichè, oltre il *ripulirla di certi errori di lingua*, com'ei dice, vi mise una mano licenziosa scusandosi, nella lettera dedicatoria a *Giugno Sorgo*, di averlo fatto per *beneficio dell'opera e per esaltazione dell'autore di essa*. La sua mano licenziosa non si fermò a togliere via e la lettera di *Giuseppe Cusani*, e il ritratto del *Corio*, e le due lettere di *Iacopo Antiquario*, e i componimenti poetici della prima edizione, ei la cacciò ben anche nel corpo stesso della storia togliendo via tutto ciò che la rendeva più singolare e stimabile. Chi bramasse informarsi dei guasti di questa edizione legga *Apostolo Zeno* nel luogo citato. Dall'*Argelati*, dallo *Zeno* si riporta una terza edizione del Corio fatta in Padova per *Paolo Maria Frambotto*: il primo la dice pubblicata nel 1564, il secondo nel 1646, e nei particolari di essa non dicono parola alcuna, limitandosi a favellar delle sole prime due. Io poi non ho potuto trovare quest'edizione nè sotto l'anno 1564, voluto *dall' Argelati*, nè sotto quello del 1646, accennato da *Apostolo Zeno*. Che che ne sia, il confronto da me stabilito è appoggiato sì all'edizione Principe come a quella del *Bonelli*. In quanto poi al volgarizzamento del *Landino* mi sono attenuto all'edizione di Venezia del 1544, nella quale è fedelmente riprodotta la prima di Milano, meno la *prefazione*, che non vi è, ma colla giunta della partizione ossia *divisione in Capitoli della materia co' suoi argomenti*, che la rendono più intelligibile e meno nojosa a leggersi, oltrechè vi appose un *indice* discretamente esatto.

Testo estratto da Cristoforo Landino, edizione del 1544, *dal Capitolo III all'anno* 1423.	*Testo estratto da Bernardino Corio, edizione del* 1503 *e* 1554. *Parte quarta all'anno* 1423.
Era già l'anno 1423 e venne la state, la quale si dimostrava piena di quiete, quando guerra grave e pericolosa nel Regno Napolitàno di subito in due luoghi si accese. Impercioccbè Braccio con tutti gli eserciti suoi tornato ai confini del Regno mosse contro gli Aquilani, e dato il guasto al contado con ogni sforzo assalì la terra, la quale per la confederazione fatta con Alfonso di ragione poteva pigliare per sè.	Et l'anno mille quattrocentoventitre nella prossima estate Brazo colle genti d'arme dopo grandissimi guasti assalì la terra dell'Aquila che per la confederazione facta con Alfonso perteneva a lui.
Ed Alfonso commosso dalle cose	Et Alfonso avendo pensato ri-

le quali e dalla Regina e dal Carracciolo, e dal ridurre il Reame in sua potestà già longo tempo aveva pensato, venendo a se il Carracciolo, volle per tale occasione tentare la fortuna, il perchè rinchiuso quello in carcere coi Catalani che aveva a Napoli disubidito andò alla rocca, la quale chiamano Capuana con speranza di occuparla, e prendere la Regina la quale in quella dimorava....

durre in sua potestate il Reame, a se venendoli il Carracciolo, incarcerò e da poi co' suoi Catalani investì la rocca Capuana con speranza di occuparla, e prendere la Regina quale dimorava in quella.

Ma stando il Re pertinace nel proposito, Sforza colle squadre ordinate gli venne incontro....

E similmente Alfonso lasciati contro la Rocca quelli giudicava essere a sufficienza, si fece innanzi collo esercito e così s'appicciò la battaglia con tutte le forze non lontano dalla Rocca....

Similmente gli Sforzeschi ricordandosi della consueta virtù e cupidi di gloria, e massime accesi dai conforti del loro Duca, e dall'esempio combattevano con estremo ardore. Imperocchè egli in un medesimo tempo faceva l'ufficio e di fortissimo cavaliere, e di provvidissimo e molto circospetto Capitano....

Ma stando il Re nel suo proposito pertinace, Sforza colle ordinate squadre gli venne incontro....

E similmente il memorato Alfonso, lasciati contro alla Rocca quegli judicava essere a sufficienza, se fece avante e così si appizzò la battaglia, la quale assai e l'uno e l'altro esercito fu dubbioso....

Ma finalmente gli Sforzeschi ricordandosi della consueta virtù, e cupidi di gloria: maximamente per lo exemplo di loro illustrissimo Duca quale in medesimo tempo faceva l'ufficio di fortissimo Cavaliere, provvidissimo e molto circospetto Capitano....

Dal capo VII.

Morte di Attendolo Sforza.

Ma Braccio vedendo Sforza venire contro se, congregò in campo tutti i suoi, i quali erano per le vicine Castella, lasciando solo quegli che aveva posto alla custodia delle bastie fabbricate intorno al-

Prosiegue sempre il Corio copiando con epilogo sino alla morte di Attendolo Sforza padre di Francesco.

Ma a Brazo udendo Sforza venire contra a se congregò in campo tutti i suoi, quali erano alle stanze nei propinqui Castelli, e solo lasciò quegli che erano alla custodia delle bastie intorno all'aquila. Nè però

l' Aquila. Ma Sforza seguitandolo dovunque andava finalmente lo ridusse in Theti, luogo bene munito. E perchè era il mese di Dicembre e l' asperità del verno non lo lasciava campeggiare, si ridusse ad Orthona con parte delle genti e il resto distribuì per le vicine terre.

Ma già si apprestava il fatal giorno, e la morte gli volava intorno con l'ale nere: Sforza giudicò essere utile alla vittoria che Francesco suo figlio, ed il sig. Michele Attendolo con parte delle genti passassino il fiume non lontano dalla sua foce; questo dagli antichi è detto Atherno, ma gli uomini del nostro secolo lo chiamano Pescara dal Castello a quello vicino acciocchè passato il fiume corressero all' Aquila, prevenendo i nemici, i quali già avevano lasciati indietro, ed egli col resto gli seguiterebbe per porgere ajuto dove bisogno fosse. E certo aveva già la vittoria nelle mani, se la morte acerba e non pensata non fosse pervenuta:

Della quale apparvero acerbi presagi, i quali benchè agli altri dessero non piccolo pavento, non dimeno da esso niente furono stimati. Dopo la consecrazione della Christiana Ostia, essendo già l'aurora, narrò che in sogno quella notte gli pareva perire in una profonda aqua. Il che tanto sbigottì gli auditori, che ciascuno lo pregava, che trasferisse tale andata dopo alquanti giorni. E da alcuni astrologi era stato ammonito, che il

ardiva affrontarsi con Sforza, dal quale seguitato finalmente si ridusse in Teti. Et per l' asperità del verno, perchè era di Dicembre, Sforza si ridusse ad Ortona con parte delle genti d'arme, e l'altra distribuì tra le propinque terre.

Ma già apprestava il fatal giorno: Sforza deliberò che il conte Francesco ed il signor Michele Attendolo con parte dell' esercito passassero il fiume Aterno, oggi detto Pescara dal Castello ad esso propinquo, a ciò passato quello soccorressero all' Aquila prevenendo gli inimici. Certo la vittoria aveva già nelle mani se l' acerba morte e non pensata non fosse pervenuta.

Della quale apparsero acerbi presagi, imperocche dopo la consacrazione dell' hostia, narrò essersi sognato perire in una profonda aqua. Gli astrologi ancora l'avevano ammonito che il Lunedì non passasse alcuna aqua nè fiume. Non di meno contro il voler di tutti volse siguitar l' impresa, come quello al quale l'inevitabile fatto haveva apparecchiato l' estremo giorno.

Lunedì non passasse alcun fiume. Non dimeno contro alla volontà di tutti volle seguitare l' impresa come quello al quale l' inevitabile fatto aveva apparecchiato l'estremo giorno.

Comanda adunque all' esercito che con ordine vada verso il fiume. Ed appena quello che portava la prima bandiera era uscito dalla Città, quando cascandogli il cavallo sotto percosse la bandiera in terra e stracciolla.

Giunto alla foce del fiume, trovò che già i nemici della parte loro del fiume avevano, ficcando pali ed affondando una barca, impedito il guado, e fatta una bastia, onde potessero impedire chi volesse passare. Nè per questo si tolse dall'impresa il magnanimo Duca, movendo i primi a passare in sulla destra verso il mare, dove pensava fosse minor fondo. E perchè i nemici del continuo traevano, cinque dei primi con gli elmi in testa e le lancie in sulla coscia si misero pel fiume con buoni cavagli. Dopo questi seguì Francesco e Micheletto: lo ottavo fu Sforza, e senza molta fatica passarono all' altra ripa: quattrocento cavagli gli seguirono.

In quest'anno il quale fu il vegesimo quinto sopra mille e quattrocento, nacque a Filippo Maria Visconti Bianca Maria nel giorno ultimo di marzo in Settimo terra di Pavia.

Comandò adunque che l' esercito passasse il fiume, appena quello che portava la bandiera era uscito dalla Città; che gli cascò il cavallo sotto, in modo che quella si sbracciò e cadde a terra.

Giunto alla foce del fiume, trovò per gli inimici impedito il guado. Per questo il valoroso capitano non lasciò l'impresa. Anzi a cinque dei caporali sopra buoni destrieri con gli elmi in testa, e la lancia sulla coscia commise il passare. Dopo quei seguiva il Conte Francesco, e Micheletto. L' ottavo fu Sforza, e senza fatica i primi coi quattrocento cavalli passarono.

Nell' anno medesimo che fu del mille quattrocento venticinque, nacque a Filippo Bianca Maria l'ultimo di marzo in Settimo sul Pavese. E Gabrino Fondulo già (come si è detto che fu signore di Cremona) fu condotto al Duca e gli fu tagliata la testa nella pubblica piazza del Broletto.

Nel medesimo tempo Francesco Carmignola uomo di gran animo, e nella-disciplina militare eccellentissimo, e col quale Capitano Filippo molte egregie cose aveva fatte, si partì da esso. Naque lo sdegno non piccolo. E perchè nell'armata della quale di sopra scrivemmo il Duca gli aveva preposto Guido Torello, e poco dopo l'avea rivocato dall' amministrazione di Genova, ed in suo luogo messo Jacopo Issolano Cardinaledi Bologna, e similmente perchè vedeva i suoi ottrettatori molto potere appresso di Filippo, e ogni giorno venirsi più in sospizione, intanto che ultimamente volendolo visitare fu proibito andare nel suo cospetto. Mosso adunque da tali sdegni partì da Milano, e andossene alle sue terre le quali aveva di là del Po. E pochi giorni consumati condotto onorevolmente dai Veneziani per la Savoja passò le Alpi, e per la Magna venne nel veneziano paese, e fu fatto Capitano degli eserciti di terra. Già era passata la primavera e Francesco dopo molte e grandi promesse fatte da Neri oratore fiorentino, si volse a Filippo, e per le intercessioni del Pontefice e della Regina, si convenne con la condotta di 1500 cavalieri e trecento pedoni, benchè il popolo Fiorentino gli promettesse duplicare tal numero, e con maggiore pecunia, perciocchè molto desiderava farsi amico a Filippo.

Nel medesimo tempo Francesco Cremagnola uomo di gran animo, e nella disciplina militare valoroso, e col quale Filippo molte egregie cose aveva fatte, si partì da esso. Naque lo sdegno non piccolo, e perchè nell' armata della quale di sopra è detto, il Duca gli aveva posto Guido Torello, e poco dopo l'aveva rivocato dall'amministrazione di Genova e in suo luogo messo Giacopo Isolano Cardinale di Bologna, e similmente perchè vedeva i suoi ottrettatori poter molto appresso di Filippo, ed ogni giorno essergli più sospetto. Mosso adunque il Conte Cremagnola da tali sdegni si partì da Milano, e andò alle sue terre le quali aveva di là dal Pò. E pochi giorni consumati condotto onorificamente da' veneziani per la Savoja passò le Alpi, e per la Magna venne nelle terre de'veneziani, e fu fatto capitano degli eserciti per terra. Già era passata la primavera, Francesco Sforza per le intercessioni del Pontefice e della Reina si volse a Filippo, con la condotta di mille cinquecento cavalli e trecento fanti, quantunque i Fiorentini gli offrissero il doppio, e questo fece per il desiderio che aveva di farsi amico Filippo.

NB. Anche volendo in parte epilogare si comprende da questo passo e da altri, che si vedranno, come il *Corio* copiasse quasi senza at-

tenzione il volgarizzamento del *Landino*. Imperocchè, seguendo la narrazione di quest' ultimo fatto, ben si comprende la causa per cui furono puniti i cittadini di Brescia che avevano accolto *alcuni dei nemici che di notte erano entrati nella città;* benchè poi questi potessero salvarsi uscendo per le mura; ma seguendo il *Corio* nè si comprende onde originasse il tradimento, nè si capisce chi fossero *quegli che erano entrati,* e molto meno s'intende il supplicio dato ai colpevoli de' quali s'ignora la colpa.

Dal Capo V. Presa di Brescia fatta dai Veneziani 1426.

. . . e i Veneziani ogni giorno accrescevano le genti, e i Fiorentini liberi delle guerre di Toscana e di Romagna, mandarono a Brescia Nicolò da Tolentino loro egregio capitano con quattro mille cavalli, e due mille fanti, il quale vedendo le discordie dei ducali condottieri, consigliò che di subito si combattessero i luoghi muniti di nemici innanzi che tornassero in concordia, e prima si facesse un fosso, il quale vietasse che gli inimici non potessero soccorrere le cittadelle.

I Veneziani ogni giorno accrescevano le squadre, e i Fiorentini liberi a Brescia mandarono Nicolò da Tolentino lo egregio capitano con quattro mille cavalli e due mila fanti, il quale, come fu giunto, consigliò si commettesse la battaglia con Francesco, e si facesse un fosso, acciocchè le cittadelle non potessero porgere ajuto all' esercito del Duca.

Dal Cap. VI. Battaglia di Cremona 1427.

. . . questa armata accrebbe tanto l'animo al Carmagnola che s'avvicinò al fiume Pò, per il quale gli venivano abbondantemente, e senza pericolo le vittovaglie. Di poi stimando potere occupare Cremona, o per tradimento, o per buona volontà di tutti, o per lungo assedio, condusse l'esercito tre miglia presso alla Città in luogo ove si dice alla Ca de Secci. E facilmente pareva ch' egli potesse assediarla avendo in Pò si grande armata, e nell'esercito quaranta miliaja d'uo-

. . . questa armata tanto accrebbe l' animo del Cremagnola che coll'esercito s' appropinquò, presso a tre miglia, ad un luogo dove si dice alla Cà de'Secchi, parendogli poterla assediare con l'armata per acqua e quaranta mila uomini che aveva per terra. Ma Filippo di subito mandò le genti in difesa di Cremona, quale alloggiarono presso ad un miglio alle mura e due dagli inimici.

mini. Ma Filippo di subito mandò le genti in difesa di Cremona, le quali alloggiarono un miglio appresso le mura e due miglia lontano dai nemici.

Fatte adunque le spianate, mossero contro i nemici. Il che come sentì il Carmagnola di subito comandò che l'esercito s'armasse e si riducesse in ordine. Era consuedine di questo Capitano sempre cingere i campi di carri in forma di mura dalla parte ove aveva a venire il nemico. Ma in questo luogo non lontano da carri era una fossa per altri tempi fatta difficile a passare. Questa tanto innalzò con gli argini che non si poteva passare, se non per certe parti basse. Tra questa fossa e i carri era il piano espedito. Adunque il Carmagnola fa procedere le squadre in fino alla fossa, ma non passarla, e l'entrate di quella parevano senza difese. Il che lui aveva fatte con arte, acciocchè gli inimici (meglio i ducheschi) pigliassero animo di passar dentro. Ma i nemici giunti alla fossa si fermarono, aspettando ch' egli uscisse a combattere. Era consiglio d'Angelo della Pergola e di Guido Torello, i quali per età, per disciplina militare erano in maggior estimazione che gli altri, non si passasse la fossa, ma se il nemico la passava non dubitavano della vittoria.

Fatte adunque le spianate si mossero contro gli inimici, il che come sentì il Carmagnola di subito comandò che l'esercito s'armasse e riducesse in ordine. Era di consuetudine di questo Capitano sempre di cingere i campi di carri in forma di mura dalla parte ove aveva a venire il nemico. Ma non lontano da' carri era una fossa per altri tempi fatta e quella fortificata aveva; tra i carri adunque e la fossa misero le squadre imperocchè gli era il piano espedito, ed aspettava che i ducheschi entrassero. I quali giunti alla fossa, per consiglio d' Angelo della Pergola e Guido Torello, nell' arte militare più che gli altri estimati, non era d' entrare.

Ma poi che per non piccolo spazio di tempo l'una parte e l'altra non si metteva a passare, gli altri condottieri di Filippo desiderosi

Ma poi che molto spacio di tempo messe e l' una e l' altra perte al passare gli altri condottieri di Filippo cupidi di combattere si mi-

di combattere la passarono. Il primo fu Francesco Sforza con le sue squadre, e dopo di lui passò Cristoforo da Carella, ed Ardiccione da Carrara, e francamente corsero contro i nemici. Fu nell' aperta campagna terribile e spaventevole la battaglia, perchè ambidue gli eserciti concorsero con tutte le genti. Era Antonello da Milano capo di squadra uomo forte ed esperto in battaglia. Costui fu mandato da mano sinistra con le sue genti, acciocchè da quella parte assaltasse i nemici. Il quale aperse per forza la via tra i carri dove non erano gli armati, e dentro nei campi ostili, dove trovò gente inutile e disarmata alla guardia dei padiglioni. Di questi parte piglia, parte uccide, molti volta in fuga.

In questo mezzo i ducheschi ributtarono gli avversarj in fino ai carri. E il Carmagnola fu gittato da cavallo. Ed intorno a lui di subito si restrinse gran turba de' combattenti, così de'nemici, i quali si sforzavano di pigliarlo, come degli amici, i quali con ogni forza lo difendevano, e per questo già già parte della famiglia sua vi fu presa. Finalmente fu rimesso su un altro cavallo e così scampò:

Sparsesi subito il rumore per tutto il campo de' nemici che il Carmagnola era preso, il perchè i galuppi, e i saccomani, i quali sogliono essere gli ultimi nelle squadre, stimando gli inimici già essere rotti, corsero a saccheggiare senz'ordine e guida alcuna. E per

sero a passarla. Il primo fu Francesco Sforza e dopo lui Cristoforo da Carello e Ardiccione da Carrara e aspramente attaccarono la battaglia. Antonello da Milano capo di squadra ed uomo forte in battaglia fu mandato dalla sinistra mano colle sue genti che assaltassero gli inimici. Costui per forza aperse la via de' carri, ed entrò negli ostili campi, e di quelle genti disarmate ed inutili che guardavano i padiglioni con uccisione ne fece gran strage.

Fra questo mezzo i ducheschi gli avversarj ributtarono infino ai carri, ed il Cremagnola fu gettato da cavallo. Onde assai si sforzavano pigliarlo, ma de' suoi gran moltitudine gli si fecero a cerchio, e finalmente fu rimesso a cavallo e così scampò.

Si sparse la voce per il campo che il Cremagnola era preso; il perchè i galuppi e i saccomani, i quali soleano essere gli ultimi delle squadre, stimando gli inimici essere rotti senza alcun ordine nè guida corsero a saccheggiare, e per la via fatta da Antonello pre-

quella parte ond'era entrato Antonello passarono agli alloggiamenti, ed occuparono grandissima parte del campo, e massime dov'era alloggiato il signore di Mantova.

detto entrarono negli alloggiamenti, e misero a sacco il signor di Mantova.

Durò questa battaglia con grande ardore dell'una e dell'altra parte dalla seconda ora del giorno infino all'ultima parte della luce. E tanta era la polvere che quasi pareva ogni cosa nuvolo e sì folto che non si scorgevano se non alla voce, ecc.

Questa battaglia durò dalla seconda ora del giorno per sino all'ultima parte della luce. Tant'era la polve che ogni cosa pareva nugolo, e si folto che non si scorgea se non alla voce.

Per non tediare d'avvantaggio con più lungo raffronto (1) che di pari passo cammina, or più or meno, sempre eguale, dirò che dietro il più accurato e diligente esame trovai che *Corio* trascrisse la storia, ossia il volgarizzamento del *Landino*, tutto intiero, usando però di questa economia: nelle vicende che hanno principio coll'anno 1423, e terminano al 1447, epoca delle morte del Duca di Milano *Filippo Maria Visconti*, usà in alcune parti di abbreviare la narrazione, massime nei discorsi che *Francesco Sforza* teneva a' suoi soldati: dall'anno 1447 sino a che esso *Sforza* conseguì il ducato milanese, cioè sino al 1450, copia il *Landino* quasi sempre letteralmente; e dall'anno 1450 sino al 1466, anno in cui morì il duca *Franceseo* e finisce il *Landino* stesso la sua traduzione, abbrevia ancor più.

A conoscere sempre più la gravezza del plagio, gioverà vedere con quali malizie il *Corio* alcune volte copia il suo autore, e con quale invincibile argomento egli medesimo lascia luogo alla scoperta del suo travestimento.

Sotto l'anno 1435 parla il *Landino* della famosa battaglia navale nelle acque di Genova nella quale uscì vincitore *Filippo Maria* e fu tratto prigione Alfonso pretendente al Regno di Napoli, e intrattiene i suoi lettori sul discorso che quel reale prigioniero fece al Duca *Filippo* onde persuaderlo a metter lui stesso sul trono di Napoli per ovviare l'incursione de' Francesi che sostenevano la causa Angiovina; ora il *Landino* traduce così: per le quali parole commosse *Filippo a volerlo rimettere nel Reame. Era di gran prudenza Filippo e rivoltava nell'animo suo l'arroganza dei Francesi i quali nel signoreggiare non erano contenti d'alcun termine e sopra gli altri avevano*

(1) Veggansi le note in fine di questo scritto.

in odio gl' Italiani. Il *Corio*, perchè scriveva la sua storia nel tempo che i Francesi erano già fra di noi, usa in questo modo del volgarizzamento del *Landino*: « Per le quali parole Filippo che era di gran « prudenza, avendo rivoltato nell'animo suo l'arroganza *dei tramon-* « *tani*, i quali nel signoreggiare d'alcun termine non sono contenti, « e sopra gli altri hanno in odio gli Italiani, ecc. »

In un altro luogo il *Landino* (libro X), sotto l'anno 1445, parlando delle cose fatte da Francesi nel Piemonte, cose che avevano spaventati anche gli animi de' Lombardi, accenna come lo Sforza confortasse a non temere e dice fra gli altri motivi *che i Francesi nel primo impeto sono più che uomini, di poi meno che femmine: e il Corio* non copia che la prima sentenza e dice: *e considerassero ancora che i Francesi nel primo impeto sono più che uomini.*

Sotto l'anno 1442 favella il *Landino* della presa della città di *Assisi* e del saccheggio datovi dal suddetto *Piccinino*, e così narra una circostanza di quel saccheggio: « nessuna pietà o religione potè fug- « gire, salvo il santissimo tempio di S. Francesco, dalle mani degli « scellerati. » Il *Corio* v'aggiunge una circostanza particolare in onore della sua famiglia: « Nè alcun tempio fu risguardato salvo quello del « Beato Francesco, il tesoro del quale fu riservato e poi restituito « per il mio genitore, al quale appresso il Piccinino era per il Duca » (Filippo Maria).

Sotto l'anno 1443 narrasi dal *Landino* il tradimento usato da *Baldassare da Cannedolo* contro *Annibale Bentivoglio in Bologna* in questa forma: « Nel medesimo tempo naque novità a Bologna; imperoc- « chè essendo volta quasi tutta la riputazione in Annibale Bentivo- « glio per le egregie sue virtù, i Cannedoli mossi da invidia, e da « odio, fecero occulta congiura d'ucciderlo. E da Baldassare da Can- « nedolo uomo di grande audacia, e ad ogni scelleratezza pronto, fu « data tale commissione. Nondimeno tutto fu senza consiglio del « Battista da Cannedolo, primo uomo di quella famiglia, perchè te- « mettero che non consentirebbe tanto tradimento. Il perchè avendo « in que' giorni Francesco Casolieri Cavalier Bolognese avuto un « figliuolo dalla moglie, invitò Annibale a battezzarlo. Andovvi Anni- « bale senza alcun sospetto. Fu questo il giorno di S. Giovanni Bat- « tista. Ed essendo già battezzato il fanciullo, e tenendolo per la de- « stra mano Annibale come si costuma, Baldassare con molti suoi « seguaci uscì d'agguato, e percosse Annibale, e ucciselo. »

Il *Corio* ommette, contro la fedeltà della Storia e l'aggiustatezza dei costumi di que' tempi, circostanza del battesimo, e del tempio in cui fu celebrato, così abbreviando il *Landino*: « E nel medesimo

« tempo in Bologna, città naturalmente pronta a nuova seduzione, in-
« tervenne che essendosi mantenuta l'antica discordia tra Cannedoli
« e Bentivogli, le quali due fazioni di continuo con quanto ingegno
« era tra quelle in nessun altra cosa pensavano, che a farsi contro
« nuove insidie, e tanto furono nudrite tra loro che Baldassare Can-
« nedolo, uomo di grand'animo, trattò con certi fautori suoi nella
« vita d'Annibale Bentivoglio. Il perchè un giorno inavvertentemente
« uscito dal suo palagio, e andato ad un comparatico di Francesco
« Casoliere dignissimo Cavalier Bolognese, ivi essendo assaltato dai
« congiurati fu crudelmente ucciso. »

Sotto l'anno 1447, nel mentre che Francesco Sforza era al servizio della Repubblica Milanese, narra il *Landino* la cessione che fece un Bolognino della Rocca di Pavia allo Sforza, che occupata già aveva la città, e ci descrive i tesori ch'erano allora in quel Castello. « Or-
« dinate queste cose come il tempo pativa con somma celerità entrò
« (Francesco Sforza) nella Rocca dove, oltre alle cose che s'apparte-
« nevano all'ornamento del luogo, trovò che Bolognino con ogni di-
« ligenza aveva conservate reliquie di più santi, le quali Giovanni
« Galeazzo Visconte primo Duca di Milano da varie parti del mondo
« qui ci aveva condotto. E molti vasi d'argento al servigio dell'altare,
« e una biblioteca molto ricca d'ogni generazione di libri dal mede-
« simo Duca fatta i più oltre dieci e sette migliaja di fiorino d'oro,
« e gioje, oro e argento in gran copia. Di questi Francesco si ritenne
« dieci mila, e il resto concedette a Bolognino de' quali esso Bolo-
« gnino ne distribuì cinque mila tra i compagni suoi, i quali alla
« guardia della fortezza seco aveva tenuti. Oltre di ciò vi trovò gran
« copia di frumento, e di sale. Questo ridusse in pecunia e distri-
« buillo tra l'esercito. »

Il *Corio* al contrario ci priva di queste particolarità dei tesori della biblioteca, e del riparto dei denari o della roba, ommettendo affatto questo passo del *Landino*.

Come pure il *Corio* ommette la descrizione che fa il *Landino* della città e fortezza di Pavia con queste parole: « Certo non senza ma-
« raviglia parlava di poi Francesco del sito di Pavia, della opulenzia,
« e fertilità della regione, dell'ornamento e dell'eccellenza de' citta-
« dini, e della grandezza e bellezza di quella fortezza. Perchè era
« circondata da fossi profondi, e larghi pieni d'acqua, ed aveva abi-
« tazione Reale, edificata con grande artificio e spesa; e il Parco del
« quale di sopra facemmo menzione era di venti miglia di circuito,
« tutto cinto di muro. E dentro diviso in orti, in prati ed in folte
« selve. Gli alberi delle quali avevano le loro sommità si pari e

« uguali che parevano fatti a mano e dalla Rocca si vedeva. In que-
« sto al tempo di Filippo erano rinchiuse gran numero di lepri, ca-
« vrioli, daini, cervi, cigniali, ed altre fiere. Il piano era comodo alle
« caccie ed alla voluttà. »

Noi non parleremo di quelle piccole variazioni di parole e di sintassi per le quali si comprende come il plagiario tenta in certo modo di coprire il suo plagio: per esempio, il *Landino* sotto l'anno 1445 (libro VII, capitolo I), scrive: « Nel terzo anno di *quella* guerra. Il *Corio*: *Il* terzo anno di questa guerra; il *Landino*: » *li* Veneziani *deliberarono* il suo stipendio al Conte. « Il *Corio*: *i* Veneziani *assegnarono* il suo stipendio al Conte. *Landino* (capitolo III). » *Tra questo mezzo quegli di Castel Fidardo.* « Corio: *Tratanto* quegli di Castel Ticardo. » Il Landino: « *Il seguente giorno* quelli di monte dell'olmo. » Il Corio: Il dì seguente quelli di monte dell'olmo. » Il *Landino*: Tra' questi fu *Angelo Romoni conduttore delle genti della Chiesa. Il Corio* ommette quest'ultima circostanza, di essere cioè il Romoni conduttore pontificio. Il Landino: « Era allora a caso ne' campi Sforzeschi Gio-
« vanni da Pietra Santa nobil milanese e famigliare della Bianca Ma-
« ria. Ma tanto affezionato alla parte Braccescha che per dolore del
« seguito caso (rotta sofferta da quella fazione in cui restò prigio-
« niero allo Sforza lo stesso capo, il Piccinino) divenuto furioso il
« dì e la notte come stolto andava per lo campo, in forma che il
« terzo giorno fu necessario tenerlo in catena. » E il *Corio*, con troppa abbreviazione, scrive: *Per questa volta Giovanni da Pietra Santa affezionato ai Bracceschi divenne furioso.* Il *Landino* (lib. 8, cap. VII, anno 1446): « E già s'appressava la state qual era dell'anno 1446. » Il *Corio*: « e già s'appressava *l'està* la qual era dell'anno 1446. Il *Landino* (Ibid., cap. X): « *era il primo di ottobre* quando giunsero, ecc. » Il *Corio*: « *Era le calende di ottobre quando giunsero*, ecc. *Landino*: « Il conte finalmente mandò ai capitani ecclesiastici il *guanto della battaglia.* » Il *Corio*: Il conte mandò il *guanto sanguinato* ai Capitani Ecclesiastici », e così via via pressochè ad ogni capitolo, ed altro divario sostanziale non trovi fra gli due scrittori; meno che alcune volte il *Corio* aggiunse alcune circostanze proprie della sua famiglia, come dicemmo più sopra, fra le quali la genealogia di sua madre che fu una *Borri*. Il giorno della morte del famoso capitano detto Piccinino, il paese in cui morì, e il luogo del suo sepolcro, ecc., altre volte mette prima un periodo che nel *Landino* vien dopo, ecc. Ma quello che è più curioso nel *Corio* da esaminare un momento si è che egli copia dal *Landino* gli avvenimenti, diremo, interni della famiglia Sforzesca, mentre egli essendo ad-

detto alla medesima nella sua qualità, prima di *Cameriero*, o ciambellano che diremo noi, e dopo di *Segretario ducale*, non potevano essergli estranei tutti i documenti più sicuri per darne precise e minute notizie: eppure il parallelo che soggiungo dimostra anche in ciò essersi egli totalmente affidato al *Landino*.

Matrimonio di Bianca Maria figlia del Duca Filippo Maria Visconti con Francesco Sforza.

Landino, Lib. V, Capitolo XVI.	*Corio, Parte quinta, sotto l'anno* 1441.
Fra questo mezzo il Duca (Filippo) non meno cupido della pace che Lui, la Bianca con grande apparato, e numerosa di nobili cittadini e cortigiani moltitudine aveva a Cremona mandata acciocchè ad un medesimo tempo e il matrimonio avesse sua perfezione, e Cremona gli fosse in nome di *dote* consegnata. Furono celebrate le nozze il 24 di ottobre. Quando venne la luce di questo giorno la Bianca con splendido e ricco apparato e con la sua compagnia, e con gran copia di Cremonesi uscì di Cremona, e venne nel tempio di S. Sigismondo non lontano dalle mura. Al medesimo luogo venne il Conte (*Francesco Sforza*) dal Castelletto, poco avanti mezzo giorno similmente con gran compagnia. Ma quello che fu degnissimo spettacolo furono dieci squadre armate di cavalli, *elette* di tutto l'esercito, e molto ornate d'oro e d'argento gli uomini e i cavalli, tra quali erano tutti i capitani e condottieri e capi di squadra. E avanti aveva mandato Pier Brunoro con la fanteria, e comandato che pigliasse le porte e le rocche. Egli nel tempio già detto sposò Bianca già prima due	Tra questo mezzo il Duca non men cupido della pace che Lui, la Bianca con grande apparato e numerosa comitiva de' cortigiani aveva mandata a Cremona acciocchè in un medesimo tempo e il matrimonio avesse sua perfezione, e Cremona gli fosse in nome di dota consegnata. Furono celebrate le nozze ai *ventiquattro* d'ottobre nell'anno predetto (1441). Quando venne la luce di questo giorno la Bianca con splendido apparato, e la sua compagnia, e gran copia di Cremonesi, uscì dalla Corte del Duca, e fuor di Cremona *pervenne* nel tempio di S. Sigismondo non lontano dalle mura. Al medesimo luogo venne il Conte dal Castelletto poco avanti mezzo giorno con gran compagnia. Ma quello che fu di dignissimo spettacolo furono dieci squadre armate di cavalli *eletti* da tutto l'esercito, molto ornate d'oro e d'argento, tra quali erano tutti i capitani, condottieri e capi di squadra. Ed avanti aveva mandato Pietro Brunoro con la fantaria, e *comandò* che pigliasse le porte e le rocche. Egli nel tempio già detto sposò Bianca già prima due volte da lui sposata, ed entrò in Cremona come sposo

volte da lui sposata (*cioè promessa sin da fanciulletta e replicatamente fatto il contratto come giunta fosse all'età richiesta*) ed entrò in Cremona come sposo e principe con somma letizia di tutti, ed alloggiò nella Rocca di S. Croce. Avendo e per divin favore, e per sua virtù conseguito donna illustre, la cui età era di anni sedici, e di bellezza e di costumi eccellenti, e una città molto nobile, onde pareva che non invano potesse sperare il principato del suocero.

e Principe *con grandissima allegrezza e* salutazione di tutti ed alloggiò nella Rocca di S. Croce. Avendo per divin favore, e sua virtù conseguita donna *illustrissima,* la cui età era di sedici anni, e di bellezza e di costumi eccellente, onde pareva che non invano potesse sperare *del Principato* del suocero.

Nascita di Galeazzo Maria Sforza.

Landino, libro VI, capitolo XV.

E in questo tempo appressandosi il tempo del parto, il Conte con salva condotto di Piccinino fece venire la moglie a Fermo, e nel girsene poco di poi partorì un fanciullo maschio il giorno 14 di gennajo. Le novelle portò Fioramonte al Conte, di che egli prese somma allegrezza, giudicando che per questo Nipote di Filippo, facilmente gli potesse venire la eredità dello imperio di Milano, e determinò porgli qual nome paresse a Filippo. E per questo mandò a Milano Gaspare da Pesero medico, che lo domandasse che nome gli piacesse porre al Nipote. Filippo dimostrò molto rallegrarsi, che essendo già vecchio, gli fosse nato il Nipote, e benchè giudicasse essere più conveniente che lui dall'avolo paterno fosse nominato Sforza, non di meno, per non dinegare al Padre ed alla Madre quello che chiederono, gli piaceva

Corio, Parte quinta; sotto l'anno 1444.

Tra questo mezzo appressandosi il tempo del parto della Bianca, il conte con salvacondotto del Piccinino fece venire la moglie a Fermo, e poco dopo partorì un fanciullo maschio ai *quattordici di gennajo alle ore nove di notte il martedì nell'anno mille e quattrocento qnarantaquattro.* Le novelle portò Fioramonte al Conte, del che *lui* prese *grande* allegrezza, giudicando che per questo Nipote di Filippo facilmente gli potesse venire la eredità dello Imperio di Milano, e determinò *imponergli* quel nome che paresse a Filippo; e per questo mandò a Milano Gasparo da Pesaro *suo* medico, che *il* domandasse del nome che aveva a porre al Nipote. Filippo dimostrò *molta allegrezza,* che essendo già vecchio gli fosse *nasciuto* il Nipote, e benchè giudicasse esser più conveniente che lui dall'*avo*

che dall'avolo suo fosse nominato Galeazzo. Questo adunque fu il nome del fanciullo, aggiuntovi due cognomi Maria e Sforza, l'uno preso dal materno, l'altro dal paterno avo. Udendo questa natività Eugenio (Papa) dicono che disse essere nato un altro lucifero. Nè è da pigliarne ammirazione, perchè era implacabile l'odio che portava al Conte Francesco. Ed ogni giorno più s'accendeva con ogni specie di maledizione e di esecrazioni contro di lui.

paterno fosse nominato Sforza, non di meno per non denegare al Padre ed alla Madre quello che chiedevano, gli *piaque* che dall'avo suo fosse nominato Galeazzo. Questo adunque fu il nome del fanciullo *aggiuntogli* due cognomi, Maria e Sforza; l'uno preso dal materno, e l'altro dal paterno avo. Udendo questa natività, Eugenio dicono che disse, esser nato un altro lucifero. Nè è da pigliarne ammirazione perchè era implacabile l'odio che portava al Conte, e ogni giorno più s'accendeva con ogni specie di *maledizione* e di *esecrazione contra* di lui.

Morte di Francesco Sforza.

Landino, libro XXXI, capitolo VIII.

Pacificato in questa forma il Regno, il Re, del mese di febbrajo 1466, mandò legati a Francesco Sforza, uomini di grande autorità, i quali lo ringraziassero di tanto beneficio, pel quale Galeazzo non solamente gli aveva difeso il delfinato, e quello di Lione, che già era nelle mani de' nemici; ma era stato cagione, che con onorevoli condizioni aveva fatto pace cogli avversarj. Questi con tanto onore e pompa furono ricevuti dal Duca, che nient'altro avevano in bocca, che la ammirabile magnificenza.

Scrisse poi a tutti i potentati d'Italia della morte del marito, richiedendo quegli del favore a mantenere la Signoria ai figliuoli, e massime a Ferdinando Re, ed ai Fiorentini.

Fu conservato due giorni il corpo

Corio, Parte sesta, sotto l'anno 1466.

Placato in questa forma il Regno, Lodovico (Re di Francia), del mese di febbrajo l'anno *mille quattrocento sessanta cinque,* mandò legati a Francesco Sforza per ringraziarlo di tanto beneficio. Questi dal Duca con somma magnificenza furono onorati.

Poi scrisse a tutti i potentati d'Italia della morte del marito richiedendogli a mantenere la Signoria ai figliuoli.

Fu conservato due giorni il mor-

in casa, nel qual tempo dimostrò la Madonna Bianca, non partendosi quasi mai dal corpo, con ogni segno lo incredibile amore che gli portava.

to corpo in *corte* dal quale la Bianca mai non si partì, mostrandogli segni d'incredibile amore.

E così vie via di tanti e tanti altri passi del fiorentino Landino che il discreto lettore può benissimo, — a risparmio di tedio, — riscontrare e conferire da sè con li altrettanti corrispondenti del nostro Corio.

Nell'ultimo capitolo della sua versione il Landino fa una bellissima pittura della persona e dell'animo dello Sforza, e il Corio non ne copia che poche linee, le quali lasciano desiderare sempre più le espressioni del Simonetta rese italiane dal Landino medesimo, poichè esse ci forniscono una compiuta idea di quel gran Capitano che, dopo Cesare e, a' dì nostri, Napoleone, date le debite proporzioni, e gli stromenti di guerra, non ebbe forse chi gli somigliasse. Conchiuderemo le nostre osservazioni con un ultimo argomento che ampiamente conferma quanto ci siamo proposti di provare.

Parlando il *Simonetta* dell'assedio che Francesco Sforza pose alla città di Piacenza nell'autunno del 1447, ci riporta l'arresto di una spia che vestita da villano recava ai Piacentini le lettere, ed il *Landino* così traduce quel passo:

« In questo mezzo fu preso un villano che voleva entrare nella
« Città, uomo mal vestito ma di non piccolo ingegno, e menato al
« Conte ed esaminato disse che era Piacentino e da Micheletto e dai
« commissarj mandato da Este e Gherardo Dandolo con lettere: vo-
« leva impiccarlo il Conte. Ma Ventura da Parma capo di squadre, il
« quale aveva preso interesse per lui, promettendo che essendo
« tutte le lettere le quali o dal Campo portasse in Piacenza, o da
« Piacenza al Campo, sempre gli mostrerebbe, e porterebbe dove egli
« volesse. Questo giudicando Francesco aver ad essere molto utile a
« conoscere lo stato, e i consigli dei nemici, lo fece deliberare, e
« dargli denari e promettergliene più. E di poi gli commette quanto
« vuole che faccia. Di poi aperte le lettere in forma che coi medesimi
« suggelli si potessero risuggellare, e con gran fatica de' Cancellieri,
« *tra quali fu colui che scrisse in latino questa istoria,* decifrarle che
« confortavano, ecc. »

Il Corio copia letteralmente tutto il passo, ma ove si dice e *con gran fatica* egli passa avanti così: *d'indi aperte le lettere, di sorte co' propri suggelli si potessero risuggellare intese* come quegli che erano in Piacenza, ecc. Ognuno vede che il Simonetta volle dire che anche lui era di que' Cancellieri incaricati di aprire e suggellare le

lettere, e per non nominarsi affermò solo: *fra quali fu colui che scrisse questa Storia,* cui il Landino aggiunge che *scrisse in latino questa Storia,* per così distinguere la sua traduzione. Ommettendo il *Corio* di nominare il *Simonetta* si scaricò anche di dover nominare il *Landino;* ma così oprando ha reso più certo il plagio che egli ha disgraziatamente commesso.

Breve nota sugli Scrittori citati dal Corio nella sua Storia.

Parte prima, alle pagine 35, 38, 42, 54. — I due Murena Otto ed Acerbo grandi amici dell'Imperatore Barbarossa che al banchetto solenne tenuto da questi in Lodi per celebrare la distruzione di Milano vi sedettero molto allegramente.

Pagina 60. — Leone e Giacomo da Voragine ed Aicardo dei quali veggasi il Picinelli nell'Ateneo.

A pagina 100. — Scrive il Corio *come abbiamo in alcuni annali:* ridicola progenie dei Torriani venuta da Troja qui narrata dal Corio che afferma essere la verità.

Parte II. pag. 108. — *Troviamo in alcuni annali;* narra cioè i pronostici più che ridicoli sulla nascita di Matteo Visconti.

Pagina 117. — *Troviamo presso alcuni autori:* qui il Corio narra del Negromante che al tiranno Ezzelino rispose intorno al luogo ove doveva morire che fu *Assan,* quindi Cassano!!

Pagina 138. — *Troviamo in alcuni scritti:* ridicoli presagi sulla battaglia di Desio, e sulla nascita di Galeazzo Visconti.

Pagina 151. — *E dice Pietro Azzario a tutte le cose predette essere intervenuto.*

A pagina 252. — *Del che Torresello Sanuto Veneziano scrive:* cioè sulle imprese dei Saraceni in Asia l'anno 1291.

A pagine 162. — *E all'ultimo fu eletto per nodaro da Antonio da Recanate scrittore delle cose poco avanti scritte per mi Bernardino Corio autore della presente opera.*

Parte III., pag. 196. — *Al primo di Novembre Buonincontro Moriggia uomo diligente in iscrivere le cose che occorrevano in quei giorni.*

Pagina 199. — Molti Ghibellini tranquilli, dice Giovanni Moriggia esservi il suo genitore.

Pagina 200. — (Dopo la battaglia di Vaprio) *dice il scrittore di queste cose il quale era in Monza;* e narra il presagio ridicolo di una battaglia.

Pagina 200.	*Queste parole Ardicio da Concorrezzo nodaro a Monza scrive aver udite in quei medesimi giorni di Marzo* cose ridicole.
Pagina 207.	Parlando di Cane della Scala dice il Corio *Sagaccio Gazzata cittadino di Reggio, scrittore delle cose che occorrevano in quei tempi aveva più volte vedute, ecc.*
Pagina 216.	*E dice Giovanni Sereno che in quel tempo scriveva molte cose che accadevano*: tutti fatti favolosi.
Pagina 234 e seguenti.	*Dice Giovanni Balduchino:* quasi tutte favole.
Parte IV. pag. 281.	*Scrive Antonio Meraviglia giurisperito e vicario in Lodi:* alcune bestialità.
Pagina 285.	*Scrive un Giovanni Aliprandi:* cose di Turchia.
Pagina 306.	*Scrive Antonio Vimercati, ecc.*
Pagina 307.	*Scrive Polo Della Strada.*
Landino,	*Corio,*
Libro II,	*Anno* 1432.
Capitolo XIII.	Copiato alla lettera, meno il discorso del Duca Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza, che si ommette dal Corio.
Anno 1433.	Anno 1433.
Capitoli IV, V.	Quasi alla lettera.
« VI,	Copiato alla lettera.
« VII.	Alla lettera, meno che si ommette la rivoluzione di quei di Camerino.
	1434.
Capitoli VIII, IX e X	Quasi tutti alla lettera.
« X.	Tutta la prima parte esattamente alla lettera, il resto un po' epilogato.
	1435.
Capitolo XIII.	Tutto alla lettera.
Libro IV.	1436 — 39.
Capitolo I,	Letteralmente copiato.
« III.	Meno qualche piccola particolarità, è tutto copiato alla lettera.
Libro V.	Quasi tutto copiato alla lettera, meno abbreviato sull'ultimo.
Capilolo II.	Copiato alla lettera.
	1440.
Capitolo X,	Quasi tutto copiato alla lettera.

Capitolo XI.	Letteralmente.
XV, XVI.	Copiati letteralmente.
Libro XV.	1448 — 49.
Capitoli III, IV.	Copiati letteralmente.
Libro XVII.	
Capiloli III, IV e V.	Quasi alla lettera.
Capitoli VI, VII, VIII e IX.	Pressochè letteralmente copiati.
Capitoli I, II	Copiati letteralmente.
« VII.	Quasi tutto copiato alla lettera.
Libro XIX.	
Capitoli I, II, III,	Quasi copiati alla lettera.
« VI.	Copiato letteralmente.
« VII, IX, X.	Quasi letteralmente.
Libro XX.	
Capitoli I, II, III.	Copiati letteralmente, meno qualche cosa in più del Corio.
Capitoli IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI.	Tutti alla lettera, meno piccole cose.
Libro XXI.	
Capitoli I, II,	Copiati letteralmente.
« III.	Copiato alla lettera, meno che il Landino fa dire ai Milanesi per l'ingresso in Milano di Francesco Sforza: *questa è la giornata che ha fatto il Signore; esultiamo e rallegriamoci:* tolto dalla S. Bibbia.
Capitoli IV, V, VI.	Letteralmente, aggiungendo il Corio l'orazione di Giorgio Piatto sulla demolizione del Castello.

P. C. ANNONI.

RASSEGNA LETTERARIA.

PUBBLICAZIONI PETRARCHESCHE.

Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis; Trieste, tipografia del Lloyd Austro-Ungarico, 1874.

Il centenario di messer Francesco ha fruttato una discreta messe di buone bubblicazioni. La memoria delle feste non durerà forse a lungo nemmeno in coloro che vi presero parte; ma la data del 1874 sul frontispizio di parecchi libri lodati e lodevoli, attesterà, anche di qui a molt' anni, che i centenarii, se servono di pretesto alla gente leggiera per sciupar tempo, incenso, danaro, negli uomini serii generano spesso l'idea di utili lavori, aggiungono stimolo efficace, ed accelerano la maturanza di certi fruti, che il gelo avrebbe forse sorpreso tuttora acerbi. E in fatto di studii, si dica pure ciò che si vuole, la gente seria piglia il sopravvento sulla leggiera e la costringe a rincantucciarsi sempre più. Ne sia prova lo stesso anniversario del Petrarca, che i nostri bisnonni avrebbero celebrato con una grandine di sonetti e canzoni, innocente trastullo di vecchi bambini. Noi moderni siamo invece uomini d'altra natura. Amiamo con passione la poesia, ma a patto che sia eccellente; oggi i poeti mediocri si lodano a volte per codardia, ma nè si leggono, nè si comperano. Crediamo di poter essere persone dabbene, istrutte, dotte perfino, senza commetter mai nè un sonetto, nè un madrigale. Invece di seccar il pubblico con cattivi versi, funesti al lodato non meno che al lodatore, preferiamo onorare la memoria degli uomini grandi coll'aggiungere qualche cosa alla conoscenza che si aveva di loro. E per povero che sia il nostro contributo, non per questo sarà da disprezzare; chè a forza di gocciole si empie un bacino, e una moltitudine di piccole pietre, allogate ciascuna come si conviene, possono costituire da ultimo un edificio.

Ma naturalmente alle piccole pietre sono preferibili le massiccie, alle rozze le riquadrate; e senza dubbio il volume dell'Hortis, che qui si annunzia, è una pietra massiccia e ben riquadrata per l' edificio

della conoscenza del Petrarca. Non lo aprano nemmeno coloro la di cui scienza petrarchesca non va più là della canzone a Cola, all'Italia, e di qualche sonetto in vita e in morte di Madonna; il libro è destinato, non dirò ai soli eruditi, ma a coloro che posseggono o desiderano di possedere una solida coltura, che hanno il coraggio di scorrere le opere latine dell'autore, e che s' interessano alla storia della sua vita, anche quando ci parla di ambasciate e di viaggi, anzichè di sospiri e di amori. Giacchè gli *Scritti Inediti* che l' Hortis ci offre non sono già versi, nè eleganti nè ineleganti, bensì un discorso letterario, tre arringhe di genere politico, gli argomenti delle egloghe latine, e per ultimo alcune preghiere contro le tempeste.

Il discorso letterario (p. 311) è il più curioso tra questi scritti. Il poeta lo recitò nel giorno solenne in cui, primo tra i moderni, ed unico meritevole, ebbe l' onore dell' incoronazione in Campidoglio. A somiglianza delle prediche, prende le mosse da un testo, che si fa ad amplificare e ad illustrare; se non che, in luogo di esser tratto dalle Scritture o dai Santi Padri, il passo è tolto da un vate pagano, da Virgilio: *Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis Raptat amor* (Georg. III, 291). Le arringhe furono pronunziate, la prima (p. 329) dinanzi al Senato veneto nel 1353, per persuadere alla Magnifica Repubblica la pace col comune di Genova e con Giovanni Visconti; la seconda (p. 325) in Milano nel 1354, per deplorare la morte di Giovanni e salutare i nuovi principi; la terza (p. 341) in Novara, quando Gian Galeazzo ne riacquistò il perduto dominio. Tutte queste orazioni sono in latino, salvo quella in morte dell' Arcivescovo che, secondo l'Hortis, va tenuta in conto d'una versione (v. p. 139). Che aggiungano qualcosa alla gloria del poeta, non lo dirà nessuno. Senza dubbio egli vi pose molto studio e credeva di esser riuscito eloquente. E tale dovette parere ai suoi ascoltatori, almeno a quei pochi che lo potevano intendere; ma i nostri criterii si sono talmente sconvolti, che noi saremmo capacissimi di dichiarare più eloquenti delle elaborate arringhe del Petrarca le rozze parlate di un incolto senatore veneto, incapace di usare altra lingua che quella della sua città e di architettare un' orazione, ma avvezzo a giudicare retto e ad esporre le ragioni del suo giudizio con chiarezza ed evidenza!

Quanto agli argomenti delle egloghe, sono davvero i benvenuti, giacchè forniscono l'interpretazione autentica di allegorie, che dettero da pensare e da dubitare a parecchi. Veramente, se il Petrarca si era dilettato di un parlare oscuro e del velare fatti e personaggi del tempo sotto forme simboliche, in ossequio a una tendenza viziosa, vecchia almeno quanto Virgilio, il partito più savio sarebbe stato d

non curarci di lui. Conoscevamo già troppo bene la storia di quei tempi e i pensieri di messer Francesco, perchè tornasse lambiccarsi il cervello coll'interpretazione di enimmi, che non potevano insegnare nulla di nuovo. Ma poichè l' autore stesso ci viene a fare da Edipo, gli faremo accoglienza lieta, e consentiremo a dare alle sue eglogbe un po' più d'attenzione che per l' addietro.

Le preghiere che chiudono il volume, posto che siano veramente del nostro autore o che se non altro si solessero recitare da lui, sono testimonio, superfluo, a dir il vero, della sua pietà, e anche di una sua debolezza; che i temporali gli facessero una gran paura, è noto per sua propria confessione.

Ma il lettore non sarà certo del numero di coloro che credono ogni cosa che loro si dica, nè gli basterà il sapere che gli scritti pubblicati dall'Hortis stiano nei codici col nome del Petrarca perchè senz'altro s' induca ad accrescerne il patrimonio letterario del costante adoratore di Laura. Ebbene, nemmeno l'Hortis è di cotesto numero. Egli ha studiato con sana critica i documenti che le sue pertinaci e pazienti ricerche gli hanno messo tra le mani, e si è adoperato ad illustrarli colla maggiore diligenza possibile. A questo modo sono nati sette scritti distinti, che si possono dire altrettanti capitoli della vita del nostro poeta. Basti accennarne i titoli: I. La laurea del Petrarca (p. 1); II. Petrarca ed i Visconti (p. 43); III. Petrarca e le guerre tra Genova e Venezia (p. 85); IV. Petrarca alla corte di Galeazzo Visconti (p. 135); V. Petrarca alla corte di Francia (p. 187); VI. Delle Egloghe del Petrarca (p. 221); VII. Della vita religiosa del Petrarca (p. 277). La lunghezza di queste scritture, che insieme formano quasi cinque sesti dall' intero volume, fa apparire quei poveri scritti inediti, che umili umili si tengono rannicchiati nelle ultime sessanta pagine, dove molti li degneranno appena di un' occhiata, poco più che un pretesto; ma il lettore non ha da rammaricarsene, e solo non gli si potrà dar torto se gli parrà che il titolo non corrisponda troppo al contenuto.

La critica del signor Hortis è savia e prudente; egli non suol affermare per impeto di passione più di ciò che gli permettano le prove. Ama i soggetti che prende a trattare, e raccoglie con rara diligenza tutto ciò che può aiutarne la cognizione. Girare l'Italia, perlustrare le principali biblioteche in servigio degli studii petrarcheschi, a lui non è parsa fatica soverchia.

Ma un' esposizione più succinta, più succosa, sarebbe stata assai desiderabile; le divagazioni sono troppe, troppo è lo spazio che si dà a notizie, o già note comunemente, o di poco rilievo, con grave sca-

pito della leggibilità del libro. Più che gli altri scritti mi pare che pecchi di prolissità biasimevole quello intorno alla laurea. A volte poi l'autore sembra aver messo sulla carta i pensieri prima di averli ben maturati nella mente. Esponendo due opinioni contrarie par quasi passare egli stesso dall'una all'altra, e così costringe il lettore a rifare da sè la somma e la sottrazione delle prove, se vuol giungere ad una conclusione decisa. Un ragionamento erroneo si trova, secondo me, a p. 139, a proposito del discorso in morte dell'arcivescovo Giovanni. Non credo che dalla precipitazione che si nota verso la fine di quello scritto combinata con un fatto narrato dallo stesso Petrarca in una lettera, che il suo parlare fu interrotto a mezzo di un astrologo, si possa dedurre una prova di autenticità. Non è credibile che le parole di messer Francesco ci siano state trasmesse da chi le avesse raccolte mentre si pronunziavano, e meno ancora che l'autore si credesse in dovere di troncarle nel manoscritto, perchè non aveva potuto recitarle per intero.

Il libro abbonda di citazioni, soprattutto dell'epistolario e delle altre opere latine del Petrarca, e sta bene; ma non approvo che i brani si rechino quasi sempre tradotti, anzichè nella loro forma primitiva. I lettori di un lavoro serio e, diciamo pure, un po' pesante, quale è questo, non meritavano quest'atto di poca fiducia. Che all'autore spiacesse di fare nel testo un miscuglio di lingue, sia pure; ma per le note una ragione siffatta non vale. Soprattutto dove si citano versi, chi legge non può contentarsi della sola traduzione.

Qua e là ci sarebbero da fare appunti speciali. A p. 217, per esempio, si viene a dire che Carlo Quinto di Francia fece tradurre romanzi di cavalleria; il che è falso. Ma forse è un'inesattezza d'espressione, anzichè un errore di fatto. Più strano si è che a p. 197, in nota, si faccia di Wace nientemeno che un contemporaneo del Petrarca (*poeta del tempo*), e che si riferiscano alle guerre colle quali nel secolo XIV si lacerarono la Francia e l'Inghilterra, i notissimi versi relativi alla battaglia di Hastings,

Taillefer Ki moult bien cantout, etc.

Questi versi appartengono al *Roman de Rou*, non già ad una breve composizione, come pare aver creduto il nostro autore.

L'edizione, e per carta, e per caratteri, e per correzione tipografica, merita ogni lode, sicchè il volume, insieme col favore di chi ama i buoni libri, avrà pur quello di coloro che ricercano i libri belli. Solo il facsimile del codice viennese poteva essere migliore.

I Trionfi di Francesco Petrarca corretti nel testo e riordinati, con le varie lezioni degli autografi e di XXX manoscritti, per cura di Cristoforo Pasqualigo. Con appendice di varie lezioni al Canzoniere. Venezia, 1874, in-4.

Anche questa pubblicazione si deve al quinto centenario della morte del poeta. Le diamo il benvenuto, e davvero se lo merita. Nella prefazione, dopo un breve cenno sul contenuto dell'edizione presente, il lettore troverà riprodotte le notizie che monsignor Lodovico Beccadelli comunicava verso la metà del cinquecento ad un amico, intorno ai frammenti autografi delle *Rime*. A ragione l'editore dice *preziose* queste notizie; chè se degli autografi molta parte si era già perduta ai tempi del Beccadelli, le condizioni nostre sono ancor più disgraziate; però è strano che lo scritto del Vescovo di Ragusa veda qui la luce solo per la seconda volta. Il signor Pasqualigo, prendendo poi la parola, espone le sue idee e le sue osservazioni circa le vicende dei *Trionfi*, allorchè furono trascritti dagli autografi; tocca in succinto di alcune principali edizioni; dice delle sue cure, dei codici riscontrati, e si ferma poi specialmente a ragionare dell'ordine adottato per i varii capitoli, che è pur quello d'un buon numero di manoscritti, secondo appare da uno specchio utilissimo, quantunque non completo. Quattro sonetti ascritti al Petrarca in due codici del Museo Correr, e che, stampati in occasione di nozze, vanno fra le mani di pochissimi, seguono come appendice a questo proemio.

Che cosa sia il testo dei Trionfi datoci dal Pasqualigo lo dice di già il frontispizio; è un testo riformato con somma diligenza e savia cautela, col riscontro di una trentina di manoscritti e delle edizioni antiche; un testo per il quale si è cercato di trarre il maggior partito dalle lezioni dei frammenti autografi. Le principali varianti si soggiungono in nota, ed accrescono di molto il pregio dell'edizione. La quale, se non si può dire definitiva, certo segna un gran passo, e sarà un aiuto insigne per i critici futuri. Tuttavia il passo sarebbe stato ancor più grande, se il Pasqualigo avesse voluto. Egli si è proposto *di ricostruire, per quanto possibile, l'autografo perduto* (col. 14); ma poi non ha seguito, per quanto almeno traspare, la sola via retta e sicura di giungere a questo scopo. Essa consiste — il Pasqualigo lo sa meglio di me (V. col. 19) — in una esatta classificazione dei manoscritti esistenti e delle edizioni che ce ne possono rappresentare qualcuno perduto; dieci codici che procedano da un originale conservato contano solo in casi rari, e tutti insieme non possono pretendere più che un voto. Nè si dica che la classificazione

s'abbia a sospendere finchè non si siano raccolte le varianti di tutti quanti i testi; talora giova anzi moltissimo che si cominci il lavoro con un materiale limitato, giacchè così è più facile evitare errori, che poi costerebbe gran fatica il correggere. Che alle famiglie costituite da principio se ne debbano poi aggiungere dell'altre; che certune, prima distinte, s'abbiano a riunire in una sola, allorchè se ne ritrovi il progenitore comune; che certi individui siano da trasferire da una stirpe ad un'altra; questi, ed altri consimili, sono mali non sempre evitabili, ma non punto funesti. E si badi che nel caso del Petrarca la critica dispone di uno strumento, di cui ben di rado le è concesso di usare; essa possiede frammenti autografi, preziosi quanto mai per chiarire le relazioni dei codici, tra di loro e col prototipo. Preziosi, dico, quantunque anche per valersi di questo strumento si richiedano mani esperte, e sia necessario aver riguardo a molte cose, che chi è del mestiere vede da sè, e che al pubblico rileva ben poco il conoscere.

Ma forse il Pasqualigo ebbe in mente e si valse di una classificazione, e solo non gli parve abbastanza matura per esser fatta conoscere. E se anche ciò non è, mi tengo sicuro che i suoi risultati otterranno nel maggior numero dei casi una finale conferma da una critica più sistematica; chè l'istinto, l'intuizione, il retto criterio possono, fino a un certo segno, supplire al rigore del metodo. Ma non è da disconoscere che c'è una gran differenza dal vedere il vero al dimostrarlo; se così non fosse, non ci sarebbe ragione alcuna di vantare il Darwin al disopra di coloro che concepirono prima di lui la teorica dell'evoluzione.

Discussioni di particolari non possono qui trovar luogo. Solo una cosa non voglio tacere. Il Pasqualigo ha restituito nella serie dei Trionfi, dandogli l'ottavo posto, quel capitolo della Fama che incomincia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Ora una cosa è ben chiara: o si lascia da parte questo capitolo, o si devono omettere i due seguenti. La scelta non può esser dubbia, anche in grazia di ciò che per attestazione del Beccadelli, sapeva dire in proposito il Bembo (col. 6). Se non che, tolto dalla serie quel capitolo, bisogna pur toglierne l'antecedente (*La notte che seguì l'orribil caso),* che gli è congiunto da vincoli indissolubili, e che per disgrazia è il più noto, o poco manca, dell'intero poema. Ebbene, proprio così giudica anche il Pasqualigo (col. 81 nota); ma e perchè poi non opera conformemente al suo giudizio? Finchè quei due capitoli non si separano dal resto, i Trionfi non possono costituire un tutto continuato. E non mi sembra difficile il vedere perchè mai al Petrarca possa esser parso opportuno cotesto taglio, certo assai doloroso al suo cuore d'autore e d'amante. Quella

visione, quel dialogo dello spirito di Madonna col misero derelitto, se è splendido di bellezze per sè, non corrisponde troppo al quadro dei Trionfi, quale nell'esecuzione fu ridotto dal poeta.

Così pare a me; ma e in ciò e nel resto mi rimetto al parere del Pasqualigo che, quando prenda nuovamente ad esaminare la questione, ci vedrà senza dubbio ben più chiaro di coloro che non hanno speso la centesima parte delle sue fatiche sul testo dei Trionfi. E anche la classificazione dei codici, è impresa alla quale nessuno è meglio preparato di lui. Mi permetta dunque che io lo stimoli quanto posso a cosiffatto lavoro, faticoso sì certo, ma di utilità non discutibile. Egli s'avrà la gratitudine di quella scuola critica, che già conta molti seguaci anche fra noi, e che è destinata senza dubbio a bandire per sempre la vecchia filologia.

Petrarca a Milano. Studi storici di Carlo Romussi. Milano, Pio Istituto Tipografico, 1874. Un vol. di pag. 93.

Chi volesse sofisticare un po' su questo libro potrebbe domandare all'autore dove si custodiscano le opere di Pollione che, a quel che sembra (pag. 75), devono essere divenute famigliari a tutta Europa *mercè l'esempio e gli eccitamenti del Petrarca;* potrebbe chiedergli notizie di *Simeone Menni* (pag. 59), pittore, e della biblioteca *Magliabeccana* (pag. 41); potrebbe pregarlo di volerci dire come si faccia a *sfrondare gli allori delle gemme* (pag. 91), e che peccato abbia commesso il Petrarca, perchè proprio a lui solo s'abbia sempre a togliere l'articolo, (per esempio *la lettera* di *Petrarca* al *Boccaccio,* pag. 77); potrebbe ancora domandargli come mai rimproveri enfaticamente che nessuno abbia pensato a pubblicare l'arringa del Petrarca al Senato Veneto (pag. 36), mentre la si trova impressa (pag. 329 seg.) in quello stesso volume dell'Hortis che ha fornito tanta materia a questi Studi Storici, e che più volte vi è citato espressamente; potrebbe.... Ma dei *potrebbe* ne ho infilzato oramai troppi e, per poco che continuassi, *potrei* farmi mandare ancor io in quei paesi.... A chi peraltro non voglia fare una trave di ogni bruscolo, il libro del sig. Romussi parrà un lavoro meritevole di lode, e tutt'altro che privo di utilità. Certo non è destinato agli eruditi di professione, che amano di provvedersi alle fabbriche, non alle rivendite; non dice cose nuove, e neppure riesce a dare, coll'esposizione, apparenza di novità alle già note; pecca alquanto al lato dello stile, e porta le traccie delle abitudini giornalistiche;

ma con tutto ciò è compilato con diligenza e con sana critica, mette assennatamente a profitto le opere migliori, s'inspira a sentimenti generosi, e, *last not least*, si fa leggere volontieri e non dà luogo a rimpianti sul tempo perduto. Tra l'altre parti buone c'è questa, che l'autore dà a conoscere una soda erudizione in fatto di memorie e di monumenti milanesi. È uno studio che in Milano ha sempre avuto cultori insigni; e fa veramente piacere il vederlo coltivato da chi, per ragione d'ufficio, può renderlo fruttifero per una moltitudine di persone.

Zur Petrarca Jubelfeier. Franz und Edda: Ein Liederkranz von Z. von Claudio. Venedig, Visentini, 1874.

Sia il benvenuto il cantore tedesco, che viene a deporre una corona poetica sulla tomba d'Arquà. Ecco che, grazie a un gran nome, Italia, Francia, Germania, s'uniscono in uno stesso sentimento, bruciano incensi sul medesimo altare. Al più celebrato tra i nostri poeti d'amore il sig. Z. von Claudio dedica appunto un serto di canti amorosi. Una semplice storia, esposta in una ballata, serve a congiungere insieme le foglie. Francesco ed Edda si amano. Francesco parte, resta assente parecchi anni, ed al suo ritorno ode lo squillo delle campane, che suonano a morto per la donna amata. Colpito *in des Lebens Mark*, cade egli pure sul suolo del cimitero. Le poesie sono tratte alternativamente dal giornale di viaggio di Francesco (Aus Franzens Reiseblättern) e dal taccuino di Edda (Aus Eddas Tagebuch). Non narrano una storia: esprimono i sentimenti dei due innamorati, le idee, le fantasie che loro passano pel capo, ora nella veglia, ora nel sonno. Da noi chi si facesse a scrivere una specie di doppio canzoniere in nome di due personaggi immaginarii s'avrebbe certo un biasimo meritato; ma i criterii che valgono per una letteratura non sempre convengono alle altre, e nessuno può negare che alla poesia tedesca sia lecito abbandonarsi, senza cadere in difetto, all'astrazione e all'obbiettivismo puro, ben più di quello che si possa permettere all'italiana. Fra le poesie, gentili tutte, alcune mi sono piaciute assai; perdonino tuttavia e l'autore e il lettore se non potendo pronunziare un giudizio autorevole, non ne pronunzio nessuno.

Rime di Francesco Petrarca colla Vita del medesimo, pubblicate la prima volta per cura di Domenico Carbone; Torino, Beuf, 1874.

Che possano trovarsi rime di messer Francesco inedite tuttavia è cosa che non può far meraviglia se non agl'inesperti; che non sia roba sua una parte non piccola, anzi si dica pur la maggiore, di quelle che, non comprese nel corpo universalmente accettato, si leggono col suo nome in questo o quel codice, si deve credere da ogni persona esperta e prudente. E tra i prudenti ed esperti tiene un luogo assai onorato il sig. Carbone, il quale però, nell'assennata *avvertenza* premessa al volumetto, previene i dubbi dei critici e divide in quattro categorie le rime della sua raccolta, a seconda della maggiore o minore probabilità che siano o non siano del cantore di Laura. Perfettamente d'accordo con lui nei principii, dissentirei forse in qualche particolare. Per esempio, non inclinerei a vedere alcun rapporto tra il sonetto: *Se l'aureo mondo in che già militaro,* e i saccenti averroisti che sentenziarono *uomo dabbene, ma ignorante,* il Petrarca. Neppure direi che nel *Savio ortolan* del son. 18 sia da ravvisare Raimondo Monet, « che fu a un tempo servo, contadino e custode della libreria del poeta in Valchiusa. » Al Monet non mi pare si possano convenire le parole: *Se dal primo tuo sangue non deliri.* D'altronde *le acque della fonte* sono evidentemente allegoriche; e se sono allegoriche le acque, crederei doversene inferire che sia pure allegorico il giardino, e quindi anche il nome di ortolano. La conseguenza si è, che io non vorrei mettere i due sonetti tra quelli che si possono assegnare al Petrarca con coscienza tranquilla.

Ma in cose di questo genere è impossibile non si manifestino dissensi, che a volte si comporranno per la scoperta di fatti positivi, a volte dureranno in perpetuò. Intanto il sig. Carbone ha reso un ottimo servigio con questa sua pubblicazione, che è condotta con quella perizia che gli è troppo abituale, perchè ci sia bisogno di lodarla.

Una breve vita del Petrarca, scritta da un anonimo e conservata da un codice torinese, sta nel volume tra l'avvertenza e le rime. È compilata per la massima parte sulle lettere del poeta, e non c'insegna nulla che non si sapesse di già. Pure non è priva d'ogni importanza, giacchè, come avvertì il sig. Carbone, è compendio di questa la vita che va sotto il nome di Antonio da Tempo. Come costui, così anche l'anonimo dice che il Petrarca fu per lungo tempo consigliere di Gian Galeazzo. Ma le sue parole, frammiste ad errori evidenti, piuttosto che propagare cotesta asserzione, serviranno a toglierle fede presso parecchi di coloro che prima solevano ammetterla.

A un poeta sommamente gentile il sig. Carbone ha voluto far onore con un'edizione gentilissima — i bibliofili direbbero *ghiotta* — degna di gareggiare coi migliori prodotti delle officine straniere. Non voglio dunque tacere che il volumetto esce dalla tipografia Bona, che da alcuni anni si è conquistata uno dei primi posti nell'arte tipografica italiana.

PIO RAJNA.

RASSEGNA ARTISTICA.

Delle arti del disegno in Italia. Storia e Critica di Pietro Selvatico; Milano, tipografia Vallardi, 1874.

Dichiara il Selvatico, nella prefazione dell'opera, d'averla intrapresa allo scopo di riempire una lacuna della nostra letteratura.

Perchè mai, dice egli, i forestieri la sanno più lunga di noi sui monumenti dell'arte nostra e sulla sua storia? Risponde:

Perchè s'interessano maggiormente all'arte, l'amano di più, visitano più di noi i musei e cercano di più di gustarne le bellezze.

E perchè in questo ci superano?

Perchè all'estero lo studio del disegno è più universale che da noi, ed in molti stati fa parte dell'educazione comune, perchè gli storici stranieri, nel narrare le vicende dei popoli, tengono sempre conto anche delle loro manifestazioni artistiche, perchè oltremonti si pubblicano ogni anno molti libri sull'arte, e perchè questi libri si comperano e si leggono, mentre da noi, a prova evidente dell'apatia generale per le arti del disegno, è misera la quantità delle opere che ne trattano, e più misero lo spaccio che se ne fa.

E di questo vanno incolpate le pubblicazioni stesse, giacchè, in generale, essendo lavori cospicui che non possono interessare che quelli che fanno loro studio peculiare di queste discipline, insigni per minuta analisi, non offrono al pubbico profano che il Caos Ovidiano, *rudis indigestaque moles.*

Manchiamo adunque d'un libro che diffonda il culto dell'arte fra la gioventù cui sorride salute, largo censo, copiosa coltura; tra i figli

delle agiate famiglie e, per dirla con una parola volgarissima, soggiungeremo noi, tra il colto pubblico.

Questo libro dovrebbe essere quello che ora pubblica il Selvatico sotto il titolo: *Le arti del disegno in Italia, Storia o Critica.*

La parte critica, avverte l'autore, si propone, oltre alla parte positiva, di togliere dalle menti dei pregiudizi funesti, delle ammirazioni esagerate, o incompatibili col buon gusto, diffuse a ribocco su quanto il buon senso stesso rinnegherebbe se bene indirizzato.

Esposte queste cose conclude: Avrò pigliata la fata Morgana per un ridente paesaggio?

Non è facile rispondere a questa interrogazione, dopo tre sole dispense dell'opera; ma si può ricercare, studiando le tre dispense insieme, e le tendenze artistiche dello scrittore, manifestate nella sua vita di critico, se e quanto ci sia dato sperare che possa esser riempita la lamentata lacuna dal nuovo lavoro del decano della critica delle arti del disegno in Italia.

Dal più al meno, circa mezzo secolo fa un pittore classico, tenuto a quei tempi per un gran genio, Demin, contava tra suoi scolari un marchesino, e il poveretto, che forse andava superbo di quell'aquisto, non s' accorgeva di tirar su all' arte il più gran nemico delle discipline che erano allora in onore.

Egli non tardò molto per altro ad accorgersene poichè, lasciate presto seste e pennelli, il giovin marchese incominciava una guerra ad oltranza contro i principj artistici dei quali il Demin era una delle più vantate incarnazioni, e contro le scuole accademiche.

Colto, erudito, versato nelle lettere, fornito di buon acume, d'ingegno arguto, e nello stesso tempo cognito per pratica delle discipline delle scuole, e per soprapiù in condizioni da non avere bisogno di contare sugli altri, il marchese pittore, che giuocava di penna arditamente e senza riguardi, a poco a poco si faceva dei partigiani. I professori, in possesso dei seggi accademici, padroni quindi del terreno mostravano di non darsi pensiero di quel nemico che non aveva fatto un quadro al mondo, e che così quasi da solo ardiva mettersi a campo contro di loro che, in famiglia, avevan fama d' esser tra i primi pittori del mondo.

Dopo aver parteggiato con poco seguito per alcuni anni con vessillo proprio, ma con poco profitto, il marchese Pietro Selvatico Estense da Padova, ripiegata la propria insegna, che forse non aveva divisa e motto di ben definito significato, s' arruolò ad una schiera che militava innovatrice da qualche tempo, che s' ingressava ogni giorno, che fa-

ceva molto parlare di sè per ardite gesta, e prese servizio sotto la bandiera del Purismo, aprendone la campagna nel Veneto.

Da quel giorno i professori dell'Accademia di belle arti in Venezia incominciarono ad impensierire; la rivolta, dopo aver rumoreggiato alle porte, faceva capolino nella scuola del nudo, e nella sala dei gessi, e, fra le *accademie* pastose, rotonde, sfumate, grecizzanti flosciamente alla classica, videro comparire certi disegni sparuti, di figure arcaiche dure e istecchite che pareano uscite appena da qualche quadro di trecentista. Allora si cominciò ad affibbiare ai professori il sopranome di *vecchietti*, e corsero per le mani degli alunni dell'Accademia di Venezia i primi bollettini della guerra artistica, che già aveva avuto in Germania ed in Roma giornate campali, e vittorie e conquiste, e della quale s'avvicinava alla queta laguna il rumor battagliero.

Dicevasi duce delle schiere militanti un Owerbeck, tedesco, lungo e magro che, abiurata non so qual confessione luterana, s'era convertito in Roma al cattolicismo, nell'intento di rivendicare l'impero delle arti del disegno alle figure del Perugino e di Frate Angelico, agli slanci delle cuspidi gotiche, ed allo scalpello del Ghiberti. La Germamia era già per metà conquistata; partiti d'avanguardia erano penetrati in Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi, e Roma era in gran parte occupata. I seguaci dell'Owerbeck dicevansi molti e strenuissimi, e si citavano tra i più valorosi Vogel, Cornelius, Schadow, Hess, Veit, tedeschi tutti, e di nostri un Minardi ed un Tenerani. Alle avvisaglie tennero dietro i primi scontri; di quando in quando giungeva da Roma un rinforzo all'attacco; Hess, uno dei marescialli più famosi, venne in persona di Germania, e rimase per qualche tempo a battagliare in Venezia; le menti s'accesero, le file degli invasori s'ingrossarono; Zona e De Andrea, due speranze della scuola Veneta, aderivano alle nuove idee, e la guerra divampava accanita intorno al *Campielo della Carità*, ove s'alzava la fortezza dei classici, l'Accademia di Belle Arti.

Si vide allora uno spettacolo singolare; messe di fronte da un lato le figurine, miti, umili, caste, esili, derivate dall'incorporea scuola dell'Umbria, e dall'altra le accademiche progenie dei gladiatori combattenti, degli Ercoli colossali, del sagittario Apollo di Belvedere e dell'Ajace Telamonio; questi rappresentanti della vigoria e della forza, cedettero a poco a poco il terreno, piegarono le ginocchia, impallidirono, caddero, scomparvero; ed il Selvatico entrò conquistaiore nell'ambite aule, seguito dalle serafiche falangi.

Ivi stavano raccolti i così detti *vecchietti*, fermi al loro posto come i Senatori romani davanti l'invasione dei barbari. Giunto al loro co,

spetto, il Selvatico, trionfatore mitissimo, diresse loro benignamente la parola, chiedendo pace; espose, con bel discorso, la ragione dei diritti della fazione vittoriosa, e dimostrò come fosse impossibile impedire l'esercizio di quei dritti; ma, non vedendo forse sul volto dei vinti il sorriso della pace accettata, s'insediò, esclamando con Argante:

> Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
> Chè penuria giammai non fu di risse:
> E ben la pace ricusar tu mostri,
> Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Rimasto molt'anni il Selvatico sulla conquistata cattedra di Estetica e Storia delle arti del disegno, cambiò l'indirizzo dell'insegnamento della veneta Accademia, basando le nuove discipline per la pittura sui principj della geometria, sullo studio dei quattrocentisti, e sugli esercizj a memoria; abbattendo, per l'architettura, la tirannide degli ordini classici, dimostrandoli erronei in molti dettati, estendendo quegli studi ai monumenti architettonici di tutti i tempi, e predicando la coltura dello stile lombardo, come quello che meglio conviene agli odierni bisogni.

Finchè rimase in ufficio, e dopo che se ne fu allontanato, non ha cessato mai dall'occuparsi intorno alla ricerca dei migliori metodi per l'insegnamento del disegno, procurandosi notizie sui metodi esteri, con viaggi, pubblicazioni, e relazioni dirette cogli uomini ritenuti fra i più competenti nella materia. Si possono discutere le sue massime, non già la sua operosità, nè la sua passione sincera per la didattica artistica, nè l'autorità giustamente da lui acquistata in questo ramo della pubblica istruzione.

Intento sempre alla ricerca delle migliori discipline d'insegnamento, in un dato momento di decadenza, non potè conservare la serenità d'animo di chi considera le cose dall'alto. La storia dell'arte presenta delle manifestazioni che eccedono gli ambienti scolastici, e la capacità cerebrale degli alunni, e però bisognava togliere all'influsso di queste manifestazioni pericolose le menti giovanili delle nuove generazioni. Questa preoccupazione, costante, attuosa in tutti i suoi giudizj, in tutti i suoi scritti, restrinse il campo delle sue osservazioni, e limitò i confini della sua critica ai quattrocentisti cristiani, che brillano di splendida luce didattica e, coi principj grafici delle loro scuole, adottò, cogli alleati puristi, anco la loro estetica, perdendo così di vista la meravigliosa sequenza umana delle successive manifestazioni storiche delle arti del disegno. E se dalla beata plaga entro la quale il suo

spirito si trovava sicuro, vide all' intorno altre splendide regioni, e meravigliosi orizzonti, e si sentì tanto spesso commosso da sincera ammirazione allora, diffidente e pauroso, ei condannò quei moti dell'animo come peccaminose tentazioni della carne, e gridò satanico Michelangelo, ed impura cortigiana l'arte greca. Nè in questo solo i suoi principj eccedono la sua ammirazione, e a noi sembra che, volendo esser logico, doveva mostrarsi anco più severo con Raffaello, al quale si contenta muover rampogna per sole poche opere ultime. Comunque sia, con simili idee si può provarsi a rifare il libro di Rio sull'arte cristiana; ma non si giunge a mettere insieme la storia delle arti del disegno in Italia, dall'epoca pelasgica sino a noi.

Lo stesso Selvatico sembra essersene avveduto, poichè nella *Conclusione* della sua *Storia estetico critica delle arti del disegno*, stampata in Venezia nel 1852, dice: « non bisognava forse aspreggiassi tanto la parola sulle freddezze morali degli scalpelli greci, tenendo in maggior conto quella insigne potenza loro, di atteggiare la forma consona sempre all' idea, manifestazione sicura del carattere. » Questa dichiarazione, alla quale siamo disposti a credere che oggi l'autore toglierebbe via quel *forse* che ne attenua il valore, fa sperare una disposizione a considerare la storia dell'arte con maggior larghezza d' idee. Vediamo nella sua nuova pubblicazione, se si avveri questa speranza.

Le dispense uscite contengono due libri compiuti: 1.° Jeratismo orientale nell'arte antica; 2.° Manifestazione simbolica del Bello tipico; più un libro in corso: Elementi greco-etruschi nell'arte romana. Il primo capitolo del primo libro tratta dell'arte dei Pelasgi e, parlando dei monumenti architettonici di quei popoli antichissimi, li dice: *Opere che nella omerica loro ruvidezza infondono nello spirito l' idea d'una terribile perennità.* Ma, osservato che nulla offrono di *leggiadro e gentile*, conchiude che quei monumenti non presentano nulla che riveli l'arte, e solo verso la fine del capitolo ne accusa come una traccia, perchè vi scopre, in uno fra molti, una *sagoma rudimentale di sopraornato.*

Questo modo di considerare l'arte, giudicandone le opere dai particolari ed escludendo l'impressione dell'insieme, rivela sempre il critico preoccupato dalla questione didattica, che va cercando degli elementi di studio.

Come si fa a non vedere la contraddizione e l'errore nell'affermazione che non esiste nulla che riveli l'arte in opere delle quali si dice che con Omerica ruvidezza, vale a dire colla ruvidezza del più grande fra i poeti, infondono nello spirito l' idea d'una terribile perennità?

È proprio della natura dell'uomo, tanto in seno alla barbarie, quanto nella civiltà, di dare alle sue opere un'impronta corrispondente al sentimento che informa l'esser suo morale e lo caratterizza. In ciò sta tutta la virtù dell'arte, l'arte tutta, tanto quella di Dante, da lui definita nella famosa terzina del Purgatorio, quanto quella del selvaggio il quale esprime la terribilità della sua energia guerriera rendendosi orrido per imporre al nemico. Che il sentimento della potenza, o della forza che dir si voglia, fosse nella storia dei popoli il primo sentimento risvegliato nel cuore umano lo attestano tutte le antiche religioni, colle loro divine personificazioni delle potenze dinamiche dell'universo. La storia dell'arte antica ci offre lo spettacolo dello svolgersi di questo sentimento primitivo a traverso le diverse civiltà, sotto tutte le forme, dalle più rozze alle più squisite, dal monolito immane, ritto in un campo d'adorazione, al Giove Fidiaco; dalle prime costruzioni Pelasgiche agli edifici militari e civili del vigorosissimo popolo Romano.

L'arte, come ogni altra cosa qualunque, si compone di un tutto e di parti; l'espressione delle grandi caratteristiche della storia sta nei caratteri degli insiemi, chi lo dimentica può compilare delle cronache preziosissime, non delle istorie.

I capitoli che seguono, nelle tre dispense, sono tutti informati alla stessa preoccupazione dei particolari e, cosa singolarissima, vi si parla dei fenomeni dell'arte indipendentemente da quelli della vita civile e religiosa dei popoli; ed il Selvatico, che nella prefazione muove rimprovero agli storici italiani di trascurare nei loro scritti le manifestazioni dell'arte, segue lo stesso sistema di difetto di sintesi, e dice che non è mestieri occuparsi punto delle forme dei governi e delle religioni dei popoli dei quali si racconta lo svolgimento artistico. Con questi intendimenti si può, a nostro avviso, riuscire eccellenti nella parte anatomica dell'istoria, ma non esporne la Fisiologia, nè l'esplicamento biologico, poichè se è indubitato che l'Anatomia è una scienza più ferma della Fisiologia, e che questa si presta non poco alle divagazioni della fantasia, a motivo degl'elementi ipotetici che deve accogliere, non è men certa l'insufficenza di quella a svelarci i secreti della vita.

La scienza grandissima, l'erudizione vasta, l'acutezza, l'efficacia e l'evidenza della critica del Selvatico intorno ai particolari, danno a questo suo lavoro un gran valore didattico; ma dubitiamo che « quei figli di famiglie agiate, quei giovani ricchi e colti, tutti coloro che non fanno delle arti del disegno uno studio speciale, e che nelle cospicue ed insigni opere di altri valenti e dotti scrittori italiani, per

minusia d'analisi e difetto di sintesi, non trovano forse che il Caos Ovidiano, il *rudis indigestaque moles,* » possano trovare nel nuovo libro del Selvatico quelle attrattive atte a sedurli, ed innamorarli alla bellezza dell'arte dalla quale si tengono ora lontani.

L'amor del vero ed il culto appassionato dell'arte, che sostennero il Selvatico nella sua lunga carriera, che lo resero scrittore utilissimo all'insegnamento del disegno in patria, e che gli infusero ardimento e fermezza nell' adempimento dei difficili, e talora dolorosi doveri della critica, sino a spingerlo, con singolare temerità, a rompersi tanto spesso i denti mordendo inutilmente quel colosso di bronzo che è Michelangelo Buonarotti, ci hanno animato a dar luogo alla nostra opinione qualsiasi sulla pubblicazione in corso. La stima grandissima che abbiamo del papà della moderna critica delle arti del disegno in Italia, e dell' infaticabile promotore della diffusione del culto di queste fra noi, ci fa desiderare d'aver torto. Forse nell'intendimento dell'autore la forma dell'opera comporta che se ne svolga il concetto attuoso soltanto alla conclusione d'ogni epoca ciclica, e le dispense che stanno per escire potranno chiarirci in errore. Noi non chiediamo di meglio, giacchè un ricordo di gratitudine ci rammenta sempre che la prima parola onde nei nostri primi anni giovanili andarono dissipate le nebbie accademiche, in cui crescevamo, fu una parola uscita dalla sua bocca.

LUIGI ARCHINTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della Dialettica. Libri 4 di Baldassare Labanca; Firenze, Tip. di M. Cellini, 1874. Volume 1.°

La Dialettica sui primordî delle investigazioni filosofiche era il metodo pel quale si apprendeva a discutere e ragionare, e però fu detta « la ostetrica dello spirito », e madre tanto delle dimostrazioni matematiche quanto dei sofismi più assurdi. La vediamo difatti applicata e dai filosofi positivisti da Aristotile fino giù a Stefanoni, e dagli idealisti da Platone fino agli scrittori della *Civiltà Cattolica.*

Il Labanca tiene il mezzo, e s'asside, usando una frase ormai volgare, al *centro destro.* Devoto di St. Agostino, di Rosmini e dei teologi in generale, alle cui polemiche la dialettica era sempre stato un istrumento utile, egli si mostra nemico acerrimo di Kant, di Hegel, di Stuart Mill e di altri eretici pei quali la dialettica non era, com'è per lui, « il primo fondamento e l'ultimo finimento di tutte le scienze, architettura, musica, scoltura, pittura, eloquenza, poesia dell'universo », e quasi il sinonimo di logica e di metafisica.

Il primo volume si apre con una dedica affettuosa di questi 4 libri di dialettica alla memoria dei genitori dell'autore; segue quindi la prefazione, nella quale questi compiange la odierna mala condizione degli studî filosofici; ultima viene una dotta introduzione; che l'autore medesimo afferma potrebbe o dovrebbe stare in fine dell'opera, quale riepilogo.

Sappiamo dalla introduzione che il chiaro professore di filosofia divide la dialettica in due parti distinte, in scientifica cioè ed in artistica. A noi cotesta sottile distinzione pare strana, perchè l'arte è un'emanazione, una conseguenza, un ramo dell'albero della scienza, ma non un albero da sè.

La dialettica è la propedeutica della filosofia, e il suo alfabeto ed abaco è costituito dalle *categorie.* Con questo vocabolo s'intende dai filosofi quello che i zoologi intendono per classe, specie e genere, cioè gruppo di enti od idee consimili. — Le categorie sono come le colonne di un edificio; fino ad oggi gli architetti ne discutono la forma, il numero, l'estensione, la qualità. — Il Labanca crede di porre termine ed ordine a questo secolare dissenso proponendo che categoria si traduca in italiano colla voce « *determinazione* », e che i fenomeni del pensiero si suddividano in tre categorie da lui chiamate *tesi, antitesi, sintesi,* secondo lui contrarie alle Hegeliane *essere, non essere* e *divenire.* Il Labanca, dopo averle con molta sagacia dibattute, si riduce, da ultimo, ad abbandonare il termine « determinazione », e adotta una terminologia che sa di tedesco, vale a dire battezza la categoria per *momento,* e dichiara che ogni obbietto sottoposto alla dialettica si presenta sotto tre momenti

Il secondo libro poi espone come questa dialettica tenda alla conclusione che tutto si concilia nella mente, che i contrarî non si elidono, ma costituiscono l'entità ed identità finale.

Per dare un sunto più esteso del nuovo sistema Labanchiano, e per discuterne il valore occorre conoscere i rimanenti 2 libri ai quali egli si riferisce più volte, e la cui pubblicazione sarà desiderata da tutti quelli che si dilettano di simili studî. Intanto notiamo, quali pregi dello scrittore, la chiara esposizione e la erudita conoscenza della letteratura, sopratutto della tedesca, intorno alle filosofiche discipline e, quali difetti, la non sempre cortese maniera di discussione, la verbosità e, vorremmo anche dire, qualche volta la poca modestia. — Non sarebbe pur stato meglio che egli avesse ommesso gran parte delle citazioni di noti autori e di opere, e le estese motivazioni del perchè non accetti le definizioni altrui, e ci avesse invece esposto tutto il suo sistema senza prolisse dissertazioni? Il risultato sarebbe stato proficuo al lettore ed a lui che, in un volume, ci avrebbe dato forse un nuovo *Organon.*

Ed ora ci piace valerci della occasione che ci si presenta per domandare se sia veramente utile l'insegnamento della filosofia, e della dialettica in ispecie, nelle scuole nostre. A noi pare che, per potere filosofare, ossia generalizzare, bisogni essere forniti di un sì vasto corredo di cognizioni positive della scienza e della vita che è impossibile ad acquistare nell'età giovanile. E però crediamo che lo Stato potrebbe spendere con maggior frutto e denaro e tempo se, invece di cattedre di filosofia, ne instituisse altre più necessarie, o migliorasse le condizioni di quelle che esistono, trattando la filosofia quale scienza libera, buona solo per gli adulti, appartenendo il filosofare alla più tarda di tutte le operazioni intellettuali.

Della Trascrizione. Commento teorico pratico al Titolo XXII, libro III del Codice Civile Italiano per l'Avvocato I. Luzzati; Torino, Unione tipografico-editrice, 1874.

Sulla trascrizione non avevamo finora in Italia che qualche dissertazione dettata per l'insegnamento del nuovo Codice Civile: — lavori d'intendimenti modesti e limitati, aridi e frettolosi commentarî della legge, ove si tolga uno studio del nostro Gabba, professore a Pisa, sull' indole generale dell' istituto che, buonissimo in teoria, non soddisfaceva per altro all'applicazione della legge.

L'avvocato Luzzati tentò, per il primo, di darci su tale soggetto un vero trattato, un lavoro scientifico e compiuto; impresa singolarmente scabrosa poichè, per trattare di cosa nuova, andava incontro alla massima confusione di principî e di concetti; e d'altra parte la giurisprudenza, scarsa ed incerta ancora su tale materia, non poteva dargli troppo valido aiuto. Eppure dobbiamo dire che il Luzzati, quantunque giovanissimo, nell'affrontare tante e così grandi difficoltà non ha troppo presunto delle proprie forze. Egli ha fatto un libro serio, diligente e profondo.

In un proemio storico ricerca le origini di quella istituzione, e dimostra come la pubblicità prescritta per le trasmissioni della proprietà d'immobili, con scopo politico e fiscale, siasi man mano trasformata in una solenne cautela degl' interessi privati. — Poi, nella prefazione, esamina i diversi concetti che, nelle varie legislazioni, favorirono o limitarono questa

pubblicità, ch' egli ritiene utile, necessaria e non mai eccessiva.

Il Luzzati è grande partigiano della massima pubblicità per tutte le trasmessioni di diritti immobiliari; egli afferma che il concetto a cui s'informano gli articoli 1932, 1933, 1934 del Codice Civile è titubante, indeciso; egli considera l' attuale sistema di trascrizione come un congegno monco ed insufficiente, e dichiara che esso non sarà atto al fine per cui fu stabilito se non quando venga esteso a tutti quegli atti che, secondo i mutamenti nella proprietà, non cadono tuttavia sotto l'obbligo della trascrizione, quali sono le successioni, le divisioni, le transazioni ecc. ecc. Inoltre egli fa voti perchè alla fine questo sistema si muti in altro più compiuto, e propone si facciano, col tempo, le tavole di Stato Civile per tutta la proprietà fondiaria, secondo il sistema attuale di Germania; un cadastro che, colla esatta descrizione dei fondi, rèchi anche la geneologia dei vari diritti sovr'essi succedutisi, in uno spazio considerevole di tempo.

Egli ha in questo suo desiderio un intento quasi esclusivamente economico: mira allo sviluppo del credito fondiario, al convergere dei capitali verso la proprietà fondiaria, alla cosidetta *mobilizzazione dei terreni.*

Il Luzzati, in tutta questa parte introduttiva e generica del suo libro, si mostra erudito, eloquente, benchè forse un po' troppo frettoloso e impaziente nel dimostrare le proprie idee, specialmente là dove consiglia al legislatore di sagrificare talvolta la maestà dei rigorosi principî giuridici a condizioni d'equità, d'opportunità sociale ed economica.

Non crediamo sia necessario un tale sagrificio, perchè siamo convinti che non può esservi antagonismo fra le norme economiche e quelle della giustizia, e siamo d'avviso, con F. Bastiat, che una cosa veramente utile sia anche giusta. Per altro sembra che il Luzzati avrebbe potuto trovare l'accordo del suo intento con quei principî giuridici che, non dalla tradizione soltanto, ma bensì dalla ragione ricavano la propria autorità.

Notiamo tuttavia che nel libro del Luzzati una tale questione non è che proposta; l'autore entra risolutamente nella parte speciale, che forma si può dire tutto il trattato. Quivi svolge la sua materia con un metodo ammirabile, metodo eccellente appunto per la estrema sua semplicità.

Dalle ricerche storiche filosofiche egli discende al concetto del codice nostro, del quale si forma un criterio per considerare partitamente l' indole di tutti gli atti giuridici che recano mutamenti nella proprietà; e per ricercare quali cadano sotto le disposizioni, e quali invece sfuggano all'obbligo di quelle formalità. Su questo esame è sempre chiaro, arguto e diligentissimo.

L'autore promette di trattare, in un secondo volume per disteso, della forma e degli effetti della trascrizione. Per tal modo la materia potrà dirsi pienamente esplicata, nelle ragioni filosofiche, nella legge e nella interpretazione di questa. E però attendiamo con vivo desiderio questa seconda parte dell'opera che, per la sua importanza pratica, riescirà anche più utile della prima.

Il Medio Evo in Italia per Angelo Zalla; Sondrio, 1874.

Merita assai lode la casa editrice Brigola che in questi tempi, nei quali il romanzo illustrato ed il giornale a cinque centesimi assorbono quasi tutta l'attenzione dei

lettori, va pubblicando ottimi lavori.

Uno tra questi è il libro che noi annunziamo. Non è esso uno dei soliti compondî, ma un libro serio che, per un giovane studente di liceo, può tornare di non lieve aiuto. L'autore non prese soltanto a narrare i fatti, tralasciando le considerazioni che intorno ai medesimi debbonsi fare; nè s'abbandonò a considerazioni generali, le quali a nulla giovano quando il lettore non conosca bene gli avvenimenti nella loro serie cronologica. Egli mostra di comprendere che, staccate, filosofia e storia riescono pressochè incomprensibili ai giovani; laonde, dopo una esatta narrazione dei fatti principali, in appositi capitoli, tratta dalla condizione civile del popolo italiano, delle arti e delle scienze. Ma nel racconto evitò i troppo minuti ragguagli dell'erudito, come, nel giudicare dei diversi fatti, non cadde nelle alte speculazioni del filosofo. E questo scopo, essendo quello che s'era prefisso, l'autore ha sapientemente raggiunto.

La Storia del Medio Evo non venne dall'egregio prof. Zalla incominciata, come ne corre l'uso, dal 476 dopo Cristo, epoca della caduta dell'Impero Romano in occidente; egli volle, invece, trattare, con sufficiente sviluppo, anche il periodo che precede la venuta dei barbari, ossia il periodo imperiale, perchè, altrimenti, non è possibile farsi un giudizio esatto dell'influsso esercitato dai barbari sopra i vinti romani, nè delle invasioni ripetute di quelli, non osteggiati in alcun modo da questi. Ma nel presente volume non è trattata che una parte del Medio Evo, essendosi l'autore fermato al principio del secolo decimo terzo, dopo aver parlato, con molta dottrina, della lotta delle investiture, delle crociate e della vita comunale. La erudizione è, in ogni parte, sicura, coscienziose sono le citazioni; ma, parlando dei barbari e degli effetti delle invasioni di essi, l'egregio professore poteva rettificare alcuni pregiudizî, ricorrendo alle vere fonti della storia, cioè ai documenti originali che esistono nei pubblici archivî. Ed invece egli dice: « Assai scrittori, e d'illustre fama, ci saranno di guida in queste nostre ricerche, dei quali noi riporteremo i risultati finali, poco dicendo di nuovo, poco aggiungendo di nostro, poichè la è materia quella che rimane a trattare, che in questi ultimi tempi di grande progresso fu da molti diffusamente e profondamente studiata. » (pag. 139).

Tuttavia, per i molti suoi pregi, noi auguriamo alla nostra gioventù che l'autore voglia compiere il suo lavoro, conducendolo fino al 1453, epoca della caduta dello impero romano in Oriente, o fino al 1492, dove il maggior numero degli storici pone il termine del Medio Evo.

Varese e il suo territorio. Guida descrittiva per G. C. Bizzozero; Varese, 1874.

Fervet opus in Varese. Dopo l'esposizione del 1871, v'abbiamo avuto la fondazione del Museo patrio di Archeologia; l'istituzione della Commissione Archeologica per la provincia di Como; e infine un risveglio non piccolo per gli studî storici.

Questo lavoro del sig. Bizzozero è una prova di tal risveglio. Il libro suo non ha pretesa alcuna, è una semplice guida; ma, come guida, è una delle più compiute, e tale che migliore si potrebbe piuttosto desiderare che ottenere. L'autore propone molti viaggietti, e, senza soffermare il viaggiatore con dei punti ammirativi fuori di luogo, e che nulla dicono, lo in-

trattiene con cenni storici sui paesi che visita man mano, sui monumenti e sui capi d'arte che, quasi in ogni villaggio, trovansi sparsi. Un *bravo* di cuore al sig. Bizzozero che, con modesto intento, ci diede una bella illustrazione storica del territorio di Varese, porgendoci le notizie tolte a fonti autorevoli e sicure, ed ordinandole in guisa da renderle utili a chicchessia.

Versi e Prose di Salvatore Caput; Firenze, Barbera, 1874.

I *Versi* sono una cinquantina e più di componimenti lirici ed un polimetro in quattro canti intitolato *Varto*. Si sente in tutti una mente arguta ed un' anima innamorata del bene e sdegnosa d'ogni basso affetto, la quale si fa rispettare ed amare. Come poeta il signor Caput è più efficace quando tocca affetti domestici, come nelle liriche intitolate *Edmondo*, *L'Orfano*, *L'Otto Ottobre*, *Al cadavere di una fanciulla*, *Ai ritratti dei fratelli*, *Le ricordanze*.

Il *Varto* ha per teatro una corte del secolo XV. Si tratta d' un tiranno bestiale, in preda ai rimorsi, che fa uccidere un cavaliere per sedurne la fidanzata. Ma questa, che parrebbe dover essere l'azione principale, procede con molto stento e si perde in particolari minuti e di poco interesse. In generale pare a me che nelle poesie del signor Caput il pensiero spesso non trovi modo di rivelarsi pienamente e poeticamente nella parola. Di lui si potrebbe davvero ripetere la famosa frase pariniana che *a' passi dell'estro* spesso, (ahi! troppo spesso,) *fan ceppo i carmi*. La ragione principale di questo fatto, che toglie efficacia a'suoi versi facendogli spesso cadere o nello stentato o nel negletto e prosaico, non occorre andarla a cercare; ce la dice l'autore medesimo quando con franca ingenuità dichiara che *la lima è un istrumento maledettissimo che egli non saprà adoperare giammai* (pag. 140). Sta bene, o piuttosto male, ma sono antichi quanto la Poetica d'Orazio i versi che dicono:

> . . . . Vos, o
> Pompilus sanguis, carmen reprehendite, quod non
> Multa dies et multa litura coërcuit atque
> Perfectum dicies non castigavit ad unguem.

In un luogo della lirica, intitolata *La Donna*, il signor Caput, dipingendo lo stato dell' animo d' una giovinetta che va sposa, si abbatte ad esprimere un pensiero espresso anche dallo Zanella in quella gentile poesia che ha per titolo *La vigilia delle nozze*; ed io voglio qui riportare i due luoghi, perchè possa a suo bell'agio raffrontargli il lettore. Il Caput scrive:

> Ed ella gira
> Per la casta, amica stanza:
> L' opre industri, l' arpa mira
> Al cui suono la romanza
> Dir soleva; e mira il sito
> Ove orava il cuor contritto;
> Mira il candido lettino
> Ove in pace riposò:
> Volge un guardo al canarino,
> Guarda i fiori che piantò.

E lo Zanella:

> Guarda al cheto stanzino ove raccolta
> Sera e mattin s' inginocchiava, orando
> Fervida a Lei che gli innocenti ascolta:
> All' augellino, ai fior che a quando a quando
> Di sua mano innaffiava; a l' umil scranna
> Su cui l'ago o la penna esercitando,
> Sedeva; e chiusa doglia il cor le affanna,
> Or che deve lasciargli, e pensa e plora
> Turbata e l' amor suo quasi condanna.

Venendo ora alle *Prose*, esse consistono in 244 sentenze o *pensieri*; scritti così alla buona, ma non senza garbo. Essi rivelano sempre un intendimento buono ed una mente arguta e spesso

ancora una cognizione pratica degli uomini tutt'altro che superficiale; tantochè si leggono con piacere ed anche ci si impara qualche cosa. Debbo però aggiungere, a dire puramente quel che ne sento, che ve n'è qualcuno che ha del paradossale. Spero che l'autore non vorrà perciò applicare a me il 63.° che dice: — Come pulci della letteratura, i critici hanno l'istinto di mordere.

G. P.

La Storia di Fra Jetzer, edita per cura di C. Sola; Milano, Tip. Bernardoni, 1874.

I Predicatori devoti a S. Domenico di Guzman, col reggere la Inquisizione resero uggioso il loro ordine, quantunque vi avessero servito con gloria dei luminari del Cristianesimo, quali un Pennaforte, un Alberto Magno, un Tommaso d'Aquino, una Caterina da Siena, e, in sullo scorcio del XV secolo, un Savonarola. Questo zelante monaco, noto pei veementi discorsi contro la corruzione dei costumi del clero contemporaneo, discorsi che furono causa della sua triste fine, non era riuscito neppure a correggere i vizi dei quali erano infetti i proprî confratelli di religione. Ciò si rileva dal libro intorno a fra Jetzer edito, con improba cura, dal conte C. Sola.

Pochi anni dopo morto il martire Fiorentino, un sarto, con doni e con preghiere, aveva ottenuto di essere accolto quale frate laico nell'ordine dei Domenicani del convento di Berna. Il sarto Jetzer che, *come dico,* pigliato un nuovo nome, si chiamò frate Giovanni, era un buon uomo, di corta intelligenza e di animo credulo. I superiori e i compagni da principio si divertirono insieme spesso e si spassarono della santa semplicità di cotesta recluta del monachismo, ma poi ne vollero approfittare per la gloria dell'ordine e pel lucro proprio, menomato dal credito che in Berna godevano allora i Francescani loro antichi rivali. E però, con notturne mascherate e con apparecchi fatti a posta, di notte tempo comparvero nella cella di fra Giovanni spiriti dannati, diavoli che lo intimidirono; sorvennero visioni di Santi e di Sante, e lunghe visite, e confabulazioni della Madonna cogli Angioli.

Fra Giovanni fu pertanto celebrato nel convento e fuori. Resi arditi dal successo, a poco a poco i Predicatori sottomisero il povero frate a più dure prove. La Immacolata Vergine lo favorì di speciali segni, imprimendogli sulle membra sanguinose ferite. Fosse il dolore, o il dubbio che lo spingesse a reagire e ad accertarsi della realtà delle apparizioni, certo è che una notte si avvicinò troppo alla Madonna e scoprì il proprio Priore travestito. Ne nacque un tafferuglio, una brutta lotta a pugni, a catini, a coltelli fra lo Jetzer e gli attori della commedia. Poteva recare grave danno al convento il brutto giuoco se fosse stato noto al di fuori. Quindi si scongiurò tra Jetzer di tacere, promettendogli, in compenso, ogni sorta di beni in questo e nell'altro mondo.

Jetzer accettò e continuò, scientemente, in pubblico la parte che prima aveva sostenuto ingenuamente in privato. Si accorse per altro che i superiori non si fidavano più di lui, e che cercavano di seppellire il segreto delle sue miracolose visioni insieme col visionario stesso. Laonde egli, fuggito dal convento, denunciò l'avvenuto all'autorità Civile, e questa vendicò, con crudele giustizia, il grossolano giuoco fatto alla comune buona fede. I quattro capo-

rioni, che aveano sostenuto le parti di S. Barbara, di S. Caterina, della Madonna, furono bruciati, laddove, secondo noi, sarebbe bastato condannarli alla berlina come lo Jetzer, loro vittima e complice.

Giulio II, da abile navigatore, prevenne la procella che quello scandaloso processo faceva sorgere contro alla religione cattolica. E perciò con un breve, che trovasi fra i documenti annessi al volumetto, egli si mostra irritato contro la sacrilega condotta de' cinque frati e approva la loro condanna, aggiungendo, con quello scritto finora ignorato, un nuovo titolo alla sua gloria di savio sovrano.

Ogni volta che si trae in luce un fatto ignoto, il quale valga a illustrare una qualsiasi epoca, si rende un servigio alla scienza storica. Dall'aneddoto esposto dal Conte Sola trarrà profitto chi combatte i pregiudizî religiosi antichi e moderni, pur troppo diffusi anche nelle classi civili. — È toccato allo scrivente, in un villaggio del Molese, di assistere alla miracolosa guarigione, fra mezzo a numeroso concorso, di una bella e giovine Ossessa che il giorno prima egli aveva conosciuta invasa da demonj di natura umana. Oggi ancora sono numerosi « gli spiritisti » che credono possibile fotografare gli spiriti, e levare quasi secondo Edgar Poe, la maschera in gesso del corpo invisibile d' un' ombra strangolata!

Le fatiche dell'editore meritano speciale elogio per la lingua, degna di chi è arguto cultore di tutte le eleganze latine ed italiane. Ci duole per altro che il dotto autore si mostri tanto nemico di quanto sa di chiesa da essere spinto persino ad un acerbo giudizio contro il Manzoni, solo perchè egli era fervido adoratore di Maria Vergine. La storia insegna che la fede può nuocere, ma anche giovare; quindi, anzichè distruggerla, si deve nobilitarla; e questo ha fatto il primo poeta milanese.

ISAIA GHIRON, *Direttore-responsabile.*

PETRARCA E LAURA. [1]

V.

Della terra farebbe intiero e adeguato concetto chi potesse collocarsi fuor della terra e tutta abbracciarla coll'occhio e col pensiero. Quel punto nello spazio, di cui parla Archimede, è necessario anche al critico, che per far giusta stima di un poeta deve saper mettersi ne'suoi panni e nel suo mondo e uscirne. Il principio motore del Canzoniere non è nella fantasia ma nella realtà, non è un' idea di donna, ma una donna viva e vera; e a lei, al suo vario atteggiarsi e ai vari aspetti che assume, dee pure aver l'occhio chi voglia intendere l'amor di Petrarca e trovar la ragione intima della sua poesia. Petrarca ama una donna e scrive per immortalarla; e studiar questa donna, che regola i moti del suo cuore e informa la sua poesia, parmi assai più importante che far la fredda notomia de' suoi versi astraendoli dal loro soggetto, da colei ch'egli chiama *Laura sua vitale*. La sua amorosa idea è così essenziale alla sua poesia come alla musica il motivo dominante, ed essenziale allo studio del poeta è l'indagare perchè questa idea non si serbi sempre eguale a sè stessa, ma gli si alteri fra mano. Petrarca non può tanto perdersi dietro a'suoi felici errori ch'egli, a quando a quando, non s'intoppi nella realtà e non la scorga da vicino nel suo ingiocondo aspetto. E questo urtar nella realtà lo provoca a pitture dal vero ch'egli dalla sua dolce anima illusa non avrebbe probabilmente cavate mai; pitture men care forse delle sue imaginazioni serene, ma as-

[1] Vedansi i fascicoli V e VI del 1.° volume.

sai più istruttive, e alla storia della poesia più preziose; perchè formano l'addentellato fra la lirica amorosa del medio evo e la lirica moderna, fra i sonetti di Petrarca e i sonetti di Shakespeare. Il Canzoniere fu esteticamente e filologicamente illustrato e analizzato e notomizzato da molti, ma, per raffrontarlo a de' documenti storici, non fu abbastanza considerato nel suo naturalissimo rapporto con un documento vivente che è Laura; documento che non lascia sempre diciferarsi colla stessa facilità e che offre all'occhio molti luoghi oscuri e, sopratutto, molti spazi vuoti, ma abbastanza ricco di rivelazioni e d'ammaestramenti perchè la fisiologia delle passioni umane possa giovarsene. Dai più s'accettò senza esame o una Laura storica o una Laura ideale o una Laura convenzionale; si decretò per la più breve che Laura è una dea e non è ancora una donna, e che, nel medio evo, la donna era o dea o terra; come se nel medio evo e nella letteratura medievale le donne si somigliassero come una goccia all'altra, o come gli angioletti onde i nostri pittori antichi popolavano le celesti lor tele; e non percorressero invece una gamma femminile che va da Beatrice fino alla Mandetta di Guido, e da Francesca fino a Cunizza. Gli uni, per reverenza verso il poeta, ripeterono in coro le sue lodi di Laura; riverenza eccessiva e cieca, perchè nella poesia petrarchesca c'è della realtà e, tra le lodi di Laura, del biasimo; e il biasimo, per le ragioni addotte, è più credibile della lode. Gli altri, per un lor bizzarro istinto di negazione, la travolsero nel fango: chi la finse fredda e insensata e piena di sè come ci si presenta nella prima parte del Canzoniere, chi gentile e pietosa come ci si dimostra nella seconda, e chi occultamente innamorata come figura ne' *Trionfi*; ma, fra gli abbellimenti e travestimenti della fantasia, nessuno avvertì ancora, ne'versi medesimi del Petrarca, il valor morale di questa donna, i veri caratteri che la distinguono e che, fra tanta inesattezza di contorni e poesia di movenze, ne fan quasi un tipo come Aspasia e Celimène; un tipo che nella realtà della vita trova ancor oggi qualche riscontro e che quindi è degnissimo d'attenta considerazione.

Che Laura sia una dea, una statua, una larva, è presto detto. In questa larva c'è tanta realtà, tanta verità e sostanza, in questa dea c'è tanto della donna, in questa così sfumata e nebulosa Laura c'è tanto della eterna Eva, quanto non ce n'è, non solo in tutto il servo pecorame de' petrarchisti, ma in tutti quanti i nostri lirici antichi e moderni, Dante compreso. Appetto a Laura sono pallide larve, non pur Clori e Fillide, ma Beatrice, Leonora, Nice, Nerina. Scompagnata dallo studio di Laura, la poesia di Petrarca rimane certo ancor bella, ma que' lampi di verità, che pure accrescono luce alla bellezza e le dan carattere, mal possono afferrarsi, e l'amor di Petrarca, il suo giovanile errore, rimane un enimma. Perchè ha egli tanto amata e celebrata questa donna, per poi bruscamente ripudiarla e dimenticarla? Non ha egli detto che la bella imagine di lei non sarà mai tratta, nè per forza nè per arte, dal cuor suo sinch'egli avrà vita? Onde spirò quel soffio che spense, dopo trentun' anni che pura e generosa ardeva, la sua fiamma amorosa? Fu stanchezza e frivolezza e volubilità di natura? fu povertà di cuore, che non sa alimentare un affetto sinchè un sepolcro *ambedue chiuda?* O fu invece il sentimento religioso, che, predominando, gli diradicò dal cuore ogni altro affetto men che celeste? Ma i generosi amanti sapevano, anche nel medio evo, santificare il generoso amor loro: Dante fe' guidarsi da Beatrice sino al cospetto di Dio. E non la sola indulgente fantasia de' poeti innamorati, ma anche l' austero ascetismo monacale consacrò affetti mondani: Pietro il venerabile assicurò Eloisa che in cielo un giorno le sarebbe reso il suo Abelardo, com' ei gliene affidava in terra le ceneri. E Petrarca meriterà luogo men puro e meno eminente fra gl'innamorati e i poeti d'amore, egli venerato come il più gentile fra essi? No, egli figura ancor fra i primi nella dolce schiera: aver amato per trentun'anni una tal donna fa di lui un prodigio d' amore, come lo chiamò Alfieri. La fiamma celeste non si consumò per sè medesima, a poco a poco, per mancanza d' alimento: il freddo soffio che l'ha spenta, o meglio deviata verso meta più nobile, non partì dal cuore del poeta. Cotesto non può

intendersi che studiando Laura nel Canzoniere; e un tale studio, utile per sè medesimo, è anche necessario a restituir bella e nobile e intera la figura di Petrarca, il quale non può apprezzarsi col mettergli Laura accanto e alla pari, ma col contrapporgliela.

La sua relazione con Laura non è l'armonia de'contrarj, ma il loro fortuito accozzo. Il mondo non è sempre giusto ne'suoi accoppiamenti e appaja spesso coloro che dovrebbe disgiungere o, per lo meno, distinguere. Il proverbio *ama chi t'ama* è antico, nota Petrarca, e il mondo non crede che sia così facile violarlo e che un grand'uomo si rassegni ad amare per tanti anni una donna che non vuol saperne di lui. Petrarca amò platonicamente Laura, e ne sgorga spontanea la conseguenza che Laura lo abbia platonicamente corrisposto. Il poeta lo ha fantasticato ne' *Trionfi* scritti in vecchiaja: chi si cura d'investigare se lo abbia detto anche nel Canzoniere, scritto in gioventù e dietro impressioni recenti? Petrarca e Laura sono due nomi indissolubilmente congiunti come l'amante e l'amato, come Dante e Beatrice, Abelardo ed Eloisa, Paolo e Francesca; e l'unione di due nomi lascia facilmente imaginare l'accordo di due nature e la simpatia di due cuori. Nel giudizio di molti, Petrarca era, già vivo, accoppiato e quasi fidanzato alla sua Laura. Egli narra poeticamente, ma con molta apparenza di verità, che un amico offrì un giorno a lui e a Laura una rosa, e coll'aria onde il sindaco, prima di proferir le parole sacramentali, complimenterebbe una leggiadra coppia di sposi, sentenziò solennemente:

> Non vide un simil par d'amanti il sole!

lusinghiera sentenza che, illudendo il desiderio, empie di gioja il poeta.

> . . . La mia bella
> Nemica che mia donna il mondo chiama,

egli dice, come per mettere un po' di luce; ma il mondo è tutt'altro che scrupoloso e non gli dà ascolto: è un padre e un padrone dispotico, lega insieme quelli che gli sem-

brano convenirsi, senza troppo sottilizzare come la pensino e se sieno proprio nati l'uno per l'altro; e agli occhi e nel concetto del mondo, la bella nemica di Petrarca sarà eternamente la sua bella amica. Ma non gravi a noi chiudere per poco gli occhi al mondo e ascoltare il poeta.

La tela del Canzoniere è semplicissima. Oltre il poeta protagonista e Laura, pochissimi personaggi; e que' pochissimi si mostrano in iscorcio e quasi in nebbia, e sfumano via prima che il sonetto o la canzone finisca. Non casi strani o tragiche vicende: un mover di vento o di profumo,

> Un mover d'occhio, un ragionare, un canto

basta a far vibrare la catena elettrica onde il poeta è avvinto, e la vibrazione freme eterna ne' suoi versi. Laura non ha nemmen bisogno di mostrarglisi: egli la reca scolpita in cuore,

> Onde mai nè per forza nè per arte
> Tratta sarà sinch'ei sia dato in preda
> A chi tutto diparte.

Con la mente egli disegna ovunque il suo bel viso; lo disegna nel sasso che di lontano, come vista da Napoli la Sirena, arieggi un profilo umano; la figura seduta in riva alle chiare, fresche e dolci acque ov'ella pose le belle membra; la vede affacciarsi, *quando le piace*, a una finestra che guarda a mezzogiorno, o, negli arsi giorni estivi, seder pensosa su un sedile di pietra accanto alla porta di casa; o, solinga passeggiatrice, raccoglier fiori e farne ghirlande a' capelli biondi.

Laura non fu il suo primo amore. Il cuore ha, come l'intelligenza, i suoi incerti albori, i suoi preludj e tentativi, e, contro ciò che si crede comunemente, è raro che il primo amore sia il più intenso, quello che dà al cuore la vera piega e che decide di tutta la vita. Shakespeare imaginò, con sapiente finezza, che Romeo, prima d'incontrar Giulietta, abbia amato Rosalinda. A un vero e profondo amore vanno innanzi que' giorni inenarrabili della prima gioventù, quelle prime e lievi imaginazioni e impressioni giovanili che Leo-

pardi ricorda con sì acerba mestizia. Rosee nuvolette fugaci che scherzano sull'orizzonte prima che vi sorga il sole che illumina e scalda e brucia; pure brezze dell' alba che increspano il lago del cuore ma nol sommovono ancora a tempesta. E Petrarca teme con ragione che il secondo errore sia peggiore del primo.

> Io dico che dal dì che il primo assalto
> Mi diede Amor, molt' anni eran passati
> Sì ch'io cangiava il giovanile aspetto.
> . . . .
> Lagrima ancor non mi bagnava il petto
> Nè rompea 'l sonno e quel che in me non era
> Mi pareva un miracolo in altrui.
> Lasso! che son? che fui?

Laura gli apparve, come già fu accennato, in una chiesa nel giorno

> . . . che al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai,

funebre preludio all' amor suo che fu, come nota argutamente il Goethe, un eterno venerdì santo. L'undecimo anniversario di questo giorno luttuoso lo fa ricredersi delle sue follie e pentirsi d'avere, per una donna, negletto Gesù crocifisso. Pentimenti ignoti a Laura, che all'Uomo-dio si mantenne costantemente devota, e pietosa a'suoi dolori assai più che a quelli dell'uomo.

La sovrumana bellezza di Laura lascia indovinarsi dagli effetti sovranaturali ch'ella opera ovunque si mostra: il poeta trema al solo idearla; egli anche vorrebbe e tenta descriverla a parte a parte, e non gli riesce. Nelle sue descrizioni abbiamo gli atomi onde Laura è composta ma non abbiamo Laura; e la intravediamo invece e sentiamo bellissima nell' esaltarsi ch' ei fa pur mirandola cogli occhi della mente, nel suo riconoscersi impotente a ritrarla, nel grido di ammirazione:

> Beati gli occhi che la vider viva!

L'analisi che fa Eloisa della bella persona d' Abelardo ha una ragione e un pregio, perchè ogni parte lodata le ri-

corda una dolcezza, un'ebbrezza avuta: ci commove più dell'analisi (che per sè medesima sarebbe realismo volgare) il vedere che Eloisa, benchè non possa compierla e appunto perchè non può compierla, ama Abelardo più passionatamente che mai; ma scompor l'etereo corpo di Laura nelle sue minime parti e lodar gli occhi e le guance e i capelli e i denti

E le mani e le braccia e i piedi e il viso,

ci lascia freddi, come disfare in pezzi una donna di cera. Petrarca sente egli medesimo la vanità di questi conati analitici, sente che ritrar Laura è impresa che vince ogni stile: il sole

Tanto si vede men quanto più splende,

e Laura, tutta bellezza e splendore, è un sole davvero; un sole immobile e impassibile intorno a cui, come pianeti e lune, gravitano in bella danza e canzoni e sonetti e ballate e madrigali; e anche noi, abbagliati, peniamo a raffigurarla. Come la Cerere di Parini mostra appena, confuso fra le spighe, il biondo crine, così di Laura discerniamo poco più de' capei d'oro *all'aura sparsi.* Longfellow pretende che gli occhi di Beatrice, come *los ojuelos verdes* di non so qual romanza spagnuola, sieno color del mare e l'argomenta dal paragonarli che fa Dante agli smeraldi. E gli occhi di Laura son neri come li farebbe sospettare

Il bel dolce soave bianco e nero

del sonetto 100.° ? Non li chiama Petrarca anche *zaffiri* e dovremo noi, imitando Longfellow, imaginarli azzurri ? Difficil cosa a chiarirsi in queste creature iridate, le cui tinte svengono l'una nell'altra per morir tutte nell'azzurro celeste. Che importa il color degli occhi ? Come il credente legge nelle mal note stelle tutte le celesti gioje ch' egli si promette, così Petrarca negli occhi di Laura tutti i suoi pensieri d' amore. Se le dubbie fattezze ci sfuggono, non ci sfugge quella intima parte di bellezza che più ritrae dell'anima e irresistibile all'anima arriva: la bella voce. Quando

rimane sola col poeta, Laura sa modularla con sì delicata arte che l'armonia lo attiri, mentre il testo *Dir più non osa il nostro amor* lo respinge. Beatrice è

> Tinta nel viso del color di perla,

ma un dolce fuoco adorna le guance di Laura; due rosette che la morte, ahi troppo presto, dee cogliere.

> Natura fe' costei d' un sì gentile
> Laccio che nullo sforzo è che sostegna;

soffre di mal d'occhi, malattia non ideale certo e che certo non le deriva dal troppo guardare: il pietoso poeta va a vederla e inferma esso dell'occhio destro e Laura guarisce. Delicata com'è di fibra e di salute, Laura deve aversi riguardo. La natura ordinò provvidamente che sì gracili creature sieno inaccessibili alle tempeste della passione, aspre troppo al loro fragil tessuto; e meritano scusa se, per istinto di conservazione, rifuggono dall'affrontarle. Laura, benchè a Petrarca sembri donna ella sola, è appena donna: è celeste cosa, come Beatrice: la sua andatura è quella degli angioli, che radon terra non sai se co'piedi o coll'áli; le sue parole suonan altro che voce umana: creatura vaga, eterea, quasi sciolta dalla materia; non donna, ma dea, e dea cristianizzata, tutta spirito e luce e profumo, non già dea qual parve Elena ai vecchioni di Troja. L'avere in questa nebbia, traverso la quale non dovrebbero brillar che le stelle, saputo scolpir la donna, non è l'ultimo merito di Petrarca. Nelle vene di Laura non circola propriamente nè sangue umano nè l'icore, ancor troppo vivo, degli dei; con la bella Elena d'Omero e la serena sua colpa, e colle altre donne della poesia antica, Laura non ha nulla di comune. La sana antichità non conosceva nè, conoscendole, avrebbe divinizzato codeste aeree creature, anello medio fra la donna e l'angiolo: vennero in prezzo col cristianesimo che, per innalzar l'anima, deprimea la materia o la stimava, tutt'al più, come il bel velo traverso cui l'anima irradia. E anche tolto il velo, rimane, come alle anime dantesche, l'imagine intima, che è l'essenziale:

La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive;

la forma del corpo passa e si transustanzia nell'anima. E per Dante forma e anima è tutt'uno; e spesso quello che noi diciam corpo è per lui, appetto a quell'altro corpo incorporeo, vana apparenza: Brancadoria è all'inferno e vi si bagna *in anima*, e *in corpo* è ancora al mondo: par vivó e non è. Ciò che vive e sente (anche il freddo) è l'ombra: la persona — strano scambio di cose! — è larva insensata. Invece lo spettro, per gli antichi, è lo spettro: *ter frustra comprehensa effugit imago;* e l'ombra d'Achille preferirebbe esser misero bifolco su nel mondo che primo fra gli eroi nell'Erebo. Onde s'inganna Petrarca nel credere che se Omero e Virgilio e Orfeo avessero visto la sua Laura, avrebbero unite insieme le lor forze e il vario lor stile per dar lode a lei sola. Questo suo freddo idolo, che non è nè donna nè dea, nè carne nè spirito, mal può inschierarsi fra le lor donne, ciascuna delle quali ha un carattere e una fisionomia, e si mostra accessibile a qualche bella passione o virtù umana. Euridice, Elena, Andromaca, Penelope, Nausicaa, Didone non riconoscono nè vorrebbero Laura per sorella; e Orfeo, Omero e Virgilio non le avrebbero offerto in olocausto un solo atomo della lor bella e sana umanità. Per affinar questa, ei non aveano bisogno di negar la carne e i suoi rosei diritti. La indisposizione e la tenuità fisica non erano per essi nè bellezza nè poesia: diventarono poesia col cristianesimo, che raccomanda le mortificazioni, e benedice ogni patire come una prova e un avviamento alla morte, ove per il cristiano comincia la vita. Petrarca sapeva però sciorsi, a quando a quando, anche da queste idee patologiche e ridiventar uomo cogli antichi; e non si ostinava a trovar armonia quello che a lui parea dissonanza, e a benedir come un bene quello che alla sua coscienza d'uomo era male. Gesù, anche secondo scrittori ortodossi, conferma Prometeo; e la maschia franchezza di Prometeo, raddolcita di una certa soavità nazarena, ragiona nel Petrarca, quando traduce la Natura innanzi al suo tribunale

e le domanda perchè crea cose sì belle per poi divertirsi a distruggerle.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie;
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Solo un dolore profondo può strappare al poeta sì fiera domanda e portarlo quasi a dubitare della Provvidenza la quale, per un credente, dee volger tutto, gioje e amarezze, a fini degni. Quel chiudere il sonetto in forma interrogativa e quasi dubitativa, e non trovare, come pur trovano altri poeti di assai tiepida fede, una risposta che lo acquieti, una risposta qualunque, è poesia che fruga, come le implacabili domande di Giob, nell'intimo delle cose; poesia che durerà quanto il dolore e il mistero della vita. In quelle due terzine abbiamo in germe già tutto Leopardi, che in più libera forma ne svolgerà, dopo cinque secoli, il suo tremendo:

Natura, illaudabil meraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se male è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In que' capi innocenti?

VI.

Laura, se non guardiamo che all'idea astratta, è tutta perfezione: bellissima, religiosissima, eloquente anche quando tace, privilegiata de' più santi costumi e delle qualità più celesti. Ma ciò che vi si mesce di concreto non risponde a quell'idea: fra tante belle qualità cerchiamo indarno la più bella: un cuor di donna.

Aspro core e selvaggio e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,

ecco Laura, che mostra insieme quanto può Natura e quanto non può. Non è che Laura lotti con sè medesima per non

amare o se lo proponga: amare le è impossibile: ella è fatta così e convien rassegnarcisi. La sua delicatezza fisica spiega e, fino a un certo punto, scusa quella sua marmorea durezza e rigidità, ma poeticamente è una disarmonia: nuovo documento che Laura non è tutta idea e astrazione. In un corpo delicato c'è per lo più, o s'ama supporre, un'anima delicata e pietosa, un'anima che lo consuma lentamente. Ma in cambio di struggersi al fuoco, Laura preferisce conservarsi nel ghiaccio; e il poeta non spera che il ghiaccio si sciolga prima che secchino mari e fiumi. È amaro assai sentirlo paragonare al duro sasso questa donna, la quale, per la sua tenuità, per quel non so che di vago e d'incerto che ha in sè, vorremmo poter ragguagliare a un angiolo, a uno spirito dell'aria, a una visione. Laura è sottile e scarna come Vincenzo Vela rappresenterebbe in marmo una santa ed un'anima. Ahimè, delle anime di Vela le manca appunto l'anima e non ha comune con esse che la sottile esilità delle forme. L'anima gliel' avrà infusa quel Simon Memmi che la scolpì, supposto che Memmi possedesse lo scalpello di un Vela. Gl'interpreti non sono ben d'accordo fra loro, e dai versi di Petrarca non è ben chiaro se questo Simone l'abbia scolpita o dipinta o miniata; ma le parole

> Pigmalion, quanto lodar ti dêi
> Dell' imagine tua se tante volte
> Ne avesti quel ch' io sol una vorrei,

parole che annebbiano il puro e celeste amor suo d' una insinuazione (1) assai poco platonica, par che accennino a una statua o ad un busto, dacchè Pigmalione animò una statua, non un dipinto. E la freddezza e la impassibilità di Laura lascian meglio effigiarsi in marmo che in tela. Simon Memmi, col suo occhio d'artista, dovè subito accorgersene e a scolpir la marmorea donna in marmo lo consigliô

[1] Di tali insinuazioni ce n'è parecchie nel Canzoniere e dimostrano che i desiderj di Petrarca non furono così celesti com'egli, ne' suoi ritorni di platonismo, pretende che fossero. Contraddizione che torna a sua lode, perchè prova che è sincero: un impostore con due tratti di penna la toglierebbe. La natura si vendica di chi vuol deludere le eterne sue leggi e trionfa de'nostri capricci, libertini o platonici che sieno.

forse Petrarca medesimo, che potè così aver sott'occhio e le sembianze della sua cara e la sostanza ond'era composta; fredda sostanza ch'egli, che sa come

L'amante nell'amato si trasforme,

teme che per simpatia e per contagio gli si attacchi tanto da diventar un sasso anche lui, un sasso *stillante d' umor vano*.

Laura è fredda e candida come una bella statua, ma, guardandola attentamente, la statua si muove e appar la donna. Laura è bella, ma non di quella bellezza che ignora sè medesima e che fa sì care Beatrice e Margherita. Sa d'esser bella

Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Ella gode adornarsi allo specchio e lo specchio, *temprato nell'onda letea*, è l'intimo amico, il consigliere, il seduttore che a sè l'incatena, l' unico rivale che Petrarca teme, *il suo avversario*.

Per consiglio di lui, donna, m'avete
Scacciato dal mio dolce albergo fuora.
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

D'ogni mio male, egli dice,

. . . . . incolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.

Petrarca le rammenta la favola di Narciso; e la favola s'è pur troppo avverata in Laura, morta nel fior degli anni, mentre il poeta, a cui pareva di morire cento volte al giorno, varcò serenamente la soglia della vecchiezza. Laura gl'invidia l'amore ch' ei le porta: è sua rivale; le verseggiate sue lodi non cura: è ben naturale che le sorgano altari, naturalissimo che il mondo si prostri e adori. Lodata,

Laura non abbassa gli occhi per umiltà, come Beatrice; l'orgoglio femminile li tiene orizzontali. Gli scrittori di commedie studiano e dipingono la civetta, e Molière, nella sua *Célimène*, ne ha fatto un tipo immortale; ma nelle commedie e ne'romanzi manca ancora un degno tipo della donna innamorata di sè stessa: simil tipo non lascia inquadrarsi nel più semplice de'drammi (quando non si risusciti il primitivo dramma greco, ove figurava un solo personaggio) ma appartiene alla lirica. E toccò al principe de' nostri lirici a intravederlo per il primo e ad abbozzarlo; e dopo cinque secoli non è ancor venuto il romanziere che lo svolga, lo compia, lo concreti e lo contrapponga a Lovelace e ad altrettali tipi d'autolatria maschile. Ma poche linee tracciate da Petrarca sono preziose come un cartone di Raffaello. Laura non va punto confusa colle donne volgari: Laura non è civetta o non lo è se non que' rari momenti che la sua conquista minaccia sfuggirle. La civetta è vana e Laura è altera. Per credersi qualche cosa, la civetta ha bisogno di sentirselo dire e ridire e, se non le facessero la corte, dubiterebbe di sè, della sua bellezza e del suo potere. Ma c'è un'altra specie di donne, donne senza cuore ma non senza intelligenza e altri pregi, che sono alle civette quel che l'arcangelo alle minori falangi del paradiso; donne così altere e preoccupate e piene di sè medesime, da odiar fin la civetteria, quando le tolga troppo a lungo al loro caro signor sè. Non aspettano che il mondo porga loro lo scettro e dica: regnate. Si collocano da sè medesime sul trono e, se non basta il trono, sugli altari e si coronan da sè, come Napoleone I; e, dal trono, nella greggia mortale che formicola ai lor piedi, non vedono che de'sudditi, e dall'altare non vedono che de' credenti, e vi rimangono immobili e impassibili a sentir salirsi ai piedi, come crescente marea, e omaggi e incensi e inni e preghiere e imprecazioni. Non ascoltano nè concedono nulla, e solo qua e là muovono un po' gli occhi, quando il mormorio de' malcontenti adoratori minacci cangiarsi in aperta rivolta. Questa loro eccessiva autolatria si sposa sovente alla religione; non volendo e non potendo amar l'uomo perchè troppo vil cosa, aman Dio.

Dell'uomo non s'occupano se non quando egli non s'occupi di loro o tenti spezzare il giogo. E così anche Laura

Non amò che quel Dio che in cor sempre ebbe.

Petrarca la chiama una santa e lo è; una santa nel senso volgare, anzi rusticale, della parola, una Madonna di San Luca che move gli occhi e li abbassa qualche rara volta su Petrarca, perchè narri al mondo in bei versi il gentile miracolo. E que' begli occhi, che sul cominciare gli furono tanto cortesi, ora poi che la conquista è certa, si ritirano da lui quasi distratti e pentiti:

Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
. . . .
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad or ad or l'anima sente?

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' due lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' io sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e il mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne involo
Or quinci or quindi, come Amor m'informa,
Che quel che vien da grazïoso dono.

Nè lo consolano mai d'uno di quegli sguardi profondi che all'anima innamorata levano ogni dubbio. Raro lo guardano spontanei e non cercati: deve egli ingegnarsi di carpir loro qualche occhiata col mettersi, come direbbe Dante, nella linea retta tra essi occhi e l'oggetto che fissano, così che, volere e non volere, cadano su lui. Così *invola or l'uno or l'altro sguardo*, e in questo furto innocente deve procedere assai guardingo per non provocare il loro sdegno gentile, e per quanto gliene pesi, dee schivarli talora, *per non esser loro grave.*

E quando gli si volgano spontanei e Laura non creda più savio abbassar sovr'essi il velo o coprirli, come una capricciosa bambina, colla mano, Petrarca tocca il fondo del suo paradiso: quello sguardo, non mendicato nè provocato, gl'ispira la più bella delle sue canzoni, la quale non lo ac-

quieta ma lo infiamma ad altre canzoni. Il suo cuore è l'infaticato alchimista, che non ha posa sinchè non vegga brillarsi innanzi compiuta l'opera sua. Che se ad uno sguardo s' aggiunga un saluto, il poeta, che tanto non ispera e non *c' è* avvezzo, ne riman fulminato:

> Come col balenar tona in un punto
> Così fu' io da' begli occhi ridenti
> E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

Dolce; ma non quanto l'umile saluto di Beatrice, quel saluto che non è scossa elettrica nè fulmine ma rugiada soave

> E dà per gli occhi una dolcezza al core
> Che intender non la può chi non la prova.

Se un saluto di Laura è poco men che un terremoto per il nostro poeta gentile, come potrebbe egli reggere a dolcezze maggiori? A quella piccola bianca mano tanto desiderata egli osa appena in sogno congiungere la sua; nemmeno la canzone, che è un ente astratto, dee permettersi di toccarla. È già molto poter premere alle labbra il picciol guanto che la ricopre: peccato che debba restituirlo. Altre gioje vietate gli si affacciano talora all' imaginazione, ma lasciano quieti i sensi: quella vermiglia bocca gli è ben lecito dipingerla, ma non già farla, come Leopardi,

> Argomento di sogno e di sospiro;

il bacio non gli suona nè anche nella fantasia. Gli occhi tra dolci e severi di Laura gli sorridono talora soavi promesse; un giorno pare che, sorridendo, promettano un colloquio. Egli non manca al sognato convegno e aspetta le ore con le ore e Laura non càpita.

> Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Ma Laura non ha fiatato, e qui e altrove lo ingannò l'amore o l'amor proprio o quella sua fervida e, qua e là, donchisciottesca fantasia che gli dipinge donne e donzelle ove son faggi e abeti e — allucinazione a cui non arrivò mai lo stesso Don Chisciotte, pago a trasformare una contadina in

una gran dama — gli fa scambiare un lauro per Laura e correre ad abbracciarlo. Le leggiadre arti di Laura non basterebbero per sè sole ad ingannarlo, ma hanno un potente ajuto nella sua fantasia, nel suo pensiero amoroso ch' egli con gentile metafora chiama *il segretario d' amore*, una specie di genietto famigliare che non merita nè ottien sempre fede.

> Io che talor menzogna e talor vero
> Ho ritrovate le parole sue,
> No so se il creda e vivomi intra due,
> Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

E s'egli vive in continua dubbiezza e ansietà non ne incolpa Laura o le stelle o il destino, ma sè stesso e la veemenza de' ciechi desiderj. Non c'è più pauroso abisso del cuor nostro, e quanto sia dolce e insiem pericoloso il profondarvisi, Petrarca lo prova. Ne' momenti di calma egli ben vede che la causa del suo male è in lui.

> Che parlo? o dove sono? o chi m' inganna
> Altri ch' io stesso e il desiar soverchio?
> . . . .
> Se mortal velo il mio vedere appanna,
> Che colpa è delle stelle
> O delle cose belle?

Petrarca non si lascia sopraffare e acciecar tanto dal suo dolore, da crederlo, come Leopardi, legge universale: le dissonanze della propria travagliata esistenza nol rendono sordo alle armonie del creato: serenità di spirito e pacatezza di giudizio che, fra i contrasti e le agitazioni di un amore infelice, serban pochi. Il primo e peggior nemico della sua pace è il suo cuore e, pur di fuggir sè stesso, egli chiede per suo rifugio fin quel volgo che gli è sì odioso.

Se Laura gli sta in sussiego e sì poco lo incoraggia ch'egli debba rubarle anche un misero sguardo

> E vivere del suo ch' ella nol senta;

non è maraviglia che non trovi modo nemmen di dirle: io vi amo. Laura può ben permettere ch'egli si strugga d'amore

per lei, ma permetter di dirglielo sarebbe troppo. E se qualche volta, con un far più benigno, gli dà ansa a parlare,

> Tanto egli è ha a dir che cominciar non osa,

o, se parla, le parole gli escono imperfette e quasi d' uom che sogna, e da lui solo intese; e Laura, come qualunque altra graziosa imperatrice, non s' occupa che di suppliche intelligibili e ha diritto di non capirlo. Le parole, le lagrime e i sospiri gli sovrabbondano quand'è solo nella sua cameretta; ivi si sfoga in versi che danno qualche sollievo, ma giovano assai poco, quando, per essere intesi, s'ha a parlar chiaro e fuor di metafora, e non in versi italiani che Laura forse non capisce, ma in buona prosa provenzale. Egli vorrebbe vincere questa sua debolezza e parlare e ascoltare impavido la sua sentenza, e lo promette a sè medesimo con parole virili:

> Se pur sua asprezza o mia stella ne offende
> Sarem fuor di speranza e fuor d' errore;

ma poi esita, e un umil volger d' occhio lo costringe al silenzio e lo mansuefà. Il poeta, quando si tratti d' affrontar la vita e godere, è assai men privilegiato di coloro che lo invidiano. Quanto deve Petrarca aver invidiato il suo nobil fratello Gerardo, che non tentennò incerto fra la terra e il cielo, ma amò risolutamente e virilmente prima una donna e poi quel dio a cui si diè tutto, ricco non di poesie d' amore ma, che è più, di memorie d'amore e grande non già per opere scritte ma per opere di pietà! Petrarca amò come pochi hanno amato, ed egli, che canta l'amor suo così soavemente, non sa, come saprebbe il più meschino artigianello, confessarlo a quella ch'egli ama: il chiuso suo cuore egli lo deve aprire al mondo, al freddo mondo che può ammirarlo e coronarlo in Campidoglio, ma non indur Laura a scorrere con l'occhio una sola sua riga. Bel privilegio anche il celeste dono della parola se, per immortalar l' artista, deve ammutolir l' uomo! *Nulla è che non possano i versi;* ma non arriveranno a commovere una donna che non li legge, quando pure sieno tutti indirizzati a lei e ten-

dano a eternarla. Co'suoi versi immortali, Petrarca ottien meno di quel che ottenga un contadino del Friuli con una sua villotta.

E s'io potessi far che agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch'io voglio dire. »

Vorrebbe poter dirlo e non può, e non potrà mentire a sè stesso se non quando, morta Laura da molti e molti anni, caverà dalla illusa e confusa memoria un passato migliore, una Laura tenera del nome ch'egli le acquista colle sue rime. A Laura viva, viva nella prima parte del Canzoniere, quelle rime non fanno nè caldo nè freddo.

Ella non degna di mirar sì basso
Che di nostre parole
Curi.

Il mite poeta non trova in sè la forza virile di condannarla, di dire, come Leopardi, che in quell'angusta fronte non cape ugual concetto: la colpa è tutta sua, che non è ancor saputo uscir tanto dal volgo ch'ella degni occuparsi o accorgersi di lui; tutta sua e del suo povero ingegno, incapace di colorar degnamente il suo pensiero e di armonizzarlo in sì soavi tempre ch'ella finalmente s'intenerisca e si scuota. E il poeta si bea in questo nuovo errore, e ritenta la prova, e spreme in nuove armonie il più puro sangue del cuore:

Se il pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'odia e fugge
Che avria parte del caldo
E desteriasi Amor là dove or dorme.

Amore, nelle statue, dorme un sonno lapideo; e Petrarca, diffidando omai della sola povera virtù delle sue rime, ricorre a quella potente alleata de' cuori innamorati che è la primavera e, coll'ajuto del biancospino in fiore e delle rose e degli augellini, spera vincere.

Ridono per le piagge erbette e fiori.
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta il suon dell' amorose note.

Ma la bella natura, che inspira e persuade i cuori gentili, non tenta egualmente la bellezza che, altera di sè medesima e del suo proprio brillare e fiorire, stima superfluo d'entrare in troppa famigliarità con le lontane stelle, colle rose e gli usignuoli. La primavera non si umilia a paraninfa; ma sì forte è il bisogno del cuor nostro d'afferrarsi a qualcosa, che, ove si trovi solo, dà anima e senso di pietà alla sorda natura circostante, e anche Petrarca le confida il suo lamento:

Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Oh potesse egli dire altrettanto di Laura che non l'ascolta e non lo cura! Indarno egli promette a' suoi begli occhi un eterno sorriso:

Quest' ardor mio di che vi cal sì poco
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne poriano infiammar forse ancor mille.

Potrebbero infiammar mille donne, ma non una galleria di statue, e lo sente e amaramente lo confessa il poeta, disingannato per poi subito illudersi ancora.

Tanta noncuranza di una poesia ond'ella medesima è l'anima e il soggetto, è inconcepibile in questa donna che pur ama i campi e i fiori, che gode andar tutta sola tra le piagge e il fiume a farvisi un seggio fresco e fiorito, e che, così soletta, e fra tanto sorriso di cose, deve pur volgere in mente non vili pensieri. L' amore alla schietta natura non si scompagna, per solito, da ingenuo entusiasmo per le arti gentili; e come può Laura, che canta sì bene, serbarsi impenetrabile alla poesia? O l' avrebbe Petrarca veduta coi soli occhi della fantasia in quelle amene solitudini e in riva a quel limpido fiume? E l'avrebbe intesa cantar tacendo, com'ella tacendo gli avea detto affettuose pa-

role? Pur d'illudersi, Petrarca presta l'angelica voce di Laura anche al silenzio. Comunque sia, questa bella sirena termina anche lei in pesce, come la donna d'Orazio e Melusina; e a mente quieta, s'accorge anche Petrarca d'aver tentata un'anima rigida e sorda,

Che non curò giammai rime nè versi.

Egli non ebbe nemmeno il magro conforto di trovar nella sua Laura, se non un'amante, almeno una lettrice; povero conforto che non era mancato, nella sua Provenza, al più meschino de'trovatori.

(Continua)

B. Zendrini.

I TEMPI GRECI SEMISTORICI E LA POESIA DORICA.

PROLOGO DEI MESSENJ.

Quell'io che d'Alcibiade in disadorne carte
L'ire e gli amori e i fasti chieder tentava all'arte,
E del gran geniu d'Ionia gli splendidi profili
Trepido interrogava nelle pagine umìli, —
Movendo curïoso sulla sua propria traccia
Vorria del genio ellenico scrutare or l'altra faccia;
E il parallelo a compiere, passar dall'Ionia età,
A interrogar dei Dôri l'antica civiltà. —
Temerario passaggio: chè mentre fassi il cielo
Più scuro, e assai più denso dei dì remoti il velo,
Il sentier più selvaggio, le traccie assai più fioche,
Le forze son le stesse — cioè: son sempre poche —
Dal meriggio più splendido, che al sole della storia
Di Marte e delle Muse schiara la doppia gloria,
Noi risaliam tre secoli, ver l'incerto confine
Ove a quel mar di luce succedono le brine
Che intorno ai prischi popoli l'epoca eroica stende,
E al posto della storia s'avanzan le leggende.
Non è già più la notte: ma non è il giorno ancora;
Spiccati e vigorosi dal bujo escon già fuora
Dei popoli i profili in non più dubbio lume;
Ma gli individui perdonsi fra le vaganti brume;
E l'occhio allor cui sfuggono, s'ajuta col pensiero,
Finendo a immaginarseli più grandi anche del vero. —
La poesia qui tutto veste de' color suoi:
Non trae più i Numi in terra, ma porta in ciel gli eroi:
E, quasi un'eco estrema della gran guerra achèa,

Ancor sul dramma umano si libra l'epopèa. —
Da pertutto i poeti; suonano ovunque i carmi,
Nei riti, nelle feste, infra i negozii e l'armi;
Il Bardo ai Sacerdoti contende e ai duci il vanto,
E della vita pubblica sacro ministro è il canto.
Non la canzon svenevole, dagli affetti leggieri,
Onde più tardi ai facili amplessi ed ai bicchieri
Verrà, nel vin tuffando la tema d'Acheronte,
L'oblio dell'ore a chiedere il molle Anacreonte:
Ma austera e maschia, ai Numi sacra ed ai forti amori,
Sorge fra il popol dorico la poesia dei côri. (1)
Dalla battaglia al tumulo fida s'accoppia ai forti,
Canta le patrie leggi, le gloriose morti;
Fra le solenni danze, sull'eptacorde lira,
Nelle spartane vergini le intense fiamme spira:
Ora profonda, or mesta và con Alcmano errando,
Truce or con Ibria esalta l'aspra ragion del brando: (2)
Or le coorti guida, soffia impetuoso Alfèo,
Turbine di battaglia, nei canti di Tirtèo. —
Così, mentre d'Atene il genio ancor dormía,
E non anco « *sul colle Simonide salía,* »
Nè gli echi ancor portavano dall'attica marina
I carmi del fatidico guerrier di Salamina,
Là, fra i gagliardi Eràclidi, nelle armonie diffuse,

(1) Intorno alla poesia corale dorica vedi C. O. Müller, *Storia della letteratura greca* e i frammenti di Alcmano, di Terpandro, ecc.

(2) Il chiarissimo prof. Sami, nella sua introduzione alla traduzione poliglotta di Tirteo, pubblica un saggio di versione sua dello scolio d'Ibrio cretense, la quale non parmi ritrarre troppo fedelmente lo spirito e l'idee di quel lieve e antichissimo componimento lirico in cui spira da ogni parola la fierezza e l'arroganza della stirpe dorica. Io ne tentai per mio uso un saggio di versione *letterale*, che qui trascrivo:

L'asta e il brando e il leggiadro contesto
Scudo sono mio grande tesor:
Io con quella aro e mieto, con questo
Spremo il dolce dell'uve licor:
Son per essi *padron:* chi prestante
D'asta e scudo e di brando non è,
Al mio piede si curva tremante,
Suo signore mi chiama e suo re.

Di giovinezza altera belle fiorian le muse. (1)
Ed ecco popolarsi, al soffio delle Dee,
Di un mondo di fantasmi tutte le balze achee;
E greche forme aeree, terribili e soavi
Precorrere le larve dei bardi scandinavi.
Sono guerrieri erranti; uccisor di ladroni;
Liberator di popoli; conquistator di troni;
Son romanzi di vergini tradite o infide spose,
Miracolose pugne, fughe miracolose;
Sogni bizzarri, oracoli, apparizion di spetri,
Di poeti deformi vaticinanti metri...
Ma un dì, fredda, prosaica, la critica arrivò —
E a colpi di compasso.... distrusse tutto ciò.
Ilio per lei fu un mito; Omero anche; Tesèo,
Ercole, Aristoméne, miti: e perfin Tirteo:
E al guardo che beavasi dentro quel mondo ignoto,
Di tanti sogni splendidi lasciò in compenso... il vuoto. —
Non negherò che avesse la critica ragione;
Però non tutte al pari le sue ragion son buone:
Spesso l'antica favola riposti veri asconde,
E a grandi idee sublimasi nelle finzion profonde:
E il poeta, a cui triste, povera cosa è il vero,
Se al suo core non parla, non parla al suo pensiero,
Poi che alla fredda critica di fronte si trovò,
Dov' ella avea distrutto, del suo riedificò:
Viceversa, dov' ella s' era portata bene,
Studiò di accontentarla, affin di evitar scene.
Così nasceva il dramma, ch' or, nelle umili spoglie,
E pauroso e trepido s' affaccia a queste soglie:
Misto di storia e favola, dove scontransi in via,
E cercano far pace critica e fantasia:
Quella idee, leggi, stile, costumi e color presta,
E questa le leggende aggiusta di sua testa: —
Se poi fatta la pace davvero sia.... non so. —
Ma dal giudizio vostro.... fra poco lo saprò.

FELICE CAVALLOTTI.

(1) « *Sparta dove la lancia del guerriero e la giustizia e le Muse fioriscono nell'ampio foro* ». — Alcmano, framm.

IL MARE GLACIALE A'PIEDI DELLE ALPI.

RICORDO DEL CONGRESSO GEOLOGICO DI ROMA.

II. (1)

Recenti Scoperte.

Io aveva già rimarcato da lungo tempo i rapporti stretti, anzi immediati, che esistevano, in linea stratigrafica, fra il terreno subappennino al piede delle Alpi, e il terreno glaciale. Essi potevano già farmi supporre ragionevolmente che l'epoca glaciale fosse succeduta immediatamente alla pliocenica, anzi che i ghiacciai delle Alpi fosser venuti a sboccare nel mare pliocenico. Alla Folla d'Induno, per esempio, nella classica località già da tanto tempo nota ai geologi per le sue

(1) Vedi la *prima parte* di questo articolo nel fascicolo VI del 1.° volume di questa *Rivista*. La partenza dell'autore per un viaggio in Oriente, e lo sgraziato accidente che ve lo trattenne quanto era necessario per curarsi di una frattura ad una gamba, hanno protratto oltre misura la pubblicazione di questa *seconda parte* e della *terza*, che le terrà dietro immediatamente, benchè l'una e l'altra fossero state consegnate quando si pubblicava la prima. Intanto la notizia delle importanti scoperte che danno argomento a questo scritto venne propagato dovunque. Il prof. Desor di Neuchâtel che, invitato dall'autore, era andato col prof. Schimper di Strasbourg a verificarle sui luoghi, ne parlò con entusiasmo al congresso della *Società elvetica* a Coira. In conseguenza molti scienziati, tra i quali Ch. Martins di Montpellier e Liscard di Berlino, si recarono anch'essi a visitare le località che qui verranno descritte. L'autore, lieto che, contro il solito, tanto interesse abbian destato all'estero i fatti da lui descritti e discussi, non lascerà per questo di reclamare sui fatti stessi e sulle conclusioni che ne deriva il *diritto di priorità*, non tanto per sè, quanto pe' suoi amici e collaboratori che verranno citati, e per l'onore della scienza italiana, troppe volte defraudata di ciò che le appartiene.

argille azzurre, ricche di fossili strettamente pliocenici, e di foglie di piante terrestri, aveva osservato come le morene si sovrappongano immediatamente alle argille stesse, coll'intermezzo di alcune sabbie d'indole littorale. Le argille della Folla d'Induno si sviluppano largamente a est, lungo l'Olona, in strati quasi orizzontali, adeguando le irregolarità delle marne cretacee, o di altri terreni antichi, sollevati quasi verticalmente. Gli strati pliocenici poi sono ovunque coperti immediatamente dal terreno glaciale. Più in là, nella valle della Bevera, scavata profondamente nel terreno glaciale, si scoprono, sempre inferiormente a questo, le argille azzurre. Io le trovai prive di fossili, ma non dubitai di ascriverle ugualmente al terreno pliocenico, mentre si trovavano nelle stesse condizioni litologiche e stratigrafiche, ed erano anzi una continuazione di quella della Folla, la cui età era assicurata dai fossili. Nè doveva del resto meravigliarmi che fossili non vi avessi scoperto, mentre anche alla Folla d'Induno sono assai scarsi, e quasi irreperibili ad un osservatore di passaggio. L'abbondanza di quelli che si trovano nei musei devesi ai continui scavi che vi si fanno per la fabbrica dei mattoni, mentre altrove non sono scavate. Continuando sempre verso oriente, eccoci entro il bacino, che si apre fra le montagne dì Mendrisio a nord, le colline di Camerlata e il monte Olimpino a sud. Quel bacino, che noi chiameremo *bacino di Balerna*, è tutto riempito dal terreno glaciale, entratovi per la doppia via del lago di Lugano e del Lago di Como. Le morene, erose in tutti i sensi, vi rimangono in forma quasi di un labirinto inestricabile di colli. Ma i torrenti, quello principalmente che da Mendrisio discende sotto Balerna, e va a gettarsi nella Breggia sotto Chiasso, hanno inciso profondamente le morene, ne hanno trovate le basi, hanno messo allo scoperto le argille azzurre che sottostanno alle morene, e si sprofondarono talora fino al punto da mettere a nudo le arenarie e i calcari marnosi della creta, sopra le quali si adagiano orizzontalmente le argille. Chi vuol godere questo spettacolo geologico, discenda alle fornaci sotto Balerna e, dimenandosi un po' all' ingiro di esse, potrà facilmente impossessarsi di tutta la serie dei

terreni e dei rapporti che esistono fra essi. La serie dei terreni alle Fornaci di Balerna, messa ora in tutta evidenza da quella serie di audaci trincee che vi sono praticate per la ferrovia del S. Gottardo, è dal basso all'alto la seguente:

1.° Arenarie e calcari arenarei marnosi della creta, sollevati quasi verticalmente, formanti il fondo originario del bacino, prima che vi si deponessero le argille;

2.° Argille azzurre o giallastre, plastiche, figuline, a strati orizzontali; queste argille adeguano perfettamente tutte le irregolarità, colmano tutti i seni, tutte le infossature degli strati cretacei sottoposti;

3.° Strati sabbiosi, ghiajosi, ciottolosi, irregolari, sovrapposti alle argille, e sottoposti, *senza limite definito*, allo schietto terreno glaciale;

4.° Schietto terreno glaciale, ossia antiche morene.

Era dunque evidente, prescindendo da ogni altra osservazione, che il mare pliocenico aveva occupato da prima il bacino di Balerna, il cui fondo era formato dagli strati sollevati della *creta*, deponendovi le argille, e che sovra di esse, senza un deciso intermezzo, gli antichi ghiacciai erano venuti a deporre le loro morene. Era indubitato che i depositi pliocenici, i quali dalle colline del Piemonte passavano ai dintorni di Varese, e dai dintorni di Varese a Balerna e Chiasso, segnavano i confini del mare pliocenico al piede delle Prealpi, e più determinatamente cingevano un golfo tra il lago Maggiore e il lago di Como, occupato più tardi dai ghiacciai, che erano discesi dalle Alpi a nord della Lombardia. Ma quando erano discesi quei ghiacciai? Il golfo pliocenio era ancora occupato dalle acque del mare, od era già sollevato e prosciugato? Con altre parole, i ghiacciai succedettero immediatamente alle argille plioceniche, invadendo il mare pliocenico, ovvero vennero a coprire le argille plioceniche dopo un intervallo di tempo, durante il quale si sarebbero modificate profondamente le condizioni del paese, anzi del globo, e sarebbe avvenuto un sollevamento della regione subalpina, del valore almeno di 270^{m} (1)?

(1) Le fornaci di Balerna, costrutte sugli strati superiori delle argille plioceniche sono elevate circa 270 metri sul livello del mare.

Per rispondere a questi quesiti era necessario anzi tutto stabilire: 1.° se le argille di Balerna erano, com'io credeva, veramente plioceniche; 2.° quali erano precisamente i rapporti fra le argille o le morene sovrapposte, cioè se di immediata successione, o di semplice sovrapposizione.

L'età delle argille poteva dirsi già fissata dal fatto che esse si trovano nelle stesse condizioni delle argille plioceniche della Folla d'Induno, di cui sono anzi evidentemente la continuazione. Per togliere ogni dubbio però dovevano trovarsi dei fossili, e questi non hanno potuto sottrarsi lungamente alle solerti investigazioni degli esploratori di quella contrada. Il signor Carlo Fumagalli riuscì a scoprirne a Pontegana presso Balerna. Sono fossili pliocenici, e due specie sono identiche a quelle della Folla d'Induno. (1) Le osservazioni e le scoperte accennate fin quì sono abbastanza antiche perchè io abbia potuto raccoglierle nel mio *Corso di geologia* (2) pubblicato nel 1873; e' mi pare che avrebbero dovuto meritare tutta la considerazione da parte di certuni, che assai più tardi mostrarono, non dirò di disprezzarle, ma di ignorarle affatto. Esse però ebbero facilmente la virtù di chiamare ripetutamente sul luogo i miei amici professori Sordelli, Spreafico e Pavesi, i quali sentivano quanto fosse vicina la soluzione del grande problema dei rapporti fra gli ultimi depositi marini e l'antico terreno glaciale al piede delle Prealpi. Visitarono pur eglino il deposito di Pontegana, e vi raccolsero, colle conchiglie marine, foglie di piante di cotiledini. Il signor Sordelli vi notò certe strisce di color violetto nelle argille che, secondo lui molto esperto di botanica, dovevano attribuirsi alla decomposizione di alghe e piante marine. Ma fenonemi ben più decisivi li aspettavano più basso. Essi erano là alle Fornaci di Balerna il 22 settembre 1873. I loro piedi posavano sul piano superiore delle argille plioceniche, e le loro mani afferravano i ciottoli striati delle sovrapposte morene. Tutti intesi a decidere se si trattasse di

(1) I fossili raccolti dal signor Fumagalli a Pontegana, e determinati dal prof. Spreafico sono *Cassidaria tyrrhene*, Chemn., *Pecten De-Filippi*, Stopp., *Arca diluvii*, Lk., *Axinus flexuosus*, Mont., *Cytherea rudis*, Poli.

(2) Vol. II., § 1021.

un semplice fenonemo di sovrapposizione, piuttosto che di una immediata successione, un fenonemo, non mai osservato altrove in Italia, li arresta e li sorprende. I ciottoli striati, questi inappellabili testimonî degli antichi ghiacciai, dopo aver formato le schiette morene sovrastanti, discendevano abbondantemente nella breve zona sabbiosa e ghiajosa, che sta immediatamente sopra le argille, poi varcavano i confini stessi delle argille, e si conficcavano in quei regolarissimi strati d'origine marina. Abbondantissimi negli strati più superiori, più radi mano mano che si andava discendendo, i ciottoli striati guadagnavano pur sempre le maggiori profondità a cui erano giunti gli scavi: tanto che alla profondità di due o tre metri entro le argille più schiette, a strati regolarissimi, di pretta origine marina, si trovavano ancora dei grossi ciottoli, meravigliosamente striati, con tutte le fedi più autentiche della loro origine glaciale.

Quando mi vennero ad annunciare una tale scoperta, ne rimasi meravigliato fino a dubitare dell'esattezza delle osservazioni. Ma v'era egli ragione per me di meraviglia e di dubbio? Non aveva io già sostenuto che il terreno glaciale succede immediatamente alle argille plioceniche, e che i ghiacciai erano venuti a sboccare entro golfi di mare ossia *fiords*, mediante i quali il mare penetrava ancora entro tutta la regione delle Prealpi e andava a flagellare le basi delle stesse Alpi? Ma è così: quand'uno ha sudato lungo tempo a raccogliere le prove di ciò ch' ei crede vero, se trova una prova definitiva, irrecusabile, ne rimane egli stesso sorpreso e dubitabondo. Naturalmente non v' era bisogno di spinta perchè io mi portassi sui luoghi a verificare dei fatti così interessanti; ed ecco brevemente il risultato delle mie visite ripetute.

Sulla sponda occidentale del lago di Como, precisamente sotto monte Olimpino, esiste un rialzo, che riunisce le colline mioceniche di Camerlata col gruppo liasico che ha per punto culminante la vetta del Bisbino. Questo rialzo ha in seno una piccola valle, che accusa un *salto* fra le puddinghe mioceniche e i terreni più antichi appartenenti all' epoca del Giura. Il rialzo stesso verrà traforato dalla galleria

già in costruzione, per cui deve passare la ferrovia del Gottardo, con imbocco a oriente quasi al livello del lago, e lo sbocco a occidente in vicinanza di Chiasso. Detto rialzo intanto separa il bacino del lago di Como dal *bacino di Balerna*, bacino interno, fra le colline di monte Olimpino a sud, e i monti di Mendrisio a nord, che è il campo sul quale si verificano i fenonemi che stiamo per esporre.

Le morene dell'antico ghiacciajo del lago di Como riempiono le valle scavata in seno al rialzo, e superano il rialzo stesso, gettandosi nel *bacino di Balerna,* dove naturalmente s'incontrano e si fondono colle morene che provennero dal lago di Lugano per la gola di Mendrisio. Il *bacino di Balerna* è quindi, come già dissi, tutto invaso e ricolmo dal terreno glaciale, salvo in quei punti dove venne profondamente scavato dai torrenti che misero a nudo i terreni sottostanti. Allo sbocco della galleria, in vicinanza di Chiasso, si dovette eseguire una trincea che incise le morene fino alle base. Le acque stagnanti quasi sul piano della ferrovia accusano già, presso lo sbocco del tunnel, le argille plioceniche, appena coperte da un leggero strato di terreno glaciale. Ma il piano della ferrovia si va abbassando in rapporto al piano della stratificazione, sicchè la ferrovia stessa trova le argille plioceniche un poco più in là, e alle Fornaci sotto Balerna le incide fino alla profondità di 3 o 4 metri. In questa incisione, che mise a nudo la piccola zona sabbiosa e ciottolosa alla base delle morene, e la zona sottostante delle argille marine azzurre, veggonsi queste zeppe di ciottoli e di massi striati, scoperti, come dissi, per la prima volta da'miei amici ed ora verificati da me e da quanti vi andarono dopo di me. Per togliere ogni dubbio che le argille, precisamente in questo punto, siano schiettamente marine, il signor Emilio Spreafico vi raccolse nella scorsa primavera un bellissimo *Echino*, della famiglia degli Spatanghi, così ben conservato, ad onta della sottigliezza papiracea del guscio, che non permette di dubitare nemmeno un istante che esso non sia nato e cresciuto in posto, precisamente in seno alle

argille, mentre esse venivano deposte da quel mare che riempiva il golfo o *bacino di Balerna*(1).

La trincea continua verso occidente, intaccando sempre più profondamente le argille, nelle quali i ciottoli striati vanno divenendo più spessi. La trincea della ferrovia si era molta avanzata dopo le visite dei nominati amici. Qualche centinajo di metri a occidente delle Fornaci, il piano della ferrovia, sempre infossata parecchi metri nelle argille, va a dar di cozzo contro un rilievio, composto di strati cretacei, sollevati fin presso la verticale. Quel rilievo forma un piccolo seno, riempito dalle argille plioceniche, stratificate orizzontalmente, e dal glaciale ad esse sovrapposto. Ormai però le argille non sono più argille, ma un impasto, un caos, di ciottoli e di massi glaciali, accatastati a mille, a milioni in seno alle argille. Queste in fatti, mantenendo pur sempre la loro natura, il loro livello, la loro stratificazione orizzontale, non servono ormai più che di molle cemento ai ciottoli, ai massi di più metri di diametro, irregolarmente arrotondati, stupendamente lisciati, in tutto e per tutto di schietta origine glaciale. Gli operai non sanno ormai più se lavorino nell'argilla o nella morena. Essi hanno fatto di quei massi enormi catasti a lato della ferrovia. Prima che siano barbaramente spezzati, e impiegati nelle costruzioni, li vadano a vedere quelli che vogliono intendere che siano i ciottoli e i massi striati. Vi hanno dei calcarei di qualche metro di diametro, tutto coperti di striature nette, lampanti, d'un parallelismo quasi perfetto. Si vede chiaramente che il ghiacciajo, uscito dalla strozza delle valli alpine, snperando le colline per gettarsi nella libera pianura, procedeva così regolarmente, come una massa fluente senza ostacoli, che i massi impigliati potevano mantenere lungamente un'uguale direzione. Ecco il motivo del parallelismo di quelle striature,

(1) Mi è comunicato or ora il numero del 18 luglio del Giornale *Il Repubblicano* di Lugano, in cui è detto che il signor Lucio Mario, maestro di Chiasso, nelle marne calcaree (credo nelle argille) delle adiacenze di Balerna, e lungo il corso della Breggia trovò conchiglie ed echini giudicati pliocenici dal Desor. Lo stesso Desor osserva che i fossili della Breggia sono così delicati che escludon affatto l'ipotesi che essi siano stati trascinati e rotolati dalle correnti.

il quale non si verifica altrove che in via di eccezione, mentre qui è comune. La meravigliosa freschezza della striatura si deve poi certamente all'argilla che, inviluppandoli, servì loro di intonaco preservativo. Ma a visitare presto quella località mi permetto d' invîtare specialmente coloro che dubîtassero ancora dell'esîstenza di ciottoli striati, e vorrei dire di intere morene, nelle argille, marine plioceniche, per non dire della immediata successione del terreno glaciale ai depositi pliocenici.

Qui tuttavia i più difficili lettori troveranno il modo ancora di mettere in mezzo il dubbio già accennato. Non potrebbe darsi che, arrivando i ghiacciaî, Dio sa in qual epoca, a sovrapporsi alle argille plioceniche già sollevate, già emerse dal mare, potessero i ciottoli e i massi glaciali sprofondarsi in dette argille?

Si può intendere fino a un certo punto come i ciottoli glaciali potessero sprofondarsi nelle argille, quand'esse erano ancora allo stato di molle fango sul fondo del mare. Ma come un ciottolo assai pesante potesse infossarsi a 3, a 4, a 5 metri di profondità nelle argille già emerse, già prosciugate, già convertite in durissima pasta; questo non l' intendo affatto. Ma si badi bene. Se alla profondita di 3 o 4 metri si trovano ciottoli e massi grossissimi, si trovano anche, e in troppo maggior numero, ciottoli ordinarî e piccolissimi ciottoletti. Questi ciottoletti dunque non si sprofondarono già nelle argille marine quando erano già sollevate; non vi si sprofondarono nemmeno quando le argille si trovavano nello stato di molle fango sul fondo del mare, ma caddero sul fondo stesso quando le argille erano ancora in formazione, di maniera che i primi ciottoli caduti furono impigliati e sepolti nelle argille che si formarono poi. Riflettiamo poi che se i massi glaciali sono caduti là dentro, dopo che era già compito il deposito delle argille marine, per sprofondarsi, supponiamo, fino a tre metri, dovevano rompere gli strati fino a quella profondità, e nessuno di certo sarebbe andato a riunirli dappoi, sicchè noi non ci accorgessimo di quella rottura. Ma gli strati non sono punto rotti. Osservai dei massi grossi, ed isolatissimi, sopra i quali gli strati di argilla

erano perfettamente regolari e tranquilli. Questi strati adunque si sono formati, si sono deposti dopo che i massi glaciali erano già caduti sul fondo del mare.

Se non basta, sono in grado di fornire al lettore una prova irrecusabile di quanto asserisco. Per levarmi ogni dubbio circa l'infossamento dei massi glaciali anteriormente al deposito degli ultimi strati di argilla, dissi così fra me e me: « Supposto che un ghiacciajo si avanzi in mare, e che i massi delle morene, sdrucciolando dall'alto del ghiacciajo, cadano sul fondo argilloso del mare; gli strati più superficiali d'argilla dovranno almeno un pochino sportarsi, curvandosi sotto il peso del masso, in guisa da formare una ripiegatura concava, cioè una piccola sinelinale. Le argille che si depongono poi dovranno invece modellarsi sul masso che sporge dal fondo, e gli strati che lo verranno ricoprendo, disegneranno una ripiegatura convessa, una volta, cioè una piccola anticlinale. » Fatto questo ragionamento nel silenzio del mio gabinetto, mi recai un' altra volta a bella posta sul luogo, per vedere se il fenomeno si verificava secondo le mie previsioni. Scelto un luogo dove le argille erano più nettamente e più regolarmente stratificate, e chiudevano in seno due massi isolati, del diametro di 25 centimetri o poco più, osservai precisamente come gli strati si ripiegavano all'ingiù, cioè sinelinalmente sotto l' uno e l' altro masso, mentre al di sopra di essi si piegavano all'insù, ossia anticlinalmente. Ebbi a testimonî di questo fatto i signori Marchese Rosales Cigalini, e Ragioniere Franceschini, entrambi studiosi di scienze naturali, e ne presi anzi due schizzi (1).

(1) Il citato ragionamento era già stato fatto da Geikie (*The geological magazine*, 1864, pag. 22) per riconoscere una bomba lanciata da un vulcano nell'epoca carbonifera in Scozia. Un pezzo di lava (*greenstone*) piriforme vedevasi confitto verticalmente in mezzo agli strati carboniferi. Esso era caduto dell'alto sul fondo del mare carbonifero, certamente durante la formazione degli strati carboniferi. Infatti quella bomba riposava sopra strati d' argilla ripiegati sinclinalmente, ed era coperto da altri strati di argilla, ripiegati anticlinalmente. Trovo ripetuto lo stesso ragionamento dallo stesso Geikie nella sua recentissima opera sull'epoca glaciale in Scozia (*The great ice epoch*) per mostrare come certi massi, inclusi negli strati glaciali eranvi veduti dai ghiacci,

Mi pare di aver raccolto quanto basta per poter conchiudere che gli antichi ghiacciai, discesi agli sbocchi delle valli prealpine, dove son ora le colline e la pianura, trovarono il mare pliocenico ancora inteso a fabbricare le ultime argille; che i ghiacciai stessi si avanzarono in mare come i ghiacciai attuali delle terre polari; che i ciottoli e i massi delle morene, come avviene attualmente nelle regioni polari, sdrucciolando giù dai ghiacciai, si arrestarono sul fondo del mare, o si sprofondarono, seppellendosi nelle argille già deposte, e furono ricoperti dalle ultime argille che si deposero poi; che finalmente il ghiacciajo prevalse, colmò col suo detrito i seni del mare, sicchè il detrito stesso, accumulandosi per secoli, superò il pelo delle acque, e atteggiossi a morena, con tutti i caratteri delle morene alpine. Del resto quanto ho detto circa la *zona sabbiosa e ciottolosa*, che sta tra le argille pure e la pretta morena, non è da intendersi come si parlasse di una formazione distinta, ma semplicemente di una zona di passaggio, di transizione, quale può e deve originarsi dove il detrito glaciale, cadendo in mare, si mescola alle argille, si lava, riceve un principio di stratificazione, sicchè, colmo il bassofondo, la morena rimane sola, ed emerge, non più disturbata, dalle acque. Qui insomma la morena si radica nelle argille ed estolle al dissopra delle acque il suo tronco, segnando in sè stessa, con quella zona sabbiosa e ciottolosa, un passaggio tra la schietta forma marina, e la forma schiettamente terrestre. Noterò anche che alle Fornaci di Balerna le argille, pur non cessando di costituire una formazione orizzontale, sono ripiegate e contorte, disegnando una serie di piccole sinclinali ed anticlinali, come doveva avvenire pel peso irregolare enorme che gravitava sopra quel deposito eminentemente plastico.

galleggianti. Se i massi di Balerna fossero caduti da ghiacci galleggianti nelle argille plioceniche, le conclusioni che noi ne caviamo non sarebbero punto nè infirmate nè mutate. Quei massi sarebbero sempre massi glaciali. Anzi si assicurerebbe meglio l'altro fatto che io sostengo, che cioè gli antichi ghiacciai alpini discendevano in mare per altrettanti fiords, come attualmente i ghiacciai delle terre artiche. Ma qui non c'è da far questione di ghiacci galleggianti. I massi di Balerna sono in rapporto immediato colle sovrastanti morene a cui appartengono. La loro giacitura non prova altro che il fatto che essi caddero n mare dell'alto di un ghiacciajo.

I fatti narrati che si riferiscono ai dintorni di Balerna vennero raccolti in questi ultimi due anni fin verso la primavera del corrente 1874. Intanto altri fatti venivano raccolti in altre località, non meno interessanti, anzi più decisivi.

Sulla fine dello scorso inverno il signor dottor Casella di Como, già noto per le sue indagini geologiche e paleontologiche nei dintorni di quella città, mi inviava un bel numero di conchiglie fossili, evidentemente plioceniche, scrivendomi che esse erano state raccolte in una cava di ghiaja nelle vicinanze di Fino. Confesso il vero ch' io ebbi a cader dalle nuvole e, per trovare una ragione di quanto mi asseriva il signor Casella, non seppi ammettere altro che un semplice equivoco. Fino e i suoi dintorni si trovano proprio nel grande anfiteatro morenico, dipendente dal ramo occidentale del lago di Como. Se c'è paese prettamente glaciale, è questo, e se cave di ghiaja vi esistono, non possono essere aperte che nelle morene. Se queste conchiglie fossero state rinvenute nelle argille, si poteva credere che i torrenti avessero in qualche luogo inciso il terreno glaciale, fino alla profondità delle argille plioceniche: i dintorni di Fino non ci avrebbero dato che una seconda edizione dei fenonemi di Balerna. Ma che ci entravano queste ghiaje colle argille plioceniche? Era la seconda volta che io armava i miei dubbî contro le mie convinzioni, o, per meglio dire, mi lasciava per la seconda volta imporre dalle opinioni erronee ammesse dai geologi.

Il signor Marchese Rosales Cigalini, che appunto in quei dintorni divide la sua vita fra gli studî proficui dell'agromo e gli studî geniali del geologo, e il signor Franceschini, che nelle stesse vicinanze aveva aperto il suo stabilimento per la confezione della semente dei bachi, presero tosto l'incarico di verificare il fatto asserito dal signor Casella, e furono presto in grado di invitarmi a visitare io stesso la località, dove quelle conchiglie marine erano state raccolte. Verso la metà del mese di maggio mi trovava alla stazione di Cucciago, gentilmente aspettato e accolto dai sullodati amici. Non v'ha certamente chi non abbia ritenuto a un

di presso in quali condizioni orografiche si trovi la stazione di Cucciago coi paesi circostanti. La ferrovia che vi giunge da Milano, attraversata la pianura, e giunta al piede dell'altipiano fra Meda e Barlassima, si insinua in esso, seguendo la valle del Seveso. Ben presto si trova fiancheggiata dalle morene, formanti la prima cerchia dell'anfiteatro morenico del ramo occidentale del lago di Como. Uno sperone morenico le si attraversa: essa lo trafora mediante la galleria di Cucciago, ed eccoci alla stazione, quasi nel bel mezzo dell'anfîteatro morenico. A destra, a sinistra, davanti e di dietro non c'è che terreno glaciale. Morene, sparse di informi massi erratici dapertutto. La località, destinata a divenir celebre per le recenti scoperte, si trova qualche miglio a nord-est di Fino, tra la valle del Seveso e la ferrovia, quasi sulla via dalla stazione di Cucciago al paese di Bernate. Le conchiglie marine erano state scavate dal seno di una collina, la quale non poteva essere che porzione di una morena. Sulla via che vi ci conduceva, non altro, come dissi, che morene, massi erratici d'origine alpina, insomma il solito terreno glaciale che tutti conoscono, caratterizzato quanto può esserlo un terreno glaciale. Arrivammo al piede della collina. Evidentemente essa non era altro che una morena. Il marchese Rosales ci aveva già pratîcato alcuni scavi, e disposti degli operai che li continuassero in mia presenza. Sotto i colpi dei zapponi un'ampia breccia è aperta in seno alla collina, e la mostra composta non d'altro che di sabbie, di ghiaje, di ciottoli, di massi. I ciottoli sono stupendamente striati: la struttura dell'ammasso è assolutamente caotica; in somma, se giova ripeterlo ancora, quella collina è una morena. Notai soltanto che alla base quel cumulo di detrito glaciale presentava un'incoerenza straordiniaria, mancandogli quella parte puramente fangosa, che serve di cemento, e vale a dare qualche consistenza alle morene ordinarie. La parte più minuta era rappresentata da una specie di finissima ghiaja, sicchè si sarebbe detto che quella morena avesse subíto una lavatura, appena sufficiente a levarne la parte fangosa, lasciando intatta la parte più grossolana. Non tardò un minuto che io osservai la parte più sabbiosa sparsa di un certo tritume

bianco, che non poteva ritenersi altro che un tritume di conchiglie. In breve ogni dubbio era tolto, ed era una meraviglia il vedere come tra le ghiaje che franavano, tra i ciottoli striati che rotolavano al basso, si svolgessero, come create lì per lì per incanto, vaghissime conchiglie marine d'ogni stampo, tinte ancora dei nativi colori, ancora luccicanti della nativa madreperla.

Bisogna esser geologo, sapere che cosa sono le morene, averne visitate centinaja, per intendere la sorpresa che doveva farmi quel vedere accanto gli uni alle altre, insieme confusi i ciottoli strìati venuti dalle somme vette delle Alpi sul dorso de' ghiacciai, e le conchiglie rigettate dalle onde del mare. Eppure una tale combinazione era un fatto. Anzi, ancora una volta, che motivo aveva io di meravigliarmene, e quali di dubitarne? In fine troviamo qui una ripetizione di ciò che era già assicurato a Balerna, con questa differenza che lo sbocco dei ghiacciai in seno al mare aveva dovuto stabilirsi a Balerna con studî pazientî, con avvicinamenti di fatti disparati, raccolti in parecchi anni; qui invece la verità ci si presentava senza alcun velo, e veniva a colpirci, quasi ad atterrirci, colla sua stessa evidenza. Nei dintorni di Balerna si trovarono fossili pliocenici in diverse località: ma un solo Echino era stato raccolto alle Fornaci dove era più evidente la mistura del terreno glaciale colle argille marine. Qui invece le conchiglie marine, mescolate a un pretto detrito glaciale, si raccolgono a centinaje, a migliaja. Là si poteva dubitare almeno per un istante che i ciottoli glaciali si fossero sprofondati nelle argille marine in un'epoca posteriore qualunque: qui è la morena stessa che contiene le conchiglie marine, che è divenuta, in certo senso, deposito marino. I ciottoli striati creano qui la formazione marina, contenente le conchiglie marine. Del resto, per rimbalzo, la certezza che qui si tratta di un detrito morenico deposto da ghiacciajo alpino in seno al mare, toglie ogni dubbio circa l'interpretazione dei fatti che si verificano nei dintorni di Balerna. È lo stesso mare che occupava il posto dell'anfìteatro morenico del ghiacciajo di Como, e s'insinuava al tempo stesso, nel golfo di Balerna. L'unica differenza sta

in ciò che il bacino di Balerna presentava all'antico ghiacciajo un basso fondo argilloso, dove cadevano i ciottoli glaciali, rimanendo sepolti nelle argille; mentre i dintorni di Cucciago erano un lido, proprio una spiaggia, sulla quale erano trastullo delle onde le conchiglie scopate dal fondo marino del pari che i ciottoli sdrucciolanti dal ghiacciajo.

Intanto due avvenimenti affatto moderni, l'uno pochissimo felice, l'altro assai, si erano compiti. Il primo fu il Congresso dei geologi a Roma, adunatosi, con ottime intenzioni, dal signor Ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè venisse discusso una specie di programma per la formazione della carta geologica del regno. Le adunanze dei geologi si tennero in fatti in Roma, dal 22 al 25 di aprile dell'anno corrente. In quel Congresso le questioni di geologia vennero risolte col mezzo stesso che si adopera per l'approvazione dei bilanci e delle leggi di finanza; cioè a maggioranza di voti. Tutte le mie idee sull'epoca glaciale, e sui rapporti fra esse e l'epoca pliocenica, erano state scartate senza misericordia come senza discussione. Idee affatto opposte erano state approvate ugualmente senza discussione. Su questo primo avvenimento avrò occasione di ritornare. Esso si lega molto strettamente alla nostra discussione.

Il secondo avvenimento fu il Congresso botanico, che si tenne poco dopo a Firenze, e che fu un bel ritrovo di tanti illustri scienziati italiani e stranieri. Il Congresso botanico non ha altro rapporto col nostro argomento, se non questo che porse occasione di venire a Milano a due sommità scientifiche, cioè al signor Desor di Neuchâtel, quasi altrettanto mio vecchio amico quanto antico glacialista, e al signor Schimper di Strasbourg, botanico per antica celebrità, ma geologo di cuore, ch'io conosceva per la prima volta.

Non potevano capitarmi in un momento più opportuno persone più adatte per discutere e apprezzare le scoperte che eransi fatte nell'Alta Lombardia. Non creda però il lettore che i due illustri geologi volessero ritenere ineccepibili, quanto all'esattezza delle osservazioni, i fatti come io li esponeva, e molto meno che volessero ammettere lì per lì senza discussione le conclusioni che io ne voleva cavare. Dopo

quanto s' è scritto, dopo quanto avevano veduti essi medesimi, non era così facile il persuadersi che nell'epoca glaciale (un' epoca che in geologia si direbbe jeri) il mare flagellasse ancora il piè delle Alpi: che i ghiacciai italiani sboccassero in mare, come gli antichi ghiacciai della Scozia e della Scandinavia, e come i ghiacciai attuali della Groenlandia e dello Spîtzberg. I due scienziati si raccomandarono a tutte le spiegazioni possibili dei fatti narrati, prima di ammettere quella che era la più semplice, ma che portava una specie di rivoluzione nelle idee finora accettate da quella maggioranza che pur troppo decide anche fuori dei Congressi.

« Signori, « diss'io » è necessario assolutamente che vi portiate a visitare quelle località, passando in rassegna i punti da me indicati, percorrendo tutto il terreno fra Cucciago e Balerna. »

Annuirono tosto, e il signor Emilio Spreafico si prestò volentieri ad accompagnarli. Il signor Marchese Rosales Cigalini, colla sua solita cortesia, ricevette gli ospiti alla stazione di Cucciago, e li condusse immediatamente alla morena conchifera, dove aveva fatto disporre un' altra volta degli zapppatori. Poterono così cavarsi la voglia di vedere e toccare ciò che duravano fatica a credere, e di raccogliere colla loro stessa mano conchiglie marine e ciottoli striati. Anzi notarono un fatto che io non aveva notato, che cioè i ciottoli striati erano misti, non solo alle conchiglie marine, come si è detto, non solo a sabbia lavata, come io aveva osservato, ma a veri *galets*, ossia ai ciottoli discoidali, così caratteristici dei littorali marini. Sgraziatamente la giornata era una delle più perfide di quelle che avemmo in quest'anno sul principio dell'estate. La pioggia cadeva a diluvio, ed io fui dolentissimo che essa avesse impedito a' miei amici di visitare, nello stesso giorno, i dintorni di Balerna. Tuttavia essi partirono soddisfatti e convinti. Le loro impressioni e le loro vedute sono espresse nella seguente lettera, che il signor Desor ebbe la bontà di scrivermi, appena ripatriato, dal suo delizioso casino di Combe Varin, sul Giura di Neuchâtel, dove, non potendo sempre come vorrebbe accogliere gli amici, gode di leggere i nomi da lui fatti incidere sui secolari abeti che gettano la folta ombra sull'ospitale dimora.

Combe Varin, le 8 Juillet 1874.

Mon cher ami Stoppani,

Je suis venu depuis quelques jours me réfugier à l'ombre de mes sapins, pour échapper à la chaleur qui regne dans la plaine Suisse et qui ne doit pas être moindre à Milan. Je viens de passer près de l'arbre de l'avenue qui porte votre nom, un gros alizier qui commence à se couvrir un peu de mousse, mais qui n'est pas moins vigoureux et prospère comme son *padrone*. Si j'avais pu vous évoquer ici, nous aurions causé de ces singuliers phénomènes que vous nous avez fait connaître près de Bernate et qui soulèvent tant de questions émouvantes. Quel dommage que vous n'ayez pas pu nous accompagner dans cette course mémorable. L'ami Schimper ne pouvait en croire ses yeux, quand il voyait apparaitre sous la pioche des ouvriers, que M. le Marquis Rosales avait eu l'obbligeance d'installer, toute une faune de coquilles marines, melangées pèle mêle avec des débris morainiques au nombre des quels se trouvaient des cailloux striés incontestables. Sa première impression était que ces coquilles avaient du être arrachées par le glacier de quelque gisment tertiaire situé en amont du coté Nord. Mais il n'a tardé pas à se convaincre qu'il n'en était rien et que les conquilles se trouvaient *en situ*. À partir de ce moment il a cherché à concilier la presence des glaciers avec cette faune et cette flore (celle de la Folla d' Induno) qui indique un climat plutôt plus chaud que plus froid. Il est, comme vous, d'avis que la période glaciaire n'est pas une periode *glaciale*. Ici cependant il s'agit d'être circonspect et de ne perdre pas de vue qu'il a existé une période de froid qui est attestestée par la faune et la flore trogloditique de Flohlefels, Schussenried et Thayugen (Canton de Schaffouse), alors que l'homme des cavernes vivait avec la renne, le renard bleu, l'*Ovibos*, les palmipèdes du nord et un un certain nombre de mousses boréales déterminées par M. Schimper lui même. On expliquerait peut être la contradiction apparente, en admettant que la période quaternaire a été

très-longue, qu'elle était d'abord douée d'un climat doux lorsqu'est survenu l'envahissement des glaciers. En supposant que la faune et la flore étaient douées d'une resistance plus grande qu'on ne le suppose d'ordinarie, on concevrait qu'elles aient pu vivre ancore quelque temps même au contact de l'eau et de l'air refraichis par l'envahissement de glacier et que ce n'est très à la longue qu'elles auraient cédé à l'influence réfrigérente des glaciers. La période pliocène serait ainsi l'aurore de la période quaternaire et les cavernes en représenteraient le terme.

M. D'Ancona et M. Major sont d'accord pour voir dans les coquilles de Bernate un véritable faunule pliocène.

Sur ce je vous serre la main

Vostre dévoué
E. Desor.

P.S. — J'ai écrït à plusieurs de vos collègues italiens pour leur dire qu'il n'y avait pas à marchander, que vous étiez dans le vrai en prétendant que le pliocène se confondait avec le quaternaire. Ils ne m'ont pas ancore répondu.

Prego il lettore a notare come in questa lettera il signor Desor non insiste per nulla sulle conclusioni che io intendo derivare dai fatti che vo esponendo in questo scritto. Per lui è semplicemente una cosa dimostrata che gli antichi ghiacciai alpini giunsero in tempo a scaricarsi del loro peso nel mare plocenico; che il mare glaciale giungeva al piede delle nostre Prealpi; che non v'ha epoca di mezzo tra il periodo pliocenico e il secondo glaciale. Anzi il signor Desor va più innanzi, e dà per ammesso ciò che io non volli dirè sì tosto, che cioè il periodo glaciale e il periodo pliocenico si confondono in una indivisibile transizione. (1) Invece d'insistere, come io faccio per bisogno di difesa, sopra risultati

(1) Nella lettera del signor Desor, riportata nel già citato numero del 18 luglio del giornale *Il Repubblicano* di Lugano, l'illustre geologo dice espressamente che i fossili raccolti nelle adiacenze di Balerna provano *che i ghiacciai delle Alpi si estendevano fino alla pianura lombarda, all'epoca in cui questa era occupata del mare pliocenico.*

così evidenti, passa oltre, affacciandosi risolutamente a quelle ulteriori questioni che la scienza sentesi costretta a proporsi, dietro la scoperta di fatti così nuovi, e le prime necessarie conseguenze che ne derivano. Questo serva d'esempio ad alcuno dei nostri maestri della scienza in Italia. In luogo di ostinarsi a negare gratuitamente, si diano la pena di riconoscere i fatti e le ragioni, di discuterli attentamente, severamente. Ma poi.... avanti sulla nuova via che loro si schiude inopinatamente. Non vogliono dunque che ci sia progresso dal punto a cui sono essi arrivati? Ma pur troppo vi sono due difficoltà, l'una grave per molti, l'altra gravissima per tutti. La prima è che molti scienziati, quando hanno raggiunto una certa età e conquistata una certa posizione, si credono dispensati dall'affaticarsi più oltre collo studio; la seconda che pochissimi a questo mondo hanno il coraggio di dire: mi sono ingannato.

Tornando alla lettera del signor Desor, non dirò verbo sulla questione del clima glaciale alla quale specialmente si arresta. Facendo tesoro de' suoi riflessi, rimango pur fermo nelle mie idee, già espresse e largamente dimostrate nell'ultima mia conferenza pubblica al *Salone dei giardini pubblici* in quest'anno. Questa mia idea è, che il clima dell'epoca glaciale fu un clima decisamente più dolce del clima attuale. Accenno queste mie idee, e passo oltre, intendendo di farne argomento di un altro scritto. Anzi qui chiuderei la seconda parte di questo, se fosse diretto unicamente ai cultori della geologia. Ma qualche lettore, meno avvezzo alle cose geologiche, starà forse ancora aspettando più chiara e precisa la spiegazione dei fatti esposti, a cui si accorda tanta importanza.

Eccola in succinto.

I fatti esposti, contrariamente a quanto si pensava da tutti, non permettono più di dubitare che sulla fine dell'epoca pliocenica, quando si deponevano le ultime argille azzurre, poi molto innanzi nell'epoca glaciale, (quando i ghiacciai alpini, partiti dalle vette delle Alpi forse molti secoli avanti, erano giunti ai limiti settentrionali delle nostre pianure) il mare si trovava ancora al piede delle Prealpi lom-

barde, il che vuol dire (dando un' estensione un po' maggiore, ma tutt' altro che illogica ai fatti) che il mare ricopriva tutta quella parte d'Italia, che è oggi percorsa dal Po e da' suoi confluenti, compresa la regione delle colline subalpine, a partire dal piede delle Alpi o delle Prealpi che serran l'orizzonte dell'Italia settentrionale. Le argille azzurre con fossili marini, e i detriti glaciali che vengono a mescolarsi colle argille, colle sabbie e coi fossili marini, segnano un periodo di transizione fra l'epoca pliocenica e l'epoca glaciale, durante il quale il mare continuò a deporre i suoi sedimenti, e le conchiglie ad abitare il littorale subalpino, e i ghiacciai ebbero tempo, pigliando lenti le mosse dalle somme vette delle Alpi, di giungere fino a Como, in genere fino ai limiti settentrionali della pianura subalpina. Bisogna dunque, per intendere come andava la bisogna in quei tempi, abbassare quei posti di Varese, di Balerna, di Cucciago fin sotto il livello del mare, cioè almeno 300^{m}; bisogna deprimere di 300^{m} la regione subalpina, sicchè il mare giunga fino a Balerna; il che vuol dire che bisogna sopprimere di punto in bianco le pianure, gli altipiani, le colline, sicchè il mare giunga al piede delle nostre vere montagne. Una sola porzione però di quel mare è quella che noi possiam dire d'aver veduto coi nostri occhi. Essa occupava la regione degli altipiani di Como e di Varese: dalla parte di Como il mare veniva a morire ai piedi delle colline mioceniche di S. Fermo e della Camerlata: dalla parte di Varese formava un golfo che copriva le valli dell'Olona e della Bevera, s' insinuava tra Balerna e le colline di Monte Olimpino, terminando verso Chiasso. Un abbassamento di 300^{m} della regione subalpina, un mare che giunge alla base dei colli di S. Fermo e del Monte Bisbino, non possono nemmeno imaginarsi senza ammettere che il mare s' insinuasse nel lago di Como, già aperto talmente, che segnò la via al grande ghiacciajo della Valtellina per giungere al piede delle Prealpi in riva al mare. Il lago di Como era dunque, in quell'epoca, un braccio di mare, colla forma e nelle condizioni di uno di quei *fiords* che incidono così profondamente le coste della Groenlandia. Nelle stesse condizioni si trovavano certamente gli altri laghi di Lom-

bardia. I ghiacciai, discendendo dalle Alpi, riempirono questi *fiords,* trovarono il mare, e vi si arrestarono dove sono i confini dell'attuale pianura. In quale rapporto col mare si trovavano dunque quegli antichi ghiacciai? Per farsene un' idea bisogna leggere o vedere ciò che avviene attualmente sulle coste della Groenlandia, nella baja di Baffin, nel canale di Kennedy. I ghiacciai terrestri si avvanzano in mare con mossa continua. L'Oceano, dice Hayez, non ne sospende la corsa. Ma sulla parte più avvanzata de' ghiacciai, tra il fondo marino e il ghiaccio, c'è un vuoto immenso, dove il mare s'insinua, come sotto la vôlta di una immane caverna. Se l'azione solvente dell'acqua fluente da un ghiacciajo alpino basta a tenere aperto sulla fronte del ghiacciajo quella gran *porta,* che continua sotto al ghiacciajo in forma di galleria, o di sistema di gallerie; imaginatevi quanto debba essere grande la galleria mantenuta dal mare sotto un ghiacciajo, mentre anche nelle regioni polari più avvanzate l'acqua marina mantiene una temperatura relativamente molto elevata. Sotto i ghiacciai, osservati da Coak, sulle coste della Georgia del sud, il mare si avvanzava di tal maniera, che alla profondità di 204 piedi lo scandaglio non toccava fondo. Del resto chi non sa che sotto i ghiacciai, sotto i campi di ghiaccio, si trova il libero mare? Che sotto l'immane crosta di ghiaccio, nelle crepature della quale pescano gli Esquimesi con fili lunghi più di 500^m, hanno le balene la tepida culla? Tutto questo è per farvi intendere come il mare possa e debba insinuarsi sotto al ghiacciajo, e il ghiacciajo sopra il mare. Il ghiacciajo e il mare, fusi apparentemente in un solo sistema, agiscono però indipendentemente l'uno dall'altro. Quello fabbrica le sue morene, questo i suoi fondi. Quei fondi di mare potranno essere argillosi a discrete profondità, sabbiosi, ghiajosi, ciottolosi, verso il lido. Nulla impedisce che que' fondi abbiano sedentarî abitatori, conchiglie, coralli, echini. Hooker trovò ben popolato il mare antartico sulle coste della Vittoria, fino al 78° di lat. sud; Torell raccolse 150 specie d'animali sulle coste dello Spitzberg: anzi lo stesso Torell osservò che le conchiglie erano più numerose e più varie sopra tutto sui fondi composti di

ango, derivato dalle morene o prodotti dall'azione erosiva lel ghiaccio sulle rocce sottoposte. Ecco come i ciottoli glaciali del ghiacciajo sovrastante al golfo di Balerna, o al ido ghiajoso di Cucciago, venivano a trovarsi accanto alle onchiglie marine, a mescolarsi con esse, ad essere insieme giuoco dell'onde. Il mare dapprincipio lava ove può quel letrito; elimina la parte fangosa; lava le sabbie; converte n piastrelle (*galets*) i ciottoli striati. Ma a poco a poco il letrito glaciale prevale: immense morene, sfasciandosi entro l tepido bagno, colmano il golfo, ingombrano tutto il litorale, anzi si elevano, per l'immane accumulamento di materiali, sopra il livello del mare, e più non resta loro che li vestire le forme delle vere morene alpine. Ritirandosi a uo tempo i ghiacciai, restano gli antichi fondi marini; restano i nuovi fondi, riempiti di conchiglie e di ciottoli glaciali; restano le novissime morene che tutto ricoprono. Un giorno quella regione sente una spinta che la solleva; quei fondi marini, fabbricati con dedrito glaciale, si trovano ora a 300^{m} sopra il livello del mare; e il mare è respinto cento miglia lontano. L'antico mare glaciale al piede delle Alpi è divenuto, al piede delle Alpi, una regione di colli ridenti, di campi feraci, di valli argentine, di laghi azzurri: è divenuto il paradiso terrestre della Lombardia.

Esposti storicamente i fatti, e datane la spiegazione che tornava più immediata, ci ricordiamo delle tesi le quali, accennate come fondamentali nella prima parte di questo scritto, aspettavano nuova luce dalle nuove scoperte. Esse l'avranno nella *terza parte*.

Antonio Stoppani.

SAPER FARLO IL BENE! [1]

NOVELLA.

VII.

Lo scudo ottenuto dal marchese, Maurizio, seguendo l'usanza a cui era fedelissimo, andò subito a consumarselo all'osteria.

— È già venuto Michelaccio? — domandò all'oste.

— Non s'è ancora visto: — rispose questi di poco buona grazia, come fa di solito ogni bottegaio a un avventore di cui sappia le tasche asciutte più dell'esca.

— Lo aspetterò: — rispose Maurizio, gettandosi sopra una pancaccia presso a una tavola, e pigliando possesso del desco, per così dire, col puntarvi i suoi gomiti. — E frattanto, compare, cominciate a portarmi una mezzina di quel migliore e un po' di companatico, chè s'ha a far colazione.

L'oste guardò con un certo piglio poco incoraggiante l'uomo seduto alla tavola, e, senza muoversi, ripetè come un eco:

— A far colazione e una mezzina di quel migliore?...

Maurizio, avvezzo oramai a simile accoglimento di poca fiducia, di cui sapeva troppo bene la ragione, trasse di tasca lo scudo, e lo fece suonare gettandolo sulla tavola. La faccia dell'oste, come per incanto, divenne ilare e piena di benevolenza, mentre l'occhio seguiva amorosamente ne' suoi giri quella luciccante moneta d'argento che sperava oramai far sua preda interamente.

(1) Vedansi i fascicoli IV, V e VI del volume 1.° e il fascicolo I del vol. 2.°

— Va benissimo, — continuò cambiando affatto di tono, — vi porto due peperoni all'aceto, due fette di vero salame d'Alessandria e un pezzo di formaggio da dare appetito a un morto.

— Quanto all'appetito, non datevene pensiero; — rispose Maurizio ridendo: — me ne incarico io.

Cinque minuti dopo, l'oste, diventato premuroso e cortese, sopra una tovaglia tutt'altro che di bucato, gli aveva messo innanzi un grosso pane di color bigio, del salame affettato, il famoso pezzo di formaggio e la mezzina. Ma le vivande sparivano e Michelaccio non era ancora comparso; e prima che la colazione fosse finita la mezzina era salita al numero plurale. Alla quarta domandata dall'avventore, il sorriso dell'oste era divenuto quello d'un amico affettuoso.

Finalmente una vociaccia rauca e grossolana suonò dal passo dell'uscio.

— Oh oh — gridò, — qui si fa ribotta eh?... Si hanno i fondi signor milordo, e la si sciala senza nemmanco lasciar le buccie agli amici.

— Bravo! Benvenuto Michelaccio. — disse Maurizio con accento già un pochino alterato all'omaccione che s'avanzava verso di lui. — Ho chiesto subito di te... parola di galantuomo! Lo dica qui compar l'oste... Dove ti se' cacciato da tardare fino a quest'ora?

Michelaccio fece un certo suo gesto fra misterioso e giocoso, e disse strizzando l'occhio:

— Eh affari... affari grossi... sentirai, saprai.

— Be'... Or siedi costì, e comanda... S' ha da stare allegri... Compar l'oste servitemi il mio buon amico di tutto quello che vuole... Pago io, e crepi l'avarizia.

Fece saltare lo scudo per aria.

— Tò!.. Lo vedi il *bianchino*?..

Michelaccio buttò sul davanzale della finestra la giacca che teneva sur una spalla e si lasciò andare seduto sull'altra panca di fronte a Maurizio.

— Lo si sa che se' provvisto a *quibus*, capitalista, va! — disse con tono di scherzo provocante. — Siete nati colla capperuccia tu e tua moglie, ci avete la zecca a gittata di mano; non vi tocca che battere alla porta del marchese.

— Sì, hai indovinato, — rispose l'uomo di Paolina: — e' mi vien proprio dal marchese, questo *tondello*.... Ma aimè che ho paura, la zecca sia bella ed esaurita, e questo qui, de' scudi di quel borbottone, abbia ad esser l'ultimo a passarmi per le unghie... E' mi ha piantato un *tu autem* questa mattina!..

— Già! A te può darsi: ma alla tua piagnucolona di moglie... pust!

— Come pust? — Che vuoi dire?

— Vo' dire che lei la ne saprà sempre tirar la rete ripiena da quel vecchione, e che questa mattina medesima la ne spillava, non uno scudo, non degli scudi, ma de' buoni marenghi a rotoli...

— Oh oh! — esclamò l'oste che, puntate le mani alla tavola, aspettando che gli si dessero gli ordini, ascoltava intanto la conversazione.

— Mi burli! — gridava Maurizio in cui gli occhi si accesero di subita cupidigia: — mia moglie è stata dal marchese?

— Proprio!

— E la n' ebbe dei denari?

— Eccome!

— La non mi ha detto nulla!

— Giusto! Per non lasciarteli aggranfiare.

Maurizio si fece scuro nel volto.

— Sei sicuro di quello che dici?

— Sicurissimo.

— E sai eziandio quanto la ne abbia avuto?

— Preciso, preciso no; ma fa tuo conto che il centinaio di lire o lo passa o ci siamo a toccarlo.

— Saccorotto! — esclamò Maurizio, tracannando di colpo un bicchier di vino ricolmo.

— Mi rallegro con voi, Maurizio: — disse l'oste, il cui sorriso era sempre più piacevole.

— Oh tu per l'appunto! — soggiunse Stracciaferro voltandoglisi: — oggi si fa rialto, ma di quello di prima qualità. Che cosa sono codeste meschinerie degne dell'asciolvere d'un carrettiere? Vogliamo un pranzo da signori noi, e vino

da signoroni noi!.. O dunque va e portaci quanti piatti può far migliori la tua cucina e quante più preziose bottiglie ha la tua canova.

Maurizio fece un'obbiezione che di certo era nel pensiero anche dell'oste.

— Come basterà per tanta roba il mio scudo?

— E chi pensa al tuo scudo? — proruppe con burbera jattanza Michelaccio. — E che cosa m' importa del tuo scudo? Oh che sono un uomo io che si fa pagare lo scotto dagli amici? Oh non sono io piuttosto che pago altrui?

— Sì, è vero: — disse umilmente il marito di Paolina; — di belle volte m'hai reso questo servizio, e ora che mi trovo un pochino nel caso, vorrei ripagarti....

— Le zucche!... Tu, oste, va a' tuoi fornelli e gran fuoco su tutta la linea. — E frattanto, per aspettare, una bottiglia di barbèra e un mazzo di carte.

Prima che il succolento pasto ordinato da Stracciaferro fosse all'ordine, le bottiglie bevute erano già due, Maurizio, a cui il compagno mesceva continuamente, era vieppiù alterato e le carte avevano fatto guadagnare a Michelaccio sul povero Maurizio altro più che il valore del pranzo comandato. E questo venne, e vennero le bottiglie, e Maurizio mangiò di nuovo e bevette ancora più, fino che a un punto il tristo suo compagno, vedendolo in quella condizione di mente che desiderava, gli disse a bruciapelo, guardandolo bene in faccia con quello sguardo imperioso che domina le anime deboli:

— Oh di' un poco; e quando fai conto di pagarmi?

— Pagarti! — ripetè mezzo balbettando Maurizio fatto cotticcio: — che cosa pagarti?

— Tu sì che hai la memoria felice! — esclamò Michelaccio, prorompendo in una grossa risata: — pagarmi i denari che ti ho guadagnati poc'anzi.

Maurizio guardò di traverso il suo compagno con un'occhiata in cui la poca superstite ragione lottava coll'invadente ebbrezza.

— Guadagnati!.... Guadagni troppo, guadagni sempre tu colle carte...

— Ci ho fortuna.... Non ne ho punto nel rimanente....

— Hai la fortuna d'avere le mani leste....

Michelaccio corrugò minacciosamente le sopracciglia e battè un gran pugno sulla tavola.

— Olà! — gridò — corpo del diavolo! Che cosa vorresti dire con codeste tue parole?

— Io non vo' dir nulla: — S'affrettò a soggiungere l'ubbriaco quasi intimorito.

— Già l'ho capita.... Sono le solite gretole che mettono innanzi le male paghe. Di' subito addirittura che vuoi mancare alla tua parola e rifiuti di darmi quello che mi devi.

Maurizio s'inalberò.

— Giuro al cielo! Io non manco alla mia parola e non rifiuto nulla.... Aspetta ch'io li abbia que' denari...

— Sì bravo! Mi dài nome: aspetta-lì. Me li farai aspettare fino alla settimana delle tre domeniche...

— No, ti dico: i primi ch'io guadagni...

— Che guadagnando d'Egitto? Tu li hai in casa i *rotondini,* e vuoi far l'avaraccio e non vuoi trarli fuori.

— Come in casa?

— Cribbio! quelli che tua moglie ha spillati al marchese...

— Ma quelli...

— O forse che non sono tuoi? O forse che non sei tu il padrone in casa tua?

— Sì giuraddio, che sono io.

— E dunque si va e si pigliano, e li si fa ballare allegramente... Che non sai che si vive una volta sola a questo mondo? E che ogni lasciata è persa, e che il dare un calcio ad un'ora di piacere è un peccataccio da averne rimorso per tutta la vita?

— Mia moglie non vorrà darmeli...

— È dunque la signora tua moglie che comanda? Ti sei proprio lasciato mettere il piede sul collo eh?.. Le hai dato a portare i calzoni? Bravo! Questo, sì, che è da uomo!..

— Non è vero, ma...

— Lo so, lo so da un pezzo che sei un pan molle che ti lasci menar pel naso...

— No giurabacco!

— Eh! le mogli, chi ha sale in zucca le sa far stare a or posto, e se ricalcitrano c'è il rimedio... — Fece un atto ıbbastanza significativo. — Ma tu sei un uom da nulla...

— E la famiglia? E la pigione?

— L'hai pagata fin adesso la pigione? No... Sei morto per [uesto? La famiglia ha trovato modo di andare innanzi? Sì... E dunque? E poi dà retta: tua moglie ritorna dal mar-:hese, piagnucola di nuovo e ne porta via un altro *mor-icino*. Ma ti ripeto, che tu sei un pan bianco e vin dolce,)uono da nulla e che non sei capace...

— Sì che son capace...

— Quando le ortiche faran le more.

— Vedrai.

S'alzò di scatto, puntando le mani alla tavola.

— Vado adesso...

— E torni mogio, mogio, colle mani vuote.

— No, per la madonna!.. Vuoi aspettarmi qui o venir meco?

— Sarà meglio che t'accompagni... La mia presenza ti larà un po' più di risoluzione.

Battè in un bicchiere per far venir l'oste, e quando que-sti fu presente gli disse:

— Noi si va a fare un giretto di cinque minuti e non più. Non isparecchiare che al ritorno continueremo la se-luta.

In brevissimo tempo furono alla casa di Maurizio; Paolina ıon c'era, essendo uscita per condurre i suoi bimbi all'a-silo; i due uomini si diedero a frugare e rifrugare per tutto e finirono per trovare i denari nel paglericcio dove la povera donna li aveva nascosti, e lieti e solleciti corsero fuor di casa, proprio come malfattori a cui è riuscito un delitto, e tornarono all'osteria.

Paolina, lasciati all'asilo i figliuolini, se ne tornava fret-tolosa, col proposito appunto di pigliar subito quei denari e andare a pagare il padron di casa: ma, al primo entrare nella stanzuccia, il disordine che vi trovò per tutto le fece stringere il cuore e paventare la capitata disgrazia. Volle persuadersene cercando a sua volta il rotolo dei ma-

renghi e, visto che proprio le eran stati rapiti, diede in pianto e in ismania di disperazione. Non le venne pure in mente di accusare il marito: ma si diede a gridare che i ladri l'avevano assassinata, che la era rovinata per l'affatto, che non le rimaneva più che affogarsi. Accorsero, come suole, tutte le vicine per curiosità e per pietà, e interrogando, argomentando, commentando, si venne a chiarire la cosa. Una casigliana, che abitava proprio uscio a uscio ed era stata tutta la mattina sul passo della porta, dichiarò che niun altro era entrato colà fuor che Maurizio accompagnato da Michelaccio, i quali due poi, partendosi in fretta, avevano una cert'aria strana che a lei aveva dato nell'occhio. Paolina allora travide la verità: il ladro era suo marito. Stette un poco abbattuta sotto quel colpo, cessando di botto i pianti e le lamentazioni; poi si riscosse. Quei denari erano la salute de' suoi figli, non poteva lasciarsene spogliare senza difendersi, senza rivoltarsi, ben sapeva dove avrebbe potuto raggiungere Maurizio e, senza nulla aggiungere, senza pensare a chiuder la casa nè altro, corse all'osteria.

Tutte le comari del vicinato, che si aspettavano da ciò una gran scena e non volevano perderne lo spettacolo, le tennero dietro, mandando ogni fatta di compassionevoli esclamazioni e alzando pietosamente le mani al cielo.

VIII.

Paolina, giunta all'osteria correndo, disperata, l'aspetto d'una irrefrenabile risoluzione, diede una spinta all'oste che si trovava sulla porta e le impediva il passo, e si cacciò nella stanzaccia, come farebbe una saetta. Vide colà i due uomini a tavola, presso a loro una selva di bottiglie, e in quel punto medesimo in cui ella sopraggiungeva, una moneta d'oro, una di quelle che a lei aveva dato il marchese, una delle sue monete di certo, arraffata dalla manaccia di Stracciaferro, passare dalla parte del suo uomo a quella del suo competitore nel giuoco. Maurizio, più ubbriaco di prima,

mandava una bestemmia, gettava le cartacce sulla tavola e prendeva a ciocche con mano convulsa, come per istrapparseli, i suoi capelli arruffati. Aimè! quella era l'ultima delle monete tolte al paglericcio che faceva quel viaggio di traversata dall'una all'altra parte della tavola.

La donna non istette a pensarci, non disse una parola, non mandò una voce, ma precipitatasi verso Michelaccio, afferrò quella mano e fece a torle di mezzo alle dita il marengo.

— Che cos' è sta roba? — gridò l'omaccione respingendo di mala grazia la Paolina che andò a battere, ammaccandosi le carni, contro lo spigolo d' una tavola vicina. — Non lascio nessuno metter la zampina nel mio piatto.

La povera donna, tra per l'emozione, per la corsa fatta, pel colpo ricevuto, non poteva avere che a stento il rifiato.

— Ladri! — gridò ella trafelata. — Ladri ambedue... Quell'oro è mio, rendetemelo!

Stracciaferro ruppe in una grande sghignazzata.

— La senti eh Maurizio, tua moglie?... Che bei complimenti che la ci fa!... Anche a te veh!

Maurizio sollevò dalle mani il capo greve per ebbrezza e girò intorno uno sguardo torbido e incerto. Non ostante l'eccitazione e la confusione dell' ebrietà, c'era ancora in lui una particella di senno, un miccino per così dire di coscienza che gli faceva sentire la pravità della sua condotta, che lo rendeva scontento di sè e che, congiunto al dispetto d'aver perso, gli metteva addosso una rabbia, un malumore che avevano bisogno di sfogo. Voltando attorno quel suo sguardo mezzo inebetito, egli cercava appunto un oggetto su cui far prorompere codesto suo sfogo, e i suoi occhi incontrarono la moglie la cui presenza sola era tutto un rimprovero, il cui aspetto sdegnato era un'accusa, la cui comparsa in quel luogo era come il personificarsi di quel certo rodimento interno che lo tormentava, e ch' egli avrebbe voluto potere schiacciare. Qual migliore pretesto e scopo di prorompere l'interno furore? La donna inoltre, indignata com'essa era, venne da sè stessa incontro alla terribile ira dell' ebbro marito.

— Sì, — diss'ella rialzandosi e tornando contro ai due bevitori, pallida, ma gli occhi accesi e le labbra tremanti — ladri tutti e due! E più ladro, e più scellerato ancora tu, Maurizio, che rubi a'tuoi figli, che li cacci in mezzo la strada, che li condanni a morir di freddo e di stento nell'inverno che viene.

Maurizio guardò biecamente di traverso la moglie e disse con voce cupa, lenta dapprima, ma che cresceva ad ogni parola di intonazione e di forza:

— Paolina misura i termini... Paolina non venire a far delle scene, che sai ch'io non le tollero... Paolina smettila e torna a casa, o giuraddio!...

Ma la donna, fatta animosa della disperazione, comechè dovesse sapere che quello sguardo e quell'accento del suo uomo fossero precursori della violenza, non cedette d'un dito e interruppe alzando anche lei la voce e il tono:

— Ah! ch'io torni a casa?... No signore. Non ci torno finchè m'abbiate restituito i denari che mi avete rubato... Essi sono miei; il signor marchese me li ha dati a me... Li voglio!

Michelaccio si mise a sghignazzare.

— Oh oh! — disse a Maurizio: — se tu fossi un uomo, avresti dovuto apprendere a costei che l'erba *voglio* non cresce nel giardino delle femmine.

Paolina si volse inviperita verso lo straccione.

— Tacete voi che siete peggio che il demonio tentatore per quello scervellato di mio marito.

— E dàlli alla spazzola! — gridò sempre sghignazzando Stracciaferro. — La senti come ci lustra?

— Paolina! — urlò Maurizio stringendo i pugni.

— Siete voi che me l'avete fatto diventar cattivo: — continuava la donna inferita sempre più: — voi che lo togliete alla casa, al lavoro, ai suoi doveri per venirlo a far diventar peggio che una bestia in questo luogo maledetto, e per truffargli tutto quel poco denaro ch'e' può avere...

— Sacramento! — gridò Stracciaferro, gettando con impeto sulla tavola il tovagliolo che aveva ancora sulle ginocchia e facendo ad alzarsi; ma si trattenne e si volse a

Maurizio: — Ecco in che modo sai far rispettare te e i tuoi amici da colei che ti dovrebbe obbedire a un solo mover di dito!

— Paolina! — tornò a muggire il marito, che pareva non saper trovare altre parole, ma che faceva rotear gli occhi in una maniera veramente spaventosa.

— Siete voi che l'avete spinto a rubare: — continuava Paolina nel medesimo tono: — e che poi qui l'avete tratto per ispogliarlo d'ogni cosa, ladro, imbroglione e truffatore!

Questa volta Michelaccio si alzò per davvero.

— Se non foste una donna... — diss' egli gettando uno sguardo da can mastino sulla poveretta. — Le donne io le disprezzo.... Ma gli è a te pulcin bagnato che io parlo; se ti paion confettini codesti da mandar giù, buon pro' ti faccia, ma io non sono così dolce di bocca, e se non impari a far tacere la tua gazza, chè gli è a te che tocca, buon giorno e buon anno e cercati altra compagnia.

— Paolina! — tornò a ripetere Maurizio che s'era levato ancor egli. — Taci e va via!

— Voglio i miei denari... Non tacerò, non ti lascio finchè li abbia riavuti, griderò forte, andrò dalla giustizia se occorre.

Maurizio barcollando uscì di dietro la tavola e s' avanzò verso la moglie.

— Bada! che non sono d'umore da lasciarmi gonfiar la testa... Tira via e sarà meglio per te.

Le comari facevano ressa alla porta e alla finestra, si pigiavano mettendo la testa sulle spalle le une delle altre per veder meglio, tutti gli avventori che si trovavano nell'osteria s'erano levati e assistevano con interesse, come ad un bello spettacolo, alla deplorabil scena.

L'oste credette suo dovere o per dir meglio suo interesse l'intervenire.

— Via, via Maurizio, — disse egli mettendosi in mezzo, — non facciamo guai... E voi buona donna...

Ma la pacifica intervenzione fu rigettata da ambedue le parti: Maurizio gli diede uno spintone, e Paolina afferratolo a' panni se lo tolse via d' innanzi.

— Maurizio, — diss' ella, — se hai ancora un poco di cuore, se non vuoi essere addirittura l'assassino della tua famiglia.....

— Guarda che non ne ho più di pazienza — ruggì il marito; e sollevò il pugno.

— Ammazzami anche — ma rendimi que' denari.

La mano dell'ebro si chinò sulla povera moglie; un grido si sollevò dal gruppo delle comari spaventate; Michelaccio sghignazzava approvando.

Ma in quella, prima ancora che il colpo avesse potuto scendere sulla misera donna, una mazza si abbatteva fortemente sul braccio del marito, e una voce severa, imperiosa, imponente gridava:

— Miserabile! Percuotere la madre dei tuoi figli!

Maurizio si volse sbalordito; e si trovò innanzi il marchese colla faccia sdegnata e il bastone ancora levato. Il suo sangue di gentiluomo e di militare s'era tutto sconvolto nell'ultimo dei Roccavecchia a vedere maltrattata una donna e, oblioso un momento della sua età della sua dignità, aveva lasciato parlare, prima della sua voce, la mazza.

La vista del vecchio nobile, di subito ne impose all'ubriaco, ed egli si ritrasse un poco, brontolando fra denti parole inintelligibili che non si capiva se erano scuse o richiamo. Ma al fianco di Maurizio era il suo cattivo genio, Michelaccio.

— Oh oh! — disse costui a mezza voce nell'orecchio dell'amico: — bastonate addirittura! E' si crede ancora d'essere a' tempi de' tempi. Corpo d'una saetta, non è il figliuolo di mio padre che si lascierebbe battere come un cane!

Queste parole furono a Maurizio come una pungolata nei fianchi.

— Che cosa viene a ficcarsi lei nelle mie faccende? — gridò egli minacciosamente, rifacendosi innanzi verso il marchese. — Chi le dà il diritto di levare il suo bastone su di me giuraddio!

— Ho il diritto che ha ogni onest'uomo di difendere una povera donna maltrattata da uno sciagurato: — disse fieramente il marchese; — ho il diritto che mi dànno la mia

età, la mia condizione e i benefizi che avete sempre ricevuti da me.

— Eccoli come sono, codesti signori! — grugnì Stracciaferro: — vi dànno un miserabil soldo, e ve lo raffacciano tutta la vita. Rispondi un po' a quel sor aristocratico che ora nessuno più ha il diritto di bastonar la gente.

Il marchese si volse indignato allo straccione.

— Tacete voi, e portatemi rispetto!

Malvina intimorita stringeva il braccio del marchese cui aveva seguito fin là e, tirandolo a sè, lo pregava cogli sguardi a venir via.

— Ed io le dico, — ripigliava Maurizio ringalluzzito, — che non mi lascio far l'uomo addosso da nessuno, e che se la vuol bastonare la si diverta co' suoi lacchè, e che io son buono a strapparle di mano quella sua mazza e rompergliela sulle spalle a lei...

E lo sciagurato, più ebbro che mai, fece un passo verso il marchese, il quale non si mosse, sollevò fieramente la testa e fulminò d'uno sguardo pieno di nobile alterigia il suo insultatore.

— Bravo! Bene! — vociò Stracciaferro battendo le mani, — una buona lezione a quel *codino*.

Ma Paolina fu lesta a gettarsi innanzi al suo uomo.

— Maurizio! — gridò con forza; — guarda che fai!... Il marchese! Il nostro benefattore!...

— Che benefattore de' miei stivali! — ruggì l'ubbriaco; mandò con uno spintone in là sua moglie, e la sua faccia avvinazzata, bestiale, furente, fu di nuovo a due palmi dal volto severo, calmo, un po' pallido, un po' disdegnoso del marchese.

Ma in quella una piccola frotta d'uomini, dietro un giovane vestito alla cittadinesca, si precipitò nell'osteria aprendosi il varco nella siepe delle comari, e di botto una mano si posò sul petto al marito di Paolina, lo allontanò con muscoli robusti, mentre una voce, tra rampognante, ammonitrice ed affettuosa, diceva:

— Indietro Maurizio!... Non hai vergogna?

Quella mano e quella voce erano di Giovanni Candela.

Il padre e la madre dell'operaio torinese, volendo festeggiare la venuta del loro figliuolo, avevano convitato a pranzo i lavoranti di bottega ed alcuni antichi camerati del giovane, e questi recavasi appunto al banchetto in compagnia degli operai di suo padre, quando il rumore della lite trasse lui pure nell'osteria.

Naturalmente Maurizio volle riagire contro l'intromissione di Giovanni, ma questi, non scemate le forze dall'ebbrezza, era più robusto e facilmente lo contenne; Michelaccio avrebbe voluto entrare in ballo anche lui a sostegno del suo compagno, ma gli operai che erano venuti con Candela lo circondarono e impedirono di usar violenze.

L'aspirante alla mano di Malvina si volse con rispettoso riguardo al marchese e gli disse:

— Perdoni a questo sconsigliato che proprio e' non sa che cosa egli si faccia; e voglia ritirarsi, chè il luogo davvero è troppo indegno di lei.

— E quella poveretta? — domandò il marchese accennando a Paolina, il cui aspetto faceva veramente compassione.

— A lei penserò io, — rispose Giovanni, — e stia pur certo che non le lascierò toccare nemmeno un capello.

Il Marchese fece un movimento, come se volesse tendere la mano verso l'operaio; ma però la mano non fu tesa.

— La ringrazio, signor Candela: — disse con tutta la dignitosa cortesia delle sue maniere aristocratiche: — e se mi farà sapere come avrà fine questa disgustosa scena, l'avrò caro.

Era un riaprire al giovane le porte del castello cui la maniera di congedarsene del marchese, dopo il colloquio del mattino, gli aveva quasi richiuse del tutto; e gli occhi di Malvina sfavillarono d'una subita gioia.

Giovanni s'inchinò senza parlare, e il marchese, cedendo alla mano della giovinetta che lo tirava dolcemente, uscì dell'osteria, preoccupato, scontento, irritato da ciò che gli era toccato vedere e sentire.

Egli non disse parola, nè Malvina si avventurò ad aprir bocca; ma una cinquantina di passi più in là, s'imbatterono

in un uomo e in una donna attempati che correvano verso l'osteria coll'espressione in volto della più viva inquietudine.

Essi rivolsero la parola a Malvina, chè al marchese non avrebbero osato, e domandarono con affannosa premura:

— Sa qualche cosa di nostro figlio, signorina? È vero che c'è un gran guaio all'osteria e che vi è in mezzo lui pure?

Erano il legnaiuolo Martino e sua moglie, padre e madre di Giovanni Candela.

Fu il marchese stesso a rispondere.

— Tranquillatevi, — disse, — vostro figlio non ci è entrato che per far opera buona, e ha seco tutti i vostri operai a difenderlo da qualunque malanno.

I due vecchi rassicurati rifecero i loro passi e naturalmente s'accompagnarono col marchese e con Malvina, il cui cammino era nella medesima direzione della loro casa.

La madre di Giovanni, più chiaccherina in sua qualità di donna, appiccò subito il discorso.

— Oh lo sapevo bene che se il mio Giovannino ci aveva messo becco, gli era per far del bene. Quello, non fo per dire che sia mio figlio, ma, veda Eccellenza, è un giovane tutt'oro di massello. Ha sentito eh che cosa fa pel nostro paese?... Un paesaccio che lo avrebbe lasciato morir di fame senza nè anche dirgli « crepa; » e lui, a mano larga, dare i suoi denari, guadagnati co' suoi santi sudori, per togliere dalla strada da imparare il male gli sbarazzini che poi, crescendo, diventerebbero altrettanti Maurizi e Michelacci... Non è bello, non è sublime codesto?

Il marchese camminava col capo basso e non dava segno nè di approvazione nè di contrasto.

— Dio è proprio stato un buon Dio, — continuava la donna, — a darci un figliuolo simile! Che differenza appunto fra lui e quel suo compagno d'infanzia, Maurizio, che è la peste della casa, il flagello della moglie, la rovina dei figli!... Ma gli è che il mio Giovanni ha studiato, — soggiunse con una certa fierezza, — e le cose del mondo, e le ragioni del bene e del male le sa come un professore o come il sor prevosto e anche più! Bisogna sentirlo a parlare, che fa

star tutti a bocca larga, e non solamente noi ignoranti, ma anche quelli che sanno di lettere, e lo speziale pel primo. E tutto ciò non l'ha fatto mica superbo... Anzi!... E con noi suoi vecchi genitori quante attenzioni, quante cure, quante amorevolezze, quanti regali! È ogni giorno, si può dire, una sua nuova invenzione per farci piacere. Ed ora non vuol più lasciar lavorare da legnaiuolo il mi' uomo... ed ha ragione, chè il mestiere è faticoso, e l'ometto un po' frusto lo è...

— Giacomina! — disse il marito mezzo in ischerzo, mezzo in rimprovero.

— Sì, sì che lo sei... Non vuole che la sia detta, vuol fare ancora il bulo, ma gli casca l'asino... E dunque Giovanni ci compera una casetta e un orto e non vuole che manchiamo di nulla ne'nostri vecchi giorni....

— Ma chetati una volta, gazza benedetta! — esclamò Martino che credette scorgere qualche segno di impazienza nel vecchio gentiluomo: — Tu annoi il signor marchese.

Questi si volse verso Martino e disse freddamente:

— Non m'annoia mai sentire le lodi meritate da un buon figliuolo.

Ma i due popolani erano giunti a casa loro e, salutato il marchese, rientrarono.

Malvina e il suo padrino seguirono la loro strada per al castello.

— Giacomina ha ragione: — disse dopo un poco la prima; — che differenza fra suo figlio e....

Il marchese, contrariamente alle sue abitudini cortesi, interruppe brusco e quasi stizzoso:

— Eh, codeste cose so vederle anche di per me.

E non parlarono più; e giunti al castello, il marchese si ritirò nelle sue stanze, dove diede ordine non lo si disturbasse.

VITTORIO BERSEZIO.

(Continua)

LA NUOVA SCUOLA DI PITTURA

NELL' ALTA ITALIA

E L'ULTIMA ESPOSIZIONE IN BRERA.

Un giorno, nell'uscire dall'Esposizione di Brera, m'incontrai appiè dello scalone con un mio vecchio conoscente, gran dilettante e, fino ad un certo punto, intelligente di belle arti; egli era ammusonito e appena mi dava retta. Io lo stuzzicai alcun poco per sapere la causa del suo malumore, ed egli non tardò a metter fuori quanto aveva nell'animo:

— Una volta, mi disse, alle Esposizioni si vedevano dei dipinti finiti, condotti con diligenza ed amore, ben fatti; di quelli che il popolo distingue col titolo di pitture fine; e non a torto, poichè l'arte vi è squisita e nascosta, e non lascia vedere come è messo giù il colore, tanto sono bene fuse insieme e digradate le tinte in quelle tele, e tanto eguali e liscie mostrano le superficie. Ora di queste pitture, che danno al pubblico l'idea della difficoltà dell'arte, perchè vedendole egli non arriva a capire come siensi potute fare sì perfette, se ne vedono ogni dì meno, ed al loro posto aumentano sempre di numero altri quadri, nei quali si scorge ogni pennellata, tal quale è stata messa in tela e lasciata stare. I colori di questi quadri fanno crosta alla superficie, che ne risulta ruvida, rugosa e ronchiosa; i pittori che le hanno esposte, con una pennellata ti fanno un naso, con due pennellate gli occhi, con cinque pennellate una mano, e con una diecina di colpi di pennello una testa. Se poi sono paesisti ti fanno i tronchi delle piante con uno sgorbio, i rami con una strisciata di colore, il terreno

ed i sassi colle raschiature della tavolozza buttate là, Dio sa come; di frondeggio non se parla; non ti è più dato distinguere la quercia dal faggio, non vedi più di quei meravigliosi castagni dei quali potevi contare le foglie digitate; dovunque vedi il lavoro del pittore che abbozza trascuratamente, non mai l'oggetto rappresentato nei suoi particolari; colore sopra colore, croste sopra croste, e se in qualche luogo è a credersi che l'artista abbia avuto il ghiribizzo di dare una sfumatura, pare che l'abbia fatta strisciando col dito sul colore fresco. La gente davanti queste pitture ride, perchè il magistero non vi appare, ed ognuno dice:

— To', che roba! a far così son buono anch'io, senz'aver mai toccato pennello.

Il pubblico, che strabilia per un momento, non se ne sorprende però tanto, perchè degli sgorbi se ne sono sempre fatti; pure non mai tanti, credo, quanto adesso. Ma non capisce quelli che si fermano ad ammirare quei dipinti singolari, e molto meno intende che quadri di tal fatta rappresentino una scuola nuova, una scuola che pretende sostituirsi alla precedente, e che pur troppo si vede pigliar piede ed aver dei difensori.

Dove diavolo andiamo? a che servono quei dipinti insulsi? che mai significa quell'arte grossolana?

Una volta la pittura era istruttiva ad un tempo e dilettevole. Mi ricordo che quando cominciai a sentir amore per le belle arti, l'Esposizione mi pareva una cattedra di storia del medio evo, ed i pittori ci risuscitavano sulle tele tutta un'epoca interessantissima. I paesisti storici ci mostravano le campagne come doveano essere nel medio evo, a selve e praterie, colle alture coronate di castella; vedevi correre pei boschi la caccia al falcone, o la caccia al cervo ed al cinghiale; ammiravi i costumi dei cavalieri e delle dame, i paggi che tenevano a guinzaglio i veltri ed i molossi, le ricche bardature de' cavalli, e le sfarzose vesti delle castellane; oppure essi ti dipingevano lo scontro di due cavalieri erranti, o l'ingresso al maniero feudale fortificato di torri e torrioni, col suo bravo ponte levatojo e l'ersa,

e la saracinescha; al balcone s'affacciava una principessa, vestita di bianco e velata, a gettare un fiore al trovatore; gli sgherrani del Feudatario sedevano alla porta, un impiccato penzolava da un gibetto, un Templare giungeva, un Saraceno partiva, che so io? Vedevi tutte le scene della vita di quei tempi. Dopo il paesista veniva ad istruirti il prospettico, e questi non ti lasciava ignorare nessun angolo del castello; sale, armerie, volte, sotterranei, scale a chiocciola, cortili, tu vedevi tutto; poi egli t'introduceva nelle chiese e nei conventi, a mostrarti le costumanze religiose de'nostri antenati, nei più minuti particolari; ultimo quindi presentavasi il pittore storico, e questi ti rendeva famigliare coi più famosi principi, re e cavalieri delle crociate: Baldovino, Tancredi, Goffredo Buglione eran noti a tutti, e si vedevano figurare in tornei celebri, battaglie, scontri, incoronazioni di re, assalti di fortezze, assedî, tradimenti, fatti pietosi, casi atroci. V'era inoltre la scuola classica che ti teneva in mente il ricordo della storia Greca e Romana, e della Mitologia; v'erano i quadri Biblici, ed i quadri di religione. La donnetta, l'operajo, lo studente di liceo, chi leggeva romanzi, o poesie, o storie, tutti trovavano un compenso all'ora che passavano in piedi girando l'Esposizione diventata, per così dire, un ramo della pubblica istruzione; nè mancava, in piccola dose, la pittura di genere a mostrarti il lato pittoresco o ridicolo della vita popolare, nè mancavano i pittori di paesaggi contemporanei che ti facevano vedere la cascata delle Marmore, l'Ariccia, la campagna Romana, Tivoli, i tramonti rosseggianti, i dorati crepuscoli, il meriggiare degli agricoltori sotto una pianta. V'erano i pittori di nevicate, i paesisti, che ti facevano conoscere i ghiacciai polari, i grandi spettacoli delle aurore boreali, le eruzioni del Vesuvio, le gole delle Alpi, in una parola tutte le scene attraenti della geografia fisica; sceglievano le più belle vedute, i magnifici panorama, i punti di vista più celebrati.

Ora che cosa c'insegna questa vostra nuova scuola? Non ha che quadri di genere, soggetti insulsi: lo studio d'un pittore, la vista dei villani, d'una donna ignuda, delle la-

vandaje, d' un magnano che stagna una cazzeruola, d' una signora che fa una visita, delle persone che si salutano in villeggiatura, d'un bambino in letto ammalato. Ed i paesisti? Un pezzo di terreno sconclusionato, quattro sassi ed un albero, un campo arato, un pezzo di scoglio, un luogo all'ombra. Conchiudo: una volta a guardar le pitture si pensava, e si pensavano cose alte, e grandi, ora si resta lì a chiedersi a che possano servire tante tele;

Finis Artis.

E mi lasciò senza attendere una risposta.

Per le cose dette, quel mio amico potrebbe chiamarsi *La folla;* per questo ho riferito la sua sfuriata e gli rispondo.

Nel 1855 Parigi accolse, alla prima Esposizione Mondiale di belle arti, quadri e statue di tutte le nazioni. L'Italia allora era nel periodo felice rimpianto dal mio amico, ed era rappresentata a quell'Esposizione, se non da tutti i suoi migliori artisti, da un discreto numero di quelli fra i primi, le cui opere erano sufficienti a dare un'idea dello stato dell'arte fra noi, perchè vi si mostravano per la figura Hayez, Bertini, Natale Schiavoni, Cornienti, Arienti, Podesti, Conconi, Sogni, Gastaldi, Ferri, Gamba, Pagliano, Eliseo Sala; nella pittura di genere i due Induno, Molteni, Galli; nel paesaggio Valentini, Giuseppe Bisi, Cammino, Perrotti, Prinetti; nella prospettiva Luigi Bisi, Inganni, Caffi, Bartezzati; Mazza rappresentava i zoografici, Scrosati e Rossi la pittura dei fiori, Michele Bisi, Bignoli e Mazzola l'acquerello. Le sommità non v'eran tutte, ma quelle che v'erano avevano il diritto di darsi per rappresentanti dell'arte nostra nel 1855.

Quale fu il risultato per la pittura italiana a quella gara mondiale?

Lasciato da parte il Messico, che avea esposto un quadro, il Perù, che ne avea due, l'iconoclasta Turchia rappresentata da un Valacco, la Danimarca, che su cinque quadri esposti ne avea due di fiori del Grönland che non stavano indietro a quelli dello Scrosati, benchè lavorati in uno stile opposto, e ridotto il confronto fra l'Italia, la Francia, la Ger-

mania, l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, l'Olanda, la Svezia-Norvegia, la Svizzera, e gli Stati Uniti, (perchè non dirlo se è vero? e soprattutto se è utile a sapersi?) l'Italia, inferiore alla Francia sotto tutti gli aspetti, inferiore all'Inghilterra per originalità, per varietà, e per solidità nel dipingere, superata dalla Germania per coltura, per ardimento di disegno, per vastità di concetti; superata dal Belgio e dall'Olanda pel colorito, dalla Svizzera pel paesaggio, era ridotta a competere cogli Stati Uniti d'America, che offrivano nei dipinti di due Hunt, Enrico di Boxton e Guglielmo di Brattleboro, una solidità, ed una virilità di pennello che non si mostrava in nessuno de'suoi quadri. Era ridotta a competere colla Svezia-Norvegia, che nel quadro di Gian Federico Höckert di Jonkôping, *Predica in una cappella della Lapponia Svedese*, le metteva davanti un'opera contro a cui ella non poteva opporre, con prevalenza, nessuna delle sue.

Parlando classicamente, si poteva dire quell'Esposizione il trionfo dei Barbari sugli eredi diretti delle antiche civiltà, poichè l'Italia appariva fra le ultime in quella gara di nazioni, precedendo di poco la Spagna, che era seguita, molto da lontano, dalla Grecia, l'ultima di tutte, e che, povera, esausta, meschina veniva a dimostrare sino a qual punto potesse decadere il genio Elleno, che rifulse un dì ad illuminare il mondo collo splendore delle arti.

Chi salvò l'onore d'Italia in quell'anno, nelle discipline artistiche, fu la scultura, principalmente coll'*Achille* del Fraccaroli, col *Socrate* del Magni, collo *Spartaco* del Vela, con qualche opera del Marchesi e coll'*Orgia* del giovine veronese Della Torre, tolto all'arte sul fiorire dell'ingegno.

Chi si prese pensiero di rendersi conto di sì triste evento dell'arte nostra, vi trovò due cause, l'una estrinseca, l'altra intrinseca all'arte. La prima appariva dal vederne disseminate le opere sotto tante bandiere, Austriaca, Borbonica, Papale, Lorenese e Sarda; la seconda da ascriversi, non a deficienza d'ingegno o di disposizioni artistiche negli esponenti, ma ad indirizzo sbagliato.

Le opere esposte dai nostri manifestavano ancora facilità, acume, ed amore grandissimo al ben fare, ma altresì l'arte

essere tenuta in Italia come un composto di disegno, di colorito, di fusione di tinte, di convenienza nella composizione, d'espressione di sentimenti nelle persone rappresentate, o nella ricca varietà degli aspetti del paesaggio, ecc. Sono queste cose tutte eccellenti senza dubbio, ma che non prendono vita e potenza fuori che da un'altra che in nessuna appariva, la quale è fondamentale, sia che scaturisca inconscia dalla prepotenza dell'indole artistica, come avviene quasi sempre, sia che si esplichi deliberatamente. Essa è riposta nella manifestazione del sentimento individuale del pittore, ossia di quell'impressione tutta personale che egli prova al cospetto del vero, per la quale dà alle cose rappresentate un significato vitale, indipendente dal soggetto, e che risponde a qualche aspirazione del popolo di cui egli fa parte in un dato momento. Tale manifestazione egli rivela trovando spontaneamente quel modo di disegnare, di dipingere e di comporre che meglio si adatta alla sua espressione; elemento essenziale pel quale ci è manifestata la soavità in Frate Angelico, la serenità inalterabile della giovinezza in Raffaello, la grazia in Correggio, la terribilità in Michelangelo, la fierezza in Salvator Rosa, (per citare un paesista) la festività in Paolo Veronese, la magnificenza in Tiziano, la squisitezza in Leonardo, ecc.

Si possono studiare i grandi maestri per erudirsi sulle trasformazioni estetiche della realtà nel crogiuolo del sentimento, e per osservare come lo stesso elemento che si cangia in un sorriso nell'animo di Raffaello, divenga una minaccia in quello di Michelangelo, per trasfigurarsi in un vezzo sotto il pennello del Coreggio; si può anche studiare, più d'ogni altro, quello dei grandi maestri che meglio risponde all'indole propria. Ma il voler fare un cibreo di tutti o di alcuni, per escogitare un'arte più perfetta, aggiungendovi il sale di una sognata filosofia e di qualche pasticcio letterario, e soprattutto il voler attingere le nozioni dei grandi artisti dalle incisioni di chi pretese darne più corretto il disegno; il voler studiare i grandi riflessi nell'anime dei piccini, essere scolaro e studiare un maestro colla pretesa di correggerlo senza intenderlo, sono tutte teoriche

vane che, nel loro complesso, costituivano la teorica, inconscia, o saputa, delle scuole che diedero origine all'arte rimpianta dal mio vecchio amico, e che fecero quella bella figura che abbiam visto all'Esposizione di Parigi.

Disegno, colore, chiaro-oscuro, composizione, privi del sentimento individuale che ne è l'anima, divengono larve, e generano la convenzione, che sviluppa la facilità al falso. Allora per dirla col mio amico:

Finis, Artis.

Vediamo ora la via per la quale s'inoltrano quelli che mirano ad iniziare un rinnovamento nella scuola di pittura in Italia.

Anzitutto notiamo che la scuola nuova s'è posta sotto la bandiera detta dei coloristi. Ciò posto, ella ha capito che il principio dell'arte sta nel cogliere l'impressione del rapporto che corre fra l'animo dell'artista e la vista delle cose che lo interessano, nell'esprimere, per così dire, l'effetto che gli fanno le cose. A tal fine il metodo di studio più diretto dovrebbe essere il seguente. Come la parola schietta, di diretto significato, è più efficace a non tradire il pensiero del giro di frase e dell'elissi, così nella pittura (che anzitutto è l'arte di dipingere) il metter giù il colore, siccome l'uomo schietto la parola, tal quale si sente, pennellata per pennellata, in gentil modo o fiero, *a seconda della propria indole,* senza curarsi se potrà o no piacere, se sarà elegante o ruvida, sarà la via per trovare l'espressione più schietta e più efficace del proprio modo di vedere. Le pennellate poste a questa guisa sulla tela, con attenzione grandissima, per dare loro forma corrispondente ai tocchi di luce o d'ombra che devono rappresentare, e perchè stiano ciascuna a postò suo, l'una rispetto all'altra, ed abbiano quella corrispondenza di valore nella forza dei toni che si vede in effetto nel vero, potranno accusare inesperienza forse di mano, saranno prive di garbo e, — costituite di colore non già liquidetto e scorrente, ma di pasta ferma e di buon corpo, per recar consistenza al dipinto, — faranno grossezza sulla tela, potranno darle un aspetto ruvido e scabroso, e rendere grossolano il lavoro.

Ma se le tinte saranno giuste ed intonate daranno schietto un'aspetto del vero, e paleseranno la poca o molta abilità dell'artista nello studiare con semplicità d'animo. Potranno, alla peggio, essere un'errore, non mai una menzogna od un artificio d'accortezza; e dove coi metodi in uso, principalmente nelle scuole di disegno dei collegi delle signorine, la più inetta scolaruccia riescirà a dare ad ogni suo disegno, acquerello o dipinto, quell'aspetto di finitezza e di cosa compiuta che forma la maraviglia dei genitori, il meglio disposto dell'arte, col metodo sincero che son venuto esponendo, non farà probabilmente da principio che degli sgorbi o degli abbozzi elementari, sprovvisti d'ogni attrattiva. Pure, intanto che quelle cose finite saranno il risultato di artifizî appresi che metteranno l'allieva nella viziosa strada delle convenzioni, gli sgorbi segneranno le orme di chi s'inoltra, con tutta sincerità, per la via retta del vero. Poste le tinte cardinali e le secondarie, verrà l'artefice collocando man mano, accanto a quelle, altre tinte, cercando di dar compimento all'opera e d'ottenere la morbidezza e la fusione del vero nel quale di certo non si scorgono pennellate. E qui ad un certo punto troverà la massima difficoltà, accorgendosi che non potrà andare innanzi a perfezionare il suo lavoro, senza guastare il già fatto, cadendo nel meschino, sporcando le tinte, o togliendo vita al dipinto. Allora l'artista sincero lascia l'opera sua, e ne comincia un'altra, la quale, a seconda del soggetto o della disposizione d'animo, gli offre la stessa difficoltà più presto o più tardi; ma l'esercizio e lo studio costante allontaneranno sempre più la difficoltà, e l'artefice si verrà perfezionando di giorno in giorno. A chi studia con schiettezza d'animo innamorato del vero, quel momento però s'affaccia sempre, sia che egli si chiami Raffaello o Rubens, Leonardo o Teniers, Michelangelo o Van Ostade, e giunge tanto per chi tratta il pennello, quanto per chi usa la matita. La storia dell'arte lo prova da Giotto a Raffaello, periodo luminoso della sincerità dell'arte, nel quale si trovano in ogni grande artista delle ingenuità e, diciamolo pure, qua e là delle cose goffe, dal più al meno, in tutti, perchè essi non avevano

ancora apprese le malizie delle accorte convenzioni, nè sentito il bisogno di mascherarsi, e perchè non v'ha istromento atto a manifestare perfettamente il sentimento dell'uomo.

Qualunque possa essere il risultato di questo metodo, nessuno gli negherà il carattere dell'onestà nel giro dell'arte, ed ognuno potrà riconoscere come per esso la tecnica cessi d'essere un *substratum* morto, una cosa a parte, per acquistare dignità ed importanza, per immedesimarsi collo spirito dell'arte e coll'anima dell' artefice, per rappresentare nelle opere l'unione intima e la compenetrazione della materia e della forza, del corpo e dell'anima.

Tale, se non a rigor di termini nel suo insieme e nel suo logico sviluppo, è la via nella quale s'inoltra la scuola più moderna dei nostri pittori. Nuovi in carriera, in generale, si trovano ancora nella fase di studio, essi devono quindi restringere il campo dei loro esercizî, sentono la necessità di eliminare i soggetti che ne complicherebbero le difficoltà; ed ecco il motivo della nessuna importanza dei soggetti trattati da questa scuola; ecco perchè, più che ad esprimere le umane passioni, quelli sembrano scelti a pretesto di studî di stoffe, di carni, o di oggetti diversi che diano delle ricche armonie di colori; perchè nel paesaggio, invece di trattare panorami e gran punti di vista, i pittori si restringono all'armonie di un aspetto molto limitato della campagna.

Gli artisti che seguono, non dirò questa strada, ma questa direzione, non possono tuttavia mantenersi sempre in carreggiata. Pure non bisogna scordarsi che le prime tradizioni non si rompono mai interamente, e che, volenti o nolenti, questi artisti escono quasi tutti da una scuola diversa, e che cercano da loro soli il nuovo indirizzo. Viziati dai precedenti, in un'ambiente abituato ai lenocinj del convenzionale, cedono spesso alla tentazione d'ajutarsi con vieti accorgimenti; spesso maritano il vecchio al nuovo, e snervano delle pratiche robuste nelle effeminatezze dei soggetti barocchi, e degenerano sovente la sincerità nello sprezzo. Essi all'opposto del bue, che il popolo dice veder tutto

colossale e sè stesso piccino, vedono straordinariamente ingrossate le proprie personalità artistiche, è microscopico quanto li circonda, danno importanza di novità e di scoperta a trovati che le antiche scuole portarono all'apice della perfezione, o dei quali almeno prepararono dei robusti germi, e segnano una rete di sentieri intersecati e sinuosi lungo la grande strada diritta e maestra.

La pittura della giovine scuola è dunque un'arte di transizione, un'arte militante, il risultato di un periodo critico, il portato d'una fase di polemica preparatoria e, per conseguenza, non bisogna sorprendersi del suo fare sovversivo, nè meravigliarsi se desta paura, se confonde i criteri ricevuti, se, accanto ai moderati sovvertitori di vecchiumi, presenta gli arruffati, ed i *sans-culottes*. Tal quale è, questa scuola, co' suoi difetti e colle sue qualità, porta in grembo la salute dell'arte nostra moderna.

La giovine scuola di pittura, di cui si son descritte ora le fatiche, ha piantata fra noi la sua sede principalmente nell'Alta Italia.

La storia dell'arti grafiche offre un fatto singolare. Napoli, la città ove l'influenza della natura si trasforma in arte nell'animo più zotico, ove anche i lazzeri, quando v'erano, nascevano artisti, Napoli non figura nella storia della pittura con una scuola propria, originale, significativa, ammessa senza discussione da tutti, come la scuola Veneta e la scuola Fiorentina, la Bolognese o la Romana.

Il corteggio d'aderenti onde si circondava lo Spagnoletto, era una fazione d'artefici che intendevano l'emulazione a coltellate e prepotenze, non una scuola; Salvator Rosa, e qualche suo scolaro, come Lionello Spada, furono eccellenti pittori napoletani, ma non costituirono una scuola Napoletana propriamente detta, con origine, tradizioni, tendenze e sviluppo proprio.

Questo fatto si spiega forse dicendo che la somma d'arte che spettava a Napoli, si dissipava a spiccioli, da una popolazione intera di artisti, in quella guisa che i beni di una provincia ove la terra è molto suddivisa, o dove ognuno, poco o molto, è possidente, non si raccolgono a somme vi-

stose in pochi scrigni, ma si disseminano in tante piccole borse a costituire la felicità di tutti.

Quello che Napoli non diede per lo passato, lo dà oggi. Ivi una scuola affatto recente ha raggiunto un'aspetto d'unità, un'omogeneità di carattere e di tendenze, una fisionomia distinta e significativa, un fare diverso dalla maniera dell'altre scuole. Ma dell'arte Napoletana mi riserbo parlare altra volta a parte, come pure degli artisti di Toscana e di Roma.

Ora, volendo portare dalla generalità alle personalità quanto son venuto esprimendo sin qui sulla scuola moderna, devo attendere solo agli artisti dell'Alta Italia. E, per non affaticare il lettore con lontani ricordi, mi limiterò a citare le opere presentate all'ultima Esposizione di Brera, benchè Tranquillo Cremona, il più indipendente del drappello degli innovatori, non vi abbia figurato. A questa mostra la nuova scuola affermò con vigore i suoi progressi nelle opere multiformi di Filippo Carcano, buon colorista, che tratta tutti i generi, dal paesaggio alla figura. Egli spinse il lavoro in una mezza figura, l'*Ingenua*, conservando il colorito, ma cadendo nel piccolo; lavorò di getto in un paesaggio, *Quiete dei monti*, in modo vigoroso, ma ruvido ed incompleto; e non riescì veramente che in un quadro di prospettiva rappresentante l'*Interno del Duomo di Milano*, con cui stette nei limiti delle sue forze, trattando il genere che gli è più abituale. Mosè Bianchi da Monza ci offrì, in un ritratto di suo padre, la più schietta pittura della nuova scuola, ritratto che segna il punto vero al quale è giunto in arte questo giovine artista, uno dei duci più intraprendenti della scuola rivoluzionaria. Egli ottenne il premio del Principe Umberto con un altro ritratto, ove fece, nè so con quanta riescita, più d'una concessione allo scopo di piacere, ed espose altri quadri che mostrano, sotto diversi aspetti, l'attività del suo ingegno, sempre in via di allargarsi e di perfezionarsi. Fra questi lavori, molto pregevole per freschezza di colorito e di luce, fu assai osservato il quadro dei *Convenevoli*, rappresentante due signori del secolo scorso che inchinano due dame in una villeggiatura all'aperto.

Eleuterio Pagliano si mostrò il meno intransigente della nuova scuola in quattro dipinti di buon impasto, fra i quali un grazioso quadretto: *Lezione di Geografia,* ed un'acquerella molto fina di colore; ma per chi ha visto il suo *Maramaldo* le sue pitture di quest'anno non rivelano nulla di nuovo.

Il Busi da Bologna, che nelle nuove discipline cammina riguardoso e con grande moderazione, espose uno dei quadri che più piacquero, *La Commendatizía*, pittura molto fina e delicata, e due altri buoni quadretti, uno dei quali, *Gioje materne,* fu comperato dal re.

Pietro Bouvier mostrò d'aver fatto quest'anno un salto nella sua carriera col quadro *Un'óccasione,* comperato anche questo dal re, quadro di buona fattura, di bel colore, di graziosa invenzione, accarezzato con molto *destro* pennello. Il Rinaldi, in un piccolo ritratto a figura intera, ci diede un succosissimo e coscienzioso dipinto, ma si tenne lontano dai rischi con una testa di studio accurato e diligente, e con un quadro di dimensioni mezzane *Rondini migranti,* di molto sentimento nel soggetto, che presenta due sposi novelli o due innamorati, nei posti di prima classe in ferrovia, i quali migrano verso le delizie della luna di miele. Roberto Fontana, in quella sua tinta scuretta che appanna la vivezza del suo gustoso colorito, ci diede dei paggi che giuocano coi falconi aspettando il momento di partire per la caccia. Nono, fra parecchi quadri, ne mandò uno piccino, *Convalescenza,* giudicato generalmente una delle migliori cosette esposte. Il Favretto con un piccol dipinto, il Gilli, il Michis, il Ripari, il Barbaglia, il Purricelli, il Crosio, e il Da Rios, continuarono, anche quest'anno, a mostrarci la nuova scuola che si sviluppa sotto aspetti diversi. Il più determinato nel correre l'arringo nuovo fu lo Iunck di Torino, con tre quadri, il *Magnin,* — *Donne Canavesi al rio* — e *Almea dopo la danza,* dipinti con maschio vigore e con potenza d'impasto, di colore un po' monotono se vuolsi, ma intonato, succoso e forte. Non sono esenti da mende e di deficienze anche gravi, nel disegno e nella modellazione soprattutto, ma sono robusti e rivelano un'ingegno che si

avvia a meta faticosa, lungo la quale non è sempre dato camminare con gentile andatura, ed è pur tollerabile qualche caduta.

Un altro torinese, il Calderini, si mostrò il più intransigente di tutta l'Esposizione nel seguire le nuove discipline trattando il paesaggio. Robusto, luminoso e fino nella tinta, egli rimase rudimentale nelle forme, che pajono tagliate coll'accetta. Più di lui compìto, benchè meno smagliante di colore, gli va presso il Ricca con paesaggio di costa marittima. Il Borromeo si distingue fra i paesisti lombardi per solidità con il Gignoux. Il Bruzzi, con quella sua maniera singolare ed un po' tagliente, sostiene l' onore del gruppo Parmigiano. Il Ciardi, diafano e chiaro, ci rappresenta il drappello Veneto. Il Nono, il Pesenti, il Venturi mandarono delle pregevoli prospettive, e il Cavenaghi, che in questo ramo poteva essere il primo, ci fallì quest'anno per versatilità di facil pennello, trascorso alle convenzioni del tocco scenico.

Ed ora, che ho citati dei nomi e delle opere in appoggio delle cose dette, mi sia permesso saltare a piè pari alla conclusione. Ognuno potrà osservare che, fra gli artisti citati, i più ligi ai principî della sincerità e delle spontaneità, che si sono dati come i cardini della nuova scuola, sono precisamente quelli che, a voler considerare l' arte nella sua integrità e molteplicità di aspetti e di perfezioni, risultano i meno perfetti, i più strani, i più ostili al gusto della gran maggioranza.; e però il mio vecchio amico potrebbe non aver torto dicendo: Sia pure vero quanto si vuol affermare della bontà di queste teorie, per ora i risultati non ne provano l' eccellenza. Sarà questa un'arte dell'avvenire, ma noi del presente la neghiamo, ed abbiamo il diritto di respingerla.

A questo si può rispondere, — che se la nuova scuola è ancor lontana dall' aver condotta l' arte al punto cui deve giungere, dal momento che vi s' incammina, è sempre più avanti di quella scuola che se n' è dilungata tanto da trovarsi, senza saperlo, avviata al regno dell'industria e della convenzione volgare, e che, per conseguenza, è più di questa meritevole del suffragio, della considerazione e dell'incoraggiamento di quanti s' interessano all'avvenire dell' arte.

nostra; — che non si può essere nella buona via senza dare qualche sentore di bontà; che la nuova scuola ha troppi fautori, fra molti di coloro che dedicano all'arte una parte della loro vita, perchè si possa negarle, anco da chi non vuol ammetterla, qualche grado di eccellenza; — che finalmente non è più in poter di nessuno negarla o respingerla; poichè, come ogni cosa bene indirizzata, e che deve giungere a' suoi fini, questa scuola acquista ogni giorno nuovi partigiani nel pubblico, onde è arrivata al punto che non si tratta tanto per lei di guadagnarsi un posto cospicuo nel mondo artistico, quanto di mostrarsi degna di questo posto, già occupato col progredire animosamente nella via intrapresa.

LUIGI ARCHINTI.

LE NOSTRE UNIVERSITÀ.

(A proposito di un opuscolo del Marchese Giuseppe Campori) (1).

La questione universitaria non è così morta, come la vogliono alcuni; essa rimane qua e là risvegliata ora dagli interessi locali, ora da quelli più elevati e più generali della scienza. — Così a Torino le facoltà, e specialmente la legale, si occupano seriamente delle riforme da introdursi; a Milano l'Ascoli, con una costanza, cui niun ostacolo smuove e con una foga, cui niun impedimento arresta, cerca compiere il nuovo disegno già maturato sull'ordinamento dell'Accademia; a Pavia la città e la provincia, congiunte colla Direzione del Collegio Ghislieri e col Consiglio accademico dell'Università, stanno cercando i modi migliori per ravvivare questa ed ampliarla.

A codesto movimento degli Istituti maggiori non vogliono rimaner estranee le nostre Università dette *minori o secondarie.*

Quanta sia la tenacità di queste lo si vide ogni volta che se ne minacciava l'esistenza. Condannate esse dai più negli scritti e nei discorsi del Parlamento, tutte le forze dei loro avversari si spuntarono dinanzi alle pratiche difficoltà; finchè, in un'ultima discussione avvenuta in Senato, si riconohbe esplicitamente, che era bensì desiderabile la soppressione delle Università minori, ma non possibile.

Però queste non vogliono soltanto essere tollerate, ma far parte integrante e necessaria della nostra istruzione superiore. Il male è che pochi sorsero a difenderle in un modo elevato, i più solendo appellarsene ai meschini interessi economici del luogo. Tra i primi va notato il marchese Campori, la cui voce già si fece udire nel 1867, ed ora viene a risuonare in mezzo alle nuove minaccie, che ancor recentemente si fecero alle Università minori. Il Campori mira specialmente a difendere l'Università del suo luogo natio, quella di Modena, la quale, in vero, per numero di studenti, per il valore

(1) *Della Necessità di conservare le Università minori.* Considerazioni di G. Campori; Firenze, Tipografia Cenniniana, 1874.

de' suoi Professori, e per le sue tradizioni, si segnala onorevolmente fra quelle della sua classe.

Ma perchè tutto questo movimento nella nostra istruzione superiore possa approdare occorrono due condizioni essenziali: idee e danari. All'uomo del volgo, avvezzo a non desiderar altro che questi, pare che ad essi si riduca sempre ogni difficoltà, quando non si può riuscire in alcuna cosa. Qui è invece il contrario e, eccettuata l'Accademia di Milano dove le idee ci sono, e si sa quel che si vuole, e si cercano soltanto finora i mezzi alla loro piena attuazione, altrove o mancano soltanto le idee e non i mezzi, o almen quelle più di questi (2).

Alla mancanza dei danari le provincie, i municipi, la generosità dei privati dovrebbero provvedere; e dico a bella posta dei privati, perchè ad ognuno è noto, come in altri paesi, per esempio in America, istituzioni scientifiche importantissime e costosissime vengano sostenute dalla munificenza privata. Da noi questa, che fu pure sempre larga e generosa, si è ora quasi affatto disseccata per l'istruzione e in ispecie per la superiore. E se non vi son molti ricchi signori, che si consumino per la scienza, ve n'è ancor meno di quelli, che spendano per essa il becco d'un quattrino.

Ma, come dicevo, mancano ancor più le idee che non i danari, quantunque quelle si dovrebbero avere così facilmente. Ed è tale mancanza, cui niun'altra cosa può sopperire. Mettiamoci dunque seriamente noi tutti, che siam legati a questo carro dell'istruzione o in qualche modo rosicchiamo il pane della scienza, alla ricerca e all'esame di codeste idee che ci occorrono.

In quest'opera noi dobbiamo anzitutto chiaramente intenderci sui principî fondamentali, che hanno a governare tutta la nostra istruzione superiore. Se questi principî saranno molto diversi da quelli che la governano al presente, si dovrà poi trovare la maniera di attuarli a gradi e senza scompiglio; ma in ogni modo soltanto con essi noi riusciremo a risolvere convenientemente le molteplici questioni particolari, che complicano quest'arruffata matassa dell'istruzione superiore; dove, inspirandoci agli interessi particolari, non toglieremo, ma accresceremo la presente confusione. E così anche la questione delle Università secondarie va risolta con quei principî, o in armonia con essi. Ora parmi, che ciò appunto non abbia fatto

(1) Questo articolo era già scritto prima dell'ultima deliberazione del Consiglio Comunale di Milano in favore dell'Accademia, la quale ha così oramai e l'una e l'altra cosa.

l'egregio marchese Campori, malgrado delle giuste ed elevate considerazioni, che sparsamente si trovano nel suo opuscolo.

La maggior parte di questo è rivolta a fare una storia delle diverse vicende del Ministero della Pubblica Istruzione, considerate specialmente rispetto alle Università secondarie. L'Autore fa critiche vive ed ardite dei diversi Ministeri, giuste spesso, ma quasi sempre inspirate dall'interesse particolare ed esclusivo delle Università secondarie. Io per altro non ho potuto chiaramente intendere qual sistema universitario egli preferirebbe, e quali principî vorrebbe attuati. In genere si mostra avverso ad ogni riforma, naturalmente perchè quasi tutte le riforme proposte fin qui vogliono l'abolizione delle Università minori. — La riforma che più chiaramente egli chiede è, che sia tolta la differenza assoluta che vi ha tra lo stipendio dei Professori delle Università secondarie e quelli delle primarie. Auch' egli però si lagna della poca vita, che vi è in genere nelle nostre Università, ma senza parlar molto dei rimedî. Solo accenna alla necessità, che ai Rettori sia data maggior autorità, e, in genere, maggior libertà ed autonomia locale alle singole Università. La quale proposta, dove congiunta a cert' altre sarebbe di grandissimo vantaggio, da sè sola, e colle altre condizioni inalterate, ridurrebbe senza dubbio le nostre Università a uno stato molto più básso del presente. Del resto egli crede, che le Università abbiano per loro fine principale il provvedere alle professioni liberali, si mostra avverso alla Legge Casati, e si meraviglia, che questa, caduta coll' approvazione dei più, sia poi in questi ultimi tempi tornata in onore, e da molti la si voglia rinnovata.

Ciò malgrado però il Campori si mostra altrove favorevole all'istituzione dei docenti liberi, che è un elemento essenziale dell' Università scientifica. Questo ci fa sperare, che egli non sia per vieti pregiudizî avverso a questa, ma perchè, come altri valentuomini in Italia, non ne conosca chiaramente ed esattamente la natura, i procedimenti, gli intenti, avendone i più notizia unicamente sotto la forma, per verità imperfettissima, della Legge Casati. Ad ovviare a questo inconveniente io mi sono studiato di esporre ne' suoi fondamenti codesto sistema universitario, la cui attuazione produrrebbe, a mio credere, vantaggi grandissimi nel nostro paese (1). Nè conviene spaventarsi della mala prova fatta dalla Legge Casati, giacchè ognuno sa come un'istituzione, anche ottima ne' suoi principî generali, può, per un solo particolare poco considerato e conveniente, mancare a' suoi

(1) *La Questione universitaria* pèr Carlo Cantoni; Milano, 1874, presso Lodovico Bortolotti e C.

uffici, come un orologio, che per andar bene non deve solo aver perfettissime le sue parti principali, ma anche le minori.

Ora la Legge Casati aveva due gravissimi difetti, corretti i quali la nostra Istruzione superiore avrebbe sin d'allora cominciata una nuova e più splendida êra. Di questi due difetti l'uno stava nell'ordinamento delle tasse, l'altro in quello dei corsi.

L'ordinameuto delle tasse doveva esser coordinato coll'istituzione dei docenti liberi, che per la prima volta veniva introdotto nelle nostre Università; esse dovevano quindi dare un sufficiente, sia pur modico, guadagno a quelli, che non erano pagati se non dagli scolari, senza però aggravar troppo questi. Ora nella Legge Casati eran troppo leggiere le tasse d'iscrizione, che andavano a vantaggio dei professori, troppo gravi quelle che venivano percepite dal governo; e invece doveva farsi l'opposto.

Quanto all'ordinamento dei corsi la Legge Casati fissava gli studî, che gli scolari di ciascuna facoltà avevano a compiere, e lasciava libero il numero degli anni, che essi dovevano rimanere nell'Università. Anche qui si doveva appunto prescriver l'opposto, cioè lasciar liberi agli scolari gli studî da farsi, e fissare invece la durata del corso universitario secondo le diverse facoltà.

Non è a meravigliarsi che, per questi due gravissimi difetti, tutto il sistema dovesse rovinare. Infatti le tasse d'iscrizione, essendo al tutto insufficienti ai docenti liberi, l'istituzione di questi, che era essenzialissima, non poteva prosperare. Legandosi poi gli studî agli scolari e non fissandosi la durata del corso, da un lato veniva a mancare la parte, direi, più bella, più attraente dell'Università scientifica, quella che più doveva allargare la mente degli scolari, ravvivare in essi l'amore del sapere, soddisfare alla varietà e alla molteplicità delle inclinazioni e degli stessi uffici sociali, dall'altro, mancando negli scolari l'amore della scienza, doveva sorgere in essi la smania di finir presto, di passare gli esami, e non curarsi d'altro. E così si videro in una Università scolari, i quali terminarono il corso legale in due anni e si sforzarono persino di farlo in uno solo (1).

(1) Il fatto è molto opportuno a far conoscere quanto un'ottima cosa degeneri in pessima, ove nella sua attuazione non si provveda bene ai particolari. La Legge Casati fissava, per esempio, che il Diritto Romano si dovesse insegnare per tre anni. Ebbene! si trovarono scolari, che a un'ora seguivano la prima parte, cioè la materia del prim'anno, poi a un'altr'ora, da un altro insegnante o dal medesimo, la materia del secondo anno, e a una terz'ora la materia del terzo anno. Così si scioglieva un problema inaudito di astronomia, di ridurre tre anni ad uno.

Perciò niuno deve giudicare l'Università scientifica dalla Legge Casati, la quale fu il tentativo di un' ottima idea, ma un' infelice attuazione di essa. — E se ora molti vogliono tornare a quella non lo fanno certo per leggierezza e per incostanza, come par credere il Campori, ma perchè vedono, che in essa si trovano i germi e i principî del miglior sistema da attuarsi fra noi. — E non v'è dubbio, che se il Matteucci non avesse, in modo indiretto, fatta sopprimere quella legge nelle sue parti più essenziali, corretta gradatamente dietro i suggerimenti dell'esperienza, avrebbe portati ottimi frutti.

Ma il Campori temerà forse che coll'attuazione dell'Università scientifica abbiano a rovinare le università minori, e con molti altri crederà, che l'Università scientifica non possa provvedere alle professioni liberali. Quantunque io nel mio Opuscolo abbia toccato il primo punto, ed esaminato il secondo, non sarà male aggiunger qui ancora qualche particolare, per togliere ogni equivoco ed alleggierire la grande difficoltà, che molti hanno a penetrare codesto sistema delle Università scientifiche. Della quale difficoltà mi dà segno anche il cenno fatto del mio opuscolo in questa Rivista, (1) cenno che, quantunque a me benevolo, non mostra, che l'autore abbia inteso bene, ne' suoi fondamenti e ne' suoi particolari più importanti, il sistema da me propugnato.

L'articolo succitato dice, che nel mio opuscolo non si vede il modo, col quale si possa giungere alla soppressione delle Università minori, cosa, afferma esso, tanto desiderata per le nostre povere condizioni economiche.

Qui v' ha un grave equivoco, che mi preme dissipare per meglio stabilire la relazione tra le mie proposte e quelle del Campori. — Io vado d'accordo pienamente con questo nel volere che la questione finanziaria non sia la regolatrice dei nostri provvedimenti universitarî, ed è a meravigliare come vi sieno uomini colti e dati agli studî, i quali si facciano difensori di ciò. Inoltre io mi accordo col Campori in molte ragioni da lui esposte a favore delle Università minori; e, quantunque dall' attuazione del mio sistema io mi aspetti una diminuzione dei nostri istituti superiori, tuttavia scrissi di esser ben lontano dal volerla in quella misura, che da molti i quali chiacchierano, senza intendersene, su questo argomento, si desidererebbe.

Il Campori ha intieramente ragione di considerare il modo, col quale ora è fatta la distinzione tra Università primarie e secondarie, come irragionevole affatto. E per vero, basta l' esporre come stanno le cose, per vederne la stranezza; lo faccio per via d'esempio.

(1) Vedasi il fascicolo V del 1.° volume.

Modena ha una facoltà legale, che conferisce i medesimi gradi dell'Università di Bologna; i giovani possono in quella, come in questa, terminare il loro corso; i professori hanno i medesimi doveri, e i medesimi uffici; debbono svolgere le stesse materie, e sono soggetti ad un medesimo regolamento. Perchè dunque i professori di Modena dovranno, senza eccezione e senza rimedio, avere uno stipendio minore di quelli di Bologna?

Direte forse: perchè l'Università di Bologna ha un grado superiore, e vogliamo chiamarvi Professori migliori. — Lascio in disparte la questione se questo si sia ottenuto o no: ho già detto nel mio opuscolo, come ci siano Professori nelle Università minori, che starebbero bene anche nelle maggiori. Ma ciò non preme per la mia questione. Io voglio anzi che lo scopo voluto dalla Legge sia raggiunto, e suppongo che nelle Università maggiori si trovino riuniti tutti i migliori Professori, nelle minori i meno buoni. E in questo caso vorrete voi ritenere, anche negli effetti legali, i gradi ottenuti nelle Università secondarie come inferiori a quelli, che si acquistano nelle maggiori? La cosa sarebbe intollerabile, nè voi certo avrete mai il coraggio di stabilirla; eppure sarebbe la conseguenza naturale de' vostri ordinamenti.

Stiamo dunque col Campori nel richiedere, che in tutte le Università i Professori abbiano in genere diritto ai medesimi stipendi; ciò, che non deve impedire in questi una differenza personale anche maggiore della presente. Ma il Campori stesso deve riconoscere, che se è stato impossibile fin qui, malgrado della voglia di molti, sopprimere qualche Università, non sarà facile introdurre senz' altro la riforma da lui desiderata. E per verità, vi sono contro di essa ragioni troppo gravi.

Noi abbiamo detto, che la questione finanziaria non deve essere la regolatrice dei nostri istituti superiori, ma non è possibile dimenticarla; convien pure fare i conti col danaro, di cui si può disporre, e vedere se i risultati che si ottengono valgano le spese, che si fanno, e se, anche essendo buoni i risultati, i danari si possono avere. — Se v' ha dunque un sistema, il quale mentre promove l'avanzamento del sapere, e il miglioramento delle nostre Università, sia di qualche refrigerio alle nostre finanze o almeno non sia ad esse di aggravio, parmi, che esso si debba senz'altro accettare. Ora io credo che un tal merito abbiano su questo punto le proposte da me presentate. E il Campori stesso non vi dev' essere affatto contrario.

Egli cita altri paesi, nei quali vi sono proporzionalmente tante Università quante in Italia, e tra essi specialmente la Svizzera e la

Germania, ove è appunto attuato il sistema, che io propugno. E per vero, in Germania poche sono le Università, che si possano chiamare complete, il che non dà alcun inconveniente, perchè gli studenti sogliono recarsi dall' una all' altra e cercare in questa ciò che loro mancava in quella. — Col sistema invece delle Università professionali, quali si trovano ora fra noi, e quali il Campori le vuol conservate, da quel che pare, noi dovremmo in ogni Università avere un numero pressochè uguale di Professori, con una spesa o meschina per tutte, che sarebbe il pessimo dei sistemi, o sufficiente, e quindi rovinosa e intollerabile per il paese.

Non è una vana illusione, come par voglia credere l'autore dell'articolo citato, che col sistema da me proposto anche la questione delle Università minori si trovi convenientemente risoluta, perchè in un modo analogo la si scioglie naturalmente, e per consuetudine, in Germania, che ha pur numerose Università.

A me non piacerebbe, come non piace al Campori, che si sopprimesse con violenza alcuna delle Università minori, ma egli stesso deve desiderare che di fatto qualcuna scompaja. Egli ci parla, e molto giustamente, dei redditi di codeste Università, i quali dovrebbero restituirsi alle diverse città, quando quelle vi dovessero esser tolte. Ad ogni modo, questi redditi saranno sempre assai meglio impiegati in altre istituzioni e in altre scuole, che non nel sostenere Università tisiche e disadatte al loro ufficio.

Colla istituzione delle Università scientifiche io proponevo, che le Università secondarie, pur avendo una parte di ciascuna facoltà, restringessero le loro forze a mantenere in ciascuna un certo numero di buoni Professori, pagati con una misura uguale o poco differente da quella delle Università primarie. I giovani non potrebbero in esse compiere per intiéro il loro corso; ma quando i Professori fossero buoni vi andrebbero pur molti scolari, sia pure per un solo o anche per due anni.

Nè il Campori, nè i suoi aderenti debbono peritarsi di accettare questa mia proposta, la quale sola può salvare quelle Università minori, che ancor hanno ragione e forza di vivere. In Isvizzera vi sono tre Università nei soli Cantoni tedeschi, ma io non credo che vi sia studente, il quale termini i suoi corsi in alcuna di esse. A Basilea vi è il valentissimo storico Burkhardt; e molti, anche non svizzeri, accorrono ad udirlo; pure anche fra questi chi vuol darsi agli studî storici, dopo aver udito lui, si recherà a Berlino a udire il Ranke, a Gottinga il Weiss, a Bonn il Sybel. Così se anche a Modena avrete un valentissimo anatomico, non solo dalla vostra pro-

vincia andranno giovani ad udirlo, sì ancora da lontane parti; poi e gli uni e gli altri si recheranno a compiere i loro studî nelle Università primarie, ove il maggior numero dei Professori potrà porger loro una copia più grande e più svariata d' insegnamenti; dar così loro i mezzi di acquistare molteplicità e larghezza di sapere congiunte a quelle cognizioni speciali, che più saranno adatte alle inclinazioni di ciascuno, e agli uffici, cui essi vorranno in avvenire dedicarsi. È questo il solo modo per conciliare insieme le esigenze della scienza, i bisogni delle finanze, e gli interessi locali. E il Campori vorrà concedermi, che con ciò si lascierà anche agli ingegni del luogo uno sfogo molto più libero che non al presente, porgendosi loro, coll'istituzione dei docenti liberi e pagati dagli studenti, un aringo, aperto ad ognuno che sappia e voglia fare. Io stesso, già nel mio opuscolo, accennavo, come sia un pregiudizio il credere, che, sopprimendo le Università minori, si avrà disponibile un maggior numero di Professori buoni per le maggiori, giacchè con quel provvedimento scemerà, senza dubbio, il numero dei giovani, che vorrà darsi all'insegnamento superiore, e si restringerà quindi il numero di coloro, tra i quali si dovrà fare la scelta.

Io credo che non si avrà da alcuno difficoltà ad accettare le Università scientifiche, quando se ne abbia ben inteso la natura e scorti perciò gli effetti, che naturalmente ne verranno.

Il Campori si accorda con uno scritto dei Professori di Modena (p. 78), nel quale si asserisce, che il compito e lo scopo ordinario delle Università è quello di dare allo stato buoni ingegneri, buoni medici, ecc. E l'Autore dell'articolo inserito in questa Rivista dice, che la scienza per la scienza *pare* un mero trastullo. Quanto a me contraddico vivamente, e innanzi tutto, a quest'ultima asserzione; io non capirò mai come la scienza, anche coltivata per sè sola, indipendentemente da qualunque pratica applicazione, possa parere ad un uomo, che studia, un mero trastullo. Dopo la virtù, la scienza è la cosa più divina data agli uomini, e se essa per sè non è cosa seria, non sappiam per vero qual altra cosa sia tale. In quell'ideale supremo di civiltà per il quale noi ci travagliamo, niuno si figura un' Umanità rozzamente virtuosa e felice, ma una virtù colta e una felicità, che consiste appunto nel godimento di quanto v' ha di più elevato e di più spirituale, cioè principalmente nei godimenti del sapere. Quando fosse ammesso, che lo studiare per la scienza sia un vano trastullo, quanti lavori scientifici dovrebbero porsi fra le cose da ridere! Certo per prima v'andrebbe la filosofia, poi via via molta parte dell'astronomia, della filologia, della stessa chimica e fisica. L'Helmholtz, in una sua

lettura popolare intorno alla visione, accennando a'.suoi lavori su di essa, agli studî minutissimi, che vi aveva fatto e ai risultati benefici, che ne erano venuti all'oculistica, non crediate, diceva, però che quegli studî e le scoperte che ne furono conseguenza abbiano soltanto da quei risultati pratici avuto il loro valore; essi lo hanno già per sè indipendentemente da quelli; lo scienziato si rallegra certo, quando da' suoi studî risulti qualche utile all'Umanità; ma nello stesso allargamento e svolgimento del sapere si fa già a questa uno dei doni più grandi e più preziosi che uomo possa procurarle.

Del resto quelli stessi che vogliono la scienza solo per uno scopo estraneo ad essa medesima riconoscono che da una scoperta, che ha un valore meramente teoretico, può ad ogni momento venire un'utile applicazione pratica, e così, malgrado del loro principio, giungono alle medesime conseguenze di coloro, che vogliono la scienza non solo per le sue pratiche utilità, ma ancora per sè medesima.

Ma io poi nel mio opuscolo mi sono proposto di dimostrare, e confido d'esservi riuscito, che con quello studio ideale e scientifico gli uomini si rendono più atti agli uffici che non con uno studio meramente professionale. E già il Renan ed il Bréal hanno osservato come la forza della Germania nella vita pratica venga in molta parte dallo *spirito scientifico*; cioè appunto da quella forza inventiva, da quell'agilità del pensiero, che è fondamento primo di un operare forte e adatto alle varie contingenze della vita, e che si acquista principalmente colle indagini ideali della scienza.

Io poi mostravo, nel mio opuscolo, il modo, che l'Autore dell'articolo dice *assai vago ed incerto*, col quale da queste Università scientifiche si possa aver adito agli uffici sociali. Qui per fortuna l'incertezza e la vaghezza è tolta dal fatto stesso, da istituzioni, che già esistono, note a tutti, e che sono chiarissimo commento alle mie parole. Le Università non possono essere che *preparazioni* agli uffici sociali, non dar l'esercizio di essi. — Dicevo dunque che occorre sempre un tirocinio prima di mettersi in questi, il qual tirocinio non è meno necessario colle nostre presenti Università professionali che colle scientifiche; tanto è vero che già ora i tirocinî sono per molti uffici stabiliti, ed io vorrei solo che fossero ordinati in modo uniforme. Il bisogno è oramai così chiaramente sentito, che con una legge di quest'anno ciò si ottenne per il patrocinio legale. Ma io non potevo entrare in molti particolari, perchè questi vanno trattati per ciascuna materia, e anzi per ciascun ufficio dagli uomini che ne sono pratici. Tuttavia accennai alla bella e felicissima istituzione delle scuole d'applicazione per gli ingegneri, e trattai sufficientemente delle

scuole normali superiori, che io vorrei ordinate in modo analogo a quelle, come già qualcuna vi si avvia.

Così, fondando l'Università scientifica e accompagnandola con quelle altre istituzioni che ne sono necessario compimento, noi accorderemo convenientemente la scienza e la pratica e, distribuendo per diverse città le diverse istituzioni, noi potremo anche soddisfare, senza danno della scienza e senza ingiusto aggravio delle nostre finanze, le diverse esigenze locali, delle quali convien pure tener conto; giacchè, siccome osserva giustamente il Campori, è cosa onorevole il vedere, che le città italiane si siano con lieto animo lasciate spogliare degli splendori e dei guadagni che avevano come città capitali, ma che non vogliano perdere le loro istituzioni scolastiche, nelle quali principalmente, e ben a ragione, ripongono i titoli della loro maggior nobiltà e del loro onore.

CARLO CANTONI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I derisi di Achille Torelli. — **Amici e rivali** di Paolo Ferrari. — **La vita dell'oggi** di Sindici. — La compagnia Bellotti-Bon, n. 3. — Ernesto Rossi.

Achille Torelli ha di poco passato i trent'anni e, tuttochè non dia al teatro più d'un pajo di commedie ogni anno, ne ha già scritto una trentina. Egli cominciò a lavorare pel teatro appena uscì dalla scuola. Ricordo ancora la prima sua commedia, *Dopo morto*, recitata al teatro de' Fiorentini, a Napoli, circa sedici anni fa. Di certo, voi non avete dimenticato, o Achille, quella serata, que' primi applausi, quella prima « chiamata », quelle prime congratulazioni degli amici, quelle prime lodi de' giornali. La parte del caratterista era tenuta dal Taddei, dal grande Taddei, scettico caustico ed amenissimo uomo, che fece, pochi anni fa, una fine sì triste, e fu veduto piangere vere lagrime sulle scene del Fondo l'ultima volta che, paralitico, si presentò a quel pubblico che aveva fatto tanto ridere. — La prima attrice era la Sadowsky, ch'era ancora allora un fiore di bellezza, ed aveva una voce sì dolce! — Il brillante era Angelo Vestri, il roseo e paffuto Vestri, che pareva destinato ad uno splendido avvenire, e che si è affogato nel *mare magnum* delle compagnie secondarie. — E l'amoroso era Luigi Monti, ch'era allora proprio quello ch'è adesso, un giovane smilzò, dall'occhio languido, dalle mani femminili, dalla fisionomia espressiva e simpatica, un amoroso modello.

Al *Dopo morto* seguì *Prima di nascere*, e fu un aborto. A metà dello spettacolo il pubblico non ne volle più sapere, ed il maligno Taddei, vista la burrasca, abbandonò la nave a sè stessa, ed aiutò *Prima di nascere* a morire. Il sipario calò prima del tempo. Ma questa sconfitta non scoraggiò il Torelli, ed altre commedie diè ai Fiorentini, finchè la *Missione di donna* fece noto a tutta Italia il suo nome, ed i *Mariti* poi lo resero celebre. I *Mariti!* che trionfo! che cene! che brindisi! che apologie ne' giornali! Il marchese D'Arcais, nelle appendici dell' *Opinione*, dichiarò che questa commedia era degna di Molière, e l'elogio non parve esagerato che a pochi. A larghi sorsi bevve allora il giovane autore la coppa inebbriante della popolarità.

Fragilità, Nonna scellerata, la Moglie, Triste Realtà, tennero alto il nome del Torelli; ma dopo queste commedie parve che la fortuna gli voltasse le spalle. *La fanciulla* ebbe soltanto a Milano un gran successo; *l'Uomo mancato* non potè reggersi; *la Contessa di Berga* non ebbe miglior sorte; ed ora ecco che *i Derisi* son naufragati a Firenze ed a Milano.

Eppure l'ingegno del Torelli non s'è indebolito; anzi, a parer mio, ha acquistato maggior gagliardia. Assai più che ne' primi suoi lavori, sento nella *Fanciulla* e ne' *Derisi* lo studio del vero, scorgo l'originalità del pensiero e della forma. Ma il pensatore, il moralista ha preso il sopravvento sul commediografo. Il teatro antico non aveva certe fisime che ha il moderno. Un intreccio grazioso, un pajo di situazioni nuove, un pajo di caratteri ridicoli, ed era fatta la commedia, ed il pubblico se ne contentava e batteva le mani. Ora ciò non basta più. Si vuole che la commedia abbia un intento morale, che sia una dimostrazione, una lezione, una predica, che ragioni, che discuta, che s'appassioni per le questioni del giorno, che cacci uno zampino nella politica, che razzoli nel codice civile, che dica una parolina sulla religione, che spiani l'arco contro la *musica dell'avvenire*, che emetta un giudizio sulla letteratura, che discorra delle banche e della bancocrazia. La commedia moderna è un microcosmo: c'è di tutto, e molte altre cose ancora, cominciando da Domeneddio e finendo all'ultimo figurino della moda di Parigi.

Ma tuttociò non può, non dev'essere che la veste della commedia. Il corpo ha da comporsi sempre di quel benedetto intreccio, di quelle situazioni, di quello studio di caratteri che formavano la commedia d'altri tempi. Ora negli ultimi suoi lavori, il Torelli bada tanto alla ricchezza dell'abito, che non cura se il corpo è gracile o deforme. I suoi personaggi non hanno vita; sono cifre che gli servono alle sue dimostrazioni.

Tutti ammirano le *tesi* delle commedie del Torelli: sono giustissime, verissime, ed un critico ha detto che se il Torelli desse la tesi e Paolo Ferrari scrivesse la commedia, s'avrebbe un capolavoro. Sicuro, ha ragione, ma il suo pensiero è inattuabile. Si confronti la tesi de' *Derisi* con la tesi del *Ridicolo:* il ridicolo, dice Paolo Ferrari, è un castigo che la società infligge sempre giustamente. Vostra moglie v'inganna ed il pubblico ride di voi: vostro danno. *C'est la faute du mari.* Perchè, prima di sposare quella donna, non avete studiato meglio il suo carattere, e non avete indovinato che un giorno vi sarebbe infedele? Perchè non avete meglio invigilato la sua virtù? Oggi che siete nelle peste, abbiamo il diritto di ridere di voi.

Ma no, dice Achille Torelli, Giorgio Dandin può esser senza colpa, e non meritar riso, ma compassione. Prima di ridere di

qualcuno, s'ha a vedere s'egli è davvero ridicolo. Ah! pur troppo, l'uomo ridicolo non è sempre l'uomo deriso, e molti che sono ridicoli deridono, e molti che son derisi hanno il diritto di ridere de' loro derisori. Il ridicolo è un'arma micidiale di cui non bisogna servirsi che contro ciò ch'è basso, ignobile, abbietto: protestiamo coraggiosamente contro il riso che colpisce le anime alte, i nobili sentimenti, le azioni generose.

È evidente che Torelli ha ragione: eppure il *Ridicolo*, la cui tesi è stramba e paradossale, è una bella commedia, ed i *Derisi* no. E perchè? perchè Torelli ha creato prima la tesi e poi la commedia; dove Paolo Ferrari ha ideato prima le situazioni capitali ed i personaggi, e poi v'ha adattato alla meglio la tesi. Il primo ha subordinato la commedia alla tesi, il secondo la tesi alla commedia: il primo, dal punto di vista morale, vince il secondo; ma dal punto di vista teatrale, il *Ridicolo* sopraffà, — e come! — i *Derisi*. Ripetiamolo: in teatro non è la tesi che preme, è la commedia.

Fu detto che i *Derisi* sono una commedia « priva di spina dorsale », e la frase ha girato i crocchi ed i giornali, come accade delle frasi che dicono molto in poco, ed esprimono in modo immaginoso un concetto giusto. La commedia procede d'atto in atto senza che un'azione primeggi; ora corre dietro a Ubaldo Antinori, ora dietro Salviati ed allo pseudo-marchese di Terra Gena, ora dietro ad Onorato d'Accorso ed a Marcella: tutti questi personaggi non vengono annodati in un'azione comune se non negli ultimi due atti, le cui situazioni non sono belle nè nuove.

Un altro capitale difetto di questo lavoro è che la società vi è dipinta co' più cupi colori. I personaggi vanno divisi in reprobi ed eletti; ma questi sono in minoranza, e stanno fra quelli come uno stuolo di colombi in mezzo ad un branco di falchi. La commedia termina naturalmente con la disfatta delle colombe: Marcella, la moglie dello studioso e stimabile Ubaldo, vien divorata dal falco d'Accorso, ed il povero marito ne ha spezzato il cuore. I due ultimi atti ci fanno assistere a questo scempio, e l'impressione che ne proviamo è penosissima.

È strano davvero che un autore, così esperto del teatro e della società, abbia ideato questi personaggi tutti d'un pezzo, o affatto buoni, o affatto malvagi. Il riso nasce da' contrasti, ed i caratteri di maggior effetto sulle scene sono i caratteri complessi, nè angeli nè demoni. La virtù impeccabile è antipatica, e la malvagità che nessun buon sentimento tempera è odiosa. E antipatici o odiosi riescono i personaggi de' *Derisi*.

Ho esposto francamente i difetti dell'ultima commedia del Torelli. Aggiungo però che l'accoglienza che il pubblico le fece fu, nel parer mio, troppo severa. I *Derisi*, viziosi nel loro organismo,

hanno pregi non comuni di condotta e di stile. Confesso che quei cinque atti mi tennero attentissimo. Scenette sveltamente scritte, comenti saporiti a' costumi del giorno, sentenze morali, frizzi, v'è di tutto ciò abbondanza, e quasi tutto è di buona qualità, ingegnoso e nuovo. Mi spiego gli applausi di Bologna e di Torino, nè mi farebbe meraviglia che, anche in altre città, i *Derisi* avessero un' accoglienza, se non entusiastica, benevole.

Fu un tempo in cui parve che Achille Torelli volesse prendere il primo posto fra gli scrittori teatrali. Mentre faceva rappresentare *I Mariti* e *Fragilità*, Paolo Ferrari dava alle scene *Vecchie storie, Gli uomini serî, Il poltrone* ed altre produzioni che ebbero breve vita. Pareva che l'ingegno che fin allora aveva primeggiato senza contrasto su'teatri d'Italia andasse oscurandosi, e che quello del giovane napolitano si levasse splendidissimo all' orizzonte. Il mezzodì del Torelli non ha mantenuto tutte le promesse del suo mattino, e d'altra parte *Cause ed effetti* ed il *Ridicolo* hanno provato che l'astro del Ferrari non si era che per poco appannato. Lo scrittore modenese è tuttora il principe de' nostri commediografi, ed ogni sua nuova produzione continua ad essere un avvenimento pubblico importante.

Gli *Amici e Rivali* hanno dato, per una settimana, un tema saporito alle conversazioni, hanno suscitato polemiche acerbe, hanno avuto apologisti entusiasti e censori accaniti. È spiacevole certamente che alcuni giornali non abbiano posto ne' loro giudizi la serenità, la moderazione, la cortesia, che sono un obbligo per ogni critico che si rispetta. Ma è forza ammettere che furono provocati. Paolo Ferrari fece precedere la rappresentazione di *Amici e rivali* da uno scritto violentissimo contro i suoi critici ed i giornalisti in generale. Egli diè l'esempio dell' ingiuria, e gli scrittori che si sono riconosciuti nelle sue apostrofi generiche gli hanno reso le botte a misura di carbone.

Lo sfogo iracondo del Ferrari è parso tanto più inopportuno, in quanto che i giornali milanesi s'erano, salvo qualcuno, astenuti dall'entrar nella discussione nata a Firenze circa l' originalità di *Amici e rivali*. Parve al pubblico che il Ferrari non mirasse a pochi sleali avversarî, ma ai critici in genere. Ora il pubblico reputa offeso sè stesso quando un autore inveisce contro la critica. Nella critica de' giornali il pubblico riconosce sè: nella caleidoscopica congerie di opinioni, storte e diritte, che forma il giudizio complessivo della stampa, il pubblico vede le sue impressioni, le sue contraddizioni, i suoi capricci e i suoi spropositi. È verissimo che fra' critici de' giornali pochi hanno soda coltura e fino gusto; ma lo stesso non può dirsi, con maggior verità, de' frequentatori tutti del teatro Manzoni? Eppure gli autori accettano con rasse-

gnazione i loro giudizi, e ben si guardano dal gridare all'incompetenza, all'ignoranza del pubblico. Ebbene, facciano lo stesso con la stampa, o se vogliono venire a diverbio co' loro critici, procaccino che la loro superiorità apparisca ben manifesta, e dieno prova di maggior coltura, spirito e garbatezza. Ma pur troppo la maggior parte degli autori di commedie e di opere musicali professa verso la stampa i sentimenti del poeta latino che scriveva alla sua bella: *Nec tecum possum vivere, nec sine te.* Sentono che la stampa è loro necessaria, ma l'abbominano, ed alternativamente ne implorano i servigi e la maledicono.

La parola *plagio* non è registrata dalla Crusca; il Littré riporta del corrispondente vocabolo francese la definizione che dà Voltaire nel *Dictionnaire philosophique: « Quand un auteur vend les pensées d'un autre pour les siennes, ce larcin s'appelle plagiat. »* — Inteso in questo senso il plagio, non credo che Paolo Ferrari possa esserne imputato, giacchè non credo che mai egli abbia avuto l'intenzione d'occultare la derivazione della sua commedia dal *Vero Amico* di Goldoni. Che se si vuole affermare non avere un autore il diritto d'impadronirsi dell'opera d'un morto e di rifarla, neppur facendone pubblica dichiarazione, la è questa una sentenza discutibile. Gli amici del Ferrari hanno citato Shakspeare, Corneille, Terenzio, lo stesso Goldoni, i quali, qual più qual meno, costruirono le opere loro con materiali tolti ai loro predecessori. Ma se è vero che il pubblico è il supremo giudice delle cose del teatro, Ferrari farà bene d'ora innanzi ad astenersi dai restauri tentati con l'*Amore senza stima* e con *Amici e rivali.* Il pubblico ha fatto intendere chiaramente all'egregio scrittore che non tollera oggi ciò che tollerava un secolo fa. A stento gli menò buono il primo tentativo, ma ha fatto il viso dell'arme al secondo: guai al terzo!

Il *Vero Amico* è una delle commedie mediocri dell'avvocato veneziano: non altro vi si può ammirare che la facilità di Goldoni nell'annodar l'azione e nel suscitare quegli equivoci che erano tanto in voga a' suoi tempi, e che, per l'abuso che se n'è fatto, son venuti in uggia. Il Ferrari, rinnovando i caratteri, rifacendo i dialoghi, si è servito di quell'intreccio stantio, e n'è nata una commedia in cui il nuovo ed il vecchio, come fu giustamente notato da un critico, non stanno bene insieme, sono accozzati anzi che fusi. Egli ha avuto inoltre il torto di stendere in cinque atti un soggetto che Goldoni aveva condensato in tre, ben sentendolo troppo gracile per un maggiore sviluppo.

Ne' tre primi atti *Amici e rivali* procedono di conserva col *Vero Amico:* ne' due ultimi divergono. Il Ferrari ha avuto ragione di modificare lo scioglimento della commedia di Goldoni. Nel lavoro goldoniano, *Rosaura,* benchè innamorata di *Florindo,* si rassegna a

sposare *Lelio:* nel lavoro del Ferrari, il conte *Pietro Sardia* non è meno generoso del suo amico, ed accortosi del reciproco amore di *Maria* e di *Demetrio,* rinunzia alla sua fidanzata e fa felice l'amico. Soluzione più naturale, più gentile, più soddisfacente per lo spettatore. Ma gli ultimi due atti di *Amici e rivali,* tuttochè vadano a finir meglio del *Vero Amico*, sono ingarbugliati e stentati assai. La congenita loro oscurità fu accresciuta, la prima sera, dall'agitazione che regnava nel teatro: il pubblico brancolò nelle tenebre, e la commedia andò a rifascio. Alla seconda ed alla terza rappresentazione, si fece la luce, e l'autore alla fine della commedia fu chiamato al proscenio.

Ho analizzato i difetti degli *Amici e rivali:* i pregi non mancano. I caratteri de' personaggi sono piacevoli, massime quello del vecchio conte Gregorio, nel cui cuore si smezzano l' amor paterno e l'avarizia, e ch'è uomo semplice e bonario in apparenza, ma in realtà astuto e doppio. Anche il carattere di Beatrice, la vedovella sospirosa, facile a' deliquî, non meno pronta a disperarsi che a lasciarsi consolare, è grazioso. I due protagonisti, *Demetrio* e *Maria,* sono due belle e simpatiche figure. Meno felicemente è riuscito il giornalista *Neboli,* la cui burla fatta a Gregorio fu trovata di pessimo gusto, e contribuì assai all'insuccesso del quarto atto.

Oltre i *Derisi* ed *Amici e rivali*, la compagnia Belotti-Bon, n.° 3 ci ha presentato un lavoro d'un nuovo scrittore, il signor Sindici, che pare voglia darsi di proposito alla letteratura drammatica, giacchè non ha esordito con uno de' soliti *proverbi* da dilettanti, ma con un commedione in cinque atti, e già ne annunzia un altro. Piacque ne' primi atti, spiacque negli ultimi; ma i segni di malumore del pubblico non debbono scoraggiare il giovane autore. Egli ha provato d' avere una rara attitudine al teatro: la *Vita dell'oggi* ha scene condotte con brio, dialoghi vivaci, rivela un ingegno osservatore, ed ha anche un zinzino d' un ingrediente che di rado si trova nelle opere degli esordienti: l'originalità. Bisogna però ch' egli s' assuefaccia a guardare l' umanità da un punto di vista men tetro: i suoi personaggi sono fior di bricconi, tipi da Corte d'Assisie più che da commedia. È un errore comune a molti principianti quello di credere che il pubblico possa interessarsi alle vicende di volgari furfanti, e credere che questi rappresentino la società. Ignoro se i furfanti siano in maggioranza nel mondo; ma il pubblico li crede un' infima minoranza, anzi semplici eccezioni. È una credenza consolante, e bisogna che gli scrittori di commedie la rispettino.

Non è di certo agli attori della compagnia Bellotti-Bon n.° 3, che gli autori nominati di sopra possono imputare l' insuccesso delle loro commedie. Cesare Rossi, l'ultima volta che fu a Milano,

parve manierato ed esagerato nella sua recitazione. Egli abusò allora del tremito delle mani, di quella artificiosa balbuzie che lo piglia ne' momenti di commozione, delle intonazioni gutturali e catarrali. Questa volta si è astenuto da questi effetti convenzionali, e nella parte del marchese di Sanremo della *Vita dell'oggi* ed in quella del conte Gregorio di *Amici e rivali* si è fatto meritamente applaudire. Si è anche voluto provare nel *Luigi XI* di Casimiro Delavigne, e chi vide Modena in questa parte n'è rimasto scandalezzato; tuttavia la creazione da lui fatta non è stata volgare.

Grandi progressi ha fatto la signora Annetta Campi. Quando partì da noi, era una leggiadrissima ingenua: è tornata col titolo di prima donna, ed ha provato che può portarlo con onore. Il dono delle lagrime le mancava, l'ha acquistato. Pareva destinata ad incarnar unicamente le gentili fanciulle di Leopoldo Marenco; or s'è provata con successo nel dramma realista.

Il Lavaggi, quando non isforza la voce, è un eccellente attore giovane. Ha franchezza ed eleganza nel dire, calore nelle scene di passione, nobiltà nelle parti signorili. Il Leigheb è un brillante monotono ne' suoi effetti: ma è un fatto che il pubblico gli fa buon viso. La signora Bernieri è una buona madre nobile. Checchi è un simpatico generico. Gli altri attori non guastano.

Al teatro Dal Verme ha chiamato, e chiama moltissima gente Ernesto Rossi, con produzioni che non hanno bisogno della raccomandazione del critico della *Rivista Italiana: Amleto*, *Otello*, *Giulietta e Romeo*, *l'Ebreo di Verona*. Ernesto Rossi è oggi il più celebre interprete di Shakspeare, ed il *Nerone* del Cossa, il *Cetego* del Salmini, il *Luigi XI* del Delavigne non gli hanno procacciato così entusiastici applausi come i drammi del grande inglese. L'unica novità che ci diè fu il *Cetego*, ma visse una sera sola e mi fu impossibile di andar ad udirlo.

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

NOTIZIA DRAMMATICA.

UNA COMMEDIA ATTRIBUITA A CARLO GOLDONI.

Il 27 ottobre scorso giungeva a Parma, dalla Lunigiana, il signor Pier Taddeo Barti, qui chiamato per raccogliere, insieme ad altri suoi congiunti, l'eredità di un vecchio zio, che fu già addetto alla

Guardaroba della Duchessa Maria Luigia d'Austria. — Fra le cose costituenti la piccola sostanza ereditata trovavasi una cassa di libri e di carte, accatastatevi dentro alla rinfusa, che il signor Barti, come il più versato degli eredi, si assunse di esaminare ed ordinare egli stesso. È in simil guisa che gli cadde sotto mano il manoscritto contenente la copia di una commedia attribuita a Carlo Goldoni, della quale si è tanto occupata la stampa italiana in questi ultimi giorni. — Il manoscritto è in carta così detta *notarile*, e consta di trentasei pagine in 4°, su la prima delle quali porta scritto:

« *L' Egoista per progetto*, commedia del signor Carlo Goldoni, in tre atti e in versi. »

E qui v' è di strano che la commedia, invece, è in prosa.

In calce di detta prima pagina, e per traverso, d'alto in basso, a sinistra di chi guarda, vi si legge ancora, ma a stento perchè cancellato:

« Da rappresentarsi nel ducale teatro dalli comici del signor Medebac. «

I personaggi sono:

« *Ottavio*, vecchio, già negoziante;
« *Barbara*, sua governante;
« *Lelio*, fratello di Ottavio;
« *Beatrice*, sua moglie;
« *Rosaura*, figlia di questa;
« *Florindo*, suo amante;
« *Trappola*, impresario;
« *Timoteo*, musico;
« *Maestro* di cappella;
« *Servitore* di piazza;
« *Facchini*.

La scena è in Milano.

Il signor Barti, d'accordo co' suoi coeredi e dai medesimi a ciò delegato, prefiggendosi, naturalmente, di ricavare dal manoscritto, in tal modo scoperto, quel maggior profitto che per lui si possa; ha pensato, in primo luogo, di sottoporlo ad un esame competente e coscienzioso, per sapere, anzitutto, se sia veramente del tempo, e se, o no, del Goldoni la commedia in esso contenuta. A tal' effetto l' ha spedito a Venezia a quella R. Biblioteca Marciana, d'onde gli è stato risposto: *Niente impedire di ascrivere quel manoscritto all'epoca goldoniana;* non riscontrarvisi certamente tutti i pregi del grande commediografo; essere gremito di errori di lingua e di ortografia da non sapersi a chi più si debbano addebitare, se all'autore, o al copista; poter essere, forse, lavoro dettato dal Goldoni nella sua prima età; ma nulla potersi asseverare, massime da una Biblioteca, la quale, più che chicchessia, deve andar cauta e guardinga nel pronunziare di simili giudizî.

Dopo ciò il signor Barti s'è posto in rapporto diretto col signor cav. Luigi Bellotti-Bon, che al presente si trova a Palermo, proponendogli l'acquisto del suo manoscritto.

Ora ne attende risposta, e, se la riceverà affermativa, noi avremo, in breve, il giudizio del pubblico e della critica intorno *L'Egoista per progetto.*

A. E.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

La filosofia della Storia nei pensatori italiani del professore Bartolomeo Fontana; Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio.

È un elegantissimo volume, in 8°, di 362 facce. Per non tornarvi sopra dirò che la prima lode, intendiamoci bene, non la principale, viene a questo libro dai tipi di rara bellezza, dalla carta, dall'ordine onde lo adornava il signor Galeati d'Imola, che oggimai colle sue stampe si è acquistato un bel nome in Italia da non invidiare nè i Le Monnier nè i Barbera, nè quanti altri sono celebrati tipografi tra noi in questo tempo. Ora diciamo della materia del libro. Al quale pare offrisse argomento quel decreto del ministro della pubblica istruzione, che il 17 marzo di ogni anno, a commemorare degnamente questo giorno in cui nel 1861 era stato proclamato il nuovo regno d'Italia, si distribuissero premi agli alunni de' licei e si dicessero da uno dei professori le lodi di alcun grande italiano. Allora pensò l'autore, se fosse stato chiamato a leggere in quella solennità, di scegliere in modo da svolgere sempre uno stesso argomento. E scelse alcuno de' nostri grandi pensatori e scrittori i quali, sebbene di tempi e di principî diversi, pure, raccolti in uno, avrebbero svolto insieme le leggi dell'incivilimento umano, e si sarebbero potuti chiamare fattori di questo incivilimento. Così egli avrebbe potuto trovare e additare altrui la vera filosofia nella storia ricercando di quei pochi e potenti ingegni. E gli scelti da lui sono Giovan Battista Vico, Gian Domenico Romagnosi, Cesare Balbo e Tomaso Campanella, che in altrettanti discorsi viene ricercando e studiando.

Dirò meglio che intorno al Vico sono tre i ragionamenti: nel primo il Fontana ricerca qual fosse la filosofia degli antichi, cioè

dei Greci, presso i quali segnatamente imperò questa scienza, ossia la scienza del buono, come imperò quella del bello. Essi a due fini rivolsero la potenza dello ingegno: alla conoscenza del mondo esteriore, ed a quella del mondo interiore, cioè della circostante natura e dell'uomo stesso. Quelli che fra gli antichi andarono in cerca dei sommi principî colla ragione stimarono questa facoltà un dono di Dio e, personificando la ragione, anche la logica prese forma di un ente spirituale e perfetto. Quindi l'errore inevitabile, egli dice, che dalla moltiplicata combinazione degli argomenti dovesse scaturire ogni scienza divina ed umana, ciò che non sempre avviene nei fatti che emergono dalla esperienza.

Più ingegnosi furono i filosofi che presero ad esame sè stessi, gli uomini, la famiglia o la cosa pubblica, perchè conviene entrare nello ignoto e toccare il soprasensibile; ma in quella precocità di discussione conclusero troppo presto, onde troppe cose ci lasciarono imperfette. Nel medio evo l'altissima idea cristiana torturarono tra i sistemi di Aristotile e di Platone. Non viddero altro progresso che nella cieca credenza del dogma o nell'affinamento della dialettica, e la dialettica portò lo spregio degli argomenti, il dubbio, il dispetto.

Per uscire da tali errori, conveniva tagliar corto e sgombrare il passo dai filosofastri. E ciò tentava Renato Descartes gettando le fondamenta di un *metodo* filosofico. Ma fu gridato dai gesuiti all'eretico, al sovvertitore degli stati. Per altro i più gli correvano dietro meravigliati, come ad inventore di un metodo nuovo. Non così G. B. Vico, mente più elevata, che lo rimproverava di aver postergato, nè si poteva, il sapere degli antichi; e voleva nuova attività e nuove ricerche, non nuovi metodi; di che diede egli l'esempio nella *Scienza nuova*, poichè il metodo si praticava presso noi da più tempo, ed era una delle solite millanterie francesi il dar a credere di aver egli, il Descartes, creato un nuovo metodo. Dalla opposizione al filosofo francese sorse semplicissimo il concetto del Vico che riedificò la storia, rischiarando i fatti, estendendone la cronologia, integrando le sparse e litigiose dottrine. Così egli si fece padre della filosofia della storia. La quale viene dal Fontana definita: « Quella scienza che considera l'umanità come un essere organico vivente nella vita degl'individui; esamina i successivi momenti della sua esistenza, e per una serie d'induzioni e di deduzioni, non ismentite dai fatti, si propone di conoscere quali siano stati i principii, quali siano per essere i limiti che una provvidenza le assegna. » E qui è dove io mi sento e mi sono dichiarato più volte poco, anzi punto filosofo intanto che ho letto, e con molto piacere, le storie, di cui la filosofia mi vo creando via via da me colla conoscenza de' fatti, aborrente da metodi, da sistemi speculativi, da idee preconcette. Nè dico di avere io ragione, chè anzi

avrò torto, e non proverò che la pochezza della mia mente, che non sa elevarsi, ma va terra terra vedendo solo ciò che cade sotto i sensi. Per me la vera filosofia della storia è quella del Macchiavelli. Nè per questo voglio darmi vanto, nè essere tacciato di materialista. Ma a me fa ridere egualmente (mi perdoni l'uno e l'altro) chi professa con tanta presunzione l'ateismo, e chi, a guisa del Bossuet, vede con pari presunzione la storia passata e la futura, l'universo tutto svilupparsi e muoversi a beneficio solo del cattolicismo e della sede pontificia in Roma. Saranno belle cose coteste, ma chi assicura gli uni e gli altri che così sia e non altrimenti? A che hanno approdato, in tanti secoli, i filosofi speculativi, i metafisici, e a che approderanno mai essi per tutti i secoli avvenire? se continueranno ad esservi, come forse vi saranno ancora siffatti filosofi che a me paiono giocolieri e funamboli della mente, credo che non daranno altro al mondo che bolle di sapone. Torniamo al libro ed all' autor suo.

Il Fontana adunque, proseguendo, dice che nessuno ha mai più vedute tante cose in una quante ha mostrato di conoscere col suo libro G. B. Vico; ma non pertanto vuole che si faccia di lui un mostro pel quale nella impaurita immaginazione non resti luogo se non a quella stupida ammirazione che è la nemica d'ogni progresso. Ed a temperare quest'ammirazione accenna come la catena delle tradizioni scientifiche sia stata interrotta fra gl'Italiani meno spesso che fra gli altri popoli, e discorre le tante invenzioni e scoperte sì nella natura fisica che nella morale prima del Vico, che non fu insensibile a tanti progressi e potè giovarsene.

Così egli creò, come dice il Fontana: 1. Una legge provvidenziale, un diritto universo che comprende tutti gli altri diritti; 2. Una filologia nel senso lato in cui oggi s'intende; che abbraccia la filosofia della linguistica e della letteratura; 3. Un canone mitologico e poetico che svela il senso della favola ed è misura dello stato intellettuale d'un popolo; 4. Una critica omerica che i lavori del Wolff non abbattono, stabiliscono; 5. Una storia di Roma che i racconti tradizionali riconduce al primitivo valore col discoprire le ragioni che gli hanno prima informati; 6. Una scienza dei monumenti, dei riti, della natura, in cui persino le selve hanno appropriata funzione.

L'autor nostro dice che nel Vico si compendia una gran dottrina, ci dà alcuni cenni sulla vita e sulle opere di lui (nato in Napoli, ai 23 di giugno del 1668, e morto a 75 anni, il 25 di gennajo del 1744) e infine, rivolgendosi a' giovani suoi alunni di Cremona ove recitò questo discorso nel 1868, conclude con queste confortevoli parole, che ripeto volentieri qualunque sia la mia particolare opinione: « Che la filosofia della storia è una gran scienza

perchè, non gravida di precetti, afferma una legge che in tutto il corpo sociale si manifesta. Scolpitelo nella memoria: questa moltitudine di esseri intelligenti, di cui siamo noi parte, si muove nel mondo con sorti predestinate, nobilmente predestinate da sublime potenza, con varietà di mezzi infiniti ».

Il secondo discorso sullo stesso Vico il Fontana intitola: La Scienza della umanità. Toccato il principio filosofico e lo storico, entra a dire dei principî del Vico, il quale dal principio umano fece discendere la legge dei *corsi* e *ricorsi*, e dal principio divino trasse quella mirabile teoria che al Vico stesso piace nominare del *vero* e del *certo*. Il Vico, avendo un doppio principio *razionale* e *dogmatico*, discende a conchiusioni, se non opposte, diverse. In quanto al metodo tiene a quello dell'induzione e della deduzione, che gli piace chiamare geometrico, perchè come il geometra dall'esperienza pone l'assioma così egli, il Vico, dalla storia le *degnità* (*digunm*); e così con metodo, che quasi è a dirsi sperimentale, egli rinnuova la scienza speculativa. Il nostro autore nella *Scienza nuova* vede qual sia in essa l'oggetto preso di mira e lo vede in queste solenni parole del Vico: Dessa « quando va per lo seguito degli effetti è la storia universale dei popoli; quando va per la serie delle cagioni è la filosofia della umanità ». Ma la sapienza della umanità vuol appalesarsi in qualche criterio di morale, di pratica. Principio e metodo della scienza storica hanno radice nel *senso comune*. Il Vico definisce che cosa ciò sia, e il Fontana rivendica una tal gloria agl'Italiani sopra Tommaso Reid, difensore valoroso di questo senso.

La identità della natura umana predicata in ogni tempo, identità che forma tuttavia il fondamento di sistemi robusti e lodati, e che storicamente, osserva il nostro autore, doveva apparire al Vico inconcussa, importa, se ben si guardi, ripetizione di atti in contingenze date. Da ciò la legge dei *corsi* e *ricorsi* umani; e il Fontana si accosta a questa legge, che anche a me pare costante ove per altro, dice egli, i ricorsi del Vico non siano presi così crudi come apparvero; mentre bisogna nelle trasformazioni far ragione degl'individui, dei luoghi, dei tempi, dell'acquistata o della perduta coltura.

Alla scoperta di una legge di ricorrenza il Vico ci abbandonò, e qui i commentatori fanno sosta e mutano la lode in biasimo; qui la sorgente di molti errori. È pure del Vico la teoria del *vero* e del *certo*. Il diritto positivo è il *certo* cui, secondo lui, la umanità deve attenersi, e il diritto razionale (assoluto, secondo lui e divino) è il vero cui la mente del legislatore e del magistrato si deve rivolgere. « Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano di attenersi al certo; perchè non potendo soddisfare l'intelletto con

la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscenza. » E questa teorica del Vico è largamente e chiaramente sviluppata dal Fontana. Il quale si mostra, più assai che non altri, amico e propugnatore del gran filosofo, e lo difende da chi lo disse sistematico per eccellenza, e da chi disse non aver avuto nè un sistema nè una metafisica. Ma le critiche le più opposte indicherebbero la robustezza dell'opera controversa. E con questo discorso, che il nostro autore diceva pure a' suoi giovani alunni in Cremona nel 1869, mostra sempre maggiore il suo entusiasmo e pel Vico e per la tanto bella quanto giovane scienza che egli professa.

Nè pago ancora il Fontana, l'anno di poi, nel 1870, un terzo discorso sul Vico recitava in Macerata, dov'era stato trasferito professore di storia. E il tema era la UMANITÀ GENTILESCA. Qui prende a ragionare le origini delle religioni, del linguaggio, dell'uomo. Mostra come il monoteismo possa essere stata la prima religione sulla terra, e il sacerdozio si trovi fra le prime istituzioni della umanità. Ma nella favola della mitologia ritrovò il criterio del più retto giudizio, rivelò quanta sapienza vi si trovasse nascosta, e nel senso recondito di esse scoperse la origine e il processo di tutte le religioni. Frattanto egli si professava cristiano e cattolico, e perciò, bene osserva il nostro autore, non è lecito di pretendere che camminasse egli così immaturamente con le moderne dottrine.

Dall'origine delle religioni passa facilmente e naturalmente a quella del linguaggio, dappoichè le allegorie religiose non sono senza riscontro con le metafore del linguaggio stesso; ed è mirabile come quell'unica mente, senza i soccorsi della moderna filosofia, riuscisse a conclusioni le più inaspettate.

Non così è facile districarsi nel voler trovare l'origine dell'uomo. Quanti vi perdettero il capo, e ve lo perderanno quanti che in vece di studiare la natura umana qual'è si ostineranno, per la smania di filosofare, vanamente in quella ricerca! Il Fontana, toccate alcune ipotesi, viene in questa sentenza, la quale mi pare abbastanza seria: Che la catena ascendente degli esseri, dalle prime trilobiti ai mammiferi più perfetti, ci mostra che l'origine dell'uomo è strettamente connessa con la questione della vita nel mondo. Il concetto di una *storia della umanità gentilesca* raccoglie nel Vico le notizie sparse intorno alle dette tre origini, delle religioni, del linguaggio, dell'uomo. La quale storia della umanità gentilesca abbraccia tanti più popoli che non la storia del popolo ebreo, che non è che la storia di un popolo in sè rinchiuso. E il Vico che non rinnega, da cristiano e cattolico, la bibbia, trova modo di conciliare le due storie. Un filosofo, che fa apertamente professione di una data fede e voglia ad un tempo liberamente ragionare,

mi pare un pulcino nella stoppa; mi pare vederlo camminare colle pastoie, mentre pretende e crede procedere speditamente. E se il fantasticare teorie, più o meno parventi, mostra spesso gran potenza di mente, ha pure la sua parte di ridicolo, tanto più è ridicolo il filosofare quando si abbiano idee preconcette e credenze già stabilite. Nè con ciò intendo scemare di ossequio e di ammirazione a quel sublime ingegno, cattolico e filosofo, una grande antitesi tra la ragione e il pregiudizio. Il Fontana, così tenero e giustamente ammiratore del gran Vico, valorosamente lo difende: Nella *scienza nuova* altro non aveva fatto questo sapiente che aprire due vie, distruggere e riedificare. Ma avvenne che nel distruggere, dice il nostro autore, quelli che lo seguirono dessero occasione, affrettandosi troppo, di spavento, e avviene tuttavia che volendo altri riedificare si tema, che nessuna cosa, sacra o profana, rimasta intatta, manchi di un sicuro punto d'appoggio. È poi da pensare che ai tempi del Vico, molti studî, particolarmente della natura materiale, non erano così progrediti come oggi. Pure è ammirabile che mentre l'esegesi biblica si affanna e suda per attribuire alle umane famiglie settanta secoli di esistenza, la *storia fisica* contemplata dal Vico stesso riconosce le vestigia dell'uomo quaggiù per duecento mila generazioni e non meno. Dunque il Vico anche in ciò avanzava il suo tempo. La opinione poi dell'illustre filosofo sull'origine dell'uomo, osserva il Fontana, pecca per angustia, e per non essere convalidata da tanti fatti quanti sono gli argomenti che all'arte logica egli stesso domanda. Dopo tutto il nostro autore dà lode a Giovan Battista Vico del raggirarsi che fa la filosofia della storia attorno a lui, come la fisica si raggira attorno al Galilei. Dà biasimo al Vico « che mentre d'ogni evento egli soleva considerare le relazioni del principio, dello svolgimento e del fine, dei tre punti ai quali ha riguardo la scienza, il passato, il presente e il futuro, solo curasse il primo e, appena toccato del secondo, al terzo non rivolgesse quasi un pensiero ». Dello avere poi tentato di sostenere colla scienza la santità del testo mosaico non mi pare che valga a scusarlo l'essere stato questo l'errore anche del Buffon, del Cuvier, dell'Agassiz. Io invece riprenderei questi come Vico.

« Qual bisogno ha del resto un credente, conclude il mio amico Fontana, d'investigare la finalità degli esseri umani? Non è già tutto previsto? L'uomo sopporta una esistenza di espiazione sulla terra, l'anima è chiamata in grembo all'Eterno, e la umanità compie la sua storia in Cielo ».

Le stesse parole mi diceva ultimamente uno Spiritista, ed il Vico e il Fontana riderebbero forse anch'essi della nuova setta che si affatica, come tanti filosofi antichi e moderni, a speculare

dove niuno, vestito di carne umana, arriverà mai al mondo e a darci teorie che infine, come io diceva sopra, non approderanno mai nè al vero nè al certo, e non mi paiono altro che bolle di sapone. Che cosa sanno essi del mondo avvenire, della predestinazione dell'uomo? sanno quel che ne so io, cioè nulla.

Fin qui di Giovan Battista Vico. Ora in altro discorso si fa a ragionare di Giandomenico Romagnosi, e fra tante e variate opere di questo grande, egli, professore di storia, prende quella intorno ai *fattori ed alle leggi dell'incivilmento*, la quale meglio si attaglia a' suoi studi particolari. A poche righe di proemio segue il capitolo *Romagnosi ed il suo tempo*. Savia e fatta comune costumanza è questa di osservare i grandi uomini non assolutamente, ma in relazione ai tempi in cui vissero. Nel 1761 in Salsomaggiore nacque il Romagnosi; ebbe ingegno profondo, meditativo; a trent' anni colla *genesi del dritto penale* assicurò la sua fama di sapiente; e sapienti, e letterati ebbe molti in quel tempo la Italia, la quale mi piace di vedere anche dal Fontana giudicata, come io la credetti sempre, precedere nel progresso sociale la Francia prima del famoso 89, chè all'udire essi, i galli e i gallòmani, pare questa l'epoca e il luogo in cui nascesse il primo sole ad illuminare tutto l'universo. Eppure molta luce di civiltà, prima che nella Francia, sorgeva in Italia ai tempi del Muratori, del Giannone, del Filangieri, del Beccaria, del Tamburini, del vescovo Ricci, che erano i tempi del Tanucci, del Dutillot, del conte di Firmian, del Bogino, di Carlo I in Napoli, dell'infante Carlo in Parma, di Leopoldo I in Toscana, di Francesco III in Modena, di Clemente XIV papa in Roma; sapienti, principi, ministri che le riforme millantate come ritrovato della rivoluzione francese avevano bandite, incominciate e portate, comecchè lentamente, ma più sicure, a compimento, prima dell' 89.

Chi ben consideri vedrà che invece le riforme imposte cogl'inganni, colla violenza e coi patiboli da quella rivoluzione fecero poi che indietreggiasse l'Europa e che molte, le quali avevamo già conquistate, perdessimo, e siamo ancora in desiderio di riavere, perchè non entrate nella coscienza dei popoli atterriti da quelle violenze. Intanto l'Italia aveva già diminuiti i privilegi dei nobili, abolite le servitù personali, infrenata la potenza del clero, soppressi molti conventi, espulsi i gesuiti, abolito il foro ecclesiastico, costituito il matrimonio civile, e non so di quanti altri beni era venuta in possesso; e più sarebbe venuta se avesse potuto tranquillamente camminare per quella via interrotta non dalla libertà francese, ma dalle lustre di libertà, dagl'inganni, dalle spogliazioni, dai tradimenti. Nel bel mezzo di questi tempi sorgeva il Romagnosi; ma non a questi tempi soltanto egli si lega, sibbene alla tradizione italiana che da Pitagora a noi si è tenuta aliena da ubbie ed ha d'ordinario

esercitato l'ingegno su ciò che la ragione e il senso comune hanno potuto prestamente far suo. Nella mente del Romagnosi brillò l'idea di una legge dell'incivilmento, ma da questa idea passava bruscamente a quella dei fattori di esso, che al pari del Vico lo suppone procedere con moto regolare. Oggidì molti vi si oppongono, e per vero non mi accomodo di leggieri neppur io a questo continuo e regolare moto del progresso. Ma non così pare che la pensi il Fontana il quale, più fiducioso di noi, crede, ed io lo invidio, che la progressione non interotta esista e che il materiale progresso non siasi convertito in morale regresso. Anzi afferma recisamente (C. V.) che il progresso materiale non fu a scapito nè della morale, nè della scienza, nè dell'arte, nè della filosofia. Qui sarebbe molto da scrivere e da disputare. Una sola osservazione farò: tenendo sott'occhio questo discorso sul Romagnosi, che il Fontana aveva già pubblicato l'anno innanzi separatamente, e confrontandolo con questa ristampa veggo che egli stesso, l'autore, ha modificate le espressioni del progresso nell'arte quando mi faceva il parallelo tra l'arte greca e la moderna, tra la Venere del Canova a Pitti e la medicea, tra il David di Michelangiolo e l'Apollo di Belvedere. Oh, no davvero, mio buon amico, che ora neppur voi credete più che quel David, per quanto bellissimo, abbia segnato *un bel passo nell'arte scultoria*, nè voi credete più che *la Venere a Pitti raggiunga non la bellezza della medicea, ma riveli più puro e più casto il sentimento della verginale pudicizia.* In quanto alla filosofia speculativa io non veggo (mi si scusi per la corta veduta) nè progresso nè regresso dagli antichi a noi, ma mi pare di vedere ripetersi sempre le stesse cose sotto differenti forme, nulla di nuovo, di progredito. Chè se nelle idee di Platone, per esempio, nè si vive nè si potrebbe più vivere, non credo che nelle idee di certi moderni filosofi si vive nè si potrebbe vivere egualmente. Nè io vo oltre in questa disamina; il libro del Fontana farà pago chi vi si voglia meglio addentrare.

La dottrina storica del Romagnosi, fra le dottrine sue della ragione, del regime e dello incivilmento è la meno che stia da sola, e si raccoglie principalmente dal libro intitolato *Dell'indole e dei fattori dell'incivilmento con esempio del suo risorgimento in Italia.* Egli combattè fra sè, incerto fra le leggi e i fattori; e definiva l'incivilmento: « quel modo della vita di uno stato, pel quale egli va effetuando le condizioni di una colta e soddisfaciente convivenza. » In quell'opera l'autore riconosce che lo spiegare i perchè delle notizie positive della storia è proprio della filosofia. La quale sentenza di quest'uomo, il più positivo e il più cauto, va a' versi del Fontana, tutto intento alla filosofia della storia. E qui l'autor nostro, con molto acume e con accuratezza, va ricercando ed esponendo la dottrina del Romagnosi, che per avventura s'in-

contrò senza saperlo coll'Hegel ad applicarsi ad uno stesso soggetto; ma con diversità di risultamenti. Egli, il nostro autore, si compiace giustamente per questa nuova prova del Romagnosi di riconfermare che nel suolo italiano la filosofia della storia era destinata a fiorire e a fruttificare come in regione sua propria. E poichè il Fontana la riferisce, riferirò anch'io questo brano di lettera che il Romagnosi stesso scriveva al Vieusseux, e per la quale luminosamente si prova che egli non conosceva le dottrine dell' Hegel; ed è degna di essere sempre presente nella memoria degl'Italiani perchè si tengano in guardia dal commettere nella filosofia della storia un seicentismo. Il Fontana chiude il suo discorso dicendo che il Romagnosi fu storico, filosofo e criminalista, nè disdegnò l'arte, e volle essere poeta, come altresì il Vico, sebbene all'uno e all'altro mancasse splendida veste al pensiero (e mancò pur troppo in entrambi); ma abbondò in ambidue vivida fantasia e profondità di meditazione. Ma leggiamo quella cara lettera: « Acchiudo questa lettera col farvi osservare che per una specie di lirica parodia della scuola di Hegel presso alcuni giovani scrittori francesi spunta una nuova istorica filosofia a salti grotteschi, luccicanti, repentini, vibrati. Spero che gl'italiani non vorranno commettere nella filosofia della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certamente di arrischiarsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo, i quali non dicon nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire con incessanti provocazioni ai principî? forse che colle caricature si riforma il regno delle opinioni e delle credenze? spero che niun italiano pronuncierà il *bravo*, tanto ambito da quei signori. L'italiana gioventù non amerà, io spero, di occuparsi di fantasmi alchimisti, o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e nient'altro che italiana, ma italiana pensatrice, operosa e concorde, ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura, segnatamente nella terra di Dante, di Machiavelli e di Galileo. »

Fra i nomi del Vico, del Romagnosi e del Campanella, che verrà poi, mi gode l'animo di vedere quello di Cesare Balbo a cui consacra pure un discorso il Fontana. A me quel nome fu sempre venerando e carissimo, ed anche il nostro autore fu legato di affetto alle virtù onde fu adorno l'animo di lui. Il Balbo non fu soltanto narratore di storie, ma filosofo ad un tempo, ed uomo di stato. Scrittore di molte opere e di vario genere, le *meditazioni storiche* è il libro che ferma maggiormente l'autore *della filosofia della Storia nei pensatori italiani*. La vita, gli studî, l'operosità di quel nobile piemontese, passionato italiano, e di cui dà un cenno il Fontana, ce lo presentano, e lo ricorderanno ai posteri, ben degno sotto quei vari aspetti. Egli fu di quei pochi eletti che tanto contribuirono

alla gloria ed alla indipendenza della patria, sebbene molti lo avversassero perchè, come lo dicevano, di spiriti guelfi, ossia papalini. Per me, non papalino, gli perdonava questo guelfismo in grazia de' suoi studî, della sua italianità, dell'onestà sua, e dell'amore alla verità che non la taceva a nessuno, a papi non meno che a popoli ed a re. Io vorrei, dico francamente, che il sommario della storia d'Italia divenisse la lettura quotidiana dei giovani italiani, e se lo mandassero bene nella memoria. Quante virtù da apprendere, quanti vizi di politica da fuggire! Egli, dopo Machiavelli, fu il più forte oppositore di congiure, come quelle che avvezzano il popolo alle finzioni, i principi al sospetto e tornano sempre dannose, riescano o no. Tre cose poi, dice il Fontana, sono da considerarsi nel Balbo: l'individuo, il sistema filosofico, la dottrina politica. Era filosofo e cattolico insieme, che pare una contraddizione, e che il Fontana trova essere cose abbastanza diverse ma non contrarie. A me, ho già detto, paiono veramente contradditorie. Però sono presto conosciuti i principî del Balbo il quale, perchè filosofo e cattolico, sebbene non volgo, cadde in quel volgare errore, nè vi si ritrasse mai, di fidarsi sulla coscienza, onde il dogma subentra in luogo della ragione. I principî suoi sono in sostanza i principî del Vico, colla differenza che il Vico, partendo da questi, si adoperò per elevare la scienza mondana, e il Balbo colla scienza mondana intese a rendere più stabile la divina.

I concetti del Balbo sono esposti in particolare maniera in quel libro di storia filosofica che intitolò *Meditazioni*. Ai corsi e ricorsi del Vico, raffigurati in un cerchio, era stata contrapposta, a significare il progresso dell'incivilimento, la immagine di una spirale che all'infinito si accerchia; il Balbo, ammiratore del Bossuet di cui, coi nuovi studî biblici, concepì il disegno di rifare l'insigne discorso, concepì l'idea di una curva che, abbassandosi prima fino alla venuta di Gesù Cristo, si eleva poscia per non ripiegare più mai. A me queste paiono tutte fantasticherie belle e buone quando colla bibbia e colla rivelazione, che non dee discutersi, si violenta la scienza e si pretende di conciliare ogni cosa. In quanto alla curva del Balbo, dice il Fontana, essere cattiva, sia che discenda, sia che s'innalzi: cattiva perchè avanti Cristo il progresso è innegabile, cattiva perchè dopo Cristo non mancarono le ricadute del cristianesimo stesso. Perciò l'autore respinge assolutamente la teorica di lui. Pure due cose ne ha tratte: che il Balbo ha riconosciuto anch'egli l'umanità come un essere organico e ne ha ordinate le funzioni a un principio; e che, debole il sistema e robuste ed invitte le applicazioni, grande autorità ricevette la sentenza che il divergere negli alti principî non importa la distruzione di quanto si è costruito nelle più basse regioni del fatto. E ciò è quanto il mistico non intende.

Le *Meditazioni*, sebbene non compite, possono dirsi come preparazione all'altro libro delle *Speranze d'Italia* soggetto che, meno ampio, doveva riuscire un monumento perenne di scienza storica e di sapienza politica. Così il Fontana. In quel libro una sola era l'idea: di far concorrere tutti gl'Italiani ad un solo proposito, uno il principio, di far servire la storia e la filosofia alla futura grandezza della patria; uno il fine di procurare colla libertà e colla indipendenza quella unità che noi abbiamo raggiunta felicemente. Col Balbo e col Gioberti risorse il neoguelfismo; ma esso fu principiato dopo che le congiure erano male riuscite; nè riuscì meglio il neoguelfismo, e gli eventi non giustificarono quei rosei sogni. Pure il nuovo principio di qualche cosa fu utile, come noi ricordiamo e ben dimostra il Fontana, e se non altro rese meno difficile il conoscere qual cammino si doveva tenere. Sebbene i due scrittori mirassero entrambi al papato, pure la differenza fra loro era maggiore che non si stimasse. Il Gioberti credeva possibile il confederarsi dei principati italiani sotto la protezione del romano pontefice. Errava il Gioberti credendo il papato ciò che non era, e in buona fede ingannò gli altri e sè stesso. Il Balbo non volò tanto alto quanto il Gioberti, ma si addentrò di più nel soggetto; ebbe anch'egli il pontificato per gloria italiana, ma per lui era già evidente che il papato non avrebbe risposto all'appello. La idea predominante del Balbo era la indipendenza. Senza la quale sarebbe vana la unità, non sarebbe possibile la libertà. Ma come cacciare lo straniero? per lui la più ragionevole e la più pratica delle speranze era il compenso di altri stati all'Austria ove questa lasciasse l'Italia. Con tutti gli errori e le utopie del Balbo, si può e si deve lodare di aver dato un indirizzo serio alla politica italiana, qualunque sia poi stato lo svolgimento successivo di essa politica. Qui il Fontana rapidamente accenna e giudica, secondo me, con molta perspicacia la maggior parte delle opere del Balbo, e dice perchè alcune siano complete, come il sommario della Storia d'Italia scritto in poco più di tre mesi, la Vita di Dante, le Speranze d'Italia, altre incomplete perchè servivano al tempo; il tempo fugge, l'occasione passa, e lo scrittore si arresta. Intervenne al Balbo come al Romagnosi e come a tutti quelli ch'ebbero riguardo al presente.

Da ultimo viene il Balbo come uomo di stato, chè fu ministro e capo di gabinetto poichè Carlo Alberto ebbe promesso e dato lo statuto. Ma il Balbo mancò all'aspettazione, colpa non sua ma di coloro che lo vollero colà dove egli, ritirato nelle domestiche pareti e intento a studî letterari, non aveva più desiderato di giungere. Accettò da onest'uomo e per generosità d'animo, stimando viltà il ritirarsi nel pericolo, ma del resto egli confidava negli altri

che meglio di lui avrebbero appianate difficoltà che a lui sembravano maggiori del vero.

Il Fontana chiude questo discorso, che io ho tratteggiato a mala pena, con molto affetto dicendo: « Quanto a noi se abbiamo colto nel segno, mostrando il Balbo cultore eminente delle storiche discipline, interprete di uno storico momento, esempio di attività indefessa, cittadino virtuoso, non ci vanteremo di avere sfidate le difficoltà che si cpponevano alla giusta estimazione di un uomo che mancò da così poco all'Italia » (3 giugno 1853). Ed io credo che veramente il nostro autore cogliesse nel segno, ma non credo con lui all'augurio che la futura civiltà cammini da sola, cammini per virtù propria, e niun uomo abbia più ad esservi che la guidi; ciò che egli dice a proposito del Cavour quando, richiamato Balbo dal suo re a ricomporre il travagliato governo, cadde e non fu sorretto dallo stesso Cavour, che preparava il proprio trionfo. Io non credo a quest'augurio, perchè non so concepire una grande impresa, un gran movimento sociale senza un grand'uomo che vi sia a capo e lo conduca. Gli uomini sono come pecore e non vanno se non condotte.

Ed eccoci all'ultima parte del libro del Fontana, al sesto discorso, che egli scrisse intorno a Tommaso Campanella, e che intitolò le grandi utopie. Sebbene il soggetto sia Tommaso Campanella, l'autore mette l'occhio, come egli si esprime, sui quattro celeberrimi filosofi Patone, Cicerone, Tommaso Moro e Tommaso Campanella, i quali si abbandonarono a un sogno, che è pure un soguo della filosofia della storia, quello di stabilire le fondamenta di un'ottima repubblica. Il suo tema, egli dice, tocca di alcuni punti che riguardano i futuri destini della umanità. La voce Utopia fu adoperata nel 1516 dal Moro, ma ciò che questi volle significare aveva già assunta altra forma, or sono piu di 22 secoli, da Platone nel dialogo che noi intitoliamo *Republica*, in cui egli dalla virtù personale passa alla virtù collettiva e descrive le doti di un ottimo governo. Platone intende di dare un modello di questo governo, ma egli stesso non s'illudeva allorchè scrisse nel V.° libro: « Non fu mai nostro pensiero di mostrare che possa esistere un tal modello. » Gli si levò contro un suo stesso discepolo, lui vivente, Aristotile colla *Politica*. Fra i due il Fontana predilige Platone; per me, più pratico, più positivo, se avessi da dir la mia, starei per Aristotile. Il nostro scrittore dà dell'uno e dell'altro ben chiara idea, ne fa un giusto parallelo e mostra di essersi addentrato nella *repubblica* dell'uno, nella *politica* dell'altro, negl'intendimenti di entrambi. Passa poi a Cicerone, seguace dell'Accademia, e perciò di Platone che n'era principe. Ma più che altro si mostrò filosofo eclettico. A noi, dice il Fontana, ai quali sotto varia forma apparvero, per

eguale sostanza, i due grandi pensatori dell'antichità, filosofi teoretici entrambi, si presenta ora Cicerone non già come filosofo creatore, ma come ingegno metodico che assecondando il moto delle cose umane (nelle quali dall'esperienza si ascende alla teorica e dalla teorica si ridiscende all'applicazione) si dedica ad uno scopo modesto, informa l'educazione de' suoi tempi, e non sarà infruttuoso per coloro che sopravvivano alla romana grandezza. » Ma ciò che più è in Cicerone, e che non si trova nei più antichi filosofi, osserva l'autore, consiste in una particolar forma di governo che egli da ultimo propone, la quale è un che di mezzo tra il governo del popolo e il governo dell'aristocrazia. Egli aveva indovinato quanto dopo sedici secoli si è messo alla prova, e quanto da circa tre secoli si mantiene con esito felice, cioè le nostre costituzioni. Egli aveva la coscienza di ciò che nella speculazione valga la storia, e sa, e dice, e proclama che « la storia è la maestra della vita. »

Da Cicerone passa l'autore a Tommaso Moro, e narrato come a questo venisse in pensiero di scrivere la sua *Utopia* e come avesse occasione di scostarsi da Platone e da Cicerone, afferma che il soggetto principale e l'altre materie discusse, rivelano subito la continuazione delle tradizioni anteriori. La più stravagante proposizione del Moro è forse quella per cui, correggendo Platone che invoca la comunità delle donne, domanderebbe una più ragionevole spartizione dei beni di fortuna. Ma è da tener conto dei tempi suoi di poca industria, e nei quali i latifondi inglesi erano un male gravissimo. Lo scopo della Utopia è limitato e parziale, tende più al bene che all'ottimo, all'utile prossimo che al remoto, e scrivendo pel popolo inglese l'illustre cancelliere mostra quale egli lo desidera, quale forse lo ha fatto.

Il Fontana entra quindi nella dottrina del Campanella, che lo dice tra coloro che applicarono l'ingegno alla ristaurazione della filosofia dopo gli aberramenti della scolastica. Il punto che lo fa diverso da ogni altro è questo che mentre gli antichi hanno cercato l'uomo quale potrebbe e quale dovrebbe essere, il Campanella descrisse l'uomo quale ha da essere e quale sarà. E ciò descrive nella *Città del Sole*. Cicerone pensa al popolo romano, Tommaso Moro all'inglese, il Campanella provvede a tutte le società e a tutti gli uomini. Platone specula, Campanella domanda l'esperimento, non la combinazione degli argomenti, ma la storia lo ha innalzato alle più alte contemplazioni dell'avvenire. Perciò gode la simpatia del nostro autore, il quale, senza dilungarsi sul sistema del Campanella, osserva che in filosofia vede l'uomo necessariamente limitato perchè essere corporeo, perchè creato. In politica, amante dell'Italia di cui lo privarono i suoi nemici, morto in esilio a Pa-

rigi dopo essere stato 27 anni carcerato come reo di ribellione, sogna la monarchia universale condivisa fra la Spagna e il papato; in religione si prova alla vieta conciliazione del libero arbitrio col fato e colla necessità. Intanto egli fu vittima di quelle due potenze che voleva innalzare: il pontificato e la Spagna. Questa lo incolpa di maestà, quello ne affretta la carcerazione. Il Campanella ricalca spesso le orme del Moro, ma mentre il Moro bandisce i patimenti volontari e lascia supporre quel che non dice, il Campanella pone a dirittura come scopo della vita ogni sorta di perfezione, anche nei piaceri e nei comodi.

Discorsa la *Città del Sole* tocca la predizione del futuro e ciò che nel linguaggio comune non si distingue, egli con diligenza distingue tra il divinare e il predire. Il divinare è proprio di quella pretesa scienza che ricorre ad aiuti sopranaturali, è una specie di ciurmeria, non una cosa seria, mentre il predire non è più dello anticipare qualche notizia di ciò che deve accadere, desunto dalle analogie di ciò che è sempre accaduto. Ma perchè l' universale consentimento si pronunzi in favore di una scienza del futuro è necessario, dice il Fontana, che la teoria del progresso non ci sia disputata. E qui entra ancora a dire del progresso sociale che egli, il nostro amico, ha la fortuna di scorgere più limpidamente e più indubitâmente che io non iscorgo. Beato chi si troverà in questo grande progresso futuro! e vedrà la umanità soddisfatta mettere a parte le ubbie le quali ora l' affliggono.

Il sesto paragrafo, assai breve, è pur sufficiente a farci conoscere le idee dell' autore sulla unità del linguaggio. Per me è un bel sogno anche questo come quello dei cattolici di un sol pastore e di un solo ovile; ed egli dica pure che l' obbiezione non può sorgere che da pedanti, e, se così è, io mi dichiaro pedante e, mi perdoni l'amico, rido di questa lingua universale, come della comunione dei beni e delle donne e di tante altre bellissime fantasticherie finchè non mi si diano altri uomini impastati di altra materia che noi non siamo. Duolmi che nè io nè il mio amico Fontana vivremo più di quà a tanti secoli quando tutte queste cose si potrebbe vedere a chi darebbero ragione. Perchè affaticarci tanto, e spargere tanto sangue per la indipendenza di una patria, per la difesa dei nazionali confini? Lasciando Tedeschi e Francesi in Italia non era già un mezzo di affrettare questa comunanza di lingua, e amalgamando in una le tre lingue, con altre che si sarebbero unite poi, incamminarci alla universale? Io, se pur mi volete pedante, non ricuso di dare ospitalità nella nostra a voci di altre lingue, ma quando un vero bisogno lo imponga. Ma nè tempo nè voglia ho di discutere questo paragrafo che darebbe argomento a troppo lunga materia, e vo oltre con l' autore sulla comunanza

degli averi. E qui egli mi appare più savio che non nel precedente paragrafo, dicendo il problema essere di facile soluzione e, senza lo spartire, la comunione divenire un fatto, convertendo in danaro ciò per cui vale la nostra persona quando la morale e la scienza abbiano trovati i mezzi da farla valere. Errarono Platone e Campanella in questa idea perchè nè questi nè quegli sapevano che il tempo avrebbe fatto ricchezza il lavoro, e che ricchezze, eguali a quelle dei seminati, fossero per nascere così dall'industria che dal commercio.

Si disputa se il progresso sia indefinito o limitato, e il Fontana si oppone, con salde ragioni a coloro che lo vogliono indefinito. Egli poi non vuol chiudere il discorso senza una parola sulla nuova morale e su quella forma di ultimo governo che tanto ha impensieriti i nostri sommi filosofi. Leggo quest'ultimo paragrafo, e mi accorgo che la materia non corrisponde al titolo, ma piuttosto mi sembra un canto lirico, un bel canto lirico che sorge dalla fantasia e più dal cuore del Fontana. Egli è ancor giovane e la poesia è più dei giovani che degli attempati. Per lui qualunque forma di governo, per quanto ordinata con sapienza di leggi e di magistrati, non avrà più ragione di esistere perchè la società, regnandovi l'ordine, non avrà più bisogno di freno. Egli stesso concede che questo suo bel sogno sia posto fra le utopie, e vuole che gli sia concesso d'ingannare un'ora in un'estasi che non ha nulla d'illogico, nulla d'immorale, nulla di offensivo, nulla di pericoloso. Data all'uomo la virtù, data all'uomo la scienza, sta pel codice il galateo, e il gran metafisico della *Città del Sole* può vantarsi che regni in terra la giustizia, che la coercizione penale sia una dolorosa memoria del tempo passato, che le istituzioni filosofiche abbiano resi inutili i digesti, gli avvocati, i giudici e la sbiraglia. E se non è utopia questa quale sarà? Aspettiamo dunque questo tempo beato che così solletica la fantasia ed il cuore del mio buon amico. Io intanto mi compiaccio di poter dare sincere lodi a questo suo primo libro, che rivela nell'autore profondità di studi filosofici e storici, amore per essi e per la patria, che va con le opere dello ingegno onorando; desidero solo che un poco del molto tempo che consacra alla materia conceda anche alla forma. Egli stesso si duole del Vico e del Romagnosi che mancano affatto di questa forma. La sua certamente è già migliore dei due grandi filosofi del passato secolo, troppo gallicizzante; e poichè egli si professa così strenuo propugnatore del progresso anche questo di congiungere nei libri la forma alla materia, come usarono i nostri scrittori del secolo XVI, è progresso e fa perfetto il libro a quel modo che può dirsi perfetto l'uomo che abbia la mente sana in un corpo sano. La disgiunzione della forma dalla materia sarebbe invece regresso, per quanto

ottima la sostanza. Il Gioberti ed il Mamiani ai nostri giorni sono un esempio di ciò che io mi auguro in ogni libro. Il Fontana stesso lo intende, e me ne dà prova quando, confrontando io la prima stampa del suo discorso sul Romagnosi con la seconda edizione, veggo come l'abbia migliorata dando maggiore italianità e perciò maggior chiarezza alla forma. Mi cade sott'occhio ad esempio questo periodo: « Ma fatta poca ragione a questi argomenti, già si sa che chi ammira grandi cose davvicino, *versa* sempre in *dettagli*, e ciò non può mettere in pensiero chi voglia ergere lo sguardo, com'è nostro intendimento, alla bella figura di Gian Domenico Romagnosi. » — Lascio quel brutto *versa in dettagli*, ma rifatto questo periodo più italianamente nella ristampa, quanto non è più chiaro così? « Ed anche fatta poca ragione a questi argomenti, già si sa che chi ammira grandi cose da vicino, vede le particolarità, non vede il tutto, ciò che non può non mettere in pensiero chi voglia ergere lo sguardo, com'è nostro intendimento, alla bella figura di Gian Domenico Romagnosi. » Prosegua egli adunque a camminare su le orme dei grandi pensatori italiani, dia nuovi lavori a questa Italia nostra, ma ricordi che l'Italia si onora anche della sua bellissima lingua, e così egli non predicherà solo ma camminerà sulla via del vero progresso unendo la forma alla materia.

ORESTE RAGGI.

RASSEGNA LETTERARIA.

Nuovi Versi di Giuseppe Aurelio Costanzo (preceduti da pochi altri già pubblicati); Napoli, Morano, 1873.

Il poeta, nato sotto il cielo purissimo della Sicilia tra i monti verdeggianti della classica Ibla, in mezzo a tanto sorriso di natura, cantava:

Mentre tacciono i venti e la tempesta,
Scoti, auretta d'April, l'ali odorose,
E la natura che per te si desta,
Disvelerà le sue bellezze ascose.
Ogni zolla che ai tuoi baci rispose,
Già nuovi germi e nuove foglie appresta;
Sorrideranno i monti e la foresta,
Sorrideran le mammole e le rose.

Oh, se come tu vai di fiore in fiore,
Il mio canto potesse, aura d'Aprile,
Di labro in labro andar, di core in core!
Dammi l'ali odorate, e a te simile
I germi desterò di quell'amore
Che fa l'alma più pura e più gentile.

E il voto espresso in questi versi felicissimi che spirano un soave profumo primaverile non riuscì vano. Aurelio Costanzo è un vero poeta lirico che mira a far le anime più pure e più gentili, nè a me sembra indegno di rammentare col proprio nome quello di Angelo di Costanzo dal cui sangue forse discende, che nel secolo XVI° scrisse, ancora giovanissimo, la storia di Napoli sua patria e meritò co'suoi versi di essere annoverato fra i restauratori della lirica nostra, a quei tempi immiserita dai servili imitatori del Petrarca. E veramente il nuovo Costanzo, fatta ragione delle diversità dei tempi, fa pensare talvolta all'antico per la vena facile ed affettuosa e dolcezza malinconica del verso, sebbene tanto differisca da lui nella fortuna. L'antico fu cacciato dalla patria schiava dello straniero, e morì nella terra dell'esilio; il nostro ebbe l'onore di combattere le battaglie della indipendenza d'Italia; e la fortuna di sciogliere l'inno della vittoria al Re liberatore.

La lirica del Costanzo è poesia soggettiva ed intima per eccellenza. Essa è come l'eco fedele dell'anima del poeta variamente commossa dai casi della vita così pubblica come privata, dai propri dolori e dalla meditazione amorosa delle sorti umane. È quasi sempre mesta, e perchè tale sembra che sia lo stato abituale dell'anima di lui, e perchè tale è per lo più il carattere della poesia moderna, come quella che non appagandosi oramai della semplice pittura delle cose esteriori, ma profondandosi negli abissi del cuore umano, che è il vero mondo del poeta, ci trova così spesso misterioso ed ineluttabile il dolore, Tant'è, la poesia leggera e spensierata non fa più per noi. Ogni conquista del pensiero, ogni passo che egli faccia su questa via infinita della verità, muta lo stato dell'anima umana, e come ha la sua parola nella scienza, così ha la sua parola nella poesia. Scienza ed arte oggi più che sempre si danno la mano; bello e vero oggi più che sempre si confondono insieme: perchè così nel mondo del pensiero, come in quello della natura tutto si collega, si armonizza tutto. I resultamenti stessi della scienza più severa sono ora materia ed ora occasione ai canti del poeta. Aggiungete che se il nostro è tempo di scienza positiva, è anche tempo di grandi passioni e di grandi rivolgimenti sociali. I più ardui problemi economici, morali, metafisici, religiosi affaticano le menti de' pensatori, attizzano le passioni delle sette e

quindi delle moltitudini. Vi è chi tutto vuol rinnovare, vi è chi tutto vuol conservare, v'è chi tutto vuol distruggere. Quante speranze e quanti timori, quale entusiasmo e quale sfiducia non assalgono a vicenda gli animi di coloro che osservano a fondo la società odierna? E il poeta l'osserva a fondo e se ne commove, e nella parola armonizzata dell'arte esprime potentemente la commozione dell'animo suo. Si dice che i nostri son tempi di prosa, perchè tempi di dubbio e non di fede. Ogni forte o delicata commozione dell'animo, se trova la sua parola è poesia; e il dubbio può esser poetico non meno della fede e anco più. È poesia il Fausto ed è poesia la Divina Commedia, è poeta il Leopardi ed è poeta il Manzoni.

Il Costanzo canta quasi sempre sè stesso, ora piangendo la caduta delle speranze giovanili, ora la lontananza della madre, ora aprendo l'animo suo alla donna che ama. Gli affetti privati e domestici sono appunto quelli ne' quali egli è vero poeta. Le sue imagini son vere e vaghe, e si colorano d'una malinconia soave, il suo verso è spontaneo e spesso di quella armonia che il Foscolo chiamerebbe pittrice. Sentite come lamenta in questi versi la caduta delle sue illusioni giovanili:

> Come d'autunno cadono le foglie,
> Così mi par che ad una ad una cada
> Ogni più bella illusïon del core;
> E l'anima in sè stessa si raccoglie
> Vedova e sola, simile ad un fiore
> Cui vien manco la luce e la rugiada.

Siccome è poeta specialmente de' sentimenti più teneri e delicati, così la forma lirica che egli tratti con più perfezione è il sonetto, che, chi lo sappia fare, è di quelli interpete veracissimo. Egli come già fece il Prati, per dir solo dei viventi, sa innestare insieme più sonetti di guisa che l'uno a l'altro continuandosi, vengono tutti come a formare un componimento solo, che è come una storia del cuore del poeta. E lo stesso metodo tiene spesso anco con l'Ode ed altri componimenti lirici. Così gran parte del volume (da pag. 121 a pag. 263) è occupata come da un poemetto lirico in vari metri composto di 33 Odi e intramezzato da altre 11 Odi minori, il qual polimetro il poeta intitola *Un' anima* per specificarne, come io penso, l'indole intima o psicologica.

Inchinevole come egli è alla meditazione profonda ed agli affetti mesti, questo poeta doveva anche fare buona prova, cantando la morte. E nel vero quella parte del libro che egli intitola *Versi funebri*, specialmente là dove piange la morte della bambina Teresina Prudenzano,

commove fino alle lacrime e lascia nell'anima un senso di profondo dolore.

Qua e là, specialmente nei polimetri, si canta la patria, ed a quando a quando si tenta anche la satira particolarmente sociale e politica. Ma ciò con esito poco felice. Il Costanzo, almeno a quanto pare a me, farebbe bene a non discostarsi mai da quel genere di lirica soggettiva e malinconica, alla quale solamente egli è nato, e che non può non fruttargli da' suoi compatriotti il nome che più dura e più onora.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

1.° **Versi di Arturo Graf**; Braila, 1874.
2.° **Alessandro Manzoni, Saggio critico di C. M. Sauer**, prima traduzione dal tedesco di G. Fortunato; Napoli, Detken, 1874.

Nella prefazione ai suoi versi il signor Graf si lamenta della poca considerazione in cui è oggi tenuta la poesia. Non ce ne stupiamo, perchè un tal lamento si ode spesso, e muove da un fatto incontrastabile e generale. Ma ben ci stupiremmo se un uomo di così elevato ingegno e di così abbondante ed eletta coltura, com'è il signor Graf, attribuisse la ragione di esso fatto a quelle cause che volgarmente se ne sogliono assegnare, come sarebbe lo spirito utilitario del nostro secolo o la voga di generi inferiori e corrotti di arte. Le cause devono essere assai più profonde e legittime, tostochè si vede che i letterati stessi di professione, che non son poi quelli che più abbiano campo a pensare ai milioni, e che pure spendono sovente la più parte del loro tempo a studiare ed assaporare i prodotti poetici e de' tempi antichi e de' tempi più vicini ai nostri, tuttavia all'annunzio della comparsa d'un nuovo volume di poesie, sien pure de'poeti contemporanei più riputati, non si commuovono nè punto nè poco, se non s'infastidiscono addirittura, e tutta la aspettativa e l'entusiasmo loro accordano invece ai nuovi lavori di critica e di storia, che per avventura compajano in Italia e fuori. Critici autorevoli, come ad esempio il Macaulay in Inghilterra e Camillo de Meis in Italia, hanno dimostrato, con ragioni alle quali è difficile dar risposta, che la poesia è una funzione dello spirito spontanea e necessaria in altre età, ma all'età nostra, profondamente critica e scientifica, non più conveniente, e proseguibile solo stentatamente per istrascico dell'abitudine inveterata. Noi non staremo a ripetere e ribadire le loro ragioni, chè non abbiamo agio di metterci ora ad una impresa che non è da pigliare

a gabbo. Ma ad ogni modo, veridica o no che sia la fede di morte che quei critici danno alla poesia, questo è pur certo, che la freddezza con cui la poesia è ora accolta *pur da color che le dovrian dar lode*, il fatto notevolissimo che, mentre qualche tempo fa la comparsa di un lavoro poetico era un avvenimento nel mondo letterario, invece ora vi è un avvenimento solo la comparsa di un lavoro di storia o di critica o tutt'al più di arte prosastica (come certo genere di romanzi e di novelle), non può essere superficialmente considerato, e ripetuto da cause meschine ed ignobili, ma deve dar molto da pensare a chi voglia spiegarlo, e tanto più a chi vi si voglia opporre con nuovi tentativi poetici.

Comunque sia, il volume di versi pubblicato dall'egregio signor Graf, è dei migliori che si potessero aspettare oggi sotto un pianeta così infausto alla poesia, e riesce a farsi leggere con qualche interesse anche dai mal preoccupati verso il genere a cui esso appartiene. Si deve ciò in gran parte alla forma, che è tersa, elegante, ed insieme sobria e vigorosa, sì che arieggia assai spesso la forma leopardiana. Merito tanto più singolare e dimostrativo di un ingegno non comune, in quanto che il nostro autore, quantunque abbia fatta non breve dimora in Italia, è però nato in Grecia da genitori triestini, e molti dei suoi versi ha scritti in paese rumeno. Forse per altro cotesto gli ha nociuto per questo rispetto, che lo ha fatto spesso propendere all'uso di una certa lingua troppo arcaica, troppo latineggiante, da cui, non che il Manzoni, ma il Leopardi stesso si sarebbe astenuto. Egli scrive, per esempio, *artifice*, *voluntà*, *vase*, *giuvenile*, *singular*, e via dicendo; affettazioni che dàn tanto più nell'occhio, quando si trovano vicine a frasi forse troppo poco classiche e poetiche. Le quali non abbondano, ma non mancano, come ad esempio: « .... Che l'inconsulta ingiuria Faccia altrui *pagar caro*.... D' ammirazion, d' invidia *Oggetto* allo stranier. » — Così, talvolta egli erra omettendo la dieresi, in maniera che il nostro amico Vittorio Imbriani (maestro sommo davvero in questa importantissima parte della versificazione) non gliela perdonerebbe in eterno. Il Graf, per esempio, non si pèrita di scrivere: « Il *vetriato* balcone » ovvero: « Tutto d'arcano *riempiermi* sgomento » e così via.

Sennonchè, se questi nèi non valgono a toglier che poco alla bella forma del nostro poeta, tanto meno possono nuocere alla forza del sentimento e al valore del concetto. E, quel che più importa, il concetto del Graf che, meno poche eccezioni, è assai giusto, almeno da un aspetto, non resta nella sua astrazione, ma si trasforma davvero in mente di lui in immagine viva e schietta. Molte volte i mediocri, e talora anche i grandi, credono di poetizzare il soggetto astratto illustrandone le singole parti con gran lusso

di paragoni e di metafore; ma cotesto non basta a far vera poesia. Il pensiero deve trasformarsi tutto quanto in un fantasma che commuova l'immaginazione ed il cuore dell'artista, ed in tal caso esso è poesia anche se i suoi particolari sieno espressi nella forma più arida e ruvida. Il signor Graf, per dar un esempio, opina che l'opra del primo Napoleone sia stata un'agitazione vana e disastrosa, non intesa ad alcun grande scopo, ma solo a sfogo di ambizione personale; che insomma non fu *vera gloria*. Il concetto non è al tutto nuovo: basta rammentarsi dell'insistervi che fa Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi*. Ed è tutt'altro che un concetto falso; benchè vi si possano fare molte riserve, giacchè alla fin fine la tremenda scossa che il gran guerriero dètte alla vecchia Europa non si può dire che non abbia punto giovato alla creazione dell'Europa nuova. Sia come si sia; questo concetto non resta arido, come un teorema storico e morale, nel Graf, bensì questi si rappresenta vivamente allo spirito le caterve di morti, la sequela di stragi, i danni dei paesi, i dolori delle famiglie, e in mezzo a tutto ciò Napoleone, che n'era la colpa, starsene pertinace e impassibile, senza però avere in mira un alto e generoso fine che si possa dire gl'ispirasse la forza di sopportare rassegnato il rimorso di tante pene inflitte ai nemici e agli amici. E come la fantasia divina del Manzoni si rappresentò via via le varie situazioni ora inebbrianti ora scoranti e in fine il sommo sconforto dell'eroe, così la fantasia del nostro giovin poeta corre quasi parallelamente a figurarsi i varii dolori delle vittime di lui, e da ultimo la poco virile impazienza di lui nella prigionia di S. Elena. Ecco le due ultime strofe, che mi pajono, come quasi tutte le altre di quella poesia, che è forse la migliore che si trovi nel volume, assai vigorosamente concepite:

Ed ei, negletto, ai termini
Giacque estremi del mondo,
Delle grandi memorie
Mal sorreggendo al pondo,
E in ingloriosa accidia
Trasse fremendo i dì.

Così lione libico,
Pien di noja e di rabbia,
Va, con frequente anelito,
Circuendo la gabbia,
Che al non conteso imperio
Dell'Atlante il rapì.

Per dare un altro esempio, in una poesia intitolata *Vigilia*, descrizione di una veglia notturna prodotta da un'idea fissa e molesta, ei dice in ultimo con molta verità:

Odo passar la scolta di lontano
A grevi passi e lenti;
E notturno guardiano
Proromper lamentoso in questi accenti:
Suonan le quattro; è il ciel sereno e puro,
Ma il freddo acuto e forte:
Cittadini, securo
Sonno dormite, io vigilo alle porte.
Indarno, o guardian di sonno schivo,
Alla mia vegliar credi;
S'introduce furtivo
Il pensier che m'uccide e tu nol vedi.

In fondo al suo volume il signor Graf ha poste alcune satire e alcuni scherzi. Hanno pur essi le qualità estrinseche delle sue liriche, ma mancano della principal qualità della satira e dello scherzo, lo spirito e la gajezza; cosicchè non vi cavano, non che una risata, ma neanche *un lampeggiar di riso*, per dirla con Dante. E una satira che non solo resta sempre alla superficie, ma che non si rivolge mai a quella parte della superficie che è veramente suscettibile di riso. Vuol far la satira di un banchetto a cui ha assistito; ebbene, vi descrive tutti i commensali: là è il padrone, un disutilaccio dissoluto e sfoggiatore di ricchezze; vicino gli siede uno lanternuto con una voglia rossa sul naso, che beve beve e beve; terzo viene uno serio serio, che taglia con molto garbo tutta la carne che viene in tavola prima che i servi la portino in giro commensale per commensale; un altro è un raccontatore valentissimo che vi ridice tutta la cronaca scandalosa della città; un altro mangia da crepare e ogni tantino sbottona un altro bottone per far largo al diluvio di bocconi che manda giù; un altro sa contraffare tutti, e rifà l'inglese ubbriaco, la donna letichina, il predicatore nojoso, e sin il gallo e il majale; un altro sa far tanti giocherelli coi bicchieri, colle forchette, cogli stecchini; e finalmente c'è l'autore, che guarda gli altri e non sa attirarsi l'attenzione di nessuno. — E questa è tutta la satira?! Si dura fatica a comprendere come all'autore sia parso che una simile descrizioncella fredda e inanimata potesse passar per satira. Come in altre cose, così egli arieggia il Leopardi anche nell'incapacità di ridere e far ridere; e difatti mi veniva sempre in mente la *Palinodia,* mentre leggevo queste poesie scherzose del Graf. Sarà bene dunque che di questi scherzi non ne faccia più.

È a desiderare che l'egregio autore non se ne stia alle sue prime pubblicazioni, ma prosegua animoso a fare uso di una tanta abbondanza di dottrina e vigoria di mente; come sarebbe da augurare che il governo nostro adoprasse in qualche maniera questo valente campione degli studi italiani, cosicchè non andasse per noi dispersa una forza, che sarebbe preziosa in tanto bisogno che abbiamo di operosità giovanile ed intelligente.

E, se ci è lecito di passare dalla considerazione del giovane poeta vivente a cosa che si riferisce a un gran poeta morto (e molto prima di morire, si noti, cessato d'esser poeta e divenuto critico e storico, quasi personificazione del secolo decimonono in tutte le sue fasi), annunziamo con piacere la traduzione testè fatta da un egregio giovane napoletano, il signor dottor Giustino Fortunato, del bel libercolo del tedesco Sauer sul Manzoni. Del lavoro tedesco non parliamo, chè già se n'occupò la stampa milanese quando esso comparve; della traduzione non rileveremo le pochissime mende, chè il traduttore le vedrà ormai da sè, e il lettore da esse non può essere traviato e condotto a fraintendere. Ci limitiamo dunque a dare il benvenuto a questa pubblicazione, che potrebbe servire a raddrizzare forse le idee di quelli che in buona fede ripetono senza esame le accuse ingiuste mosse da qualche troppo passionato valentuomo al gran poeta milanese. A pagina 67 e seguenti della traduzione si trovano considerazioni giuste ed acute intorno alla religione e alla politica manzoniana, che servirebbero benissimo all'intento suaccennato. Certo, c'è stato in Italia un tempo di prostrazione morale e politica, in cui tornavano opportuni scrittori, quasi diremmo, eccitanti e violenti, mentre la calma temperanza manzoniana poteva forse a certi lettori, incapaci di comprenderla bene, riuscire insinuatrice di pigra rassegnazione, e ad ogni modo non rispondere al bisogno momentaneo di scuotere ed eccitare gli animi fiaccati dall' oppressione straniera e dalle tirannie indigene. Ma è certo pure che, considerata in sè, la temperanza manzoniana è tutt' altro che fiacchezza e pigrizia: è anzi quel virile dominio sul proprio animo che fu e sarà l'educazione degli animi forti ed elevati di tutti i tempi, e che nei tempi ordinari, come son questi nostri, è l'ideale a cui anche la comune degli uomini può mirare. Per usurpare il linguaggio medico, le opere manzoniane non sono un *eccitante*, ma neanche un *deprimente:* sono un *tonico.*

FRANCESCO D' OVIDIO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Varese e suo circondario. Notizie raccolte ed ordinate da Luigi Brambilla; Varese, 1874, in 2 volumi.

L'autore non ebbe il coraggio d'intitolare « Storia » il suo libro, perchè infatti non è una storia, ossia un racconto ordinato di fatti, sì invece un guazzabuglio di notizie, alcune delle quali scendono giù giù fino al pettegolezzo. Il parlare dei fatti d'oggidì, di esposizioni avvenute, or son pochi anni, di istituzioni sorte ieri, di monumenti recentissimi, ha più l'aria di voler fare della *réclame* ad uomini autorevoli, e di renderseli obbligati, che d'illustrare un paese, il quale, per tanti meriti, ne è assai degno. Ma l'illustrare da senno un paese è opera di mole e di fatica; richiede sacrificî, che rimangono oscuri ed ingloriosi; nè uno scrittore si può mettere a pensarvi oggi nella speranza di pubblicare il libro dopo tre mesi. Il primo volume del Brambilla è buttato giù in gran fretta; quando si parla di storia l'autore sorvola sui primi tempi, incespica, si trattiene per dieci pagine nella *Guerra dei preti*, e poi tira innanzi con una specie di cronistoria, non provata, nè documentata in verun modo.

Il secondo volume contiene una guida assai prolissa pel viaggiatore che vuol visitare il circondario di Varese; ma ahimè, quanto povera di esattezza e di critica! Essa torna, a dir poco, inutile dopo la pubblicazione della guida pel territorio di Varese del signor L. Bizzozzero. Ma perchè il lettore si faccia un'idea del valore critico del libro, citiamo ciò che stà scritto a pagina 288 del vol. 2°: « Induno, da *inde unum*, ossia per indicare che lì v'era l'indicatore o pietra miliare, la quale segnava lo stadio o miglio che correva da quel luogo all'accampamento di Cesare o di Mario. » E a pag. 289 dello stesso volume l'Autore dice: « Induno contiene la voce celtica *dunum* (altura, colle), che corrisponde al greco *Bounos* (colle, tumulo). Questa semplice parola in Valcuvia dà nome ad un paese Duno. »

Se il lettore non può farsi un criterio dell'etimologia della parola « Induno » ha per altro un criterio sufficiente per giudicare del valore filologico del signor Brambilla.

Sappiamo che a Varese, per l'impulso datovi dall' egregio signor Apostolo (già presidente di quel tribunale), molti si sono applicati a scrivere intorno al loro paese; ma sarebbe desiderabile che ciò si facesse con maggior profondità di dottrina, con viste e con metodi più sicuri, e infine con maggior diligenza di quello che abbia fatto il signor Brambilla.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina; Torino, tip. Bona, 1874. — La 2.ª puntata di questa bella raccolta di scritti e documenti storici piemontesi, che si pubblica da una *Società di studiosi di patrie memorie* sotto la direzione dell'illustre Nicomede Bianchi, non ci pare meno pregevole della prima, di cui annunciammo la comparsa nel fascicolo dello scorso giugno. Essa ci attesta che l'opera impresa da quegli egregi studiosi è davvero coscienziosa, e mira, con ferma e perseverante volontà, al nobile ed utilissimo scopo di recar nuova luce alla storia generale d'Italia, col corredo di documenti inediti o rari, e di una critica veramente assennata ed imparziale.

Infatti vi leggiamo, con molto interesse, il seguito dello studio del signor Vayra sulle *Streghe nel Canavese*, rischiarato dai processi inediti dell'Inquisizione dell'anno 1474 da lui tratti in luce, e in cui sono posti in evidenza fatti e giudizî di quel tempo, che comprovano vie più i tristissimi effetti di quella supina ignoranza e di quel cieco fanatismo, del quale, pur troppo, non son distrutte ancora le traccie nel nostro paese. Laonde il lavoro del signor Vayra ci pare assai commendevole ed opportuno sott' ogni aspetto; e ben vorremmo che potesse esser letto e meditato da chi potrebbe trarne un grande beneficio morale e materiale!

Nè meno istruttivo ed importante ci pare il lavoro del signor F. Saraceno sul *Manifesto del conte Adalberto Radicati di Passerano*, intorno cioè alla storia intima ed aneddottica di quel famoso conte casalese, ch'ebbe non piccola parte nelle controversie ecclesiastiche tra Vittorio Amedeo II ed il papa Innocenzo XII. Il Cibrario lo dice *bandito per sospetto d'ateismo*; ed il Balbo lo annovera tra gli Italiani emigrati all'estero, nel principio del secolo XVIII, *per causa di religione*, insieme coi Sismondi, Diodati, Telesio, Campanella, ecc. Di lui parla diffusamente il Carutti nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, ma con giudizio forse troppo severo.

A compier le notizie biografiche ed a correggere o chiarire i giudizî pubblicati sul conte Radicati, vien ora riprodotto integralmente il *Manifesto*, che nel 1726 fu da lui medesimo dato alla luce in Inghilterra, ov'erasi rifugiato per sottrarsi agli artigli dell'Inquisizione; e vi si aggiungono altri documenti inediti, o molto rari, che al medesimo si riferiscono. Il signor Saraceno si propone così « di lumeggiare più vivamente il ritratto di codesto uomo, tra i piemontesi, ed a quegli anni, *piuttosto singolare che raro;* » e nel tempo stesso « di farci penetrare negli strati più bassi dell'atmosfera in cui viveasi, ed il Radicati viveva in Torino a quei tempi. »

Il suddetto *Manifesto* espone tutte le questioni allora vivamente dibattute intorno alle usurpazioni e alle pretese papali, e alle cause per le quali il Radicati veniva condannato in contumacia ad esser bruciato vivo, e per le quali gli erano confiscati i beni. È un documento importante, col quale il signor Saraceno, suffragato da altre testimonianze, intende purgare il Radicati dalla taccia d'*ateo* e d'*eretico*, pur dichiarandolo un *libero pensatore* di quei giorni.

Di un altro genere d'intolleranza e di fanatismo ci porge un saggio il signor **O.** nei suoi bozzetti intitolati: *Torino e i Torinesi sotto la repubblica.* Con molta semplicità ed efficacia vi si trovano riferiti alcuni episodî di quel tempo di aberrazione politica, non meno deplorevole delle suaccennate; e, dopo averci descritta la popolare liberazione di un frate, che si trovava rin-

chiuso nel convento di Santa Teresa per alienazione mentale, e che venne quindi portato in trionfo per le vie di Torino come *martire* della tirannide fratesca, si descrive il favor popolare e la solenne dimostrazione fatta in onore di un altro *martire* della *vendetta realista,* trovato morto sulla pubblica via, e riconosciuto poscia come il vile complice di un ladro, da cui era stato freddato per contesa nella divisione del bottino!

Oltre alcune curiosità bibliografiche, facenti seguito al *Tesoretto di un Bibliofilo piemontese,* e che si leggono non senza diletto, anche per la briosità dello stile; e dopo un brano del *Testamento di Madama Reale Cristina di Francia,* che si riferisce al conte d'Agliè, e che risguarda uno dei punti più dibattuti ed ambigui della storia subalpina, il volume, che annunciamo, si chiude con altre lettere inedite di Silvio Pellico dopo l'uscita dallo Spielberg, precedute da un' appropriata esposizione di Nicomede Bianchi. Questi, ricordataci l'origine delle *Mie Prigioni,* scritte dal Pellico per consiglio del suo parroco di Torino, abate Giordano, e confortato dalla stessa sua madre, piissima e virtuosa donna e, per ultimo, dal conte Cesare Balbo, che vinse gli scrupoli del grande cittadino e scrittore, il Bianchi ci offre dieci bellissime lettere, in gran parte dirette al conte Pietro di Santa Rosa, e dalle quali (come dice benissimo il raccoglitore) « si scorge lucidamente, compiutamente quale stimabile, virtuoso e degno uomo (il Pellico) fosse, anche quando, dietro le personali convinzioni che l'un o l'altro può avere, si mostra troppo mistico in religione, o troppo conservativo in politica, o troppo prono alla fede e diffidente della ragione nella soluzione dei problemi dell'universo. » Ma, soggiunge lo stesso Bianchi, egli ha sempre il coraggio della propria opinione, accompagnato da quella imperturbata dolcezza, ch' era virtù congenita in lui, non già *impotenza d' energico sentire o di farisaica mansuetudine,* e tanto lontana dalla invereconda intolleranza di certi moderni campioni della religione!

Noi crediamo che la raccolta diretta dall' illustre Nicomede Bianchi, continuando di questo passo, occuperà a buon diritto un posto tra le migliori pubblicazioni storiche de' giorni nostri.

L'Art et l'Archéologie par Ernest Vinet; Paris, Didier, et C^ie^., 1874.

Sotto questo titolo il sig. Vinet, bibliotecario dell'accademia di belle arti di Parigi, pubblicò, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione della così detta Repubblica Francese, una serie di articoli, già stampati da più o men tempo, in diverse riviste ed in alcuni giornali. Il libro si legge volentieri perchè, come una gran parte dei lavori della letteratura francese, ha il pregio della facile ed amena esposizione in materie tutt' altro che facili, amene e dilettevoli alla comune dei lettori.

Passando a rassegna le imprese e le istituzioni dell'archeologia in Francia, l'autore espone i risultati della Scuola Francese di perfezionamento per la lingua greca, e per lo studio della storia e delle antichità greche, fondata in Atene nel 1846; cita le ricerche di Bertrand, di Mézières, di Beulé ed i lavori interessantissimi pubblicati sull' architettura, sulla geografia comparata, sulla epigrafia e la filologia, dopo dottissime ed oculatissime esplorazioni nell' Eubea, nelle isole Egee, nelle Jonie, ecc.

Discorre della Società Francese d'Archeologia di Roma, istituita da Iules Simon con decreto del 25 marzo 1872. Parla delle esplorazioni in Macedonia di Heuzey e Dumont, delle Mis-

sioni in Fenicia di Renan, di Perrot, di Guillaume e Delbet al Nord dell'Asia Minore, e degli studî di Saulcy su Gerusalemme ed il mare Morto.

Il Volume continua con una critica sulla Storia dell'Ellenismo in Francia dell'Egger e con una sull'arte cristiana del Rio — con una relazione sull'importanza dei gessi raccolti dal Ravisson per lo studio del disegno, con un importante articolo sulla istituzione delle scuole di disegno per le artigiane, con una critica apologetica delle pitture del Flandrin a Saint-Germain, e termina coi tre ritratti di Thorwaldsen, del Duca di Luynes, e di Halévy.

Se v'ha materia astrusa a trattarsi, irta di scogli, e piena di oscurità e di abissi, è certamente l'archeologia. Il sig. Vinet non si dà pensiero di queste difficoltà, e non teme di invitare alla escursione, della quale abbiamo segnato, in parte, l'itinerario, le persone di garbo, anche se profane alla scienza, poichè, coll'ajuto di un linguggio piano, e di un facile stile, diverte il lettore trasportato in quelle astruse regioni dell'umana curiosità. Egli lo fa assistere volentieri allo spettacolo dell'attività archeologica moderna, tutta intenta alla scoperta dei secreti delle antichità Greche, Romane, ed Asiatiche, come farebbe un areonauta che mostrasse dall'alto, a poca distanza, sommità alpine, accessibili soltanto ai più intrepidi viaggiatori.

Il terzo rinascimento. Corso di letteratura italiana dato nella R. Università di Palermo dal professore Giuseppe Guerzoni; Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1874.

Una spigliata dizione, e molto brio rendono sommamente dilettevoli i diciotto discorsi, ora raccolti in un volume, del professore di Belle Lettere Giuseppe Guerzoni. Sono discorsi orali, e quindi non la pretendono al titolo di studj gravi e profondi intorno all'argomento che svolgono. Le lezioni sono dirette ai giovani della Università di Palermo, ed hanno per intento di far loro conoscere i primordj del nuovo risorgimento italiano, che ebbe il suo principio nella seconda metà del XVIII secolo. — I primi discorsi sono brevi schizzi sullo stato delle belle lettere; pieni bensì di notizie vecchie, per chi ne segue l'andamento, ma sempre belli ed esposti in lingua toscana, come se ne vanta l'autore. Metà del volume è dedicato al Parini « il satirico milanese » « il Chenier italiano ». — Il Guerzoni seguitò qui le tracce del Cantù, nel suo libro *Parini e il suo tempo*, ed egli confessa questo suo peccato. Con mirabile facondia ci dipinge quell'integro uomo di buon cuore e di buon senso, e, con coraggio letterario e civile, ne nota pure i lati deboli e i difetti. — Con molta disinvoltura, in un successivo discorso, sostiene Beccaria, ci ritrae il nobile umanista, la più incontrastata, la più vera gloria di Milano, quasi avesse scritto il celebre trattato *Delle pene* per ispirazione momentanea, per divertimento, non per idee elaborate lungamente. — Belle e facili sono le ultime lezioni intorno Tommaso Reboli, Giovanni Meli e le Colture nel Sud d'Italia. — Guerzoni fa sempre un po' di politica, ma è razionale e giusto, e poi, con rara modestia, sa farsi ascoltare e leggere. Dottissimo sempre, non fa pompa dei lunghi studj e delle meditate letture sue; e questa prima parte invoglia chiunque a conoscere il seguito, che promette, de' contemporanei dell'arguto abate Brianzolo. Solo di un'opera compiuta si può dare un pieno giudizio, e noi siamo desiderosi di veder condotta a buon fine dall'egregio Guerzoni la non facile istoria dell'ultima gloriosa êra della letteratura italiana.

I primi studi. Conferenze di Flaminio Del Seppia; Milano, tip. Bernardoni, 1874.

L'autore di queste conferenze non è contento di un severo giudizio del Mommsen intorno agli Italiani. L'erudito alemanno, nel volume del signor Del Seppia, può trovare nuova materia che lo convalidi nella poca benevola opinione che ha di noi. Sono 13 discorsi pronunciati di un fiato (non si va mai a capo), di argomenti retorici, senza una idea nuova, o chiara. Il lodevole intento, i buoni sentimenti non bastano a tener lontano il tedio che nasce dalla lettura delle 389 pagine fitte. — Con uno stile prolisso, che prova come si possa parlar molto e dir poco, con un metodo che sa di quello usato nella « Dottrina » di certe chiese, il signor Del Seppia vuol insegnare a' giovanetti come e che cosa si debba studiare; vuol spiegare loro che cosa fosse la lingua e la trattazione di questa in poesia e in prosa, e finalmente dar loro una idea di vari generi di composizione. — Nel testo si parla molto bene di Dommeneddio (l'autore della lingua, il vero poeta, ecc.), si deridono i frati, si raccomanda a' fanciulli la poco esemplare vita di Benvenuto Cellini e lo studio di tutto, meno che delle cose antiche. A pagina 138 (5.ª conferenza), dopo aver dimostrato l'estro poetico di Dio, egli testualmente così continua: « Ma vediamo un po' noi che « siamo capaci di fare per essere « poeti anche noi. Sentitemi, noi « abbiamo animo e corpo. Ma « insomma che potremo noi fare, « direte: sentitemi, noi abbiamo « anima e corpo; l'anima, come « vedete, signora davvero, se è « capace perfino di ribellarsi al « suo Creatore medesimo, ma « il corpo, oh! ci accorgiamo che « è pure una buona cosa anche « lui quando si dorme; altrimenti « gridiamo anche troppo spesso « contro questo gentile impaccio « che ci tormenta colla fame e « la sete, ci affligge con la stanchezza, ci umilia coi dolori, e « più lo lisciamo e più si fa petulante e imperioso a uso bambino; coll'anima intendiamo « ammirando appunto nel Creatore il creato; ma il corpo ci « tiene fissi alla terra colle sue « debolezze, coi suoi desideri, « colle sue tentazioni; l'anima è « nata fatta per volare e spaziare « per i cieli; ma il corpo se la « tiene rinchiusa dentro il suo « carcere, e più la prigione è « dura e meno ella è potente: « insomma non saprei, vedete, « come spiegarmi meglio, che « portandovi a esempio quel divertimento che fanno i ragazzi « all'entrar di primavera quando » il cielo si empie dei loro aquiloni che leggeri se ne andrebbero chi sa in che paesi messaggeri della stagione novella, « se quelli volendo baloccarsi « non li tenessero per un filo « quanto volete mai lungo, lesti « poi a tirarseli giù quando del « trastullo sono sazi. Eccovi in « poche parole che poesia è la « nostra in confronto di quella « di Dio; poesia, voi lo vedete, « ben piccola, perchè mentre Lui « sa creare davvero nella su' « potenza infinita, noi possiamo « tentar bensì, anzi fare qualche « cosa di grande, ma con che « sacrifizii, con quanti ostacoli, « con quanto dolore, con quante « agitazioni della mente e del « cuore. » Questo modo di periodare pare connaturato allo scrittore di questi primi studj; — perchè lo si trova continuamente. L'autore è fornito d'una specie di brio e di buon senso — ma non lo applica a sè stesso. — Gli raccomandiamo pertanto di studiare anzitutto; d'imitare la chiarezza, lo stile e il buon senso letterario di Carlo Cattaneo, del cui giudizio intorno l' Alfieri e lo Schiller non pare si contenti il signor Del Seppia.

LA GROTTA DI MAHABDEH E LE SUE MUMMIE.

Pochi perlustratori dell'Egitto ricordano il nome del villaggio di *Mahabdeh*, da dove si prendono le mosse per visitare la famosa grotta de' Coccodrilli, la quale vi giace vicina, ed è il più gran cimitero di mummie che vanti la classica Valle del Nilo.

Mahabdeh è, come tutti i villaggi egiziani, un gruppo di tugurj costituiti di fango, alti circa due metri, e posti all'ombra d'un boschetto di palme. Un villaggio arabo è così. La città di Monfalout, che ne è più distante, usurpa i diritti del modesto villaggio, e la grotta, di cui intendo parlare, da pochi visitata, è detta più spesso di Monfalout. Ciò dunque a torto, e con inganno del viaggiatore. Monfalout è sulla sinistra del Nilo, conta oltre 5000 abitanti, e giace sul convesso d'un grande risvolto del fiume, nelle cui onde specchia gli eleganti suoi minareti. Mahabdeh, al contrario, giace sulla sponda destra del Nilo, dalla cui riva dista oltre due chilometri, volgendo un poco anche al Sud. I battelli che percorrono ordinariamente il fiume per la visita delle grandi rovine non vi fanno stazione, perchè ben pochi sono i viaggiatori che vorrebbero visitare i pozzi di Mahabdeh.

Era invece desiderio mio e dei miei compagni di viaggio di veder la celebre grotta, checchè le descrizioni che se ne hanno fossero tutt'altro che fatte per allettare il viaggiatore a ricercarla. Il piacere e la speranza di far raccolta di quanto vi si contiene, ci decise a volerne compiere l'esplorazione.

L'opportunità d'esser noi a bordo del *Nasefkere*, battello messo a nostra disposizione dalla generosità di S. A. il Kedivé Ismail-Pacha, e che doveva navigare ai nostri comandi, ci rese più facile il compimento del comune desiderio.

Onde già nel primo salire pel Nilo facemmo sosta alla riva di Mahabdeh per raccogliere quelle cognizioni che i libri non ci fornivano intorno al modo e al tempo necessario per la visita alla grotta, visita che si fissò di fare nel ritorno dopo aver visitata Tebe e le Cataratte.

Era il 3 febbrajo di quest'anno, qualche ora prima del tramomto, quando ci fermammo per la prima volta alla sponda di Mahabdeh. Il cielo era d'una limpidezza straordinaria, il sole illuminava la catena arabica e la colorava di quelle rosee tinte che solo s'ammirano in Oriente; l'aria purissima, qual non è che in quelle regioni ove non cade stilla di pioggia, ingannandoci sulle distanze, ci faceva scorgere tutti i più piccoli accidenti dei monti che pure avevamo a parecchi chilometri innanzi a noi. Saliti sulla riva ci si palesò il piano della nilotica valle, vaghissimo per colture diverse e boschi di palme che spingonsi fino al piede della montagna, ove può giungere l'acqua fecondatrice del fiume. A destra si ha subito il villaggio di Seg-el-quill ove pure si può rivolgersi per combinar la gita alla grotta; ma noi ci affrettammo a Mahabdeh, per intenderci collo Scheik di quel villaggio, mentre i Fellah ci accompagnavano, mostrandoci ed offrendoci porzioni di mummie.

Cortese e dignitoso, come è sempre l'arabo, ci accolse lo Scheik con quel misto di superiorità e di dolcezza che è proprio alla sua razza; e volonteroso aderì alle domande, perchè preparasse tutto quanto era necessario per la visita alla grotta, visita che avremmo fatta al nostro ritorno. Egli volle accompagnarci fino a bordo del battello, e a lui e a qualche altro arabo consegnammo vasi con alcool perchè nel frattempo raccogliessero piccoli animali: lucertole, tarantole, serpi, insetti, scorpioni, e ce li conservassero per consegnarceli poi.

Calata la notte, che in quella latitudine invade rapida nel cielo, lo Scheik ci lasciò ridonando la sua parola. Il mattino appresso si partiva per Siout, capitale dell'alto Egitto, continuando il nostro viaggio rivolti a mezzogiorno.

Alla fine del mese noi ridiscendevamo il Nilo, e alla sera del 24 si fè sapere a Mahabdeh che, dopo aver pernottato

a Monfalout, all'indomani mattina saremmo venuti per visitare la grotta. E così si fece.

Dopo una navigazione di circa mezz'ora, alle 7 del mattino del giorno 25 noi eravamo alla riva di Mahabdeh, ove le guide ci attendevano colle preziose e inevitabili cavalcature d'Egitto, cioè i somarelli. La piccola carovana fu tosto in moto rivolgendosi verso l'altura.

A chi si scosta dal fiume, andando verso Oriente oltre il piano della valle, sta innanzi una serie non interrotta di monti, della Catena Arabica che qui prende il nome di Djebel Abou Fodah.

Sono questi monti formati da una calcarea marnosa disposta a potenti strati alternati con calcari più o meno ricchi di fossili. Si presentano quà e là abbondanti le mummoliti, le quali ne fissano l'epoca geologica. Di tanto in tanto si presentano frapposte agli strati delle vene di spato e di Selenite, o gesso laminare, che affiorano al suolo e lo fanno splendente del loro luccicante detrito. Per un'ora all'incirca si sale sulla montagna volgendosi a Nord e ritornardo quasi in faccia di Monfalout; poi per lungo tratto si va sul piano, diretti a levante e internandosi fra monti, sicchè si perde di vista il fiume. Risaliti ancora, seguendo le ondulazioni del terreno, si giunge sopra un altipiano sempre ineguale per piccole elevazioni e abbassamenti. È il deserto che incomincia coll'interminabile sua monotonia. Tutto è arido intorno, tutto bruciato da quel sole potente, e senza traccia di vegetazione, come si presenta la montagna per quanto è lungo l'Egitto.

Dopo altra mezz'ora di cammino ecco un foro nel suolo che le guide ci dicono esser l'entrata della grotta. In questa buca si deve penetrare; che giustifica anche il nome di *pozzo* dato talvolta alla grotta di Mahabdeh. Qui ci vennero in mente i fatti di cui la tradizione mantiene il ricordo e che circondano la grotta di mistero e di pericolo.

Alla buca succede un pozzo verticale, profondo circa tre metri, e nel quale è forza discendere facendo puntello delle braccia e dei piedi contro le asprezze della parete. Gli arabi si misero nudi e discesero pei primi.

Presso il fondo di questa specie di pozzo sta da un lato un'apertura per la quale occorre introdursi. È qui che incomincia la grotta, la quale si risolve in un lungo e tortuoso corritojo inclinato all'ingiù, la cui volta ora assai bassa, ora così alta da poter reggersi in piedi sostiene delle stallatiti calcari. La discesa è sempre malagevole, e in alcuni punti, e per lunghi tratti, è indispensabile andar carpone, anzi strisciar col ventre sul suolo come talpe nelle loro tane. Anche nei siti ove si può reggersi sulle gambe è indispensabile l'appoggiarsi qua e là, perchè il suolo è occupato da massi, più o meno voluminosi, a superficie inclinate e su cui sdrucciola il piede. Sono massi che hanno ancora i loro spigoli e che mostransi caduti dall'alto.

Le tenebre le più profonde regnano in quell'antro misterioso, debolmente distrutte dai lumi che ogni persona tiene; l'aria si fa calda e umida, il respiro greve. A questo penoso procedere s'aggiunga la continua fatica che fa cadere in profuso sudore.

Ai lati, presso le pareti, si incominciano a vedere membra sparse di cadaveri, dapprima di preferenza umani: teschi, gambe, porzioni di torsi, sparsi quà e là; nessuna mummia intera. Qui il corpo d'un bambino giace abbandonato fra gli altri, senza capo e senza piedi, staccati da qualche arabo per venderli. Ovunque si vede l'opera di distruzione di chi visitò per una lunga serie di secoli la grotta, portando fuori solo delle parti di mummie perchè non si riescì ad esportarle intere.

È quello che fanno ancora tuttodì le guide per ingordigia di guadagno, recando al fiume i pezzi ritirati ed offrendoli al viaggiatore che non vuol salire alla grotta. Alcuni di questi pezzi stanno già come riuniti e nascosti fra sassi, là deposti per essere a bell'agio trasportati.

Più s' innoltra, il calore e la difficoltà del respiro vanno crescendo, col puzzo particolare che tanta congerie di cadaveri produce. L'odore piccante, come ammoniacale, delle mummificazioni egiziane è così speciale che lo si riconosce subito. Le pareti, il suolo si fanno più sdrucciolevoli per grasso umidore che vi aderisce. Le stalattiti, costrutte da

natura candide e diafane, sono rese nere e coperte d'una materia viscosa dovuta al fumo ed alla umidità, e forse anche a quel memorabile incendio che si narra essersi sviluppato una volta nello interno della grotta. Si dice infatti, è il Dandolo che lo narra, che alcuni anni sono un viaggiatore e due arabi perirono miseramente nella grotta soffocati ed arsi dal fuoco che incautamente essi comunicarono alle bende incatramate dalle mummie; e quel fuoco vi serpeggiò per un anno intero senza che alcuno osasse avventurarsi a spegnere quella puzzolente fornace.

All'orribile fetore prodotto da tanti cadaveri d'uomini e d'animali, ognor più abbondanti quanto più s'innoltra, altro grave e schifoso incomodo persegue l'ardito esploratore e fa desiderare la vista del sole.

Torme di pipistrelli, desti e atterriti dai lumi e dal terrore, cercano uscir dallo speco e s'avventano al viso, s'aggrappano alle vesti, spegnono le candele, fan cadere talvolta, urtando per di dietro, il cappello, calato sugl'occhi per evitarne gli urti sul volto. Raccogliemmo anche di questi appartenenti quasi tutti all'*Asellia* (*Rhinolophus*) *tridens di Géoffroy.*

Larghi vani fra masso e masso obbligano a stare all'erta per non precipitarvi e forse cadere in qualche inesplorata cavità, arrischiando di non più uscirne e di rimaner compagno di quelle mummie che la strana sepoltura non valse a proteggere dallo sguardo e dalla mano dell'avido esploratore.

A destra e a sinistra si staccano dall'andito delle insenature più o meno profonde, quasi ramificazioni della grotta, e in queste abbondano gli ossami e le mummie, sia d'uomini, sia di coccodrilli, quali nude, quali involte dalle loro interminabili bende. Qua e là il suolo è una congerie di questi avanzi mescolati alle polvere in cui molti sono ridotti, e che il piede calpesta e fa sollevare, rendendo l'aria più soffocante e più floca la luce delle faci.

Finalmente la grotta si allarga in una specie di camera tondeggiante, oltre la quale non si procede. Sul suolo, in questo punto, stanno mucchi di foglie secche di palme (altro pericolo d'incendio), e fra essi nuovi avanzi di cocco-

drilli mummificati. Questi predominano qui, e vi stanno in copia sorprendente.

Le mummie di coccodrilli appartengono quasi tutte ad individui di giovane età. Si direbbero mummificati appena usciti dall'uovo, non avendo che circa quattro decimetri di lunghezza. Tutti sono involti da una benda di tela, che svolta lascia vedere il piccolo animale conservato coi soliti processi che adoperavano gli antichi Egiziani per le loro mummie. A saldezza al piccolo cadavere, che facilmente poteva andar spezzato, gli ponevano accanto un fuscello di bambou di egual lunghezza, che comprendevano nella benda più o meno intrisa d'asfalto.

Le innumeri mummie di questi animali si presentano quindi ora sotto l'aspetto d'un involto cilindrico bruno o nero di tela, e sottile, da cui non traspare che di raro la forma dell'animale che sta nel mezzo. Di queste piccole mummie è infarcito il suolo della grotta, e talora dieci o dodici di esse sono riunite in un fascio solo, più grosso, pur esso involto di bitume.

Di questi si può immaginare se noi facessimo copiosa raccolta.

Ma le mummie di coccodrilli della grotta di Mahabdeh non sono sempre di piccoli individui. Alcuni arrivano a grossezza considerevole, e infatti uno di questi potei raccogliere, col capo staccato però, di oltre tre metri di lunghezza, e parecchi cranj d'altri individui che accennano a non minori dimensioni. Nelle relazioni lessi che ne fu trovato uno che raggiungeva la lunghezza di sette metri; nè sarei lontano dal crederlo per delle placche dermiche da me osservate di una tale ampiezza quali non appartengono che ad individui dei più voluminosi. Anche questi grossi esemplari erano tutti fasciati. I quali poi era difficile assai il portar fuori dalla grotta; il perchè se ne vedono di mutilati dagli esploratori, che almeno ne vollero esportare qualche porzione.

La disagevole entrata della grotta e la impossibilità di tirarne fuori le grosse mummie, che pari sarà stata a quella dello introdurvele, rendon giusto il sospetto che altro sia stato nei prischi tempi l'accesso della grotta; quei tempi

in cui la religiosa e potente nazione contava fra le sue divinità anche il coccodrillo, che essa temeva e insieme venerava vivo nei penetrali de' suoi templi, e che forse al duplice scopo di culto e di distruzione raccoglieva nella sotterranea necropoli di Mahabdeh. In due città principalmente aveva culto il pericoloso animale, ed esse da lui prendevano il loro nome. Due *Crocodrilopolis* vantava l'antico Egitto, l'una nell' oasi del Fayum detta altresì Arsinoe, l'altra più in su d'Erment, l'antica Hermonthis sulla sinistra sponda del fiume.

La religione sarebbe venuta qui, come in altre occasioni, in ajuto dell'igiene o del benessere del popolo. Ognun sa quanto anticamente fosse comune il pericoloso animale in tutta la valle del Nilo. Le montagne di Djebel Abou Fodah furono sempre una loro stazione prediletta. Alcuni anni sono, quando erano meno rari che ora, vedevansi quasi sempre ai piedi delle balze di queste montagne, là ove scendono al fiume. Champollion a Quench ne vide 14 riuniti in conciliabolo su d'un' isola. Ora sono assai più rari. Nel mio viaggio non ebbi occasione di vederne di viventi, mentre alcuni viaggiatori d'oggidì dicono ancora d'averne presi nell'alto Egitto. Sono citati i banchi di Djebel Selsileh e di Koum Ombos come i luoghi ove, al di qua della prima cataratta, si vedono ancora alcuni di questi animali. I battelli a vapore che percorrono ora, e per più mesi dell'anno, il Nilo, concorsero di certo a farli sloggiare oltre l'Isola di File. Per vederne o farne caccia bisogna viaggiare sul fiume in *dahabia*, o barca a vela, e in piccoli canotti, e stare parecchie ore, e talvolta per giorni di seguito, in agguato sulle più inospiti isole del fiume.

Tutti i coccodrilli mummificati, da me veduti, appartengono alla specie ancora vivente del *Crocodrilus vulgaris* coi quattro scudi cervicali posti ad arco dietro il capo e con sei scudi nucali formanti un disco romboideo.

Accennai più sopra che se copiosi sono nella grotta di Mahabdeh le mummie di coccodrilli, non sono rare anche le umane. Cranj interi e infranti, membra staccate sparse sul suolo, lungo le pareti e nelle insenature sopra ricor-

date, mostrano e la copia che ve ne sta riunita e la rovina che se ne fece dopo, per lungo volger di tempo.

Queste mummie umane non presentano in genere diversità da quelle trovate negli altri ipogei d'Egitto. Non giacciono in casse come quelle delle vere tambe e dei sarcofagi, ma stanno sepolte nel suolo e nei detriti d'altri cadaveri. È la stessa giacitura delle mummie di Siout, ove nella montagna, a tre altezze diverse, furono scavate lunghe fila di regolari aperture, per le quali si penetra nei meandri del monte, trasformati in umane sepolture. Da queste, egualmente di assai difficile accesso, io trassi due mummie, appartenenti alle dinastie più antiche.

Sono conosciuti i tre modi diversi che impiegavano gli antichi Egizj per preparare le loro mummie; modificazioni dello stesso processo variabile secondo la spesa che la famiglia dell'estinto voleva incontrare e l'importanza di questo.

Il metodo più perfetto e più costoso era riservato ai ricchi, ai funzionarj dello Stato, ai sacerdoti, ai principi reali, al re stesso ed agli animali sacri. Importava questo la spesa anche di oltre 3000 franchi.

L'immersione nel natron, per la trasformazione dei tessuti, diversi bitumi e varie sostanze aromatiche, per la successiva conservazione del cadavere, formavano la base delle complicate operazioni che duravano anche parecchi mesi. I quali processi tutti erano favoriti e resi possibili dalle condizioni stesse atmosferiche proprie dell'Egitto; voglio dire l'elevata temperatura e la secchezza dell'aria di quelle regioni. Sono queste cause che resero possibile la conservazione di un intero popolo, il quale ritorna ora alla luce mummificato dopo 40 secoli!

Le bende, accuratissimamente disposte, le casse e più ancora la natura dei sepolcreti in cui venivano deposti, e che erano o le viscere dei monti o il fondo di monumenti, più difficili ancora a penetrarsi che i fianchi stessi delle montagne, compirono l'opera della conservazione.

Dalle molte mummie conservate nel Museo civico di Milano si rilevano le diverse qualità di bitumi adoperati. Nelle une predomina il malto o bitume grasso, viscoso, anche a

bassa temperatura, proveniente dalla Persia, ove è detto *Balsamo mummia;* nelle altre l'asfalto duro, secco, friabile, a frattura concoide lucente, detto *Bitume di Giudea,* e copioso sulle rive dell'Asfaltide, da dove gli Egizj lo traevano.

Alcune mummie, prima di essere avvolte nelle bende protettrici, venivano dorate; e nella grotta di Mahabdeh non sono rare le mummie così riccamente preparate. Taluni ritengono che i sacerdoti avessero di preferenza l'onore della doratura, e ciò spiegherebbe il trovarsi i loro cadaveri insieme ai corpi del sacro animale che avevano custodito e nutrito vivente negli impenetrabili recessi dei loro templi.

I rivestimenti metallici che trovansi sulle mummie hanno duplice apparenza.

Nelle une sono splendide foglie d'oro, del colore che ha questo metallo quando è più puro, le quali, tagliate a quadrati, aderiscono alla pelle; anche i denti ne sono rivestiti, ciò che prova che la doratura veniva fatta ad essicazione completa delle parti molli e quindi delle labbra. Talvolta tutto il corpo è dorato dal capo ai piedi. Quando l'esile lamina di metallo ha sufficiente spessore le molecole dell'oro rilucono splendenti di tutta la loro vivezza.

Ma talora, forse perchè il metallo è in lamine soverchiamente sottili, o perchè fu allegato a metallo che dopo scomparve, o perchè il bitume si fece strada fra le molecole metalliche, lo splendore dell'oro non si vede più. Si hanno invece allora mummie che hanno chiazze metalliche rosse, quasi fossero di rame. Le teste a superficie bruna, secca, come polverulena, presentano spesso questa apparenza. Ma quell'involucro d'aspetto cupreo non è perciò di rame. Le reazioni chimiche levano ogni sospetto; e poi se si prende qualche frammento di laminetta e lo si pone sul fuoco, le molecole si riuniscono, e si fondono insieme in un globuletto d'oro. D'onde nessun dubbio che anche le mummie dall'aspetto di rame non sieno esse pure dorate.

Giunti al fondo della grotta ci demmo più che mai a ricercare. La scena era tanto strana quanto degna del più fantastico pennello! Le bolge del poeta ci ricorsero al pen-

siero: quella buca bassa e oscura, quell'aere acre e polveroso di cui i lumi valevano solo a diradarne qua e là le tenebre, le acconciature nostre più o meno scomposte contrastanti colla nudità delle guide, le reliquie di migliaja di generazioni confuse ai nostri piedi, ed entro le quali le nostre mani rovistavano avide di bottino, e ossa e cranj d'uomini e di coccodrilli mescolati in un'orribile fricasséa, tutto, valeva a farci credere in un mondo di fantasmi e di delitti.

La raccolta fu quale la permisero le difficoltà del luogo, i mezzi che noi avevamo e la stanchezza che ci aveva presi. La strettezza dell'uscita era insuperabile limite al troppo caricarci d'oggetti.

A tutti poi premeva di ritornare all'aperto, e alla fine ci mettemmo a rifare la penosa via. Con non minori fatiche alla fine la luce ci si mostrò

. . . . per un pertugio tondo
« E quindi uscimmo a riveder le stelle. »

Oh, come il cielo ci parve azzurro quando l'abbiam riveduto! e l'aria pura quando potemmo innondarne il petto! con quanta gioja non lasciammo la nauseabonda spelonca! solo l'esserne usciti senza danni di sorta ci facea lieti della fatta esplorazione.

E tanto più perchè quella grotta gode ancora di cattiva fama, « come dice il Dandolo nel suo viaggio » per la malvagità degli abitanti vicini.

Il Dandolo la visitò nel 1851 quando il giovane soldato, deposte l'armi brandite per la redenzione della patria, cercò nell'Oriente un asilo e un sollievo ai dolori ed alle tristi conseguenze d'un impari lotta.

Dice dunque il Dandolo: « Convien lasciare buona guardia armata al di fuori della grotta per sorvegliare gli approcci e difendere al caso l'ingresso. Un solo malfattore ardimentoso sarebbe padrone, occupando o colmando l'angustissima entrata, della vita di 100 visitatori. Fa raccapricciare il pensiero d'un disastro entro quell'orrida prigione. Due americani corsero un gravissimo pericolo di questo genere e non dovettero la vita che ad un forte riscatto. »

Però, ora le condizioni del paese si sono migliorate; ricorrendo allo Scheik per le guide, ogni pericolo di simil natura svanisce facendosi esso garante dell'onestà di queste.

Di consimili casi noi non udimmo parlare nè là, nè in altre parti dell'Egitto; e fors' anche il Dandolo, colla sua giovane e fervida immaginazione, amò caricare le tinte del suo pennello nel riferire intorno alla grotta di Mahabdeh.

E infatti continua: « Un'altra misteriosa tragedia aumentò or non è molto l'orrore di quel luogo, già tanto pauroso. Un negoziante mozagrino si presentò un dì in quel paese e domandò una guida per visitare la grotta. Le lunghe e frequenti sue dimore in essa, qualche parola sua o della guida fecero sospettare che egli avesse contezza di qualche tesoro e ne facesse ricerca.

« Un giorno fu visto il mozagrino uscir dalla grotta solo, agitato, colle vesti lacere e scomposte. A chi gli domandò della guida rispose essergli apparso laggiù uno spettro spaventoso, che avventatosi contro l'arabo l'aveva messo a morte e avrebbe fatto lo stesso anche con lui se, con una fuga precipitosa, non si fosse salvato. Nel più profondo recesso della catacomba si trovò infatti il cadavere della guida, nei cui lineamenti contratti si leggeva ancora l'ansietà della lotta e l'angoscia d'una strozzata agonia. Il mozagrino scomparve, probabilmente col ritrovato tesoro, la cui indivisa possessione doveva certamente ad un omicidio. La vittima rimase abbandonata, ed il suo cadavere recente giace più ributtante ancora fra gli antichi. »

Ma noi, ad onta delle leggende e delle storie che si ripetono intorno alla grotta di Mahabdeh, la visitammo e ne uscimmo senza tristi accidenti, anzi lieti delle difficoltà superate, degli oggetti raccolti, e d'aver visitato una delle più strane località che sia dato a viaggiatore di vedere nella meravigliosa terra dei Faraoni.

EMILIO CORNALIA

PETRARCA E LAURA. [1]

VII.

Questa noncuranza è per sè medesima una gran brutta cosa, ma per Laura può, appoggiata ad altri dati, diventare un'attenuante, e assolverla, nel concetto di molti, dalla taccia di civetteria. La civetta cerca d'essere, benchè inutilmente, cercata, e d'occhiate non fa a miccino; non aspetta che gliele frodino *or quinci or quindi*, con arti di contrabbandiere e, guardata, non va in collera. Che se le cápita alle mani un poeta, la civetta, non che sdegni udir de'versi scritti in sua lode, mostra anzi per essi viscere di mamma, lo prega e riprega che voglia dirli, e l'ammirazione e l'entusiasmo non han limiti, e non cessano se non quando l'uomo tenti bruscamente e indebitamente appropriarsi ciò che fu dato in ispirito a quell'ente tutto spirito che è il poeta. Se questa è civetteria, Laura non è civetta. Una ragione plausibile di dolersi di lei e d'accusarla Petrarca non l'ha: Laura è sincera come il marmo o, meglio, (perchè il marmo al sole si scalda) come la *Jungfrau*, che serba eterni e intemerati i suoi ghiacciai. Ella non lusinga Petrarca nemmen con l'occhio, e se un atto di fredda civiltà, come può essere un saluto, gli suscita in cuore sì dolce tumulto, Laura n'è cagione innocente. Il più rigido tribunale d'amore non potrebbe convincerla di civetteria, ma i tribunali d'amore ove per giudici siedono donne che possono essersi trovate nel caso, non sono inappellabili. Tradotta innanzi alle assise del cuore, Laura non è più l'unica fra le donne, ma come tante altre

[1] Vedansi i fascicoli V e VI del 1.° e il fascicolo II del 2.° volume.

belle figlie d'Eva ritrae un po' anche lei della madre. Petrarca, così disposto a dar tutta la colpa a sè stesso, dee pur confessare che l'inganno non vien tutto da lui e dal *desiar soverchio*. Non lo ha ella lusingato mai mai, non ha, ne' primissimi tempi, ne' mitici albori della sua passione, cercato attirarlo, e non lo attira pietosamente ancora con un mover d'occhio, con un saluto, una parola, un segno cortese, per poi dirgli, come Dio al mare: *usque huc et non ultra?* Petrarca non ci vede chiaro e non sa che pesci si pigliare: se fa tanto spreco d'antitesi, non è maraviglia: un'antitesi incarnata è Laura, un'eterna antitesi l'amor suo. La interrogata margheritina dà, ad ogni foglia, un nuovo responso: m'ama, non m'ama;

> . . . . nè m'apre nè serra,
> Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio.

E non sciogliertlo (che non può attribuirsi a pietà perchè quel po' di dolce vien dopo amarezze infinite) non scioglierlo è un punto nero: o lo si definisca civetteria o, più propriamente, autolatria. Laura ha bisogno di chi l'ajuti a portare, come si porta una mantiglia, il suo orgoglio femminile. Ella si sentiva dea e regina prima che il poeta glielo dicesse; ma la dea ha pur bisogno di chi intuoni le sue lodi, suonin esse inni immortali o nojose litanie; la regina ha bisogno del paggio che le regga lo strascico, sospirando: avrà anch'egli, o prima o poi, il suo mezzo sorriso, purchè si strugga allegramente per lei e non sospiri troppo forte. Laura non cura le rime, ma le accetta come un umil tributo che il poeta, come uno schiavo fedele, dee deporle al piede. E guai se lo schiavo manca o tarda! Ogni tentativo di rivolta o di diserzione la offende. Quando le riportano ch'egli ha detto d'amare altra donna, si sente lesa ne' suoi diritti e fulmina con un'occhiata il ribelle poeta, che crede necessario placarla con appassionata canzone. Dal calore della difesa possiamo argomentare la gravità dell'accusa.

> . . . .
> S'io 'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella
> Del cui amor vivo e senza il qual morrei —

ısclama il poeta, che non campa certo dell'amor di Laura na dell' amore ch'egli le porta. Rassicurata, ella volgerà ıltrove l'occhio tranquillo.

Un' occhiata amorosa e un' altra fulminea; dolci ire e lolci paci; eterna altalena che inquieta Petrarca ma non ;li fa perdere la pazienza, come forse la farebbe perdere a ıno di noi, perchè la pazienza è quella virtù che più avvi-ina il cristiano al suo Dio; e le spine son spine, gliele cinga .lla fronte un manigoldo o una donna. Natura mite, disposta ıiù a patire che a vendicarsi, quand'egli vuol andare in ollera riesce oscuro, come nella Canzone nona; scritta, dice .eopardi, a bello studio in maniera che ella non s'intenda. .e nubi dell'ira s'addensano fosche e minacciose, non si isolvono in pioggia benefica, e molto meno in grandine.)el contegno di Laura l'uomo può accorarsi, ma il cristiano ıiega la testa e benedice. Volgere alla creatura l' amore lovuto al Creatore è peccato; le cose mortali non s' han la amare che come scala alle celesti.

> Gentil mia donna, io veggio
> Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via che al ciel conduce.

La missione della donna, così intesa, era in perfetta con-ormità col modo di pensare e di sentire di Laura, ed essa a esercitò col più serio rigore e, diciamolo, con poca fa-ica. La terra non l'attirava: poco dovea costarle pigliar a via del cielo e incamminarvi anche l' indocile amico, e ;uadagnare a Dio, che le ne avrebbe serbato eterna grati-udine, un' anima di più. All' agghiacciata *Iungfrau* è assai ieve l'aver attorno l'azzurro intemerato. Giovine e incauto e ınamorato, Petrarca ricalcitra alla sua redentrice; ma poi, uarito e rinsavito, benedirà Laura e le sue leggiadre arti he, tenendolo a bada e allontanandolo dal peccato, gli me-itano il paradiso:

> O leggiadre arti e loro effetti degni!
> . . . .
> Questo bel varïar fu la radice
> Di mia salute che altramente era ita.

Anche la freddezza e ritrosia femminile è mortificazione, e in ogni mortificazione della carne cresce all'anima un'ala e una speranza. Oggi questo bel variare non illude più e lo si chiama col suo vero nome: è ancora un purgatorio ma non è più scala al paradiso; a quel paradiso che a Petrarca arride ancora le sue celesti promesse, benchè una passeggera nebbia salga qualche volta a leggermente velarlo, e non si mostri già più così intero e così splendido come beò Dante, che vi entra e vi fa da padrone.

Laura gli è dura per suo bene, per il bene d'entrambi — ma glielo dirà dopo morta, scendendo a consolarlo in sogno. Laura viva non gli lascia mai intravedere nè anche questo pio recondito intento: non una dolce parola, non una delle innumerevoli delicatezze che una donna gentile, quand'anco amata non riami, ha sempre in serbo per l'uomo che le fa un olocausto di tutto sè stesso.

> S'io n'ho alcun dolce è dopo tanti amari
> Che per disdegno il gusto si dilegua —

confessa, interrompendo l'obbligato inno di lode, il poeta; e anco quel po' di dolce non gli vien schietto e genuino da Laura: è miele ch'egli trae da un'erba amara, e compone nell'alveare del suo proprio cuore innamorato. E l'erba è sì amara che, per quanto l'ape industriosa s'ingegni di trasformarne i sughi, il miele sa pur sempre d'amaro. Che monta? Come il prigioniero si crea un piccol mondo del suo carcere doloroso, così Petrarca, natura squisitamente nazarena, si abitua a poco a poco alle amarezze, ci fa il gusto,

> Pasce il cor di sospir che altro non chiede
> E di lagrime vive a pianger nato;

e patir per Laura trova più dolce che gioir d'altra. Delle gioje dell'amor corrisposto egli è sì poco esperto, che se Laura cangia improvvisamente contegno e gli si porge un po' men crudele,

> L'alma nutrita sempre in doglie e in pene

e inferma e impreparata al nuovo piacere, dubita e trema.

a illusione, accarezzata e nutrita, è omai divenuta certezza:

> Arda o mora o languisca, un più felice
> Stato del mio non è sotto la luna.
> . . . .
> Io non voglio esser mai se non felice.

ar che scherzi e voglia dire, come Giusti, *io me la rido;* a e qui e altrove è serissimo. « O sia rapita in estasi o flitta a morte, felice l'anima che ama » dice, come Pearca, la Clarina di Goethe. Belle frasi onde il povero cuore nano tenta assopirsi su quel pungente desiderio di felicità ie pur riscuote da' rosei sogni anche Petrarca, il quale inarno confida

> Che un sol dolce pensier l'anima appaghi

che si possa, come certi popoli favolosi, campar di solo odore. uel roseo pensiero è delizia o tormento secondo che la altà gli dà ragione o lo smentisce: quel pensiero bea nchè i sensi tacciono, ma al loro destarsi dilania le viscere. etrarca non può sempre illudersi a sua posta: il dolore lo ena talvolta fuor di cammino a dire quel ch' egli non vorbbe, e, conscio dell'amaro suo stato, egli desidera morire:

> S'io credessi per morte essere scarco
> Del pensiero amoroso che m' atterra,
> Con le mie mani avrei già posto in terra
> Queste membra nojose e quello incarco.
> Ma perch'io temo che sarebbe un varco
> Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
> Di qua dal passo ancor che mi si serra,
> Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Anche qui abbiam tutto Petrarca: la sua anima, incerta a questa vita e l'altra, è scolpita ne' due ultimi versi come ı un bel bassorilievo sepolcrale. Irresoluto e pauroso, egli, me Amleto, non sa sgombrare i terrori onde la fantasia tormenta e, con risolutezza virile, uscir di guai: sa incare e non darsi la morte, ch'egli teme e temerà anche ıando potrà riavvicinarlo alla donna adorata. Egli è assai ù sincero d' Amleto: lo sgomenta non solo il pensiero

di un di là, *of something after death*, ma anche il pensiero di un' agonia tormentosa:

> Fianchi, stomachi e febbri ardenti fanno
> Parer la morte amara più che assenzio (1).

Siamo assai lontani dalla coraggiosa serenità di Dante, il quale non pensa alla morte che non gliene venga un desiderio soave

> E non sia col voler prima alla riva;

ma Petrarca, in questo, è men poeta ed è più uomo di lui, e fa vibrare corde che anche Shakespeare e Goethe non toccano. Per non uccidersi, per accettar la vita, egli ha un motivo assai più forte e più vero, e che Amleto non lo accenna. Più potente della paura ragiona in lui la speranza, una vaga speranza di giorni migliori.

> Mantienti, anima trista:
> Chi sa che a miglior tempo anco ritorni
> Ed a più lieti giorni?

Il terreno carcere non è poi sì bujo che un po' di raggio non vi pénetri e non conforti a sperare nel domani. La speranza, se non altro, non manca mai: muore e rinasce ed è sol essa alimento vitale, e le basta per suo ricetto un cuor solo; non ne vuol due, come quella indiscreta usurpatrice che è la felicità.

Il cuore diceva a Petrarca che per sè non saprebbe vivere un giorno; eppur campò tutta una lunga vita delle sole sue dolcezze e illusioni. Se Laura, ch'egli ha già rappresentata come delicatissima di salute, per qualunque motivo impallidisce, il poeta che tutto interpreta in suo favore, crede ch'ella impallidisca perch'egli deve allontanarsi da lei: sa d'illudersi e gli giova illudersi; gli giova, come a Leopardi, il dolce errore, che dura tenacemente incontro alla verità. Petrarca sogna e desidera sognare, e sì chiara coscienza della verità nell'illusione egli la fa sentire in quelle

(1) *Trionfo della Morte*, II.

ıagiche forme dubitative e sospensive ond' egli possiede il egreto:

> Il viso di pietosi color farsi,
> Non so se vero o falso, mi parea:
> . . . .
> Chinava a terra il bel guardo gentile
> E tacendo dicea, come a me parve:
> Chi m' allontana il mio fedele amico?

Quel *come a me parve* esce da un' anima che sente non .ver diritto d' abbandonarsi alla più innocente illusione; e ɜ ultime parole soavi egli scrive timidamente, come per non rritar la schifiltosa alterezza di Laura, se mai Laura leg- ;esse; e gliele pone in bocca e sott'occhio come per darle oraggio a farle sue. E a Laura presta non solo una frase .elicata, ma le presta lagrime, ch' egli, nato a piangere, nescerebbe sì volontieri alle proprie. Una frase è presto tro- 'ata, ma le lagrime, in poesia, non c'è alchimia che le pre- ›ari; il solo dolore le distilla; e quelle che Petrarca fa pian- ;ere a Laura (a Laura viva) sono cristallo, com'egli medesimo e qualifica. Ch'egli l'abbia davvero veduta piangere, ce lo .ice con sì artificiosa grazia e con sì fredda calma che quasi uasi stentiamo a credergli. L'occhio lagrimoso di Laura fa ereno il cielo come quando brilla di gioja, e il poeta la ;uarda con una specie di compiacenza artistica e quasi con ndifferenza, come se vedesse lagrimare, non una donna per olore, ma una bella statua per un fiocco di neve che, ri- ıastole nel cavo dell'occhio, si sciolga in lagrima. Petrarca dorna i suoi piccoli dolori come le donne del mezzogiorno lor morticini. Ma il presagio della morte di Laura lo turba inquieta. Chi ama teme; e Petrarca ama Laura più che ıai quando comincia a temere di perderla: egli non crede oterle sopravvivere, e prega Dio che prima di Laura faccia ıorir lui. Peccato che sì bel pensiero, come se non osasse ıostrar subito la sua vera mesta sembianza, gli s'imbelletti ra mano in concettini e bisticci e freddure; peccato che il onetto cominci con un verso che certo non dispone l'animo mestizia:

> Laura che il verde lauro e l'aureo crine —

ma per via si raggiusta la soma; e Petrarca non tarda a trovar l'accento del cuore. Anche ne' componimenti più freddi, egli ha sempre qualcosa che pur tra il freddo ristora, come un improvviso ventar d'ala.

VIII.

Le lagrime vere,

> Le lagrime che l'alma agli occhi invia,

abbondano nelle rime in morte di Laura. Viva, s'occupava sì poco di lui, lo aveva sì poco avvezzo a vederla dolersi del suo tardare, che, qua e là, par ch'ei non la credesse capace di cangiar stile, nè anche dopo morta, par ch'ei non osasse affidarsi con sicuro animo nè anche a una postuma pietà:

> Forse, o ch'io spero, il mio tardar le dole.

Quel forse non è dubitativo abbastanza: il poeta aggiunge *o ch'io spero*. Ma, morta Laura, la imaginazione spazia libera omai, la realtà non l'attraversa nè inceppa; egli può abbandonarsi al suo sogno d'amore e ricrear bella e pura e perfetta la donna de'suoi primi voti, ricrearla quale egli la vide la prima volta nella chiesa di Santa Chiara. A Laura, come a certe anime dantesche, la morte è vita viva, è sovente vaga e indistinta come ombra; morta, ci appar donna

> All'andare, alla voce, ai voti, ai panni,

ai soavi conforti ond' è cortese al poeta. Mentre prima gli era avara fin d'uno sguardo, ora scende a lui, s'asside, ombra pietosa, sulla sponda del suo letto, con quella mano tanto desiata gli asciuga gli occhi e acqueta i suoi lamenti, e trova, non già le antiche parolette accorte, ma accenti di pietà vera e una delicata annegazione estranea affatto alla Laura vivente:

> Non pianger più: non hai tu pianto assai?
> C' or fostu vivo com' io non son morta.

E dopo averlo consolato parte da lui e torna in cielo

> Umida gl' occhi e l'una e l'altra gota.

Chi riconosce e chi ricorda più la statua di ghiaccio, il cor di tigre, l'anima sorda e rigida e freddamente altera e innamorata di sè sola? Qui parla e piange, sotto finto nome e in femminil figura, la gentile anima di Petrarca; qui abbiamo intatto il suo sogno, la sua vergine idea, la donna ch' egli cava dalle sue proprie viscere, non quella che la fredda realtà gli porgeva. Le acerbe memorie del passato non hanno virtù di amareggiargli queste imaginazioni soavi: Laura, ei n' è certo, gli negò sè stessa per meritargli ben altro paradiso, ov' ella non mancherà. Con questa nuova Laura nel core, così cara, così buona, così pietosa, egli ritorna alla sua Valchiusa, rivede il noto fiume, la valle piena de' suoi lamenti, il colle che tanto gli piacque e or gli rincresce, il romito sentiero ove godeva errar solo co'suoi pensieri d'amore: la valle, il fiume, il colle, il sentiero non han cangiato; egli solo non è più quello che era, e parla come il prigioniero di Chillon, quando, aperto nella muraglia un picciol foro, rivede le sue montagne (1):

> Ben riconosco in voi le usate forme,
> Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
> Son fatto albergo d'infinita doglia.

Da sì lieta vita! Ogni sua allegrezza gli veniva dalla sua propria anima illusa, non da Laura certo; e gli vien ora da una bella ombra pietosa. Ma per inacerbire il presente, gli abbisogna un passato e, non potendo ricordarlo, lo imagina. E gli dà forma più concreta e quasi epica ne' *Trionfi*, ove però l'affievolita fantasia non sa più trasformar Laura in guisa, ch'ella non riveli ancora sè stessa e il suo peccato originale, l' autolatria. Petrarca, benchè vecchio, non può credere d'aver per trentun'anni sospirato indarno, e fa un ultimo sforzo di fantasia per persuadere a sè stesso che Laura

(1) I saw them, and they were the same:
They were not changed, like me, in frame.

lo ha tacitamente e occultamente amato. Ma la coscienza grida a lui come a Consalvo: non s' asconde vero amore alla terra; e gli vieta di attribuire a Laura una intera bellezza morale. Petrarca, che per tutta la vita ebbe l'occhio a questa donna, e impose a sè stesso di considerarla come la somma di ogni virtù (non accorgendosi che, ritraendola al vero, togliea fede alle sue stesse parole e la virtù diventava un vuoto nome) segue ne' *Trionfi* l' antica usanza, e riesce ancor meno di prima a dissimularci il vero essere di lei. Gli è che alla fantasia, avara omai delle sue magiche tinte, dee supplir la memoria, che non ha ali, ma va innanzi tentone brancolando sulla realtà. Egli vorrebbe farle dir tante belle cose e tutte convenienti alla sua Laura ideale; vorrebbe rianimar la dea, e non riesce che a rappresentar meglio la donna. La sognata Laura parla come parlerebbe la vera, se fossero entrambi

> Giunti a quel tempo dove amor si scontra
> Con castitate ed agli amanti è dato
> Sedere insieme e dir che loro incontra.

Ella giustifica il suo acerbo contegno, i suoi ingegni e le sue arti, e benchè sia salita da carne a spirito, e lo spirito uno e indivisibile debba avere un solo colore, Laura presenta tutte le tinte e gradazioni di tinte dello spettroscopio; séguita, ancor come spettro, la sua antica tattica temporeggiatrice, tiene ancora l'incerto amante in fra due, e non si capisce ancora bene se lo abbia o non lo abbia amato. Per suo tardo conforto egli vorrebbe saperlo, ed ella in sul principio risponde, con tutta la intimità d'affetto e la verecondia di linguaggio onde una donna innamorata è capace:

> Mai diviso
> Da te non fu il mio cor nè giammai fia.
> . . . .
> Teco era il cuore, a me gli occhi raccolsi:
> Di ciò, come d'iniqua parte, duolti
> Se il meglio e il più ti diedi e il men ti tolsi.

Il cuore, direbbe Falstaff, è come l'onore, è invisibile essenza. Se non dee brillare nè anche in una povera occhiata, che

mporta che sia con noi? Ma prendiamo atto della postuma
:onfessione: Laura gli ha dato il cuore, che non fu nè sarà
nai diviso da lui: egli fu amato: che importa il resto?
Adagio: Laura si accorge di aver detto troppo: il cuore è
ın muscolo, va soggetto a contrazioni e a crampi e può,
lopo essersi dilatato, aggrinzarsi in sè stesso. Laura, fatto
ın rapido esame di coscienza, s'accorge che è assai più
:onveniente dare il meno e tenersi il più:

> Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
> Ben mille volte, e più di mille e mille
> Renduti e con pietate a te fur volti.

Pietà dunque, non amore. Ma una donna che per un uomo
ıon senta altro che pietà, non gli dirà mai: t'ho donato il
:uore. E Laura sin qui non ha ancor palesato il suo segreto.
Lo ha o non lo ha ella amato? Sì e no.

> Se al mondo tu piacesti agli occhi miei,
> Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
> Mi piacque assai che intorno al core avei;
> E piacemi il bel nome (se 'l ver odo)
> Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
> Nè mai in tuo amor richiesi altro che modo.

Il fine giustifica i mezzi e i mezzi termini, e il fine di
Laura è santo. Ma come può ella aver dato il cuore ad un
ıomo chè non le piaceva? E se le piaceva, perchè non dir-
glielo, or che non ha più a temere *le pericolose sue faville?*
C'è chi trova affettuoso, delicato e verecondo il linguaggio
di Laura. Verecondo e delicato! è già molto chiamarlo
schietto. Laura fa la sua professione di egoismo con tanta
e sì ingenua disinvoltura, che non si può serbargliene ran-
core. Ma verecondia è dissimular la vanità, non ostentarla.
Delicatezza è mostrar della premura per gli altri, non per
sè; confessar l'amore, e non tacerlo, quando il confessarlo
può sgombrar dall'altrui cuore un lungo dubbio tormen-
toso. Se Laura è sincera, e non dice a Petrarca ch'ei le
piacque perchè non vuol mentire, nè che le dispiacque
perchè non vuol accorarlo, non potremo più ripetere col
Foscolo ch'ella portò nel sepolcro il suo segreto, perchè

questo segreto ce lo palesa ella medesima con tutta franchezza ed eccolo: Se tu mi piacesti, resta a sapersi; mi piacque l'amor tuo (quando sapeva star ne' limiti) e mi piacque perchè t'ispirò versi che m'acquistano un bel nome. Sul partire, par che voglia aggiungere qualcosa di più, ma in sostanza ripete, con poche varianti, il già detto:

> Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
> Una conclusïon che a te fia grata
> Forse d'udir in su questa partenza:
> In tutte l'altre cose assai beata,
> In una sola a me stessa dispiacqui,
> Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Non par che ciò debba rincrescerle perchè una donna gentile, per quanto alto locata, non si sente mai abbastanza degna dell'uomo ch'ella ama? Ma il dispiacere di Laura ha ben altro motivo: le spiacque l'umil luogo natale perchè avrebbe potuto non incontrare il poeta straniero che l'ha celebrata.

> Che potea 'l cor del qual sol io mi fido
> Volgersi altrove, a te essendo ignota,
> Ond'io fora men chiara e di men grido.

Avendolo incontrato, il suo dispiacere è proprio superfluo; ma Laura, tenera del suo bel nome, raccapriccia alla sola idea che quel nome avrebbe potuto non uscir dall'oscurità. E per ultimo addio:

> Or che si sia, diss'ella, io n'ebbi onore
> Che ancor mi segue, ma per tuo diletto
> Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Consolante conclusione! Dimostrargli, non vera e schietta simpatia per lui, ma un postumo amore a que' versi che prima non curava e che ora finalmente stima, non perchè son belli essi, ma perchè proclamano *urbi et orbi* che è bella lei! Profondo amore davvero: amor di sè stessa! Sempre Filauzio, sempre l'*io* che tutto invade e tutto guasta.

Se Laura non cercò che un nome, si consoli: l'acquistò e mille echi lo ripetono. Nell'amor di Petrarca ella non volea *che modo;* ma anch'egli ora potrebbe, a nome di quella

ınto vantata ragione che in Laura impera invitta, pregarla
i moderare un po' quel suo smodato desiderio di fama, de-
:derio tutt'altro che ragionevole in un'anima beata, che ha
er sè il cielo e l'eternità e dee misurar le cose un po' più
all'alto che non le misuri in terra un poeta. È abbastanza
:ngolare tanta agonia d'onori vicini e lontani, in un com-
onimento destinato a mostrar la vanità di ogni cosa ter-
əna. Il poeta sa che sia e che importi un bel nome, egli
ıe scrive:

> Io vidi il Tempo rimenar tai prede
> De' nomi vostri ch'io gli ebbi per nulla;

Laura cerca un nome e se ne compiace! Anche qui la
ərità e la esperienza forzano la mano all'inconscio poeta,
gli esce anche una volta da sè stesso e dalle sue dolci
ıntasie, sorprende la realtà, e compie il ritratto di Laura
ɔn una pennellata decisiva che cangia bruscamente la dea
ı donna. E Laura non solo ci si rivela donna, ma una di
ıelle donne che, non avendo in sè alcuna sostanza, fanno
ro idolo l'apparenza e tutto le sagrificano; dico tutto e
ɔvrei dir nulla, perchè la botte dà del vin che ha e la
ɔtte vuota non dà goccia. A simili donne l'amante è in-
.fferentissimo e sol gradito l'amore, come un ossequio e un
ıcenso. Piace loro *il bel nodo*, del cuore — o della cra-
ıtta. Incapaci di sentire il grande e il bello da sè medesime,
ɔn apprezzano il sacro ingegno prima che il gran pubblico
ɔn ne abbia intuonate le lodi e non lo abbia adottato per
ıo benjamino; e nella poesia cercano, non la poesia, ma il
ımore che leva, ma la fama che dà e che può non dare.
ı grande anima di Shakespeare è men d'una luccioletta
ıtiva, perchè Shakespeare non è ancora un bel nome e non
ancor ben netto della macchia che portò seco nel mondo!
Non si veda in queste acerbe parole un epilogo alla sa-
:a di Simonide contro le donne: non il disprezzo, ma il
ılto della donna le dettò. Chi ama e onora la donna, e ne
ı nella testa o nel cuore o nella memoria una cara idea,
ɔn può amar questa Laura che non è, moralmente, nè carne
ɔ pesce. Bellezza fisica, quanta ce ne sta; bellezza morale,

vera e grande idealità, nessuna. Ciascun per sè e Dio per tutti, ecco la sua divisa. Donna gentile, come la chiamò l'illuso poeta nel suo primo giovanile errore, non potrà qualificarsi, prima che il dantesco

Amor che a cor gentil ratto s'apprende

non sia diventato un assurdo, e l'amore e l'egoismo non sieno una cosa. Laura fa a miccino fin di parole; ma l'amore è generoso e, come ben dice Dante,

Tanto si dà quanto trova d'ardore,

e non guarda nemmeno sottilmente se trovi o non trovi quanto dà. La tradizionale simpatia per Laura originò dal presupposto, affatto gratuito, ch'ella sia madre e sposa e abbia dei doveri verso un altr'uomo; presupposto che il poeta, come fu ampiamente dimostrato, non giustifica nè avvalora con una sola sua sillaba.

E questa donna sarebbe la creatura più reale che il medio evo poteva produrre! Anche nel medio evo troviamo, e nella realtà e nella poesia, donne bellissime, che ebbero e meritarono lode di gentili per qualcosa di più che per un bell'ovale o una bella voce, o per de' capelli d'un bel biondo cinerino. A Laura, e al suo eterno sì e no, basta paragonare il linguaggio di Francesca, che *piange e dice.* A Laura, che dai versi dell'amico non cerca che un bel nome per sè, non monta poi se un tal nome debba costare a lui la pace del cuore e della vita, si paragoni Eloisa, a cui l'amor proprio è ancora e sempre l'àmore; Eloisa che la fama propria illibata, e la vita e l'avvenire, e tutto sagrifica alla fama del suo Abelardo. Ella non vuole che un alito l'appanni, questa fama, foss'anche il suo: non vuole che la più picciol'ombra, e sia pur la sua cara ombra di donna, ci strisci su; e sconsiglia Abelardo fin dallo sposarla, perchè il matrimonio non lo disturbi forse ne'suoi studj, e i suoi nemici nol gridino incapace di quell'ascetica perfezione la quale, nel concetto de'tempi, consisteva nel distacco dalle cure e affezioni terrene. Questo spirito d'illimitata annegazione è la

essenza più pura del cristianesimo e potrebbe recarsi a fervor religioso; ma Eloisa ama Abelardo, lo ama come nessuna sposa amò mai, e non vuole che l'amore, ch'ella spontaneamente e liberamente gli offre, scemi di pregio col diventar necessità e vincolo. Sentimenti byroniani, in pien medio evo. A chi biasima in essi un sovvertimento della società e della famiglia e di ogni legge umana e divina, può osservarsi che il decalogo fu dettato per gente di dura cervice, e che il diritto civile e penale diverrebbe lettera morta, se tutti i cuori battessero come il cuore d'Eloisa.

L'evocar Eloisa accanto a Laura non è inopportuno, perchè Eloisa,

Pensosa più d'altrui che di sè stessa,

è l'unica donna per delicatezza di sentire e la quale, per spirito di delicata annegazione, possa raffrontarsi a Petrarca; a quel Petrarca che sdegna ciò che a Laura spiace, e non piace a sè medesimo se non pel breve istante che Laura lo guarda. Se Abelardo, con quel suo freddo orgoglio, abbia trattato Eloisa meglio che Laura non trattò Petrarca, e s'egli, nelle sue lettere, ragioni meglio o peggio che Laura ne' *Trionfi*, o non sofistichi e sottilizzi assai più di lei, non è qui luogo a discutere: certo è che Eloisa lo ha amato e meglio e più a lungo che Petrarca non abbia amato Laura. Fra gl'innamorati e (benchè abbia scritto in prosa) fra i poeti d'amore del medio evo, merita non solo il primo, ma un distintissimo luogo questa Eloisa, che Dante non nomina e che anche Petrarca passò in silenzio nella sua lunga trionfale rassegna degli amanti illustri: non già perchè biasimassero la sua condotta, non per diffidenza e gretteria di spirito, troppo estranea a chi aveva sì nobilmente compatito Francesca e Didone; ma perchè Eloisa, come Petrarca,

Pianger cercò non già dal pianto onore;

perchè al bel nome ambito da Laura ella preferì qualunque nome piacesse al suo Abelardo darle; ed è giusto che la Fama, che non si dà sempre a chi non la vuole, l'abbia di-

menticata. Il dolce raggio di lei s'accese in pien medio evo, ma dovea passar non veduto traverso il bujo de' tempi e non ferir la pupilla umana che due secoli fa, quando Pope additò al mondo la nuova stella, riflessa, come imagine spettrale, ne' suoi bei versi. E quando l'umanità, che or dà tutto al cervello, darà qualche cosa anche al cuore; e dopo aver festeggiati i suoi poeti e profeti massimi e minimi, decreterà feste centenarie anche ai pochi magnanimi che l'hanno, in tristi tempi, più coraggiosamente affermata, si ricorderà anche d' Eloisa, delle sue lettere e dell'amor suo. La natura umana, mortificata e oppressa e stravolta in mille guise, non ebbe mai più passionata interprete, nè più eloquente vendicatrice d'Eloisa. Tutto il medio evo, con le sue mille superstizioni e ubbie e paure, le sorgea contro, e al medio evo ella opponeva sè stessa e l'invitto suo cuore. A innumerevoli mortali, ai più animosi ingegni — e a noi lo attesti Petrarca — la vita era morte, la morte vita: Eloisa cercò la vita nella vita. Fra l'amore e l'eterna salute, fra la donna e il cielo, gli uomini più forti pendeano incerti, e, dopo breve lotta, sceglieano il cielo. Collocata fra Dio e l'uomo, l' antica Eva non aveva esitato, e non esita Eloisa, e opta per l'uomo (1), e non si volge a Dio se non come a un rivale che Abelardo le impone. *Ho dato il tuo assenso*, ella gli scrive dopo aver preso il velo. Tramutiamoci a que' tempi di così intensa fede, di una fede onde l' uomo ch'ella adorava era interprete e campione zelantissimo, e potremo capir tutta l' immensa portata di queste parole.

Eloisa raccoglie dal mondo pagano la semispenta fiaccola dell'amore e la trasmette, purificata da un' aura nazarena, all'età ventura. Ha tutto il coraggio della sua passione, e la confessa candidamente, e con la stessa eroica fermezza colla quale il pensatore e il martire sostengono la loro idea. L'amore e la fede le tenzonano nel capo, non già nel cuore, che è tutto occupato da una sola imagine, e sa quel che fa, e sente che amare, com' ella ama, non è peccato. Tutta la poesia che i poeti prestano alla donna s'incarna in Eloisa;

(1) « Te magis offendere quam Deum vereor. »

gl'idoli più belli della lor fantasia scompajono innanzi a sì bella realtà; nella storia della poesia ella è, come Saffo e come Dante, una persona e due nature, è poeta insieme e tipo. In lei la poetessa è una cosa colla donna, colla donna più gentile che sia stata mai. Ragguagliarla a Saffo è ingiusto: l'amor di Saffo è una tempesta de' sensi; e dalla morte dei sensi l'amor d'Eloisa trae nuova vita. Altre eccellenti donne vennero in bella gara d'ingegno coll'uomo, e lo han raggiunto, ma non diedero diversa nè maggior poesia della sua: Eloisa aggiunse all'arpa umana una nuova corda soavissima che prima non c'era, e questa corda formò colle più intime fibre del suo bel cuore di donna. Le sue lettere non hanno bisogno di commento, come tutti i canzonieri del medio evo: il cuore, che le ha dettate, è anche il loro interprete; e il cuore, quando ama e sa dir come ami, sorvola l'ingegno come angiolo l'aquila. Benchè sposa ad un teologo e ad uno scolastico, Eloisa non frammischiò ai liberi moti del suo cuore nè la scolastica nè la teologia; non ingombrò di dottrina nè velò d'allegorie le sue affettuose effusioni, non le vestì di quel frasario convenzionale che varia d'epoca in epoca, come ogni altra veste, e a cui nemmeno i poeti più originali si tengono interamente stranieri; ma le bastò quel linguaggio del cuore che non si smentisce nè cangia mai, universalmente intelligibile allora come oggi: linguaggio che nessuna imaginazione imagina e nessun artificio compensa.

IX.

D'aver amato con mirabil fede *poca mortal terra caduca* s'accorse Petrarca quando, verso il declinar della vita, rinsavì. Già prima, e quando l'amore durava intenso ancora, al desiderio di riveder Laura si mesceva una specie di disgusto, motivato da pungenti memorie:

> Io chiamo il fine per lo gran desio
> Di riveder, cui non veder fu il meglio.

Vecchio e disilluso, egli si pente d'averla veduta. Benchè in dotta prosa continui ancora, coll'abituale tono antico, a predicare ai posteri ch'egli amò la virtù di Laura e non pose l'animo suo *in cosa mortale*: ne' suoi versi, che gli sgorgan dal cuore spontanei e sinceri, egli afferma il contrario. Nella lettera latina parla il coronato poeta, che non vuol confessar apertamente l'error suo giovanile, come un re non parlerà mai d'errori in un discorso della corona; ma ne' versi italiani parla l'uomo:

> Io vo piangendo i miei passati tempi
> I quai posi ad amar cosa mortale,
> Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
> Per dar forse di me non bassi esempi.

Se Laura, oltre la bellezza che è polvere, aveva davvero quell'altra imperitura bellezza che si domanda virtù femminile, non dovrebbe Petrarca venerarne la memoria? La virtù non dovrebbe, al suo miglior giudizio, parer virtù anche dopo che la passione è spenta? Non dovrebbe Laura frapporsi fra il poeta e Dio e mostrargli *la via che al Ciel conduce*, or che il cielo non è più imagine poetica, ma vera e desiderata patria? Petrarca si sveglia *da lungo e grave sonno*, conosce e sente che l'amor suo fu illusione ed errore, e svegliandosi può dire come Don Chisciotte: fui matto, or son savio. Tanto tesoro d'affetti profuso per trent'anni ad un idolo insensato, non gli lascia che rimorsi e pentimento. Le eterne nozze, a cui aspirava Eloisa, non gli sorridono: egli non può più ingannar sè stesso e coprir con manto religioso la sua passione: l'avea creduta fiamma celeste ed era, come tante altre, incendio terreno, incendio che ben riverbera in cielo come diffusa aurora boreale e par che investa e colori di sè tutto il creato; ma che poi vien mancando, e si estingue, e non lascia che ceneri e notte e rovina. Avea creduto che la imagine di Laura gli partirebbe dal cuore col partir della vita, avea sognato che, oltre la tomba, gli si farebbe incontro e l'accoglierebbe festosa fra i beati; ed ecco che a Laura non pensa più: in cielo egli salirà solo e saprà rimanervi solo eternamente.

Non prega la Vergine che lo riavvicini a Laura, ma che accolga in pace l'ultimo suo spirto. Contro Laura non lascia sfuggirsi amare querele, perchè da lei riconosce il martirio che gli meritò il paradiso; ma quel sì caro nome non lo pronunzia più:

> Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
> Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
> E di mille miei mali un non sapea.

Laura è terra; egli amò *poca mortal terra caduca*. Le lagrime piante per lei gli fan groppo alla memoria, come un rimorso:

> Che almen l'ultimo pianto sia devoto,
> Senza terrestre limo,
> Come fu il primo non d'insania voto.

E anche quella *sì lieta vita* che pur dianzi rimpiangeva, egli vede ora che cosa fu: un perpetuo affannarsi dietro una larva:

> Non è stata mia vita altro che affanno:
> Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
> Tutta ingombrata l'alma.

Un nichilista moderno non potrebbe usar parole più amare. Enrico Heine, in una delle sue ultime poesie, dice all'amica: « La bellezza è polvere e in polvere tu vanirai. Ma i poeti vivono immortali nella poesia, vivono in Avalun, nel regno delle fate. Addio per sempre, bel cadavere! » Laura è terra, e Petrarca non pensa nè desidera nè cerca rivederla. Questa ultima canzone è un'amara palinodia, come l'*Aspasia* di Leopardi: ma di Leopardi più felice Petrarca, il quale ripudiata la donna

> Che già vita or sepolcro ha nel suo cuore,

trova una celeste idea da sostituirle, e mirando il cielo non sorride, ma vi figura qualcosa! Il gentile Petrarca, nato ad amare e ad amare una donna, cerca anche in cielo una donna per sua dea protettrice, e la prega di volgere al suo dubbio stato *i begli occhi;* e a lei, non più a Medusa, dona

i cangiati desiri, a lei sacra pensieri e ingegno e stile e sospiri e lagrime. Di tutti i celesti attributi, di cui prima aveva ornato o avrebbe voluto ornare *poca mortal terra caduca*, egli fregia ora la Vergine Maria: vergine saggia, pura, santa, nemica d'orgoglio; vergine

> Cui nè prima fu, simil nè seconda;

verso trapiantato, quasi intatto, dal canzoniere profano nella canzone sacra. C'è in questa stupenda canzone, pur fra i conforti della fede, una sconsolata mestizia, che richiama al pensiero quanto ha di più amaro e di più desolato la lirica moderna: una nota flebile s'insinua fra il timido sommesso concerto degli angioli lontani, e lo vince; ci si sente, ancor più che la speranza d'eterna beatitudine, uno stanco desiderio d'eterno riposo, quel desiderio che Byron ammirò espresso in breve iscrizione nella Certosa di Bologna e condensò in quelle sue ultime profonde parole: Ora devo dormire. È la voce dell'anima umana che, anche variando i tempi e i simboli, non cangia suono. E fra sogni di beatitudine celeste si mesce furtivo anche un sogno di felicità terrena, un inconscio accenno a domestiche gioje sperate e, ahimè, non trovate:

> Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti:
> Madre, figliuola e sposa.

Dolci e cari, come i nomi che Andromaca prodiga ad Ettore, Eloisa ad Abelardo. Se avesse potuto raccoglierli in sè quel freddo simulacro di donna che fu Laura! Se Laura fosse stata altra donna e Petrarca avesse potuto farla sua! Ma è destino, destino acerbo ma non improvvido, che i grandi amori non debbano metter capo alla famiglia; che non si svolgano, come gli amori di ogni giorno, verso la loro tranquilla e normale estinzione, ma o si consumino nelle lor proprie fiamme, o sieno troncati da subita violenza, *come face che per forza è spenta:* la natura, che non ha a cuore la poesia ma la conservazione della specie, non sa che farne. E quanto all'arte, *oportet unum mori propter populum:* per arricchir la letteratura di pagine immortali, conviene che qualche cuore sanguini e qualche esistenza si spezzi.

X.

Dividere questi due nomi « Petrarca e Laura » è impossibile, dacchè, vadano o non vadano d'accordo, il Canzoniere li sposa; ma il mondo ha gran torto di confondere in una sola apoteosi il nostro gentile poeta e questa donna, che gli fu *sì presso e sì lontano.* È certo che senza Laura e le sue *leggiadre arti* non avremmo il Canzoniere; ma renderne il merito a lei è così ragionevole, come benedir Cante Gabrielli perchè esiliando Dante, ha resa possibile la *Divina Commedia* originata da quell'esilio; o, colla logica del rabbino del Belli, attribuir la redenzione del mondo ad Anna e a Pilato perchè hanno crocifisso Gesù. Anna non pensò certo al trionfo della sua vittima, nè Cante Gabrielli, segnando l'infame suo decreto, intese por mano a un poema. Dal male nasce il bene, come la rosa dalle spine, ma non per questo la rosa e le spine cangian natura. Laura occasionò il Canzoniere ma, non incontrando lei, Petrarca avrebbe tratto da altra donna altre e forse migliori ispirazioni. Laura non lo ha riamato perchè non volle o non potè; non gli si negò perchè credesse, colla sua durezza e ritrosia, provocar lamenti immortali e affrettar la laurea del poeta in Campidoglio; ma per acquistar fama a sè stessa, fama di casta e d'invincibile, e passare alla posterità come una nuova Lucrezia, più venerabile dell'antica, ch'ella biasimava per aver aspettato il coltello paterno e non esser morta prima di vergogna! Ma colla virtù non va certo confusa la incapacità d'amare, che è cosa sì poco meritoria come la impotenza fisica. Il suo freddo riserbo le procurò le sterili soddisfazioni dell'amor proprio, ma non la fama purissima che, amando, seppero acquistarsi Porzia ed Eloisa. Che s'ella temè, col troppo accostarsi al poeta, di torgli le sue care illusioni e fece di lui quel che l'uccellatore del merlo, che l'accieca perchè canti meglio: fu illusione anche questa sua, e illusione spietata; perchè reso alla nativa foresta e al dolce nido e alla fida compagna, il merlo canterà assai me-

glio che chiuso in gabbia e abbacinato; e pei dolori che la natura gli prepara, piangerà ben più soavemente che per aver persa la luce degli occhi. A due che si amino non mancano amarezze; e la vera e profonda poesia è negli ostacoli e nelle sventure che vengono dagli uomini e dal destino, non già nel gattigliar di due cuori, e nel malessere e nell'invincibile avvilimento che viene dal sospirare indarno. Chi ama una donna vana sarà più pronto d'ogni altro a dire che tutto è vanità; e lo dice, troppo sovente, anche Petrarca. Laura gli pone nel cuore l'incertezza e gli educa nella mente il dubbio; e il dubbio qualche volta, come il *peut-être* di Montaigne, fa sentirsi anche là dove il vero innamorato e il vero credente reputerebbero sacrilegio pur l'accennarlo; anche innanzi a una tomba. Laura è partita

E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita —

egli dice, dubitando. Una certa diffidenza serpeggia, lenta e flebile come l'accompagnamento della sonata patetica di Beethoven, nelle più belle pagine del Canzoniere, e qua e là s'esprime in concetti di ampiezza e profondità shakesperiana, che fan presentire i grandi scettici moderni, Byron, Leopardi, Lenau. Laura volea fare di Petrarca un santo e lo poteva, amandolo. Col suggergli, com'egli dice, gli afflitti e stanchi spiriti, gli scemò in cuore anche la bella antica fede; ed egli se ne avvide e lasciò la fallace imaginata guida e cercò un miglior direttore spirituale: sè stesso.

Petrarca avendo l'ale — e che ale! — non potea temere che gliele tarpasse la felicità, alata anch'essa. Egli non era, come Dante, temprato alle tempeste, ma a una vita quieta e serena e contemplativa: la sua infelice passione lo sospinse qua e là, contro sua voglia, come foglia svelta al suo lauro prediletto; ma la immensa terra poco potea dargli e poco diede all'uomo, e il cangiar climi e paesi non fruttò molto nemmeno al poeta. La sua poesia egli la traea da sè e la sua dottrina dai libri; la natura esterna egli amava contemplarla riflessa e abbellita nell'arte. Egli scende bruscamente dal monte Ventoso e abbandona, dopo averla appena scorsa con l'occhio, la sua stupenda veduta, perchè un

passo di sant'Agostino gli rammenta che cercar monti e mari è un ozio, che l'uomo dee ripiegar lo sguardo in sè medesimo, perchè l'anima umana ha in sè ben altra vastità e ben più ammirabile altezza. Poco aere gli bastava: un piccol nido, simile a quello ove fu, bambino, sì dolcemente nutrito; un angolo di terra ove raccogliersi colla donna del suo cuore:

> Poichè Dio e Natura ed Amor volse
> Locar compitamente ogni virtute
> In que' bei lumi ond' io gioioso vivo;
> Questo e quell'altro rivo
> Non convien ch' io trapasse e terra mute.

Amare è fonte di poesia; sentirsi riamati è poesia maggiore, perchè raddoppia la coscienza di noi medesimi, la nostra vita, le nostre forze. Se un solo distratto sguardo di Laura empiva Petrarca di gioja, se un lampo di speranza, togliendolo a quel suo dubitare continuo, lo accendeva a parole immortali: quanto maggior miracolo non avrebbe operato in lui il poter dire con soave intima certezza: ella mi ama!

> Mio, perchè sdegno ciò che a voi non piace,
> Esser non potrò mai.

Col non riamarlo, Laura gli scemò la bella fiducia nelle proprie forze, così necessaria a compiere grandi cose; e se non arrivò, com'egli temeva, a toglierlo a sè stesso, lodiamone lui, e la sua invitta natura che seppe resistere. Laura turbò la quiete dell'uomo, e nemmeno alla fama del poeta giovò forse quanto si crede. Riamandolo, avrebbe dato al suo ingegno e alla sua miracolosa attività più larga e più utile piega. Egli non sospirò, nè pianse, nè patì indarno, perchè de' suoi sospiri fece rime, d'ogni sua lagrima una perla, della sua malattia una diagnosi preziosa. Egli diede all'Italia il canzoniere dell'amor platonico o, meglio, dell'amore non soddisfatto; riamato, egli le avrebbe dato un vero e compiuto canzoniere d'amore, tesoro che abbonda alla letteratura vernacola e manca quasi affatto alla letteratura nazionale. Egli sdegnava ciò che spiaceva a Laura; e quanto non avrebbe

apprezzato sè stesso e le sue rime, se Laura le avesse gradite e capite! Continuò a correggerle con amore e con cura d'artista, ma il suo cuore non avea motivo di troppo compiacersene: le più armoniose fra esse gli mormoravano tristamente: Laura non ci ha lette. L'indifferenza con cui ne parla è sincera: egli le avea scritte per isfogare in qualche modo il doloroso cuore, e le avea scritte per lei; scrivendole, non sperava nè chiedea lode: egli non invidiava a Dante l'applauso de' tintori e de' lanajuoli. Lungi da Laura, ov'era o poteva essere la vita viva, non rimaneva che il freddo mondo letterario, e ai letterati conveniva parlar latino. Ma il latino non era la lingua del suo cuore, la lingua a cui affidò la parte migliore di sè. Col porgere l'orecchio alle sue rime, Laura gli avrebbe reso eternamente caro il suo volgare, che, gradito a lei, diventava la più nobile delle lingue. Adottandolo anche per le altre sue opere e per le sue lettere famigliari, ove è tanta varietà di materie e sì ricca esperienza d'uomini e di cose, egli lo avrebbe miracolosamente ampliato; avrebbe, con quel suo orecchio temperato ad ogni delicatezza di ritmo, creato una prosa italiana emula della dantesca e men latineggiante della prosa di Boccaccio. Ma come avea dato il suo cuore ad una statua, diede il suo pensiero ad una lingua morta. La Vestale, che dovea vegliare innanzi alla fiaccola della vita, discese viva entro una tomba.

A chi non guarda che all'esterno, e misura la felicità umana dagli agi della vita e dai sorrisi dei potenti, Petrarca potrà parere fortunatissimo; ma interroghiam lui e ci dirà che la sua vita non è stata altro che affanno. Onori e libri e agiatezze e amicizie, e quanto la terra e il cielo offron di meglio, non colmarono il vuoto del suo cuore; e quando, dopo aver peregrinata quasi tutta l'Europa e trattato da pari a pari e papi e re e imperatori e principi e letterati grandi e di gran fama, trovò finalmente sè stesso e fu suo, egli scelse a soggiorno l'umil paesello, ove una povera casetta ricorda ancora quanto i suoi desiderj eran modesti, e quanto gentile e schiva la sua natura. Lo studio e la poesia gli furono dolce sollievo, ma la felicità, tanto

sospirata, gli mancò. L' umanità lo ammirava, ma all' applauso dell' umanità sdegnò mescere una sola parola d' amore colei ch'egli avea posta in cima de' suoi pensieri, e a cui aveva, nel suo Canzoniere, dato tanto, quanto nessun poeta, dopo Dante, offrì mai a donna mortale. Privo di lei e ricco delle sue sole imaginazioni e illusioni, Petrarca era il palombaro a cui abbondano le perle e manca l'aria; e s'egli, come Shakespeare e Molière, riuscì grande anche senza e malgrado la donna adorata, senza *Laura sua vitale*, egli è tanto più ammirabile, perchè la sua grandezza la deve, come que' due sommi, a sè stesso e a sè solo.

Padova, luglio 1874.

BERNARDINO ZENDRINI.

SAPER FARLO IL BENE! (1)

NOVELLA.

IX.

Un' ora dopo Michelaccio e Maurizio, presi tuttedue dal vino, ma più il secondo, avendo il primo conservato il possesso della sua volontà, si trovavano in un luogo appartato della campagna, discorrendo vivamente; anzi, a dir vero, parlava soltanto Stracciaferro al marito di Paolina, nel quale pareva voler far penetrare in mezzo ai fumi dell'ebbrezza qualche idea.

— Ti dico che non c'è giustizia al mondo, — egli susurrava all'orecchio: — che alcuni ne han troppo e gli altri stan senza la croce d'un centesimo, e che bisogna che di tanto in tanto i poveri se ne facciano un po' loro di giustizia. Domando io perchè quel superbione prepotentaccio d'un marchese...

A questo nome l'ubbriaco Maurizio si dimenava tutto.

— Il marchese! Sacr!... — grugniva girando degli occhi feroci: — alzare il bastone su di me... trattarmi come un cane... Oh giuraddio!

E Michelaccio ripigliando:

— Sì, bisogna fargliela pagare; fargliele pagare tutte insieme. Perchè, dicevo io, lui ha da avere denari quanto vuole e noi punto?... Che non sai come in questi giorni i pigionanti delle terre gli paghino delle decine di migliaia di lire? Tanti bei marenghi da far delle ribotte un secolo

[1] Vedansi i fascicoli IV, V e VI del 1.° e il fascicolo I e II del 2.° volume.

e mezzo e goder la vita!... Pensa un po' se fossero nostri!.. Addio miseria! stenti e fame e lavoro mai più... E se tu non fossi un pan molle, potrebbero essere nostri daddovero.

— Oh come?

— Tutti codesti denari, mi sono informato e lo so di sicuro, li ha ancora presso di sè il sor Bassotti in uno scrigno nella sua stanza. Uno che penetrasse nel giardino, che salisse sul terrazzo, che rompesse l'uscio a vetri che mette nel quartiere del fattore, che facesse saltar la serratura dello scrigno nella camera di Bassotti...

— Bassotti — interruppe l'ubbriaco, — anche lui mi rimbrotta sempre, mi tratta come un cane anche lui, quando vado al castello.

— Buono!... La si fa vedere anche a lui...

— Ma ci ha una figliuola che è un angelo. Quante volte ci ha dato da mangiare lei... a me stesso, a quella balorda di Paolina e ai miei figli!... E con che dolci parole!... Lei sì che sa trattar bene la povera gente... Guarda! A madamigella Malvina non vorrei che le si torcesse nemmeno un capello.

— E non la si guarderà nemmeno.

— E nè anche a suo padre non vo' che si faccia male... per amore di lei.

— Si lascierà stare anche il padre... Tanto più che ci conviene di meglio prendere l'ora in cui padre e figlia sono col marchese, la sera.

— Prendere quell'ora? Per che cosa fare?

— Una cosa semplicissima. Nel giardino ho già trovato modo di potermi introdurre; sul terrazzo con una scala a piuoli, che so essere nel cortile, è facile arrampicarsi; rimangono l'uscio da abbattere e lo scrigno da forzare, e ciò col meno rumore che sia possibile. Per questo ho pensato a te.

— A me? — ripeteva Maurizio con quella stupidaggine particolare degli ubbriachi. — Per che modo? che cosa c'entro io?

— Tu hai gli stromenti del tuo mestiere, e sai usarli; mi accompagni; apri, spalanchiamo usci e scrigni, e ci serviamo.

— Ci serviamo?... di che cosa?

— Uh! il grullo! di marenghi che sono colà a palate.

Un barlume d'intelligenza balenò nel cervello dell'ebro.

— Ma codesto, — disse passandosi la mano sulla fronte, — codesto è rubare.

— Lascia un po' che gli sciocchi lo chiamino come vogliono... È un rimediare all'ingiustizia della sorte... Gli hai ben presi a tua moglie que' pochi? È la stessa cosa: colla diversità che là ne piglieremo di molti e sarà baldoria per tutta la vita avvenire.

— Rubare!... Io rubare?... Oh no, no, lasciami.

— Che citrullo!... Dà retta, ch'io non sono mica tuo amicone per darti solamente delle belle parole come fanno gli altri; voglio farti ricco, io. Di lavoro sta pur certo, che non ne trovi più, e poi sei tu uomo ancora da sgobbare al lavoro? E che duro e poco pane ti dà il sudore che fai grondar sulla pialla! Di elemosina si vive male e con vergogna. Domani il padron di casa caccia te e la tua ragazzaglia in mezzo alla strada.

— È vero! — esclamò l'ubbriaco afferrando con mani convulse le ciocche de' suoi capelli.

— Che cosa diavolo vuoi che succeda di te?

— È vero!... Che cosa succederà di noi?

— Tu vieni invece meco, prendiamo di que' tondelli gialli un pozzo e mezzo, e, sta pur tranquillo, che quando si hanno le saccoccie piene di quella roba, si trova sempre a ricavarsela benone.

— Già!... È vero... Ma poi? Se ci prendono!

— Bravo! Fossimo così gonzi a star lì colle brache in mano ad aspettarli!.. Fatto il colpo, con delle buone migliaia di marenghi in tasca, gamba aiuto, e chi ci ha visti ci ha visti... So il modo di andar presto in Isvizzera, e là siamo franchi... Tutto il mondo è paese... e ci si trova buon vino e il resto... Ce la godremo da milordi: va!... Insomma senza tante ciarle, ecco ciò che ti aspetta: o morir di fame qui da minchione, o farsi ricco in un momento e senza fatica... Senza contare una buona vendetta su chi, in presenza di tanta gente, ti ha bastonato..

— Tu hai ragione... Giuraddio!... Una buona vendetta...

— Dunque?

— Dunque verrò...

— Co' ferri?

— Co' ferri s'intende... E dov' è la posta?

— Alle nove in punto stassera dietro il muro del giardino del marchese... Bada di non tardare!... Mancare poi sarebbe addirittura da vile... e tu non vuoi esserlo un vile...

— Oh no...

— E acqua in bocca!

— Diavolo!

— E non farmi il pan molle sul migliore...

— Che? quando Maurizio dice una cosa!...

— Parola?

— Parola!

I due tristi o, per dir più giusto, il tristo e il minchione, il seduttore e il sedotto si strinsero la mano con atto di solenne mutuo impegno.

Frattanto la povera Paolina ridottasi a casa, pesta la persona dai maltrattamenti del marito, piangeva miseramente co' suoi figli intorno, senz'avere un tozzo di pane per sè e pei suoi.

Ma pensavano alle pene della infelice alcune anime pietose. Già scende la sera; il suo uomo non è tornato, ned ella sa se debba desiderare o paventarne il ritorno. Ecco aprirsi pian piano la porta; non è un passo d'uomo quello della persona che s'inoltra; è Giacomina, la madre di Giovanni, la quale, in mezzo all' allegria dell' onesta baldoria che ha avuto luogo in sua casa per la venuta del figliuolo, non ha dimenticato i guai dell'infelice moglie di Maurizio. Ella se ne viene con un suo cesto al braccio in cui c'è quanto occorre a rifocillare tutta la famigliuola e la misera madre eziandio, e questa benedice la provvidenza e la brava donna che se n'è fatta stromento, perchè così i suoi bimbi non saranno condannati a coricarsi senza cena.

Ringraziata la Giacomina con calda effusione di cuore, la Paolina sfogò pure con essa il soverchio del suo martoro.

— Sì, — così ella disse: — grazie a voi anche questa

sera i miei poveri bimbi son provveduti. Ma è sempre cosa brutta il campar di elemosina, quantunque dalle vostre mani non mi sia nè di vergogna nè di peso l'accettarla, quando si potrebbe vivere onestamente del proprio lavoro; e poi domani come la faremo? Domani che il padrone di casa ci avrà cacciati, e tutto ci mancherà in una volta?

E all'amarezza di questo pensiero un nuovo scoppio di pianto le troncò la parola.

La madre di Giovanni la confortava invitandola a sperare nell'aiuto di Dio, del quale aiuto la infelice, crollando mestamente il capo, mostravasi poco fiduciosa, quando esso sopraggiunse in un nuovo personaggio che, con passo leggiero, penetrò nella povera casa di quella povera gente.

Un pittore avrebbe potuto avere nella giovinetta che sopravenne un eccellente modello per dipingere lo spirito della carità e l'angelo della benevolenza. Bionde le chiome, azzurri gli occhi, amorevole il sorriso delle rosee labbra: sotto il cappuccio che l'aria già frizzante della sera l'aveva obbligata a mettere sulle sue treccie, comparivano così bene inquadrate le soavi, delicatissime fattezze del suo viso, che questo avreste potuto paragonare a quello delle madonne del Perugino se qui non vi fosse stata in di più una certa vivacità ilare, un guizzo di vita terrena, un non so che di quello che è più puro e più eletto nelle allegrie della terra. La corsa che ella s'era affrettata a venire fin di colassù dal culmine dove sedeva il castello, aveva arrossate un pochino più che d'ordinario non fossero le guancie di Malvina (poichè era dessa la nuova visitatrice), e un leggero affanno le gravava il respiro, com'ella salutò con benigna gentilezza le due donne, le quali s'alzarono con una specie di rispetto per moverle all'incontro.

— Oh Giacomina, voi che ho il piacere d'incontrare: — disse la fanciulla arrossendo un poco nello stringere la mano alla madre dell'uomo ch'essa amava, ma senz'ombra di vergogna: — dite un po' a Giovanni che torni di questa stessa sera al castello; il marchese, sono certo, che lo accoglierà bene.

— Glie lo dirò sicuro: — rispose la Giacomina.

Allora la buona fanciulla si volse tutta alla moglie di Maurizio, a conforto della quale ella recava più che semplici parole, inefficaci sempre, per quanto calde di compassione e d'affetto; ma, fosse modestia perchè nei fatti che aveva da comunicarle essa ci aveva la parte principale, fosse gentile riguardo di non dire il benefizio in presenza d'una terza persona per non dar testimonii alla riconoscenza e alla confusione del beneficato, finchè rimase con loro Giacomina, ella non disse nulla di quanto era venuto apposta per annunziare alla povera donna. Ma le prese le mani e guardandola con una pietà affettuosa, che era tutta una dolcezza, le disse di non abbandonarsi alla disperazione, di credere sulla sua parola, che si sarebbe trovato modo ancora di rimediare alla malfatta, e con tanta forza di persuasione, che un poco di tranquillità, che già era un raggio di speranza, penetrò di nuovo nell'animo della infelice. Poi la buona giovane si chinò a carezzare e far daddoli a' bambini, i quali avevano perfino interrotta la loro cena per venire a far festa alla fanciulla cui amavano di tutto cuore per quell'istinto che spinge i bambini verso chi li tien cari.

Intanto Giacomina, tra perchè capì così in aria che la signorina desiderava rimaner sola colla Paolina, tra perchè aveva davvero troppe cose ad accudire a casa, e tra perchè le premeva dire a un certo giovanotto dove avrebbe potuto vedere la figliuola del sor Bassotti se mai gli prendesse vaghezza di scambiare con essa quattro parole, prese congedo e se ne uscì colla sua cesta vuota. Allora, tosto, come quella che desiderava levare il più presto d'affanno la povera madre di que' bambini che le saltellavano intorno, Malvina con faccia tutta ridente e voce che suonò dolce alla Paolina più di ogni musica celeste, disse:

— Se v'ho detto or ora di star di buon' animo, mia cara Paolina, non ho parlato a caso. Il vostro padrone di casa è già pagato, e domani stesso voi avrete giubboncini, camiciotti e calzonini di lana, quanto occorre nell'inverno per voi e pe' vostri bambini.

Paolina giunse le mani in atto di stupore anzi d'ammirazione, che sarebbe stata incredulità se altre labbre da quelle avessero pronunziate tali parole.

— Possibile! — esclamò essa: — il padrone pagato?

— Sì davvero: — riprese la fanciulla: — e mio padre stesso, domani andando in città, farà le compre necessarie... Abbiamo pensato che era più spediente e meno pericoloso far noi quello che andava fatto...

Lascio di descrivere i trasporti di gioia e di riconoscenza della Paolina, tratta, si può dire, da morte a vita: e lascio di spiegare come autrice di tutto codesto fosse la buona Malvina, che con sue sollecitazioni e preghiere aveva indotto a fare secondo ella voleva il marchese e il padre suo dapprima riluttanti e non poco.

Ma quando non ancora finite erano le manifestazioni di gratitudine di Paolina l' uscio si aprì violentemente sotto una mano concitata, e apparve un uomo, il quale s'appoggiò pesantemente allo stipite per gettare nella casa uno sguardo cupo e selvaggio.

Ambedue le donne gettarono un gridolino, metà di sorpresa, metà di timore; i raggi della lucernetta, che Paolina aveva acceso poco prima, mandarono il loro rossigno riflesso sopra i lineamenti contraffatti di Maurizio, sempre, anzi forse ancora più ubbriaco.

X.

— Ah per carità! — disse piano Paolina, spaventata alla vista dello sguardo e dell' aspetto del marito, afferrando la gonnella di Malvina: — non mi abbandoni.

La buona e coraggiosa fanciulla strinse forte la mano della moglie di Maurizio, dandole così una muta rassicurazione e promessa; poi volta all' ubbriaco, che stava sempre a quel modo in sulla soglia, gli disse con quella sua vocina, che, per così dire, avrebbe dato piacere ad un macigno:

— Oh siete voi Maurizio?... Perchè non venite innanzi? Che cosa state a fare costì sul passo dell' uscio, tenendo aperto il battente che ne vien dentro tant'aria fredda? Non fosse che per risparmiarmi un' infreddatura, fate il piacere, entrate affatto e chiudete la porta.

L'ubbriaco ubbidì, si tolse con mano incerta il cappellaccio che aveva piantato in testa e balbettò delle parole quasi inintelligibili, ma che volevano essere un saluto.

Malvina guardò un poco fisso in volto quell'omaccione; e questi, sotto il limpido raggio di quegli occhi soavi, chinò vergognosamente la fronte.

— Voi non istate bene Maurizio, — gli disse poi con accento di pietoso interesse: — non è vero che non istate bene?

— Ah no, signorina: — rispose l'ubbriaco, il quale, volendo avanzarsi d'un passo, fu per andar fuori d'equilibrio e cader per terra: — ah no che non istò bene.

I ragazzi, che oramai erano saziati di cibo, corsero intorno a Maurizio.

— Papà papà; che hai?

— Ho il diavolo che.... — Ma la presenza della signorina gli fece ingoiare il resto delle brutte parole che stavano per venir fuori.

— Io vi manderò a prendere un farmaco, che vi farà star meglio subito subito.

— Grazie!... Ma non ho bisogno delle porcherie dello speziale io....

— Sono poche goccie da mettersi nell'acqua.... Le prenderete per far piacere a me. — Paolina, abbiate la compiacenza di andar voi con un bicchiere dallo speziale e ditegli che vi dia un pochino d'ammoniaca, quanto occorre pel caso. È roba da poco: con due soldi ne avrete da rivendere:

— Sì signorina: — rispose la donna impacciata, mentre si moveva a rilento e quasi di mala voglia a cercare il bicchiere: — vado subito.

E intanto frugava e rifrugava in tutte le tasche per cercarvi quella poca moneta necessaria, e che pur sapeva di non averci.

Malvina se ne accorse.

— Non avete soldi spiccioli? — disse; e rivolgendosi tosto a Maurizio, soggiunse: — a voi; date due soldi a vostra moglie.

L'ubbriaco fece la faccia d'uno a cui venga domandata la luna a pezzi.

— Due soldi? — esclamò. — O dove li ho da andare a pescare sacr...?

— Basta, basta! — disse vivamente Malvina facendo un attuccio colla mano ad arrestargli la bestemmia sulle labbra. — Non ce li avete? Ebbene ve li presterò io. Prendete Paolina, e non indugiatevi altrimenti.

Paolina prese un fazzoletto per avvilupparsi il capo e il collo e domandò intanto:

— E lei?...

Pronunziò queste due sole parole, ma lo sguardo supplicante e interrogativo che fece scorrere sui suoi bambini, diceva troppo eloquentemente perchè la brava giovane non comprendesse: « per carità non mi lasci solo coi fanciulli quell'ubbriaco. »

— Io, — rispose la coraggiosa fanciulla, — rimarrò qui ad aspettarvi. Andate pure tranquillamente.

Paolina uscì senza neppure guardare il marito, con cui non aveva ancora scambiata una parola; ma egli la seguitò con uno sguardo pieno di malevolenza.

— Pettegola indemoniata! — le grugnì dietro per commiato.

Malvina pensò coraggiosamente di afferrar subito, come si suol dire, il toro per le corna.

— Una buona e brava donna che v'ha regalata la Provvidenza! — diss'ella. — Dovreste benedirlo sera e mattina il giorno che l'avete sposata.

— Benedire un corno!... La mi scusi... Vo' dire, con rispetto parlando, che mia moglie è una sciaguratuccia inventata per la mia disperazione. E dico poco.

— E voi dite malissimo: — interruppe la giovane con una forza temperata da certa grazia che la rendeva efficacissima. — Paolina è la moglie più esemplare e la madre migliore che si possa vedere.

E qui, con parole brevi ed acconcie, Malvina mostrò quanto facesse la povera donna pei suoi bimbi a cui le toccava oramai provvedere del tutto co' suoi pochi stentati guadagni, quanto fosse buona e paziente e graziosa con lui, il marito, il quale, non che aiutarla, erale, ora un carico e

ora, peggio assai, un flagello; e conchiuse ricordando di passata ciò che era avvenuto quel giorno medesimo. Tutto questo fu detto con tanto abile e leggiadra forma che l'ubbriaco, il quale, a sentirlo da qualunque altro labbro sarebbe imbestialito, se lo ingoiò, come se fossero complimenti.

— E come la vi vuol bene! — soggiunse l'accorta peroratrice: — che a toccarle il suo Maurizio, guai! ed è pronta sempre a metter la mano sul fuoco che d'uomini che abbiano il vostro buon cuore ce n'è pochi al mondo.

Maurizio cominciò a intenerirsi:

— Oh per quanto a cuore!... — esclamò egli in mezzo ad un singhiozzo.

— Sì, sì, — continuava Malvina: — ha forse ragione. Di cuore ce ne avete.... Ed è perciò che son tratta a conchiudere che voi da un pezzetto siete assai malato e non avete più la padronanza di voi medesimo: Perchè è egli possibile che un uomo di cuore, il quale ama la famiglia e i bambini.... Perchè voi li amate?

— Oh se li amo! — gridò l'ubbriaco singhiozzando più forte.

— È possibile che li tratti in codesta guisa, che fate voi?

— Oh sì, son malato: — affermò piagnucolando Maurizio, al quale parve opportuno appigliarsi a quella scusa de'suoi atti, che gli veniva così suggerita. — È un pezzo che son malato....

— Ed è dunque gran tempo che risaniate.... per tornare buon marito, buon padre.... e quel galantuomo che eravate una volta.

Queste ultime parole lo colpirono.

— Galantuomo! — esclamò egli. — Lo sono ancora galantuomo!

— Sì.... fino a un certo punto.... Sicuro che non diventerete mai nè un ladro, nè un assassino....

Maurizio si riscosse vivamente.

— Ma affatto affatto galantuomo può egli chiamarsi chi maltratta e precipita nella miseria moglie e famiglia?

— Ma io?... — cominciò l'ubbriaco in tono, che già annunziava il risentimento.

— Ma voi, — fu lesta la fanciulla a soggiungere, — siete stato spinto a cose che siete il primo a condannare dalla vostra malattia, e quando sarete guarito, tutti rivedranno in voi quel bravo e buon Maurizio che eravate un tempo. Di ciò ne sono più che persuasa.

La moglie di Maurizio rientrò in quel momento coll'ammoniaca, e la brava e buona signorina fu lesta a mescerne un poco nell'acqua, mentre che seguitava in questo modo a parlare.

— Sapete, Paolina, che il vostro uomo, a dispetto d'ogni apparenza, vi vuol pur sempre quel gran bene....

— Oh sì davvero! — esclamò la donna con collerica ironia, che indicava prossimo a prorompere il rammontato risentimento: — un bene tale che....

Ma la fanciulla fu lesta a troncarle in bocca le parole, e facendole, fuor della veduta di Maurizio, un atto per cui la pregava di tacere e di lasciarla dire, riprese:

— Sì, sì, vi dico proprio che nessuno meglio di lui conosce i torti che ha verso di voi, e n'è pentito....

— Torti?... Pentito!... — mormorò l'ubbriaco scuotendo il capo e facendo boccaccie: — giura....

— Non giurate Maurizio, ma prendete queste due dita d'acqua: — disse Malvina, alzando sino alle labbra dell'uomo la mistura ch'ella aveva preparata.

— Codesta roba? — esclamò egli torcendo il grifo. — Puah! che odore.

— Non badate all'odore.... Tracannate tutto giù in un tratto.... E vi sentirete subito sollevato, ve ne assicuro io.... animo, pigliatelo per farmi piacere.

Era così gentile e seducente nell'atto, nella voce, nell'aspetto, quella cara creatura, che nessuno avrebbe potuto resisterne al fascino. L'ubbriaco bevette, poi diede tutto in uno scossone, poi sentì come mancarsi a un colpo le poche forze che glie ne rimanevano e cadde seduto sopra una seggiola presso la tavola, fatto in volto color di terra e con grossi goccioloni di sudore che gli spuntavano sulla fronte.

Paolina, spaventata a quella vista, si precipitò ad abbracciare il marito.

— Oh Maurizio! — esclamò con quell'accento che vien proprio dal cuore: — tu stai male!

E appoggiò amorosamente al suo seno il capo di lui e ne terse con pietosissima cura il sudore d'angoscia.

I bambini, che udirono le esclamazioni della mamma, accorsero di nuovo solleciti ed ansiosi intorno alle ginocchia del padre, gridando:

— Babbo! babbo! è vero che hai male?

Maurizio, che non poteva pronunziar parola, scosse il capo negativamente per rassicurarli, e fece nello stesso mentre un atto, come per respingere da sè la moglie e i figli; ma la signorina, che era lì presso, trattenne a quel posto questi e quella, mentre diceva:

— Non è nulla: è un passeggiero malessere che presto scomparirà e lo lascierà affatto rimesso. Vedete Maurizio se vi amano i vostri? Guardate come son tutti turbati e sgomenti per un poco di pallore che v'han visto venire sulla faccia! Ne avete un' altra riprova che il vostro bene è il loro bene, che la vostra vita è la vita loro. Pensate un poco se non è gran peccato affannare, spaventare, metter negli stenti sì buone anime, sangue vostro, parte di voi, per farvi poi anche a voi stesso del male!

Tra per l'effetto del rimedio che, abbattendo i vapori dell'ebbrezza, lasciava tornare alla ragione il cervello indebolito, tra pel dolce influsso della parola, della voce, dell'aspetto di quella bella creatura, che parlava sì giusto e sì pietoso, che in mezzo allo squallore di quella miseria e presso le grossolane, aduste forme dei proletari sembrava quasi un essere superiore, e si porgeva loro così mite, benigna, servizievole, Maurizio sentì accrescersi quella tenerezza, quella commozione che già avevano incominciato a invadergli l'animo, e di botto ruppe in un gran pianto, gridando fra le lagrime:

— Sono un somaro.... sono un birbante.... sono indegno di loro.... E' mi dovrebbero abbandonare, piantarmi là come un cane, lasciarmi crepare in un fosso della strada.... Ecco quel che mi merito: ecco quel che dovrebbero fare!

Le lagrime di Maurizio, naturalmente chiamarono quelle

di Paolina, e i pianti del babbo e della mamma suscitarono quelli dei bambini.

— No, no, non dir così: — ciangottava intanto, frammezzo alle lagrime, la Paolina. — Noi ti vogliamo sempre bene.... Sei sempre il nostro uomo, il nostro babbo.... Soltanto che tu tornassi il Maurizio di du'anni fa, e saremmo tanto tanto felici!

— Sì, lo sarete ancora felici! — esclamò Malvina, la quale aveva le ciglia umide ancor essa, e che, stando in piedi presso, e quasi potrebbesi dire sopra quel gruppo teneramente abbracciantesi, dava proprio l'immagine d'un angelo sceso dal cielo a confortare i miserelli. — Sì, Maurizio tornerà quel di prima e vedrà come la vera gioia stia di casa colla famiglia e non coi falsi amici....

E qui la brava giovane, ispirata dal proprio eccellentissimo cuore e dalla commozione di quel momento, a magnificare le dolcezze della vita domestica e le tenerezze dell'affetto famigliare, disse parole così opportune, così eloquenti, così efficaci che non solo vinse e trascinò quelle anime dalle circostanze preparate ad accoglierle, ma avrebbe guadagnati e convertiti non so quali più aspri e ribelli spiriti. Maurizio volle gettarsi in ginocchio appiè della giovane: Paolina le baciava le mani col fervore d'una divota; i bambini le si serravano ai panni: era un concerto di lodi, di ringraziamenti, di benedizioni.

— Basta! basta! — esclamava ella, commossa, facendo a liberarsi dolcemente da quelle amorose strette. — Se trovate che io ho ragione, se mi volete un po' di bene pel vero che vi ho detto, mostratemelo facendo che qui regnino ininterrotte l'armonia, l'affezione e la pace.

Ed ecco, finite appena queste parole, dalla porta una voce maschia, simpatica, temprata a gentil commozione d'affetto, esclamare:

— L'armonia e la pace, gli angioli di Dio la recan seco; e qui ella, Malvina, le ha recate venendo.

La giovane si volse di scatto e arrossì di botto sino alla fronte d'un leggiadro rossore. Presso all'uscio stava Giovanni Candela, entrato da alcuni minuti e rimasto in silenzio, ammirato, a guardare ed ascoltare.

(Continua) VITTORIO BERSEZIO.

IL MARE GLACIALE A'PIEDI DELLE ALPI.

RICORDO DEL CONGRESSO GEOLOGICO DI ROMA.

III. (1)

PROPOSIZIONI VECCHIE E RAGIONI NUOVE.

La prima delle tre proposizioni formulate sulla fine della prima parte di questo scritto, come quelle che dovevano trovare una dimostrazione nelle scoperte chiarite nella seconda parte, è che *il periodo glaciale succedette immediatamente, senza nessun intervallo, al periodo pliocenico.* Questa proposizione, contro la quale dichiarossi la maggioranza del *Congresso di Roma,* stabilendo un periodo *preglaciale,* il quale rappresenterebbe un' epoca intermedia fra il *pliocenico* e il *glaciale,* era già stata da lungo tempo da me espressa e dimostrata nelle mie *Note ad un corso di geologia.* In fatti nella dimostrazione della serie dei terreni, che forma la materia principale del vol. II, pubblicato nel 1867, si trova che al terreno pliocenico succede immediatamente il terreno glaciale. Veramente il signor Lyell aveva introdotto fra il pliocenico e il glaciale un *nuovo pliocene.* Mi pareva però di aver dimostrato a sufficienza che i terreni, costituenti il *nuovo pliocene* di Lyell, non erano altro che equivalenti del terreno glaciale. Forbes del resto aveva dimostrato come molte conchiglie, le quali abitavano i mari brittannici nell'epoca pliocenica, avevano migrato verso sud,

(1) Vedasi il fascicolo VI del 1.° e il II del 2.° volume.

durante un periodo di raffreddamento del clima marino, poi vi erano tornate, sicchè trovansi ancora viventi in quei mari. Ciò voleva dire che, tra l'epoca attuale e la pliocenica, vi era stato un periodo glaciale, cioè che al periodo pliocenico era succeduto, senz'altro intermezzo, il periodo glaciale.

Quelli che sostennero più decisamente l'esistenza di un terreno, quindi di un periodo *preglaciale*, furono i signori Gastaldi e Mortillet. I due illustri geologi citati avevano creduto di avvertire un *diluvium*, cioè un terreno d'alluvione, che si insinuava fra gli strati pliocenici e le morene fabbricate dagli antichi ghiacciai del Piemonte. Il signor Mortillet poi si era dato la pena di stabilire l'esistenza di questa alluvione preglaciale in tutte le regioni subalpine, nominatamente nella Lombardia.

Trattandosi di fatti che si dovevano verificare in un paese che io poteva studiare in tutti i suoi particolari, mi occupai seriamente dell'esistenza di quest'alluvione preglaciale. Trovai in fatti che sotto alle antiche morene, deposte all'estremità meridionale del ramo orientale del lago di Como dall'antico ghiacciajo che discendeva dalla Valtellina, scoprivasi un terreno di origine alluvionale, molto potente, conosciuto volgarmente sotto il nome di ceppo, che, secondo le località in cui si mostra, chiamasi ceppo d'Inverigo, di Trezzo, di Brembate. Postomi tuttavia a esaminare quel ceppo, trovai che non un sol ciottolo di Valtellina ne faceva parte, il che per lo meno voleva dire che fino allora nessuna alluvione alpina era discesa ai limiti meridionali dei nostri laghi per la via percorsa dagli antichi ghiacciai. Con ciò veniva distrutta l'idea fondamentale dei signori Gastaldi e Mortillet, i quali pretendevano che, anteriormente all'epoca glaciale, durante un tempo lunghissimo, i fiumi alpini avessero colmato i laghi colle loro alluvioni, e spinte le alluvioni stesse fino ai limiti delle pianure. I ghiacciai erano venuti poi, avevano spazzato i laghi, e, spintasi innanzi alla fronte l'enorme spazzatura, l'avevano poi rovesciata, in forma di terreno glaciale, ossia di morene frontali, sopra l'antica alluvione, ritirandosi poi in guisa che le immani fosse, lasciate vuote dal ghiaccio, si riempissero d'acqua, cioè divenissero laghi.

Ma non bastava distruggere questa bizzarra idea, contradetta dalla ragione e dall'osservazione con tutto quanto si conosce dell'indole dei ghiacciai, della natura del loro movimento, e dell'azione che i ghiacciai stessi esercitano sopra i terreni mobili, sui quali, per avventura, vengano a passare. Bisognava inoltre fissare l'epoca di quell'alluvione preglaciale, comunque se ne volesse spiegare l'origine. Io credei dapprima che si trattasse di un' alluvione miocenica, analoga per natura e identica per età ai *Nagelfluh* miocenici della Svizzera (1). Ma alcune preziose scoperte mi posero ben tosto in grado di precisare l'epoca di quella vasta formazione subalpina.

Nel mio *Corso di geologia* (2) raccolsi un numero più che sufficiente di argomenti per dimostrare come i ceppi subalpini non rappresentano, sott'altra forma, che i terreni pliocenici già riconosciuti a piè dell' Apennino e di una parte delle Alpi. Quel ceppo non rappresenta altro, come dissi nel mio *Corso di geologia*, che un gran delta, o piuttosto come un sistema di delta torrenziali, che veniva mano mano formandosi coi depositi dei fiumi, scendenti dalle Prealpi, le quali fiancheggiavano allora immediatamente il mare pliocenico, come le montagne dell'Istria e della Dalmazia fiancheggiano attualmente l'Adriatico. Quel sistema di delta si avanzava, inoltrandosi dal piè delle Prealpi verso il mezzo dell'antico golfo lombardo-veneto, come ora il delta del Po si inoltra dai limiti della pianura verso il mezzo dell'Adriatico. Ma i fiumi pliocenici, sboccando immediatamente dalle montagne in mare, non vi deponevano altro che un detrito grossolano, d'indole torrenziale, mentre attualmente le acque del Po, libere dal grossolano detrito nell'alta regione dei confluenti, non tributano al mare che un fango argilloso. Quell'antica alluvione torrenziale, che noi chiamiamo ceppo, copriva il littorale pliocenico, guadagnando terreno sempre più verso le regioni dei bassi fondi, ove posavano intanto e sabbie e argille popolate da conchiglie marine, finchè

(1) *Note a un corso di geologia*, vol. I, § 563, 564.
(2) Vol. II, dal § 1024 al 1032.

l'alluvione, sempre più avanzandosi, veniva a sovrapporsi alle sabbie e alle argille marine, che cedevano luogo al ceppo alluvionale. Il ceppo dunque è una formazione pliocenica, contemporanea degli strati marini, a cui si sostituisce nei punti più avanzati verso le Alpi, e a cui si sovrappone nei punti più discosti verso la pianura, ossia verso l'antico mare.

Questa è una teoria che non pretendeva certo d'imporsi a nessuno senza le debite prove; e credevo davvero di averne raccolto un numero bastante. Nella valle del Brembo, p. es., abbiamo sulla destra, presso Almenno, le argille azzurre plioceniche, sovrapposte immediatamente agli strati sollevati della *creta*. Sulla sinistra dello stesso fiume, gli stessi strati cretacei sono coperti immediatamente dal ceppo. Le argille e il ceppo sono qui evidentemente contemporanee. Ma sarebbe troppo lungo il riportare qui e il discutere i fatti che dimostrano non esistere punto nè alluvione, nè terreno qualunque fra il pliocene e il glaciale, e l'antica alluvione preglaciale di Gastaldi e Mortillet non essere altro che una alluvione pliocenica (1). Quand'anche questi fatti non fossero parsi sufficienti a sostegno delle mie conclusioni, la maggioranza del Congresso di Roma doveva almeno sentire il bisogno di discuterli, prima di ammettere nella *serie dei terreni*, che doveva servire di base alla grande intrapresa della *Carta geologica d'Italia*, un terreno, della cui esistenza era molto ragionevole dubitare. Ma la maggioranza del Congresso non credette che valesse la pena di discutere. Terreno più, terreno meno... che importa? Nella *Serie dei terreni per la Carta geologica d'Italia* vedesi inscritto, fra il *pliocene* e il *glaciale*, un terreno *preglaciale*. Stiamo ora a vedere dove e sotto quali vesti voglia rifugiarsi questo terreno preglaciale, ora, dico, che abbiamo veduto, precisamente al piè delle nostre Prealpi, il terreno glaciale, *proprio le morene*, non solo sovrapporsi, ma radicarsi nelle argille azzurre plioceniche, e fondersi con esse:

(1) I fatti ai quali si accenna o si allude sono abbastanza largamente descritti e discussi al luogo citato nel mio *Corso di geologia*.

ora che nelle argille marine trovaronsi a centinaja i ciottoli e i massi striati, e a centinaja trovaronsi le conchiglie marine nelle morene.

Intanto eccoci per di più un nuovo, indiscutibile argomento per sostenere l'età pliocenica del *ceppo subalpino.* Sul ceppo, come sulle argille azzurre, incumbe, senza alcun intermezzo, il terreno glaciale. Le nuove scoperte completano l'ideale di quest'epoca in cui i ghiacciai alpini, giunti al mare, che ancora flagellava le basi delle Prealpi, dovevano deporre il grave pondo delle loro morene o sulla terra ferma, o sul lido, o dentro il mare, secondo che era maggiore o minore il loro avanzamento. Noi vediamo il ghiacciajo che discendeva dalla Valtellina pel lago di Como, biforcandosi per seguire il ramo orientale del lago stesso, deporre le sue morene sulle alluvioni che formano il littorale, cioè sul ceppo; ciò che si osserva benissimo lungo l'Adda, nelle vicinanze di Trezzo. Vediamo lo stesso ghiacciajo che, biforcandosi come ho detto, segue il ramo occidentale del lago di Como, spingersi fino al vero lido del mare nei dintorni di Cucciago e di Bernate, e l'antica onda marina trastullarsi a un tempo colle spoglie delle conchiglie, rimaste abbandonate sul fondo, come coi ciottoli striati che sul fondo stesso si arrestano giù sdrucciolando dalla fronte del ghiacciajo. Più in là, nel bacino di Balerna, i ghiacciai invadono i bassi fondi, distanti dal lido, e i massi cadenti dal ghiacciajo si infossano nelle argille marine, che divengono tutto un impasto glaciale come i fanghi sottomarini sulle coste della Groenlandia o dello Spitzberg.

Dopo tutto questo non v'ha più dubbio che, qualunque sia il deposito che sottostà immediatamente al ghiacciajo, trovisi in Lombardia, trovisi in Piemonte, esso deposito o è pliocene, o è più antico del pliocene. Lascio per ora la questione dei rapporti che dovranno stabilirsi definitivamente fra due terreni, i quali in certo senso si fondono in uno. Quello che è certo intanto è che i futuri esecutori della Carta geologica d'Italia dovranno cancellare dalla Serie dei terreni, stabilita dal Congresso di Roma, il *terreno preglaciale,* nel senso inteso dal Congresso, a meno che non si possa ripetere anche qui: *stat pro ratione voluntas.*

La seconda proposizione è più parziale, riguarda cioè la semplice equivalenza di un terreno marino al terreno glaciale. Lo stabilire però una tale equivalenza è una cosa importantissima per la geologia italiana, mentre verrebbero con essa stabiliti i rapporti fra la regione delle Alpi e la regione degli Apennini negli ultimi periodi dello sviluppo continentale. La seconda proposizione è dunque questa, che *le Sabbie gialle subapennine, quelle almeno delle regioni centrali e settentrionali d'Italia, sono equivalenti, cioè contemporanee, del terreno glaciale.*

Queste *sabbie gialle subapennine* godono di un grado di primaria importanza nello sviluppo dell'Apennino, tanto verso l'Adriatico, quanto verso il Tirreno, costituendo, sull'uno e sull'altro versante, una serie di colline e di altipiani parallela all'Apennino, anzi formando la base stessa dell'Apennino. Quelle sabbie sono talvolta ricchissime di testacei marini, e caratterizzate inoltre talora da abbondanti ossami di quegli elefanti e rinoceronti che costituiscono una delle meraviglie del nostro Museo civico di Milano. Era cosa già intesa fra gli scienziati che le *argillè azzurre* e le *sabbie gialle*, le prime sotto, le altre sopra, formassero un solo sistema, rappresentassero cioè col loro complesso il periodo pliocenico. Una serie di fortunate scoperte mi trasse a dubitare in questi ultimi anni che invece le *sabbie gialle subapennine* si dovessero geologicamente separare dalle argille, e precisamente fossero da considerarsi come un *equivalente* subapennino del terreno glaciale subalpino, insomma come rappresentante marino di quell'epoca in cui la regione delle Alpi era invasa dai ghiacci continentali. Anche queste idee io le aveva pubblicamente espresse fin dal 1867, pubblicando le mie *Note ad un corso annuale di geologia.* (1) Più tardi, nel mio *Corso di geologia* (2) trattai più largamente la questione degli equivalenti del terreno glaciale, dimostrando naturalmente come fra questi dovevansi computare le sabbie gialle subapennine. Io non po-

(1) Vol. II. §§ 562, 563.
(2) Vol. II. §§ 1252, 1255.

tevo dunque pensare che, arrivando al Congresso di Roma, avrei trovato la maggioranza di esso così nuova a queste quistioni sicchè la mia proposta di sincronizzare il *terreno glaciale* colle *sabbie gialle subapennine* dovesse produrvi l'effetto di un fulmine a ciel sereno.

« Io credo che nessuno del Congresso sia disposto nemmeno a discutere una tale proposta!... » Gridava uno dei membri più rispettabili del Congresso.

« Voi ci terrificate!... » Aggiungeva un altro con atti di indicibile stupore.

Con queste, o consimili espressioni la maggioranza del Congresso di Roma non dubitò di farmi sentire l'alta sua disapprovazione; nè mancarono frasi assai più piccanti, ossia più offensive, non dirò a me, ma alla gravità del Congresso. Ciò tuttavia che mi colpì maggiormente non fu l'asprezza delle diverse frasi, ma il senso che malamente coprivano tutte, ed era questo, che la maggioranza del Congresso ignorava assolutamente che si fossero mai trattate simili questioni, e che alcuno avesse avuto mai la cattiva idea di mettere in dubbio ciò che da tutti era tenuto per certo. Certamente la maggioranza del Congresso non si sarebbe lacerata le vesti di dosso per una bestemmia stampata e profferita nelle scuole da otto anni e più: anzi io ho fede nella maggioranza del Congresso che le ragioni della mia tesi sarebbero state seriamente discusse, appena quei signori della maggioranza avessero conosciuti gli argomenti ch'io aveva adoperato per sostenerla. Anzi, per esser giusto, dirò che la maggioranza, forse sospettando che io potessi avere qualche ragione, o per lavarsene le mani, adottò la proposta di un membro del *Congresso* che delle *sabbie gialle subapennine* non si determinasse l'epoca, ma si indicassero così isolate da sè, scrivendole nella serie dei terreni tra il *pliocene* e il *preglaciale.* Il rimedio era peggiore del male, poichè, quasi un solo non fosse già di troppo, si incastravano due terreni tra il *pliocene* e il *glaciale;* e così, secondo me, il terreno glaciale si ripeteva tre volte nella stessa serie sotto i diversi nomi di *sabbie gialle,* di *preglaciale* e di *glaciale.* Forse in compenso di non aver voluto (per certe

velleità che io dirò antibibliche) ammettere, dopo tante belle scoperte, nessuna distinzione di terreni antropozoici, nè storici, nè preistorici, nè archeolitici, nè neolitici. Ma torniamo alle *sabbie gialle* che fecero tanto scandalo al *Congresso,* per averle io annunciate come equivalenti del terreno glaciale. Gli argomenti per ritenerle tali mi erano parsi così razionali, che non vo' trascurare l'occasione di darne un sunto a' miei gentili lettori.

Occupandomi già da tanti anni del terreno glaciale nell'Alta Italia, aveva volto con predilezione i miei studî ai dintorni del lago d'Iseo, che presentavano, in concorso col terreno morenico, certi depositi superficiali, di cui la geologia durava fatica a rendersi ragione. Dopo osservazioni ripetute e controllate da quasi tutti quelli (e sono un buon numero) che si occupano di geologia in Lombardia, riuscii a ristabilire, tanto nei dintorni del lago di Como, quanto nei dintorni del lago d'Iseo, una copiosa serie di antichi laghi glaciali, ora rappresentati da depositi lacustri, ma che erano veramente laghi nell'epoca glaciale, quando gli antichi ghiacciai, discendendo dalle grandi valli alpine, venivano a gettarsi attraverso le valli secondarie, sbarrandole talmente che dalle acque rifluenti venivano convertite in laghi. L'antico sistema glaciale del lago d'Iseo (da me delineato in apposita carta aggiunta al vol. II del mio *Corso di geologia,* e che serve di principale fondamento allo studio sugli equivalenti del terreno glaciale) questo sistema, dico, presenta quattro laghi dell'epoca glaciale, che occupavano altrettante valli laterali, occupate anche in oggi dalle ghiaje, dalle sabbie, dai fanghi, dalle torbe che da quei laghi furono deposti. Chi brama erudirsi nell'argomento, dovrà aver pazienza almeno di leggere per intero i capitoli XXVII al XXIX del vol. II del citato *Corso di geologia.* Qui mi limiterò a dire come, entro i depositi che occupavano quegli antichi bacini lacustri, in quei depositi, dimostrati indubbiamente come altrettanti equivalenti del terreno glaciale, fu scoperta una fauna, se non ricca, certamente interessante, accompagnata da una flora, poco studiata ancora, ma certo ricchissima. Sì, ai piedi, sui fianchi, degli

enormi ghiacciai, che ricolmavano gli abissi dei nostri laghi, e superavano talora le nostre montagne, vedevansi laghi azzurri, ombreggiati da foreste lussureggianti di aceri, di noci, di pini, di bossi, di magnolie, e di molte altre specie di piante proprie delle regioni più temperate. Ma il più bello si è che quelle oscure foreste davano ricetto a buoi selvatici, a cervi, a elefanti, a rinoceronti.

Il pensiero che più mi colpì, in seguito a tali scoperte, non fu nessuno di quelli che sarebbero stati suggeriti a chicchessia che si fosse accontentato di considerarli isolatamente, o nei loro rapporti immediati col terreno glaciale subalpino. Io pensai invece, con straordinaria compiacenza, che si trattava di una fauna e di una flora dell'epoca glaciale, la quale ci avrebbe servito una volta buona, coll'applicazione dei criterî paleontologici più comuni, a riconoscere gli equivalenti del terreno glaciale, e quindi a stabilire le condizioni dell'Italia, dell'Europa, del mondo intero, in un'epoca tanto interessante, e ancora avvolta in tanto mistero. L'applicazione dei criterî paleontologici più volgari, dopo sì fortunate scoperte, fu quella appunto che, non dirò mi condusse, ma mi sforzò a scrivere fra gli equivalenti del terreno glaciale le *sabbie gialle subapennine*, ed ecco in che modo.

Uno dei quattro antichi laghi glaciali appartenenti al sistema del lago d'Iseo è il celebre *bacino lignitico di Leffe*, antico lago prosciugato, riempito da un enorme deposito lacustre, composto di argille, di sabbie, di ghiaje cementate, alternanti con ligniti, o piuttosto con torbe risultanti dalla decomposizione di piante terrestri, principalmente di noci. A differenza dei tre laghi glaciali, ossia dei tre bacini di Val-Foresta, di Val-Adrara, e di Val-Borlezza, determinati dallo sbarramento operato dall'antico ghiacciajo di Val Camonica, il *bacino di Leffe* venne invece determinato dallo sbarramento della valle di Gandino, operato dal cono di dejezione fluvio-giaciale, formato dal torrente, che usciva dall'antico ghiacciajo della Val-Seriana, le cui morene si trovano appena qualche chilometro più in su. I depositi del bacino di Leffe sono straricchi di fossili vege-

tali ed animali. Alle foglie, ai frutti e ai tronchi di noce, di castagne, di nocciuolo, di abete, sono misti, gli ossami più o meno abbondanti di cervo, di castoro, e di bue etrusco (*Bos etruscus* Falc.). Ma le specie più importanti, nella questione di cui ci occupiamo, sono un elefante (*Elephas meridionalis* St.), e un rinoceronte (*Rhinoceros leptorhinus* Cuv.), i quali, dietro gli studî fatti in questi ultimi tempi, sono da considerarsi come prototipi della fauna glaciale. Quell'elefante e quel rinoceronte si trovano in fatti nel bacino della Val d'Arno, e nelle caverne ossifere, che io credo d'aver dimostrato essere contemporanei del terreno glaciale (1).

Passando allo studio dei terreni subapennini, e dando ai vertebrati, specialmente ai mammiferi, quella prevalenza caratteristica che loro accordano i paleontologi in confronto degl' invertebrati marini, trovava che le sabbie del monte Polgnasco nel Piacentino, rese così celebri dalle scoperte del Cortesi, erano caratterizzate appunto dalla presenza dei due prototipi glaciali, cioè dell'*Elephas meridionalis*, e del *Rhinoceros leptorhinus*. Se la paleontologia è una scienza, questo doveva bastare a qualunque paleontologo più esigente per ritenere le sabbie del monte Polgnasco, e in genere dell' Apennino centrale, come equivalenti del terreno glaciale. Io osservava di più che l'elefante e il rinoceronte citati erano indicati dal prof. Gastaldi tra i fossili delle sabbie e ghiaje dell'Astigiano. Osservava inoltre come la flora delle sabbie subapennine era stata trovata da Heer molto simile alla flora indubbiamente glaciale di Utznach nella Svizzera. Mi pareva insomma che il sincronismo, cioè la contemporaneità delle *sabbie gialle subapennine* con reliquie di elefanti e di rinoceronti col terreno glaciale subalpino dovesse ritenersi come un fatto indiscutibile. Le recenti scoperte nei dintorni di Balerna e Bernate mettono alle risultanze paleontologiche il suggello della stratigrafia. Il terreno glaciale non solo succede immediatamente alle argille che nell' Apennino sono sottoposte immediatamente

(1) *Corso di geol.* Vol. II, Cap. XXIX.

alle sabbie, ma si radica in esse, si fonde con esse. Il terreno glaciale occupa dunque a' piedi delle Alpi il posto delle sabbie subapennine, ed è il loro più legittimo equivalente. Le sabbie subapennine disegnano il littorale dell' antico Adriatico, le cui onde venivano a frangersi contro le scogliere dell' Apennino interno; il terreno glaciale invece, mescolato alle argille, disegna pure il littorale dell'antico Adriatico durante l'epoca glaciale, quando le onde del mare venivano a morire sotto l'enorme ghiaccia che, grossa di parecchie centinaja di metri, sorgeva come barriera fra il mare e la terra al piede delle Prealpi. Le conchiglie marine raccolte presso Bernate coronano con una nuova prova paleontologica tutta questa serie di argomenti per cui resta stabilito il sincronismo fra le sabbie subapennine e il terreno glaciale. In attenzione di una completa illustrazione di quella fauna così interessante per la sua singolare giacitura, presento il riassunto di un primo studio di determinazione che ne fece il bravo ingegnere Spreafico. (1)

Le specie da lui determinate sono 53, e vanno distinte come segue:

Specie estinte	N. 31
Specie viventi nel Mediterraneo .	» 20
Specie viventi nei mari tropicali	» 2
	N. 53

Risulta dunque che il terreno marino-glaciale nei dintorni di Bernate contiene all'incirca il 40 per cento di specie viventi per la massima parte nel Mediterraneo, e il 60 per cento di specie estinte. Già questo primo tratto statistico ci dice che noi ci troviamo su per giù al livello di quel *pliocene superiore* che comprende le *sabbie gialle subapennine*. Si calcola infatti che il pliocene contiene dal 35 al 50 per cento di specie viventi, ben inteso che il numero maggiore di esse si comprende in quegli strati supe-

(1) Questo studio occupava, può dirsi, gli ultimi giorni di questo giovine egregio. L'ingegnere Emilio Spreafico moriva nello scorso settembre. Quante speranze tronche col fiore di quella vita tutta intelligenza ed affetto!...

riori che d'ora in poi si dovranno chiamare, non *pliocenici*, ma *glaciali*.

Il signor Spreafico volle inoltre stabilire un confronto immediato fra le specie di Bernate e quelle dei terreni subapennini, e trovò che 29 di esse appartengono al *pliocene inferiore*, e 43 al *pliocene superiore*; il che vuol dire che il 65 per cento delle specie suddette appartiene al *pliocene inferiore*, e il 97 per cento al *superiore*. Sono su per giù queste proporzioni che si verificano nelle sabbie gialle subapennine, per cui siamo autorizzati un' ultima volta a ritenere il terreno glaciale subalpino contemporaneo ed equivalente delle sabbie gialle subapennine.

Rimane la terza proposizione, ed è che *durante l'epoca glaciale il mare non erasi ancora ritirato dalle Alpi, e ne riempiva le gole, che profondamente le incidono, a somiglianza dei fiords delle regioni circumpolari, sicchè i nostri grandi laghi non sono che porzioni di antichi fiords intercettati, ossia sbarrati dalle morene verso mezzodì.*

È questa una teorica che io professo nella scuola già da molti anni, ma alla quale non diedi mai un sufficente sviluppo, sempre nella speranza di raccogliere quel numero sufficente di prove che io reputava necessario per ridurre la tesi all'evidenza. Nelle mie *Note a un Corso di geologia* io non feci che accennare appena a questa idea, e non le accordai che un breve sviluppo nel mio *Corso* di recente pubblicazione. Intanto la stessa idea era venuta alla mente dell'illustre scienziato tedesco Oscar Peschel, il quale ha tutto il merito di averle dato sviluppo ed evidenza nel suo scritto che ha per titolo *Die Fjord bildungen*. Tuttavia per non essere accusato di plagio, e per non rinunciare nemmeno a un po' di diritto di priorità, avvertirò il lettore che lo scritto del Peschel fu pubblicato la prima volta nel 1866, nè io potei averlo fra le mani prima che fosse inserito in un suo volume di questioni diverse, pubblicato nel 1870 (1) mentre il primo volume delle mie *Note ad un Corso di geologia*

(1) Oscar Peschel, *Neue Probleme der vergleichenden Erdhunde als Versuch einer Morphologie der Erdoberfläche*; Leipzig, 1870.

(prima edizione) porta la data del 1865. Per render chiaro al lettore come io intendessi la cosa, prima che le scoperte di Balerna e Bernate la rendessero tanto evidente, credo bene di qui trascrivere l'intero paragrafo del mio *Corso di geologia,* nel quale esponeva brevemente il modo con cui gli antichi *fiords* dell'epoca glaciale avevano dato origine ai nostri laghi subalpini.

« Vi ha un altro modo per cui può, mediante un ghiac-
« ciajo, determinarsi un lago. Non vi ha nulla infatti d'im-
« possibile che la stessa valle principale, percorsa dal ghiac-
« ciajo, possa, ritirandosi il ghiacciajo, convertirsi in lago.
« Ciò avverrebbe quando le morene frontali, che sbarrano la
« valle principale, fossero in grado di trattenere il deflusso
« delle acque. Io credo indubitatamente che sia questa l'o-
« rigine dei grandi laghi lombardi, che occupano appunto
« le parti più depresse delle grandi vallate alpine, già oc-
« cupate dagli antichi ghiacciai, e si arrestano precisa-
« mente ai limiti interni delle morene frontali. È un fatto
« che i nostri laghi lombardi si sprofondano di centinaja di
« metri sotto il livello del mare; è un altro fatto che tra i
« laghi e il mare non si frappongono che il terreno gla-
« ciale e le alluvioni della pianura, composto per la mas-
« sima parte di terreno glaciale, demolito e distribuito
« posteriormente dai fiumi. Togliamo i terreni glaciali e al-
« luvionali, e sarà necessariamente stabilita la communica-
« zione del mare coi laghi. Quanto avverrebbe, esportando
« le morene e le dipendenti alluvioni, doveva necessaria-
« mente verificarsi quando le morene e le alluvioni non
« esistevano. Prima che i ghiacciai si avanzassero, il mare
« doveva dunque insinuarsi nelle nostre valli alpine, e i
« nostri laghi dovevano presentarsi precisamente come i
« *fiords* della Scozia, della Groenlandia, di tutte le coste
« più settentrionali. I ghiacciai discesero lungo quegli an-
« tichi *fiords*, precisamente come discendono ora nei *fiords*
« delle regioni nordiche. Ove i ghiacciai si arrestavano, do-
« vevano, coll'immane cumulo delle morene frontali, ingom-
« brare i *fiords*. Quando i ghiacciai si ritiravano, rimase la
« barriera; e le valli, libere dal ghiacciajo, riempiendosi

« d'acqua, divennero laghi. Ciò non avvenne dei *fiords* nor-
« dici, perchè i ghiacciai, avendo avuto colà, come vedremo,
« uno sviluppo molto maggiore, dovettero raggiungere il
« libero mare, ove le morene frontali non poterono levarsi
« fino al pelo delle acque, tanto più che venivano mano
« mano disfatte e disperse dai ghiacci galleggianti, i quali
« si staccavano, come avviene ora, dalla fronte dei ghiac-
« ciai. Tale dispersione era invece resa impossibile dalla
« estrema angustia dei nostri antichi *fiords*, che si verifica
« precisamente ai limiti ove si arrestano i nostri laghi e si
« formarono le morene frontali dei nostri antichi ghiac-
« ciai. »

Le scoperte di Balerna e di Bernate alleviano di poco la soma al geologo, il quale voglia dimostrare l'origine dei laghi subalpini per la via suddetta. Bisognerebbe anzitutto cercare nella regione degli emissari del lago Maggiore, del lago d'Iseo, del lago di Garda, dei fatti somiglianti o analoghi a quelli scoperti tra il lago di Como e quello di Lugano. Bisognerebbe poi rintracciare negl'interni di tutti i nostri laghi subalpini gl'indizî della permanenza del mare durante l'epoca pliocenica. Si tratta insomma di scrivere per intero una gran pagina della storia geologica delle Alpi, di cui non sono vergate che le prime linee. Ma queste prime linee non saranno giammai da cancellarsi, ed esse affermano che nell'epoca glaciale il mare non erasi ancora ritirato dalle Alpi: e che il doppio ghiacciajo, prodotto dalla confluenza dei due grandi ghiacciai del lago di Como, e del lago di Lugano, trovava il mare nei dintorni di Varese, di Mendrisio, di Balerna e di Como: che pertanto, almeno nel lago di Como, che tanto si profonda sotto il livello delle argille plioceniche marine, come sotto il livello del mare attuale, il mare doveva insinuarsi certamente fino allo sbocco della Valtellina: che l'antico ghiacciajo, il quale discendeva dalla Valtellina, dovette colmare fino a enorme altezza quell'antico *fiord* di Lombardia, come gli attuali ghiacciai colmano almeno in parte i *fiords* della Groenlandia, e delle altre terre polari.

Chi esamina la trincea della ferrovia del Gottardo (biso-

gnerebbe andarla a veder presto, intanto che il taglio è fresco tra Chiasso e le Fornaci di Balerna) deve credere veramente di assistere all'atto dello sbarramento dei fiords di Lombardia, operato dagli antichi ghiacciai delle Alpi lombarde. Le argille azzurre, regolarmente stratificate, coi loro fossili marini, mettono l'osservatore al punto in cui il mare lambiva il piede delle Prealpi, e si insinuava pacifico nelle valli, che allora erano fiords ed ora sono laghi. Ma il ghiacciajo scende dalle Alpi; esso ha già corso la Valtellina; ha già colmato il *fiord* del lago di Como, e per la doppia via di Menaggio (pel lago di Lugano) e di Como, ha colmato i golfi ed è giunto finalmente ai limiti dell' aperto mare. L'osservatore vede, nello spaccato della trincea di Balerna, sdrucciolare i primi ciottoli dalla fronte del ghiacciajo e sprofondarsi nelle argille che stanno formandosi sul fondo del mare. I ciottoli glaciali spesseggiano sempre più, e il mare intende, come può, a lavare, a rimestare, a distribuire quegli strani materiali, e la trincea mostra il risultato di questo lavoro negli strati ciottolosi, sabbiosi e argillosi, che coprono le pure argille. Ma ormai non sono più ciottoli che sdrucciolano dalla fronte del ghiacciajo: è l'intera morena che si rovescia nel mare, che lo colma, lo respinge. Ecco nelle imponenti morene di pretta indole glaciale, che sorgono alte sulle argille e sugli strati di rimestamento, che ingombrano tutto il bacino di Balerna, che si allargano per molti chilometri dal piede delle montagne verso la pianura, che chiudono entro una cerchia duplice o triplice di colli il lago di Como, ecco, dico, in questi imponenti ammassi caotici di fanghi, di sabbie, di ciottoli, di massi alpini, la formidabile sbarra levata tra il mare a Sud, e la terra a Nord. Ma viene il tempo in cui i ghiacciai cominciano a ritirarsi, ed alla loro azione al piede delle Prealpi si sostituisce l'opera de' fiumi. Le morene danno luogo ai delta. Il mare va sempre più ritirandosi avanti la pianura che si avanza. La gola alpina a settentrione, prima *fiord* occupato dal mare, poi letto di uno smisurato ghiacciajo, si converte finalmente, quando fu vuoto di ghiaccio, in una conca immensa, destinata a raccogliere le acque dell' Adda e di cento torrenti,

ed a chiamarsi Lario. La stessa origine ebbero i fratelli maggiori o minori, che dormono o s'agitano a' piedi delle Alpi entro un letto di rupi, di verdure e di fiori.

Prego i futuri esecutori della *Carta geologica d'Italia* che di queste osservazioni e di tutte quelle che furono o venissero fatte da Italiani di qualunque provincia, o da stranieri, tengano conto con un po' di assennatezza maggiore di quella di cui siasi potuta lodare la maggioranza del Congresso di Roma. Ormai è una questione di onor nazionale.

ANTONIO STOPPANI.

QUALE È IL VERO CARATTERE

DELLA SCUOLA ITALIANA.

Quale è il vero carattere della scuola italiana? Ecco una dimanda che sogliono farsi i pedagogisti stranieri, ed alla quale indirettamente rispondono i nostri scrittori di opere pedagogiche allorchè ne tracciano il normale indirizzo che aver dovrebbe l'educazione nazionale. Le loro risposte però non sono sempre le stesse. Ciascun pedagogista ha il suo proprio ideale che corrisponde alle dottrine filosofiche che egli professa. Eppure la risposta non potrebbe essere che una sola; basta risalire al primitivo indirizzo della scuola italica.

Questo indirizzo ci venne già rivelato da Gian Domenico Romagnosi nella sua opera sull' antica morale filosofia; fu in seguito svolto da Terenzio Mamiani nell'aureo suo Discorso intorno al senso morale degli italiani, e fu da ultimo illustrato da Emanuele Celesia nella storia della pedagogia.

L'Italia, provvidamente chiamata a dar più volte la civiltà ad altri popoli, ebbe anche questo pregio caratteristico di aver saputo raccogliere e porre in atto i primi verdetti della sapienza educatrice.

Tutti conoscono le tradizioni dell'antichissima scuola italica che definiva il magistero educativo nella scienza e nell'arte di illuminare la ragione, di svolgere la libera facoltà dell'operare e di infondere l'abito costante del bene (1). La quale dottrina riassumeva i tre grandi fattori della per-

(1) È più che nota quella memorabile sentenza di Teogene Pittagorico, così espressa: = Tre cose sono necessarie alla virtù; la ragione, il potere di operare ed una buona deliberazione.

fettibilità umana che stanno nel *sapere*, nel *potere* e nel *volere* diretti al *vero*, al *bello* ed al *bene*.

La scuola italica mirava all' educazione di tutto l' uomo. Essa teneva per base la ragione e per fine ultimo la virtù. Nè la virtù riducevasi alla rigida abnegazione degli stoici, ma risaliva più in alto: essa aspirava sino a Dio, che dicevasi principio, mezzo e fine delle cose tutte. Si preludeva così alla santità stessa del Vangelo, accogliendo quella dottrina di Sesto che voleva si educasse l'uomo con tale indirizzo da fargli comprendere che la sua anima aveva alcun che di simile a Dio, e le sue opere dovevano essere degne di quel Tempio divino.

Questo era il principio supremo della scienza pedagogica. Riguardo poi all' arte didattica si faceva questa consistere nella scelta di quei metodi che servono a svolgere razionalmente le vocazioni native dell'uomo. Il fanciullo, guidato dal maestro, doveva trovare da sè la verità, scoprire per intuizione il bello, praticare per abito le buone opere. Questo metodo, affatto sperimentale, riassumevasi in quella fatidica parola del filosofo di Siracusa, quando all'atto di scoprire nel bagno il peso specifico dei corpi, mandava quell'entusiastico grido di *eureka! eureka!* (ho scoperto! ho scoperto!). Questo metodo che i pedagogisti moderni ora chiamano *euristico* fu il primo metodo accolto dall'antica scuola italica (1).

Queste sapienti tradizioni si trasfusero un po' alla volta con un senno del tutto pratico nelle scuole di Roma (2). Ogni periodo dell'età fanciullesca aveva il suo cômpito educativo, e noi lo riscontriamo in quel frammento lasciatoci da Varone nel capitolo *de liberis educandis*, e che è così espresso: *educit obstetrix, educat nutrix, instituit pædagogus, docet magister*. Quintiliano, nelle sue istituzioni, seppe poi svolgerci, in una specie di codice pedagogico, tutta quanta la economia del magistero educativo di Roma, che nelle sue aspirazioni

(1) Veggasi a questo proposito il *Cours de pédagogie et de méthodologie par Braun*, volume II., a pag. 43.

(2) Il pedagogista tedesco Riecke, nel classico suo libro sull' educazione, dichiara egli stesso che il *tratto dominante del carattere romano in fatto di educazione fu quello di un eclettismo pratico.*

voleva ridurre in pratica quel fiero motto di Scevola, *agere et pati fortiter, romanum est.*

Questo stesso magistero fu accolto dai primi Dottori della Chiesa, e ce ne fanno fede le opere di Sant'Agostino e di San Girolamo. La prima scuola cristiana non solo non rinnegò, ma santificò la parte più splendida delle applicazioni morali ed estetiche dell'antica scuola italica, sostituendo alla *romanità* circoscritta la universa dottrina della *umanità.*

Soltanto al sopraggiungere della lunga notte del medio evo il monachismo spaurito credette di salvare la civiltà naufragata attenendosi a due sole tavole di salvamento; alla Bibbia spiegata dalla Chiesa ed alla scolastica filosofia attinta alle fonti dello Stagirita. Queste chiusero in una cerchia impenetrabile tutto il tesoro della scienza educativa, che indarno l'acuto sguardo di Dante cercò di svolgere e di ampliare.

Solo alla fine del secolo XV, Vittorino da Feltre si provò a restaurare le tradizioni della scuola italica, ritornandola al suo primitivo splendore, ma quel nobile tentativo, mal compreso da'suoi contemporanei, fu tosto soffocato da una prepotente setta che, col pretesto di preservare la fede, fece condannare ai roghi ed all'esiglio ogni libero educatore italiano.

La scienza e l'arte dell'educare dovettero esulare oltre le Alpi, e trovarono una nobile ospitalità nella Germania. I propugnatori della dottrina del libero esame ebbero pei primi il merito di fondare su larghi principj la nuova scuola del popolo.

L'Inghilterra imitò quel nobile esempio per opera di Bacone da Verulamio, che portò di nuovo la scienza educativa sul campo libero dell'esperimentare, e più tardi il filosofo Locke seppe ridurla a formule più pratiche, ma forse troppo ligie alle intuizioni sensive.

La Francia ebbe anch'essa in Montaigne il primo propugnatore di quella sana dottrina che vuole si educhi il fanciullo assecondando le sue vocazioni native; la qual dottrina fu poi da Giangiacomo Rousseau in gran parte fuorviata, fi-

dando egli più che mai nelle vocazioni ingenite della natura e ben poco o quasi nulla nei presidj della scienza e dell'arte.

La scuola Germanica, votatasi al libero esame, ebbe intanto a subire nella sua storia pedagogica segnalatissime fasi. Essa passò dal pietismo di Spenet e di Franke, al filantropismo di Basedow; da questo all'umanismo di Gesner, e per ultimo al più sbrigliato razionalismo, che solo ora comincia a circoscriversi.

La Svizzera fu, fra tutte le nazioni d'Europa, la più fortunata. Essa ebbe in Enrico Pestalozzi il vero restauratore della moderna pedagogia, e tutta Europa lo riconosce come il nuovo suo Apostolo.

Dopo Pestalozzi, osserva il Riecke, non è sorto più alcun altro profeta pedagogico, ed egli si fa a muovere a noi tutti questa curiosa domanda: — « Il canone pedagogico, egli « dice, si è forse chiuso e per sempre con Pestalozzi? »

Spetta ora agli italiani di rispondere a cosiffatta dimanda. In questi ultimi trent'anni noi abbiamo pur contato e contiamo illustri pedagogisti. Tra i defunti noi ricordiamo con vivo rimpianto Raffaello Lambruschini, Rosmini, Aporti, Rayneri, Tommaseo, Puoti, Assarotti, Cherubini, Franscini, nè occorre che citiamo i viventi che tutti noi conosciamo. Nessuno però fra i defunti e fra i viventi ha creduto di arrogarsi l'uficio di riformatore nel senso più ampio della parola, e noi non crediamo che siavi neppur uopo.

A noi basterebbe che ritornassimo ai primi canoni dell'antica scuola italica, stati ratificati e diremo anche santificati dai primi padri dell'Evangelo. Educare tutto l'uomo sotto le fervide aspirazioni del vero, del bello e del bene; educarlo, non col vieto metodo monastico, a forme affatto dogmatiche e con risultati del tutto mnemonici, ma coll'antico processo euristico stato trovato dal filosofo di Siracusa. Noi vorremmo che ogni fanciullo fosse ora educato con questo metodo per abituarlo a trovare da sè stesso il vero, il bello, il bene; cosicchè fra la gioia delle sue scoperte potesse proferire anch'esso il fatidico *eureka* dello scopritore dell'elice, che se ci fa ora progredire securi fra

i verticosi pelaghi dell'oceano, ci potrà, col metodo sperimentale, guidarci sicuri anche in porto dopo le tormentose bufere dello spirito.

Sotto la fede di questi redivivi principj noi terremo quindi innanzi in queste pagine una periodica rassegna dei nostri progressi educativi.

GIUSEPPE SACCHI.

UN NATALE IN GERMANIA. (1)

Nel dicembre dell'anno 1865 io mi trovava a Gottinga a studiare presso la celebre Università dei sette sapienti. Questi non v'erano più, a dir vero, ma altri valentissimi Professori ne tenevano, e ne tengono tuttavia, degnamente il posto. Tra essi io seguivo specialmente il Lotze, il Ritter e il Weitz (lo storico). Malgrado le ore deliziose e molto istruttive, che questi mi facevano passare, una cosa mi mancava, per cui mi facevo spesso melanconico e tristo; era la voce, l'aria della patria nostra, di quella patria, che non mai s'ama con tanto ardore, come quando se n'è lontani. Egli è vero, che già da quasi un anno io avevo abbandonata l'Italia; ma solo da pochi mesi io l'aveva, per così dire, perduta tutta; poichè nell'anno scolastico precedente essendo a Berlino, dove si trovavano parecchi giovani italiani di diverse provincie, noi vi formavamo insieme una piccola Italia; e quando a una cert'ora ci raccoglievamo nel caffè Spargnapani, assordandovi i silenziosi tedeschi colla lingua del sì, che spesso perdeva nella nostra bocca le sue armonie, ci pareva d'essere ne'nostri paesi. Ma alla fine del semestre estivo io avevo deliberato d'abbandonare Berlino per visitare nelle ferie le principali città tedesche, e rinchiudermi poi, quale topo filosofico tra squisite vivande, in Gottinga, città brutta e quasi un borgo, ma con un'Università di grande e meritata rinomanza. E così in agosto diedi un melanconico addio a'miei cari amici di Berlino, due dei quali non potrò, pur troppo! rivedere mai più.

Nel mio viaggio non m'ero trovato con italiani, e niun italiano avevo trovato a Gottinga, ove si eccettui uno che,

(1) Estratto da ricordi inediti di un soggiorno in questo paese.

nato per accidenti strani in Italia, era riguardato come italiano, quantunque non sapesse un jota nè del nostro paese nè della nostra lingua. Si può pensare quindi quanto in dicembre fosse già viva in me e mordente la fame d'Italia, in me, che sono fortemente attaccato, non solo alla nazione mia, ma anche moltissimo al mio piccolo campanile.

Gottinga dista non poche ore da Berlino, e la spesa del viaggio per uno studente non era piccola; pure la mia tendenza verso di essa divenne irresistibile, e giacchè non potevo tirare a me gli amici italiani, che colà avevo, e specialmente il mio carissimo C..., che vi studiava astronomia, risolsi di recarmi io con loro a passar le ferie del Natale e del Capo d'anno. Furono quindici giorni *in libera gioja volati*, e, come ben s'intende, giorni bellissimi. Le scuole tedesche, pur così disciplinate e severe, non lesinano in quel tempo dell'anno le vacanze: Università e scuole inferiori se le pigliano largamente. Quelli sono giorni, che la Germania, come il nostro paese, consacra per intiero alla famiglia, ma con un culto più intimo, più generale e più determinato. La famiglia tedesca diventa in quei giorni un santuario, in cui si celebra una festa intima, lungamente preparata e ancor più lungamente desiderata ed aspettata non meno dal babbo e dalla mamma che dai figli e dai dipendenti della casa, dagli amici e dai congiunti.

Era il primo natale ch'io passavo fuori della mia famiglia, e non è a dire quanto il mio pensiero si volgesse allora al mio paese e alla mia povera madre lontana, che avevo lasciata a casa quasi sola, e da cui mi divideva un così largo spazio di terra. La compagnia degli amici addolciva questa lontananza in me, ma tutti la sentivamo vivamente, trovandoci privi dei nostri cari in mezzo ad una città, in cui migliaja di famiglie celebravano la loro festa più intima. Però io ebbi la buona ventura che una di queste, aprendomi le sue porte ospitali, mi facesse dividere quei giorni tra l'amichevole conversare degli amici italiani e le gioje delle domestiche mura.

Nel mio precedente soggiorno a Berlino aveva conosciuto e stretta amicizia coll'ottimo deputato e consigliere di giu-

stizia Gustavo E.... Era questi fin d'allora, quando ancora molti e molti tedeschi ci riguardavano o come nemici o come un popolo inetto a reggersi da sè quale stato indipendente, uno dei più sinceri, dei più caldi amici e veraci estimatori del nostro paese, uno dei pochissimi che avesse fede nel nostro prossimo avvenire. Egli sedeva tra i Progressisti e quindi tra gli avversari di Bismark; e quantunque nella Camera e fuori egli combattesse vivamente le idee socialistiche del Lassalle, pure egli era carissimo al popolo berlinese per la sua bontà, per il suo liberalismo schietto e risoluto e per l'amore grande, col quale egli trattava e tratta ancora tutte le questioni più vitali per la plebe e per gli operai, cercando di risolverle nel modo più conforme ai loro e agli interessi generali. Ma nelle concioni frequenti che egli teneva, specialmente agli operai, nelle numerose sale a ciò destinate in Berlino, egli ben sovente trovava il modo, quando pure esse versassero su riforme interne, di terminarle, come molti de' suoi discorsi privati sulla politica, col suo *Delenda Carthago*, che era invece un *Restituenda Italia*. Era la sua idea fissa, che una civiltà nuova, una nuova êra politica e sociale dovesse cominciare in Europa coll'alleanza dell'Italia e della Germania. Il buon vecchio non prevedeva che la sua politica doveva attuarsi appunto, e ben presto, da colui che egli e i suoi amici tanto avversavano allora. Ma voglia Iddio, che, come egli desiderava, l'Italia perseveri, anzi entri più gagliardamente nella sua missione di civiltà nuova accanto alla Germania!

Si capisce facilmente, come verso un uomo simile io mi dovessi sentir mosso da simpatia e da affetto, e la sua condotta m'inspirasse la più sincera stima. Io ammirava in lui, già vecchio, il calore e l'ingenuità giovanile, colla quale, consacratosi ad un'idea, non si peritava dal manifestarla altamente, dal caldeggiarla in casa e fuori, dinanzi ad amici ed avversari, e più dinanzi ai soliti scettici, ai beffardi, a quegli uomini dal cuore gelato, cui l'ardore altrui muove a sogghigno. Di quelli ve n'erano anche a Berlino, e io li odiavo allora come li odio sempre con tutto il cuor mio.

Il buon E.... mi introdusse presto in casa sua, ed io vi

divenni famigliare ed amico. Egli aveva all' Università un figlio che studiava filologia, e ci trovavamo sovente insieme ad alcuni corsi comuni. Non parlerò delle cortesie grandissime d' ogni maniera, che io ebbi da quella famiglia, degne invero dell' ospitalità tedesca. Quando io ero a Gottinga l' E.... stesso mi sollecitava vivamente perchè io mi recassi da lui per le feste natalizie, aggiungendo così i suoi eccitamenti al desiderio che io sentivo di rivedere gli amici e di riudire i nostri accenti da quella porzioncella d'Italia, che era allora acquartierata a Berlino. L' E.... desiderava, che io mi insediassi addirittura in casa sua; ma io volli godere l'ospitalità del mio amico astronomo, col quale, nella sua camera molto prossima alle stelle, passai ore piacevolissime, cianciando e discutendo di molte cose e parlando d' Italia in modo che *le lingue nostre non si sentivan mai stanche.* Dovetti però promettere all' E.... che sarei stato da lui nei giorni principali. E così non vi mancai per la cena della vigilia del Natale. Come fui giunto a casa sua, egli mi condusse prima nella sala più grande, dove un nuovo e graziosissimo spettacolo mi si offerse agli sguardi.

In mezzo a un tavolo grande sorgeva l'*Albero del Natale,* un fusto verde d'abete con tutti i suoi rami inghirlandati, che portavano appesi ogni maniera d' oggetti, come frutti, cartocci di dolci, fiori, tra i quali erano tanti lumicini accesi. — Conoscevo già di fama quest'usanza, che è prettamente tedesca, ma il vederla in atto mi faceva un'impressione singolare. Io credevo che la cosa si facesse solo per i bambini, come da noi il presepio, e invece mi accorsi che là si fa da tutti, e per tutti, e che vi si dava molta più importanza che non ad uno spettacolo infantile. La famiglia in cui io mi trovavo era tutta composta di persone adulte, eppur ognuno pigliava alla festa un interesse vivissimo; come i nostri ragazzi alla Pasquetta, la cui celebrazione assomiglia in certi luoghi d'Italia al Natale dei tedeschi.

Attorno al grande tavolo erano disposti i regali che, in occasione delle feste natalizie, ogni membro della famiglia aveva ricevuto. E ve n'eran di molti e d'ogni specie, messi là a mostra e a trionfo, con una ingenuità da fanciullo e

con un ordinamento d'uomini seri. Ciascuno aveva il suo posto ove eran collocati tutti i regali da lui ricevuti. Non solo donano i genitori ai figli, ma questi a quelli, e si regalano gli uni e gli altri tra loro, i congiunti, gli amici e le amiche.

Osservando tale spettacolo, e la soddisfazione e la gioja colla quale ciascuno mi enumerava i propri regali, e coloro che glieli avevan fatti, pensavo tra me quanto sia giusto il proverbio francese, che i piccoli doni conservano le amicizie; e quanto valgano queste cose minute a stringere insieme gli uomini e ad accrescere i loro vincoli d'affetto, di quell'affetto che ha sì grande valore nella vita degli uomini!, sì grande, che non lo pareggia neppur quello della scienza! Simili feste e consuetudini ci fanno parere ridicoli e spregevoli coloro, che rivolgono le loro ricchezze non a farsi amare ma ad eccitare l'invidia, e che ritengono soverchia ogni spesa se non è impiegata a sopraffare gli altri nel lusso e nello sfarzo!

Ma, tornando al mio albero, fui non poco sorpreso, quando la padrona di casa, pigliandomi per mano, mi condusse ad un luogo, dove stava un grande e bellissimo portafoglio. Questo è, disse, il nostro ricordo natalizio. Ognuno pensi quanto mi fosse dolce il vedere me, solo estraneo in quella famiglia, trattato come vi appartenessi! Quel portafoglio io lo conservo ancora a ricordanza di una sì affettuosa ospitalità, quantunque non possa gloriarsi di aver mai albergato nel suo seno nè grossi biglietti di banca, nè gelose carte di stato.

Passai la sera e parte della notte in quella casa pensando molto al mio paese e a mia madre, e ad un tempo chiamandomi felice di aver nel modo migliore addolcita la lontananza dell'uno e dell' altra.

Ciò che più mi riempiva di piacevole meraviglia era il vedere, che tutti in quella famiglia mi parevan come presi l'un per l'altro di un affetto novello, come amici, che da qualche tempo non si fossero veduti, non come persone avvezze sotto il medesimo tetto e alla medesima mensa. E in ciò io scorgo appunto l'utile e il bello di codeste feste domestiche, che rinfrescano per così dire gli affetti di famiglia; all'affetto nutrito, ma talora spossato dalla continua dimestichezza e

dall'abitudine, danno l'impulso di un sentimento nuovo, di una vita novella. E quegli affetti, pur conservando l'intimità loro di famiglia, cui niuna amicizia, per quanto grande, può dar mai, piglian poi anche della spontaneità e della genialità di questa.

Tra i presenti, che contornavano l'albero del Natale, ve n'eran di quelli fatti con molta ingenuità, e che noi italiani metteremmo subito in ridicolo, ma che là si fanno pur sul serio, e convengono bene a tutto il carattere della festa. Così al posto del figlio maggiore, già uscito dell'Università e avviato a divenir giudice come il padre, la mamma aveva messo un'elegante sottoveste distesa sul tavolo insieme a tutti gli altri oggetti.

Questa ingenuità dell'affetto vien espressa dai Tedeschi con una parola, che essi hanno frequentemente sulle labbra, e che in italiano e in francese è intraducibile; cioè *Gemüthlichkeit.* Con essa intendono i Tedeschi una qualità dell'animo, per la quale questo non solo è facile ad affezionarsi alle persone vicine, ma si abbandona al suo affetto, e lo espande senza preoccupazione di sorta, e con una dolce spontaneità.

Quantunque l'E.... fosse, come dicemmo, molto amico e stimatore dell'Italia, pur sosteneva con tutti i suoi figli a lato, che noi italiani, come i francesi, non abbiamo codesta *Gemüthlichkeit;* e per ragione principale adducevano essi, che non abbiamo neppur la parola corrispondente. Convien sapere, che quando io ero in Germania, se qualche tedesco, con quel loro tono assoluto e dottrinario che hanno, mi avesse anche detto che noi italiani eravamo al presente inferiori a loro nella filosofia o nella fisica o negli studi storici, ecc. io mi ostinava a sostenere che ciò non era. La mia coscienza disapprovava codesto contegno, e io facevo spesso proposito di non tenerlo; ma appena un tedesco mi diceva: *Ia! Sie haben jetzt gar keine eigentliche Philosophie!* (Voi oggi non avete propriamente filosofia), io rispondeva, con sua grande meraviglia, che la filosofia del Rosmini e del Gioberti valeva, *per lo meno,* quella di Kant e di tutti i suoi successori. Il che, per lo meno, era, a dirla schietta!, una grossa bestialità.

Coll' E... io sosteneva dunque, che anche noi italiani abbiamo *Gemüthlichkeit* quanto loro, e ci manca la parola, non già perchè ci manchi la cosa, ma perchè non ne prendiamo coscienza, ed anzi per questo appunto la nostra *Gemüthlichkeit* era maggiore della loro perchè più spontanea. Per un avvocato la ragione non sarebbe stata cattiva. Ma i miei avversari non n'erano molto soddisfatti. A dir le cose come sono, io credo benissimo, che per natura noi siamo così *gemüthlich*, cioè, insomma, così affettuosi e pieni d'abbandono nel nostro affetto, quanto i tedeschi, ma di fatto lo siamo spesso molto meno. La nostra educazione di famiglia, o meglio della così detta *società*, è talvolta sotto questo rispetto un assassinio. È stabilito per alcuni che un giovane debba nella nostra società cercare, anzitutto!, non di esser amato ma di farsi stimare, o meglio di farsi *rispettare*. Ora, per ottenere questo rispetto egli si avvezza a non abbandonarsi mai, a non mostrar vero entusiasmo per niuna cosa, anzi a compatire l'entusiasmo degli altri, a parlar con un certo sussiego, scherzando però a tempo opportuno e con contegno, e pungendo con delicatezza, senz'odio od amore troppo aperto ad alcuno e ad alcuna cosa, e in tal modo a vivere in società con un continuo studio di sè e degli altri, come fra diplomatici, in istato di guerra. Così abbiamo molti giovani fra noi tirati su freddi e stecchiti, curanti dell'apparire con eleganza, di richiamare su di sè gli sguardi e l'attenzione altrui, ma inetti a svegliare in sè stessi e negli altri quella intimità e quel calore degli affetti, che solo si hanno, quando, lungi dal contenerli o soffocarli, si lasciano apparire così come essi ardono in noi e si manifestano *come dentro ci detta*, cioè con verità, e con quella spontanea ingenuità, che quando si mostra fra noi vien quasi sempre giudicata come segno di poco ingegno e di mente fanciullesca. La qual cosa è così vera come quel detto d'uno scrittore francese citato dal Gioberti, che un uomo onesto è di rado un uomo d'ingegno. Metta dunque parte della nostra società un po' più di bonomia, di abbandono, di cuore, sia pure alquanto a scapito dell'eleganza, del motteggio, del sussiego.

Non fu solo dall' E.... che io vidi il famoso albero; ebbi

anche la fortuna di rendergli i miei omaggi in una famiglia, in cui v'erano tre piccoli figli. Chi potrebbe descrivere il chiasso, la gioja, i salti, e gli occhioni di quei buoni ragazzi attorno al piccolo abete, dal quale venivano in un dato momento spiccati i regalucci, che per loro erano destinati? E anche nelle case ove non vi sono bambini non si dimentica di appendere all'albero quei frutti di nuova natura, perchè vi vengano colti dai piccoli figli degli amici e dei parenti. Così le famiglie accomunano le loro gioje.

Il tempo consacrato propriamente a festeggiare l'albero è la sera della vigilia del Natale: allora si accendono i lumi, e attorno ad esso si raccolgono grandi e piccoli, e vi passano molte ore della notte a lieta mensa, ove si mangia per solito l'*oca natalizia*, e abbondanti libazioni interrompono ed animano i piacevoli discorsi e i canti famigliari.

Anche i Tedeschi però hanno un giorno in queste feste natalizie, nel quale, come da noi al S. Stefano, i parenti più vecchi raccolgono e convitano presso di sè quelli più giovani. E anche là, come presso di noi, questo giorno reca sovente con sè conciliazioni di famiglia, e pone felicemente termine a lunghe separazioni o a malumori che, per esser tolti e dimenticati, abbisognan solo di occasioni propizie, e non cercate a studio, di trovarsi insieme. E di quelle niuna è migliore e più adatta di codeste usanze tradizionali, che alcuni, da uomini serî, condannano ridicolmente, e che io spero invece si conserveranno per lunghi anni ancora, poichè, come i Tedeschi insegnano con uso frequente, e come fra gli Italiani i Milanesi specialmente non ignorano, niuna cosa è più atta a nutrire le amicizie e a saldare le parentele che il sedersi ogni tanto a tavola comune.

Anche in questo giorno io fui presso la famiglia E...; nè io lo dimenticherò mai per una scena curiosa, che mi avvenne.

Il mio egregio deputato, benchè progressista, è gelosissimo delle vecchie usanze del suo paese, ed in sul finire del pranzo comparve a tavola una tazza grande ripiena di vino del Reno. Ognuno doveva berne un sorso e fare un brindisi, presentando poi a chi sedeva alla propria destra, la tazza

perchè bevesse; bevendo si dava segno di acconsentire al brindisi fatto dal precedente. È il simbolo dell'unione degli animi e il maggior segno di intimità che amici e parenti si danno. — Si bevette alla salute di tutti, alla prosperità dell'Italia e della Germania, alla loro unione ecc., finchè la tazza giunse a me; io la presi e tra il serio e lo scherzoso feci maliziosamente un brindisi a Bismark. Fu un *auh!* generale di disapprovazione; una figlia del deputato, che sedeva presso di me, si ricusò di accettare il brindisi e di bere. Suo padre credette bene di dare una spiegazione di quella mia strana uscita. A lui io aveva parecchie volte manifestato la mia convinzione, che l'alleanza, in apparenza allora ancora esistente e raffermata dal convegno di Gastein, tra l'Austria e la Prussia si sarebbe presto rotta, e noi avremmo conquistata, coll'aiuto della politica di Bismark, la nostra Venezia.

L'E.... disse dunque, che ogni italiano in politica tien sempre qualche cosa del Machiavelli, e che per noi se ci doveva tornar utile il Bismarck, buonissimo anche lui! Io non contraddissi, per non turbare la *Gemüthlichkeit*, e se mai restava qualche freddezza, questa venne tolta dall'ottima consorte dell'E.... la quale, con pensiero gentile ed affettuoso, degno di una donna, prese la tazza e bevette alla salute della mia buona madre lontana, che dovevo invece ahi! perder sì presto! Le sue parole furono come un venticello dolce e leggiero, che mi sgombrò dalla mente la Prussia, Bismarck e l'Austria, e trasportò il mio pensiero nell'oggetto più tenero e più sacro al cuore dell'uomo. La moglie dell'E.... è una delle persone più amabili, che io m'abbia conosciuto in Germania. Era essa d'origine inglese, amantissima egualmente del suo paese natio e della patria adottiva, colta senza affettazione, di carattere dolce senza l'ostentato sentimentalismo di alcune inglesi e di alcune tedesche; era l'amore e la delizia della famiglia, ma, come vera donna di casa, ad un tempo vi reggeva e governava ogni cosa colla cordialità tedesca e coi modi signorili delle inglesi. La politica fu così per opera sua lasciata in disparte per tutto il tempo in cui si rimase a tavola; ma poi essa

rinacque nei crocchi degli uomini, fra i quali io difesi vivamente il mio preteso machiavellismo, ed esposi una serie di idee e di speranze sull'alleanza della Prussia e dell'Italia, idee, che al buon E.... non piacevano in tutto, e che a me, l'averle esposte allora, darebbero diritto, almeno a un posto di sottosegretario in qualche legazione. Quelle idee infatti dovevano ben presto attuarsi con grande ammirazione del mondo e colla soddisfazione piena e sincera del mio carissimo amico, il quale si ricordò sovente delle mie profetiche parole.

Ed ora, tornando al Natale, e chiudendo queste chiacchiere, io non so se io debba farmi patrocinatore dell'albero natalizio e delle sue usanze anche fra noi, ma quel che desidero vivamente è, che poichè quella festa l'abbiamo in ogni modo anche noi, e vive, e si oppone alle forze disgregatrici della famiglia, che sono ora così grandi e numerose, io faccio voti, che essa si conservi, e quanto più fanciullesca sarà tanto meglio! Lasciamo che almeno in questi giorni si radunino, anche negli anni avvenire, intorno al medesimo focolare quelli che fransero insieme il primo pane, e che l'ambizione, i piaceri, gli impieghi e tutti gli altri eccitamenti della moderna civiltà suole sbalzare fuori del patrio tetto e disperdere ai quattro venti.

CARLO CANTONI.

ALL' ILLUSTRE

GIROLAMO BOCCARDO.

Il dotto articolo *L'Emigrazione e le colonie* da Voi, illustre Signore, pubblicato nel fascicolo XI, novembre, della NUOVA ANTOLOGIA mi fa l'onore di un accenno ad alcune lettere che intorno al prezzo del pane e della carne stampai nel *Pungolo* di Milano.

« . . . Pochi giorni or sono (Voi dite, pag. 635) la voce eloquente « di un drammaturgo si udì tuonare in Lombardia a favore di un « protezionismo e di un'azione autoritaria, aventi un fine non meno « interessante, la vendita a buon mercato dei commestibili. »

Era io il solo *drammaturgo* che avesse osato parlare in Lombardia del prezzo dei commestibili, epperò dovetti avere l'immodestia di concludere che era la mia quella tal voce eloquente che aveva tuonato. Di che mi sarei anche compiaciuto, se a calmare la mia vanità, Voi non aveste subito soggiunto: « e, ciò che è infinitamente più « serio e più grave, il calmiere e la mêta delle carni e del pane, che « il nostro secolo credeva in buona fede di avere per sempre aboliti, rivivono già in qualche dozzina di Comuni italiani. »

Quell' « infinitamente più *serio* e più *grave* » mi fece sospettare che la vostra fosse una fina ironia. Il sospetto fu poi certezza quando alla pagina seguente lessi queste altre vostre parole:

« . . . Lasciando che a loro posta i nuovi *Beaumarchais* in erba « ci deridano come venditori di *Revalenta arabica.* »

Non c'era più dubbio: *il nuovo Beaumarchais in erba* era io.

Niente di meno una vostra allusione, benanco alquanto sardonica, illustre Signore, sarebbe stata per quelle mie povere lettere un altissimo onore; e ve ne ringrazierei, se un altro onore aveste loro fatto prima: quello di leggerle: chè pur troppo ho avuto la mortificazione, per me e per Voi, d'accorgermi che le citavate senza conoscerle e solo per averne sentito parlare.

Capisco che le idee di un *letterato* sopra materia *economica* non

dovessero parervi meritevoli dell'onore d'essere lette da Voi: ma in tal caso dovevate privarmi anche di quell'altro onore di mentovarle.

Ma poichè le avete mentovate, bisognerà, che non vi dispiaccia, ch' io brevemente vi risponda.

Se Voi aveste degnato di scorrere quelle mie letteruccie al *Corriere di Milano,* avreste veduto ch' io non sono un autoritario, un protezionista, un calmierista nel senso vecchio e ammuffito di queste parole; e che non pretendo di aver voce eloquente nè di poter tuonare in Lombardia; e che non derido i colti e dotti scienziati per ciò ch' io non pensi come loro, e molto meno quelli benemeriti e famosi come Voi siete.

Avreste veduto che sono un galantuomo, che studio anch' io, come posso, i nuovi problemi che le condizioni del viver sociale, sconvolte, rinnovate e sempre in frettoloso affaccendamento di trasformazione, vennero e vengono ogni dì agglomerando sulle scrivanie degli Economisti; e, benchè semplice ed umile dilettante, seguace peraltro dell' opinione di Galileo, *valere,* cioè, *più un briciolo di ragione che l'autorità di mille,* sono da questo studio condotto nel convincimento che il canone della *Assoluta libertà* — canone provocato per natural reazione da quello precedente dell'*Autoritarismo assoluto* — sia, come questo, un canone eccessivo; e che il vero stia fra i due eccessi: perchè la vita reale si governa sempre male con le teorie assolute; le quali sono astrazioni, anzi idealità nobilissime nell' ordine della ragion pura; ma diventano perniciosissime, chi le tragga giù nell'ordine della ragion pratica; chè in questo, che è il contenente degli uomini e delle cose come sono secondo naturale esperienza, e non come dovrebbero essere secondo speculazion filosofica, l'obbiettivo del savio legislatore non è realizzare il tipo del perfetto ideale, ma coordinare, giusta il possibile, a questo tipo l'imperfetto reale.

Però quella vostra missione « di difendere la Libertà, e di dimo- « strarla più provvida e più sapiente di tutte le artificiali organizza- « zioni e di tutti i protezionismi, per quanto si vogliano intelligenti « e riparatori » (pag. 636) secondo il mio corto vedere, è un'astrazione, una idealità, che non mi capaciterebbe forse neppure nell'ordine della ragion pura; figuratevi poi in quel della pratica! — Sarà debolezza di mente, sarà mancanza di dottrina, ma confesso che non comprendo il fatalismo cecamente benefico di quella libertà impersonale che governa i negozj più vitali degli umani consorzj, e li governa da sè, come da sè gli astri ruotano nello spazio, e li governa meglio d'ogni più illuminata e sagace intelligenza umana. Quel vostro sistema giusta il quale Voi accettate che tutti gl' interessi e le aspi-

razioni, abbandonati a un'assoluta libertà, si agitino nel disordine, perchè voi sapete che quel disordine « è apparente » e che alla fine vedrete « quel disordine apparente concludersi in una reale armo« nia » (pag. cit.), è un sistema che non m'ispira punta fiducia; perchè, in prima, non so liberarmi dalla paura che mi fa il sapere che di quegli interessi e di quelle aspirazioni massimamente s'immischiano l'ignoranza e la malvagità umana; ondechè m'è ostica quella *reale armonia* risultante dal disordine dell'ignoranza e della malvagità. Se di regola gli uomini fossero buoni e bene accorti del loro meglio, comprenderei il sistema vostro; ma questa regola non essendo, come mai dal disordine degl'interessi ingiusti, delle aspirazioni disoneste, e dalla complicazione di questo disordine con quello degl'interessi malintesi e delle improvvide aspirazioni, potrà una assoluta libertà fare scaturire la *reale armonia?* Tanto è dire *lasciamo fare alla divina Provvidenza!* Allora l'Economia abbruci i suoi libri e dorma tra due guanciali.

Inoltre ci ho un altro dubbio da sottoporvi. Sia pure *apparente* o vogliam dire *passeggero il disordine:* intanto però, per cui tocca, è un *disordine;* e per cui tocca, non so quanto sia consolante il sapere che a' successivi toccherà invece la *reale armonia.* Di più, chi saranno essi questi successivi che avranno il piacere di mettersi a godere in beato riposo la *reale armonia* procacciata loro dalle vittime generose del *disordine apparente?* Ci sono conquiste che una generazione basta a compiere, come la conquista della Patria, dell'Indipendenza, della Libertà di coscienza, e simili: e allora comprendo la magnanimità di una generazione che s'immola per trasmettere a' figli un grande fatto bell'e compiuto: ma Voi m'insegnate che l'*Economia* non può trasmettere da un'età all'altra che un patrimonio sempre mutabile di esperienze sempre nuove sopra fenomeni sempre trasformantisi: perciò, pur cercando di legare un meglio ipotetico a' futuri, provvegga l'Economia intanto a dare un meglio positivo a' presenti: diversamente, trasmettendo di padre in figlio il precetto che « si deve accettare il *disordine apparente* » perchè da questo risulterà poi la *reale armonia* » ci ridurremo alla rassegnazione de' frequentatori di quella taverna sulla quale stava scritto « Oggi si paga, domani no. »

Scendendo ad un particolare, un'altra astrazione o idealità che non comprendo, illustre Signore, è quella vostra dei due estremi del *Prezzo;* il quale secondo il voto del *venditore* dovrebb'essere *infinito,* e secondo il voto del *compratore* dovrebbe essere *zero;* « ma i due insani voti « (Voi continuate) non sono coronati di successo, ed i cereali si com« merciano esattamente al prezzo *rimuneratore;* perchè la concorrenza

« dei venditori impedisce che salgano al disopra, e la concorrenza « dei compratori che si deprimano al disotto di questo limite » (pag. 636).

Io comincio dal non capire come fra *l'infinito* e *zero* si possa immaginare una *media* — che sarebbe in questo caso il *prezzo rimuneratore*. Ma senza sofisticare matematicamente sopra l'esattezza della vostra formola, permettetemi che qui pure vi sottoponga un dubbio. Il dubbio concerne quel prezzo *zero*, voto dei compratori, che mi pare che guasti i conti della loro concorrenza appena passa nell'ordine della vita pratica; perchè i compratori, nella vita pratica, hanno quella benedetta necessità di mangiare; epperò non possono coalizzarsi e dire: « O prezzo *zero* o non mangeremo. » Ma i venditori, sì, possono coalizzarsi e dire: « O prezzo infinito o non mangerete. »

Voi, ne son certo, non mi accuserete di obbjettarvi delle barzellette; e indovinerete subito dove mira il sostanziale concetto della barzelletta apparente.

Mira ad uno di quei tali nuovissimi problemi ch' io diceva vedersi l'Economia inopinatamente sottoposti dai nuovi sviluppi delle civili libertà: io reputo anzi questo problema uno de' più rilevanti: ed è il cozzo di due libertà egualmente naturali, legittime, morali, egualmente feconde di civiltà, ma in pari tempo opposte e contrarie fra loro.

Le due libertà ch' io dico sono la *libertà dell' associazione* e la *libertà della concorrenza* fra quei *venditori*, il cui prezzo ideale sarebbe *infinito*, come Voi scrivete.

Qual più naturale, legittima, morale, civile libertà di quella, per la quale tutti i mercatanti della medesima merce si associno in un patto di onesta fratellanza?

Se non che di cotal fratellanza il primo dovere sarà senza meno di non si nuocere fra loro; e che i confratelli ricchi non adoperino la loro ricchezza per accrescere a sè i clienti sottraendoli ai confratelli meno ricchi; il quale abuso, quando la merce sia sul rincarare, possono sempre commettere i mercanti ricchi mediante i prezzi di perdita passeggera che l'avvenire compenserà con usura. — Il patto di fratellanza sopprime adunque la possibilità di questa soperchieria avida e spietata dei pochi venditori ricchi a rovina dei molti non ricchi. — Benissimo! — Solamente questa commovente fratellanza, tradotta in linguaggio economico significa che la *libera associazione distrugge la libera concorrenza*: e che quel tal « secolo nostro che « credeva in buona fede di avere per sempre abolito i calmieri e le « mête » è riescito invece a sostituire ai calmieri e alle mête fissati da un' Autorità imparziale, i calmieri e le mête che le Presidenze delle

Società de' Venditori — il cui prezzo ideale è *infinito* — impongono ai compratori, il cui prezzo ideale, poveri figlioli, era *zero*.

E qui mi fermo.

E Voi, illustre Signore, non abbiatevi a male se un *drammaturgo* osa occuparsi di *Economia*: Voi, insigne fautore della *libertà* assoluta, non vogliate creare il monopolio delle discipline economiche.

In quanto a Beaumarchais, lasciatemi credere che l'avete citato con scarsissima cognizione o ricordanza della vita di lui; altrimenti dovre credere che lo citaste con una cortesia anche più scarsa e per di più senza attenuante di provocazione a delinquere.

Con altissima stima vi riverisco.

PAOLO FERRARI.

LA NUOVA CAMERA.

I.

Quando il ministro Minghetti, in seguito agli avvenimenti parlamentari del 24 maggio ultimo, credette dover promuovere una crisi, cho agli occhi dei più non era nè costituzionalmente necessaria nè politicamente ben definita, fu pressochè generale la preoccupazione delle conseguenze che un avvenimento di tanta importanza avrebbe potuto produrre.

Si prevedeva allora che lo scioglimento intempestivo di una Camera, la quale aveva costantemente data una maggioranza più che sufficiente al Gabinetto Lanza-Sella, che aveva votate le leggi delle garanzie e quelle militari, e che si era mostrata disposta a sostenere gli uomini del nuovo Governo, quantunque nati forse da un equivoco più che da una posizione ben delineata, avrebbe dovuto chiamare l'attenzione del paese su quel complesso di fatti che, sorti nel recinto della Camera, per motivi che si potrebbero dire personali ad essa, non potevano essere valutati fuori, e che perciò, quando fossero stati elevati a titolo di questione politica, non avrebbero potuto generare che quella dubbiezza da cui erano nati.

Si ricordava che come non era parsa sufficiente la ragione della caduta del precedente Gabinetto, così non pareva nè sufficiente nè ragionata la caduta dell'attuale e, peggio ancora, lo scioglimento della Camera.

Era nuovo negli annali dei popoli costituzionali che i rappresentanti della Nazione fossero rinviati perchè in un complesso di disposizioni finanziarie, presentate alla rinfusa e mal digerite dallo stesso Governo che le proponeva, si fossero mostrati esitanti su alcune di esse, che all'intelligenza di moltissimi uomini di opinioni moderatissime suonavano come una enormità giuridica ed una insufficienza economica.

Il pretesto della prossima cessazione del mandato in quegli stessi rappresentanti e dell'esempio della Francia, che non lascia mai com-

piere per intero il periodo naturale della legislatura, non pareva neanche bastevole a giustificare quella misura, sia perchè la medesima legislatura aveva innanzi a sè oltre ad un anno di vita, periodo più che sufficiente per provvedere agli urgenti bisogni della Nazione, sia perchè l'esempio d'un paese, quale la Francia, in continua rivoluzione ed instabilità di Governo, non può essere utilmente invocato per un popolo che sente altamente il bisogno di provvedere seriamente alla permanenza de' suoi ordinamenti Governativi.

Volere o no, tutto quello che nel regime costituzionale subentra alla vita regolare, alle funzioni naturali dei contrapesi che regolano questo ammasso di finzioni che si riassume nella Monarchia rappresentativa, è fazioso, rivoluzionario, e perciò stesso pericoloso.

Sciogliere la Camera è un rimedio eroico, che, come tutti i rimedi di simil genere, può aggravare anzichè lenire il male; scioglierla senza un programma ben netto e spiccato, e sovra una questione d'imposta, pareva giuoco troppo grosso per coloro che in tal modo cimentano la sorte.

Si disse allora, e ripetè dopo, che la Corona, cui spetta in ogni caso il supremo dritto di censura sulla Camera stessa coll'appello al paese, non fosse dell'avviso de' suoi consiglieri, e che fino all'ultimo insistesse su d'un programma che tracciasse ai candidati ed agli elettori ciò che si voleva da loro; ma intanto gli avvenimenti erano precipitati: i discorsi del Presidente del Consiglio in Senato, il congedo che si fece dare dal Bianchieri ai suoi colleghi, quella specie d'opinione pubblica fittizia che creano certi giornali quando hanno la parola d'ordine per urlare di qualche cosa, tutto era predisposto per arrivare a quello scioglimento che pareva la suprema preoccupazione degli uomini che dirigevano la nostra politica.

Un programma fu trovato: anzi se ne trovarono due: il pareggio del bilancio e il bisogno di sicurezza pubblica, e su questi temi si ricamò a Legnago ed altrove con un accordo che a taluno parve perfino monotono; e monotono sarebbe stato se non veniva a rompere la continuità il discorso del Lanza a Torino, che non crede ai bisogni eccezionali in nissuna parte del paese, come prima avevano detto di non credere all'altra parte del programma, quella delle economie e del pareggio, il Nicotera ed altri.

Nè, in ogni caso, ciò sarebbe stato bastevole per uscire dallo stato di nebulosità in cui si aggirava la nostra politica; e quando un programma è vago ed incerto, voluto dagli uomini più che comandato dalle circostanze, allora cessa di avere il principale suo requisito, quello del consenso universale, e, anzichè concentrare o divergere le

menti sull'unico suo punto, lascia ognuno libero nella esplicazione di tutti quegli altri fattori, che determinano le elezioni non precisate sovra una specie d'appello al popolo, intorno ad un grave dissenso manifestatosi negli alti poteri dello Stato.

Così doveva accadere, e così è avvenuto che le elezioni, indette senza idee fisse, ed in ogni caso bastevoli per fissare le menti e gli animi, furono fatte in generale su contrasti di persone invece che su principî, ed oggi giorno se si dovesse giudicare dalla Camera ciò che ha voluto il paese, si correrebbe grande pericolo di costituirsi volontariamente in errore.

Nelle stesse regioni, nelle stesse provincie, negli stessi circondari, e perfino negli stessi mandamenti che sentono i medesimi bisogni e devono provvedere alle medesime necessità politiche, si trovarono eletti uomini di parte opposta, ed a Roma, per esempio, dove era vivamente impugnata una serie di operazioni preparatorie alle elezioni, si constatò che quelle stesse operazioni avevano fatto riuscire Garibaldi in due collegi, Alatri e Ruspoli in due altri! Segno eloquentissimo che era lotta di persone, o che se i principî trapelavano da lontano questi erano ben lungi dal riassumere e concretare in un'idea ciò che volevano esprimere. Dall'una e dall'altra parte non si sapeva di sicuro ciò che si voleva, ed oggi si è raccolto ciò che si era seminato: il dubbio e l'equivoco.

II.

Questo stato di malessere politico non è tuttavia nuovo, e chi voglia ben guardare dentro all'incerto linguaggio del risultato, e fare tesoro dei precedenti per tirarne una conseguenza, può arrivare ad una conclusione.

In Italia, e fu avvertito, sono in contrasto due civiltà diverse: il mezzogiorno non ha le medesime aspirazioni del settentrione: ed allo stesso modo che l'elemento meridionale, ove non fosse stato unificato col resto d'Italia, sarebbe stato trascinato ai partiti eccessivi, e quindi probabilmente alla reazione, così unito al resto è sospinto da quella stessa sua natura generosa, ma esaltata, a raggiungere il meglio d'un tratto, o ciò che esso crede tale, e a farsi rappresentare, quasi per intero, da uomini che delle difficoltà pratiche non sogliono tener gran conto, pronti a risolvere ogni nodo colla spada, pur di correre a quella meta che loro pare l'unica possibile.

Praticare i mezzi di comunicazione, migliorare la sorte di quelle

popolazioni è nel voto di tutti; ma gli impazienti non misurano gli atriti, e vogliono applicare alla politica il principio geometrico della linea più corta, mentre nel mondo pratico la strada più breve non è la retta, ma quella che esige minor tempo per condurre al punto desiderato.

Di qui una divergenza di opinioni. che taluni gridano addirittura una ingiustizia, una disuguaglianza di trattamento, e peggio, e minaccierebbero, per scongiurarla, anche la stessa unità politica, se non fossero trattenuti dalla persuasione, che il meglio ancora è di tollerare, benchè impazienti, irrequieti, permalosi, quasi colerici contro coloro che non parteggiano alle loro idee.

Lasciando pure questo primo motivo di divisione, ve ne sono degli altri; e basterà per tutti l'umore regionale, che pur troppo serpeggia tuttavia in ogni parte d'Italia. Quest'umore data dalla ottava legislatura, la prima del nuovo regno, quella stessa che col Cavour perdette la grande arte politica di dominare e dirigere gli avvenimenti parlamentari.

Bisogna dire subito che i fatti del settembre 1864 parevano nati apposta per inciprignire la piaga e creare, un anno dopo, quella torbidissima Camera che, nata nelle elezioni dell'ottobre 1865, si sarebbe tutta consumata in gare fiacche e scipite se non si trovava di fronte la guerra del 1866; dopo la quale essa ricadde in una fluttuazione inquieta d'intenti e di idee che toglieva al Governo ogni ferma base di precisione e d'azione, e scemava prestigio alla istituzione parlamentare, perchè certe metamorfosi subitanee di persone, certi rivolgimenti improvvisi di principî in questioni, e di questioni in prove di partito, il paese, che non vive negli ambulatori della Camera, non li capisce e li giudica,... del resto come meritano, se non affatto col disprezzo, almeno colla trascuranza.

Questo infiacchimento di fibra costituzionale la nona legislatura l'aveva tramandata alla decima che, sorta dalla elezione della primavera del 1867, passò per tutti i colori dell'iride politica, dal Ricasoli al Rattazzi, dal Rattazzi al Menabrea, dal Menabrea al Lanza, consumando la vigoria delle menti e degli animi in quelle intemperanze ed in quelle gare dalle quali un'augusta voce l'aveva dissuasa, e che non le lasciò trovar pace che nella tomba.

La stella d'Italia risplendette un'altra volta nei fatti del 1870, e, checchè se ne voglia dire in contrario, nelle elezioni del novembre di quell'anno. La prima sessione tenuta ancora in Firenze fu una delle più proficue all'Italia libera ed una, come tutta la undicesima legislatura fu importante, in quella stessa guisa che la quinta (dicem-

bre 1863 — luglio 1857) era stata, come fu detto, la più sostanziale e fondamentale per lo sviluppo delle idee che dovevano condurre a quella indipendenza ed a quella unità.

Ma si ebbe il torto di non saperla conservare; e quantunque le due sessioni che la undicesima legislatura tenne in Roma sieno rimaste tutt'altro che sterili, non è men vero però che furono svogliate e, dopo la morte del Rattazzi, confuse, incerte, scomposte, sebbene racchiudenti ancora elementi così omogenei quali difficilmente si raccoglieranno dopo d'averli con una rincrescevole facilità dispersi.

Negli annali parlamentari d'Italia l'undecima legislatura troverà un posto migliore di quello che gli vollero dare certi ingiusti necrologisti e, se si deve giudicare dai primi atti della successiva, sarà rimpianta la sua precoce morte.

Tuttavia non è ad arrischiare un giudizio definitivo.

Il Ministero, che ha indette le elezioni generali, non ha ancora aperto tutto il suo pensiero sui veri problemi che presenta la situazione del paese.

La condizione della Finanza, tuttora malsana quantunque in parte corretta, concorre a mantanere lo Stato fiacco, debole, incerto; e qualcuno, che sarebbe oggi in grado di tradurne in atto i suoi recenti pensieri, disse con ragione che se il Ministero non mostra avere idee ben determinate ed animo risoluto ad effettuarle, non può sperare d'essere retto dalla maggioranza nell'opere del Governo, e « si persua- « dano bene i ministri — ha soggiunto egli con grande verità — « che « la caduta e la durata della loro amministrazione non dipende dalla « ricerca ed acquisto di tale o tale altro nome, per eccellente che « sia, bensì dall'attitudine propria a soddisfare al desiderio pubblico, « che è desiderio di vita ordinata, prospera, vigorosa. Dei vecchi par- « titi della Camera, nati e vissuti per tutt'altro fine, la forza è pic- « cola all'assemblea, piccolissima fuori. E la principale iniziativa, che « oggi è chiesta al Governo, è quella che consiste appunto nel dare « all'organismo parlamentare un moto più ragionato e più vero, per- « mettendo che i Deputati si schierino per qualcosa o contro qual- « cosa che essi ed il paese intendano. »

Più savio consiglio non poteva essere dato. Vediamo come sia stato tradotto in pratica.

III.

Qui si colloca, anzi tutto, una riflessione.

L'arte della politica parlamentare consiste ella tutta nei grandi

mezzi direttivi della società, escogitati dai più profondi pensatori, applicati dagli uomini più abili, o non vi sono, per avventura, dei piccoli sistemi che conducano ad un risultato identico, anzi migliore con piccoli sforzi e con mezzi pari?

Le maggioranze che si costituiscono nei parlamenti in genere, ed in ispecie nel nostro, sono tutte determinate da divisioni di idee politiche, o non sono piuttosto il risultato di fatti personali che si possono guidare e dirigere?

Cavour e Rattazzi, i due uomini che ebbero fin' ora in Italia ed intesero meglio il governo parlamentare, non hanno essi lasciati splendidi esempi che non trovano imitatori ne' loro successori?

Questi riflessi si presentano naturali a chi abbia osservato ciò che accadde recentemente in Roma, e particolarmente dei primi giorni della convocazione del nuovo parlamento. Uomini che erano stati vivamente sostenuti od anche aspramente combattuti, sbolliti i sentimenti della lotta elettorale, arrivavano vergini di precedenti politici sufficientemente accentuati, disposti a persuadersi del meglio solo che si fosse voluto indirizzarli ad esso, desiderosi di mettere in rilievo la contrastata loro personalità, e di farsi un posto per guadagnare la sola cosa possibile per un Deputato, un po' di buon nome.

Conoscere i precedenti delle idee, degli studi, delle tendenze di questi uomini; far tesoro delle cognizioni che essi portavano dalle periferie al centro, parlare al loro amor proprio e, se occorre, anche alla loro vanità; far parere a questi uomini meno rude il sacrificio del servire al paese era altrettanto facile a qualificarsi quanto a dirsi e ad escogitarsi. Ebbene nulla di tutto questo fu tentato, se non per politica almeno per deferenza personale e quasi per civiltà parlamentare!

Questi nuovi arrivati si trovarono soli, isolati, annoiati fin dal primo giorno, incerti, e perciò stesso disposti a persuadersi in favore di colui che primo fosse arrivato a lenire il dolore di quell' isolamento.

La sinistra, che conosce i piccoli mezzi, se n' è valsa, dicono, per più d'uno che si poteva facilmente guadagnare dall'altro partito solo che gli uomini che lo dirigono si fossero dati la pena di pensarvi.

La cosa era tanto più importante in quanto che non si trattava, nei primi giorni, di grandi questioni politiche sulle quali potessero essere formati *a priori* i concetti, ma di quei gravi nonnulla che gli usi parlamentari elevano a grado di questioni politiche, e che non significano altro in sostanza se non che il convenzionalismo di voga.

Persuadere un nuovo arrivato, e non ancora definitivamente com-

promesso, che il Bianchieri era il migliore dei presidenti possibili; che nell' apprezzamento delle contestazioni elettorali si credeva migliore tenersi strettamente ad una norma non sospetta di partigianeria politica; che le principali accuse fatte al Governo per pratiche elettorali si risolvevano con tali e con tali altre considerazioni, e via dicendo di quante altre questioni secondarie si potevano presentare, era poco meno che niente. Ma i risultati potevano essere grandissimi, e ce lo hanno dimostrato Cavour e Rattazzi, che non giudicavano un neo-uomo-politico se non dopo d'avervi creato intorno un ambiente, un'atmosfera dalla quale difficilmente uno si sottrae, massime quando è solo e fuori del giro ordinario de' suoi pensieri e delle sue azioni.

Intendiamoci bene: io non affermo, che con dei pranzi e dei ricevimenti si possa corrompere, o sia ben fatto di farlo anche quando si potesse, la coscienza di chicchesia e, meno che mai, quella di un uomo prescelto a rappresentare la Nazione; ma dico che dal Talleyrand in poi, ed anche prima di lui, si è dato il valore che hanno a questi mezzi, i quali, quando non avessero altro merito che di creare relazioni amichevoli fra uomini destinati a combattersi, sarebbero pur sempre di un valore non spregevole, e che è rincrescevole vedere onninamente trascurati.

Si vollero fare delle riunioni alla Minerva, le quali cominciarono per avere il torto di non approdare nulla di buono perchè ritraevano sostanzialmente la fisionomia della Camera senza l'opposizione, il che era semplicemente monotono. Aggiungi che la convocazione dei deputati nelle sale del ministero, volere o no, ha della pressione; la maggioranza deve essere costituita con uomini legati al Governo ma indipendenti da lui, altrimenti si corre pericolo di far degenerare un accordo, che deve essere spontaneo, in una specie di regola imposta a ciò che chiamano la disciplina parlamentare; la quale, intesa come la vorrebbero certuni, è poco meno di un voto monastico o di un ordinamento di caserma.

Finalmente, e qui sta il guajo principale, dopo che si erano presi degli accordi alla sera — e cito fra gli altri quello famoso ed inconsulto, di non concedere 24 ore di tempo per la nomina del presidente — venivano il giorno dopo risolti in senso diametralmente contrario, con grandissimo scandalo di coloro che, nuovi a queste evoluzioni, vedevano in esse non solo il discredito del partito, ma perfino una diminuzione di dignità personale nell' essere obbligati quasi a disdire domani ciò in cui eransi solennemente impegnati il giorno prima.

Alcuni vollero poi anche vedere, nel modo con cui furono distribuite le cariche permanenti della camera, una specie di parzialità, un

qualche cosa di partito nel partito, una esclusione quasi sistematica di certi uomini e particolarmente degli uomini nuovi; ma non tutte le piccole ambizioni possono tuonare soddisfazione in un primo esperimento. Tuttavia, bisogna pur dirlo, egli è lagno antico, e del quale non va esente nissun partito, questo delle chiesuole privilegiate, ma che non produce gran male ove si voglia temperarlo con alcuno dei piccoli mezzi sovra indicati.

In sostanza, da un ministero, tanto accusato di avere voluto indire le elezioni a suo talento, ognuno era in dritto di aspettarsi un po' più d'arte nel governare e dirigere i primi atti di un parlamento che si presentava, in molta parte, con uomini nuovi e non pregiudicati. A ciò che non fecero i ministri provvide un po' lo spirito di proselitismo individuale o dei partiti, ma con molto minore risultato ed in ogni modo con grande disperdimento di quelle forze che, usate da chi ne aveva il motore in mano, potevano approdare a benefici di grandissima importanza e non divisi coll'altro partito.

L'accusa che alcuni giornali fecero al Governo di essere un *mito* per Roma si può fare a più giusto titolo pel parlamento: i ministri non appajono che come semi-dei nella loro nicchia, cui a pochi privilegiati è concesso il *dignus intrare,* ed è poi curioso il notare come questo stato di cose sia diametralmente contrario alle intenzioni di coloro che vivono alla spartana, pranzando dal trattore e prendendo alloggio in una camera di locanda.

Si è notato, a giusto titolo, che i rapporti di cortesia e di benevolenza personale sono sempre fattori di civiltà politica, una specie di civiltà tutta propria dei regimi parlamentari, ma che ad essa non pare badino più che tanto coloro stessi cui dovrebbe più stare a cuore e nell'interesse proprio ed in quello generale del buon andamento degli affari.

Ora converrà rifare strada, perchè questa prescelta proprio non conduce a verun utile risultamento.

IV.

Con questi elementi e con queste disposizioni si potevano sperare risultati diversi da quelli ottenuti?

La nuova Camera fin dal primo giorno cominciò con un bisticcio che non si ebbe il buon senso di togliere di mezzo. Una burrasca nelle acque di Sicilia impediva a buona parte dei Deputati di quell'isola di guadagnare il continente.

La sinistra chiedeva, con insistenza, fosse ritardata d'un giorno la nomina del presidente; è noto ciò che accadde.

La destra, che aveva cominciato a dire di no nelle sue riunioni, finì per capire che bisognava accondiscendere alla giusta richiesta, e disse di sì per mezzo del seggio provvisorio, togliendosi così il merito di una arrendevolezza che era un dovere di cortesia e di lealtà.

Lo stesso si dica della costituzione del seggio definitivo. Un partito che si annunziava con 173 voti contro 236 non poteva quasi calpestarsi accordandogli due soli segretari su 15 membri dell'ufficio di presidenza.

La destra, che si era ostinata a non darne che due, dovette cedere innanzi al pericolo di una crisi di nuovo genere, ed accordarne quattro, senza farsene un merito, anzi eccitando quella suscettibilità che si estese a tutti gli atti compiuti in questo primo scorcio di sessione.

Io non dico che la maggioranza debba cedere un millimetro del suo terreno quando si tratta di principî; ma affermo che l'aver elevate delle quistioni bisantine, od almeno l'aver permesso che esse si originassero dal suo puritanismo, è stata una prova della sua cattiva organizzazione.

Concedere all'avversario tutti i mezzi perchè non possa dire d'essere caduto indifeso; (come avvenne per esempio anche nel non aver voluto accordare poche ore per esaminare i documenti relativi all'elezione di Avellino, che la sinistra diceva di non conoscere) non è prova di debolezza, ma di forza, mentre in pari tempo è prova, in modo non dubbio, di quella lealtà e cortesia che non ho sentito mai debba essere dimenticata nelle relazioni parlamentari.

Che ogni minoranza sia irritata, e perciò stesso anche permalosa, è nella natura delle cose; anzi questo stato di irritazione e di permalosità deve aumentare in ragione diretta della sincerità delle opinioni. Non si può avere ogni giorno clamorosamente torto, e credendo d'essere nella verità, senza che anche il più tranquillo e flemmatico organismo non se ne risenta. Sta appunto alla benevole tolleranza di chi è più forte di lenire quel naturale risentimento con della buona grazia, imperocchè se si comprendono gli impeti subitanei a discussione irritata non si comprendono poi affatto le piccole punture a sangue freddo, e tanto meno quelle organizzàte nella calma e nella tranquillità delle riunioni preparatorie.

Ora se si ha ogni ragione di accusare la sinistra pel suo procedere fazioso e rivoluzionario ogni volta che minaccia d'imitare quegli altri Bisantini che sono i Greci moderni, non è meno giusto di dire agli uomini della destra che il cedere sulle questioni di forma è un do-

vere quando il fondo è assicurato, e che se ancora oggi, come al tempo dei gladiatori, suprema cura del vinto è di cadere con dignità, non si deve interdire questa piccola gloria dal vincitore, sotto pena di portarne le conseguenze che possono essere anche di seria importanza.

E serie ed importanti sono senza meno le conseguenze che la maggioranza parlamentare sopporta oggi per aver voluto stravincere: imperocchè la irritazione della sinistra è andata crescendo al punto da creare un vero imbarazzo lasciando i soli uomini di destra a giudicare della verifica dei poteri nella Giunta delle elezioni. Questa si vide, per tal modo, costretta ad eccedere d'imparzialità, rasentando qualche volta l'eccesso opposto, senza poter essere molestata dagli uomini di destra che, per disciplina di partito, non potevano opporsi all'operato dei loro colleghi anche quando lo credevano meno rispondente ai fatti elettorali od alla interpretazione della legge che li regola.

Ed una non meno grave jattura è quella che tocca alla destra nella costituzione e nelle funzioni degli uffici incaricati di prelibare i progetti di legge.

Poco per volta la politica ha convertiti quei pacifici gabinetti di studio in veri campi di guerriglie; la sinistra, battuta nell'assemblea, si ripiega e vince negli uffici, dove la destra è meno assidua e meno diligente.

Così è avvenuto che mentre in tutte le delegazioni della Camera la destra sola ha dettata la legge, l'ha poi dovuta subire nelle delegazioni degli uffici. E ancora ultimamente, mentre la promessa di ristabilire con provvedimenti adequati di pubblica sicurezza la tranquillità pubblica dove fosse seriamente turbata, fu bene accolta e nella Camera e nel paese, la sinistra parlamentare trovò modo di mettere serî imbarazzi alla prosecuzione degli studi della legge su quei provvedimenti, dando incarico alla maggioranza dei commissari degli uffici di respingere senz'altro il progetto, e rifiutandosi perfino di scendere all'esame dei singoli articoli; quasi non fossero obbrobrio, in faccia all'Europa civile, i ricatti, le grassazioni, gli omicidi, le sette, la mafia e la camorra, ma fosse invece il pensare a porvi rimedio.

Or bene di queste esagerazioni la destra ha la sua parte di torto, esagerando anch'essa i suoi diritti, o forse nella mente di qualcuno i suoi doveri.

Una volta già si è tentata ed effettuata al centro una riunione di persone che non intendono punto dividere la responsabilità di concetti eccessivi e sempre ingenerosi ed imprudenti: ma se sono per ora tentativi volti a ricondurre anche gli amici alla moderazione, potreb-

bero in seguito èssere causa di screzi e di separazioni fatali, non solo agli uomini del Governo, ma altresì ai principî politici che essi rappresentano.

Oggi giorno questi principî hanno nella Camera una cinquantina di voti di maggioranza, che si potranno conservare anche nella imminente discussione della legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, quando con questa legge si pretendano i poteri necessari alla repressione, non quelli che potrebbero diventar tirannici e pericolosi per gli stessi proponenti.

Ma questa maggioranza non è stretta da alcun vincolo agli uomini del Governo: il più piccolo urto può separarla: ed allora la fortuna d'Italia dipenderà dai nocchieri che arriveranno al timone della nave, lanciata nuovamente in balía dei flutti da coloro stessi che, cimentandoli, avrebbero almeno dovuto imparare a dominarli.

Tutti i progetti e tutte le supposizioni che oggi pajono assurdi, cominciando da modificazioni parziali che non aggiungerebbero forza al Governo, e scendendo fino ad un nuovo scioglimento della Camera, dopo d'essere passati per la trafila di un nuovo grande partito di centro capitanato dal Lanza e dal Sella, possono avere un giorno domani. In tale stato di cose nulla di più probabile che l'imprevisto o l'improbabile: ma se lo stato di cose presente, non ostante i suoi difetti e le sue peripezie, può, fino ad orizzonte più sereno, apparire il meno compromettente, tanto varrebbe l'acconciarvisi di buona grazia, cercando un *modus vivendi*; ed è possibile trovarlo nella moderazione della maggioranza e in quelle cautele del ministero che consistono non nell'astenersi dal presentare leggi difficili, ma nel togliere preventivamente di mezzo le difficoltà, e nel sapere con certezza a qual porto approderanno una volta imbarcate.

Si direbbero queste questioni di alta politica, e non sono — in generale — che il risultato di una buona messa in scena: giuochi di luce, apparecchi e contorno.

LUIGI GUALA.

RASSEGNA GIURIDICA.

La Legislazione di Federico II imperatore, illustrata da Alberto Del Vecchio, dottore in Legge; Torino, Fratelli Bocca, 1874, pagine XII-254.

Non v'è momento così fulgido nella storia di Napoli e Sicilia come il regno di Federico di Svevia. Questa regione d'Italia che dette il primo titolo sovrano al nipote di Barbarossa, formava non solamente uno dei regni meglio ordinati fra i vari stati d'Europa, ma, dopo che Federico venne assunto alla dignità imperiale, fu anche per trent'anni il centro dell'impero, in quanto questo trovava il suo naturale sostegno nella potenza e negli ordini del regno. Per la prima volta si vide dalla Sicilia dispiegarsi un'azione, la quale, valicando i confini d'Italia, s'estendeva dall'Alemagna alla Palestina; per la prima e sola volta essa fu il pernio del movimento politico dell'Occidente e dell'Oriente. A questa privilegiata condizione politica aggiungete una legislazione che è monumento insigne di sapienza civile, ed avanza tutte le altre del medio evo. Difatto, in quale diritto di quell'età si palesa, al pari che nelle costituzioni di Federico, un concetto così largo e ben connesso dove il diritto romano, che n'è l'elemento fondamentale, sia piegato con sì felice franchezza alle condizioni sociali dei popoli? È vero che prima di quelle il diritto romano rivisse negli statuti comunali del XII secolo, ma rivisse combinato superficialmente col diritto longobardico, senza compenetrazione interna: il che attesta difetto di coerenza e di sistema organico nelle leggi statutarie.

La legislazione di Federico adunque segna una pagina splendida nella storia del diritto italiano; eppure sino a venti anni addietro mancava intorno ad essa un'opera fondamentale nella letteratura storica e giuridica. Gli scrittori che se n'erano occupati, specialmente napoletani e siciliani, avevan dovuto lavorare sopra materiali imperfetti. Si aveva veramente il corpo delle costituzioni promulgate nell'assemblea di Melfi del 1231, ma le leggi posteriori e quella serie così abbondante di atti governativi, epistole, ecc., che tanta luce spandono sul diritto, segnatamente nelle relazioni pubbliche, o giacevano ignorate negli ar-

chivi, o sparse qua e là in pubblicazioni diverse, miranti a diverso fine, e difficili pur sempre a consultare e confrontare. Ma, per buona fortuna, la lacuna fu riempita, e ne siamo debitori a un dotto forestiero, al benemerito Huillard-Bréholles, il quale con somma diligenza ed acume critico non comune raccolse ed ordinò le leggi e i documenti d'ogni sorta dell'epoca federiciana. La sua *Historia diplomatica Friderici secundi*, venuta alla luce da non molti anni, corredata d'una stupenda introduzione, apre una via sicura per uno studio profondo intorno alle istituzioni giuridiche e politiche di Napoli e Sicilia nella prima metà del XIII secolo. E il signor Alberto Del Vecchio, tuttora giovanissimo, ci si è messo, e n'è riuscito a buon fine.

Il metodo, con che l'autore ha condotto il suo lavoro, è così dichiarato nella *Prefazione:* — « Il metodo da me tenuto è quello stesso « ch'io seguii nella prima parte, e che mi sembrò il più naturale e « il più pieghevole alla tanta varietà di materie che mi si paravano « innanzi. Pertanto, anzichè esaminare separatamente ogni costituzione « legislativa, ho preferito raccogliere, sotto particolari capitoli, le di« verse leggi, seguendo le distinzioni che ne presentano i vari diritti. « Partizione siffatta mi costrinse ad alcune ripetizioni, ma giudicai « che tale inconveniente sarebbe compensato da molti vantaggi. In« fatti, trovandosi tutte le materie attinenti allo stesso ramo di le« gislazione racchiuse in un capo, si confondono meno le idee, più « strettamente si collegano nella memoria, più agevole diviene la de« duzione dei principii. » —

Distribuita la materia con questi criteri, la si può considerare come divisa in tre parti: 1° condizioni politiche e diritto pubblico; 2° legislazione civile, criminale e procedimento giudiziario; 3° ordinamento finanziario e di polizia, provvedimenti sulle industrie e commerci, sulle arti e scienze.

Nella prima parte (cap. I-III) l'autore, muovendo dalle condizioni politiche e giuridiche del reame di Sicilia sotto la precedente dinastia normanna, descrive con sobrietà ed erudizione insieme lo stato a cui quello fu condotto dalla lunga dominazione del principe svevo, il potere regio fortificato, l'abbassamento dei baroni e la soggezione d'ogni privilegio feudale al principato, le relazioni tra la chiesa e il regno, le cause e vicende della lunga ostinata lotta sostenuta da Federico contro Gregorio IX e Innocenzo IV, e come di conseguenza ne venisse l'abolizione d'ogni privilegio e giurisdizione nel clero, e la perdita d'ogni influenza politica. Tocca inoltre dell'indole dei comuni e della loro rappresentanza nei parlamenti del regno, e poi dello stato giuridico personale, secondo le varie classi in cui si partiva la citta-

dinanza, cioè dei conti, baroni, militi, borghesi e rustici, nonchè della condizione degli Ebrei e dei Saraceni. — Nella seconda parte (cap. IV-VI) concernente propriamente il diritto, l'autore espone i principali istituti nel campo civile, giudiziario e penale. Qui si vede quanto la legislazione siciliana si elevi al di sopra non solo di quelle barbariche, ma eziandio delle altre contemporanee. L'uguaglianza di diritto vi è affermata senza ambagi, e la protezione della giustizia discende non meno sul capo della meretrice che su quello del barone. Il prologo di Guglielmo alla legge, che puniva di morte chi usava violenza sulle meretrici, è degno d'un legislatore moderno. — « *Omnes nostri regiminis sceptro subiectos decet maiestatis nostre gratia gubernari; et alterum ab altero, tam mares quam feminas, nec a majoribus vel aequalibus vel minimis defendendo pacis gloriam confovere, nec pati aliquo modo vim inferri.* (Lib. I, tit. 21). » — L'ordine delle giurisdizioni nei suoi tratti generali è poco dissimile da quello delle legislazioni moderne; aboliti i giudizi di Dio o prove *paribili*, com'eran dette nelle leggi napoletane, perchè *nec rerum naturam respiciunt, nec veritatem attendunt* (Const. II, 31). Insomma, così nel diritto penale come nel processuale, il ritorno al diritto romano è a scapito degli avanzi germanici, i quali ormai sono ridotti a pochissimi e lievi vestigi. E a questo proposito crediamo che l'autore avrebbe fatto bene a trattare del diritto feudale più largamente in un capitolo a parte, come pure avremmo desiderato qualche parola di più sulle relazioni di proprietà, dove sarebbe stato il luogo di rammentare che, meglio che coll'interdetto romano *unde vi*, il possesso dell'immobile era guarentito colle due costituzioni del codice federiciano: *de violentiis circa possessionem, de restitutione possessionis.*

Gli ultimi capitoli (VII-X) relativi ai tributi, all'agricoltura e commercio, alla polizia e alla cultura sono importanti, perchè riguardano un lato generalmente poco noto del governo di Federico. Se da un canto l'ordinamento dell'erario pubblico e delle imposte non è scevro di quelle magagne sostanziali che guastano il sistema finanziario del medio evo, si vede dall'altro che Federico aveva provveduto efficacemente alla retta e sicura amministrazione del danaro pubblico. Della cura e dell'impulso dato all'incremento dell'attività economica stanno a documento le convenzioni commerciali stipulate con i principi musulmani d'Affrica e Levante, come quella letteraria e scientifica è attestata dalla cultura gentile della sua corte, dall'incoraggiamento agli studi filosofici, e dalle scuole di Salerno e di Napoli.

L'autore, nello svolgimento del suo soggetto, ha proceduto sulla scorta delle fonti e dei più competenti scrittori nostrali e forestieri; sicchè

il suo libro sarà senza dubbio letto con profitto dagli studiosi della storia del diritto. Ma, se non m'inganno, esso si risente in vari luoghi d'una certa fretta, per cui alcuni particolari peccano d'inesattezza, sopratutto dove si fa confronto delle istituzioni siciliane del secolo XIII con quelle barbariche. I brevi confini d'una notizia bibliografica non mi consentono di esaminare il lavoro a parte a parte: mi contenterò piuttosto d'una osservazione sul carattere generale della legislazione di Federico.

Come tutte le opere originali, la legislazione di Federico ritrae le condizioni del tempo e luogo in cui nacque, e vi si sente ad un tempo il fremito di fieri contrasti e la coscienza di averli vinti. La Sicilia e la Puglia, ordinate a forte monarchia da Ruggiero normanno, furono travagliate da lotte intestine, quando il regno passò nelle mani di Enrico di Svevia, e peggio ancora durante la minorità di Federico. Insidiato dai molti suoi nemici, che gli contestavano persino la legittimità del sangue, questi passò tristi e travagliati i primi anni dell'adolescenza nella solitaria reggia di Palermo: e se la valida tutela di Innocenzo III gli fu scudo alla minacciante ruina, tuttavia il suo animo temprato fra i pericoli potè presto abituarsi a dominar la burrasca. Giammai tante cagioni di dissidi s'accumularono nel regno e nell'impero quanto al tempo dello Svevo: eppure nè la ribellione del proprio figliuolo in Germania, nè i fulmini di Roma, nè i moti del regno lo distrassero dal gettare le basi in Sicilia d'un ordinamento nel diritto e nell'amministrazione, a cui nessun altro di qualunque paese di Europa è pari in quei tempi. Egli, *stupor mundi et immutator mirabilis,* come lo chiama Matteo Paris, seppe resistere all'onda che l'incalzava, e affermò virilmente il potere pubblico, l'autorità regia di fronte a ogni prepotenza feudale e privata. Ora questo carattere si palesa appunto nelle costituzloni sicule, specialmente in quelle che contengono disposizioni punitive. Il delitto infatti prende forma d'irrompimento della forza privata nella sfera del potere pubblico, e la punizione, più che soddisfazione astratta della giustizia, appare riaffermazione della forza dello stato. Questa nota caratteristica non è rilevata nettamente nell'opera che esaminiamo, tuttochè in qualche punto vi si accenni di fuga; e senza questo concetto nella parte penale non si possono intendere bene parecchie leggi.

Comunque sia, ritoccati o corretti alcuni punti, e dato maggiore sviluppo al soggetto, il signor Del Vecchio in una nuova edizione renderà di certo più pregevole l'opera sua.

P. A. Del Giudice.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I figli d' Aleramo, dramma in 4 atti di Leopoldo Marenco.

Il Settembrini, nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana,* dice che Tommaso Grossi rovinò il suo *Marco Visconti,* stampando in fine del romanzo quel passo d'un cronista in cui è spiegato che sorta di donna fu veramente la Bice e che uomo Marco. Più accorto, Leopoldo Marenco s'è astenuto dall' aggiungere notizie storiche e schiarimenti al volumetto del suo *Falconiere di Pietra Ardena.* Il suo Aleramo fu davvero lo stipite de' marchesi di Monferrato, sposò davvero la figlia d'un Ottone, imperatore di Germania, ma non fu già, nella sua prima gioventù, un oscuro educator di falconi: figlio d'un conte Guglielmo che già dominava il Monferrato, sposò in terze nozze, e già vecchio, Adelasia o Alasia, ed i figli, Guglielmo, Oddone ed Anselmo, nacquero prima di queste nozze. Ma che importa? La leggenda, pel poeta, ha lo stesso valore che la storia, se pur non ha talora maggior autorità: quella del ratto d'Adelasia e delll'umile origine del suo consorte, tuttochè le manchi il prestigio dell'antichità, è bella, e ben fece il Marenco a servirsene.

Fu egli ugualmente bene ispirato quando risolse di ripresentarci i due protagonisti del suo bel poemetto drammatico, dando una continuazione al *Falconiere?* — Malgrado il trionfale successo che *i Figli d'Aleramo* hanno avuto testè a Milano sulle scene del teatro Manzoni, ci sia lecito dubitarne; ma prima di esporre il perchè del nostro dubbio, diamo l'analisi del dramma. I lettori potranno così da sè stessi, fino ad un certo punto, scorgerne e i pregi ed i difetti.

I tre bambini che vedemmo nella capanna di Pietra Ardena sono cresciuti, e due ce ne vengono dinanzi nella prima scena del dramma. È l'uno, Arrigo, primogenito, un bello ed ardito cavaliero; l' altro, Oddone, mutò il nome in Onofrio, il dì che vestì un abito da frate e fu dal padre nominato priore della badia di Grazzano. Gli Ungari sono scesi in Lombardia, ed Aleramo, vicario dell'Impero, fu da Ot-

tone incaricato di combatterli. Onofrio è venuto a dar l'addio al padre ed al fratello che stanno per partire.

Poco dopo il giovane frate, giunge al castello d'Aleramo Ruitlando, conte di Roccabruna e Mentone. Seguendo il vicario imperiale in guerra, egli viene ad affidare Gisla, sua unica figlia, alla custodia d'Adelasia. La nobile signora accoglie con affettuosa cortesia il compagno d'armi del marito e la fanciulla. È con loro un giovane scudiero, Manfredo, che s'accinge a partire col suo signore, e che l'amor della gloria infiamma. Figlio d'ignoti parenti, per carità allevato da Ruitlando, la sua nascita oscura gli pesa; egli ambisce d'esser chiamato cavaliere. E perchè? Il perchè Manfredo vorrebbe nasconderlo, non che ad altri, a sè stesso, pur non è riuscito a nasconderlo a Gerberga, unica figlia d'Aleramo e d'Adelasia. Egli ama questa fanciulla, e poichè non osa svelarsi, e dispera, ella gli parla sì dolcemente che lo sforza a scoprir il suo cuore, e mentr'ei non implora che una parola di pietà e di speranza, ode, inebbriato, Gerberga chiamarlo suo cavaliero, suo fidanzato:

> Al suol piega il ginocchio,
> Mio cavalier, Manfredo. Io pel tuo onore
> Giuro, pel mio, che t'amo, e sarò tua,
> O della morte. Di mia man ti cingo
> Questa, trapunta in desïose veglie,
> Non ricca zona. Partirai, ma pianto,
> Ma supplicato di ritorno... Addio!

Di ben diversa natura è l'amore che unisce Margherita al primogenito di Aleramo, Arrigo. È Margherita moglie di Arnaldo, conte di Perlo, e presso di lei ha passato Arrigo la notte. Or ecco, mentre i guerrieri s'apprestano alla partenza, un araldo giunge, e, a nome del conte di Perlo, accusa di fellonia il figlio primogenito d'Aleramo, e gl'intima il duello. Freme Arrigo a queste parole, accetta la sfida, e domanda le armi, ma il padre lo rattiene, ed ordina che gli venga dinanzi lo stesso conte di Perlo. Arnaldo si presenta: egli rifiuta di palesare i motivi della sua accusa e getta il guanto ad Arrigo. Ma Aleramo si frappone: egli impone che il duello abbia a differirsi, e la sua autorità e la sua energia obbligano gli avversarî furenti ad obbedire:

> ALERAMO Io vostro
> Duce e signore, innanzi a Dio protesto
> Che recisa cadrà la man che prima
> Osi una spada stringere in contesa
> Che non sia quella dell'Impero. Conte
> Di Perlo, Arrigo, qual di voi dovesse

Per man dell'altro oggi morir, con fioco
Suono la fama ne diria la vita
Tronca sul fior di giovinezza. Aperta
V'è una palestra. Provvedete entrambi
L'uscir di vita in poca età famosi.

Termina con queste parole il primo atto, e fra il primo ed il secondo passa un anno. Nel frattempo gli Ungari furono scacciati dalle terre imperiali. Il conte di Perlo fu ucciso in guerra; ma prima salvò in una zuffa la vita ad Arrigo. Fu un tratto, non di generosità, ma di odio raffinato. Arrigo era circondato e già sopraffatto da' nemici: il conte corse a liberarlo, lo trasse in salvo, e quando Arrigo, vergognando, volle ringraziarlo, gli gridò fieramente:

Agli Ungari non lego
Le mie vendette: la tua vita è sacra
Alla mia spada.

E si ricacciò nella mischia, e vi fu ucciso.

Il benefizio ricevuto, la morte del conte persuadono Arrigo a rinunziare a Margherita, e prima che torni al castello, acconsente a sposare, come il padre desidera, la figlia di Ruitlando, Gisla, rimasta con Adelasia.

Ma Gisla intanto s'è innamorata del giovanetto Anselmo, secondo figlio d'Aleramo, che la non forte tempra e la mitezza dell'indole destinano agli studî gentili ed alle arti della pace. Ed Anselmo s'è parimente innamorato di Gisla.

Le prime scene del secondo atto c'informano di questo amore, e mettono a fronte Arrigo, reduce dalla guerra, e la vedova Margherita, che l'ama tuttora, ed è pronta ad immolare fin la sua fama per esser sua. Siamo nella « sala delle grandi solennità », e poco stante giungono Aleramo, Adelasia, i figli, i cavalieri reduci dalla guerra. Il vicario dell'Impero distribuisce ricompense ai più valorosi fra' suoi compagni d'arme: Ruitlando è fatto conte di Spigno; Arrigo, conte di Viola e di Mongrosso; altri vassalli vengono esonerati da tributi; allo scudiero Manfredo son donati un podere e trecent'once d'oro.

Ma l'ambizione di Manfredo è altra: egli non può nascondere il dolore e lo sdegno all'offerta di quell'oro per pagamento del suo sangue. Rimasto solo col suo signore Ruitlando, Manfredo lo supplica di svelargli il nome di suo padre:

agli scudieri
Non è vietato conquistar le insegne
Di cavaliero, se però non nati
D'infame padre, o ignoto.

È forse il nome di suo padre che lo condanna a restare in condizione servile. Oh! gli sveli Ruitlando il mistero della sua nascita. Egli deve conoscerlo, egli che allevò il fanciullo abbandonato. Manfredo ama, e pel suo amore vive, e per esso volle esser famoso, e morrà se non riuscirà a rompere quella barriera che lo separa dalla donna amata...

Ma Ruitlando dichiara d'ignorare ciò ch'egli brama sapere. Le confidenze dello scudiero hanno però destato nell'animo suo un sospetto: se Manfredo amasse Gisla! Egli delibera di non indugiare più le nozze della figlia con Arrigo, ed Aleramo le annunzia alla sua famiglia. Ma, all'annunzio, Gisla sviene, ed Anselmo, rimasto solo con Arrigo, gli svela il suo amore e lo scongiura di rinunziare a Gisla. Arrigo gli risponde sdegnoso: egli è primogenito: Gisla è unica erede della casa di Ruitlando: tocca a lui. L'animo d'Anselmo s'accende, dalla preghiera egli passa alla minaccia, e finalmente i due fratelli mettono mano alle spade. Accorre al romore dell'alterco Adelasia, e vedendo i figli pronti a ferirsi, chiama il marito. Divampa d'ira Aleramo ed impone a'giovani d'inginocchiarsi davanti la madre che hanno offesa, standosene armati e furenti al suo cospetto. Esitano i figli, intercede per essi Adelasia; ma Aleramo insiste con veemenza perchè obbediscano:

> Fosser già bianchi i vostri crini, ed io
> Qui trascinassi ancora il rotto fianco,
> Io centenaro... ne' miei polsi tanta
> Sentirei vigoria per farvi all'uopo
> Entrambi, di mia man, proni all'offesa
> Vostra madre!.. In ginocchio!

Anselmo ed Arrigo si prostrano. Termina il secondo atto.

Al terzo l'autore ci trasporta a poca distanza dal castello, nelle rovine d'una badia. Ivi Onofrio ha ospitato il fratello Anselmo, che il dolore aveva quasi tolto di senno e fatto vagante per la campagna. Ivi vanno a trovarlo i genitori, e l'atto s'apre con una scena in cui Aleramo ed Adelasia tentano ricondurre il figlio all'obbedienza, quegli con la voce dell'autorità, questa con la voce dell'amore. Ma Anselmo è troppo profondamente ferito: egli non può rassegnarsi a perdere Gisla, ed i parenti lo lasciano, confidando che il tempo e le ammonizioni d'Onofrio gli diano la rassegnazione e la calma.

Poco stante, giunge Margherita. Alla vigilia del matrimonio di Gisla con Arrigo, ella ha voluto aver un colloquio con la fanciulla, e non ha esitato a farla invitare a recarsi in quel luogo inospitale, di notte.

Gisla non esita da parte sua ad accettar l'invito, e giunge scortata dallo scudiero Manfredo. Margherita tenta persuaderla a resistere al volere del padre per serbarsi ad Anselmo. Le serva di lezione l'esempio suo:

Odi, o fanciulla,
La mia storia. T'appressa. Anche la voce
Ha il suo pudore.
In un torneo s'offerse
Agli occhi miei, bello di volto e bello
Della sua gloria un cavaliero. Fiso
Mi guardò: ne arrossii... ma quel suo sguardo
Occupò tutto da quell'ora, e solo,
Le mie veglie, i miei sogni.
Al conte Arnaldo
Sposa mi volle il padre mio. Non valse
Pregar, piangere... Nulla! Allor dall'alma
Sveller tentai la tormentosa e cara
Memoria di quel volto... Oimè! D'Arnaldo
Era l'amico. Lo rividi. Invano
Contro lui... contro me... prona agli altari
Durai lunga battaglia... O Gisla... quello
Che il labbro tace... il mio rossor tel dica.

Combattuta fra il rispetto che porta al padre e l'amore per Anselmo, Gisla già sta per secondare l'inclinazione del cuore, quando Anselmo sopraggiunge, e poco dopo sopraggiungono Arrigo e Ruitlando, che, accortisi della scomparsa di Gisla dal castello, ne hanno seguito le traccie, e, trovandola con Anselmo, credono premeditato il colloquio. I due giovani vengono a forza divisi, e Gisla, atterrita e piangente, è condotta via dal padre.

Al principio del quart'atto Arrigo ed Anselmo ci si presentano riconciliati. Arrigo non è uomo da far pazzie per una donna, e poichè il possesso di Gisla gli vien contrastato tanto, egli la cede al fratello. E la cede tanto più volontieri in quanto che una voce è uscita da una tomba e gli ha imposto di sposare Margherita. Il conte di Perlo, morendo, consegnò un foglio ad Aleramo, pregandolo di farlo tenere alla sua vedova un anno dopo la sua morte. Or questo foglio è del seguente tenore:

« Vicino a morte,
« Ancor mi sei presente, — e più il tuo fallo.
« Alla mia pace ed alla tua provvedo.
« Tu vuoi perdono? L'otterrai quel giorno
« Che andrai sposa ad Arrigo. Ogni fallire
« Merta castigo. Arnaldo.

Certo, non è questo un invito molto allettevole. Arrigo ben com-

prende il fine del bizzarro marito di Margherita. Prevede che un amore principiato nella colpa terminerà nel rimorso, e che il defunto conte confida di esser vendicato dalla loro infelicità. Pure, mentre non si fa illusioni sul suo avvenire, un sentimento superstizioso lo sollecita all'obbedienza: egli sposerà Margherita, obbedirà a quel cenno d'un morto. Chi sa? forse Arnaldo, che spera ridere del loro pianto, piangerà della loro gioja.

Ma prima che questo nodo si sgruppi, l'autore chiama la nostra attenzione su altri personaggi. Margherita ha promesso a Manfredo di svelargli il segreto della sua nascita. Come ne è ella informata? Il dramma non lo dice. Ma se questo segreto sarà tale da togliere allo scudiero ogni speranza di elevarsi fino a Gerberga, che farà egli? Ha risoluto: l'abbandonerà, s'allontanerà per sempre dal castello.

Non l'intende così l'innamorata fanciulla: ella non lo lascerà partir solo, lo seguirà... Si ripete qui la bella scena del primo atto del *Falconiere*; ma, meno fortunata d'Adelasia, Gerberga è sorpresa dal padre nel momento stesso che fa a Manfredo le più calorose dichiarazioni d'amore.

Qui viene la scena che ha suscitato più fragorosi applausi. Aleramo, scacciato dalla sua presenza la figlia e lo scudiero, è rimasto solo con Adelasia. Che castigo darà alla figlia? Abbassarsi fino ad uno scudiero! La figlia del marchese di Val di Tanaro, del Vicario dell'Impero! Egli si maraviglia che la consorte non s'adiri quanto lui del fallo di Gerberga. Ha dimenticato il nuovo marchese l'umile sua origine. Ma gliela ricorda la buona e savia Adelasia:

... Dirti cosa
Io mai voluto non avrei che adesso
Dall'anima mi fugge! È disonore
A chi nell'alto siede, il nobil guardo
Volgere al basso?.. E tu chi fui... chi fosti
Più non ricordi? Del glorioso Ottone
Imperator, che fu nomato il grande,
Non io, forse, la figlia? E non tu forse
Cavalier di ventura? Io la prescelta
Ad onorar di mia bellezza il trono
Di Baviera, sdegnai fede serbarti
Perchè non regio era il tuo sangue? il mio
Stimai corrotto quando al tuo si fuse?
Nobiltà vera giudicai la sola
Che vien dal core; e del tuo volto amai
Quella pura beltà, sulla qual vidi
Lampeggiar l'intelletto, e Dio non volle
Privilegio de'troni. Io da te amata,
Di te ricca, felice, in rozze vesti

Chiusi il gracile corpo e lo fei duro
Alle veglie, alle fami, ai geli, ai venti
D'Apennino. Fu là, là, tra que' monti,
Che consolaron le tue orecchie i primi
Vagiti de' tuoi figli, Arrigo, Anselmo,
Oddóne. Oh dimmi: se di questa invece
Prosperità che inaspettata il cielo
Al nostro amor largiva e il padre mio,
Tuttor durasse la miseria antica,
De' pochi cenci, al tuo morir, vorresti
Unico erede e del tugurio, Arrigo?
E se Manfredo, o di più bassa stirpe
Uom, purchè onesto, ti chiedesse in moglie
Gerberga... e tu vorresti anzi vederla
Infelice che sua? Nè la miseria
Scema, nè il fasto nobiltà rifonde
Al sangue. Accende i vani orgogli il fasto,
La miseria li spegne... Ah! mi perdona
Queste acerbe parole! Amo i miei figli,
E li voglio felici. È ver: Gerberga,
Che non avria tremato alla paterna
Casa sottrarsi per seguir Manfredo,
È rea di colpa... tel concedo... grave
Colpa... ma siamo giusti... ha nelle vene
Il sangue di sua madre!

A questi ricordi, a queste ragioni, Aleramo si commuove, s'arrende. Anselmo sposerà Gisla ed avrà parte de' beni paterni, Gerberga sposerà Manfredo. Ad agevolare ancora più queste nozze, sopraggiunge, guidato da Margherita, Ruitlando, e svela che Manfredo è suo figlio.

Alessandro Dumas ha scritto: *L'histoire est bonne personne: interrogez la, elle vous donnera toujours le cadre dont vous avez besoin pour un drame.* All'idea del dramma del Marenco conviene la cornice medioevale? La fusione delle caste, l'uguaglianza de'figli, son cose da cacciare in pieno secolo decimo? Dirà il Marenco che il cuore poteva persuadere un padre ad una *mésalliance*, ed indurlo a non favorire oltremisura il suo primogenito a scapito degli altri figli, anche in tempi in cui era più rigida la separazione fra le caste e più forte il diritto di primogenitura; che più efficace risulta l'idea del suo dramma dall'ambiente storico in cui l'ha collocato. Lasceremo che la questione sia decisa dal lettore. A noi pare però che al dramma del Marenco manchi il carattere de' tempi in cui l' ha collocato.

Altri appunti possono farsi ai *Figli d'Aleramo.* Il carattere di Arrigo manca di contorni precisi: or buono, or cattivo, ora spensierato, ora riflessivo, ama, disama, senza che de' suoi mutamenti apparisca

chiaro il movente. Margherita, prostrata eternamente ai piedi di quest'uomo così poco degno d'amore, riesce poco simpatica. Le situazioni del terz'atto, il ritrovo nella vecchia badia, il colpo di scena finale, sono stentati.

Ma bellissimi sono i caratteri d'Aleramo e d'Adelasia, l'azione complicata si svolge con chiarezza grande, bellissimo è tutto il primo atto e quasi tutto il secondo, e le mende degli altri due sono attenuati d'assai dal fascino del verso, limpido, facile, melodico, pieno di belle immagini, di graziosi concetti, ben degno degli applausi che per nove sere hanno rallegrato il teatro Manzoni.

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Di un sepolcreto pre-romano a Savignano sul Panaro, Memoria dell' avv. Arsenio Crespellani; Modena, 1874. Notizie di scoperte fatte da Gaetano Chierici.

Gli studi e le ricerche intorno ai tempi preistorici hanno preso uno straordinario sviluppo negli ultimi tempi anche in Italia, ove le scoperte e le pubblicazioni si vanno moltiplicando in guisa da rinvigorire la speranza di vedere rischiarati, con viva luce, i tempi, sin'ora avvolti nelle tenebre dell'oblivione, nei quali i nostri aborigeni, esciti dalle caverne e dalle secolari foreste, vennero mano a mano svolgendo la prima civiltà italica.

Alle molteplici monografie sulle antichità preistoriche dell'Emilia, ora l'avv. Crespellani aggiunse interessanti notizie sulla necropoli di Savignano, illustrandola con due Tavole nelle quali sono rappresentati i principali oggetti nella medesima rinvenuti. L'importanza di tale pubblicazione emerge sopra tutto ove si pongano a raffronto questi cogli oggetti trovati in altre necropoli dell'Emilia, dell'Umbria e della regione insubrica, e segnatamente di Villanova e delle brughiere di Somma lombarda; dopo il qual raffronto resta pienamente dimostrato, che una cultura generale primitiva, durante l' età del bronzo, erasi diffusa in tutta l'Italia centrale e la settentrionale. Il benemerito autore ci lascia ancora sperare la illustrazione della necropoli di Bazzano, non ha guari discoperta, che non é discosta da quella di Savignano; e noi facciamo voti, perchè presto egli realizzi il nobile proponimento.

Altre importanti notizie di nuove scoperte da lui fatte ci porge, nei n.i 149 e 150 del Giornale ***L'Italia Centrale***, l'indefesso cultore di questi studi, abate Gaetano Chierici direttore del museo di Reggio nell'Emilia. Ivi egli descrive le traccie di capanne dell'età della pietra da lui rinvenute a Rivaltella ed a Formiggine; le palafitte e gli argini constatati nelle terra-mare di Roteglia e di Gorzano; un sepolcro della 1.ª età del ferro osservato a Santilario, che, pel sistema di inumazione e per gli oggetti che racchiudeva, puossi raffrontare al tempo ed all'arte delle tombe di Villanova, a differenza d'altro sepolcro, scavato dalla corrosione delle acque nell'alveo del Crostolo, che è di costruzione romana, e che, pel medesimo sistema d'inumazione, noi crediamo doversi attribuire ai tempi cristiani.

Ora, ad impedire che tante separate scoperte ed osservazioni pubblicate qua e là in fogli volanti, o semplici monografie in ogni parte della penisola, vadano per avventura disperse, o cadano in dimenticanza, lo stesso benemerito Chierici, e con lui i ch.

ignori Strobel e Pigorini, avisarono di raccoglierle in un 3ullettino mensile, del quale ubblicarono, in questi giorni, l Programma, ed a cui faranno ertamente buon viso quanti mano il progresso della scienza l'onore della patria comune.

B. BIONDELLI.

Museo Opitergino per taetano Mantovani; Bergamo, 'ip. Colombo, 1874.

È un bel volume di pag. 276, on sette tavole litografate ed lcune figure intercalate nel teto; e, più che un bel volume, è ın libro buono ed accurato, critto con amore, con ordine e ion comune dottrina. Insegnante n Oderzo (l'antica *Opitergium*), ochi mesi bastarono all'autore erchè lo spettacolo delle sue nonumentali rovine lo inducese, quasi a riparazione dell'oblio mmeritato, ad illustrarle. Prima el Mantovani, è vero, il Coleti veva steso un lavoro consimile ull' *Epigrafia Opitergina*; ma l'opera sua, scritta in latino, e della quale non esistono che quattro esemplari mss. nelle Raccolte Correr e Cicogna di Venezia, nella Municipale di Verona, e presso gli Amalteo-Porcia di Oderzo, oltre essere scarsissima d'illustrazioni, se da un lato ci conserva qualche lapide ora smarrita, manca naturalmente di quelle scoperte dopo l'anno 1785 in cui l'autore a Venezia *aedibus paternis* la dettava ». Anche l'illutre Mommsen, nel suo *Corpus Incriptionum Latinarum*, raccolse en 70 iscrizioni d'Opitergio: ma uell'opera colossale e dispeniosa, dettata solo pei dotti, non alla portata di tutti. Oltre a ciò, questo è importante per la cienza, non tutti i marmi opiergini sono in essa raccolti: vi nancano parecchie iscrizioni che l Mantovani pubblica ora per a prima volta: e « non vi potevano trovar luogo tutti gli altri cimelii opitergini anepigrafi « in pietra o metallo », che si illustrano nel nostro libro: il quale, diciamolo pure, è fin quì il primo che sia comparso su questo soggetto, e se anche ha qualche menda, servirà d'orinnanzi a fondamento per chiunque voglia delle antichità di Opitergio competentemente ed ampiamente discorrere.

Come ne dice nella concisa sua Prefazione, il Mantovani aveva divisato far precedere le *Memorie storiche* all'Illustrazione dei Monumenti: ma, traslocato improvvisamente a Bergamo, non potè compulsare, com'era suo desiderio, le biblioteche e gli Archivi di Ceneda, di Treviso, di Venezia, ove è molto probabile esista più larga messe di notizie storiche sopra Oderzo: onde si limitò a stendere tutto quanto potè raccogliere, nel *Saggio di Annali*, cui fece invece precedere l'estesa collezione dei monumenti colla relativa illustrazione.

La raccolta dei monumenti (epigrafi sacre, storiche, sepolcrali, marmi anepigrafi, oggetti varii) si riferisce a due grandi epoche: 1.ª ad *Opitergium* colonia romana: 2.ª a *Oderzo* cristiana. Nè volle l'Autore trasandare le iscrizioni moderne perchè utili anch'esse alla storia. « Esse sono, « egli scrive, in pericolo di rovina « assai più delle altre, forse per« chè le rifiutano anche gli an« tiquarj ». Le iscrizioni antiche sono 127, delle quali 51 fra inedite e attribuite ad altre città. Tutte, inedite o no, sono importanti per l'archeologia e per la storia. Le sacre sono assai poche, e non vediamo comparirvi che *Giove, Silvano*, i *Lari* ed i *Mani*; ma questo non significa che « Opitergio abbia fatto eccezione « al facile eclettismo dell'Olimpo « pagano: le religioni, dice assai « bene il Mantovani, praticarono « molte virtù, ma la tolleranza « rare volte, o mai. Ora, quando « di nemici vivi non ne avevano

« più, se la prendevano coi morti, « fossero pur lapidi, statue, are, « delubri, templi, e quant' altro « insomma ricordasse il male- « detto culto abbattuto ». Al fanatismo religioso s' aggiunsero poi i decreti imperiali, e l'opera del tempo. — Le epigrafi storiche, che in questa raccolta son più numerose, ci offrono notizie importanti di fatti, di persone e di cose. La 7ª, p. e, ci mostra che Opitergio era ascritta alla *tribù papiria*, e rammenta il sacerdozio dei *Salii*: l' 8ª contiene memoria dell' *Usura centesima*: la 9ª e la 22ª c' insegnano che anche in Opitergio esisteva l'ordine dei *Sodales Augusti*: la 13ª che Opitergio conseguì il *Gius degli onori*. Vi trovi ricordate tutte le cariche, le dignità, i gradi, le professioni dei Romani, il Decurionato, il Quattuorvirato Juredicundo, il Sevirato Quinquennale, i Curatori, i Prefetti del Collegio dei Fabbri, i Vicarni, ecc. ecc. Vi trovi tutti i nomi di famiglie o di persone più note, come i *Ragonii* ed i *Capitoni*, o i più strani, come *Tito Crutonio Acer Aper*; nomi greci; nomi d'origine gallica, ed altri da cui derivano moderni casati. Il numero 18 si riferisce ad un curioso talismano del genere delle *Abraxe*, e l'iscrizione è in lettere greche. Ad illustrazione del medesimo, volle il Mantovani inserire una lettera del Prof. Pellegrini suo amico. Oltre ai mosaici, statue, are, colonne, e frammenti anepigrafi (p. 129-137), l' autore fa menzione di idoletti metallici, chiavi, fibule, amuleti priapiformi, anelli d'oro, vasi, pesi, e di cento altri oggetti che si disseppelliscono ogni giorno, e che non sempre vengono custoditi con patrio amore dai privati. Ci fa sapere (p. 139) l'autore che il sig. Fautario, orefice oderzino, il quale possiede ancora molti cimelii opitergini, parecchie monete d'oro ed una bella raccolta di monete d'argento dell'êra repubblicana, in perfetto stato di salute, *vendette* poi, o *fuse* nei suoi ingordi crogiuoli, *il più e il meglio* della sua raccolta d'anticaglie: Dio lo perdoni!!! — Termina questa parte del libro colla promessa d'un lavoro sulla *Numismatica Opitergina*.

Le iscrizioni d'Oderzo cristiana sono 58, quasi tutte inedite, e delle quali l'autore credè inutile offrire la traduzione. Fra le sacre ve ne sono quattro che ricordano le vicende dei più illustri vescovi d' Oderzo: S. Prosdocimo, S. Floriano, S. Tiziano e S. Magno. Quelle che si riferiscono ai numeri 189-194 ripetono tutto ciò che la storia ci ha conservato intorno alle calamitose vicende d' Oderzo. Fra le istoriche è notevole la 201 dell' anno 1464, nella quale il governatore veneziano d' Oderzo mantiene il suo vero titolo di Podestà (*Potestas*), e non quello di *Praetor*, che è comune a tutte le altre. Quella del numero 211 ricorda l'assassinio di Benedetto Duodo Podestà oderzino, perpetrato nel 1472 dai fratelli Viani da Camino. Delle sepolcrali, citiamo quelle scolpite in onore della famiglia patrizia friulano-opitergina degli Amaltei, così benemerita delle scienze e delle lettere. — Dopo le epigrafi, vengono alcuni oggetti, fra i quali un bel sigillo quadrato in bronzo, non posteriore al secolo XIII, che ricorda la famiglia degli *Strassi* nobili di Treviso. La raccolta dei monumenti termina con brevi ma assennate e a un tempo calde parole di conclusione. Il titolo di *Museo Opitergino*, esprime, secondo l'Autore, « piuttosto « un desiderio che una realtà: « Un patriotico desiderio cioè « che tanti rispettabili avanzi, « qua e là dispersi, debbano fi- « nalmente riunirsi per formare « un vero e proprio Museo, in- « sieme alle copie di quelli che « furono distrutti ». Segue l'elenco dei nomi che si leggono

nelle epigrafi opitergine, elenco che gli archeologi avrebbero amato assai più per ordine alfabetico, che non disposto secondo l'indole dell'iscrizione. Vengono poi le sette tavole litografiche riferibili ai monumenti sepolcrali 42, 44, 71, 73, 77, 105, 140, all'*abraxa* 108, ed alle are 130, 131, 132: in queste tavole si desidera meno crudezza di linee e un disegno più disinvolto. — *Il Saggio di Annali Opitergini* contiene, come abbiam detto, quel poco che il Mantovani potè raccogliere sulla storia d'Oderzo, stando in Bergamo e sfornito di tutti quei sussidî che gli occorrevano per stendere un lavoro maggiore. Poichè l'autore è modestissimo, e da sè ha portato un retto giudizio sull'opera sua (v. p. 207) così ci asterremo dal ricercare se e fino a qual punto sieno esatti e completi i suoi studî. Piuttosto, augurando al Mantovani costanza e mezzi per l'avvenire, noteremo come sotto l'anno 1845 si racchiudano due lettere inedite, assai importanti, del Manzoni, una del Vittorelli, e due del Cesari. Il libro si chiude coll'elenco dei Podestà oderzini, che l'autore deve alla cortese premura del sig. Pietro De-Nat addetto agli Archivî di Venezia.

Tale è, per sommi capi, l'opera del Prof. Mantovani, insigne per copia di monumenti e per l'amor patrio onde venne dettata. È uso frequente fra gli Archeologi, specialmente tedeschi, riferire le iscrizioni senza nessuna illustrazione Questo sistema è buono pei dotti, ma il Mantovani non poteva seguirlo, come quello che indirizzava il suo libro ai cittadini d'Oderzo. Quindi molto saviamente egli tradusse la maggior parte delle lapidi, ed offrì anche ai più ignari tutti quelli schiarimenti che potevano occorrere per la loro intelligenza. Veramente, nel tradurre avremmo desiderato talora maggior circospezione; nelle notizie illustrative un poco più d'ordine; ma queste mende non tolgono i molti pregi del libro, e potranno sparire in una seconda edizione, nella quale dovrebbe l'Autore aggiungere quanto raccolse di numismatica opitergina.

Chiudiamo con una parola di lode al tipografo Colombo per avere nitidamente stampato quest'opera, ricca di svariati caratteri, dal comune lapidario romano, al greco, al gotico all'ebraico e perfino a quello jeratico degli Egizî.

. . . . . .

Degli Scritti di Alessio Simmaco Mazzocchi su la storia di Capua e su le Tavole di Eraclea. Studii di Felice Barnabei; Napoli, 1874, p. 66, in-8.°

È questa la prima parte di una intera opera che l'egregio professore napoletano intende di pubblicare intorno al Mazzocchi ed al posto che questi occupa nella storia della filologia. Fin qui l'autore prende in esame le ricerche dotte ed acute che il Mazzocchi fece intorno alla storia di Capua, sua città natale, ed alle celebri Tavole d' Eraclea; e le confronta accuratamente con le ricerche posteriori di Mommsen, di Zumpt, di Savigny, di Meister, di Peyron, e di altri dotti stranieri e nostrani, rilevando bene come malgrado i notevoli svolgimenti e le molte rettificazioni che cotali dotti vennero facendo delle ricerche del Mazzocchi, queste però sien rimaste sempre il primo e saldo fondamento d'ogni ulteriore studio. Il valente autore non ha inteso di proseguire egli stesso alla sua volta cotesto studio; egli si è limitato all'ufficio più modesto che abbiamo detto, di rivendicare la priorità del Mazzocchi dovunque essa abbia veramente luogo; e quest'opra, degnamente patriotica, egli ha saputo fare con molta dottrina e con perspicace e sereno giudizio.

Senza metterci per ora ad un esame minuto e particolareggiato del lavoro, non possiamo intanto tenerci dall'esprimere il desiderio che nella seconda parte dell'opera sua, che ci auguriamo di veder presto, il ch. autore attenda di più alla forma, che in questa prima parte è trasandata soverchiamente, ed inoltre non si périti qua e là di dare al lettore una idea più piena non dei soli risultati degli studi del Mazzocchi, bensì ancora del suo metodo di ricerca, e persino della maniera sua di esporre e di argomentare, giacchè finora ben poco apparisce nel lavoro dell'egregio professore la intima personalità, ch'egli ci vuol fare ammirare, del gran filologo capuano.

Francesco Burlamacchi, Saggio di critica storica di Raffaele Bonari; Napoli, 1874; p. 64, in-16.° grande.

È questa la tesi di laurea letta dall'autore tre anni sono nell'Università di Pisa, ed ora ritoccata ed accrescinta di nuovi documenti. E ci si vedono infatti i caratteri di un primo lavoro: certe reiterazioni inutili, alcune timidezze ed esitazioni eccessive, la ricorrenza frequente di certi vocaboli e di certe frasi, e parecchie incongruenze (non diciamo errori, si badi) d'ortografia. Ma ci si vede insieme una tal rettitudine di animo, una tale perspicacia di mente, tanta sobrietà di giudizio, che non si può fare a meno di esortare, anzi di scongiurare l'autore, che per carità non faccia che questo suo bel lavoro sia insieme il primo e l'ultimo, e che si affretti invece a contribuire, con tutte le sue forze, al progresso degli studii storici, pei quali egli ha evidentemente una vera vocazione; e che pur troppo son tutt'altro che in fiore presso di noi. La congiura del Burlamacchi ognuno sa come sia variamente raccontata, e come variamente e fantasticamente giudicata dai nostri scrittori. Il Bonari ha sceverato dal racconto tutto ciò che v'era di incerto e di romanzesco, e nel giudizio ha portato un criterio maturo e sicuro, esente da ogni fantasticheria e da ogni passione. Sotto la sua penna il Burlamacchi è uscito non camuffato da gran riformatore, nè da cospiratore volgare o cupo, nè da sognatore stravagante; bensì, qual fu veramente, cospiratore ben intenzionato e mediocre, non intemperante nè negl'intenti nè nei mezzi. Un po' d'incertezza ci par che sia nella definizione delle tendenze religiose del Burlamacchi, che il Bonari delinea forse troppo timidamente. Ad ogni modo, è un lavoro assai ben pensato e bene scritto questo dell'egregio giovane napoletano. Il cui esempio bisognerebbe che oramai fosse laggiù imitato da molti, a giustificare quella riputazione di vivace ed eletto ingegno che i meridionali hanno in tutta Italia, ma che, abbandonata a sè e non confortata di sempre novelle pruove, potrebbe un dì o l'altro venir pericolando.

Il Lago d'Aral. Dissertazione dell'Ingegnere Luigi Hugues; Roma, Ermanno Loescher, 1874.

A molti sarà accaduto, trovandosi da gran tempo in paese straniero, e sentendo menzionare il caro nome della patria lontana, di stare col cuore palpitante, e di pendere dalle labbra di chi recava notizie dalla cara terra. Ed a noi, Giapetici, altrettanto avviene quando sentiamo parlare della lontana culla, donde, da tanti secoli, spiccaronsi peregrinando i nostri progenitori; e, datosi l'estremo vale, chi si volse all'India, chi all'Iran e chi all'Europa. Intendiamo parlare dell'*Aria* e della *Battriana:* di quell'antico centro giapetico, che, a borea dell'Acrocoro Iranico, si avvalla incontro al caspio d'Aral,

dal quale è indubitato essere
oi provenuti. Nella Disserta-
ione del Signor Luigi Hugues,
ıtitolata *Il Lago di Aral,* spe-
avamo trovare qualche pere-
rina notizia, o qualche impor-
ınte indagine intorno a quei
ıoghi, su i quali sparsero tanta
ıce gli studi a cui diedero oc-
asione le ultime spedizioni russe
ontro i canati di Cocand e di
hiva. Ma, con dolore dobbiamo
onfessare, noi ci trovammo de-
ısi nella nostra espettativa; ed
nzi, e vorremmo ingannarci, ci
arve abbuiata la questione sulle
ognizioni che gli antichi pote-
ono avere dell'Aral, e sulle quali,
no dal 1870, avea detto l'ul-
ma parola il Dott. Lenz nella
ıemoria intitolata. «. Unsere
enntnisse über den früheren
auf des Amu Daria ». Noi non
vemmo tempo di indagare a
uali fonti attingesse il nostro
utore; e perciò non abbiamo
otuto rilevare quanto nel suo
critto abbia messo del suo;
nperciocchè, in una memoria
i pagine 52, e che pretende a
ritica, non abbiamo veduto ci-
ıre veruna delle tante opere
lle quali di consueto si suole
n tali occasioni attingere, quando
on si intenda, traducendo, di
ompendiare. In ogni modo l'Au-
ore, il quale forse non ebbe l'op-
ortunità di conoscere l'opera
el Lenz, riconduce la questione
ell'Aral e dei due suoi affluenti
lle condizioni in cui trovavasi
r sono dieci anni, e discute di
pinioni e cose sulle quali, ripe-
amo, fu già detta l'ultima pa-
ola. Laonde tutta la prima parte
ella Dissertazione, cioè quanto
ovasi sulle cognizioni degli
ntichi su quel bacino, è opera
nutile, perchè già ampiamente
attata da Eichvald, Humboldt,
litter, Zimmermann, ecc. Dopo
uesti, il Lenz mostrò che da
rodoto non può trarsi veruno
chiarimento sulla questione,
erchè egli non conobbe l'Aral;
he fu eziandio ignoto a tutti
gli altri geografi europei dell'antichità, quali furono Strabone, Curzio, Arriano, Plinio, Tolomeo Mela e Marcellino. Ed imperfettissime sono pure le nozioni che essi ebbero intorno ai sistemi fluviali del bacino orientale del Caspio. Non se ne abbia a male l'Autore; ma noi, anche se ignari degli ultimi studî, dal raffronto dei passi degli antichi saremmo venuti a conclusioni contrarie a quelle che egli ha dedotte.

L'Hugues passa quindi in rassegna gli scrittori che di quel bacino parlarono nel medio evo: ed eccovelo cadere ancora nel vecchio errore, che il lago trovato da Zemarco nel 569 ad oriente del Caspio, sia l'Aral. E pure ci aveva già avvertiti il Chanykovv, che quel bacino non può essere che il Caspio Balcasc. Crediamo inutile, anche per questo periodo di tempo, di ricercare quanto v'ha da accettare o da rifiutare in ciò che ne scrissero gli autori bizantini od arabi; tanto più che non è ancora accertato se la biforcazione dell'Amu sia stata periodica o costante. Ma ciò che imperdonabilmente il nostro Autore ha ommesso, ed è forse la parte più importante, si è quanto fu pubblicato finora delle ricerche fatte dai Russi in questi ultimi anni. Eppure sarebbe stato molto più profittevole, anzi necessario, il far sapere quando e come fu ostruito il ramo dell'Amu che metteva nel Caspio, affine di obbligare i predaci Turcomanni ad avvicinarsi a Chiva, e quindi a smettere di loro ferocia; ed avrebbe potuto l'Autore più profittevolmente, e con diletto, intrattenere i lettori intorno alle meravigliose ruine scoperte dai Russi lungo quel braccio fluviale disseccato. Che se alcun lettore fosse vago di saperne qualcosa, noi lo rimanderemmo al fasc. I. di questo anno delle Mittheilungen di Gotha. Poteva altresì parlare del progetto dei Russi di ricondurre l'Amu nel-

l'antico letto, per aprire una comunicazione fluviale e canalizzabile fra il Caspio e l'Aral: progetto importantissimo sia nei riguardi militari che commerciali.

Accennato al fatto che sino al secolo passato le carte geografiche europee non danno indizio del bacino dell'Aral, l'Autore viene a parlare delle spedizioni scientifiche e dei lavori fatti dai Russi fino al 1859 in questa regione. Indicata la massima, la media e la minima profondità del bacino, passa a parlare dei molti fatti che fanno sospettare essere l'Aral in un periodo di decrescenza, derivante dall'eccesso della evaporazione sulla quantità d'acqua ricevuta: eccesso che egli vorrebbe causato dall' azione dei venti settentrionali nel verno, e dall'eccessivo ardore nell'estate. Noi non ci sentiamo il coraggio di seguire l'Autore nel calcolo del deflusso dei due affluenti principali dell'Aral, e della quantità d' acqua evaporata, per dedurne la quantità del liquido onde l'Aral annualmente si abbassa; perchè sono per noi calcoli affatto infondati, da che non si conosca esattamente nè la quantità annuale di pioggia nè il tributo di fonti subacquee, che potrebbero benissimo eguagliare insieme col tributo fluviale la quantità d'acqua evaporata od assorbita dal terreno.

L' Hugues si caccia quindi nell'arruffato problema dell'intermittenza dell'Aral, già sostenuta dall' inglese Rawlinson. E le ragioni favorevoli e contrarie, addotte dall' Autore, crediamo inutile ripetere, perchè la questione rimane sempre insoluta.

L'opuscolo termina con varie conclusioni, la prima delle quali già nota, ed è che dal secolo XVI l' Amu fu deviato dal Caspio. Quanto alla seconda, noi la crediamo ancor prematura, ed è: che non verificandosi nessuna variazione importante nelle condizioni idrografiche dei due grandi fiumi e nelle condizioni meteorologiche di quella regione, l'Aral sarà per trasformarsi in una serie di laghi e di paludi. La terza finalmente, che crediamo gratuita, è: che la storia della geografia e le leggi generali della fisica terrestre fanno avere per insussistente la teoria della intermittenza.

Ma, anche non tenendo conto della inopportunità delle questioni, dobbiamo deplorare nell'Autore il difetto di acume critico e di sobrietà nelle discussioni: e piu di tutto, bisogna pure che la diciamo, la mancanza di cognizioni geografiche. Eccone un esempio. Avversando l'opinione del Peschel, il quale scorgeva un' allusione all' Aral nelle parole di Ammiano Marcellino: « Ariani vivunt post Seras, Boreae *obnoxii* flatibus, quorum terras amnis vehendis sufficiens navibus Arias perfluit nomine, faciens lacum ingentem eodem vocabulo dictitatum »; l' Hugues vuole sostenere che il lago, a cui si accenna, è l' Hamum, il quale, come ognun sa, giace nel mezzo dell' Acrocoro Iranico. Ma qui si può avere per certo che Ammiano Marcellino allude all'Arius, fiume dell'Aria, esposto (obnoxius) a borea, lungo il declivio settentrionale dell'acrocoro predetto, e che dee corrispondere al Murgh ab, o all' Herirud dei moderni: e questi fiumi scendono appunto nella direzione del Caspio Aral. Lungo i medesimi, esposti a borea, giacea l'Aria degli antichi; mentre l'avvallamento dell'Harut, in cui probabilmente l'Autore riconosce l'Arius, è volto a mezzogiorno, e sbocca nell'Hamum predetto.

Conchiudiamo confessando che in questo opuscolo il geografo nulla potrà trovare che avvantaggi la scienza; e nulladimeno dobbiamo saper grado al buon volere dell'Autore, nel quale in ogni modo ci parve scorgere

un' attitudine che, confortata da severi studî, può essère arra di migliore riuscita. Che se il lettore desiderasse avere notizie recenti della regione bagnata dall' Aral, lo inviteremo a leggere il fascicolo VIII del 1873, ed il fascicolo I del 1874 delle predette Mittheilungen di Gotha.

G. Cegani.

Ferrovia e Traforo del Gottardo. Lezione popolare del Prof. Ing. Lazzaro Fubini; Venezia, 1874.

Scevra di burbanza scientifica; semplicissima, anzi talvolta disadorna, ma ridondante di utilissime notizie, è questa memoria, la quale in sè racchiude le doti migliori d'una lezione popolare, cioè la chiarezza, la semplicità e la completa esposizione del tema. La parte tecnica vi tiene il posto principale; e tuttavia, quando il consenta l'opportunità, bellamente vi si insinuano utilissime considerazioni economiche e politiche.

Toccati con ispigliata chiarezza i punti principali della storia delle nostre linee ferroviarie, e dei piani propòsti per attraversare con una ferrata il S. Gottardo, descrive l'Autore la natura di questo, i metodi usati dagli uomini dell'arte per tirare a filo il tunnel che perforerà quel nodo alpino per la lunghezza di circa 15 chilometri; le regole da seguirsi per la costruzione del gigantesco *manufatto* e per mantenervi l'aria respirabile; e finalmente il Perforatore Dubois e Francois.

Questo è l'antico congegno del Someiller, migliorato con importanti semplificazioni, e profittevolmente usato nelle miniere del Belgio. Ai lettori sarebbe stata certamente gradita anche la descrizione dei compressori, dei serbatoj d' aria compressa e dei sistemi d'armamento e di costruzione; ma il Fubini, il quale teneva una pubblica lezione, credette cosa inutile parlarne, dacchè il tema era stato trattato poco prima con chiarezza e diligenza da un suo collega. Descritto lo stato presente del lavoro di perforazione, passa a dire delle linee italiane di congiunzione col Gottardo; e su tale proposito tocca di una questione importantissima pei Veneti, cioè dell'allacciamento della veneta colla nuova linea ferroviaria. « I convogli, egli scrive, « che partono da Venezia, giunti « a Brescia, trovano davanti di « sè due vie per raggiungere « Camerlata e Bellinzona: la « prima per Coccaglio-Treviglio- « Milano, la seconda per Berga- « mo-Como attraverso la Brianza. « Lo sviluppo della lunghezza « della prima è di 128 chilometri, « quello della seconda di 104. « Questa seconda linea avvan- « taggerebbe sulla prima di ben « chilometri 24; e questa seconda « linea, per la frequenza della « popolazione e per le molte e « prospere industrie che vi fio- « riscono, deve essere preferita ». E noi, a nome anco dei Veneti ringraziamo dell'utile proposta l'Autore, fidenti che la stampa ed il Consiglio Provinciale di Venezia sapranno trarne profitto e consigli per metterla in atto, Questa memoria è uno di quegli scritti che sono degni di essere letti e meditati. Che se all'utile vorrà unirsi il diletto, alla lettura di questa pregiata memoria potrà far seguito quella dei Ricordi d'un viaggio nella Svizzera del côrso Salvatore Viale, il quale stupendamente descrive il San Gottardo in una lettera a suo fratello; Ricordi che fanno parte degli scritti di quel valente prosatore e poeta, pubblicati dal Le Monnier.

G. Cegani.

Le Istruzioni pratiche sull'arte di costruire le fabbriche civili, opera dell' ing. cav. Antonio Cantalupi, ora ripubblicata dagli editori Omodei e Galli, non sono del

tutto una novità per coloro che si occupano di Architettura. Architetti, ingegneri e capomastri si servono da un pezzo di questo vero *Manuale* del costruttore con molto profitto, e ne accoglieranno ora con gran piacere la ristampa, riveduta ed aumentata per davvero, e non già, come succede assai di sovente nelle edizioni ripetute, a semplice titolo di richiamo.

In questo libro, che oltre all'essere una guida opportunissima per la pratica dell' ingegnere costruttore e del capomastro, è pure un'eccellente raccolta d'utilissime cognizioni per gli artefici ed industriali che hanno attinenza alle arti di scienza edificatoria, e che potrebbe servire di testo per le scuole, ogni materia è trattata col linguaggio il più scelto ed appropriato dell'arte, e sempre col sussidio delle dimostrazioni fornite dalle leggi della fisica e della chimica, sicchè le cause e gli effetti trovano quell'utile spiegazione, che soddisfa il lettore, ed i precetti e le avvertenze si rassodano, non tanto coll'autorità, quanto col ragionamento.

Sono utilissime, e assai bene vi sono sviluppate, le massime che riguardano i materiali, sabbie e calce; ben descritte v' hanno le macchine per la fabbricazione e per la manipolazione dei laterizi e le fornaci a fuoco continuo, per terrecotte e calce, sino ai recenti sistemi Hoffmann e Chinaglia.

Vi si tratta a fondo, seguendo i migliori principj, dei cementi e delle pietre artificiali, della resistenza dei materiali da fabbrica, e segnatamente dei ferri e delle catene.

Di volo, ma energicamente, l'Autore vi tocca delle vicende atmosferiche che hanno azione sulle costruzioni, e sulla conservazione e preservazione dei materiali.

Vi abbondano le più ricercate tabelle sui pesi, e sugli sforzi dei ferri e metalli d'ogni genere e forma.

Il libro descrive minutamente, e colla scorta dei metodi più accreditati, le singole operazioni dei fabbricatori ed artefici, pel ricavo e lavori delle materie prime, sino alla loro messa in opera, non omettendo le recentissime applicazioni ai serramenti complicati per le grandi luci. Non si capisce però, perchè, a pagina 592 del I volume, avverta l'Autore che negli arcarecci dei coperti non si ottiene alcun vantaggio, impiegando ferri a doppio T in luogo di ferri rettangolari.

Raccoglie quest'opera, in bell'ordine, le notizie fisiche sul calorico, per fornire ai costruttori le migliori nozioni sulla teoria e sulla pratica dei tanto svariati apparecchi di riscaldamento, che ai nostri giorni costituiscono l'essenziale, più che l'accessorio di una fabbrica civile.

Tutto infine fa sperare che la rinnovata opera dell' instancabile Cantalupi venga ben accolta, anche perchè egli ne ha affidata la pubblicazione ad un'editore accurato, che non lasciò trascorrere molti errori di stampa, e che sorvegliò la diligente e nitida tiratura delle tavole.

Tanto per non passare per puri apologisti, vogliamo cercare il pel nell'uovo, e notare, che se si avesse potuto fare meno economia di figure o di diagrammi intercalati nel testo, si poteva forse compensare lo spazio occupato da questi con qualche mezza pagina di meno nella parte descrittiva.

Si potrebbe anche osservare, che mentre l'autore si diffonde ampiamente nelle monografie dei materiali da costruzione d'ogni sorta, in uso tanto in Lombardia quanto in altre parti d'Italia in generale, circa a quelli forniti dal Veneto ne discorre come se questa parte del nostro paese

finisse a Verona, non citando del resto del Veneto che la pietra di Chiampo. Eppure ci sembra che in questa parte avrebbe dovuto l'Autore ricordare la notissima pietra di Costosa, nella Provincia di Vicenza, quasi generalmente usata dal Palladio nelle sue fabbriche, e tanto raccomandabile per la durata, e per la facilità colla quale si lavora.

Quella provincia offre una ricca varietà dello stesso calcare, che, per l'omogeneità della grana, per la gentilezza e la varietà delle tinte, si presta facilmente ad ogni genere di decorazione architettonica. L'omissione del chiarissimo Cantalupi su questo proposito è veramente da lamentarsi; specialmente perchè la Lombardia, ricchissima in materiali robusti, difetta assai di pietre di questo genere, di cui avrebbe sommo bisogno.

Olanda di Edmondo de Amicis; Firenze, Barbèra, 1874.

Un editore ci diceva che il De Amicis è uno de' pochi autori i cui libri si vendono. Basta che un volume porti in fronte il nome di lui, — sia pure una raccolta d' articoli di giornale divenuti stantii, — ne va via in poche settimane un paio d'edizioni. Piacciono i suoi libri ai giovani ed ai vecchi, agli uomini ed alle donne, ai dotti ed agli ignoranti. Gli uni v'ammirano la magia dello stile liscio, naturale, elegante senza affettazione, che rende il De Amicis uno de' più cari prosatori del giorno; gli altri si compiacciono della sua bontà, della sua ingenuità, di quel tenerume femminile che a qualcun altro dà fastidio; altri li leggono per istruirsi, allettati da quell'esposizione così piana, da quella dottrina alla portata di tutti.

Dopo aver descritto la Spagna e Londra, il De Amicis ci descrive l'Olanda, ed il nuovo suo libro non si legge con minor gusto degli altri. Ispirato da' quadri veduti ne' musei dell' Aja e di Amsterdam, ci dà una serie di quadrettini dipinti con finissimi pennelli, ed alcuni di essi saranno certo riportati nelle antologie. Le pagine consacrate alla pittura olandese, la descrizione delle dighe di Scheveningen, quella del villaggio di Broek sono squisite.

Han detto ch'è un libro superficiale. Che vuol dire un'opera d'arte superficiale? A Teofilo Gautier, autore di celebrati *Viaggi*, si faceva lo stesso rimprovero che si fa al De Amicis. Si diceva: Voi descrivete soltanto l'aspetto esterno de' paesi che visitate: ma le istituzioni la storia, le lettere, le arti, i costumi? Ed egli rispondeva: In quel paese non sono stato che un mese, e se nel mio libro avessi messo tutte le cose che chiedete, allora sì che avrei fatto un libro superficiale. Ci ho posto le cose che ho vedute, le cose di cui potevo parlare con cognizione di causa.

Ma i viaggi del De Amicis valgono meglio che quelli del Gautier. Questi non contengono che descrizioni e poi descrizioni, paesaggi e poi paesaggi. Diresti che il Gautier viaggiava con le orecchie tappate. Il De Amicis invece non guarda soltanto, parla, ascolta, raccoglie notizie, e tocca svariati soggetti. Egli è vero che cade talora nelle minuzie, che spende parecchie pagine in cose che non hanno importanza: ma prendiamo il suo libro come una raccolta di lettere confidenziali scritteci da un amico che ha viaggiato l' Olanda e che scrive alla buona, informandoci di tutto ciò che gli capita, e riconosceremo ch'egli è uno scrittore di lettere amenissimo, osservatore diligente, relatore coscienzioso, piacevolissimo narratore d'aneddoti.

ISAIA GHIRON, *Direttore-responsabile.*

STUDI SUL DRAMMA FANTASTICO. [1]

LE APPARIZIONI NEL MEDIO EVO, E I DRAMMI DELLO SHAKSPEARE.

V.

Nel lungo durare dell'età media, in que' secoli che furono, non si può negarlo, rigogliosi di tanta vita e pieni a un tempo di tante contraddizioni, noi andremmo cercando inutilmente altra letteratura ed arte drammatica, fuor quella scarsa che ci trapela, quasi di nascosto, da un numero infinito di *Moralità* e di *Misteri* che passarono senza traccia, e senza nome. Erano que' secoli il tempo delle grandi passioni e de' grandi contrasti; era una vita schietta, originale, impetuosa e spesso violenta; da una parte il cristianesimo e la fede, colle sue aspirazioni, col suo esaltamento ideale; dall'altra la balda e schernevole ironia della prepotenza e del fatto materiale: a una idealità, ch'era giunta fino a trasformar l'esistenza in pura visione, s'accompagnava la realtà più volgare, colle sue parodie, colle creazioni le più audaci le più burlesche e assurde.

Ma fino a che, nell' Europa, il misticismo del Medio Evo contrastò la franchigia del pensiero, fino a che contro la libertà stette il privilegio, noi possiamo dir veramente che il simbolo e l'allegoria uccidessero il dramma. Questa soggezione dello spirito, nella guerra dei due poteri che si divisero il Medio Evo, ne infrenava gli ardimenti; e il dramma nel rappresentare la vita che d'intorno gli si agitava, anzichè interrogare e affrontar l'infinito, se ne sentì come

(1) Vedansi i fascicoli I, III e VI del 1.° volume.

oppresso. Il popolo, al pari del poeta, accettò in allora il soprannaturale (di cui nè l'uno nè l'altro avrebbe potuto fare a meno) quale le fantasie più ingenue e più ardite lo dipingevano alla comune credulità; una mischianza, vogliam dire, delle tradizioni antiche e delle nuove leggende: cosicchè le fole più strane prestarono forma e colori alle verità più austere. Come il Fato signoreggia tutto il dramma antico, così il miracolo annoda e scioglie il Mistero del Medio Evo.

Ma tutta questa letteratura non fu arte vera, sibbene imitazione, e spettacolo; l'arte non è grande, non crea, se non è libera. Ora, quale libertà di pensiero, qual potente contrasto delle cose esterne colla vita invisibile, qual dolore immortale, quale speranza potremmo noi rinvenire in quelle stanze mistiche e compassate di Feo Belcari, e nelle sue rappresentazioni di Laudi, a cui fin quì non toccò maggior gloria di quella d'essere citate come testo nel vocabolario della Crusca? Con le sue Feste d'Abramo e d'Isacco, di san Giovanni Battista, di san Panuzio, con la sua istoria e vita di san Bernardino, egli intendeva edificare le moltitudini per mezzo d'alti e pietosi esempi; come voleva sgomentarle con quella rappresentazione del Giudizio Finale, in cui l'angiolo san Michele, viene a diverbio con un diavolo per Trajano imperatore, e quello a dispetto di questo lo mena tra' buoni; nel modo istesso che, subito dopo, caccia indietro Salomone tra i rei, e che san Pietro, rabbuffando il chericato, lo danna:

« Voi cantaste l'offizio in luogo aperto,
« Non per Iddio, ma per empirvi il seno;

intanto che i poveri si raccomandano a san Francesco, i mercatanti a san Nicolò di Bari, e le femmine disoneste a santa Maria Maddalena; fino a che, udite le nenie di tutti quanti i peccatori, e risonata dall'alto la condanna eterna, Calcabrino e Minos si trascinano dietro i maledetti, e i sette demonii parlano un dopo l'altro a sette peccatori, e da ultimo l'angelo raccoglie intorno a sè.

« La Congregazion lieta e fraterna.

Forse, in queste Laudi e Feste, possiamo ancora veder balenare qua e là de' lampi di poesia, come in alcune delle rappresentazioni che ci rimangono di Lorenzo de' Medici. Rammenterò, fra l'altre, quella intitolata da san Giovanni e Paolo, nella quale il poeta intese figurare a grandi lineamenti la lotta della morente età pagana col novello cristianesimo, il trionfo della fede, alla caduta di Giuliano apostata; il quale, in fine del dramma, mette quel grido che anche la storia ci ricorda:

« O Cristo Galileo, tu hai pur vinto! »

Nell'Italia de' mezzi tempi il dramma, inspirato dalla credenza religiosa, non era destinato a vestire forma artistica; e solo può dirsi che tentasse, in età a noi più vicina, di dargli questa grande apparenza l'Andreini; il quale, col vigore d'una fantasia troppo feconda, dettò quel suo imaginoso e farraginoso *Adamo*, di cui pare si ricordasse l'epico inglese nell'ideare il suo gran poema. Ma, se non quì da noi, in altra parte d'Europa, nella Spagna, ove l'onore cavalleresco e la fede erano, non religione, ma fanatismo, questa forma di dramma toccò a un' altezza non ancora superata di verità e di passione. E io m' accontenterò di ricordare il nome d'un poeta, che fu salutato tra i più grandi e originali, quello di Calderon della Barca; ne' drammi del quale noi vediamo, qual' è veramente, il genio fantastico e il sentimento appassionato della sua nazione: onde si ebbe ragione di notare una singolare somiglianza di mente, come di fisonomia, tra lui e un altro poeta che a quell' epoca (1601) aveva già creato il dramma moderno, lo Shakspeare.

Coll'inquieto desiderio del sapere, che gettò l'incertezza in tutto quello che già si sapeva o si teneva come certo, colla diffusa libertà di credere e di pensare, anche la fantasia, al cader del Medio Evo, riconquistò tutto il suo diritto. Tra la luce e le tenebre, tra la Bibbia e la leggenda, una nuova fantasmagoria, poco diversa dall'antica, aveva, si può dire, popolato tutto il mondo invisibile. Gli antichi anch'essi ebbero fantasmi, spiriti e ombre, ebbero le Lamie

e i Lemuri, come noi le befane, le streghe e i folletti: poichè gli uomini hanno sempre ceduto al timore delle cose soprannaturali. Noi leggiamo in Virgilio che l'ombra di Anchise, nella notte, appare ad Enea, e deve lasciarlo, perchè sente il tormento del sole che spunta:

« *Jamque vale, torquet medios nox humida cursus,*
« *Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis;*

e nello Shakspeare, lo spettro del padre d'Amleto, nel momento di staccarsi dal figliuolo, al quale ha narrato la sua misera fine, dice:

« Che il mattin s'avvicina annunzia omai
« La lucciola vagante, onde la vana
« Favilla impallidisce... Addio, Addio!
« E di me ti ricordi.

Le Lamie, o *striges* degli antichi, altro non erano che le nostre streghe. Chi vuole che fossero uccelli, o maghe, ovvero animali di strana specie; chi vuole che amassero i fanciulli, e porgessero perfino la poppa ai bambini, chi invece ch'esse unissero alla malvagità l'artificio, che li vezzeggiassero per succhiarne il sangue. La Lamia, la Gorgone, l'Incubo, ed Ecate, che metteva urli per le vie,

« *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbis,*

non rassomigliano forse abbastanza alle streghe che il poeta inglese raccoglie a un'opera infernale nel Macbeth? Per il che possiam dire che i nuovi costumi erano in molta parte il riscontro degli antichi, e che il pregiudizio de' fantasmi e delle visioni, onde tremavano i poveri avi nostri, meglio deve chiamarsi, come vuole il Leopardi, il pregiudizio de' secoli.

Un recente traduttore dello Shakspeare, l'Hugo (F. V.) nota, a buon diritto, in una delle sue prefazioni, che sul cader del cinquecento tutte codeste creazioni, oggidì confinate nel mondo fantastico, erano ancora viventi, non della sola vita dell'arte, ma di quella della natura. Lo spettatore che, sulla

rozza scena di un teatro inglese, vedeva comparire Calibano o Titania, non avrebbe giurato, la sera, tornando a casa sua, di non incontrar questa, al raggio lunare, o quello sulla solitaria spiaggia: tali impressioni che noi più non sentiamo, non convengono colle nostre idee, col nostro scetticismo: ma i nostri giudizii bisogna lasciarli da parte, chi voglia apprezzare come credevano e sentivano gli uomini di quella età. La leggenda, inspirandosi della credulità popolare, aveva creato un mondo, il mondo della magia. La fata era poco o meno di un angelo protettore, e abitava nell'etere più puro; il silfo era anch'esso benevolo, e volava nell'aria; il folletto, astuto e vivace, trascorreva sulla terra; e nelle viscere di essa teneva stanza il gnomo sinistro e cattivo; il gnomo, ch' era quasi un demone. Lo Shakspeare, nel *Sogno d'una notte d'estate,* e nella *Tempesta,* ritrae con mirabile simbolo tutte queste diverse creazioni della fantasia; questi enti che vaneggiano, per così dire, tra il cielo e l'inferno. La Fata è Titania; Ariele il silfo; Puck il folletto, Calibano il gnomo.

Io notai già altra volta che nel dramma antico era il contrasto dello spirito libero coll' infinito, che tale contrasto tra l'uomo e il cielo tendeva a conquistar la forma perfetta dell'umanità: chè altro non mi pare significare il mito di Prometeo. Nel Medio Evo s'era fatta assai più vasta e profonda la regione dell'invisibile; il pensiero vi penetrò più arditamente, ma non giunse ad abbracciarne la immensità; cosicchè dovette un'altra volta sentire la propria impotenza. Di quì il dubbio, il quale altra cosa non è che l'impotenza dello spirito. Poi, insieme al dubbio, quasi un dispetto della natura con sè medesima; e da esso vennero i tipi del ridicolo, del grottesco, del deforme. Nel *Sogno d'una notte d'estate*, ch'io pur ora accennava, e che fu una delle opere giovenili dello Shakspeare (lo scrisse, io credo, nel 1508) il poeta, versando il tesoro della sua splendida e fresca imaginativa, in quella mischianza d'un passato lontano e del tempo suo, co' più vivi e spiccati colori, esprime l'incertezza e le follie della passione che prima dell' altre regna ne' cuori umani, quel capriccio che si noma l'amore,

« Amor che passa
« Qual momentaneo suon, ratto com' ombra;
« Breve d'un sogno al par, fugace quasi
« Lampo che, in buia notte, a noi discovre
« Cielo e terra in un punto; e pria che: Vedi!
« Dir possiam, le tenèbre l'ingoiàro
« Nel profondo. — Così passa e si perde
« Tutto che luce.

In questo dramma, che richiama con tocchi così rapidi e leggieri, con tante bizzarre dipinture, le memorie favolose della Grecia e le tradizioni del settentrione, un mondo tutto ideale, e un intrigo comico e grottesco, noi osserviamo veramente, più che il dubbio, la scherzosa ironia dell'amore. Ma se la profonda osservazione, se l'interna conoscenza di ogni desiderio, d'ogni sussulto del cuore chiama sul labbro del poeta quel sogghigno che somiglia all'ironia, non è già ch' egli non creda all'amore: chi seppe creare Desdemona e Giulietta, Ofelia e Miranda, Perdita e Imogene, conobbe più che altri mai la verità, la bellezza e la virtù dell'amore.

E come nel *Sogno*, in cui il poeta intese di rappresentare l'influsso del mondo invisibile sulla natura e sulla umanità noi vediam l' uomo obbedire agli spiriti e la fantasia dominare sul sentimento; così, nella *Tempesta*, nella quale volle figurar l'impero dell'uomo sugli spiriti, egli ci mostra la sapienza della ragione trionfatrice, a fronte del mondo magico e della forza materiale.

Egli usò, quant' altri mai, di tutti i diritti della fantasia. In quella notte, tutta d'incanti, il poeta evoca Teseo, il signore d'Atene, e Ippolita, la bella regina delle Amazzoni: e ben gli convenivano l' azzurro cielo e le notti d' amore della Grecia, perchè il suo dramma figura le illusioni, il prestigio e le gelosie degli amanti.

Non più sdegni, nè sospetti, nè affanni fra l'amico d'Ercole e l'ardita guerriera; esso con l' armi l'ha conquistata; nessuna nube sorgerà a turbare le liete nozze che Atene festeggia. Ma ecco sopraggiungere due coppie d'amanti infelici e gelosi: ecco Ermia, che rifiuta di sposarsi a Demetrio, perchè ama ed è amata da Lisandro; ecco Elena innamo

rata di Demetrio, che a lei volge le spalle, e pretende al cuore di Erminia. Quella invidiosa della beltà di questa:

> « Voi belle, oh! voi felici!
> « Stella agli amanti gli occhi vostri, e sono
> « I vostri accenti un'armonia soave,
> « Più che al pastor dell'allodola il canto,
> « Quando il grano verdeggia e mette i fiori
> « L'albaspina. Un malor s'apprende: oh fosse
> « Contagion la beltà!

Ermia e Lisandro si danno il ritrovo nella vicina foresta alla notte seguente, per fuggire insieme. Intanto alcuni rozzi artigiani s'accordano di recitar fra loro, in onore delle nozze di Teseo, una pietosa storia d'amore antico; sono un carpentiere, un tessitore, un aggiusta-mantici, un calderajo, un sarto: e sopra quest' infima schiera del volgo d'Atene, aleggiano, nella notte imbalsamata dal profumo de' fiori, Titania e le sue fate, Oberone co' suoi folletti, quella piena di mal talento verso di questo, a cagione d'un bel fanciullo ch'egli le ha rapito nell'India. Come gli amanti ingelositi sulla terra, così quelli che hanno vita e regno nell' aria si guardano con isdegno, si rampognano l'un l'altro; e la natura stessa s' è per loro turbata, e sente gli effetti di quelle discordie amorose. Basterà il succo d'un fiore che spremuto sulle ciglia d' un dormente lo infiammerà d' amore per il primo che incontri, basterà quel fiore alla vendetta di Oberone. Una stilla da lui versata sulle pupille di Titania che si riposa, sarà per lei l'esca d'un amore fatale.

E quì il poeta, che doveva poi cantare quell'inno immortale all'amore che è la *Giulietta e Romeo,* ha inserto, quasi a motteggio dell'amore, il compassionevole caso di Piramo e Tisbe, recitato da quegli scempii artieri, che su d' un verde rialto fanno le prove della rappresentazione: un di loro figurerà il leone, un altro recando un fastello di rovi e la lanterna, il lume di luna, ed uno il muro, con la mano alzata e le dita aperte, per simulare il crepaccio della parete traverso la quale si parlano gli amanti,

Ermia e Lisandro si cercano intanto; Demetrio ed Elena si fuggono, e vanno alternando scongiuri d'amore e pro-

messe di fede: que' due che s' amano s'addormentano sulla zolla erbosa; e il folletto d'Oberone, scambiando il dormente garzone per l'altro che sdegnò la bella figlia d'Atene, compie l'incantesimo sopra di lui, per obbedire al magico cenno del suo signore. Allora Lisandro si risveglia, vuol rincacciare da sè la fanciulla che l'ama, e cercar le pupille dell' altra da cui è amato: si risveglia Titania, per invaghirsi alla sua volta del primo baccellone che le viene incontro, lo Spola, tessitore, a cui il folletto d'Oberone mise poco prima sulle spalle una testa d'asino. Alla fine, il mago dell' aria, ripete la prova dell'amoroso filtro, dissipa le folli illusioni, e rende l'uno all' altro i cuori che s' amano; e la regina delle fate s'accorge anch' essa dello strano sogno che fece, tornando in pace col re degli spiriti. E quando nel palazzo di Atene si rappresenta, a rallegrar le nozze di Teseo con Ippolita, la parodia della morte di Piramo, quando tutti gli amanti si riposano, sorvola ai letti nuziali il coro degli spiriti, augurando giorni d'amore e di contentezza alle coppie felici. A chi poi non presti fede a queste « fole antiche » ai « magici trastulli » ha già risposto il poeta, sul finire del dramma, allorchè al dubbio di Teseo che le chiama larve bizzarre di fantasia, create là

« dove fredda ragione
« Non batte ala....
« Cose ignote, a cui dà vita e figura
« La penna del poeta, e loco e nome,

risponde la bella Amazzone, che

« gli ammirandi casi
« Nascondono ben più che aeree forme
« D'umana illusïon: sostanza e corpo
« Assumon essi, per quantunque strani
« E mirabili sieno.

Non è dunque il fantastico sogno dell'inglese una leggiadra, scherzosa, impalpabile ironia d'amore?

Non c'è poeta, che in mezzo alla battaglia della vita, dopo un grande sconforto, dopo aver veduto trionfare l'ingiustizia e il tradimento, l'impostura e la sconoscenza, non

abbia sognato, quasi dubitando della virtù sulla terra, la regione incantata dell'ideale, la terra promessa della fede e della riconciliazione. E questo asilo della speranza lo cercò anche lo Shakspeare, stanco degli uomini, e quasi al termine del suo aspro cammino, nell'altro dramma *La Tempesta.* Egli si rifugia un'altra volta nel mondo della fantasia; s'innalza al di sopra della natura, cerca l'isola deserta, piena d'incanti, dove vede approdare Prospero, il potente proscritto, con la figlia sua, fanciulletta ancora; vittima l'uno e l'altra dell'ambizione fraterna. Colà, l'uomo saggio e forte, che tenne in pregio i suoi libri più che la corona ducale, e seco ne portava i migliori, ha saputo colla scienza vincere e soggiogare la materia, e col genio suo lo spirito; la materia figurata in Calibano, lo spirito in Ariele, il più leggero de' silfi; Calibano, germe abbietto d'una maliarda, Ariele, che alla fine del magico lavoro, si discioglie in un soffio d'aria. E allora, il delitto è perdonato, e vediam Prospero abbracciare il fratello usurpatore del suo trono, e donar la mano della sua bella e innocente Miranda al figlio di quel principe che prima fu l'istigatore del tradimento. L'uomo educato dalla sapienza, ammaestrato dalla sventura, non ha più ambizione, non brame di dominio e di grandezza: egli non vuole che l'amore ingenuo dell'unica creatura che gli resta per amarlo, la figlia sua; e quando, vestito del manto magico, usa gl'incanti per tenere in sua balia tutti coloro che un giorno l'hanno tradito, principi, cortigiani, marinai, buffoni, egli ne sente pietà e non altro chiede se non che sieno pentiti. Allo spirito dell'aria, che gli obbedì fedele, egli parla così:

« Tu ch'aer vano, altro non sei, ti senti
« Di lor pena commosso; ed io medesmo,
« Che son di loro specie, uso com'essi
« A compatire ed a patir, non devo
« Aver pietade, più di te? Quantunque
« Nel più vivo del cor m'abbian ferito,
« Della nobil ragione io mi fo scudo
« Contro l'ira mia stessa: assai più rade
« Son di virtù che di vendetta l'opre,
« S'ei n'hanno pentimento: al mio disdegno
« Chieder non vo' neppure un fiero sguardo.

Ecco come la forza d'una mente severa può vincere la natura nemica, come il pensiero si leva più alto ne' regni dell'invisibile: ecco il poeta, che dalle mirabili creazioni della fantasia fa sorgere, quasi una lucida aurora, un grande principio morale.

Quando, col Tasso, finisce la poesia del Medio Evo, comincia con Shakspeare la poesia moderna. Non saprei dir veramente se ci sia stato mai chi avesse, come l'ebbe quell'anima, tanta libertà d'imaginazione unita a una così pacata contemplazione della verità. Ha ragione il Warburton, uno de' suoi vecchi critici, il quale notò come « la sublime e maravigliosa fantasia di Shakspeare abbia saputo elevarsi al di sopra della natura, senza abbandonar la ragione, o piuttosto sia arrivata a trascinar dietro a sè la natura al di là dei confini che le sono prescritti. » Dei grandi poeti lo Shakspeare è il solo che, dopo Eschilo, con quella inspirazione ch'è altissima conoscenza del vero, e col sentimento profondo senza il quale non c'è opera d'arte, sia riuscito ad informare i suoi drammi con quell'elemento fantastico che significa (come già ho avvertito al cominciar di questi miei studii) la lotta del pensiero coll'infinito.

Dell'elemento fantastico nel dramma nessuno, io credo, s'è mai giovato quanto seppe fare il gran poeta inglese; che in molte delle sue tragedie, l'Amleto, il Macbeth, il Giulio Cesare, e ne' drammi storici, come nel Riccardo III, e fin nell'Arrigo VIII, in cui pose sulla scena un gran fatto del tempo suo, adoperò il maraviglioso, affinchè lo spettatore vedesse co' proprii occhi quello che passa nell' animo de' personaggi dél dramma.

« Il poeta, nota il Gioberti, nel suo trattato *Del Bello,* non è uno storiografo narratore di un fatto reale, ma un artista che incarna e rende sensibile un fatto fantastico; e può riprodurre — purchè lo faccia con riserbo e maestria, sotto le sembianze della realtà — i fenomeni proprii della imaginazione. » Nulla di più vero. E per questo, nello Shakspeare, l'ombra del padre, da cui quasi a forza si sente tratto Amleto sullo spalto deserto del castello d'Elsinora; lo spettro

di Banco che viene a sedere al posto vuoto del convitto reale, onde Macbeth esce in quelle parole: *The table is full!* che ti fanno rizzare i capelli; l'apparir dell'ombra di Cesare, nella notturna veglia di Bruto a Filippi; e quella lunga processione di re e principi trucidati che turbano i sonni del campo all'omicida Riccardo di Gloster; e la stessa visione celeste, che pietosamente scende nell'Arrigo VIII a consolare gli ultimi istanti della ripudiata Aragonese; tutte queste creazioni stupende e paurose del poeta, sono ragionevoli e vere, perchè il luogo in cui appariscono e operano i personaggi del dramma non è già l'angusta e decorata scena del teatro, ma piuttosto l'animo di chi rapito indietro nel tempo, se così può dirsi, è presente alla rappresentazione, di chi legge il poema.

Chi piglia a svolgere i volumi dello Shakspeare, difficilmente se ne stacca, e non mai se ne svoglia. Io ho fin qui cercato, alla buona e rapidamente, come il poeta abbia saputo in quella creazione della sua fantasia, che intitolò: *Sogno d'una notte di mezza state,* esprimere il dubbio e la gioconda ironia dell'amore; e nell'altra, non meno splendida della *Tempesta,* il malinconico dubbio della virtù. Ora, se non mi sarà tolto di continuare questo studio, vorrei cercare nell'*Amleto,* — in quel dramma ch'è quasi un principio e una inspirazione di tutto il teatro moderno — se veramente, come pare a me, egli abbia voluto in questa, che a ragione fu chiamata la tragedia del pensiero, significare qualche cosa di più, il disgusto e il dubbio della vita.

« Amleto - ha detto il Taine - Amleto è lo Shakspeare. »

GIULIO CARCANO.

MISURE DELLA TERRA.

Scopo dei lavori geodesici che si stanno eseguendo in Italia
e nella rimanente Europa.

I.

Determinare le dimensioni della Terra. Ecco uno dei primi problemi, che la scienza abbia proposto a sè stessa. È così antico, che la storia sua s' immedesima con quella della scienza in generale, ed il suo svolgersi successivo sta in colleganza intima coi trovati più splendidi dello spirito umano.

Non appena l'osservazione fece nota agli antichi la convessità della superficie terrestre, tosto prevalse presso loro l'ipotesi della forma perfettamente sferica. Prevalse più per le idee speculative allora dominanti sull'Universo, che per uno studio profondo ed accurato dei fatti; ma ciò poco monta. Ammessa la figura sferica della Terra, la ricerca delle sue dimensioni si riduceva per loro ad un problema ben semplice. Bastava misurare su di essa quanto fosse lungo ed ampio un arco di circolo massimo, ed il noto rapporto esistente fra i diversi elementi di una circonferenza risolveva senz'altro il problema. Se una difficoltà rimaneva, quest'era d'un ordine interamente pratico, e riguardava soltanto i mezzi di misurare sulla Terra con precisione sufficiente la distanza fra due punti, e l'ampiezza dell'arco dai medesimi compreso.

Le profonde speculazioni di Newton sulle leggi governanti il sistema del Sole e dei pianeti, distrussero d'un tratto le idee, che si avevano intorno alla Terra. Per esse

la ricerca della sua figura generale e delle sue dimensioni fu trasformata in un problema di pura meccanica, e ridotta alla determinazione della figura d'equilibrio propria d'una massa fluida, che ruota intorno a sè stessa.

In una tal massa la forma sferica è impossibile, ed inconciliabile colla forza centrifuga prodotta dalla rotazione; una tal massa si conforma necessariamente ad un elissoide di rivoluzione schiacciato ai poli, a quel solido cioè che si ottiene facendo rivolgere un elissi intorno al suo asse minore.

La Terra non è quindi una sfera; ha tal forma, che la sua dimensione contata nella direzione dell'asse intorno a cui ruota è minore di quella misurata nel piano dell'equatore in una direzione perpendicolare; è schiacciata verso i poli, si rigonfia verso l'equatore.

Sullo sferoide terrestre ogni corpo sospeso ad un filo flessibile (pendolo semplice) tende naturalmente verso il centro, ed in ogni luogo determinato dirige il filo di sospensione secondo la gravità. Ove questa fosse la stessa per ogni punto dello sferoide, un pendolo semplice portato in qualunque luogo di esso, e fatto vibrare, darebbe in un intervallo certo di tempo sempre uno stesso numero di oscillazioni. Ma la gravità, in grazia appunto della forza centrifuga, varia da uno ad un altro punto della Terra, ed uno stesso pendolo, portato dal polo verso l'equatore, dà in uguali ritagli di tempo un numero sempre minore di oscillazioni.

Questo fatto servì a determinare le dimensioni del nostro sferoide. Il numero delle vibrazioni date dal pendolo in un luogo dipende infatti dai valori delle forze centrifuga e di gravità in quel luogo stesso, o, ciò che è tutt'uno, dipende dalla distanza di quest'ultimo dall'asse della rotazione terrestre. Se quindi in parecchi punti della Terra si saranno osservate le latitudini, e le corrispondenti durate delle oscillazioni di un dato pendolo si potrà dalle prime dedurre le distanze angolari dall'equatore, dalle seconde le distanze dall'asse terrestre, costruire con queste due distanze l'elissi meridiana, e dalla differenza dei suoi due assi dedurre lo schiacciamento della Terra.

Primo Picard nel 1671 dubitò che il pendolo sotto latitudini minori oscilli più lentamente. Il suo dubbio fu confermato dalle osservazioni di Caienna ordinate dall'Accademia francese delle scienze; ma osservazioni del pendolo, fatte collo scopo di determinare la figura della Terra, cominciarono solo più tardi per opera di Bouguer durante la misura del grado Peruviano.

Laplace nella sua Meccanica celeste determinò l'elissi meridiana più probabile, quale deriva da 15 osservazioni del pendolo fatte a latitudini molto diverse fra l'equatore ed il circolo polare, ed arrivò, per tal via, ad un valore dello schiacciamento terrestre espresso dall'unità divisa per 335, 78. Biot, Arago, Chaix, Mathieu e Bouvard osservarono in seguito le lunghezze del pendolo a secondi nelle sei stazioni principali della grande meridiana francese Formentera, Fizeau, Bordeaux, Clermont, Parigi, Dunkerque, e ne dedussero uno schiacciamento terrestre uguale all'unità divisa per 298, 2; più tardi Biot, paragonando le lunghezze del pendolo alle due stazioni di Formentera e di Unst, distanti fra loro più che 21 gradi in latitudine, trovò questo schiacciamento espresso dall'unità divisa per 304.

Kater in Inghilterra determinò la lunghezza del pendolo a secondi in sette stazioni, fra Dunnose ed Unst, fra 50° 37′ e 60° 45′ di latitudine boreale. Le sue osservazioni diedero risultati a prima giunta inesplicabili. Paragonate due a due diedero per lo schiacciamento della Terra valori compresi fra uno diviso per 230 ed uno diviso per 598. Tanta diversità accenna evidentemente a perturbazioni prodotte nelle oscillazioni del pendolo dalla natura del terreno intorno al punto di osservazione, e specialmente dalle grandi masse di montagne. Kater infatti da tre stazioni d'uno stesso carattere geognostico, dedusse un valore dello schiacciamento terrestre, che bene s' accorda con quelli determinati dalle osservazioni precedenti.

Le anomalie incontrate da Kater in Inghilterra dimostrarono però, che osservazioni di pendolo eseguite a piccole distanze fra loro, non possono, appunto per la grande influenza delle attrazioni locali, dare sullo schiacciamento

della figura generale della Terra risultati degni di grande fiducia, e che questi solo si possono aspettare da lunghezze osservate in punti l'uno dall'altro assai lontani.

Di qui nacquero i viaggi intrapresi da Sabine, e le osservazioni da lui eseguite dapprima sotto all'equatore, dappoi sulle coste della Norvegia, della Groenlandia, e dello Spitzbergen; di qui ancora le osservazioni fatte da Freginet nel suo viaggio a Rio-Janeïro, al Capo di Buona Speranza, all'isola di Francia, alle isole Rawak, Guam, Mowi, al porto Jakson e alle isole Malvine.

Freginet, dalle proprie osservazioni e dalla lunghezza del pendolo che batte i secondi a Parigi, dedusse uno schiacciamento della Terra uguale all'unità divisa per 276, 6. Egli pare però che locali attrazioni possano avere avuto qualche influenza all'isola di Francia, a Guam, ed a Mowi; escluse queste tre stazioni Freginet trovò per lo schiacciamento terrestre il valore uno diviso per 286, 2.

Sabine raccolse le proprie osservazioni, tredici in numero, che si estendono dai 13 gradi di latitudine australe agli 80 di latitudine boreale, accoppiò ad esse quelle dei francesi fra Formentera e Dunkerque, quelle di Kater fra Dunnose ed Unst, e ne dedusse per lo schiacciamento terrestre il valore uno diviso per 289, 9.

Questi risultati, ottenuti da osservazioni fatte sui due emisferi terrestri, si accordano bene fra loro. Dimostrano che l'emisfero australe e quello boreale della Terra hanno uno stesso schiacciamento, che amendue si possono riferire ad un medesimo elissoide teorico, e che il dubbio sollevato in proposito dalle osservazioni eseguite verso la metà del secolo scorso da La-Caille al Capo di Buona Speranza è affatto insussistente. Dimostrano del pari che in alcuni punti dei due emisferi s'incontrano deviazioni, le quali male si accordano colla figura teorica di uno sferoide di rivoluzione attribuita alla Terra, e così confermano l'idea di Laplace essere questa un elissoide di rivoluzione, qua e là interrotto però da inflessioni diverse, e sparso variamente di alture e depressioni.

II.

Newton fece del Sole e dei pianeti un sistema unico, nel quale tutte le parti sono intimamente connesse ed esercitano l'una sull'altra un'azione reciproca. La Terra è più estesa nel verso dell'equatore che non in quello dell'asse di rotazione; dal polo verso l'equatore essa va rigonfiandosi, e qui all'equatore essa appare quasi circondata da una cintura, da un anello, da una zona eccedente di materia.

Lo spirito innovatore e penetrante di Newton intuì tosto, che la Terra così formata deve essere dagli altri corpi del cielo attratta in modo diverso da quello che sarebbe, se essa fosse una sfera perfetta. Sulla Terra i punti della superficie non sono tutti equidistanti dal centro; essa è diversamente costituita nelle sue parti; offre in alcuni luoghi maggiore, in altri minor presa alla forza di attrazione, i cui effetti diventano per conseguenza singolarmente complessi.

Newton però non era tale da arrestarsi di fronte alla complicazione di un problema; dal genio irradia una luce che tutto semplifica, e le questioni più difficili si rischiarano a questa luce. Newton considerò la massa preponderante verso l'equatore terrestre come una parte staccata dalla Terra, quasi come un anello che la circonda, ed a rendere il problema anche più semplice ed accessibile prese a considerare di questo anello un solo punto.

Noi possiamo rappresentarci questo punto così come una montagna, che si stacca dall'equatore della Terra, considerata per un momento perfettamente sferica, che si eleva e domina il rimanente del globo. Questa montagna ipotetica è portata in giro dal movimento di rotazione della Terra, ed in 24 ore percorre un cerchio intero. Nel suo movimento essa passa in un certo istante avanti al Sole, e allora si trova fra esso e il centro della Terra, se ne allontana in seguito, e 12 ore dopo si trova ancora nella direzione che congiunge il Sole e il centro della Terra, dalla parte però opposta al Sole. Il genio di Newton non vide differenza

fra questa montagna e la Luna; per Newton essa è un satellite della Terra, che descrive con velocità maggiore un'orbita più piccola della lunare, e che ha per orbita il circolo stesso dell'equatore.

Il Sole posto fuori dell'equatore, nel piano dell'eclittica, attrae a sè la montagna in una direzione inclinata, tende a farla uscire dal piano dell'equatore, ma poichè essa è per la sua radice indissolubilmente legata alla Terra non può obbedire all'azione del Sole senza trascinare con sè e il piano dell'equatore e la Terra stessa. Ne nascono due fenomeni: l'intersezione dei piani dell'equatore e dell'eclittica si muove e si sposta lunghesso l'eclittica in una direzione costante: l'angolo di questi due piani, obliquità dell'eclittica, varia ogni anno.

Si capisce, si sente quasi, che la montagna, opponendo all'azione del Sole la resistenza della massa terrestre, non può prendere che un debole movimento, e che l'azione solare dalla massa della Terra e dalla sua inerzia deve essere assai affievolita. Ma un'azione che si ripete a tutti i momenti, di cui gli effetti si accumulano tutti in uno stesso verso, per quanto piccola, diventa col tempo sensibile ed efficace. D'altra parte noi non abbiamo considerato che una montagna, che un punto solo dell'anello equatoriale terrestre; in realtà l'azione del Sole si esercita sull'intero anello, quasi sopra un seguito di montagne, sopra una catena ipotetica che si svolgesse lunghesso l'equatore del globo, e da questa moltitudine di elevazioni parziali viene d'assai accresciuta.

Non si può nemmeno fare astrazione dalla Luna. Essa produce degli effetti simili a quelli del Sole, ma assai più sensibili; quantunque piccola, essa compensa, per la sua grande vicinanza, la maggiore massa e potenza del Sole, anzi la sua efficacia è quadrupla di quella dell'astro tanto maggiore. La Luna giace come il Sole fuori del piano dell'equatore terrestre, come il Sole agisce su questo piano e lo sposta; l'azione sua si combina colla solare per produrre gli stessi effetti, movimento della linea d'intersezione dei due piani dell'equatore e dell'eclittica (linea dei nodi), variazione dell'angolo compreso fra i medesimi.

Io non posso qui addentrarmi maggiormente in una questione la cui natura è tutta matematica; al mio scopo basta l'aver fatto, anche da lontano, capire come alla figura della Terra sia unicamente dovuto questo movimento retrogrado della linea dei nodi, e come per conseguenza il movimento stesso possa guidare alla determinazione della vera figura terrestre. Laplace ha sul principio di questo secolo radunati e perfezionati i lavori fatti su questo problema dai geometri più eminenti, e trovato lo schiacciamento della Terra uguale all'unità divisa per 305.

III.

La vera forma della Terra può essere studiata indipendentemente affatto dai principii della meccanica pura e della gravitazione universale. I metodi che servono a risolvere il problema considerato sotto questo diverso punto di vista costituiscono nel loro insieme la *Geodesia*, e sono quelli ai quali l'ingegno umano si è primamente affidato nelle sue indagini sulle misure terrestri. Il concetto fondamentale sul quale essi si appoggiano è antico, ed in ultima analisi si riduce a quello stesso, che ispirò già i lavori di Eratostene e di Possidonio; misurare cioè la distanza fra due punti; misurare l'ampiezza dell'arco che corre fra di essi, proiettare questi elementi sopra un piano meridiano o sopra uno ad esso perpendicolare, e dai medesimi dedurre col calcolo le dimensioni della Terra.

Questo concetto fondamentale è il solo punto comune però fra le antiche e le moderne misure terrestri. La *Geodesia*, così come ora la s'intende, è una scienza della quale appena le traccie s'incontrano nell'antichità; per la sua natura e per quella dei problemi che si propone essa è fra tutte una delle più complesse, una di quelle che hanno maggiori punti affini collo scibile umano. Tocca alla Meccanica industriale per gli strumenti di cui si vale nelle misure; tocca alla Meccanica pura in quanto si propone di ridurre ad unità i proprii risultati e di coordinarli ad una

forma unica generale della Terra; tocca all'Astronomia dalla quale ripete i metodi e i criterii che la guidano nelle proprie misure; tocca alla Matematica pei calcoli che istituisce sui dati delle sue osservazioni. Poche scienze hanno come essa nel loro svolgersi esercitati ingegni della natura più diversa, e fissata l'attenzione di uomini più variamente collocati.

Le distanze geodetiche si misurarono dapprima direttamente o a passi, o ad ore di viaggio, o con catene; e ancora nel 1525 Fernel le ottenne contando il numero dei giri dati dalla ruota di una vettura. Sul principio del secolo decimosettimo Snellio le determinò con un metodo nuovo e speciale, che segna uno dei momenti principali nella storia della *Geodesia.*

Volendo misurare la distanza fra due punti lontani, Snellio sceglie fra di essi una serie di punti intermedi, immagina le visuali che li congiungono l'un l'altro, misura gli angoli compresi fra le direzioni di queste visuali, scerne due punti intermedi assai vicini, ne misura direttamente la distanza, e da questa e dagli angoli misurati deduce col calcolo la distanza ben maggiore dei punti estremi.

Le visuali, che vanno dall'uno all'altro dei punti intermedi, a tre a tre formano un triangolo, e nel loro insieme danno origine ad una successione di triangoli determinantisi l'uno l'altro a vicenda e costituenti una vera rete geodetica. Queste catene di triangoli o sono dirette alla misura della Terra e si svolgono in due direzioni principali, quelle del meridiano e del parallelo; o sono dirette alla formazione di carte geografiche e topografiche, e si estendono per ogni verso.

Celebre sopra ogni altra e per antichità e per ampiezza è la grande triangolazione francese. Picard fu il primo ad apprezzare il principio di Snellio; eseguì una rete di triangoli nella direzione del meridiano di Parigi, e propose, in seguito, all'Accademia delle scienze di fare estendere la medesima a tutta la Francia. Nel 1680 Cassini e La-Hire cominciarono le misure progettate, le quali, interrotte per la morte del ministro Colbert, furono vent'anni più tardi ri-

prese da Cassini il giovane, e terminate poi nel 1718. Per esse si ebbe la misura dell'arco di meridiano che si estende fra Perpignano e Dunkerque, la cui ampiezza prende otto gradi e mezzo circa.

L'Accademia delle scienze di Parigi, animata dal desiderio di arrivare per mezzo di queste misure ad una profonda conoscenza della figura della Terra, inviò nel 1735 La-Condamine, Bouguer e Godin al Perù, perchè là, sulla punta delle Cordigliere, nelle vicinanze di Quito, misurassero un arco di meridiano; e nel 1736 inviò allo stesso scopo una seconda commissione speciale in Laponia. Questa, che era formata da Maupertuis, Clairaut, Lemonier, Outhier, misurò vicino a Tornéa, sotto al circolo polare, un arco di meridiano ampio poco più di un grado.

Queste misure di Quito e di Tornéa sono celebri assai nella storia della scienza, e formeranno sempre una delle glorie più belle dell'Accademia francese. Bouguer trovò la lunghezza di un grado meridiano uguale sotto all'equatore a 56753 tese (1); fra Parigi ed Amiens la si era trovata di 57060 tese, Maupertuis, sotto al circolo polare, la trovò uguale a tese 57437. Una stessa ampiezza d'arco misurata sul meridiano a latitudini varie ha lunghezze disuguali, la curva meridiana non è dunque un circolo; essa è un elissi. Da questo punto l'idea di Newton sulla forma elissoidica della Terra entrò nel numero delle verità scientifiche incontestate, ed ebbe un doppio fondamento e nelle misure geodesiche e nelle speculazioni astratte.

L'attività dello spirito umano, preso un indirizzo, raramente si arresta; il primo impulso era stato dato dall'Accademia di Parigi, ed esso fece sentire universalmente la sua influenza. In Italia Le-Maire e Boscowich lavorarono fra il 1751 e il 1753 ad una misura di grado negli Stati della Chiesa; nel 1768 Beccaria misurò la sua famosa meridiana di Torino; in Ungheria Liesganing misurò contemporaneamente un arco ampio tre gradi; in America Mason e Dixon misurarono nelle pianure della Pensilvania, verso

(1) La tesa vale 1^m, 94904.

il 1764, un arco di meridiano ampio 1° 28′ 45″; nell'India stessa, verso il 1790, Reuben Burrow fece misure che si estesero a più di un grado; nel 1792 Delambre e Méchain, appoggiati all'ingegno tecnico di Borda, a quello matematico di Laplace, incominciarono una nuova misura di grado fra Dunkerque e Barcellona, e sono appunto i risultati di questa misura quelli che, presentati nel 1799 ad una commissione speciale, servirono alla determinazione del metro.

Sul principio di questo secolo vi fu un risveglio di attività geodesica; furono con migliori strumenti in parte ripetute, in parte ampliate le vecchie misure, e nuove reti furono ad un tempo progettate. Nel 1801 alcuni Svedesi ripresero i lavori di Maupertuis sul grado di Laponia; verso il 1805 Lambton nell'India iniziò la misura della sua grande meridiana; in Francia Méchain lavorò ad estendere il meridiano francese attraverso alla Spagna fino a Formentera, e l'opera sua fu continuata da Biot e da Arago, i quali nel 1808 ebbero la ventura di compiere l'arco che fra Dunkerque e Formentera misura dodici gradi e mezzo di ampiezza, e porta il nome di grande meridiana francese.

In Inghilterra Colby osservò un'ampia rete di triangoli che attraverso all'Irlanda ed alla Scozia si spingeva fino alle isole Shetland, misurando per tal modo un arco che nella direzione del meridiano abbracciava un'ampiezza di più che undici gradi. Le misure inglesi formano quasi un prolungamento ed una continuazione delle francesi; amendue unite danno nell'occidente d'Europa un arco meridiano che misura ben ventidue gradi, e che dalle Baleari attraverso alla Spagna, alla Francia, ed alla Gran Brettagna va fino alle isole Shetland.

Nell'India, Everest estese d'assai le misure di Lambton, ed ottenne un arco meridiano ampio vent'un gradi e un terzo, e che dal Capo Comorin va fino ai piedi dell'Himalaya; al Capo di Buona Speranza Maclear ripetè la misura di La-Caille; in Europa Gauss, Schumacher e Bessel furono a capo delle misure geodesiche eseguite nell'Annover, nell'Holstein e nella Prussia orientale, e contemporaneamente in Russia si svolsero sotto l'impulso di Guglielmo Struve

le vaste operazioni che diedero poi origine alla grande meridiana di Russia, seconda per tempo non certo per importanza alla francese.

Ad ottenere una cognizione perfetta della forma della Terra importa avere misure di catene geodesiche le quali si svolgano nella direzione di un parallelo terrestre, perpendicolarmente alla direzione del meridiano. La prima misura di parallelo che abbia un certo valore scientifico è quella eseguita lunghesso il quarantesimo quinto grado di latitudine, e che partendo da Bordeau si spinge attraverso a tutta la Francia per Torino e Milano fino a Fiume. Essa viene detta misura del parallelo medio, ed alla medesima presero parte in Italia Carlini, Plana, gli Stati Maggiori dell'Austria e della Sardegna, in Francia Brousseaud e Nicollet. In Francia fu misurato inoltre un arco del parallelo che da Brest per Parigi va verso Strasburgo, arco che in questi ultimi tempi fu ritoccato in parte, e prolungato verso oriente per Monaco fino a Vienna.

Nel 1857 Guglielmo Struve progettò la misura d'un arco di parallelo amplissimo, alla cui esecuzione presero parte Prussia, Belgio, Francia e Inghilterra. Quest'arco lunghesso il grado cinquantesimo secondo di latitudine si estende dai confini orientali di Europa fino al meridiano di Valentia sulla costa occidentale d'Irlanda, ed abbraccia in Russia 39 gradi circa, in Prussia 12, nel Belgio 5, in Inghilterra 13, nel suo insieme 69 gradi di longitudine. Le operazioni riguardanti le misure sono terminate; le catene speciali svolgentisi nei singoli Stati sono già in gran parte congiunte fra loro; negli anni appena scorsi si lavorò a determinare le differenze di longitudine dei vari punti di quest'arco, che costituisce la più grande misura intrapresa allo scopo di determinare la forma della Terra.

Se si avesse a fare con un perfetto elissoide di rivoluzione, due archi di meridiano misurati a distanze diverse dall'equatore basterebbero a risolvere il problema delle sue dimensioni. Ma questo non avviene per la Terra. Le misure eseguite conducono a risultati analogi ma diversi. Bessel da dieci archi di meridiano, dei quali il più australe è quello

del Perù, il più settentrionale quello Svedese di Svanberg, dedusse gli assi maggiore e minore dell'elissi meridiana terrestre rispettivamente uguali a 3272077 ed a 3261139 tese; trovò lo schiacciamento della Terra espresso dall'unità divisa per 299,15; ed a numeri poco diversi pervenne Airy ponendo a base de'suoi calcoli 14 archi di meridiano e 4 archi di parallelo.

Altre determinazioni furono fatte delle dimensioni della Terra. Tutte, quale più, quale meno, si accordano con quelle di Bessel e di Airy; tutte dimostrano che la forma della Terra richiama in generale quella di un elissoide di rivoluzione, ma che non è con essa matematicamente identica. La forma elissoidica della Terra è un concetto astratto; gli accidenti della sua superficie producono dovunque deviazioni, per le quali misure, eseguite in punti diversi, solo in parte si lasciano ridurre ad uno stesso sferoide matematico.

Tale fu il risultato precipuo delle grandi misure geodesiche più sopra accennate. Esse hanno dato fondamento stabile ed inconcusso al principio generale della sferoidicità della Terra, hanno di questa determinato con grande approssimazione lo schiacciamento, la lunghezza dell'asse di rotazione, il diametro dell'equatore, ma ad un tempo hanno dimostrato che in alcuni punti la Terra si conforma in modo speciale, e d'assai devia dalla sua forma generale.

L'esistenza di queste deviazioni cambiò d'un tratto lo scopo dei lavori geodesici. Dapprima essi miravano alla figura generale della Terra, ora studiano le singole anomalie, le deviazioni da questa forma generale. Le misure inglesi, considerate a parte, danno per lo schiacciamento terrestre un valore ben più grande del suo valor medio, quasi il paese al quale si riferiscono, appartenesse ad un elissoide diverso, assai più schiacciato ai poli che non lo sferoide medio terrestre.

Gettando gli occhi su una carta del continente europeo si vede da una parte l'Inghilterra, dall'altra l'Italia staccarsene affatto e spingersi isolate negli oceani. Questo fece supporre a Baeyer che uno schiacciamento speciale debba corrispondere all'Italia così come all'Inghilterra, e le grandi

deviazioni locali incontrate da Beccaria nel grado Torinese, quelle incontrate fra Torino e Milano da Plana e da Carlini nella loro misura del parallelo medio, il disaccordo delle misure di Le-Maire e Boscowich fra Roma e Rimini colle misure analoghe rendono quest' idea di Baeyer assai verosimile.

È questo nuovo punto di vista, questo diverso scopo dei lavori geodesici che ispirò dapprima in Germania le idee delle grandi misure che si stanno eseguendo in Europa. La proposta, partita dalla Prussia, incontrò favore in Inghilterra, in Austria, nel Belgio, in Ispagna, in Italia, nella Russia, in Isvizzera, e da ultimo anche in Francia. Una commissione internazionale si raduna ad ogni biennio, e dà unità d'indirizzo e di scopo ai lavori intrapresi in regioni diverse; commissioni speciali guidano e dirigono i lavori in ogni singolo paese.

L'Italia, per la natura stessa del suo suolo, ha un'importanza tutta propria in questi lavori. Un suo rappresentante prende da molti anni parte alle riunioni della Commissione internazionale, e una commissione speciale, formata di ufficiali dello Stato Maggiore e di astronomi, sta in questi giorni organizzando a Napoli il piano di nuovi lavori; già furono eseguite e compiute le triangolazioni geodesiche in Sicilia e in tutta la parte più meridionale d'Italia. Già furono attraverso all'Adriatico congiunte, con operazioni difficilissime, le reti italiana ed austriaca; già furono determinate le latitudine astronomiche di Milano, di Roma, di Napoli, di Foggia, di Lecce; già si ottennero gli archi di parallelo che separano Palermo da Napoli, Napoli da Roma, Milano da Neuchatel. Questi lavori eseguiti da uomini seri, con profonda conoscenza di metodi e di strumenti, senza millanteria e cicalio vano di giornali, costituiscono per la scienza italiana uno dei titoli più solidi alla stima degli stranieri; ma entrare in dettagli a questo riguardo sarebbe voler dare dimensioni soverchie ad un articolo, che già troppo abusò della pazienza del lettore; forse in altra occasione si potrà più opportunamente dire anche di essi qualcosa.

G. Celoria.

IL CARATTERE, GLI AMORI E LE SVENTURE

DI TORQUATO TASSO.

SOMMARIO. — I. Metodo imperfetto che si suol tenere nello spiegare le sventure del Tasso. — II. Qualità che questi ebbe dalla stirpe, dall'educazione de' genitori e de' maestri, e dall'influenza delle condizioni domestiche fra cui passò la puerizia. — III. Prima entrata nella corte e prime impressioni. — IV. Mediocre tranquillità de' primi anni — L'Aminta — La Gerusalemme — Revisione del poema. — V. Ideale di felicità — Desiderii insoddisfatti — Trattative co' Medici — Imprudenze — Fissazioni religiose — Tre fughe da Ferrara e tre ritorni — Prigionia e sue cagioni — Indole di Alfonso II da Este. — VI. Amori. — VII. Dalla prigionia alla morte.

I.

Vi è un Tasso leggendario, ad uso dei poeti e delle persone colte non dedite agli studj critici. Nella credenza di costoro il Tasso fu un gran poeta amareggiato dalle critiche dei pedanti, e fu un cortigiano di cuor sensibile che s innamorò perdutamente della principessa Leonora, epperciò sia che ne fosse poco corrisposto, o che per la disparità delle loro condizioni sociali ei non potesse, anche se corrisposto, essere amante pienamente felice, o che il duca Alfonso si sdegnasse di simili amori, di certo fu chiuso in carcere, ove ne impazzì o quasi. Questo Tasso leggendario è un *quid medium,* come ognun vede, tra il *Ruy Blas* di V. Hugo e il *Consalvo* leopardiano. Ma noi non vogliam romanzi nè belli nè brutti: vogliamo storia.

Vi è un Tasso degli eruditi, smaniosi di spiegar tutto con ragioni piccole e ben circoscritte. Di loro chi fa dipendere tutte le sventure del Tasso da un bacio dato in pubblico alla principessa Leonora; chi da certe poesie lascive scritte dal Tasso a lei, che la malignità dei cortigiani fece capitare in mano d'Alfonso; chi dice che tutti i disgusti d'Alfonso e le sventure del Tasso provennero da certe trattative che questi fece per passare alla Corte dei Medici, e che l'amante di lui fu Lucrezia, sorella di Leonora, e moglie di Francesco Maria della Rovere; chi dice che al Tasso nessuno volle male, e che l'unica sua disgrazia fu l'essere affetto da una *monomania religiosa* inoculatagli sin da fanciullo dai maestri Gesuiti.

Ognuno insomma dice la sua; ma son quasi tutti però d'accordo nel cercare una ragione unica e precisa delle sventure del poeta. Mentre, a leggere spassionatamente le sue opere, il suo epistolario, le memorie del suo tempo, si vede chiaro come si tratti di un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma soprattutto interne, che fecero del Tasso a poco a poco un uomo quasi per tutti i versi sventuratissimo, e vittima più di tutto della sua stessa natura.

Per rendersi ragione delle sventure del poeta, bisogna penetrare nell'intimo del suo spirito, scoprire i tratti principali del suo carattere e il modo della formazion di questo, e considerare l'uomo nelle sue relazioni con l'ambiente che via via lo circondò. Allora s'intende che l'infelicità sua fu un fatto inevitabile; e che le precise ragioni escogitate dagli eruditi possono anche essere o tutte vere o tutte false senza mutar di molto la sostanza delle cose.

In questa via, che potremmo dire psicologica, si son talora messi, in certi lucidi intervalli, anche gli eruditi di cui si è fatto cenno, e con più franchezza vi hanno poi proceduto altri critici di mente più larga, come forse i due biografi inglesi del poeta, e come di certo il dotto Cesare Guasti, e l'arguto Vittore Cherbuliez, e Francesco de Sanctis (*tanto nomini nullum par elogium*). Ma da nessuno, a mio credere quella via è stata percorsa intera. A questo mi metto ora

io, augurando al Tasso che non sia per lui un' altra sventura, postuma, lo essere illustrato da me (1).

II.

« Rade volte risurge per li rami L' umana probitade » disse Dante; ma io credo che, a far raccolta di tutte le eccezioni a tal principio, si troverebbe che è esso in fondo l'eccezione. Comunque sia, una delle eccezioni più solenni e più pericolose al principio è il gran riscontro che in molti punti si trova fra l'indole di Torquato e quella di suo padre. Questi fu, non meno del figlio, docile a ricevere e umile da domandare consigli intorno a' suoi lavori (2). Di meno talento, ma di più senno pratico di Torquato, fu abilissimo segretario di Ferrante Sanseverino; e quando questi cadde in disgrazia dell' imperatore, egli, per gratitudine a' beneficii avutine, non esitò a seguirne l'incerta fortuna; e lasciata la diletta famiglia, peregrinò con lui in Francia e in Germania; e solo s' indusse ad abbandonarlo e a passare a parte imperiale, quando, negatigli colui i trecento scudi annui con cui lo sovveniva, egli si vide senza soccorso, e libero da qua-

(1) Delle molte opere d'immaginazione (intendo dire quelle che si dànno da sè per tali), relative al Tasso, non possono in nessun modo, per diverse ragioni, essere passati sotto silenzio il dramma del Göthe e quello del Goldoni. Nel « Torquato Tasso » del Göthe, nonostante la solita freddezza scultoria, c' è vera ispirazione poetica e vero sentimento storico. Il carattere del Tasso è così idealmente, come storicamente, assai vero; e così quello di Antonio Montecatino. Alfonso è troppo più amabile e mite di quello della storia. Eleonora e l'amore sono idealmente ben tratteggiati, ma ancor essi dubito assai che rispondano alla storia.

Il dramma del Goldoni poi, anche lasciando stare lo strazio inutile che vi si fa della storia, accumulando in un breve tratto dell'anno 1581 (il Tasso in quell'anno era in prigione!!) tutte le vicende passate e future del poeta, è un dramma di una semplicità così primitiva, che, a non conoscere il carattere del teatro Goldoniano, si piglierebbe per una vera parodia. Don Gherardo, Tomio, Fazio, le tre Leonore, son tipi goffi da non si poter descrivere. E in quanto poi al protagonista, il Tasso Goldoniano ha tanto a che fare, non dico col Tasso della storia, ma con un qualunque Tasso non indegno d' esser preso per il Tasso vero, quanto, mettiamo, *le bouillant Achille* della *Belle Hélène* ha a che fare col δῖος 'Αχιλλεύς dell'Iliade.

(2) *Serassi*, Vita di T. Tasso, I, 36, 134, 116-18.

lunque impegno (1). Lontano sei anni dalla sua Porzia, tutta affetto per lui e pe' figli, non potendo rassegnarsi alla penosa lontananza, nè osando far venire a sè la moglie abbandonando tutta la dote alla rapacità de' cognati, provò alla fine lo strazio di sentirla a un tratto morta, e forse di veleno. Simili dolori non provò Torquato, *che nulla si curò d' umana prole*, al dir del suo amico Costantini, e che ebbe tendenza più alla vita spensierata del poeta di corte che alla calma e posata della famiglia (2). Simile invece fu il pensiero che sul declinare della loro vita ebbero entrambi di farsi preti. Simile la moderazione con cui entrambi furono soliti di rassegnarsi alle indelicatezze e alle malignità altrui; giacchè anche Bernardo come Torquato, a cose fatte, non ebbe mai cuore di muovere aspri rimproveri a nessuno; per cui perdonò volentieri alla figlia il matrimonio contratto a sua insaputa, che per più mesi non gli avea neppur partecipato, allorquando seppe che amava molto lo sposo e n' era corrisposta di eguale affetto (3); e pel principe, che gli avea fatto torto dando retta alle insinuazioni maligne de' cortigiani, non ebbe che parole di compatimento e di scusa (4); e al figlio mandato a Padova per istudiare le leggi, quando seppe che non poteva risolversi a preporle alla poesia e alle lettere, non inflisse la tortura che diede Petracco a Francesco, di fargli un falò di tutti i classici, ma acconsentì, sebbene con parecchi timori sull'avvenire di lui, che abbandonasse gl' *ingrati studii* (5). — Tale fu Bernardo: colto, attivo, paziente, affettuoso, facile perdonatore; e molte delle sue qualità trasmise, e con la moglie educò, nel figliuolo.

Nell' educazione di Torquato però ebbero ancora parte i

(1) Epistolario di Bernardo. II, 385.

(2) Non mi si citi il Dialogo del *Padre di famiglia!* Altro è un sentimento momentaneo, eccitato dallo spettacolo di una tranquilla e frugale famigliuola, e mantenuto da quel sapersi collocare e vivere un po' coll'immaginativa in una data situazione drammatica, e altro gl' istinti e gli abituali desiderii della vita ordinaria. « *Niuno conobbe meno* del Tasso *le gravi felicità della famiglia* (Balbo, Somm. p. 344). »

(3) *Serassi*, I, 131.

(4) *Id.* I, 32.

(5) *Rinaldo*, c. XII, st. 90.

Gesuiti, le cui scuole ei cominciò a frequentare a sette anni e smise a dieci, e che lo resero zelantissimo delle pratiche divote. A trentasei anni egli rammenta ancora con tenerezza ed ardore la prima comunione che gli fecero prendere, e gli effetti mirabili che ne risentì. Non so se l'ajo don Giovanni d'Angeluzzo, (prete dabbene, pare, perchè Bernardo se ne fidava molto), continuasse con molto zelo l'opera de' Gesuiti; di certo però non dovè adoperarsi a disfarla.

Ma l'educazione della famiglia e della scuola non è la sola che diriga lo svolgimento delle facoltà del fanciullo. Come la pianta è ajutata a venir sù non solo dalla provvida o improvvida cura dell'agricoltore, ma anche dalla stagione più o meno propizia, così il fanciullo cresce non solo sotto l'influenza delle cure degli educatori, ma sotto quella ancora delle condizioni domestiche alle quali cogli educatori medesimi deve sottostare. Ora il Tasso, dopo aver trascorsa la primissima fanciullezza fra gli agi e la letizia, si trovò presto circondato di malinconie e di dolori. Rimase fino a' dieci anni a Napoli con la madre, che si agitava fra la speranza e il timore, e s'affliggeva della distanza del marito e della crudeltà de' parenti che per avidità la sforzavano a rimanere. Andò dopo i dieci anni a stare col padre che viveva dolente dell'ingratitudine del principe e della spietata guerra de' parenti, e ardente di riabbracciare la figliuola e la moglie, le quali infine non potè più rivedere. Ora, se non partecipò, fanciullo com'era, a tutti i dolori prima di Porzia, poi di Bernardo, dovè certo però, in ispecie con un ingegno così precoce e un animo così impressionabile come era il suo, esser oppresso anche lui da quella nube di mestizia che involgeva la sua casa. Chi trascorre la fanciullezza tra le malinconie de' suoi cari, e tra le strettezze d'una vita precaria ed incerta, ne ritrae quasi sempre una sensibilità troppo presto raffinata, una troppo precoce serietà. Potrà anche dopo, ancor giovanetto, tornare a vivere una vita agiata e tranquilla, ma egli è già diventato un giovanetto assai diverso da quello che sarebbe dove la sua vita fosse stata sempre a quel modo agiata e tranquilla.

III.

Passato quasi un anno, che fu il suo tredicesimo, a Bergamo presso i parenti, il Tasso andò a stare col padre alla corte d'Urbino, dove fu molto accarezzato e fatto compagno di studio del giovinetto principe Francesco Maria. Dopo due anni si recò presso il padre a Venezia, e di là a sedici anni fu mandato allo studio in Padova, dove contrasse amicizia con giovani nobili e cavalieri (1), de' quali fece menzione, come anche di varii principi e principesse, nel suo Rinaldo. Invitato allo Studio di Bologna, vi andò, e vi raccolse onori e plausi; quindi dovutone fuggire, perchè sospettato d'aver composto delle pasquinate contro de' signori e gentiluomini, tornò a Padova, donde, dopo qualche tempo, raggiunse il padre alla corte di Mantova. Il povero Bernardo, visto fallire ogni sforzo per riacquistare l'aver suo, s'era persuaso che per Torquato non ci fosse ormai altra via che quella ch'egli medesimo aveva battuta, quella delle corti; sicchè iniziò trattative perchè il Cardinal da Este lo prendesse a' suoi servigi, e volle che il figlio prima di tornare a Padova si presentasse e facesse conoscere alla corte di Ferrara. Quivi Torquato fu ben accolto, e poscia definitivamente chiamatovi alla fine d'ottobre del 1565. Or mentre egli s'apparecchiava a recarvisi, Sperone Speroni, che era tornato allora a Padova da Roma, dove era stato assai freddamente accolto dai nipoti di Pio IV, volle fargli uno spauracchio delle corti, e mettergli addosso un gran timore delle persecuzioni a cui, giovane inesperto e atto a suscitare invidia, sarebbe andato ad esporsi. Allo Speroni, irritato pel fiasco allora allora fatto, e propenso, da quel sofista che era, a non veder che male, dove, se le cose gli fossero andate a verso, avrebbe visto tutto color di rosa, non parve vero di fare una sdottorata col giovanotto, e di mettergli addosso un po' di tremerella, mentre lo vedeva avviarsi allegro e fiducioso a una corte illustre, e pre-

(1) *Ser.* 1, 145.

sentiva con gelosia che vi avrebbe forse trovata miglior fortuna di lui. Il Tasso però c'ebbe una gran stizza, e se ne vendicò nell'Aminta, dove (1) allude a lui sotto il nome di Mopso dicendo

> « ....un dì mi venne
> E bisogno e talento d'irne dove
> Siede la gran cittade in ripa al fiume,
> Ed a costui ne feci motto; ed egli
> Così mi disse: Andrai nella gran terra,
> ..... figlio...
> Và sull'avviso.... ecc. ecc.: »

Ma al Tasso parve invece trovare un

> « felice albergo.
> Quindi uscian fuor voci canore e dolci
> E di cigni e di ninfe e di sirene ecc. ecc. »

Difatti il Tasso, giovane, amante della pompa, vago d'onori, facile a sperar grandi cose, quando si vide ben accolto, dispensato dai servigi più meschini degli altri cortigiani, ammirato e festeggiato da tutti pel suo talento, accetto alle principesse, immaginò che tutto quello non fosse che un'arra della futura grandezza, e sognò una vita tutta agi e splendidezze, dedita tutta alla poesia, alla gloria, agli onori. Oltrechè, le impressioni della corte non erano per lui interamente nuove. Avea visto altre corti; poi, figlio d'una gentildonna e d'un cortigiano di gran conto, alla sua nobiltà d'origine teneva molto, e si vantava d'esser *nato ed allevato in corte* (2); gli pareva che da questa non sarebbe mai uscito da giovinetto se il caso non l'avesse portato; viveva finalmente in un tempo che la miglior ricompensa che alla virtù dell'ingegno si potesse augurare si credeva riposta in un alto impiego di corte. Sicchè, per tutte queste ragioni, nella corte estense egli restò affascinato, ci si sentì pago e soddisfatto, e pieno di speranze per l'avvenire; gli parve che per la corte, e per quella corte, egli fosse fatto apposta, e che là avesse ormai ritrovato, come oggi si direbbe, il suo *centro*.

(1) Atto 1, sc. 2.
(2) Epist. I, p. 192.

IV.

Ed in verità, i primi anni ch' egli vi passò, essendo minori le sue pretensioni, e ancor vive le speranze in un migliore domani, non avendo egli inaspriti ancora gli animi altrui, nè persuaso sè stesso di non dovere avere più pazienza, le scintille covarono sotto la cenere, ed ei fu abbastanza tranquillo ed operoso. Compose l'Aminta, di cui con un intreccio artificiosamente congegnato e con una gran gentilezza di forma seppe rendere abbastanza interessante il soggetto; quantunque fosse questo essenzialmente falso, giacchè la vita pastorale, troppo povera e meschina nella realtà, troppo artificiale nella rappresentazione fattane dai poeti, poteva dar luogo bensì a graziosi quadretti di semplici e delicati tratti, ma non ad un' ampia tela drammatica. E, prima ancora dell'Aminta, dètte già principio al poema della Gerusalemme, o del Gottifredo; giacchè sul nome non s'era ancora determinato, e il nome definitivo al poema lo attaccarono quelli che lo stamparono, lui prigione, senza il suo permesso. Or, che intese egli fare con questo poema, e che posto prendere rispetto a' poeti romanzeschi, specialmente all' Ariosto?

In Francia, le tradizioni popolari, rappresentanti in modo notevolmente diverso dalla storia i grandi fatti nazionali, dettero origine a una gran quantità di poemi, che si diffusero ben presto per tutta Europa. Anche in Italia, in Sicilia alla corte normanna, e assai più durevolmente nel settentrione presso il popolo, i poemi francesi eccitarono curiosità ed interesse; e ciò incoraggiò parecchi poeti italiani, quando a tradurre poemi francesi, quando a rifarli addirittura, e quando a comporne di proprii con diversi rimpasti delle leggende oltramontane e con loro personali aggiunte. Sennonchè in Italia, dove le leggende romanzesche non eran nate, e dove erano state solo trapiantate dai poeti ad esercizio artistico e dal popolo udite per isvago e per diletto della fantasia, la fede nella verità dei fatti com-

ponenti quelle leggende non fu viva. Non già che ci fosse zelo di smascherarne la falsità, ma non c'era neppure l'uso di prenderli sul serio. Divertiva il sentirli raccontare, ed era motivo di gara l'ambizione di raccontarli in modo da divertir di più: più in là non si guardava. Non ci si prestava una fede seria, ma non si pensava neppure a farne una vera e propria parodia.

E se anche i fatti sono caricati, in una tale caricatura non v'è niente di profondamente malizioso, non c'è un'intenzione maligna, un atto riflesso e calcolato, come ci fu poi nel Don Quijote del Cervantes. È anzi una caricatura fatta in una disposizione di spirito ingenua, spontanea, quasi inconscia; la quale certamente non capiron bene quelli che discussero gravemente se l'Ariosto e gli altri poeti romanzeschi nostri narrassero quei fatti sul serio o per farne la parodia. I nostri poeti se ne servirono come d'una tela su cui fare un nuovo ricamo, e vollero mostrare la loro attitudine inventiva, narrativa e drammatica, con perfetta indifferenza sulla verità dei fatti, ed anzi con un certo risolino scettico. Il quale traspare principalmente nell'Ariosto.

Ora ponete, per esempio, l'Orlando Furioso, questo romanzo di un tuono semiserio, dove si rimescolano stranamente fatti e nazioni diverse, dove i personaggi fanno un continuo va e vieni, e che pare che non cominci, e mentre ha nome Orlando parla di tutto e di tutti, ridendosi di tutte le regole aristoteliche fin a una; ponetelo nelle mani del Tasso, uomo alieno dallo scherzo e letterato imbevuto di classicismo rigoroso; ed il Tasso leggendolo riconoscerà le molte bellezze del Furioso, ma confesserà che non si proporrebbe mai di fare una cosa simile. Egli guarda il Furioso in quel modo che un uomo austero, vedendo fare a un capo ameno una ingegnosa scapataggine piena d'arguzia, ride sì e ammira, ma interrogato non approva, e non gli verrebbe mai in mente di fare altrettanto.

Egli aveva, come ho detto, troppo poca tendenza allo scherzo; i suoi scritti hanno sempre una forma seria, non dico accigliata e pedantesca, e neppure critica e profonda, ma malinconica. Volendo dunque comporre un poema, egli

non poteva proporsi di fare che un poema serio. Tanto più che, religioso com'era, aveva anche disposizione a non discorrere altrimenti che sul serio delle imprese contro gl'infedeli. Soprattutto poi le sue opinioni letterarie da rigoroso classicista lo spingevano a non proporsi altro che un poema *classico*, con un intreccio architettato secondo le regole tradizionali. Solo, non poteva fare a meno di gettare dentro al suo conio classico anche qualcosa venuto ormai in voga coi poemi cavallereschi; cioè le avventure, i prodigi e gli amori. Ai quali ultimi tanto più volentieri dava luogo nel poema, in quanto appagavano l'indole sua, che era tenera e malinconica; (ed era certo così anche per quella vena che egli aveva in sè di sangue meridionale, chè i meridionali, come mostrano anche le loro celebrate canzoni, tendono molto alla malinconia). Alcuni dissero che il Tasso abbia voluto fare un poema secondo la storia, a differenza dei poemi cavallereschi che la sformavano addirittura. Anche in questo c'è qualche cosa di vero, ma purchè s'intenda bene che al Tasso non importava la storia per sè stessa. Egli voleva che il poema fosse più consentaneo alla storia, per ciò solo che egli volea fare, come ho detto, un poema epico, serio, classico, ed anche un poema seriamente religioso. Difatti egli stesso così scriveva a Luca Scalabrino: « Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi *una certa similitudine* e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia, il che se ne le altre storie si desidera, di questa, che io ho preso a trattare poeticamente, si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare (Ep. I, p. 132). » E cronache egli ne consultava, ma per trarne ciò che gli potesse far comodo; oppure per giustificarsi di alcune parti che erano trovate moralmente o religiosamente riprovevoli. Per esempio, per rispondere a chi lo accusava che introducesse troppi amori e troppi portenti, nota che le storie stesse parlano di grandi portenti seguiti nella guerra santa, e di amori punto platonici de' cavalieri cristiani, e che quindi non si potesse negare a un poeta di metterci di quelli e di questi idealizzando tutto a suo modo (Ep. I, 140-2). Ma quello che gli stava in cima al pensiero era l'arte; era il fare un bel poema che desse quel diletto

che davano i romanzi, non « quello a punto, ma equivalente (Ep. I, 92), » e che piacesse non solo « ai maestri dell'arte » ma riscotesse ancora « l'applauso degli uomini mediocri » e « di cortigiani galanti » de' quali tutti egli stimava « la buona opinione quasichè altrettanto, quanto quella de' più intendenti » (Ep. I, 190), non « contento di scrivere a' pochissimi quando ancora tra quelli fosse Platone (Ep. I, 143-4). »

Nonostante, d'essere inappuntabile anche presso gl'*intendenti dell'arte* era desiderosissimo, e perciò, come anche per non incontrar dopo difficoltà in materia di religione, pregò Scipione Gonzaga, Pier Angelio il Bargeo, Flaminio de' Nobili lucchese, Silvio Antoniano, e lo stesso Speroni (che avea avuto tanto in uggia, ma che, si vede, non gli era riuscito, come non gli riuscì mai con nessuno, di odiare profondamente), di fargli una revisione del poema.

Questo bisogno di consigli è di correzioni può parere strano in un uomo grande come il Tasso, ma egli è che quando si dice grande ingegno il Tasso bisogna un poco intendersi. Il Tasso aveva certe attitudini veramente grandi: la fecondità, la felicità nel ritrovare spesso delle espressioni belle ed efficaci, e nel toccare sentimenti delicati e gentili; ma aveva pochissimo vigore critico, pochissima sicurezza di mente. Finito l'estro, se egli per poco s'applicava a rivedere l'opera sua, non aveva netta coscienza del bello e del volgare, non aveva criterio acuto e sicuro che gl'insegnasse a *finire* la sua creazione: ragionandoci sopra ci s'imbrogliava. Di lui era più che mai vero quel che Socrate nell'Apologia Platonica notava de' poeti, che « non per iscienza inventassero quel che inventavano, ma per un certo istinto naturale e per ispirazione come gl'indovini e gli oracoli, perchè e' dicono molte e belle cose ma non hanno coscienza di nessuna delle cose che dicono. » A esaminare le prose, le lettere *morali* e *poetiche,* e i *dialoghi* del Tasso, si vede chiarissimo questo difetto di critica. Altre grandi intelligenze sogliono approfondire le cose, vederci quello che c'è davvero, onde il loro genio par quasi consistere in uno straordinario buonsenso. Si consideri per esempio il Machiavelli o il Galilei: come oltrepassano la superficie, come

guardano il fondo delle cose, come lasciano i lettori convinti. Al contrario, la prosa del Tasso, mentre ha qualità tali che non si può fare a meno di leggerla con interesse, con un piacere che non dànno le cose volgari; nonostante, dimostra un'intelligenza adatta più al ragionamento formale che al positivo, vaga di astrazioni vuote e di sottigliezze sofistiche, non solamente inetta a rischiarare una qualunque quistione difficile, ma ostinata anzi a intorbidare le cose più semplici: insomma molto *ragionatrice*, poco *ragionevole*. Migliaia di volte noi vediamo che il ragionamento per lui è un esercizio, una ginnastica di sottigliezza, un lavorio superficiale che non mira a penetrare nel fondo delle cose; migliaia di volte noi lo sorprendiamo sul punto di confessare che, se ora cerca di provare quella data sentenza, non è però che non si senta di provarne, se mai, una tutta diversa. Il *Messaggiero*, che è la più bella sua prosa, è l'armonica composizione di un sistema di gerarchia degli esseri, (dov'entrano angeli, intelligenze, dèmoni buoni e cattivi, maghi naturali, maghi diabolici, influssi celesti, tutto); un sistema spiegato per via di risposte che alle curiose interrogazioni dell'autore dà uno spirito; (che non è quel *folletto* da cui il Tasso si credè poi perseguitato in Sant'Anna, Ep. II, 400,) un sistema però che egli, quantunque avesse cercato di farlo non tanto lontano *dalla somma verità* (*teologica*, Dial. I, 277), poco però si lusingava che rispondesse alla realtà (Dial. I, 197)! E nel *Forestiero napoletano o vero de la Gelosia* (D. III, 187-96) come imbroglia le cose più semplici! — Questo difetto di vera critica si vede, come dicevo, anche nelle poesie stesse, le quali (lasciando pur stare quelle composte dopo la prigionia) accanto ad espressioni felici e vivaci ne contengono spesso di così triviali, che ad esse il Tasso non si distinguerebbe da un poeta qualunque. Nelle *Considerazioni* del Galilei sulla Gerusalemme non si può negare che non vi sia un po' di sofisticheria e d'intemperanza (1), ma quante giuste censure non vi sono

(1) Intemperanza che non moveva punto da odio personale. Le *Considerazioni* furono scritte dopo la morte del Tasso; e non mai pubblicate dal Ga-

all'intreccio, ai caratteri, e soprattutto allo stile! Certo, da quelle considerazioni non si può tirare la somma e presentarla come un compiuto giudizio sul Tasso; tante e tante bellezze ci sono nella Gerusalemme che il Galilei non considera se non raramente, perchè il suo scopo è di rilevare i difetti; ma e' dà molto da pensare sulle qualità mentali del poeta questo prestarsi il suo poema a un discreto volume di aspre critiche quasi sempre giustissime.

Per questa mancanza di sicurezza, propria della sua mente, per la naturale sua timidezza che gli facea desiderare l'approvazione e l'appoggio d'altri, pel desiderio di premunirsi contro le critiche de' retori e degl' inquisitori, e per la sua docilità a ricevere consigli e censure, egli non esitò a chiedere ai cinque rammentati più sopra la revisione del suo poema. Ma egli non considerò gl'impicci in cui veniva a mettersi, obbligandosi di dar retta agli ammonimenti di tali, che sarebbero stati bensì pronti a pretendere che li ubbidisse, ma non a contentarsi ch'egli esercitasse alla fine il diritto di fare a suo modo. E della sua imprudenza pagò subito la pena, perchè i censori cominciarono a farlo proprio disperare. Discuteva egli docilmente; accettava correzioni, chiedeva consigli, ajuto, per immaginare un modo di sciogliere qualche intreccio (per esempio Ep. I, 176-7); si ostinava bensì qualche volta nel parer suo, ma poi subito si rimetteva, specialmente in fatto di religione. A chi notava che eran troppi gli amori narrati nel poema, rispondeva che a ciò vi era, religiosamente parlando, il rimedio che finivan tutti male; ma che con tutto questo avrebbe cercato di far finir *monaca* Erminia, anche a costo di leder le convenienze dell'arte tornandone a parlare (Ep. I, 162). Ma i censori erano incontentabili, e pretendevano che levasse il più bello perchè dava ombra a loro; sicchè egli, per esempio, per levarsi di torno quel bigotto dell'Antoniano, una volta si decise

lilei, che da ultimo anzi le smarrì (op. del Gal., v. XV, p. 108): fu quindi una falsa reminiscenza che fece scrivere ad uno storico, che nelle controversie sorte al comparire della Gerusalemme *v'entrò anche il Galilei, allora giovane*. Brutte cose poi asserisce gratuitamente del Galilei un signor Zuccala (Vita del Tasso, Milano, 1819, p. 103).

a *rimovere dal IV e dal XVI le stanze più lascive, sebbene* fossero *le più belle,* e perchè non si perdessero affatto far *stampare dupplicati* quei due canti e darli *a diece o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni.* Nè paghi di questo, i revisori accampavano nuove pretensioni, ond'egli talora si dava disperatamente a sopprimere e amputare. Egli sapeva bene che tante cose, quando coloro avessero avuto a esaminare il poema bell'e stampato, gliele avrebbero passate senza difficoltà, ma ora che ci avevano già litigato sopra nel manoscritto, ne avrebbero fatto dopo la stampa un gran diavoleto, pel dispetto di non essere stati ascoltati. « Ho già rimosso, scriv'egli al Gonzaga, il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave meravigliosa; ho moderata assai la lascivia delle ultime stanze del vigesimo, tutto che da l'Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del XVII; torrò via le stanze del papagallo, quelle de' baci, ed alcune de l'altre in questo e negli altri canti, che più dispiacciono a Mgr. Silvio (Antoniano), oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto e farò, non per dubbio ch'io abbia d'alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopragiungesse alcun impedimento da Roma. » — Ma l'Antoniano voleva di più; voleva che il poema riuscisse tale che fosse letto *non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache;* cosa che fece strabiliare il povero Tasso. Il quale del resto s'era avvisto da un gran pezzo che arrabbiato mestiere fosse quello di fare il poeta con licenza de' critici e degl'inquisitori! *Io vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana,* avea scritto allo Scalabrino. Ma errerebbe di molto chi credesse che il Tasso, tutt'al più con buoni modi, cercasse di sbarazzarsene presto. Irresoluto, incapace di determinarsi a lasciare altri scontento, propenso a sperare mutamenti rapidi e impossibili nelle cose, egli si rassegnò ancora per un bel pezzo a quella noia. Ed io credo che se un'altra volta si fosse trattato di scrivere una Gerusalemme, egli non si sarebbe sgomentato di tornarsi a confessare di tutti i canti e di tutti i versi a uno a uno, se non dagli stessi confessori, almeno da altri, che avrebbe

volentieri supposti più discreti, salvo a fare subito l'esperienza contraria.

Quello in cui i revisori lo lasciaron fare quasi interamente a modo suo fu l'allegoria del poema! Alla quale non avea mai pensato quando lo compose, ma solo quando, criticandogli i revisori il bosco incantato, pensò che, quantunque lo si potesse ben difendere dal punto di vista della poesia, la quale non esige allegorie *perchè Aristotile non lo dice*, pure, acciocchè gl' incanti non paressero soverchi pe' tempi de' quali tratta il poema, sarebbe stato bene *fare in maniera che vi si vedesse dell' allegoria.* Così cominciò, ma poi ci dètte dentro, e finì per invaghirsene: « Non per altro... l'ho fatto se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti. Ma certo, o l'affezione m'inganna, tutte le parti dell' allegoria sono in guisa legate fra loro, in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a' miei principii poetici, che nulla più; ond'io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero ». Non v'è dubbio però che il pensiero all' allegoria l' avesse nel ritoccare il poema, giacchè egli medesimo dice che « essendosi fatto maggior pregiatore dall' allegoria, ormai non lasciava passar una cosa che non potesse star a martello. (Ep. I, 130) ».

V.

I tormenti della revisione non erano però i soli nè i più gravi che il poema doveva fruttargli. Il Tasso s' illuse sull'effetto che esso poema sarebbe stato per produrre sull'animo del suo principe, o in mancanza, su quello d'altri potenti; ed ebbe poi ad assaporare più volte l' amarezza del disinganno.

Dal primo entrar nella corte egli sognò una vita tutta agi ed onori, corrispondente a quell' alto concetto ch' egli aveva della destinazione del poeta; e i primi onori e i primi trionfi gli misero nell'animo la fiducia che la pubblicazione

del poema gli avrebbe fatta conseguire tutta la felicità che bramava. « Io sono il Virgilio del Risorgimento. Felice il principe a cui dedicherò la mia Eneide!... Ma a sua volta egli per me che farà? Io intendo che, mentre mi coprirà di ricchezze e d'onori, la mia libertà debba esser per lui cosa sacra; io pretendo vivere alla sua corte come meglio mi garberà; non pastoje, non soggezione, nessuna incombenza da eseguire, nessun dovere da adempiere. Che tutto il mio tempo sia mio. Egli non ci perderà, perchè se egli mi assicura qualche anno di agiatezza, io gli garantisco l'immortalità. Quale dei due dovrà aver obbligo all'altro? » (Cherbuliez). Sennonchè, Alfonso desiderava certamente esser nominato e celebrato nella Gerusalemme, ed era anzi geloso di quest'onore; ma non per le ragioni che il Tasso s'immaginava. Presso i Greci dell'età di Pindaro e di Simonide, anche quelli che governavano tirannicamente le loro città partecipavano pure a quell'ammirazione entusiastica del bello, a quell'amore intenso della lode meritata di magnanimità e di valore, che era nell'animo di tutti i Greci. Ond'è che i principi, persino i meno generosi, non rifuggivano dal venire cogli altri Greci a concorso negli agoni, e, quando avessero meritato il premio, la lode del poeta dispensatore della fama, la χάρις che li rendeva καλλινίκους, non l'ambivano come una soddisfazione di piccola vanità; era un nobile desiderio, un'ambizione cavalleresca e magnanima, il *premio sperato* della *sudata virtù.* Quindi col poeta trattavano come da potenza a potenza; sapevano bene che co' loro doni l'avrebbero fatto banditore della loro virtù, ma pure lo veneravano come largitore ch'egli era d'un certo che di seducente e di sublime che non avrebbe potuto dare altri che lui. Come un re, se è credente, quando fa doni al ministro del suo Dio, sente bensì che colui gliene dev'esser grato, ma pure, considerandolo come potente in una cosa in cui egli non può nulla, lo inchina e quasi lo teme; così facean co'poeti i re dell'età di Pindaro, fervidi credenti nell'arte, e penetrati della morale grandezza de' ministri di lei, *divino spiritu afflati.* Ma i tempi in cui viveva il Tasso erano ben diversi; e quel suo Alfonso non aveva la religione dell' arte. Desiderava

l'encomio poetico, ma come una semplice soddisfazione di vanità, e come un mezzo d'accrescer la sua nomèa di potente; quindi il poeta lo teneva come un ornamento di Corte, e come un servitore i cui servigi erano lodi e versi; servigi che richiedevano delle qualità appariscenti in chi li prestava, ma che in fondo per lui erano anche un po' da fannullone. Veramente, meno d'un secolo innanzi, Lorenzo de' Medici, proteggendo le lettere e i letterati, avea dato pur egli prova di quel delicato riguardo che il Tasso s' immaginava che spettasse al poeta; ma anche quelli erano stati altri tempi ed altre condizioni. In una repubblica colta e gentile come Firenze, qual più efficace mezzo per assicurarsene la signoria, che accarezzare la classe più colta e intelligente? Poi, Lorenzo stesso era amantissimo della scienza e dell'arte; non era fiorentino per niente. Che maraviglia dunque ch'ei prendesse vero interesse agli studii de' suoi protetti, e professasse a loro un sincero ossequio? Il male fu che il Tasso, venuto al mondo un pezzo dopo, si formò della destinazione del poeta un concetto conveniente ad altri tempi e luoghi, a' tempi di Pindaro e di Poliziano, non a quelli in cui regnavano Alfonso II da Este, Francesco Maria della Rovere e il papa porcajo Sisto V. Si trovò quindi esposto a mille delusioni e disgusti. Uomo di molto amor proprio, *ambizioso*, com'egli stesso si chiamava, desiderava il favore delicato e riverente, non le protezioni fatte sentire. Nè d'altronde per dure esperienze ch'ei facesse giungeva mai a metter l'animo in pace. Incapace anzi di resistere alla tentazione d'immaginare, di sognare, di sperare, ei vi si abbandonava anche dopo le più amare delusioni. La sua immaginazione si ostinava nel vagheggiare una felicità sovrumana, anche quando nel suo intelletto era entrata la convinzione della impossibilità che le cose andassero altrimenti da quel che andavano. Quindi umiliazioni, dispetti, accoramenti a ogni ora. A ogni ora vedeva che egli non era pe' suoi padroni quel che sarebbe dovuto essere, e tutte le volte ne sentiva un dolore come se allora per la prima volta l'avesse scoperto.

Nella Corte di Ferrara vivevano altri cortigiani non destinati a viver dopo morte come il Tasso, ma che sapevano condursi assai più avvedutamente di lui nella lor vita mor-

tale. Accorti, furbi, attivi, si sapevan dar da fare, e prestar servigi più concludenti che lodi e versi, e riuscivan così a tenere ambe le chiavi del cuore di Alfonso. Da loro il Tasso cercò talora guardarsi, come ad esempio dal Pigna, che, a sua confessione, lisciò a tutt'andare, sapendolo rivale e avversario potente; ma non sempre si guardò, in ispecie da quelli ch'eran meno in auge; quindi guerricciuole e dispiaceri continui.

Sul poema, come ho detto, cominciò a fondare grandi speranze o d'un aumento nella Corte estense medesima, o almeno d'un passaggio vantaggioso ad altra Corte. Difatti già dall'ottobre 75 scriveva al Gonzaga, che dubitando della riuscita del poema non avrebbe voluto pubblicarlo, ma che era costretto a farlo per cercar d'uscire di *miseria e d'angonia* (Ep. I, 111). Poco dopo morto il Pigna, storiografo della casa estense, recatosi il Tasso a Roma a prender il giubileo, si lasciò indurre dall'amico Scipione Gonzaga a trattare col Cardinale de' Medici; e nel tornare a Ferrara, passando per Firenze, andò a far ossequio al Granduca e a mostrargli il poema. Non concluse nulla però, ed il Granduca Francesco, scrivendo il 4 febbraio 1576 all'ambasciatore Canigiani, che gli aveva diretto il Tasso con lettera commendatizia, diceva rozzamente: « Ridicolo fu il principio, e così è seguito il mezzo e il fine della favola di questo non sappiamo se dobbiamo dir *matto o piacevole et astuto spirito ;* ma sarà stato meglio che sia di così svanita la cosa; affine che, dopo l'esser parsa la pratica di Pollonia di qualche pregiudizio e disgusto a principi supremi, il turco, come desideroso delia discordia de' cristiani, non ne avesse con quest'altra di Jerusalem (allude scherzosamente al poema) intricati con chi ne porta la pretensione e il titolo (cioè con Alfonso) ». Povero Torquato! egli s'immagina d'aver a vedere due principi contendersi vivamente fra loro l'onore della dedica del suo poema, ed invece non v'è di mezzo che un puntiglio, un dispetto macchinato, su cui poi non par loro neanche metta conto d'ostinarsi, anzi ci rinunziano allegramente canzonando! Un po'egli stesso lo sospettava; ma non ci si fissò, perchè a mezzo Marzo ripigliò con ardore le trattative.

(*continua*) FRANCESCO D'OVIDIO.

SAPER FARLO IL BENE! (1)

NOVELLA.

XI.

— Lei sor Giovanni! — disse Malvina, facendo a ricomporsi del suo turbamento.

— Io, — rispose il giovane, — che devo parlare con Maurizio, e che avendo saputo come lei fosse qui, mi sono affrettato a venire per avere il piacere di vederla e salutarla.

— La ringrazio: — disse mezzo scherzosa, mezzo sul serio la giovane con un misto di riserbo verginale e di vivacità infantile che le dava una grazia indicibile. — Il signor marchese l'aspettava di quest'oggi al castello.

— Non ho potuto levarmi di mezzo a' miei buoni amici: ed è forse meglio che il signor marchese non mi abbia rivisto così presto. Avrà avuto maggior tempo a pensare su quello che io gli ho detto e su quello che ha visto. Andrò a riverirlo domattina prima di partire.

— Lei parte già! — esclamò la fanciulla, che di subito divenne tutta una fiamma.

— Ma ritornerò quanto prima: — s'affrettò a soggiungere Giovanni.

— Posso annunziare la sua visita al marchese?

— È meglio di no....

— Ma ci verrà sicuro al castello?

— Oh questo sì.

(1) Vedansi i fascicoli IV, V e VI del 1.° e i fascicoli I, II e III del 2.° vol.

I due giovani si toccarono con amorosa domestichezza e fiducia la mano, si dissero cogli sguardi un addio più tenero e più dolce di quello che osassero le loro labbra, e Malvina, data la buona notte a Paolina e a Maurizio, fatta un' ultima carezza ai bambini, se ne partì.

— Paolina, — disse allora Giovanni: — voi potete, se ve ne pare, mettere a letto questi poveri piccini, che mi hanno l'aspetto di cascar dal sonno, e io frattanto faccio quattro chiacchere qui con Maurizio, che son venuto apposta.

La donna fece a senno del giovane, e fu tosto di là coi bambini.

— Maurizio: — cominciò senz'altro il bravo giovane: — ti ricordi che siamo stati compagni dell'infanzia e amici dell'adolescenza? Sai tu che io ti sono ancora amico come allora e che voglio il tuo bene?

Il marito di Paolina lo guardò per traverso.

— Tu ti se' fatto un signore: — disse con accento astioso: — io sono diventato un miserabile. Non ci può essere amicizia fra noi. Tu sei ora un capitalista, un proprietario, un borghese, io sempre uno della porca plebe, che bene ci può essere fra noi? voi altri ricchi ci pigliereste la pelle per ispremere denari dal nostro sudore, noi, se si potesse, vi metteremmo sotto lo strettoio, voi altri ricchi, per farvene sgocciolare l'oro che ci avete rubato.

Giovanni sorrise mestamente e scosse la testa.

— Non sei tu che parli ora: — soggiunse: — tu non sai che ripetere un'appresa lezione, e riconosco le idee e le frasi di quel cattivo soggetto di Michelaccio.

— Cattivo soggetto quanto vuoi, ma egli ha ragione. I ricchi mangiano il bene del povero, e quel giorno in cui non ci saranno più ricchi....

— Ci saranno tutti poveri e si morrà di fame.

— Niente affatto! Si avrà tutti il necessario.

— Da chi? In che modo?

— Oh bella! Dai frutti della terra.

— Chi la coltiverà questa terra? Tutti gli uomini, ciascuno il proprio cantuccio? E le professioni, e le arti e i

mestieri? E codesti frutti della terra, chi gli distribuirà giustamente fra gli uomini? Bisognerebbe far venir giù dal cielo degli angeli, perchè non avessero luogo soprusi, favori, parzialità, prepotenze. E poi si darà ugualmente a chi lavora bene, a chi lavora male e a chi non fa nulla? Dove sarà la giustizia?

— Codeste son cose secondarie che si aggiusteranno..., frattanto si torrà via la terribile ingiustizia che c'è al presente, in cui pochi hanno tanto e molti hanno niente.

— Tu credi adunque che sia giustizia spogliare i ricchi?

— Che spogliare? Riprender loro quello che hanno rubato!

— Dà retta! — Io sono partito dal paese che non avevo in tasca la croce di un centesimo. Lavorando come un martire per molti anni, mi sono guadagnato di bei salarii, e vivendo parcamente, anzi imponendomi delle privazioni, ho messo in serbo un gruzzoletto, un capitale che ogni anno vedo e spero che vedrò accrescere... Ebbene stimi tu giusto che ora debba venire un'autorità qualsiasi e rapirmi questa roba per farne parte a qualche farabutto che, mentre io sgobbavo a lavorare, andava alle osterie ad ubbriacarsi?

— No... codesto non sarebbe giusto.

— Ebbene fa tuo conto che andare a togliere ai ricchi ciò che possedono è la medesima cosa.

— Le zucche! — Tu te lo sei guadagnato col tuo bravo lavoro quel che possiedi, e va bene... Ma i ricchi, o che lavorano essi? To'..! il sig. marchese che non fa mai nulla!... Essi l'hanno ereditata la ricchezza dai loro padri e se la godono in panciolle.

— Già! Ma quei primi padri che l'hanno lasciata ai loro figli codesta ricchezza, l'avevano guadagnata col lavoro, e i figli che l'hanno accresciuta man mano, l'hanno accresciuta col lavoro. Tutto il lavoro non è mica quello manuale che facciamo noi. Il sig. marchese, che tu hai citato, apprendendo l'arte militare, esponendo la sua vita in pro del paese, ecc. ecc., non ha fatto un lavoro? Ogni ricchezza è risparmio, val quanto dire guadagno di lavoro accumulato....

— E se lo goda chi ha lavorato e lavora; è giusto. Ma

dov'è la giustizia che lo godano poi i figliuoli che han fatto nulla?

— Anzi tutto, il più delle volte i figliuoli concorrono per una buona parte col lavoro paterno a costituire la ricchezza comune, e poi, ad ogni modo, codesti figliuoli sono la cagione principale per cui quei risparmi, quelle accumulazioni di guadagni, che creano i capitali e formano la ricchezza, hanno luogo. Sta bene attento. Se io ho lavorato con tanta buona voglia, sai tu perchè? Perchè volevo giungere a tale stato da potermi avere intorno una famiglia e lasciare una discreta agiatezza ai miei figliuoli avvenire che già vagheggio col pensiero. Togli che i padri potessero lasciare l'aver loro ai figli, e mancherà nel mondo il fomite principale e più nobile al lavoro, e, questo diminuendo, diminuirà eziandio la prosperità comune. Non faresti tu nulla, per lasciare agiati i tuoi figliuoli?

— Oh sì.

— E se dopo aver lavorato tutta la vita per codesto, ci venisse una legge a prenderti tutto quello che hai risparmiato per darlo altrui, che cosa diresti?

— È vero: la sarebbe una baronata.

— Ecco quello che volete far voi. Bada amico che i ricchi medesimi, accumulando per sè e pei loro figli, possedendo essi, accumulano e possedono pei poveri avvenire.

— Oh come?

— Perchè avranno bisogno del lavoro altrui, e questo lavoro lo pagheranno. La ricchezza che si accumula oggi, pagherà con una parte dei suoi interessi l'opera di mano dei poveri del secolo futuro. Se tutto sempre si disperdesse, presto si arriverebbe al bel risultamento della miseria universale. E tu stesso Maurizio puoi da questo momento schierarti fra quelli che accumulano risparmi per lasciarli ai loro figli in beneficio delle generazioni avvenire.

— Io?

— Tu sei di buona età, forte, abile nel tuo mestiere. Se tu mettessi buona voglia, costanza, diligenza nel tuo lavoro, perchè non potresti fare quello che ho fatto io?... Dà retta. Ti ho detto che sono tuo amico, e son venuto quì per

farti del bene, lascia adunque che ti parli fuor dei denti. Non è a te e alla tua sorte che voglio che tu pensi, ma ai tuoi figli. Ti pare che sia da uomo onesto regolarsi come fai tu verso la tua famiglia? Primo dovere d'un buon padre è mantenere ed allevare i suoi bimbi, e tu, per soddifare ai tuoi vizii, non fai nè l'una nè l'altra cosa. Belli esempi che dai ai tuoi figliuoli. Che vuoi tu che diventino con un padre simile innanzi agli occhi? Non hai tu mai pensato alla vecchiaia? Che avverrà di te e di tua moglie quando vecchi, senza un soldo di risparmio e con figliuoli che camminino sulle peste che ora tu batti? Sarai tu contento, tranquillo nella coscienza, quando avrai allevato dei figliuoli che rassomiglino a Michelaccio?

— Oh no! — esclamò prorompendo Maurizio — Lo riconosco. Io sono un triste arnese... I miei figli vorrei che venissero su bravi e buoni come te... Tu a tuo padre e tua madre fai una vecchiaia fortunata... Ma io non me lo merito un tanto bene; io creperò come un cane, nel lezzo della miseria, vedendo i miei figli nella miseria.... E tutto per colpa mia... Ah sì che sono un birbante!... Guarda, c'è delle volte che la disperazione m'acciuffa e mi legherei un pietrone al collo per gettarmi in un pozzo... E sarebbe ciò che avrei di meglio da fare.

— No: il meglio è cambiarsi e riparare i propri torti.

— Ora è troppo tardi.

— Non è mai troppo tardi per tornare al bene.. E io stesso vengo a offrirtene i mezzi.

— Tu!

In quella rientrava Paolina, dicendo:

— I bambini sono belli e addormentati.

— Voi giungete a proposito, Paolina: — le disse Giovanni: — sentite la proposta che sono venuto a fare al vostr'uomo e diteci francamente anche voi quello che ne pensate. Mio padre è vecchio oramai e il lavoro di legnaiuolo non fa più per lui; ha deciso di smettere la bottega e lascia in luogo suo quell'operaio, onesto giovane se ve n'è al mondo, che gli ho mandato io da Torino.

— Ebbene? E con ciò? — interruppe Maurizio impaziente.

— Ma quest'operaio non è del paese, è giovanissimo ancora e ha bisogno d'un aiuto; vuoi esserlo tu quest'aiuto Maurizio?

— Io?... Andar garzone sotto a un ragazzo?

— No garzone.... Sarai suo socio, e guadagnerai in proporzione dell'amore e dello studio che metterai nell'opera....

— Ma io non ho fondi da mettere in bottega....

— E nè anco lui.... Ma ve li metterò io....

— Tu?

— E me li restituirete a poco a poco, a seconda che gli affari si metteranno in buona strada, come pure pagherete una piccola somma a mio padre per fondi di magazzino e per l'avviamento.

— Oh accetta Maurizio, per carità! — esclamò Paolina. — Questa è la fortuna. Potremmo essere ancora tranquilli e contenti, e i nostri figli avrebbero assicurato l'avvenire.

— Sì, sì — balbettò Maurizio commosso. — Sarebbe la fortuna.... E' mi pare un sogno. — Così non avrei più bisogno di nessuno.... L'elemosina umilia....

— E il lavoro nobilita: — disse con forza Giovanni.

— Ebbene sì.... di questa guisa farò pelle nuova davvero: — esclamò con risoluzione e con una specie d'allegria il marito di Paolina. — Mettiamoci al lavoro di buona voglia....

Ma questa sua buona esaltazione cedette di subito.

— Ah! — soggiunse chinando scoraggiato la testa. — Ora mi rammento.... Te l'avevo detto Giovanni che era troppo tardi.

— Perchè?

— Domani il padron di casa mi sequestra ogni cosa e mi caccia sulla strada....

— No, no: — saltò fuori con impeto Paolina; — non temer più nulla di questo. Quell'angelo della signorina Bassotti ha pregato cotanto il sor marchese in nostro favore, ch'egli acconsentì a regalarci di nuovo i denari dell'affitto.

— Davvero! — esclamò Maurizio che diede in una forte scossa.

— Sì, e il sor Bassotti medesimo andò dal padrone a pagarlo.

— Il sor Bassotti; — ripetè lo sciagurato con occhi stralunati, — e il marchese, e quell'angelo della Malvina hanno fatto codesto per me.... ed io?... oh!

Si coprì colle mani la faccia, per nasconder la profonda vergogna e l'orrore che lo presero di sè stesso.

In quella l'orologio del campanile con lenti rintocchi suonò le nove ore. Maurizio stette ad ascoltare con ansia dolorosa e pensosa insieme.

— Nove ore! — esclamò con accento inorridito. — È l'ora posta.... Me sciagurato! Bisogna ch'io corra. —

E si slanciò verso l'uscio con impeto e con aspetto di tanta disperazione, che la moglie atterrita gli si pose innanzi a fermarlo.

— Dove vai? che cosa c'è?

— C'è che io sono il più empio scellerato del mondo... che mentre tutta quella brava gente voleva salvarmi, io combinavo e promettevo la mia opera pel loro assassinio.

Paolina, spaventata, sbalordita, lasciò i panni del marito e si ritrasse alcuni passi, ripetendo:

— Assassinio! —

— Sì, ma li salverò.... dovessi giuntarvi questa vitaccia maledetta.

E corse via come un forsennato.

— Oimè! — gridò la Paolina tutta sossopra. — Il mi' uomo! che va egli a fare? Santo Dio! che cosa sta per succedere?

— Coraggio Paolina! — le disse con affettuosa gravità Giovanni: — pregate e sperate. Io corro dietro Maurizio e non l'abbandono.

E uscì anche lui di fretta.

Ma la donna era troppo agitata, troppo commossa per potersene rimanere. Diede un'occhiata ai bimbi che dormivano, e vistili tranquilli nella felicità del primo, profondissimo sonno, guizzò fuori dell'uscio e corse anch'essa verso il castello del marchese.

XII.

Giovanni, per quanto presto facesse, non valse a raggiungere Maurizio, nè a vedere che direzione avesse preso, nè a sentirne più i passi nel silenzio della notte: ma siccome le parole di quel disgraziato facevano capire chiaramente che gli era al castello dove aveva da succedere qualche guaio, fu verso colà che il nostro bravo giovane rivolse risolutamente i suoi passi.

Giunto alla porta principale della superba dimora del marchese, vide tutto queto, non udì il menomo rumore, e stette un momento in forse di quel che dovesse fare, ma poi si risolvette tosto e con mano ferma suonò il campanello della porta.

Il marchese col sor Bassotti e Malvina stavan facendo la vegliata al solito in un salotto del suo appartamento, del quale vi sono due o tre stanze per arrivare al terrazzo dove li abbiam visti alla mattina, oltre cui era il quartiere abitato dall'intendente.

Quella sera la veglia era più taciturna del solito: il marchese stava pensieroso più che non fosse stato mai, Malvina grandemente preoccupata di spirito, tirava punti in un suo ricamo con una sbadataggine che la dinotava assai poco attenta al suo lavoro: e il sor Antonio guardava di sottecchi ora il padrone, ora la figlia, col disagio di chi teme da un momento all'altro salti fuori un discorso temuto, un incidente disgustoso.

E quello che il bravo intendente temeva avvenne appunto per opera del marchese, il quale a un punto, come conseguenza delle meditazioni che stava seco stesso facendo, scappò fuori ad esclamare:

— E' mi sembra, che, avendo io avuto la bontà di pregarnelo, avrebbe almanco potuto darsi la pena di venirmi a dire come le cose avevano finito.

Malvina alzò vivamente la testa.

— Chi? — domandò essa coraggiosamente: — il signor Candela?

— Appunto lui! — rispose il marchese: — ma già e' mi par pieno di *suffisance*. Codesti democratici che ci accusano noi di superbia, quando diventano qualche cosa e acquistano un miccino d'importanza, ti mettono su un fumo....

La giovanetta venne rossa, rossa.

— Oh no signor marchese: — proruppe vivamente: — questo non è il caso di Giovanni. E s' egli non è venuto, è perchè non ha avuto un momento di libero....

— Oh oh! come lo sai tu?... Scommetto che l'hai veduto....

Malvina arrossì ancora più, ma non le venne pure in mente di nascondere la verità.

— Sì signore che l'ho visto....

Fu la volta di Bassotti ad assumere l'aria severa e far la voce grossa:

— Senza ch'io ne sappia nulla? Malvina! Malvina!...

Ma il marchese lo interruppe sorridendo.

— Via, via, il male non è grande: — diss'egli. — La nostra Malvina la conosciamo, e quel signor Candela è un giovane ammodo.

— Ah! lo riconosce anche lei: — proruppe con vivacità la fanciulla.

— Perchè io me la penso in una maniera, ciò non mi fa essere ingiusto verso chi la pensa diversamente.

Il signor marchese avendo rispianata la sua fronte, il signor Bassotti fu tutto lieto di potere rispianare anche lui la sua.

— E dov'è che l'hai visto quel signorino? — domandò il marchese a Malvina.

— Ah sì! — soggiunse il padre della fanciulla, — sentiamo un poco dove l'hai trovato.

Malvina disse schiettamente il dove e il come.

— Il signor Candela, — disse il Marchese con ironia, ma leggerissima, — vorrà intraprendere la cura di quel poco di buono di Maurizio: staremo a vedere come ci riuscirà co' suoi metodi.

La conversazione era a questo punto, quando venne ad interromperla il suono di campanello dato da Giovanni.

Quando il Marchese, stupito d'una visita a quest'ora, udì

che gli era Giovanni Candela che domandava di riverirlo, diede subito ordine lo s'introducesse in quel salotto medesimo.

Il bravo giovane s'era fatto questo piano: trovar modo di passare un'oretta, discorrendo col Marchese, e così esser colà pronto a recare tutti quegli aiuti che occorressero, e se in tal frattempo nulla succedesse, pigliar commiato e guardar di avvertir Bassotti che stesse in guardia, e prima di rientrare in casa girare tutt'intorno al castello per vedere se qualche novità ci si minacciasse.

Ma la conversazione fra il Marchese e il popolano non potè esser lunga: perchè, poco dopo la venuta dell'ultimo, fu interrotta da un tumulto che veniva dal giardino in cui si sentivano le grida di « aiuto! aiuto! al ladro! all'assassino! »

— Che è ciò? — domandò il Marchese alzandosi vivamente, e volendo accorrere là donde partivano le voci.

Ma Bassotti, Malvina e Giovanni medesimo lo trattenevano.

— Non si disturbi nè s'inquieti, signor Marchese: — disse Candela: — io e il sor Antonio andiamo a vedere.

— Ecchè! — esclamò il vecchio gentiluomo, che sentiva il suo sangue di militare agitarsi di subito nelle vene alla apparenza di un pericolo. — Mi credono incapace di difender me stesso e la mia casa?...

— Sappiamo almeno prima che cosa sia stato: — disse Malvina, che tirò vivamente il cordone del campanello.

— E se premesse di provvedere? — aggiunse il Marchese. — Prima che quell'addormentato di Pino sappia dircene qualche cosa, chi sa che può succedere.

Andò rapidamente alla finestra che guardava appunto nel giardino, e nella tenebra fitta che colaggiù regnava, appiè del muro del terrazzo, travide alcune ombre che parevano impegnate in aspra lotta, e dalle quali partivano nuove grida, che ora erano di voce muliebre.

— Aiuto! aiuto! all'assassino!

— *Sapristi!* — gridò il Marchese: — a me! ora vengo.

E aprendo l'uscio del salotto soggiunse:

— Pino, Matteo, Giacomo, Bernardo! — Prendete dei lumi, portatemi le mie pistole... Presto giurabacco!

Le grida del Marchese avevano fatto finire la lotta nel giardino: uno dei lottanti, che erano due, cadeva lungo e disteso per terra, e l'altro, correndo di furia, perdevasi nell'oscurità della notte.

Quando il Marchese, Giovanni, Bassotti e tutti i domestici, fuori di Pino, che non fu trovato da nessuna parte, armatisi alla meglio, con fiaccole e lanterne si precipitarono nel giardino a quel posto donde eran venute le grida, trovarono un uomo giacente sul suolo che versava sangue da parecchie ferite nel petto e nella schiena, e sopra di lui disperata una donna che piangeva. Erano Maurizio e la Paolina.

— Ah! il mio pover'uomo! — gridava la donna dolorosamente. — Me l'hanno ammazzato!

— Che cos'è stato? — disse il Marchese. — Come qui voi a quest'ora Maurizio? chi vi ha ferito?

L'uomo di Paolina, si tirò su, con isforzo della persona, puntando un gomito in terra, e volle parlare, ma la moglie non glie ne lasciò il tempo.

— Maurizio ha scoperto che dovevano venirli ad assassinare tutti loro: — diss'ella: — ed ei corse per salvarli esponendo la propria vita.

— Assassinarmi! — esclamò il Marchese con indignazione.

— Assassinarci! — ripetè Bassotti, diventato pallido.

— E chi sono i birbanti?

— È Michelaccio... — rispose stentatamente il ferito: — ma devo dire che io pure...

Il disgraziato avrebbe fatta in quello stesso momento una confessione completa, ma il Marchese, visto lo stato di debolezza in cui si trovava, non lo lasciò parlare dell'altro.

— Per ora non dite nulla; e per prima cosa pensiamo a curarvi... Animo voi altri! — soggiunse volgendosi ai domestici, — prendete con ogni precauzione quest'uomo e trasportatelo in una camera a terreno del castello, poi uno corra tosto al paese pel cerusico. Io e lei signor Bassotti, e se ci viene anche lei signor Candela mi farà piacere,

perlustreremo un po' il giardino, caso mai alcuno ancora vi si appiattasse.

— Ai suoi ordini, molto volentieri, sor Marchese: — rispose pronto Giovanni.

Il sor Bassotti non osò contraddire, ma fece una smorfia che dinotava come le spedizioni guerresche non fossero di tutto suo gusto.

Avevano già percorso inutilmente buona parte del giardino, quando, giunti presso la porticciuola che trovarono spalancata, udirono una specie di gemito, una voce soffocata che non articolava parole, un fioco lamento che pareva uscire da un folto di cespugli. Il Marchese e Candela accorsero animosamente a quella volta: Bassotti si tenne con prudenza alla retroguardia.

Giovanni vide due piedi d'uomo uscir fuori dai virgulti, ed afferratigli trasse in mezzo al viale un corpo d'uomo colle mani legate e la bocca fortemente chiusa da un rozzo e sporco fazzoletto. Era il povero Pino, che slegato e sbavagliato apparve più morto che vivo. Ricondotto al castello e riconfortato con qualche cordiale e con buone parole, egli potè finalmente raccontare quello che gli era capitato. E il buon ragazzo raccontò tutto: la sua invincibile ripugnanza a continuare più oltre in quella vita, le proposte tentatrici di Michelaccio, a cui egli aveva finito per cedere, l'intesa avuta con quel cattivo soggetto di sgusciar fuori dalla porticina alle ore nove. Pino all'ora precisa non aveva mancato; ed ecco che, appena aperto il battente, gli si era presentato *Stracciaferro*, il quale per un po' di tempo l'aveva tenuto in novelle sul passo della porta, mentre stava origliando e guardando giù nelle tenebre se sentisse o vedesse qualche cosa, come se fosse in aspettativa di qualcheduno. Ma Pino, che stava come sulle braci accese, avendogli fatto notare che il tempo passava e che più prudente era tirar via difilato, il trist'uomo aveva detto ghignando stranamente:

— Hai ragione, il tempo non bisogna perderlo. Basterò io solo, e chi non viene suo danno. Non avrà parte alla torta e sarà tutto mio.

Allora, volgendosi al ragazzo con brutti occhiacci che gli avevano fatto gelare il sangue addosso, e serrandolo ad un braccio da fargli male, aveva soggiunto:

— Tu sai dove il giardiniere tiene i suoi arnesi di ferro?

— Sì.... ma non vogliamo andare?...

— Andremo dopo. — Prima c'è da sbrigare una coserella che preme di più. Menami dove sono le leve e i picconi di ferro e la scala a piuoli, e non darti pensiero del resto.

— Ma che cosa volete fare?

— Questo a te non ha da importare.

Andò, guidato da Pino, e si armò di quegli stromenti che gli parvero più atti al suo disegno.

— Ora alla scala.

— Michelaccio: — disse allora il ragazzo che cominciava a travedere qualche tradimento: — andiamo via subito, o io mi metto a gridare e faccio venir gente.

— Ah sì! — esclamò *Stracciaferro*, cacciando subito una delle sue ruvide manaccie sulla bocca di Pino: — vedremo un poco se avrai tanta abilità da dir pure un ette.

E in un momento, forte com'egli era, ebbe imbavagliato il giovanotto che tremava come una foglia; e, legatogli le mani dietro la schiena, lo buttò in mezzo ad una macchia di arboscelli, dicendogli:

— E se tu ti muovi di costì o dai pure un gemito, fa conto che sei bello e morto.

Il poveretto non aveva osato fiatar più finchè aveva udito la voce del padrone e di Giovanni che percorrevano il giardino.

Quanto a Michelaccio, disimpacciatosi così dal giovanotto, colla sua lunga scala erasi affrettato verso il terrazzo, ma, giuntovi appena, appoggiava il capo della scala alla balaustra, quando udì un passo affrettato e una respirazione affannosa che s'avvicinavano a quella volta. Il tristo trasse un lungo ed acuminato coltello e curvandosi del corpo per veder meglio nell'ombra, stette ad aspettare, come una tigre in agguato. Ma si rassicurò di subito, perchè riconobbe nel sopraveniente il suo complice Maurizio.

— Sei ancora arrivato a tempo! — disse a voce bassa Michelaccio al marito di Paolina, il quale, trafelato dalla lunga corsa, si era fermato per riavere il respiro. — Ma in questa fatta di cose bisogna esser più precisi, chi non vuole far mancare il colpo. Hai tu portato i tuoi ferri?

Maurizio, che non poteva ancora parlare, scosse il capo negativamente.

— No? Che babbeo tu sei!... Ma non monta. Ho trovato qui questo piccone e questa leva che ci serviranno a dovere. Prendi tu il piccone e io la leva e non perdiamo più tempo.

Si pose il coltello fra i denti, afferrò bene colla destra la leva, e, aiutandosi colla mano sinistra, cominciò a salire i piuoli.

Ma al secondo o al terzo, la mano di Maurizio lo arrestò risolutamente.

— Che cosa? — disse Michelaccio rimanendo in sospeso. Hai udito rumore?

— No.

— Hai visto qualche cosa?

— No.

— Allora?

— Ebbene, non voglio che tu vada a rubare nè al signor Bassotti nè al signor marchese; e se persisti, grido forte e ci faccio arrestare piuttosto tutt'e due.

Stracciaferro saltò giù da' pochi scalini che aveva salito, posò in terra pianamente la leva, si tolse di mezzo i denti il coltello che strinse con mano convulsa e venne a porre presso a quella di Maurizio la sua faccia, la cui espressione era tale da far paura.

— Tu sogni o sei matto eh? — diss'egli. — Ma questo non è il tempo di fare nè di dire sciocchezze.

— Parlo sul serio.

— Allora sei un traditore! — esclamò Michelaccio i cui occhi parevano voler saltar fuori dall'orbita; — ed io i traditori sai come li aggiusto?

E brandì il suo coltello.

— Pigliala come vuoi: — soggiunse fermamente Mau-

rizio, il quale allora si diede a gridare: in quella soppraggiunse Paolina, la quale, trovando la porticina aperta, come già aveva trovato Maurizio, corse alle grida e vi aggiunse le sue. *Stracciaferro* pensò più prudente svignarsela, si divincolò dalle braccia di Maurizio, che, benchè ferito, lo teneva stretto, e fuggì.

Fortunatamente le ferite di Maurizio non erano gravi, e il medico le dichiarò sanabili in una ventina di giorni.

Quando il marchese ebbe udito tutta la verità, rimase pensoso e taciturno un po' di tempo. Nessuno avrebbe potuto indovinare quali fossero le sue impressioni: ma a Giovanni che lo salutò per toglier commiato, disse con tutta la maggior sua compitezza da gentiluomo:

— Quando ci rivediamo signor Candela?

— Domattina io riparto per Torino.

— Le sarebbe di troppo disturbo il venirmi ancora a vedere prima della partenza? Desidero dirle alcune cose.

— Verrò senza fallo.

Il domattina, il marchese parlò così all'operaio:

— La giornata di ieri è stata gravida per me d'insegnamenti: questa notte vi ho pensato sopra assai; ecco la conclusione dei miei riflessi. Il bene io non sapeva farlo, perfino di quel povero ragazzo di Pino facevo una vittima, credendo di renderlo felice. Sono ostinato, ma non sono poi un mulo; cambierò metodo: ecco qui quattro mila lire per l'asilo, e fonderò una scuola per gli adulti....

— Signor marchese....

— Zitto! Zitto!... E mi dica piuttosto quando fa conto di sposare la Malvina, perchè io possa prepararle il mio regalo da padrino....

Il matrimonio ebbe luogo due mesi dopo.

Pino andò allo Stabilimento botanico. Michelaccio ai lavori forzati.

Maurizio si pose sul sodo al lavoro; è un buon operaio, di più; è un galantuomo riguadagnato all'onestà.

VITTORIO BERSEZIO.

LA NUOVA SCUOLA ECONOMICA

E IL CONGRESSO DI MILANO.

L'avvenimento più importante, con cui s'è annunziato il nuovo anno, è stato il Congresso degli economisti riunitosi a Milano nei primi giorni del mese. Se un proverbio popolare non falla, quest' anno anderebbe segnalato per le discussioni economiche, e ci sarebbe da rallegrarsene non meno per gli studiosi delle scienze sociali, che per quelli, che sono i più, dediti alle occupazioni della vita pratica. Imperocchè ogni agitazione intellettuale di tal fatta mentre da una parte fortifica e allarga la teoria, dall' altra il progresso di questa, avendo a obbietto la ricchezza, influisce prima o poi sulla produzione o sulla distribuzione o sull'uso dei beni. Ma non è da un congresso che si può aspettare questo nuovo e vigoroso impulso. Oramai si sa per prova come sovente le adunanze affollate diano troppo campo alle esercitazioni rettoriche e alle vuote declamazioni, e come talvolta sotto la compiacenza di una concordia illusoria si celi una viva discrepanza nelle dottrine. Però non va guardato sotto questa luce il Congresso di Milano; quantunque anche per questo rispetto esso sia uno dei più sceveri di siffatte mende, in parte inerenti all'indole stessa delle assemblee troppo numerose. Quello invece che lo distingue dagli altri congressi, e che fa la sua importanza è, ch'esso si presenta come il primo risultato d'una lotta, di un'agitazione scientifica, la quale per essere scoppiata apertamente da poco non è meno profonda, perchè preparata da lungo

e sottile latente lavoro. Non si poteva dare un' intento più ampio e spregiudicato di quello che ha mosso i cultori delle scienze sociali a raccogliersi; cioè « indagare, — come dice il Programma, — i principii della scienza economica, e in modo precipuo le sue attinenze colle rinnovate condizioni sociali: investigare quale funzione economica spetti allo Stato odierno, perchè la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda. »

L'antico tempio della scienza economica, posto sotto il patrocinio di Smith, Say e Bastiat, pareva più che mai saldo sulle sue fondamenta, e i fedeli più che mai tranquilli; quando a un tratto si è sentito scuotere dalla base, e delle voci aspre acute hanno d' improvviso turbata l' armonia dell'interno. Uno dei primi e più degni sacerdoti ha dato il grido d'allarme; e questo è stato il segno della lotta, la cui prima fase s'è chiusa col Congresso di Milano (1).

Prima di ragionare intorno ai lavori del Congresso e alle tendenze che dalle discussioni sono apparse preponderanti negli economisti, è mestieri, come notizia preliminare, ch'io risalga alla sorgente scientifica della disputa, toccando, con quella brevità e precisione che per me si potrà, della na-

(1) La questione che ferve tra gli economisti è stata naturalmente preparata dall'insegnamento e da varie pubblicazioni. Coll'insegnàmento vi hanno influito di certo il Messedaglia, il Cossa e il Lampertico, svolgendo e discutendo le nuove dottrine con quella competenza che tutti riconoscono in loro; il secondo anche con alcune sue dissertazioni, e il terzo soprattutto colla sua *Economia dei popoli e degli Stati;* Milano, 1874, di cui sono pubblicati finora due volumi, l'*Introduzione* e il *Lavoro.* Altre scritture, nelle quali più o meno si aderisce alle dottrine germaniche, sono: *Toniolo: Dell' elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche;* Padova, 1874, e *Del metodo in economia* (*Archivio giuridico*, 1873); *Schiattarella: Del metodo in economia sociale*; Napoli, 1873; *Miraglia: La moderna filosofia del diritto e i suoi rapporti con il diritto industriale*; Napoli, 1874 —; varie memorie di Alberto Errera, ecc.

Gli scritti poi che sentono dell'indole polemica, o sorti ad occasione di essa, sono a mia notizia i seguenti: *Cusumano: Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania*; Bologna, 1873 —; *Ferrara*: *Il Germanismo economico in Italia* (N. Antologia, Agosto, 1874) — ; *Luzzatti: L'economia politica e le scuole germaniche* (N. Antologia, Settembre, 1874) —; *Marescotti: Le due scuole economiche;* Bologna, 1875 —; *Scarabelli: Il Congresso dei nuovi economisti in Milano*; Ferrara, 1875 —; *Bruno: I Liberisti e gli Autoritari in economia politica;* Palermo, 1874; *Magliani: L'azione economica dello Stato* (N. Antologia, Gennaio, 1875).

tura e ampiezza della scissura manifestatasi nel campo delle discipline economiche. La controversia è stata certamente trattata da uomini molto competenti; ma forse non sarà del tutto inutile guardare qui la questione sotto un aspetto che gli economisti sogliono di frequente trasandare.

I.

Adamo Smith, il padre dell'economia politica, visse in un ambiente scientifico in cui le idee dello Stato, della società, del diritto erano essenzialmente diverse da quelle che si vennero formando nel secolo presente. Egli, contemporaneo di Montesquieu, di Elvezio e Rousseau, bevve alle stesse fonti, nutrì la sua mente degli stessi principii, che consegnò, pur stampandovi una impronta originale e nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759), e nella *Ricerca sulla natura e cause della ricchezza delle nazioni* (1776). Non preme qui di addentrarsi fino ai primi germi che fecondarono dappoi le dottrine dominanti del secolo XVIII, nè fare di queste una dichiarazione compiuta e metodica. Mi contenterò di dire solamente in genere (avvertendo che la generalità va pagata, come sempre, a scapito di quella precisione e varietà necessarie in un complesso di teorie, tuttochè derivanti da' medesimi principii, e senza di cui non si hanno cognizioni esatte e intiere), che la vecchia scuola di diritto naturale per due secoli, da Grozio a Kant, aveva spogliato lo Stato d'ogni finalità propria, e ridottolo a mero strumento della felicità e sicurezza degl' individui. Per verità cotesta deposizione dello Stato dall'alto posto che aveva occupato nel mondo antico era incominciata nel medio evo, quando, per influsso del cristianesimo, si considerò la potestà civile (non però senza contrasto) subordinata a quella spirituale, e si mise la forza politica in servizio degli scopi della Chiesa. Ma, dopo la Riforma, è l'individuo che diventa il centro di tutti i cerchi della vita sociale: esso si afferma sia di fronte alla religione, in quanto il suo diritto naturale,

come dice Grozio, sussisterebbe lo stesso anche se (*quod sine summo scelere dari nequit*) Dio non fosse, sia dirimpetto allo Stato, attribuendo a questo un'origine contrattuale. Che l'impulso che riunisce gli uomini in società e li fa popolo, sia l'istinto di socialità, o il bisogno del proprio perfezionamento, o il timore, non mette conto; rimane sempre fermo lo Stato non essere se non un aggregato d'individui, e l'ufficio suo consistere unicamente nel guarentire, difendere, facilitare i fini e gli interessi dei singoli. Da questo concetto dell'uomo e dello Stato scaturì una veduta tutta subbiettiva della libertà, alla quale oggi pur molti s'inspirano, come di un attributo innato dell'uomo e sussistente per sè, e anteriore e indipendente da ogni consorzio sociale: attitudine massima di agire, vero arbitrio formale assoluto, che comporta limitazione solo nelle contingenze della vita reale. Ma lo Stato, cui spetta di segnare questi limiti, può farlo fin dove sia richiesto dalla necessità della convivenza e della sicurezza dei cittadini; oltre quel punto sarebbe usurpazione. Così da questo gruppo d'idee germogliarono, come da un tronco, le varie teorie nell'ordine filosofico, giuridico, morale, politico, economico; teorie che nel tutto insieme formano il patrimonio scientifico che ereditammo dal secolo scorso. Senonchè l'eredità, gravata com'era di grossi debiti, fu rinunziata in gran parte, ma in qualche parte no, e s'invoca ognora, ma invano, il beneficio dell'inventario. Nella costituzione politica dominava una pretta concezione meccanica, per cui lo Stato era ravvisato come un mero instituto di assicurazione nell'interesse dei privati, e le sue funzioni organiche come poteri costituiti a scambievole freno. Poi, nella sfera giuridica il diritto fu null'altro che espressione del nudo astratto volere, separato da ogni contatto colla morale, e si aperse una scissura non meno profonda tra il diritto naturale e il positivo, i quali si contemplarono quali due sistemi chiusi e compiuti. E, allorchè l'economia diventò subbietto di riflessione scientifica, ed ebbe acquistato tenore e forma di scienza con Adamo Smith, trovò il suo posto nel medesimo quadro che ho disegnato a larghi tratti; tanto più facilmente, che vi era stata collocata dap-

prima dai Fisiocratici. Cosicchè l'economista di Glascovia, continuando l'opera di costoro nell'applicazione di quella veduta atomistica che dominava nelle altre sfere dell'attività scientifica, dissociò l'economia da ogni contatto cogli altri lati della vita umana, la ricacciò, vorrei dire, in un canto remoto, dove gl'individui soli, mossi da quanto v'è di più d'individuale in loro, l'interesse personale, avessero ad agire per la soddisfazione dei bisogni materiali. In questo isolamento, comune del resto a tutte le discipline particolari in quel tempo, e che fu causa precipua dei rapidi progressi di esse, egli potè, con analisi sottile e con mirabile perspicuità di mente, ricercare gli elementi essenziali del fenomeno della produzione, e seguire il lavoro economico attraverso l'intreccio complicato di relazioni che, da un capo si annodano al primo momento del lavoro produttivo, dall'altro all'ultimo, cioè, al consumo dei beni. Non fu piccolo pregio codesto, anzi così grande, che per esso Smith tracciò le linee fondamentali della scienza.

In quanto alla intromissione dello Stato, che è il *punctum saliens* della controversia che si agita presentemente tra i vecchi e i nuovi economisti, la teoria non meno che la condizione storica degli Stati cospiravano ad escludernela assolutamente. L'Europa infatti, avvolta in una fitta rete di vincoli feudali, corporazioni, privilegi, presentava già i sintomi d'una prossima crisi sociale. Il lavoro industriale, che si rinvigoriva ogni giorno più, si sentiva soffocato tra le spire d'un sistema regolamentare discreditato e non più rispondente alle condizioni, che a poco a poco si mutavano, dei popoli. Era naturale quindi che la dottrina di Smith sorgesse come reazione assoluta allo stato economico del suo tempo, come poco prima aveva reagito, ma con base più angusta, la scuola fisiocratica. Inoltre le vedute filosofiche e politiche del secolo decimottavo, nelle quali Smith fu educato, lo condussero per altra via alla stessa mèta. Lo Stato per lui aveva soltanto un'azione negativa nell'operosità economica, e, all'infuori della difesa, della giustizia e di quelle opere e istituzioni che eccedono il potere dei privati, non poteva arrogarsi altro ufficio.

Alcuni economisti tedeschi han detto che Smith è il Kant della economia politica, ed a ragione. Perocchè siccome Kant dà l'ultimo svolgimento alla filosofia astratta e formale del secolo XVIII, e, assiso sul limitare di due secoli, chiude l'antico ciclo filosofico, e getta la base del nuovo; così Smith ci dà colla sua economia il sistema più perfetto che si potesse, muovendo da quei presupposti filosofici che ho detto, ed inaugura nello stesso tempo l'èra della libertà economica. Se ogni progresso ulteriore nel pensiero speculativo e morale non può prescindere dalla dottrina kantiana, è pur vero che ogni progresso economico avrà a punto necessario di partenza la teoria di Smith, della quale sarà svolgimento, compimento o, se piace meglio, continuazione. Ma fate che i dati filosofici ed etici che sono i propilei della dottrina smithiana, venissero meno, e avrete ch'essa rimarrà sfigurata e monca, e bisognerà allora restaurarla con altri materiali, pur conservando il molto che v'è di vero, di sano, di consonante colle rinnovate condizioni etiche e intellettuali delle nazioni. Ora, proprio questo è avvenuto negli ultimi 70 o 60 anni. Imperocchè il movimento scientifico odierno, che piglia le prime mosse da Cartesio, Leibnitz e Vico, acquista tale vigoria e originalità da Kant in poi, è così pieno di effetti negli ordini della vita spirituale e pratica, che si può paragonare solo a quello della Grecia antica da Socrate ad Aristotele. Tutte le scienze si vanno rinnovando; e a quella tendenza separatrice del secolo passato, che faceva sì che le scienze speciali si rinchiudessero ciascuna nel proprio obbietto, segue ora una tendenza opposta, per la quale esse sono raccostate e studiate nei rapporti che le collegano; e in questa scambievolezza di relazioni si rivela l'armonia dei fini particolari di tutte. Spinta da cotesto indirizzo sintetico, l'economia si è ravvicinata all'etica, e ha ceduto all'influsso di questa. Al pensiero odierno lo Stato non è più un instituto di assicurazione, nè un mero stato di polizia, ma una delle forme, la più alta, in cui si realizza la vita umana; è l'uomo in grande, secondo la bella frase di Platone. Senza lo Stato l'uomo non solo mancherebbe di sicurezza, come parve alla vecchia scuola di diritto naturale e

allo Smith, ma sarebbe dimezzato nell'essere suo, poichè quello che l'individuo è in potenza, lo Stato è in atto. E la libertà — questo concetto tanto abusato, e che par che si tenga a spauracchio sullo stendardo della scuola ortodossa — non è punto un privilegio dell'individuo, una qualità luccicante solo in esso, e che ogni menomo alito dell'autorità appanni; sibbene è una qualità inerente ad ogni funzione legittima, o, per parlare più esatto, una determinazione della volontà razionale in qualunque forma sia espressa e da qualunque organo rappresentata. V'è quindi una libertà religiosa, scientifica, politica e una libertà economica; v'è una libertà dello Stato come una libertà dei privati. E se l'arbitrio individuale, contenuto nella sfera che gli è assegnata, in quanto questa entra nell'organismo del tutto, coincide col diritto e colla libertà, quando n'esca e trasmodi, non solo cessa d'esser libero, ma diventa l'opposto addirittura della libertà.

I progressi delle scienze etiche hanno influito sulle dottrine economiche principalmente in Germania. Quivi si può osservare il movimento in tutte le sue fasi, le quali hanno generata una varietà di scuole, distinte alcune per il metodo delle ricerche, altre per il diverso grado cui si son fermate di lontananza dalle dottrine smithiane. Il metodo storico ha mostrato che le istituzioni economiche non son poggiate sur una base affatto ideale, ma riflettono lo stato sociale e morale dei popoli; e s'è avuta così una riprova, una conferma di fatto delle molteplici attinenze che corrono tra l'economia e le altre sfere dell'operosità umana. Se il sistema industriale e il fisiocratico hanno la loro giustificazione nelle condizioni del tempo in cui sorsero, non meno giustificate possono dirsi le istituzioni delle comunità di villaggio riguardo ai beni territoriali nei tempi barbarici primitivi, e ancor oggi del *mir* ne' comuni della Grande Russia, ovvero le corporazioni d'arti in un tempo di privilegi e di tendenze al predominio di classe. D'altra parte, le ricerche statistiche, condotte su metodo ignoto in tempi a noi molto vicini, sono un vero *nuovo organo* per l'economia, come ben disse il Lampertico, nella stessa guisa che il microscopio è per le scienze naturali.

I fatti raccolti e confrontati dalla statistica sono apparsi sotto nuovi aspetti e con tali rapporti, che non poche teorie e soluzioni pratiche dell'economia di 50 anni fa, vanno corrette. Così, per addurre qualche esempio, non è più vero oggi che le leggi economiche imperino inflessibilmente e inalterabilmente, ma si piegano alle condizioni sociali, e sono più o meno influite da tutti i moventi della vita privata e pubblica. Nello stato presente non interessa tanto la massima produzione quanto l'equa ripartizione dei beni, in modo che tutti possano trovare in essa le condizioni per lo svolgimento fisico e spirituale. Le imposte non sono più il corrispettivo di servigi generali o particolari ricevuti dallo Stato, ma un contributo derivante dal dovere generale di sudditanza. Dire, come fanno taluni, che lo Stato adempie meglio al suo ufficio quanto meno sono le sue attribuzioni, è dire una proposizione logicamente assurda e praticamente inattuabile, come se la quantità degli uffici importasse meglio della qualità; di maniera che uno Stato, che addirittura si esautorasse, toccherebbe l'apice della perfezione. Il canone tanto decantato del *lasciar fare, lasciar passare* supporrebbe realizzate quelle armonie che i fatti economici non meno che la teoria hanno mostrate insussistenti. In forza di esso si vorrebbe, il più che sia possibile, limitare l'azione dello Stato. E qui siamo al nodo della questione. Compete allo Stato una funzione economica, e fin dove? Le perturbazioni dell'epoca nostra, le punture della così detta *questione sociale* che la concorrenza illimitata è incapace di sanare, rendono questo il problema forse più urgente dell'economia specialmente pratica. Lo Stato è l'organo e il protettore del diritto, ma ha il cómpito anche di promuovere quei fini che si dicono di cultura. Di qui gli viene il primo titolo d'ingerenza nei fatti economici; giacchè lo Stato può e deve curare che i beni non servano solo alla soddisfazione di bisogni fisici, ma eziandio al conseguimento degli altri scopi della vita. Ed è appunto questa destinazione dei beni che ricongiunge l'economia alle scienze etiche, dalle quali era stata finora separata. Abbiamo dunque un'intromissione nelle relazioni economiche per un intento non economico,

ma per quegl' interessi generali (igienici, morali, giuridici, politici) che sono commessi alla tutela dello Stato. Questa ingerenza tutti son disposti ad ammetterla; ed invero sarebbe difficile trovare taluno, e sia pure un liberista puritano, che s'attenti di negarglierla, quando non voglia foggiarsi nel cervello uno Stato e una società a modo suo. Ma può esservi un intervento di altra specie, intervento prettamente economico, quando lo Stato venga in aiuto, in certi casi, dell'azione insufficiente dei privati. Un'esempio dell'azione ausiliaria governativa l'abbiamo ne'premi, sussidi ed altri aiuti simiglianti, con cui si stimola e fortifica, dove ne abbia di bisogno, l'operosità economica privata. La mano soccorritrice del Governo può essere richiesta altresì in certi momenti rari di gravi crisi che percuotono come una calamità improvvisa intere classi e industrie. Dinanzi a quest' ingerenza i liberisti aggrottano le ciglia, e per quanto si voglia dimostrar loro ch' essa sia conforme alla missione dello Stato, e che, nei casi pratici, dove sia ben diretta, possa riuscire davvero benefica, protestano contro la violazione del supremo principio della concorrenza, e, col libro di Bastiat in mano, aspettano serenamente che i contrasti cessino, e l' armonia economica si ristabilisca da sè. In altri casi, lo Stato interviene nelle cose economiche per certe imprese che non possono essere assunte dai privati, sia perchè l'utilità che promettono non è tale da eccitare il loro interesse, sia perchè manchi in quel momento la quantità ingente di capitali che vi occorre. Ma v'ha di più. Anche là dove i capitali abbondino e lo spirito di associazione sia forte, si potrà in alcuni lavori, per la loro stretta attinenza con i servigi e le funzioni pubbliche, preferire l'azione dello Stato a quella privata. Valga ad esempio la costruzione delle reti ferroviarie e telegrafiche. Ma qui s' inciampa da capo nella nota massima della vecchia scuola, che lo Stato sia il peggio produttore. Il difficile non è di giustificare in astratto siffatta ingerenza dello Stato, ma piuttosto di assegnarle i confini. Teoreticamente si può dire solo che la sia legittima, quando riguardi interessi economici generali; ma spetta alla economia pratica di determinare con criteri più precisi questi limiti, e diversi nei diversi casi.

Potremmo andare più innanzi in questo argomento, ma è meglio fermarci, tanto più che la pugna ferve ancora, e ci sarà tempo a tirare una conclusione. Ciascuna delle parti contendenti intanto designa l'altra con vari appellattivi più o meno felici. I vecchi economisti son chiamati *ortodossi, liberisti, astratti, classici,* i nuovi *realisti, autoritari, socialisti cattedratici,* e persino da qualcuno *governativi.* Scelga il lettore quei nomi che più si confanno al suo gusto.

Ed ora torniamo al Congresso.

II.

I nomi dei membri del comitato promotore, Scialoia, Lampertico, Cossa e Luzzatti erano sicura caparra del favore con che sarebbe stato accolto dagli studiosi delle discipline sociali l'invito all'adunanza. Difatto molti furono i congregati; dai 160 ai 170, e nell'ultimo giorno poco meno di 200; moltissimi gli aderenti, buona parte dei quali, sia per l'inclemenza della stagione, sia per le occupazioni scolastiche, non potè intervenire dalle provincie più lontane. Ed è notabile che molti degli aderenti erano del napoletano, il che basta a dimostrare, se bisogna, quanto di vero ci sia nella qualificazione di *Lombardo-Veneta* data alla nuova scuola da un illustre economista di parte avversaria. Il Congresso doveva misurare la sua forza intellettiva al regolo di una discussione teorica e pratica insieme; teorica, perchè gli servisse come riconoscimento della legittimità dell' origine sua; pratica, perchè giovasse a chiarire con precisione gl'intendimenti dei radunati sopra diversi punti della legislazione nelle attenenze coll' economia. A tal fine il comitato aveva prescelto i temi di discussione che riferisco colle stesse parole del Programma:

« 1.° Definire le vere discrepanze di dottrine fra le due scuole economiche.

« 2.° Indagarne le diverse conseguenze nell'ordine legislativo. — La qual cosa potrebbe essere fatta non tanto in modo generale e astratto, quanto pigliando occasione dalla

disamina dei seguenti argomenti già maturi per una pratica discussione. — *a*) L'industria nelle sue attinenze coll'igiene e coll'educazione. (Legge sulle fabbriche messa in accordo con quella sulla istruzione primaria obbligatoria, ecc.); — *b*) Le istituzioni che si collegano col risparmio e colle pensioni della vecchiaia per gli operai, in quanto possono essere favorite ed aiutate dallo Stato. (Casse di risparmio postali, Casse di quiescenza, Legislazione sulle società cooperative, ecc.); — *c*) Le leggi di tutela per gli emigranti; — *d*) La legislazione forestale; — *e*) La legislazione delle miniere così nei riguardi giuridici come in quelli di ordine morale ed igienico.

« 3.° Determinare le norme di una Associazione pel progresso degli studi economici.

« Stabilire le discipline pei futuri Congressi e i mezzi di pubblicità. »

Nel primo giorno dell'adunanza (4 gennaio), fatta in breve tempo la costituzione del seggio (1), il discorso di apertura del Lampertico e quelli che seguirono del Luzzatti e del D'Appel furono diretti a dissipare le preoccupazioni e gli equivoci che potevano esser sorti dall' esorbitanze della polemica. Il Lampertico dichiarò nettamente lo scopo del Congresso. « Il principio — egli disse — al quale c'informiamo altro non è che la libertà della scienza. Questo diritto che rivendicheremo per la scienza economica è comune a tutte le scienze. Infatti tutte le scienze, anche quelle più precise, passano ora alla revisione delle loro dottrine, e tra esse persino le matematiche.... Il metodo che noi seguiamo è essenzialmente italico, è il metodo di osservazione inaugurato in Italia da Galileo, sempre proseguito dalla scuola italiana. » E passando a ragionare dell'azione economica dello Stato, dice: « E può egli darsi che la causa della libertà ci perda perciò solo che noi ci raffiguriamo lo Stato

(1) Vennero eletti Scialoia, assente per lutto domestico, a presidente onorario, e gli altri tre membri del Comitato all'ufficio di presidenza effettiva; ai quali fu aggiunto l'onorevole Villa-Pernice, presidente della Camera di Commercio milanese. Per delegazione dell'assemblea la presidenza nominò a segretari i signori Errera, Bressan, Morpurgo e Foglieri.

come qualche cosa di vivente ed efficacemente utile? Molti considerano lo Stato come un *male necessario;* ci compiacciamo anche noi di raffigurarlo come necessario, ma vogliamo che diventi un *bene necessario;* noi crediamo che la sua azione anzichè invocarsi talvolta e come un espediente, deve regolarsi invece secondo un principio. Dove l'azione dello Stato è necessaria è un bene; dove non è necessaria è un male. Studiandola scientificamente si circoscrive l'arbitrio, che esiste quando l'azione dello Stato si consideri come arte. »

Luzzatti, con quella facondia del dire che gli è propria, aggiunse nuove considerazioni a quelle già fatte da Lampertico; scagionò i fautori delle nuove teorie dalla taccia di seguire le orme tedesche, dimostrando come, prima che in Germania, le riforme legislative inglesi nelle attinenze tra lo Stato e l'economia s'inspirarono a un concetto diverso da quello insegnato da A. Smith. I discepoli hanno dovuto correggere e completare le teorie del maestro, e il Cairnes ha ragione di asserire che, se fin oggi l'economia s'era tenuta in una fase negativa, bisogna pure ora che cominci la sua fase ricostruttiva. Lo stesso concetto, da un altro punto, fu svolto dal prof. D'Appel.

Questa discussione preliminare, ma che entrava per molti rispetti nel vivo della questione, bastò per passare, senz'altro, all'esame dei temi particolari. Certo non si poteva dire esaurita la parte teorica, la definizione cioè delle discrepanze dottrinali tra la vecchia e la nuova scuola; tutt'altro. Ma chi pone mente che le radunanze numerose sono le meno adatte a una disputa di scienza pura, perchè insieme alle cose pensate vien fuori sempre alcunchè d'improvviso, in cui i concetti più che dimostrati sono appena adombrati, sarà contento che siasi dato un frego, almeno per ora, al primo quesito.

Una legge sulle fabbriche per la tutela dei fanciulli e delle donne è uno dei più complicati problemi di legislazione industriale. In esso si tratta di conciliare, con sapienti disposizioni, due doveri in apparenza opposti; l'uno, di proteggere la vita e lo sviluppo dei fanciulli e delle donne nei

riguardi della salute, dell'educazione, della famiglia e anco, si può ammettere, della religione, l'altro, di rispettare la libertà delle industrie. L'ingerenza governativa ha per obbietto qui uno dei lati più delicati del lavoro industriale, i rapporti cioè tra il padrone e i lavoranti: e più questi rapporti sono ordinati e disciplinati, come negli opifici dei nostri giorni, più è malagevole evitare lo sconcio che una legge li alteri di troppo, e appaia offendere la libertà dell'industria in quanto v'è di più intimo, personale, nelle relazioni tra padrone e operai sulle condizioni del lavoro. La storia della legislazione inglese sulle fabbriche, dal principio del secolo in qua, prova coi fatti quanto sia difficile cosa regolare convenientemente questa materia. Per trent'anni le leggi inglesi rimasero lettera morta, e quando con acconce modificazioni, specialmente sui modi di esecuzione, si fecero vive, non abbracciarono tutto a un tratto ogni forma d'industria, ma prima alcune grandi fabbriche, indi si estesero mano mano, sempre con miglioramenti e riforme, sino a comprendere, con quella del 1867, le piccole industrie, domestiche. Da noi il problema era bensì liscio in teoria, giacchè gli stessi liberisti, sulle orme di Say e di Rossi, ammettono in questo caso la competenza dello Stato, ma scabro assai nella pratica. E il lato veramente debole stava in ciò: nel difetto di notizie, fatti, dati statistici atti a chiarire abbastanza la condizione dei fanciulli e delle donne nelle industrie manifattrici. Nè poteva riempiere questa lacuna il ricordo, per altro opportuno, del Sacchi che, molti anni addietro, in un altro Congresso milanese s'era ammessa la necessità d'una legge simigliante. Forse fu questo il motivo della opposizione del senatore Rossi alla prima proposta del relatore Luzzatti. Gli argomenti dell'egregio industriale, il quale sa unire alla sagace cura dei suoi interessi uno squisito spirito di filantropia, e sa piantare accanto alle officine la scuola per l'educazione della mente e il teatro per l'educazione del cuore dei suoi operai, non erano tutti inappuntabili, ma i dubbi di lui, abituato a formare il suo convincimento su fatti certi nascevano, credo io, in gran parte dal difetto di dati statistici coerenti. Non è a dire che

il Luzzatti non s'avvedesse del punto debole del quesito, poichè la sua proposta si limitava ad affermare soltanto in massima la necessità d'una legge. Ma in verità quest'affermazione non pareva necessaria, quando nel Progetto del Codice sanitario approvato dal Senato si contengono appunto delle disposizioni limitatrici del lavoro dei fanciulli e adolescenti per riguardi igienici. Ora, per quanto queste disposizioni si vogliano giudicarle incompiute, valgono senza dubbio qualche cosa di più che l'asserzione astratta d'un diritto che lo Stato s'è attribuito, e d'un bisogno che ha già riconosciuto. Ad ogni modo, ritirata la prima proposta, ne fu approvata un'altra del Lampertico, in questi termini: « L'assemblea delibera un'inchiesta, il cui formulario sarà affidato alla presidenza della società che sta per costituirsi, sullo stato dell'industria in Italia, in relazione all'igiene e all'educazione, con incarico di presentare i risultati nella prima riunione del Congresso. »

Ma quanta difficoltà non vi sarà in un'inchiesta commessa alla volenterosità dei soci sparsi nelle varie parti d'Italia? Il formulario potrà fino a un certo punto esser guida bastevole, ma le indagini, eseguite da una moltitudine di persone separate o anche riunite in comitati, è a temere mancheranno di quell'autorità da cui dipende la serietà d'una proposta di legge. Si aggiunga pure l'ostacolo che s'incontrerà probabilmente nei capi soprattutto delle piccole officine, dove le indagini vogliono essere accurate e minuziose, perchè in esse le discipline del lavoro sono meno salde e regolari. A mio parere, sarebbe stato meglio che il Congresso si rivolgesse al Governo per l'eseguimento di questa inchiesta. Come si sia, alcune difficoltà potranno essere eliminate dalla precisione e compiutezza del formulario. E a questo proposito sarebbe desiderabile che l'inchiesta si allargasse ad appurar bene la condizione delle donne nelle manifatture italiane; poichè mi è parsa una lacuna nelle discussioni del Congresso d'essersi parlato della donna solo per incidenza. È assai discutibile se la donna, quando sia moglie e madre, possa essere adoperata senza alcun freno nei lavori delle industrie come un operaio adulto. L'abbandono continuo della casa,

per parte delle madri, è causa nei bambini di danni non meno gravi di quelli che il lavoro precoce genera nei fanciulli. E quando si avessero dati sicuri e coerenti sul numero delle madri impiegate nei lavori delle fabbriche, sulla durata del lavoro, sull'età dei fanciulletti, sulle persone cui venissero questi affidati durante il lavoro delle madri, ecc., si potrebbe con cognizione di fatto esaminare, se non convenga assicurare con qualche determinazione legislativa le prime cure materne ai bambini, almeno in qualche ora della giornata.

Il tema dell'emigrazione è stato argomento di discussione più concludente. Gli studi fatti con pazienti ricerche da Virgilio, Carpi, Florenzano, Cerutti, Rota e altri sulla emigrazione italiana conducono ad opposte sentenze; poichè mentre alcuni considerano l'emigrazione come fonte di prosperità, e vorrebbero vederla allargata e promossa, altri vi scorge un male sociale, una conseguenza della miseria e dell'ignoranza. La ragione di giudizi così divergenti sta nella incompiutezza delle osservazioni e nella insufficienza dei dati di fatto avuti sott'occhio dai predetti autori. L'emigrazione ligure e quella napoletana si presentano con caratteri spesso così diversi, che dove nella prima si ravvisa un fatto normale, nella seconda invece si trova spesso la conseguenza di un disagio nelle condizioni sociali. Di qui segue che chi osserva la corrente dell'emigrazione nel mezzodì d'Italia è inclinato a giudicarla severamente, mentre quegli che l'osserva nel settentrione consente di leggieri in una sentenza opposta. Naturalmente la discussione ha fluttuato tra queste due tendenze. Infatti, di contro al Florenzano che descrive l'emigrazione a foschi colori, e chiama in colpa governo e agenzie e armatori, sorgono Rota, Cerutti ed Ellena che si mostrano ben lontani dal seguire le sue idee e i suoi giudizi. Il prof. Rota inoltre, ponendo la questione sopra un terreno giuridico, disse che, in tanta incertezza di opinioni e di fatti, c'era un punto in cui tutti potevano convenire, d'invocare cioè il rispetto dei contratti per il trasporto degli emigranti, e guarentigie contro le frodi e le violenze. E l'Ellena, a compimento di questa idea, osservò

ch'ei non bastava garantire gli emigranti dalle frodi o violenze degli agenti, nè soltanto nella esecuzione formale dei contratti di trasporto, quanto importava non meno proteggerli contro la propria miseria e ignoranza, stabilendo le condizioni in cui si devono trovare le navi, così rispetto alla costruzione primitiva, come alle divisioni interne, al personale di bordo e agli approvvigionamenti.

Il Luzzatti, nel riassunto della discussione, seppe riunire quello in cui tutti concordavano, ed eliminare le proposte discordanti che si appoggiavano a fatti parziali, o a meri convincimenti subbiettivi. Notò la mancanza in Italia di uffici statistici sull'emigrazione e la conseguente incertezza e discrepanza di apprezzamenti. Indi formulò una proposta che racchiude un doppio voto: una legge di tutela per gli emigranti, e una società privata di patronato per curare amorevolmente la sorte loro dal luogo d' imbarco a quello di approdo. Essa fu approvata all'unanimità ne'termini seguenti: « Il Congresso fa voto perchè, lasciata libera l' emigrazione, il Parlamento non tardi la discussione d'una legge che la tuteli sull'esempio delle legislazioni degli Stati più civili e liberi, e affida alla sua presidenza di promuovere gli studi relativi e di occuparsi del modo di costituire una società per il patronato degli emigranti. »

Le casse di risparmio postali e la fondazione di una società di economia politica furono gli ultimi tèmi che tennero occupato nel terzo giorno il Congresso. Tutti riconoscono l'efficacia morale, giuridica ed economica che hanno le istituzioni destinate a promuovere la virtù del risparmio. Sorge quindi naturale il dovere nello Stato di eccitare e d' incoraggiare con opportuni mezzi la previdenza là dove gl'impulsi privati mancano. E presso a poco in questa condizione si trovano le provincie meridionali d'Italia. Senza timore di esagerare o di cadere in qualche inesattezza, come è stato fatto da qualcuno nella discussione del tema, non si può negare che in quella parte d'Italia, per cause moltiplici, il bisogno del risparmio è poco sentito, e, fuori del Banco di Napoli e di qualche rara banca popolare, mancano le casse destinate a raccogliere i piccoli risparmi del popolo. E mentre

nell' Italia superiore il movimento del risparmio ammonta a più centinaia di milioni, il Banco di Napoli appena può accumulare da' depositi un sei o sette milioni. In tale condizione di cose è benefico il concorso dello Stato. Ora gli uffici postali, sparsi per tutto in ogni piccolo centro di popolazione e in rapporto continuo con tutti gli ordini della cittadinanza, appaiono come i più appropriati a servire da casse di risparmio. Il quesito, guardato da questo punto, non poteva suscitare serie obbiezioni; e la bella relazione del Luzzatti, confortata da ragguagli storici sullo sviluppo delle casse di risparmio postali nelle altre nazioni, segnatamente in Inghilterra, aveva egregiamente preparato il terreno alla risoluzione favorevole di esso. Pure le obbiezioni non mancarono. Lascio da parte quelle di Scarabelli, il quale, a dir vero, si mostrò proprio geloso che lo Stato pensasse da senno a introdurre un'istituzione buona e utile principalmente alle classi povere; giacchè — diceva lui — lo Stato prima di accingersi a far il bene deve astenersi dal male. Lascio da parte anche il solito argomento che lo Stato sia il peggio produttore, il peggio industriale, che non merita fede, ecc.: tutte cose stantìe e senza sugo che furono ribattute facilmente da Ellena, Benvenuti e Luzzatti. Le altre obbiezioni, più meritevoli di considerazione, riguardarono o la garentia per la retta amministrazione delle somme depositate, o il danno che possibilmente ne sarebbe derivato alle casse di risparmio private dalla poderosa concorrenza governativa. Riguardo al primo punto, alcuni, come Ballerini e Forti, vorrebbero che l' amministrazione del denaro depositato fosse affidata alla più vicina cassa di risparmio, limitandosi così gli uffici postali soltanto a ricevere e tenere in momentaneo deposito i risparmi. Ma l'Ellena, pur convenendo nel pensiero di tenere affatto disgiunta la cassa di risparmio dall'amministrazione finanziaria, mette in rilievo le difficoltà che ne verrebbero dai rapporti tra lo Stato e le casse di risparmio private per la trasmissione delle somme raccolte. Riguardo all' altro punto fu detto dall' avvocato Benvenuti che l' azione dello Stato non era necessaria, quando quella delle libere associazioni si mostrava bastevole, e che una concorrenza delle

casse governative con quelle private, ne' luoghi dove queste hanno saputo meritare la fiducia delle popolazioni, non avrebbe ragione di essere. Proponeva quindi che l'istituzione delle casse di risparmio postali avesse luogo nelle sole provincie, dove non esistessero quelle private. Al Luzzatti, il quale in tutte le discussioni fu l'infaticabile oratore della presidenza, rimase l'ultimo cómpito, di rimuovere queste obbiezioni. E lo fece in modo calzante mostrando da una parte, coll'esempio dell'Inghilterra, come le casse di risparmio postali non scemino la clientela di quelle private, dall'altra come sarebbe stato praticamente impossibile disegnare una mappa del risparmio in Italia e distinguere nettamente le regioni dove manchi l'abitudine del risparmio, da quelle dove ci sia. Il risultato della discussione si raccoglie in quest'ordine del giorno approvato dall'Assemblea:

« Il Congresso riconosce che il risparmio in Italia si svolge con molta lentezza, specialmente in alcune provincie, e che sarebbe opportuno che lo Stato procurasse di provvedervi; crede utile che gli uffici postali prestino in ciò l'opera loro, ma non ritien conveniente pronunziarsi riguardo all'amministrazione dei depositi. »

L'ultimo argomento nell'ordine del programma, ma trattato nelle prime ore della tornata, era la costituzione di una società economica. La discussione fu breve, e pochi chiarimenti bastarono perchè fosse deliberata la fondazione d'un'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia, con sede centrale in Milano e con Comitati in altre città.

Ecco la narrazione sommaria dei lavori del Congresso. Tutte le risoluzioni prese, meno quella sul primo tema, che mi sembra irta di difficoltà, sono improntate a una sana veduta scientifica e alle condizioni reali del nostro paese. Ma tutto questo cede in importanza appetto dell'utilità che, dal movimento onde è nato il Congresso, potrà venirne alla scienza economica. Ora bisogna che l'associazione ne conservi lo spirito, e, dando impulso e moto alla corrente rinnovatrice che è scaturita dal campo economico, la diriga nel grande alveo della scienza, e impedisca che trabocchi mai in gare e polemiche infeconde.

P. A. del Giudice.

UNA FESTA DI BALLO.

BOZZETTO.

La marchesa Matilde di G** ha le sue idee; appunto per questo viene censurata ogni dì dalle sue amiche, e più acerbamente da quelle che di idee non ne hanno affatto. Le più attempate, che se n'intendono, vanno dicendo che quelle della marchesa sono idee vecchie; e forse non hanno torto; ma, in compenso, il suo volto è fin troppo giovane, se questo fosse un difetto; — è proprio un bottone di rosa primaticcia.... Ma parliamo delle idee. Essa dice, per esempio, che il carnovale è la più noiosa stagione dell'anno, che i concerti sono una seccatura e i balli di società un supplizio. Anzi, fin dall'anno passato, il secondo dal suo matrimonio, essa ha soppresso il gran ballo che, da tempo immemorabile, si dava in casa di suo marito la settimana di S. Biagio: quello splendido e tradizionale festino, che era una delle migliori solennità milanesi della stagione. Pensate voi le cose che si son dette di questa sua singolare bizzarria, o, per dir meglio, di questa sua irriverenza al lustro, agli usi, al decoro, ai doveri della casa. Credete che essa, la marchesa Matilde, si sia dato il menomo pensiero di tutto questo; che, sul punto di commettere una così grave sconvenienza, si sia trovata perplessa, abbia almeno studiato i modi di giustificarla con una larva di ragione e di rispetto umano? — Ma che!... niente affatto.

Essa ci fece la perigliosa dichiarazione una dell'ultime sere di gennaio, in un crocchio numeroso di visitatori, senza scomporsi, senza titubanze, tranquillamente, con una superlativa franchezza... come nulla fosse.

Il colpo giunse tanto improvviso che siamo tutti rimasti a bocca aperta, senza fiato per rispondere. Nessuno ci si raccapezzava più: poi poco alla volta le amiche più strette della marchesa si fecero animo per metter fuori qualche timida rimostranza dissero che speravano si sarebbe arresa alle istanze di tutta la società a modo, che tuttavia credevano non fosse quella una sentenza irrevocabile...; e noi uomini allora a soggiungere che era un peccato, un vero peccato privarci di una serata così bella, così magnifica, così divertente...

La marchesa per un po' lasciò dire; poi c' interruppe, e con mirabile fermezza ci apostrofò a questa maniera: — Signori miei, diciamo le cose come sono. Il mio ballo non era divertente, come non è nessun altro del gran mondo. Non è vero forse che a tali feste tutti vanno il più tardi che possono? dunque, tranne di supporre una generale ipocrisia, bisogna dire che tutti vanno per buona creanza, ma che tutti cercano di accorciare, per quanto sta in loro, la durata della penitenza. — E quando ci sono come ci stanno a disagio, gli uomini sopratutto che, con quelle loro misere falde nere, sembrano portare le gramaglie al buon'umore! I vecchi sonnecchiano, o discorrono d'interessi, di parentele, magari di cucina; i giovani, più pesanti dei vecchi, discorrono di politica, di filosofia, e si disperdono per le sale a sdraiarsi nei divani, come tante sentinelle della noia e della maldicenza. E manca assolutamente la conversazione, l'allegria, la festa comune. Nella gran sala regna assoluto lo sbadiglio; da una parte le signore ad affliggersi, a contristarsi fra loro; dall' altra una siepe di neri figuri, interiti, dai musi lunghi, che le guardano malinconicamente. All'avviso dell'orchestra parecchi di questi neri fantasmi si staccano macchinalmente dal fondo, e, per forza, come soggiogati da un talismano crudele, s'accostano alle signore, ne afferrano qualcuna, e volteggiano disperatamente, angosciosamente per qualche quarto d'ora; poi, coll'ultimo colpo d'archetto, dilegua l'incanto, i signori piantano le donne a sedere e riscappano in fondo frettolosi. Se qualcuno più ardito degl'altri ha il coraggio di non abbandonare la propria

dama, egli ha paura di *compromettersi*, e per questo compromette la signora traendola attorno per le stanze più remote dell'appartamento, negl' angoli più oscuri, fors' anche sulla terrazza o in giardino se si può.... per dirle in secreto...

— Nulla di male — interruppe una delle amiche un po' stizzita...

— Si sa... per dirle, con la massima precauzione, che il tempo è freddo od umido, e che si spera di rivedere quanto prima la buona stagione. — È vero tutto questo, signori miei? — Nessuno ardì protestare. — Dunque, siccome questo non può divertire alcuno, considerato che in quella sera famosa mio marito si seccava....

Il marito che, come sempre, assisteva alla conversazione, sorrideva.

— ... e ch'io mi stancava troppo senza costrutto, ho fatto la gran decisione.... Io ho le mie idee, lo sanno tutti e, se devo dirla francamente, l'unica festa di ballo che mi diverta è quella pubblica, rustica, che si fa una volta all'anno al mio paese, a C**, nell'Astigiano, in occasione della sagra... Li assicuro che è la cosa più allegra ch'io mi conosca: è un tripudio schietto che vi ritempra... figuratevi...; ma no, non arriverei a descriverlo bene... Se siete curiosi di vederlo, venite alla sagra di C**; in compensazione del ballo abolito, io vi invito tutti al castello di C** per la terza domenica di settembre.

— Come! in settembre non vai in viaggio? — domandò una signora.

— No, mia cara, l'unico viaggio di mio gusto è quello descritto da A. Karr — *Le voyage autour de mon jardin* —; io vo in maggio al lago, alla villa di mio marito, poi in settembre scappo a rinchiudermi nel mio castello, e vi resto fino alla prima nevata. — Dunque, verrete a trovarci?

Nessuno di noi, preoccupati dalla deplorabile risoluzione della signora, prese allora sul serio quell'invito.

Ma essa ce lo ripetè quando andammo a salutarla prima che partisse per il lago.

E la terza domenica del settembre ultimo io scendevo in Asti colla prima corsa, e prendevo posto in serpe sopra una squinternata diligenza dello Stabilimento Merlone, che aveva

scritto sullo sportellino di dietro le salde parole *Non tremo*; ma che invece barcollava e faceva col suo tramenio tremar noi ad ogni momento. Attraversata per il suo largo la città di Alfieri e del *Barbèra*, uscimmo di porta S. Caterina, e prendemmo lo stradale che per Cocconato va a Chivasso. — Avevo per compagno, sul frontispizio della diligenza, un notaio, giusto il segretario comunale di C**, che per via mi raccontò le storie dei castelli che gremiscono tutte quelle cime, Sessant, Serravalle, Mombarone, Settime (famoso per la passione infelice di una principessa per un rospo) poi Montegrosso, Cossombrato, Montechiaro, e via di seguito. Più che alle sue parole, io badavo alle curve leggiadre dell'orizzonte, al vario tondeggiare dei colli, alla distesa dei vigneti sui quali l'autunno cominciava a spargere le sue lacche diafane, gialle, rosse, vermiglie, ai rozzi villaggi che incoronano le alture, all' azzurro cristallino dei cieli, ai gruppi di giumente pascolanti, alla balda, sfacciata, giuliva spalmata del sole su quel paesaggio scarso di ombre, e più di penombre, di raccoglimento, e ricco invece di toni vivaci e chiassosi, di larga, piena giocondità. E pensavo intanto al carattere della signora Matilde, della bella Allobroga, anch'esso come quel paesaggio, balioso, allegro, senza misteri e senza malinconie.

Scendemmo finalmente; e, col notaio per guida, io mi avviai su per la salita. Avevamo di fronte il villaggio di C** proprio come un gran C adagiato, disteso sul dorso di una collina semicircolare, colle punte volte incontro a noi: — a destra, sopra un poggio più basso, il piccolo castello della marchesa. L'umile sua postura mi meravigliò un po', e ne chiesi schiarimento al notaio, il quale, da profondo archiviario, mi contò che il villaggio non era mai stato feudo del castello, ma che all'incontro questo era un tempo vassallo del comune, i cui cittadini avevano tutti allora il dritto a titolo e ad insegne nobiliari; e che quando nei dì solenni essi andavano al castello sedevano al posto d'onore e alla destra.

Al castello trovai quasi tutti gli altri giovani che erano stati invitati alla sagra: ciascuno per suo conto aveva accettato l' invito.

Passammo una stupenda giornata. Il marchese è enologo fanatico; ma le sue dimostrazioni egli dà per via d'esempi; e ci convinse tutti, ad uno ad uno, dell'eccellenza dei suoi sistemi.

Alla sera, noi avevamo dimenticato il motivo principale della nostra gita quando la signora Matilde rientrò nella sala da pranzo vestita di tutto punto e disse: — Signori, siete venuti per vedere il ballo, andiamo dunque al villaggio.

E così con lei e con l'altre signore sue ospiti salimmo al villaggio, che è di là discosto pochi minuti. Giungemmo sulla piazza, passando sotto un voltone sormontato da un torrazzo quadrato, che una volta doveva essere la vedetta della cittadella, e che adesso serve solo a sostenere un vecchio parafulmine irruginito, il quale, a sua volta, non serve più a nulla. Cioè serve, proprio come dicono i paesani, a *tirare* il fulmine, che Dio ce ne scampi.

In mezzo alla piazza era un vasto padiglione quadrato sostenuto da cinque pini, di cui quattro agli angoli, e un quinto altissimo nel centro, tutti colle loro vette frondose. Le tele bianchissime, legate all'albero maestro, scendevano con una curva graziosa a ricoprire quella rustica sala, nella quale si stavano facendo i preparativi per il ballo; un uomo accendeva le candele, e un altro rastrellava in terra lo spesso strato di rena, gettandovi su dei gran secchi d'acqua, come se volesse comporre la calce.

Eravamo arrivati a tempo; la festa cominciava giusto in quella.

Sul balcone del palazzo comunale, illuminato sfarzosamente da sei grossi ceri legati alla ringhiera, usciva la banda musicale del paese, che cominciò trionfalmente una rustica riduzione del « *Volta la terrea fronte alle stelle* » nel Ballo in Maschera. — Speciale fatica del *bombardino*, ex-bersagliere, che a Palestro ha fatto baratto della gamba destra con una fetuccia turchina.

Sopra la banda, era posto lo stemma del comune, tre mammelle rosse con la leggenda « *Si sola firma* »; le mammelle sono il *trino monte* sul quale è posto il paese.

Sopra lo stemma vedevasi lo stendardo svolazzante, sul quale, secondo che m'hanno detto, una volta era dipinto san Bernardo che schiaccia il diavolo: il santo è sparito, ed ora non resta che il diavolo, carpone, rosso di fuoco, colle gote enfiate, e che sembra soffiare sui ceri di sotto che gli danno noia agl' occhi.

Il concerto continuò fra le grida, le acclamazioni della folla, a cui, per ravvivarne l'entusiasmo, il messo comunale gettava di quando in quando dei razzi accesi negl' occhi.

Ad un tratto la banda si ritirò, e poco dopo uscì in piazza seguita da nove o dieci giovinotti armati di antiche labarde, col bastone fasciato di velluto e tempestato di chiodi di rame.

Mi dissero che quelli erano gli *abati* della festa, e credo sia come dire i *priori*. Tutti insieme andarono a far la *serenata*, prima al giudice, quindi al sindaco: e sì dall'uno che dall' altro entrarono a bere.

Dopo mezz' ora ritornarono tutti uniti in piazza, e vennero sotto il padiglione, diviso in quattro da due corde in croce.

I sonatori salirono su una specie di poggiolo preparato per loro ad un lato.

E subito il clarino lanciò strilli a gorgheggi, a usignolate impertinenti, interminabili, poichè la bravura dei clarini campagnuoli sta nel tenere il fiato — come quelli che nuotono sott'acqua.

Era l'invito per il ballo. Ci eravamo finalmente a questo ballo famoso!

Un lungo sedile di assi nude e dondolanti, posto a' piè dell' orchestra, doveva servire per le dame: quivi sedette la marchesa Matilde senza cerimonie, in mezzo ad una lunga fila di contadinotte grasse, rosse e lucenti.

Uno degl'*abati* venne a pregarla di cominciare il ballo, e gridò alla nostra volta: — *Avanti, ragazzi, si balla chi ha gambe e quattrini.*

Il *bombardino* sorse in ajuto del clarino sfiatato, con due vigorosi *pricche-pracche*; poi i violini grattugiarono, i corni squillarono, e il contrabbasso, vecchio brontolone, si mise a mormorare dei confratelli.

La marchesa fè parecchi giri col suo ballerino, ballando ciò che generalmente è chiamato la *monferrina*, ma che là nell'astigiana ha nome *correnta* per le ragioni che dirò poi. Il ballerino aveva una lunga cravatta i cui capi, penzolanti come due immense orecchie d'asino, davano negl'occhi alla signora, ma nessuno dei due parea accorgersene; essa era di un gran buon umore, l'altro saltellava senza soggezione e senza posa, trascinandola da un capo all'altro. È notabile l'aria franca e baldanzosa dei contadini di C** in confronto con l'umiltà ossequiosa di quelli del vicino Monferrato: si sente nei primi la progenie di quei *municipali* liberi che non sopportarono il feudalesimo, ma lo esercitarono.

Intanto, altre coppie eransi lanciate a passo di corsa nei vari quartieri del padiglione, e s' insaccavano bravamente, misurando l'altezza dei salti colle volate del clarino. Le fanciulle invitate non ricusavano mai, ma saltavano arditamente contro il ballerino che le chiamava a sè di lontano con un semplice cenno: poi, cogl'occhi fissi alla punta dei loro scarpini, colle braccia distese, le mani attenagliate da quelle del ballerino, saltellavano furiosamente, e la contentezza sprizzava da tutti i pori del loro viso infocato.

Seppi poi che una fanciulla la quale ricusasse un primo invito, si condannerebbe per ciò solo a restarsene tutta la sera, quell'unica e solennissima sera dell'anno, senza ballare; perchè guai se ella ardisse di accettar la mano di un altro ballerino; il primo avrebbe il diritto di darle, lì in faccia a tutti, un paio di schiaffi. E nessuno rinuncia mai a questo diritto, e spesso nessuno, neppure i parenti della disgraziata, hanno il coraggio di difenderla.

Qualche volta accade che una ragazza fidanzata, ove non arrivi per il primo il suo fidanzato ad invitarla, ricusi di ballare con altri; e questa è la più gran prova di fedeltà che essa possa dare al suo futuro sposo.

In poco tempo tutto il padiglione fu stipato di una folla che s'alzava, e s'abbassava, e si spostava confusamente in mezzo a un fitto polverio che ondeggiava, e turbinava, e ricadeva su quel mucchio di teste insieme cogli strilli, i frulli, e i brontolii dell'orchestra inferito.

Al fine di ogni *correnta* gli *abati* andavano attorno in mezzo ai ballerini colle mani tese a riscuotere il prezzo. Notai che essi avevano tutti le tasche cucite, in segno di scambievole e fraterna confidenza, e a garanzia del mutuo disinteresse.

Ad una cert'ora il marchese, che pare non si diletti meglio di queste danze che dell'altre cittadine, volle andarsene, e anche la signora volle seguirlo, perchè un' altra delle bizzarrie della signora Matilde è quella di ritirarsi insieme col marito.

Però essa ci consigliò vivamente di rimanere, se volevamo vedere il meglio della festa.

Al dodicesimo colpo della mezzanotte gli *abati* fecero sgomberare il padiglione, e uno di essi, staccato un magnifico mazzo di fiori che stava legato all'albero di mezzo, lo levò in aria e gridò: Avanti chi vuole il *correntone*: a tre lire. S'usa colà, al finir della festa, di vendere il mazzo di fiori, che ha ornato il padiglione; e tutti cercano d'acquistarlo per la loro dama.

— A quattro — gridò una voce, e una coppia, uscita dalla folla assiepata dintorno, venne a porsi in mezzo atteggiandosi a danzare. — Le corde che spartivano il padiglione furono levate.

L'orchestra spifferò una specie di *galoppe* scapestrata. La ballerina si staccò dal suo cavaliere, e continuò danzando a sfuggirlo, girando intorno al padiglione. Il damo, un passo di *polca* a destra, un altro a sinistra, uno scambietto in mezzo, la seguiva poi, atteggiandosi a preghiera, come per intenerirla; prillava e scambiettava un bel po' senz'avanzare. E la ballerina, dimenando e sporgendo leggiadramente i fianchi, si fermava anch' essa a qualche passo da lui, come per guardarlo; e seguiva i suoi gesti, e li accompagnava; ma al primo passo ch'egli faceva innanzi, essa subito faceva un saltino a destra indietro, un altro a sinistra, e ricominciava la storia della fuga. I suoi scarpini di vernice, prima l'uno, poi l'altro, sparivano sotto la gonna verde dondolante, segnando, colla punta sulla rena, dei segni, come una spina di pesce. — Intanto nell'orchestra una simile lotta ferveva fra il clarino e il *bombardino:* il primo trillando e l'altro gracidando senza posa.

I due danzatori fecero il giro. Ma ad un tratto la musica cambia: il clarino affievolisce, si fa tenero, lancia dei gridolini sommessi, s'arrende — il *pricche-pracche* trionfa. E la donna s' arrende anch' essa; il cavaliere la raggiunge, le afferra le due mani, e scambietta vivamente sovra l'uno e l'altro piede, sporgendosi e chinandosi a destra e a sinistra; e la dama, dal canto suo, non fa che evitare i piedi del ballerino che incalzano i suoi.

Poi è l'uomo che si stacca, e sfugge la dama, e questa che l'insegue a tondo, e, pudica nel volto, fa gesti che, per essere tradizionali, sono comportabili; nessuno pensa più al significato. Il clarino è insistente; il *bombardino* rantoleggia. — Naturalmente alla fine il cavaliere si lascia raggiungere dalla dama, e tutte due scambiettano insieme; — così la *correnta* è finita.

— A dieci lire — gridò un'altra voce quando i due ebbero terminato; e la prima coppia lasciò il posto ad una seconda, che danzò un'altra *correnta*.

E dopo questa una terza; poi ritornò la prima, e il prezzo del mazzo di fiori salì sino a 20, a 30 e a 50 lire.

L'*abate* per un pezzo provocò la folla dei giovani chiamandoli forte per nome, e cercando di stuzzicare l'amor proprio di ciascuno coi graziosi appellativi di gaglioffi, grulli, *morti-di-sonno*; — e finì coll'urlare, spiantati!... a cinquanta lire.

Così dicendo, diè il mazzo alla dama dell'ultimo offerente.

Allora la banda scese a terra; gli *abati* ripresero le labarde, alcuni ragazzi levarono le candele accese dai doppieri, e tutti insieme accompagnarono la ballerina vincitrice alla casa di suo padre.

Noi li seguimmo.

La comitiva si avviò trionfalmente, e attraversò il paese fra i viva e le grida degli spettatori e gli spari o, come dicono là, le *botte* delle pistole. Pareva un corteo nuziale; e veramente, per un caso fortunato, quella festa precedeva di poco una solennità molto più bella e più cara. I due vincitori del *correntone* s'erano raggiunti da un pezzo...., erano sposi promessi. Lui, un contadinotto dalla faccia fiorita di gioventù, di salute e di schiettezza, dava il braccio a una fanciulla di sedici anni, bianca e rosea, e timida come una

damina, e, tenendo il gran mazzo di fiori innanzi al viso, le susurrava paroline di fuoco che accendevano le gote di lei.

E il clarino strillava, e i violini gemevano, e il contrabasso brontolava..., e i due felici lo lasciavano brontolare.

La marcia, affrettata giù per la china, lasciava dietro di essa una striscia luminosa di allegria, di risa, di buon'umore; i ragazzetti, fuor di sè dalla gioia per la veglia protratta, saltellavano intorno alla brigata come piccoli folletti del buon' augurio.

Sulla porta della casa della ragazza ci attendevano il padre, la madre, il nonno e una siepe fitta di comari.

Nell'aia stava una gran tavola coperta di bicchieri, di bottiglie e di piatti di frittelle.

Entrarono i due giovani, e i sonatori, e la folla, e noi insieme.

La famiglia ci riconobbe per ospiti del castello, e ci colmò di cortesie: il vecchio nonno mi parlò del marchese di P., e mi disse: — Non è dei nostri, e la marchesina Matilde è andata a prendersi un marito un po' lontano; ma non importa, è un galantuomo, è, come i vecchi marchesi di C**, un bravo *vassallo*, e tutti siamo contenti di lui.

Intanto si faceva l'ultimo ballo, l'ultima sonata: l'aia era aperta sul ciglio della collina; dalle stradicciole della valle rispondevano grida festose di quelli che ritornavano dalla sagra ai villaggi dei dintorni; — l'orizzonte era limpido, terso, e sopra tutto il vasto firmamento, la lucida, l'inenarrabile gloria di Dio.

Noi siam partiti contenti di questa giocondissima sera promettendoci di tornare alla sagra di C**; anzi qualcuno va macchinando di ballare il *correntone* con la signora Matilde. Però sarà necessario mettere a parte della congiura anche il marito, perchè la signora è una piemontese compita, cioè pecca d'ordine, e prende alla lettera gli articoli del codice, che impongono alla moglie di seguire il marito. Essa non lo lascia mai.

Neanco quest'anno la marchesa Matilde darà il ballo di carnovale a Milano: e credo che non lo darà mai più: — per compenso invita gli amici alla sagra astigiana.

ROBERTO SACCHETTI.

LA SPAGNA E I PRONUNCIAMENTI.

I.

Il resultamento miserando che di questi giorni ebbe la rivoluzione spagnuola del 1868, nella quale, e per gli uomini che aveanla provocata e diretta, e pei principii al suo nascere proclamati, eransi riposte le più lusinghiere speranze, offre materia ad una serie di considerazioni, le quali portan lume sovra codesta fatale inettitudine del popolo spagnuolo a seguire il civile progresso delle altre nazioni europee, e rendersi proprie le sociali leggi onde queste son governate. Se tale diagnosi filosofico-storica fosse stata operata dai nostri governanti, siccome era loro dovere, quando essi stavano per prendere lo sciagurato divisamento di consigliare alla Corona l'accettazione dell'offerta del trono ispano pel giovine duca Amedeo, il funesto consiglio non sarebbe stato dato. Chè sarebbe apparso ovvio prima ciò che avvenne poi. Egli è vero, che un'altra volta la Spagna avea ricevuto i suoi re da una dinastia straniera; ed è anche vero, che per opera degli stranii regi ebbe il paese ristorata la sua cadente fortuna: ma quanto diversi erano quei tempi dai nostri, e quanto diverse le condizioni in cui la dinastia borbonica avea assunto l'ispanico reggimento, da quelle in cui trovossi il principe Sabaudo! Allora la Spagna usciva da una tredicenne lotta che aveala esausta di forze; e il nuovo Sovrano, salendo sul trono di Carlo V e di Filippo II, portava con sè dovizia di mezzi materiali somministratigli dal gran re francese, suo mandante, co' quali ei poteva con assoluto imperio padroneggiare il paese, cattivandosi l'affetto de'nuovi sudditi mercè la larghezza de'be-

neflzii, che era suo interesse diffondere per ogni lato. Arrogi, Filippo V non avea rivali; gli altri pretendenti erano stati soddisfatti colla cessione degli italici dominii; e la Francia non avea nel dritto delle genti alcun ostacolo a raffermare colle forze proprie un trono, mercè cui i Pirenei erano praticamente scomparsi. Oltre che, Filippo avea trovato gli Spagnuoli abituati tradizionalmente alla fedeltà cieca e passiva verso il regio potere, e gli sciagurati pronunciamenti, che da mezzo secolo con perpetua vicenda ballottano il paese fra l'una e l'altra fazione, erano lontani ancora da ogni pensiero.

Qua invece, pretendenti d'ogni fatta, e tutti spalleggiati da fazioni proprie: qua un popolo senza fede politica, che dell'antico non serba che la parte viziata, la superstizione religiosa. Ed il giovine re, solo, affidato alle pure forze personali, chè il diritto mutato delle genti ogni stranio materiale ausilio gli ricusava, era mandato a dare di sè quello spettacolo stesso, che il Petrarca ravvisò nella Roma del secolo XIV, quando i Papi dimoravano in Avignone, e ch'egli col magistero della sua arte descrisse. Ben più sagace de' suoi mandanti, il principe, appena fu fatto capace che le difficoltà erano troppo superiori ai mezzi di cui disponeva, depose la corona, e ritornò dov'era stato prima, e di dove avrebbe forse voluto non essersi mai dipartito.

II.

Ciò premesso, entriamo ora in materia. E cominciamo dallo affacciarci una domanda, che occorre spontanea a chiunque voglia rendersi ragione delle secolari vicende percorse dalla Spagna insino alla presente età. Ammessa l'influenza delle condizioni fisiche dei luoghi sulla civiltà dei loro abitatori, come spiegasi la violazione di questa legge presso gli Spagnuoli? Possessori di sterminate ricchezze e di fertili territorii in tutte le parti del globo, la regione loro, bagnata dall'Atlantico e dal Mediterraneo, munita di porti eccellenti, e mirabilmente situata pel commercio fra

l'antico e il nuovo mondo, come accade ch'eglino non sapessero profittare di tanta dovizia di mezzi, conformando a questi le patrie istituzioni? Ma a chi ben riguardi codeste fisiche condizioni, e per ogni lato le consideri, più presto che violata in Ispagna l'istorica legge, la troverà ivi pure perfettamente avverata. Anzitutto, apparisce notevole l'isolamento della regione ispanica dalle altre regioni europee. Divisa dalla Francia pei Pirenei e cinta dal Mediterraneo e dall'Atlantico, ella ha piuttosto l'aspetto di una propaggine dell'Africa, anzichè dell'Europa. E infatti, se tolgasi l'estremità nordica della regione, ivi trovansi i due elementi fisici che caratterizzano le contrade tropicali, vale a dire, il calore e la siccità. Non è che alla Spagna manchino correnti fluviali, chè anzi ve ne ha a dovizia; ma i suoi fiumi scorrono in letti troppo profondi, perchè possano servire alla irrigazione del suolo. Da ciò le calamità onde il paese fu secolarmente travagliato. Tutti gli storici spagnuoli dal Mariana al Muriel, parlano delle carestie e delle pestilenze che afflissero la Spagna con costante vicenda. « De estas (ossia delle pestilenze), scrive il Capmany (*Questiones criticas*, Madrid, 1807) se hace mention en los añales y historias muy frequentemente; y en su confirmacion se puede leer el tratado historico, ó *epidiemolizia* que sobre ellas ha publicado Don Joachin de Villalba, donde se vera con dolor y espanto con quanta frequencia se repetian estos azotes desde mediados del siglo decimoquarto. » A codeste calamità aggiungansi i frequenti tremuoti e gli enormi disastri ond'essi furon cagione, e si comprenderà di leggieri come i vantaggi delle condizioni fisiche fossero di gran lunga superati dai danni; nè farà meraviglia, che questi più che quelli contribuissero a formare il carattere del popolo spagnuolo. Infatti, l'indole sua superstiziosa e la preferenza data alla vita pastorale sull'industria agricola, derivarono appunto dai fenomeni fisici onde la regione è costante teatro. E come la superstizione generò la straordinaria influenza del clero, così la vita pastorale creò l'amore delle avventure, e quello spirito romanzesco che segnò più tardi l'indirizzo alla letteratura popolare ispana.

III.

Le politiche vicende ajutarono potentemente lo sviluppo di codesto carattere, fornendo allo spirito superstizioso e romanzesco del popolo un fecondo e costante alimento. Nel millennio che corse dal V al XV secolo gli eventi politici della Spagna furono tramescolati insieme coi religiosi, per modo che questi segnarono di quelli la natura, e ne determinarono l'indirizzo. Nel V secolo la Spagna cadde in potestà dei Visigoti, i quali vi stabilirono un regno barbarico e ariano: nell' VIII in mano degli Arabi, che vi fondarono un regno maomettano. Sotto entrambi questi regni, la guerra d'indipendenza vestì il carattere di guerra di religione. Sotto il primo, essa fu sostenuta contro i cattolici Merovingi, i quali, col pretesto di compiere una propaganda religiosa, miravano ad ingrandirsi a spese degli eresiarchi Visigoti. Sotto il secondo, l'arabico, la guerra per l'indipendenza assunse il carattere di una crociata religiosa; e mentre negli altri paesi d'Europa le guerre sante non erano state che eventi accidentali, in Ispagna durarono per venti generazioni, e formarono il principale contenuto della istoria spagnuola. — « Era Espana, scrive lo storico Florez *(Reynas Catholicas)*, theatro de una continua guerra contro los enemigos de la Fe. » Quale influenza il diuturno e perpetuo cimento dovesse esercitare sulla educazione nazionale, è facile immaginare. « Donde se mantenia, nota Lafuente *(Hist. de España)* en todo su fervor el spiritu à la vez religioso y guerrero. » — Un fanatismo religioso, nudrito da una ignoranza che via via era venuta estendendosi per tutto il corpo sociale, fu il frutto che se ne raccolse. Se si considera che i cristiani spagnuoli vissero per più generazioni rinchiusi nelle montagne delle Asturie, ed ivi rimasero senz'arte, senza commercio, senza letteratura, si avrà piena ragione dello abbrutimento in cui trovaronsi caduti, quando s'accinsero alla lotta offensiva contro gl'invasori della loro patria. Codesto abbrutimento, e lo scopo a cui la secolare attività

del popolo spagnuolo fu indirizzata, servirono meravigliosamente a procurare al clero una influenza e un'autorità rimaste senza esempio negli altri paesi cristiani. Già sotto la dominazione dei Visigoti vediamo sorgere il sacerdozio spagnuolo a una potenza da costituirlo il vero reggitore delle sorti del paese. Codesta potenza si rilevò sotto il regno di Reccaredo, e fu effetto della sua conversione alla cattolica fede. Antequera, nella sua *Hist. de la Legislacion*, è felice di poter constatare, che « Recaredo concediò à los ministros de la Iglesia une influencia en el gubierno del Estado, que vino à ser en adelante illimitada y absoluta. » — Allora si videro le sinodi ecclesiastiche assumere ad un tempo il carattere di parlamenti della corona, e i re spagnuoli prostrarsi a terra davanti ai loro vescovi. E il clero fu visto avocare a sè l'amministrazione della giustizia, ed emanare decreti di proscrizione contro gli eresiarchi e contro gli ebrei.

Creata la potenza del clero, nel corso degli eventi trovò esso un mezzo efficacissimo per raffermarla e dilatarla. Col pretesto di ravvivare le forze mercè l'entusiasmo, il clero si fè banditore di superstizioni, ad accogliere le quali tanto bene prestavasi la generale ignoranza del popolo. Gli storici Mariana ed Ortiz narrano che i cristiani nelle Asturie conservavano un'arca di sante reliquie « (arca llena de reliquias » un tesoro inestimabile « de sagradas reliquias), » cui consideravano come uno stendardo nazionale; e all'influenza di quel tesoro attribuivano le vittorie che venivan riportando sugli infedeli, invasori della loro patria. I soldati avean delle visioni; i vecchi delle rivelazioni profetiche. Era un'estasi perenne, un lirismo mistico, uno stato patologico che confinava colla demenza.

Il carattere religioso della guerra contro i Mori fu conservato fino all'ultimo suo atto. Dice lo storico Prescott *(Hist. of Ferd. and Isabella)*, che il fine dell'impresa di Granada fu più di propagare la fede cattolica, che di riacquistare un territorio della regina ispanica.

IV.

Quando la guerra fu finita, il carattere nazionale era già formato; nè vi era più modo di correggerlo. Ciò riconobbero i più illuminati re di Spagna, e, vista la inutilità del reagire, giudicarono conforme al loro interesse di secondarlo. Da questo intendimento furono inspirate le spedizioni africane di Carlo V, e l'allestimento dell'*invincibile armada* di Filippo II. Là eran presi di mira gli infedeli, qui gli eresiarchi; e nell'uno e nell'altro caso era data soddisfazione al fanatismo cattolico del popolo spagnuolo. Quindi la ragione del vanto che menava Carlo V, giunto al termine della sua carriera, di avere cioè preferito la sua fede al suo paese (era un Absburgo), e di essersi proposto come principal fine di sua ambizione il sostegno degl'interessi del Cristianesimo. Quindi la massima favorita di Filippo II, la chiave di tutta la sua politica, come ben la dice lo storico della civiltà inglese (1), cioè: « esser meglio non regnare, che regnare sopra eretici. » E gli elogi che gli storici nazionali tributano ad ambedue que'sovrani, hanno appunto il principal fondamento in questa soddisfazione da costoro data al fanatismo religioso degli Spagnuoli. Minana *(Contin. de Mariana)* esalta Carlo V perchè « el Cesar con piadoso y nóble ánimo exponia su vida á los peligros para extender los limites del imperio christiano. » Il detto storico compara Filippo II a Numa — « Hacia grandes progresos la pietad, á la qual se dedicaba tanto el Rey Don Felipe que parecia su reynado en Espana lo que en Roma el de Numa despues de Romulo. » L'inglese De Sommerdyck, il quale visitò la Spagna un mezzo secolo dopo la morte di Filippo, racconta che questo re era dal popolo appellato il *Salomone del suo secolo.*

Ma non è puramente colle militari imprese che i re di

(1) Enrico Tommaso Buckle. La morte precoce impedì all'Autore di condurre a termine il dottissimo suo lavoro. Nel IV volume egli descrisse *La storia dell'intelletto spagnuolo*, che noi prendemmo a guida nello scrivere il presente articolo.

Spagna, dopo che le guerre contro i Mori furono terminate, coltivarono il fanatismo religioso destato e nudrito da queste. Ferdinando e Isabella non credettero di poter più degnamente celebrare la vittoria di Granada, che accompagnandone l'annunzio con un decreto il quale intimava l'espulsione a tutti gli Ebrei che non avessero rinnegato la loro fede e abbracciato il cristianesimo. Per rendere efficace l'iniquo decreto, que' sovrani istituirono il tribunale dell'inquisizione, affidandogli il mandato di formare degli Ebrei altrettanti Cristiani, sterminando i protervi. Questo tribunale non era per vero una istituzione nuova nella Spagna, e si ha memoria che in Aragona era stato fondato l'anno 1242 per isterminare gli Albigesi. Ma questa sètta non avendo preso radice nella Spagna, venne presto meno l'alimento alla sanguinaria istituzione; onde essa scomparve. Per la qual cosa, quando Ferdinando la ristabilì, presentossi agli Spagnuoli come istituzione nuova, e il più popolare dei loro storici, Mariana, la potè, senza recare grande offesa alla verità storica, appellare « un nuevo y santo tribunale. »

L'esempio dato da Ferdinando fu zelantemente seguito da'suoi successori. L'imperatore Carlo V, nel trentennio che corse fra il 1520 e il 1550, emanò una serie di editti coi quali colpiva di morte chiunque fosse stato convinto di eresia. E l'ultimo consiglio ch'ei diede a suo figlio fu di non accordar grazia agli eretici e di conservare la santa inquisizione. Questo consiglio, inserto nel suo testamento, non poteva essere più efficacemente indirizzato. Lo attestano i massacri dei Paesi Bassi, e il decreto d'espulsione dei Mori, che allo stesso cardinale di Richelieu parve « il più ardito e il più barbaro consiglio cui la storia di tutti i secoli precedenti ricordi. » (Sismondi, *Hist. des Franç.)* Ma così non parve a Filippo III. Il quale, convinto dagli argomenti addotti dall'arcivescovo di Toledo, doversi alla presenza degli infedeli sul suolo di Spagna attribuire tutti i disastri che afflissero la monarchia dal tempo di Carlo V, accettò il consiglio datogli dal feroce Primate, di sterminarli come Davide avea fatto dei Filistei e Saul degli Amaleciti. E quando il duca di Lerma, nel 1609, allo sbigottito re annunziò che la

espulsione dei Mori era divenuta necessaria, « *grande resolucion!* » esclamò Filippo; ma si affrettò a soggiugnere: « hacedlo vos, duque, » che la espulsione sia eseguita!

Mercè questo decreto, la Spagna, in breve volger di tempo, fu dai Pirenei allo stretto di Gibilterra sgombra dai Mori. I preti erano ebbri di gioja per l'immane evento, e susurravano agli orecchi di Filippo III, che il suo nome passerebbe glorioso alla posterità. Se quel principe avesse avuto un bricciolo di senno, assistendo ai miserandi effetti del suo bando, avrebbe respinto il folle vaticinio. Ma la sua mente non era capace di tanto discernimento, e la miseria de' suoi soggetti non era affare che gli potesse turbare i placidi sonni. Quanto al popolo, esso raccoglieva i frutti della sua funesta educazione, e, ben lungi dal ritemprarsi fra i materiali patimenti, cadde in un neghittoso abbrutimento. Giudicando il lavoro occupazione indegna di uno spagnuolo, esso lasciò deserte le arti e le manifatture, le quali, con intelligente e solerte attività, erano state coltivate dagli espulsi Mori. E colle industrie languì pure la coltura del riso, del cotone e dello zucchero, che per opera dei Mori era divenuta uno dei principali fattori della ricchezza nazionale. La grandezza del decadimento cui soggiacque il misero paese si può misurare dai seguenti dati statistici. La popolazione di Madrid, che nel principio del XVII secolo saliva a 400 mila abitanti, verso la fine di quel secolo discese a 150 mila *(Mémoires de Lonville)*. Siviglia, che sotto il regno di Carlo V avea contato 16 mila telaj, all'avvenimento di Filippo V li vide discendere a 300 (Campomanes *Apendice á la Educacion Popular)*. Toledo, che nei primi anni del regno di Filippo II avea avuto più di 50 opifici di lana, nella seconda metà del secolo XVII non ne possedeva che tredici. (Laborde, *Spain*, e Martinez de Meta, nell' *App. di Campomanes)*.

Di conserva collo spopolamento delle città procedette quello delle campagne. Le ricche provincie di Valenza e di Granada, dopo la cacciata dei Mori, divennero deserte; e la solitudine cui furon ridotte servì di asilo ai contrabbandieri e ai briganti, i quali da quel tempo organizzaronsi in bande,

e divennero il flagello della Spagna. Alla fine del secolo XVII i mali eransi per modo aggravati su quel misero paese, che, senza un pronto ed efficace rimedio, il sociale edifizio sarebbe dovuto crollare. E il rimedio per sua ventura non mancò. Ma innanzi di dire in che consistesse, e in che misura soccorresse a tanta copia di mali, dobbiamo accennare come, sotto gl' influssi degli storici eventi, il carattere nazionale degli Spagnuoli si venisse vie più determinando.

V.

Segnalammo lo spirito superstizioso, che, pel concorso di cagioni fisiche e politiche, dovè, insin dal formarsi della moderna nazione spagnuola, plasmarne, per così dire, il carattere. A codesto spirito superstizioso s' accompagnò, come necessario effetto, un sentimento di fedeltà cieca e costante verso il principato nazionale. Riguardisi al concetto in cui fu tenuto Filippo II dal suo popolo, e si avrà un'idea adeguata dell'enorme efficacia di tale sentimento. Filippo II possedeva in eminente grado tutte le qualità proprie ad inspirare terrore ed avversione: padre snaturato, re sanguinario e senza pietà, carattere freddo e superbo, da atterrire chiunque l' avvicinasse e da non aprire mai alcun adito alla confidenza; eppure ei fu venerato dal suo popolo al segno da divenirne l'idolo ed essere qualificato per tipo perfetto di monarca. Già lo vedemmo dalla tradizione popolare comparato a Salomone e a Numa; il contemporaneo biografo di lui, Vanderhammen *(Felipe Secunde,* Madrid, 1632) ci dirà anche che il popolo riconosceva in Filippo « una grandeza adorable, y alguna cosa mas qua las ordinarias à los demas hombres ».

Dicemmo che il sentimento di cieca fedeltà degli Spagnuoli ai proprî re fu un effetto necessario del loro spirito superstizioso. Codesta intima attinenza che passa fra la superstizione e la fedeltà cieca può essere dimostrata tanto speculativamente quanto storicamente. Infatti, mentre la psicologia umana ci dimostra che quei due abiti dello spirito ema-

nano dallo stesso principio, che è la sommessione all'autorità, scevra da ogni ricerca sulla natura di essa, la storia, alla sua volta, attesta, che là dove il sacerdozio acquista una forte influenza, come nella Spagna, le massime ch'esso inculca nello spirito del popolo, inducono questo ad accordare al principato che lo regge un rispetto di gran lunga maggiore di quello che gli accorderebbe, quando fosse abbandonato a' suoi naturali istinti. V'è un solo caso in cui l'accennato principio non riesce a produrre gli effetti che gli son congeniti, ed è quando nasca divergenza fra gli speciali interessi del principato e del sacerdozio, e succeda una rottura fra loro. Ove ciò accada, generasi un conflitto fra la superstizione e la fedeltà, dal quale il principio generatore di que' due sentimenti rimane scosso; e può darsi che la scossa sia abbastanza violenta da produrne l'annientamento e da mutare sostanzialmente lo spirito popolare. Ciò si è visto accadere nella Scozia. Ma ciò non poteva avvenire nella Spagna, dove la guerra secolare contro i Maomettani avea tradizionalmente accomunati gl'interessi del principato con quelli del sacerdozio. « Per più di otto secoli, nota Buckle, un trattato di alleanza fu una necessità imposta agli Spagnuoli dalle circostanze della posizione loro; e dopo che tale necessità cessò di esistere, accadde con piena naturalezza, che l'associazione delle idee sopravvisse al cimento da cui erano emanate, e che l'impressione avutane dallo spirito del popolo si manifestò per modo connaturata ad esso, da non poterlasi più cancellare. » *(Hist. of Civilis.)*

E come nello spirito popolare fosse radicato il sentimento di fedeltà ai re nazionali, e come la superstizione prestasse a quello incrollabile fondamento, i seguenti esempli lo comprovano; e citiam questi, a preferenza d'ogni altro, perchè ivi la verità del nostro asserto è nel modo più luminoso attestata. Nessun paese presenta, al paro della Spagna, un numero tanto copioso di antiche ballate tratte dalla storia nazionale. Or bene, queste manifestazioni genuine dello spirito popolare sembrano nella natura, più che nella forma, modellate sur un unico tipo. Tutte propongonsi per fine

principale d'inculcare l'obbedienza e la devozione verso i principi. Nello stesso *Cid*, sebbene l'eroe del poema fosse stato crudelmente perseguitato dal re Alfonso, lo spirito di fedeltà non è smentito. Il primo atto che compie il liberatore di Valenza, dopo una grande vittoria riportata sugl'infedeli, si è d'inviare in dono al re Alfonso trenta cavalli arabi splendidamente bardati, « à pesar del agravio que habia recibido. » (Tapia, *Civ. Esp.)* — Se dal campo della letteratura popolare, passiamo a considerarė i costumi, ivi vedremo che il principio di fedeltà è spinto a tale eccesso, da assumere il carattere di un vero feticismo. Nella mente degli Spagnuoli, il re santificava tutto ciò che toccava. Nessuno poteva montare un cavallo montato già da lui; nessuno sposare una sua concubina, quand'anche egli l'avesse abbandonata. La vedova del re non poteva passare ad altre nozze. Un'antica legge, pubblicata sotto forme di un canone dal terzo concilio di Saragozza, ordinava anzi alla vedova del re di prendere l'abito religioso e di chiudersi in ún monastero pel resto di sua vita (Fleury, *Hist. Eccles.)*. Codesti costumi, nota Buckle, aveano la sanzione nella volontà del popolo, e non erano che l'espressione dell'alta fedeltà della nazione spagnuola. Il quale sentimento era penetrato così fortemente nelle tradizioni del paese, che, dopo essere stato una passione, era divenuto quasi un articolo di fede nazionale. E Clarendon, nella sua storia della insurrezione inglese, osserva, che la mancanza di rispetto verso il re era agli occhi degli Spagnuoli un crimine mostruoso (crime monstrous), perchè un'umile venerazione pei loro principi costituiva una parte vitale della loro religione.

VI.

Fermato il concetto che la fedeltà cieca a' suoi re e la superstizione governassero lo spirito del popolo spagnuolo, facile è dedurre l'influsso che sullo svolgimento storico nazionale tali sentimenti dovessero esercitare. Imperocchè ivi il bene ed il male del paese essendo affare individuale an-

zichè di tutti; ne conseguiva che dallo avere buoni o tristi principi dovesse dipendere il buono o il malo stato del paese. E perchè la monarchia era ereditaria, conseguiva pure che il malo stato dovesse prevalere al buono, perchè ben rare volte si è visto nelle regie dinastie ai cattivi principi i buoni preponderare. La storia spagnuola conferma pienamente siffatta induzione. Nel tempo in cui il paese fu retto da un Ferdinando I e da un Carlo I furono in fiore le sue sorti; quando passò nelle mani dei loro successori, scadder quelle per non risorger più mai. Infatti, subito dopo la morte dell'imperatore Carlo V incominciano le perdite territoriali della Spagna: Portogallo e Olanda sen vanno, e con loro sen va pure il primato marittimo spagnuolo. Della scoperta e delle conquiste d'America non rimangono che i danni: il guasto morale prodotto da ricchezze male acquistate e peggio usate.

In mezzo a questo generale decadimento vi è però un elemento sociale che non solo sta in piedi, ma comparisce anzi tanto più vigoroso, quanto più langue il paese. Codesto elemento è il sacerdozio. Abbondan le prove dimostranti l'enorme sviluppo che la potenza della chiesa acquistò nel secolo XVII. I conventi e le chiese moltiplicaronsi con una rapidità così allarmante, e le ricchezze loro divennero così prodigiose, che le stesse Cortes, malgrado la lor pochezza, nel 1826 domandarono che si prendesse qualche misura per arrestare le usurpazioni della chiesa (1).

Il voto delle Cortes restò lettera morta, e il popolo, fra' due, non esitò a tener la parte del clero, giacchè gl' importava anzitutto di non perder l'anima. Così lo spirito super-

(1) Ecco il tenore della petizione: « Que se tratasse com mas veras deponer limite a los bienes, que se sacuan cada dia del braço seglar al eclesiastico, enflaqueciendo no tan solo el patrimonio real, mas el comun, pues siendo aquel libre de pechos, contribuciones y gauelas, alojamentos, huespedes, y otros grauemenes mayores, presidios, guerras, y soldados. Que las Religiones eran muchas, la mendicantes en excesso, y el Clero en grande multitud. Que auia en Espana 9088 monasterios, aun no contando los de Monjas. Que yuan metiendo poco à poco con dotaciones, cofradias, capellanias, o con conpras, à todo el Reyno en su poder. Que se atajasse tanto mal. — Cospedes, *Hist. de don Felipe IV*, Barcellona, 1634. »

stizioso recava i suoi frutti. Ciò dà ragione del non avere la Spagna preso parte al movimento letterario europeo del secolo XVII. Gli stessi spiriti più eletti non sanno liberarsi dagl'influssi della superstizione religiosa. Cervantes, tre anni prima della sua morte, si fece frate francescano; Sandoval, storiografo di Filippo III, era un benedettino; Moreto, il brillante scrittore drammatico, vestì il sajo anch'egli; Davila, biografo di Filippo III, era prete; Mariana, gesuita; il suo continuatore Minana era priore del convento di Valenza. Al sacerdozio secolare o monastico troviamo ascritti anche i migliori poeti. Citeremo, fra questi, Calderon, che per la violenza del suo fanatismo cattolico ebbe nome di poeta dell'inquisizione; e Villaviciosa, che, non contento di avere servito l'inquisizione in vita, volle servirla anche dopo morte, raccomandando nel suo testamento a tutti i suoi discendenti di dedicarsi al servizio « di una instituzione tanto nobile e santa ». In una situazione sociale di tal fatta, era possibile che gl'interessi della vita civile e della scienza trovassero nella Spagna alcun sostegno? Anche negli altri paesi d'Europa vi ebbe un tempo in cui la pubblica attività era stata rivolta agl'interessi chiesastici; ma quel tempo vide anche il suo termine; e a partire dal secolo XVI una corrente opposta surse nel continente, intesa a disfare i frutti amari dell'attività precedente. La Spagna sola rimase strania a siffatta corrente; ed anzi, quanto più negli altri luoghi le tendenze della società allontanavansi dalle passate, tanto più nella conservazione di queste la nazione spagnuola s'intestardiva. Da ciò il suo presente decadimento, al quale non vi è ormai più speranza possa recarsi efficace rimedio.

VII.

Non è dagli ultimi eventi che noi traggiamo il tristo vaticinio. Essi sono per noi una naturale conseguenza di eventi anteriori, da' quali le future sorti del paese furono irrevocabilmente decise. Dopo il tristo retaggio lasciato dagli

Absburgo, non v'era più che una sola via di salvezza per la nazione spagnuola; ed era di secondare gli sforzi riparatori della nuova dinastia. Tutto cospirava a spingerla su questa via: l'onestà e l'intelligenza dei nuovi principi; l'amore sincero dimostrato da essi alla novella patria; l'impulso dato con elementi stranieri, giacchè i paesani assolutamente mancavano, all'industria, all'agricoltura, e a quelle discipline che formano il patrimonio di una società civile, intesa a progredire. Ma ogni sforzo fu vano; la nazione non rispose all'inusato eccitamento, e bastarono cinque anni di un dissennato reggimento (di Carlo IV) per distruggere le riforme di un secolo. Ma ciò che in questo spettacolo più tristamente impressiona, si è il contegno che il popolo serbò davanti al principe dissennato. Mentr'esso era rimasto passivo davanti agli sforzi dei principi riformatori, diè mano con pazzo ardore a Carlo IV, per affrettare la distruzione delle riforme. Come può spiegarsi tanta insania? L'educazione ricevuta nei precedenti secoli recava in quel contegno del popolo i suoi frutti, e per mezzo di essi rivelava la propria incorreggibilità.

Venuto meno il principio della fedeltà al principato, dopo che questo era rappresentato da una famiglia straniera, rimase onnipotente l'altro principio costitutivo del carattere spagnuolo: la superstizione. E come da questa era stata inspirata la condotta passiva del popolo verso i re riformatori, a cagione del timore che incutevano gli stranieri ausilii messi a disposizione di que' principi dal governo di Francia, così da essa emanò quella politica di violenta reazione, a cui si è dato il nome di *pronunciamento*. Il clero, approvatore rassegnato della resistenza passiva opposta dal popolo ai riformatori, fu consigliere zelante e appassionato dei pronunciamenti, quante volte i suoi interessi fossero stati tocchi dal governo. La difesa della religione è la sua maschera e il segreto della sua forza. E il popolo, pigliando, nel suo ignorante fanatismo, la larva per la cosa vera, obbedisce ai suoi leviti, e sorge a difesa della religione mascherata da quelli. Creato l'avviamento, esso divenne ben tosto un sistema; e le insurrezioni o i pronunciamenti

diventarono un evento normale della storia spagnuola nel presente secolo. Contando solo dall'avvenimento di Isabella, ve ne furono diciotto, tre dei quali in uno stesso anno (1854). Il diciottesimo ha portato sul trono un fanciullo, che si mette sulla via di Carlo IV. I preti ne sono ebbri di gioja, e ne traggono criminose speranze. Ma la Spagna è suicida; e se ai popoli liberi può destare un nobile sentimento, egli è di compianto, non già di timore.

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Teatro Manzoni: *I Messeni*, dramma storico in 4 atti di Felice Cavallotti. — *La solita storia*, commedia in 3 atti di G. Costetti. — *Una partita a scacchi*, leggenda medioevale di Giuseppe Giacosa. — *Tredici a tavola*, commedia in un atto di G. Salvestri.

I Messeni del signor Cavallotti, nati in cinque atti, si sono stretti in quattro prima di presentarsi al pubblico milanese. Da alcuni anni in qua, gli autori drammatici vanno correggendo i loro lavori secondo gli umori del pubblico. Non piace questo scioglimento? Eccone un altro. Questa scena vi par lunga? Tagliamola via. I giornàlisti hanno sentenziato che quella situazione non va? Modifichiamola. Il signor Cavallotti, fra gli altri, si è dimostrato tanto arrendevole per ciò che tocca le sue produzioni letterarie, quanto vi è dichiarato *intransigente* in fatto di politica. I suoi drammi sono materie amorfe, e s'allungano, e s'accorciano, e s'aggomitolano, e si spezzano in quattro, cinque, dieci parti. *I Pezzenti* ebbero, nascendo, cinque atti, poi ne buttarono fuori un sesto, e lo perderono viaggiando l'Italia; l'*Agnese* s'adagiò da principio in sei atti, s'insaccò poi in soli quattro, da ultimo si diè un appartamento di cinque stanze. L'*Alcibiade*, simile a quei molluschi il cui corpo cresce o scema con le fasi della luna, s'ingrassò d'uno o di due atti, secondo i teatri in cui fu recitato, e dicono che, in stampa, avrà dimensioni mastodontee, e ci verrà dinanzi, Falstaff del teatro moderno, in undici atti!

Egli è certo che la recita svela talora all'autore d'un dramma difetti di cui gli sarebbe stato impossibile accorgersi mentre lo scriveva. Certe frasi fanno, sulla scena, un effetto diverso da quello che sulla carta. È naturale quindi che, dopo la prima recita, l'autore dia qua e là un colpo di pialla al suo lavoro. Così il pittore, quando ha messo in cornice il suo quadro, e l'ha collocato nel posto che gli è assegnato, lo ritocca, ne lumeggia meglio questo punto, ne ombreggia più cupamente quell'altro. Sono piccole correzioni, emendamenti minuti, che qualche volta hanno gran valore. Ma non comprendiamo quelle correzioni che sono un rimpasto, che alterano l'e-

conomia d' un' opera d' arte, e svelano che l' autore non sa quel che si voglia, non vede ove va, ed ha bisogno che il pubblico lo avverta quando sbaglia strada ed i giornalisti lo guidino per mano.

De' drammi del signor Cavallotti, il solo *Alcibiade* è rimasto nel repertorio di alcune compagnie primarie: gli altri sono passati ai teatri cari al popolino. Quando fu dato l'*Alcibiade*, gli amici dell' autore dissero ch' esso era davvero il primo suo lavoro drammatico; che gli altri non dovevano essere reputati che tentativi d'un giovane che vuol addestrarsi la mano; frutti non giunti a maturità, da mettere insieme alla lunga serie di romanzi che Balzac pubblicò da giovane sotto il pseudonimo di Orazio di Saint-Albin, e che non fanno torto alla *Comédie humaine*. Difatti, in mezzo a' fuor d' opera, alle lungaggini, alle declamazioni, l'*Alcibiade* ha veri e rari pregi drammatici, ed udendolo recitare alla compagnia Emanuel, sperammo che un nuovo autore drammatico stesse per aggiungersi a' tre o quattro di cui le scene italiane si onorano. Non vogliamo rinunziare a questa speranza, tuttochè i *Messeni* paiano fatti apposta per distruggerla.

Appartengono i *Messeni* a quella specie di drammi patriottici, che il signor Cavallotti predilige, ed a cui pare che attribuisca una grande efficacia educativa. Al pubblico questa specie di drammi non va a sangue: i giovani studenti applaudiscono con entusiasmo le apostrofi alla patria ed alla libertà di *Raul*, di *Guido* e d'*Aristomene*; ma gli spettatori che hanno passato i vent' anni non dissimulano i loro sbadigli. Nè possiamo biasimarli. La patria oramai l'abbiamo, è nostra; non è più la donna di cui siamo innamorati, è la moglie, ed il bene che le vogliamo è un bene quieto e sereno, senza sussulti febbrili, senza strabuzzamenti d' occhi, senza tropi rettorici. L' amore d' Aleramo e d'Adelasia, nella capanna di Pietra Ardena parla in un modo, e nel castello di Val di Tanaro parla in un altro. Ne' tempi in cui l'Italia era serva, il *Giovanni da Procida*, il *Cittadino di Gand* ed altri drammi e tragedie della stessa natura avevano la loro ragione di essere; ma in mezzo alla quiete ed alla sicurezza presente, a che giovano le declamazioni contro l'aborrito straniero? Non diciamo già che il sentimento patriottico vada escluso dal teatro: è uno de' sentimenti più nobili, più calorosi, e si può trarne bellissimi effetti drammatici: Sardou lo ha adoperato con molta fortuna nella sua *Patria*: ma rifiutiamo questa specie di drammi in ciò che hanno di sistematico. Gli amici del Cavallotti vedono ne' suoi lavori teatrali il principio di una nuova scuola ed uno (il Dall' Ongaro, se non erriamo) giunse a dire ch' egli era venuto a togliere il teatro nostro dall' abbiezione in cui giaceva. Il teatro, a quanto pare, sarà rigenerato quando le platee

fremeranno ogni sera contro i tiranni, e giureranno di dar la vita per la patria. Ciò non avverrà fortunatamente, giacchè, prima, il pubblico avrà abbandonato i teatri, scacciato dalla noia; ma se mai avvenisse, se davvero il pubblico dovesse innamorarsi di questa specie di letteratura, temeremmo, il giorno del pericolo, che nell'anima sua sfibrata dalle fittizie emozioni della scena, non rimanessero più nè schietto entusiasmo, nè schietti propositi.

Un amico nostro, che vive fuori del mondo de' teatri e de' giornali, ci diceva, giorni fa, che la maggior parte delle commedie più applaudite e de' romanzi più lodati de' nostri giovani autori, gli sanno di scuola. Pajono lavori di studenti di molto ingegno, che danno molto a sperare, ma che non conoscono il mondo, la vita e l'arte se non quanto può conoscerli un giovane ventenne. È un' idea da studente quella di voler riaccendere con eloquenti *tirate* l' amor della patria ne'frequentatori del teatro Manzoni, o del Valle, o del Gerbino, o del Niccolini. Studentesco è tutto ne' *Messeni*: la gracilità della favola, il vago de' caratteri, la sguajataggine di certe situazioni, la puerile esposizione de'costumi spartani, lo sfoggio di erudizioni punto peregrine, l' ingenua imitazione di Shakspeare, il ripieno di tutti que' brani lirici, ciascuno de' quali pare scritto da uno studente di bellissimo ingegno. C' è una parola francese che esprime a capello la qualità caratteristica di questo dramma: è la *naïveté.*

Il primo atto è buono. Il messenio Aristomene, scampato prodigiosamente al baratro della Ceada, in cui gli Spartani lo avevano gettato, incontra un drappello di Messenî, avviati a Sparta a recarvi il tributo; si fa conoscere, e li persuade a scuotere il giogo della signoria straniera, e a darsi aí monti con lui. Quest' atto è bello, vigoroso, efficace. Anche le prime scene del secondo atto sono scritte bene; ma non è difficile cominciar bene un dramma: la difficoltà sta nel finirlo bene. Appena, terminata l' esposizione, il Cavallotti entra nel vivo de' suoi *Messenî*, cade nel falso.

Vuolsi un saggio della *naïveté* del signor Cavallotti? — Nell'ultimo atto, Aristomene, vedendo disperata la causa della patria, cerca di nótte un luogo solitario e selvaggio su' monti, é vi seppellisce non so che palladio de' Messenì. Orbene, lassù appariscono subito dopo tutt' i personaggi del dramma: il più fiero de' nemici d'Aristomene, lo spartano Emperamo, sua moglie Laodamia, una fanciulla spartana, Diomeda, sedotta da Emperamo, e da ultimo il duce degli Spartani, Tirteo, e l'esercito spartano, e l' esercito messenio. I motivi che raccolgono colà tutta questa gente o sono inesplicati, o sono.... *naïfs.*

Ho detto duramente forse la verità circa i *Messenî*; ma non ho detto

che la verità. Il signor Cavallotti, in un suo recente scritto, si lagna che i critici de' giornali non abbiano fatto in questi ultimi tempi progressi proporzionati a quelli che hanno fatto gli autori. Egli afferma che questi sono troppo superiori a quelli, e deplora che i prodotti del suo ingegno non abbiano giudici competenti. È questo davvero un superbo lamento, mentre gli articoli che compajono ne' giornali sulle novità teatrali sono firmati da Ferrigni, da Fortis, da Filippi, da D'Arcais, da Farina, da Bersezio, da Franchetti, dà Barrili, da Bettòli, — nomi tutti cui non oscura punto la luce di quello del signor Cavallotti. Vero è ch'è follia pretendere che un articolo di giornale, scritto poche ore dopo la rappresentazione, dia una critica ponderata, e sia scevro d'inesattezze.

A tutt'altro genere appartiene la commedia del signor Costetti, *La Solita Storia*. Non c'è erudizione, non c'è splendore di versi, non c'è enfasi; ma c'è qualcosa che val meglio di tutto ciò: una buona situazione drammatica, svolta bene. È commedia che ricorda la maniera di Alessandro Dumas nel *Supplice d'une femme* e di Ottavio Feuillet nella *Julie*: pochi personaggi, dialogo rapido, nessuna digressione, una sola situazione che presenta allo spettatore una dopo l'altra tutte le sue faccie.

Un articolo del regolamento postale determina che una lettera, il cui indirizzo è erroneo o illeggibile, viene conservata, non sappiamo quanto tempo, presso l'ufficio postale, poi aperta, e restituita alla persona che l'ha scritta. Si supponga che il duca Andrea abbia scritto una lettera all'amico Lunati per domandargli un servigio, ed abbia pregato la moglie di aggiungervi un poscritto, di scrivere l'indirizzo, e di mandar la lettera alla posta. Ora, la signora è amante del Lunati: il suo poscritto contiene una frase allusiva alle loro relazioni. Per indecifrabilità d'indirizzo, la lettera viene aperta dall'ufficio postale, e rimandata al duca, che la riceve alla presenza de' due colpevoli, e, senza leggerla, se la pone in tasca. Ecco la situazione.

Bisogna che Lunati e la duchessa si facciano dare da Andrea quella lettera senza ch'egli la legga. Trepidando, girano intorno al povero marito, che si maraviglia del loro pallore, delle loro impazienze, della loro irritabilità. Ben lontano dall'immaginare di che si tratti, egli scherza con quella lettera che gli vien chiesta, la rifiuta, la promette, ritira la promessa, finalmente la dà.

Lunati parte tranquillo, la duchessa è presa da un accesso di gioja convulsa. La poveretta ama il marito; ella non vedeva l'ora di essere sbarazzata dalle assiduità di Lunati. Adesso tutto è finito, Lunati è stato congedato, il marito non sospetta nulla, il passato gli sarà sempre

ignoto, e la duchessa gli consacrerà tutto l'avvenire.... No, ecco Lunati di ritorno: egli non ha trovato in tasca che la busta della lettera: che avvenne della lettera stessa? gli è caduta? andò smarrita? o rimase in tasca del duca? Egli corrompe un servitore mentre i coniugi sono a spasso, si nasconde nelle camere della duchessa, poi, vedendo venire il marito, si getta da un terrazzo....

Insomma il duca scopre tutto: ma dissimula, perchè la servitù non sospetti la sua vergogna, e da ultimo, chetamente, da gentiluomo, scaccia di casa l'infido amico e restituisce la moglie al suocero. — « Io l'amo! » mormora la sciagurata. — « Sarà il tuo castigo! » risponde il padre.

Così termina questa commedia, che ha tenuti i frequentatori del Manzoni muti, immobili, ansiosi dal principio alla fine, tuttochè sia la *solita storia*, già mille volte udita. È inutile: ogni volta che si mette sulla scena l'adulterio, ci sentiamo scuotere nel più intimo dei visceri. Scapoli e coniugati, sentono che si tratta de' fatti loro, giacchè non v'è marito forse che non abbia avuto un momento di dubbio, nè v'è scapolo che non abbia peccato, almeno con l'intenzione. L'adulterio è il re del teatro nel nostro secolo, ed i posteri crederanno che la nostra società ne fosse travagliata assai più che non è.

Lungi, ben lungi dagli amori colpevoli, dal verismo, dalle commedie *a tesi*, da' cappelli *gibus* e dal regolamento postale ci conduce il signor Giuseppe Giacosa con la sua *Partita a scacchi*. Il Giacosa è un giovane ed operoso scrittore torinese, che finora non aveva avuto sulle scene milanesi che degl' *insuccessi di stima*. Di alcune sue commedie la recita fu troncata a mezzo dal malumore del pubblico; tuttavia gl'intelligenti, uscendo dal teatro, dicevano: « Questo Giacosa è un valente giovane. » Meritava proprio di vincere una *partita*. Eppure, si guardi caso strano: mentr' egli non riusciva a scrivere una commedia che piacesse al pubblico, in una dispensa della *Nuova Antologia* giaceva, fin dal 1872, negletta dai capicomici, questa *Partita* che ha fatto trionfalmente il giro de' principali teatri d'Italia.

L'autore l'ha chiamata *leggenda medioevale:* è una cosetta, e a riassumerla si guasta. I lettori direbbero: « È una scipitaggine »; ma vadano a sentirla, chè la compagnia Ciotti-Marini la ripeterà probabilmente una volta ancora, e vedranno come il magro e stravagante aneddoto che ne forma il soggetto si colori, e si animi sotto il soffio di poesia che v'ha spirato l'autore. Precede la commedia un bel prologo, che predispone il pubblico all'ambiente poetico e fantastico in cui l'autore lo conduce.

Poche parole per accennare due altre piccole novità offerteci dalla

compagnia Ciotti-Marini. *Un soffio di vento* del signor Zoppis durò quanto dura un soffio di vento: a metà del secondo atto le grida di *basta* fecero calare il sipario. *Tredici a tavola* del signor G. Salvestri ebbe miglior fortuna: fu applaudito e ripetuto. È una farsetta senza pretese, buona per terminare allegramente lo spettacolo. (1)

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

RASSEGNA LETTERARIA.

Poesie di Cesare Betteloni; Verona Stabilimento tipografico di G. Civelli, 1874.

L'antica sentenza che, *ogni poeta dipinge sè stesso,* anche restringendola a' soli poeti lirici, presa così a rigore, non è sempre vera, o almeno, non è sempre vera egualmente. Certo, la poesia, e specialmente la lirica, ritiene un elemento soggettivo, ma non sempre avvertibile all'istesso modo. Talvolta l'anima del poeta è come uno specchio lucido e terso nel quale le cose riflettono le loro immagini fedelmente, tal'altra invece è come un'onda agitata da' venti, e le sembianze delle cose vi tremolano e vi si confondono dentro pigliando forme fantastiche e nuove. Nel primo caso il poeta ritrae l'obietto più immediatamente che può, cioè, mettendoci del suo il meno che può; nel secondo il poeta ritrae più che altro sè medesimo, o meglio, l'obietto non già nell'essere suo esteriore, ma nella vita intima del pensiero che appropriandoselo lo trasforma.

I lirici del dolore tengono sopra gli altri di questa qualità, ma non già tutti all'istesso modo, nè all'istesso grado. V'è, per tacere di

(1) Era pronto per la stampa un articolo del signor Bersezio intorno *L'Egoista per progetto,* commedia attribuita a Carlo Goldoni; ma ci consiglia a non pubblicarlo la notizia che troviamo nel giornale di Parma *Il Presente,* la quale ci fa conoscere che sta per scomparire ogni dubbio sulla paternità della commedia stessa. Ecco ciò che scrive *Il Presente:*

« Sappiamo come cosa certa che *l'inventore* (da *invenio*) della commedia goldoniana *L'egoista per progetto* ha informata la Direzione delle Poste che tutte le lettere intestate P. T. Barti sono all'indirizzo del sig..; di un signore che non è stato battezzato con tal nome. »

molti altri, chi canta, più che le proprie, le sciagure del genere umano, e v'è chi canta più che altro le proprie: e questo è di necessità più psicologico e personale di quello.

Giacomo Leopardi è in Italia il più notevole tra i primi. Egli canta le sciagure dell'uomo, e trova nelle proprie come un compendio e un esempio di quelle di tutto il genere umano. Nelle sue liriche, anche quando vi si parla proprio del poeta, c'è sempre un pensiero più generale, più largo, per cui esse, piuttosto che la manifestazione d'un sentimento personale del gran Recanatese, sono come una rivelazione d'una legge dolorosa che governa ineluttabilmente la vita umana. Sebbene si possa ritenere con verità (e il poeta alcuna volta lo confessa) che l'infelicità sua propria sia cagione precipua del guardare ch'egli fa da quel solo aspetto la vita, nulla di meno la sua poesia tanto più ci apparisce vera e profonda, quanto più andiamo avanti nella esperienza delle cose umane.

Cesare Betteloni, tanto minore del Leopardi come artista, è poeta del dolore in quell'altro senso della parola; cioè canta il dolore suo proprio. Un uomo di felice ingegno, di alto cuore, d'immaginazione non vasta, ma vivace e educata da studi severi a gustare il vero ed a ricercare la bellezza solamente nel vero, un uomo perseguitato dalla sventura, tormentato del continuo nel corpo e nell'anima, che rivela ne' suoi versi tutto sè stesso, traendo immediatamente la poesia dal proprio cuore, un uomo che combatte per anni ed anni col suo destino, e in fine deliberato con mente serena di sottrarsi all'insopportabile strazio con la morte, ne sceglie il modo, e con le proprie mani si apre stoicamente il sepolcro, tale si fu Cesare Betteloni veronese (1808-58). Se ci fu mai poeta del quale si potesse dire con tutto rigore che cantò sè medesimo, questo si è senza dubbio il povero Betteloni. Il suo libro, se ne togliete alcuni componimenti per lo più d'occasione e di poco pregio, è un libro di memorie, è la storia dei casi dolorosi della sua vita, e descrive lo strazio continuo e crescente dell'anima sua. La pittura continua e crudelmente minuta di tante miserie inconsolabili, ora ti commove di pietà profonda, e ti strappa le lacrime, ora ti mette un'amarezza e uno sconforto così penoso nel cuore, che chiudi il libro e ti proponi di non andare più avanti in quella lettura; ma di lì a poco torni a riaprirlo per richiuderlo in breve o sospirando, o piangendo, o fremendo, e così via via finchè non sei arrivato in fondo. Ciò avviene perchè, come ho detto, è poesia tolta immediatamente dal vero, tantochè spesso non avverti nemmeno, se non tornandoci su con la freddezza del critico, qualche imperfezione d'arte; è come l'eco d'un'anima infelicissima e al tempo stesso nobile e generosa.

Una particolareggiata esposizione delle liriche del Betteloni, specialmente dei sonetti che sono le cose sue migliori, per quanto potesse riuscire importante come studio psicologico, riuscirebbe al tempo stesso troppo uniforme e dolorosa; mi restringerò quindi a darne solo qualche breve saggio al lettore.

Giovinetto amava una fanciulla: essa ardeva per lui nel *primo foco d'amore*; ma per l'invincibile volontà de' parenti non potendo divenir sua, morì di consunzione. Il povero poeta ne rimase ferito di piaga insanabile, e la pianse in sonetti che fanno piangere. Eccone uno:

> Leggea seduta: me le assisi appresso:
> Leggea dell'Ildegonda la novella:
> Le nostre guance avvicinarsi e spesso
> Del suo crin mi baciavano le anella.
> Io spiravo il suo dolce alito stesso;
> Nè mai mi parve poesia sì bella;
> Quando pel pianto a lungo in lei represso,
> Interruppe l'angelica favella;
> E le cadde il volume; e a due a due
> Mi sentia piover lacrime di foco
> Sulle mani intrecciate entro alle sue.
> Che ti turba, amor mio? — L'atro pensiero
> D'esserti tolta e di morir fra poco,
> Come Ildegonda — Ahi, che predisse il vero!

Ora se si pensa che tutto ciò non è invenzione poetica, ma verità storica, non ci apparisce forse come un fenomeno psicologico misterioso questo? un uomo che ha il coraggio di rappresentarsi così al vivo un fatto che doveva straziargli l'anima, e di analizzarlo minutamente, e di tradurlo nel faticoso e meditato linguaggio dell'arte! E gli altri sonetti a questa povera fanciulla, e non son pochi, hanno questo stesso accento di verità.

Il pensiero della morte d'allora in poi diventò il tiranno della sua mente; esso apparisce ancora nel meno malinconico de' suoi lavori, il poemetto in due canti che descrive il lago di Garda, il quale ha sulla fine, fra le altre, queste due ottave così ben tornite e felici, che non ci si sente davvero la mano d'un poeta giovinetto:

> Il cener mio si mescoli e confonda
> Alla terra che ho amato, e mi nodriva;
> E di varia entro lei vita feconda
> Germogli nell'erbetta, o un fior riviva:
> Della vite novella che s'infronda
> Gemma diventi, o della mite oliva:

Questa al vivo signor fugò le dense
Ombre, l'altra di nappi ornò le mense.
E tu con onde sospirose e lente
Per la notte, o Benaco, taciturna,
Grato al mio canto, viemmi dolcemente
Gli eterni a lusingar sonni dell'urna;
Frascheggeran sul mio capo dormente
Gli arboscelli alla lieve aura notturna,
E al susurrar dell'agitata fronda
Parrà ch'io mi risvegli e ti risponda.

Gli ultimi sonetti di questo infelice (sono oltre 120) formano quasi direi la storia intima d'un suicidio. È un uomo che, avendo deliberato irrevocabilmente d'uccidersi, descrive come in un libro di memorie, che abbraccia ben dieci anni, i sentimenti, gli affetti, i pensieri, le angoscie che di giorno in giorno gli scompigliavano l'anima. Nel sonetto seguente mi par quasi di sentire la voce postuma del suicida, che chiede una lacrima di pietà ai cuori gentili.

Qual pietoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme,
Di quell'ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L'affida, e gitta al mar che ognor più freme,
Sperando che una man sulle dormenti
Onde raccolga un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo triste fato;
Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei dì morenti:
Deh, la raccolga un angelo pietoso!

E chi oserebbe ritessere con la fredda parola del critico questa istoria funesta che il poeta scrisse a caratteri di sangue ne' suoi sonetti? Nessuno potrebbe farlo senza una specie di profanazione. Nulla di più facile che falsare, in materia così tristamente delicata, i suoi sentimenti ed i suoi pensieri cercando di analizzarli: nulla di più facile (e questo è anche peggio) che scompigliare gl'intelletti giovanili con argomenti che solo la disperazione o l'oblio de' più alti uffici della vita può fare apparir saldi e legittimi. Oggi, forse più che in passato, v'è chi insegna una filosofia disumana che mirerebbe a sciogliere in servigio di qualche setta i santi vincoli sociali. Ora, io dico con vera gioia che questa non fu mai la filosofia del povero Betteloni. Ciò appa-

risce qua e là da' suoi versi medesimi e dalle due lettere, che scrisse di suo pugno con *tranquillità serena*, avendo in cospetto la morte (vedi il *cenno biografico* premesso alle *poesie*).

E ora forse taluno mi domanderà: ma insomma qual' è il pregio artistico di queste poesie? — Rispondo che quanto all' arte lasciano non di rado a desiderare (almeno così pare a me) massimamente più varietà d' immagini e di armonia, la quale in ispecie è spesso negletta; ma hanno quasi sempre il pregio che viene ai lavori poetici dalla verità e gagliardia de' sentimenti. Un uomo che descrive via via ciò che sente davvero, e massime quando quest' uomo ha un' anima elevata come quella di Cesare Betteloni, fa un libro il quale, anche allora che non si avvicina alla perfezione dell' arte, ha pur sempre un' efficacia grande sull' anima del lettore.

G. PUCCIANTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Economia dei popoli e degli Stati di Fedele Lampertico. — ***Il lavoro;*** Milano, fratelli Treves, 1875.

La nuova scuola realista italiana è degnamente rappresentata da Fedele Lampertico, il quale ha dato ora alla luce il secondo volume della sua grande opera *Economia dei popoli e degli Stati.* È un lavoro che non ha precedenti nella letteratura nazionale delle scienze economiche. La originalità delle idee, la critica serena ed imparziale, la profonda cognizione degli studi sociali, e la forma elegante, rendono questo libro interessante e piacevole. Non ci dovrebbe essere persona colta in Italia la quale non lo leggesse e meditasse: ai giovani sopratutto facciamo calda raccomandazione di tener conto di un'opera che unisce all'entusiasmo del bene la più rigorosa dialettica, che, con un metodo appropriato, mette in luce i più difficili problemi, ne investiga le cause, ne traccia lo svolgimento.

L'opera è divisa in otto parti; la prima è l'*introduzione*, della quale abbiamo parlato l'anno scorso; la seconda è il *lavoro*, del quale ora ci occupiamo. A questi due volumi faranno seguito i trattati sulle proprietà, sul credito, sul commercio, sulla popolazione, sull'amministrazione e sulle finanze.

L'opera sul *lavoro* (dedicato a chi di elettissima poesia stimò degne le fonti « onde si crea ricchezza e si comparte) » (1) si divide nei seguenti capitoli. Nozioni preliminari, divisione del lavoro; varie forme della divisione del lavoro; teoria della divisione del lavoro; divisione del lavoro e cooperazione; limite ed applicazioni delle diverse industrie; la schiavitù: servitù della gleba: dei corpi d'arte e mestieri: ordinanze industriali odierne. Le macchine: L'industria in grande. Le fabbriche: del lavoro delle donne e dei fanciulli: leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli: leggi pel benessere fisico e morale degli operai: conventi, educandati: case di lavoro-prestazioni d'opera-carceri: le due scuole.

Una grande innovazione così nel metodo come nello svolgimento delle dottrine riscontrasi in questo volume. Il Lampertico sfuggì i pericoli nei quali i suoi predecessori erano incorsi. Gli ripugnava del pari non conseguire il rigore scientifico delle sue dimostrazioni, se non a patto che altre scienze ne correggessere l'applicazione, ovvero usurpare le conclusioni, che le altre scienze gli danno unicamente per palliare le conclusioni a cui sarebbe tratto per logica irresistibile.

In tutto il corso di questo libro il lettore si accorge della differenza, che si manifesta fra

(1) È il poeta Zanella di Vicenza.

i diversi metodi nel campo stesso teorico, e prima di scendere alle applicazioni.

La legge economica su cui cada d'accordo con maggiore consenso chiunque sia anche solo mediocremente versato in economia, si è, fuori di dubbio, la legge della divisione del lavoro. E bene osserva il ch. Autore: chi della divisione del lavoro tratta, non già partendo dall'uomo come soggetto della legge economica, ma solamente considerandolo nelle sue manifestazioni esteriori, è troppo sovente costretto, appunto all'ora che più ne ammira l'efficacia, rifarsi da capo per considerarne, come dicono i tedeschi, l'ombra talora sì nera e paurosa, che non sappiamo più professare gratitudine a quel raggio di luce che aveaci confortato.

Partendo invece dall'uomo come soggetto della legge economica, l'Auotore fece scorgere che la divisione del lavoro, ricondotta da un canto all'unità dell'essere umano e all'unità della scienza e dell'arte, come dall'altro all'unità del mondo esterno, non abbisogna poi di correttivi tali, che non solo la attenuano, ma la distruggono, bensì si esplica in tutta la vigoria e la sanità delle forze fisiche e intellettive.

D'altra parte se l'economista si compiace di trovare il riscontro della legge economica della divisione del lavoro nella legge fisiologica stupendamente descritta da Milne Edwards, perchè, chiede il Lampertico, non avremmo proseguito più in là il paragone, ammirando gli identici limiti nella divisione del lavoro fisiologica, che pur dobbiamo riconoscere, e che Adamo Smith riconobbe nella divisione del lavoro e conomico?

Perchè la stessa legge economica della divisione del lavoro non si esplica se non sotto l'impero di determinate circostanze, cesserà d'esser men vera? Forse è men vera la legge della divisione del lavoro fisiologica, perchè essa pure cessa d'essere benefica allorchè, invece di portare una migliore distribuzione d'organi e di funzioni, non portasse che superfluità o dispersione?

Così l'Autore è giunto a completare il riscontro della legge economica colle leggi fisiche, a sostituire una formula compresiva a una semplice enoverazione, a meglio determinare la formula stessa. Egli, meglio che da libri di economia, trasse così in questi capitoli concernenti la divisione del suo libro, come in tutto il corso de suoi studj, gli esempi, nonchè dalla osservazione sua propria, dalla storia nazionale non solo, ma dalle descrizioni delle presenti condizioni d'Italia.

In questo libro, che sopratutto vorrebbe tenersi lontano dalle polemiche, l'Autore non rifuggì dall'indicare quelle più immediate applicazioni che parevangli discendere dalle considerazioni di scienza. Ad ogni modo, quanto più tranquilli e pazienti gli studj, altrettanto diventano più inaspettate e più sicure le applicazioni.

Egli confida che i giovani italiani gli vengano compagni in questi studj. Egli infine non li invitò se non a consultare le patrie tradizioni, a informarsi delle cose straniere, a osservare e meditare.

Lo Scheel considera il nuovo indirizzo di studi in Italia come timido, nel tempo stesso che altri in Italia lo qualifica come audace. Noi del resto, dice il Lampertico, non abbiamo un lavoro di acclimatazione da compiere, ma un' opera nazionale. Egli non ha apprensione, che mentre si vuol progredire non s'abbia a dimenticare, o disfare il cammino che si è percorso sinora. Si è solo perchè noi vediamo quanto hanno fatto progredire la scienza coloro coh

vennero dopo Adamo Smith che siamo fidenti nella perennità dei suoi progressi.

Unendo a quello dell'Autore il nostro tenue avviso, raccomandiamo il libro sul *Lavoro* ai cultori degli studi economici in Italia; e una sola preghiera rivolgiamo al Lampertico, che cioè egli, con quella diligenza che gli è propria, voglia, nelle citazioni degli scritti ai quali attinge, indicare non solamente l'autore, ma altresì il libro, e ciò a comodo degli studiosi, che volessero ricorrere direttamente alle fonti.

Sull' indole economica dei contratti agrari; saggio di Ulpiano Buzzetti; Milano, Agnelli, 1874.

Ecco un ottimo libro che dobbiamo ad un allievo dell'illustre professore Cossa di Pavia: e, nel congratularcene con l'Autore che vi dimostrò singolare perizia, chiarezza di concetti, precisione scientifica e rettitudine di indagini scientifiche, ricorriamo col pensiero e col cuore all'uomo che, da lungo tempo, vediamo, orrevolmente, guidare i giovani a studi alti e coscienziosi.

Noi abbiamo tutta una nuova generazione avida di studiare, la quale rende di pubblica ragione savie, e belle monografie, e dimostra così con quanta valentia le sieno stati svolti gli insegnamenti dell'economia politica.

Ora poi in Lombardia è a quel modesto e sapientissimo uomo del Cossa che devesi attribuire gran parte del rinnovamento degli studi: e anche fuori della nostra regione, per tutta Italia, si veggono i buoni frutti delle istruzioni che egli impartisce. Il lavoro, che analizziamo, del Buzzetti, ce ne fornisce novelle prove.

L' Autore tratta dei principali e più comuni contratti agrarii, considerandoli in rapporto coll'interesse delle varie parti contraenti, e con quello della società in generale, indagando la natura dei contratti stessi colla scorta dei principii della scienza economica.

Non dà un giudizio assoluto sui grandi e piccoli affitti, appunto perchè trova essere il problema di carattere affatto relativo, come relativo è quello se all'affitto debba o no preferirsi la colonia parziaria. In massima, e considerata la cosa socialmente, appaiono migliori i grandi affitti, e giova insieme al bene ricordare anche il male dei piccoli affitti dell'Olanda e del Belgio. Più della colonia, l'affitto si presta ai progressi dell'agricoltura, e sono importanti le varie stipulazioni che possono a tale scopo aver luogo nel contratto d'affitto; il modo di pagamento del fitto, il *fitto progressivo* usato in Francia, la durata del contratto, il *tenant-right*, e l'attribuzione dei rischi al proprietario o all'affittaiuolo, in conformità all'essenza economica del contratto.

Nella Colonia parziaria l'Autore ravvisa il carattere di associazione fra proprietario e contadino, senza però riconoscervi un'associazione perfetta.

Difetto essenziale di questo contratto è, secondo lui, la poca unità di condotta dell'*impresa*. È buona la colonia parziaria per terreni che danno poca rendita, per colture piccole, e che richiedono molte attenzioni. Difficile è un'equa ed economica distribuzione dei prodotti. Non sempre, nè dovunque i mazzaiuoli stanno bene; ma la colonia, estinta per lasciar posto all'affitto in molti dipartimenti della Francia, poco usata nel Veneto, è fiorente in altre regioni d'Italia e di Francia, nè ivi contrasta coi progressi dell'industria rurale.

Le difficoltà di amministrazione nella colonia hanno indotto a tentare i contratti misti, dei quali fa un cenno l'Autore citando esempii di contratti usati in Sicilia, per ricordare che giova

andar cauti nell'imitarli, essendo appena giustificabili dalle diverse condizioni locali.

Il Saggio chiude con un capitolo sulla Locazione d'opera. Distinguonsi gli operai agricoli in fissi ed avventizi. Questi sono in parte effetto della cattiva condizione dell'agricoltura, in parte sono voluti dall' indole stessa dell'industria agricola, specialmente in Italia.

Migliore può essere la condizione dei lavoranti avventizi, se abbiano anche un podere in loro proprietà o in affitto, come i *chiusuranti* del Veneto. L'operaio agricolo può essere pagato in natura o in denaro; e lodato dall'Autore è il sistema di dare una piccola estensione di terreno al lavorante fisso, perchè lo coltivi per proprio conto. A chi vorrebbe tolto da noi quest'uso egli contrappone la testimonianza dei fittabili inglesi, che l'hanno in oggi con profitto sperimentato. Il coltivatore, in ogni modo, non ha aperta la via a migliorare di molto il suo stato, e questo fatto l'Autore spiega colle leggi economiche, che si collegano all'essenza di contratto di conduzione d'opera in agricoltura. Poco vantaggio ritrae il contadino dai progressi delle industrie in genere; la partecipazione ai prodotti in pratica non dà i risultati che se ne potrebbero attendere. Soprà un dato podere c'è tendenza più a scemare che ad accrescere il numero delle braccia lavoratrici; aumenta quindi anche la necessità di emigrare.

Al miglioramento della classe morale non possono provvedere che la buona volontà degli interessati e lo sviluppo degli istituti di previdenza.

Così il giovine scrittore chiude il suo libro, e noi ci associamo di buon grado alle sue idee ed alle sue previsioni.

Del Rinnovamento letterario in Italia. Discorso di Giosuè Carducci, professore di lettere italiane. (Vedi *Annuario della R. Università di Bologna*, anno accademico 1874-75; Bologna, società tipografica dei compositori).

Non è uno de' soliti discorsi inaugurali fatti a empire gli orecchi e lasciar vuota la mente, dimenticati appena cessi il suono della recitazione solenne; ma è di que' pochissimi che si rileggono e ci si ripensa su; è tale insomma quale potevamo aspettarcelo dall'eletto ingegno e dalla molta dottrina di Giosuè Carducci. Egli divide adunque il suo ragionamento in due parti: nella prima, che è la maggiore, restringendosi a considerare la letteratura nella sua efficacia sulle sorti della nazione, traccia in poche pagine eloquenti come la storia ideale dell'ultimo rinnovamento letterario italiano dal Goldoni fino alla morte del Manzoni e del Guerrazzi; e nella seconda accenna allo stato presente delle lettere nostre ed a ciò che potremmo fare per proseguire l'opera dei nostri padri. Raccogliere in un sunto, senza alterarle o anche falsarle le cose tutte contenute in questa bella orazione, sarebbe quasi impossibile, perchè il Carducci è di quelli scrittori che dicono molto in poco; e qui l'abbondanza della materia, e la brevità del tempo assegnato ad una pubblica lettura lo consigliavano di essere anco più conciso del solito. Rinunziando dunque alla fatica di far compendii che riuscirebbero peggio che vani, dirò invece che anche le cose notissime a tutti i dotti della nostra letteratura sono concepite spesso in un modo che ha qualche cosa del nuovo, dalla mente dello scrittore che ci vede molto a fondo, e che sa far sintesi sicure, nette, luminose, perchè precedute da analisi condotte con cura paziente. L'ideale arcadico del Metastasio, il reale gretto e scadente del Goldoni, rispondenti l'uno e l'altro alla

vita dell'Italia e di Venezia a que' tempi, l'efficacia morale e civile del Parini, quella tutta politica dell'Alfieri e del Foscolo, tutto ciò, dico, non è discusso nel freddo linguaggio del critico, ma dipinto nella animata e splendida parola dell'oratore. È ingegnoso e anche nuovo, e condotto con mano delicatissima, il parallelo del Manzoni e del Leopardi; sebbene quanto al primo io non direi che appartenga proprio alla scuola *mistica*, e tanto meno alla *reazione cattolica*, così assolutamente e senza fare delle distinzioni e dichiarazioni; e non lo direi a cagione specialmente del senso incivile e anche inumano che hanno da qualche tempo quelle parole. Il *misticismo* proprio vorrebbe toglierti dal cuore gli affetti terreni, gli ha in conto d'imperfezioni, e anche di peccati: vorrebbe farti pensare al cielo unicamente, e persuaderti ad avere in uggia, e anche in odio, la terra. La *reazione cattolica* poi nega esplicitamente i diritti dell'uomo, ai quali sostituisce i sillabi, i gesuiti, e, se può, le sante alleanze. Il cristianesimo del Manzoni invece aspira al Cielo, ma non vuole oppressori sulla terra: non nega i diritti dell'uomo, ma li vuole consacrati a nome di Dio; non nega la rivoluzione, ma la ripiglia senza nominarla, la corregge, le toglie ciò che la rendeva odiosa a molti e sospetta a tutti. Egli non è meno liberale di Voltaire, ed è più tollerante di lui. Predica la pazienza e il perdono, ma ti anima co'suoi versi a combattere per la patria, chiama *sante le giornate del nostro riscatto* e *infelice* quell'italiano che, come uno straniero, le udrà narrare da lungi, e, raccontandole un giorno a' suoi figliuoli, sarà costretto a dire sospirando: *io non c'era!* Ora a me piace molto che appunto un cattolico, un mistico, se si vuole, predichi questi principj civili; perchè mi pare che sia come un colpo di grazia ai cattolici ed ai mistici nel senso della *Civiltà Cattolica*.

Ma forse l'egregio scrittore potrebbe dirmi che nella sostanza siamo d'accordo; e io lo credo, e appunto per questo avrei desiderato che l'essenza e gl'intenti civili della poesia manzoniana risaltassero in un modo, per dir così, più risentito nella sua splendida orazione.

Essa lamenta, nella seconda parte, lo scadimento della nostra letteratura odierna, che è come ritornata al 1770, e, venendo a' particolari, discorre dottamente della poca originalità del dramma, delle grandi declamazioni e grandi formole della critica, del risorgere dell'eterna quistione della lingua, del realismo esagerato, e del descrivere minutamente e a inventarii, scambiando per cima dell'arte la fotografia. « I grandi artisti delle grandi età (egli dice) sono tutt'insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi. Tale, per offerire un esempio non sospetto, fu Volfango Goëthe. »

Dopo ciò, siccome dalla esatta e profonda cognizione del presente si può alcuna volta fare ragionevoli congetture quanto al futuro, l'egregio pensatore e scrittore, prevedendo come necessario che l'Italia rialzi la letteratura e l'arte sua, tanto più che i tempi le si porgono propizj a questo, dice che la patria nostra riprenderà finalmente l'ufficio suo « tra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo, le quali dalle circostanze stesse della natura furono designate e informate al senso estetico dell'equilibrio fra lo spirito e la materia, fra il pensiero e la sensazione, fra il concetto e il fantasma; che questa nuova operosità italiana, come può senz'audacia argomentarsi, terrà » dell'industre e sapiente eclettismo roma-

no, della integrazione formatrice che la Toscana del secolo decimoquarto esercitò con l'Europa medio-evale, della contemperazione artistica che l'Italia tutta fece nel secolo decimoquinto e decimosesto tra l'antichità e il medio evo. « L'Italia (conclude con bell' ardimento di frase) sarebbe chiamata a trovare la *sofrosine* classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione. »

Sebbene il chiaro nome che porta in fronte sia di per sè, più che una promessa, un sicuro pegno al lettore, nulladimeno io raccomando agli studiosi questo discorso, nel quale alla profondità del concetto si accoppia la robusta e splendida efficacia della parola.

G. PUCCIANTI.

Archivio glottologico italiano, diretto da G. I. Ascoli, édito da Ermanno Löscher.

A fin d'anno si pagano i conti vecchi; e noi abbiamo appunto da pagarne uno, non diremo all'Archivio glottologico che è troppo ricco per aver bisogno dell'altrui moneta, ma ai nostri lettori, i quali hanno il diritto di aver sempre le notizie di una pubblicazione, a cui anche i cultori di altre discipline estranee alla glottologia s'interessano ben a ragione come ad una delle più belle glorie scientifiche del paese nostro. L'*Archivio*, inteso ad illustrare via via le lingue e le parlate della Penisola, è, senz'alcun sussidio governativo, sorto per l' attività prodigiosa e sapientissima dell' illustre prof. Ascoli, e trova larga diffusione soprattutto presso quelle nazioni straniere ove sono in maggior fiore gli studi glottologici. Il primo volume, di pag. 556, in-16 grande, con una bella *Carta dialettologica*, è dovuto tutto, compresa la *Carta*, allo stesso direttore, che vi ha sviscerata la fonetica dei dialetti *ladini* e dei riverberi di essa anche nei dialetti lombardi e veneti, con una acutezza e una precisione tale, e con sì splendidi risultati anche per le applicazioni all'etnologia, che la illustre Accademia delle scienze di Berlino ha creduto dovere assegnare, mentre da più anni non lo dava neanche ad opere tedesche, il premio Bopp a questo primo volume dell' Archivio, come all' opera che più ha fatto in questi ultimi tempi avanzare la scienza glottologica.

Del secondo volume son già comparse due puntate. Di queste la prima contiene un bel saggio di *Postille etimologiche* che all'onorando ed illustre prof. Flechia vennero fatte all'occasione degli errori in cui vide cadere il Galvani nel suo *Glossario modenese*. Il Flechia ha una dottrina vasta e precisa dei dialetti italiani e delle speciali tendenze fonetiche peculiari a ciascuna famiglia di essi, cosicchè egli può scorrazzare per l'Italia dialettale con una sicurezza veramente mirabile. Il metodo suo di ricerca è diverso da quello dell' Ascoli; questi ama illustrare via via la storia dei suoni del dialetto, e all'occasione raccogliere etimologie e dichiarazioni di forme grammaticali; il Flechia invece parte dalla indagine delle etimologie, e così ha occasione di sciorinare le leggi fonetiche di quei dialetti di cui le parole egli studia di proposito, o per ragion di confronto. E diversa è pure l'esposizione e la forma; nervosa, concisa, oltrepotente nell'Ascoli; limpidissima, piena, tranquilla nel Flechia. Ma son differenze di virtù e non di vizii, per cui si possono ammirarle insieme senza cadere in contradizione.

Vien subito dopo il lavoro del Flechia uno studio del prof. Francesco D' Ovidio sul *De Vulgari Eloquentia* di Dante, dove, trattate in breve le varie questioni circa il titolo, l'autenticità, l'ampiezza, e le dottrine secondarie

dell'opera di Dante, il D'Ovidio prende poi in accurato esame la dottrina capitale dell'opera, quella del *volgare illustre*. Sulla dichiarazione che egli ne dà noi c' imponiamo di non portare alcun giudizio, poichè si tratta dell' opera d'un nostro assiduo collaboratore; ma nessun riguardo ci potrà trattenere dal dire che molti giudici competenti han giudicato assai favorevolmente il modo con cui il D'Ovidio risolve la celebre questione. E di certo il lavoro del D'Ovidio non può essere dimenticato da chi voglia oramai parlare del significato dell' opera di Dante; e chi ostenta di dimenticarlo potrebbe forse dar prova, anzichè d' ingegno originale e indipendente, di carattere volgare e schiavo di basse invidiuzze.

Chiude la prima puntata del secondo volume dell'Archivio un'acutissima indagine dell'Ascoli sulla fonetica del dialetto ligure, dalla quale risulta come sia interamente da bandire l'opinione dell'onorando Diez, che cioè il ligure sia un anello mediano tra i dialetti meridionali e i gallo-italici, e debba invece annoverarsi con piena sicurezza tra questi ultimi.

La seconda puntata contiene un bel tesoro di *rime genovesi* del secolo XIV, pubblicate per la prima volta dall' egregio signor dott. Lagomaggiore, che nella successiva puntata darà anche l'illustrazione di questi preziosi cimelii.

Ma prima ancora che sia in grado di pubblicarsi questa, e prima ancora che venga fuori il terzo volume, che conterrà uno studio di Costantino Nigra sul dialetto della Val d'Aosta, e preziose scoperte dell' Ascoli sopra il gruppo franco-provenzale, feconde anche di risultati etnologici notevolissimi, è già comparsa intanto la prima puntata del quarto volume contenente uno studio sul dialetto greco del calabro paesello di Bova, dovuto a un egregio professore della nostra Accademia scientifico-letteraria, già notissimo per consimili ricerche, vale a dire al prof. Morosi.

È senz'altro, promettendo ai nostri lettori di dar sempre breve conto delle parti che verranno pubblicandosi di questo periodico insigne, chiudiamo questo nostro cenno rallegrandoci che l' Italia abbia la fortuna, benchè ultima venuta negli studi glottologici, di fare con l'Archivio Ascoliano una comparsa così nobile e così festeggiata presso quelle nazioni stesse che di quegli studi ci furono maestre.

Biografia di Gioachino Rossini scritta da Antonio Zanolini; Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1875. Un volume di pagine 278.

Gioachino Rossini ebbe biografi molti, ma i più caddero in errori, in contraddizioni, in falsità massime quanto all'indole, ai costumi, alle abitudini del celebre uomo. I pochi, che si mostrano giusti estimatori suoi, in fuori del singolare ingegno musicale, nè pur essi vanno tutti in tutto scevri da mende. Era quindi di non lieve momento alla storia della musica ed alla fama del Rossini che di lui uscisse in luce una biografia verace. L' ardua e faticosa opera testè è stata compiuta dal chiarissimo uomo di lettere Antonio Zanolini, senatore del Regno, antico e stretto amico del Rossini, che professa grandissimo amore ad ogni cosa che torni di decoro al nome italiano, che egli onora con la sua vita nobilmente spesa per la causa nazionale e col suo ingegno adoperato in studi storici, i quali non cadranno nell' oblio.

Della vita del Rossini, che coll' universale consentimento dei conteporanei fu chiamato il *Gran Maestro* e salutato il *Giove* dal Meyerbeer, il Zanolini discorre ampiamente, entrando in molti

minuti particolari, raccolti dal convivere famigliare seco, ed esponendo una lunga serie di ragguagli che correggono molti errori, e smentiscono false accuse e maligne calunnie.

Alla vita del Rossini fanno corredo i cataloghi delle sue composizioni musicali, molte note e una copiosa serie di documenti, tra cui venti lettere inedite del grande Maestro, nelle quali egli ragiona di musica, discorre dei suoi lavori, dà norme per la esecuzione loro, si mostra affettuoso amico, grato alle attestazioni d'onorevole affetto dimostratogli dai Bolognesi e dai Pesaresi. Abbiamo voluto dare quest'annunzio onde cogliere la grata occasione di porgere pubblico segno di particolare osservanza ad un cittadino e scrittore egregio quale è il commendatore Antonio Zanolini, il quale, benchè prossimo agli ottantatre anni di vita operosissima, è indefesso nel lavoro, e pensa, e scrive con vera freschezza di mente d'uomo che sia nel fiore degli anni.

NICOMEDE BIANCHI.

Bibliografia femminile Italiana del Secolo XIX per Oscar Greco; Venezia, 1875.

Recentissimo è il libro che qui annunciamo pubblicato in Venezia per opera del signor Oscar Greco. Egli, sotto il titolo di *Bibliografia femminile Italiana*, ci raccoglie i nomi di circa 439 illustri donne di questo nostro secolo e degli scritti principali di loro. In opera di tanta mole facilmente ne avrà pure dimenticate alcune, come egli stesso teme, e di altre avrà detto meno di quello che si meritino; ma io temo pure che di alcune abbia detto anzi più di quello ch'era da dire, Ma chi non gli perdonerà queste piccole mende a confronto di tanto utile che porterà alla storia delle nostre lettere, e particolarmente per ciò che riguarda alle donne italiane questo suo libro? Egli, dopo una breve introduzione, discorre nella prima parte le condizioni morali ed economiche della donna in rapporto alla civiltà passata ed avvenire. Percorrendo i costumi e le leggi della maggior parte dei popoli antichi e moderni, mostra come il più delle volte, e dovunque, sia stata la donna tenuta in conto di cosa materiale o di schiava, anzichè di essere pensante e di cara e gentile compagna dell'uomo. Da tanta degradazione la sollevò il Cristianesimo; e la nobilitò nel medio evo la cavalleria co' poemi romanzeschi e co' primi vagiti delle lingue nuove. Ma poi ricadde, e sino al secolo scorso, tranne a quando a quando qualche eccezione, fu la donna universalmente trascurata, e appena le s'insegnava a leggere, a scrivere non mai. Brutto eccesso certamente, del quale doveva venire e venne la reazione. Oggidì infatti si pretende non essere, nè potersi tenere disuguale dall'uomo: a lei le scienze, le lettere, le arti, le discipline più difficili e più serie, proprie d'intelligenza non comune fra gli stessi uomini, si vogliono fare apprendere. Il maggiore esempio viene dall'America: nei ministeri, in altri pubblici uffici, nelle poste, nei telegrafi, nelle vie ferrate si vogliono cacciar le donne meglio che gli uomini, e molti se ne rallegrano e se ne compiacciono, e pare anche lo stesso signor Greco. Io temo altro brutto eccesso. Innanzi tutto, vorrei che si distinguesse paese da paese, nè crederò mai che l'indole delle nostre donne italiane possa corrispondere e dare gli stessi effetti di quelle d'Inghilterra e d'America. Che le nostre donne possano venire in eccellenza d'ogni bell'opera dove pongono mano fu già detto e sperimentato in altri secoli, nè avevamo bisogno delle prediche de'nostri giorni a provarlo. Ma che si voglia poi sostituire a quella dell'uomo l'opera della donna mi fa domandare se

dovrà poi l'uomo rassettar la casa, provvedere a' lavori femminili, alla cura dei bambini, ed esser egli il massajo della famiglia. Io lo vedo colle maestre che sorgono come funghi per ogni paese d'Italia: per pochissime di buone, abbastanza culte e modeste, ne abbiamo moltissime ignoranti, presuntuose, e che sono tutt'altro che di reale insegnamento e di buon esempio alle fanciulle loro allieve. Ma lasciamo questo argomento delle maestre, sul quale vorrei che il ministro della Pubblica Istruzione e gli uomini da senno, e il Morelli, e quanti sono ricordati dal signor Greco, propugnatori della universale sapienza e della emancipazione della donna, rivolgessero un po' seriamente il loro pensiero e i loro studi. E per tornare al libro, ricorda l'autore Salvatore Morelli, Eugenio Fazio. Giacomo Oddo, Luigi Pacciarelli, John Stuart Mill, Lina Beck-Bernard, Dora d' Istria, scrittori tutti valorosissimi e zelantissimi in pro del sesso debole. Nella terza parte, che è ultima e principale, vengono le biografie di tutte quelle 439 donne italiane, onde il libro del signor Oscar Greco è un nobile e grande monumento loro innalzato, che onora ad un tempo la nostra patria e il presente secolo; e noi ci rallegriamo coll' autore, ed auguriamo che il libro sia conosciuto e letto così dagl'Italiani, come degli stranieri per nostra gloria.

O. R.

Cavalieri, Armi ed Amori, Romanzo di Vittorio Bersezio; Milano, tip. Editrice Lombarda, 1874, vol. 2.

A chi ha scritto il *Monsù Travet*, (un *Monsù* che appartiene alla famiglia degli immortali) il meno che si possa chiedere è la pittura di caratteri evidente, l'attenta analisi dei moti del cuore, la festevolezza della narrazione congiunta alla serietà dell'intento. In questo libro, testè pubblicato dalla tip. Editrice Lombarda di Milano con molta bellezza tipografica, si scorge appunto tutto ciò. Ma vi è pure qualche cosa di più: l'invenzione felice, la condotta che non lascia languire la curiosità, lo scioglimento che l'appaga, ed una buona pittura dei facili e cavallereschi costumi della Francia al tempo della temuta potenza del Richelieu. Questo nuovo romanzo appartiene per un rispetto al genere storico manzoniano, a quello cioè che in un fondo storico fa muovere personaggi immaginarii; ma per la condotta arieggia invece i romanzi pseudo-storici di Dumas padre; ne ha l'andatura vivace, e quella specie di *fanfaronate* del caso, il quale si piace ad intrecciare scene curiosissime a costo di toccare l'inverosimile. Affrettiamoci a dire che il Bersezio, a differenza del romanziere francese, se talvolta rasenta l'inverosimile, non lo tocca mai. A quei critici i quali negano a tutti i romanzieri italiani, non so con quanto fondamento, la dote — rara veramente — dell'invenzione, si potrebbero presentare come una smentita questi due volumi del Bersezio, in cui molte e varie vicende si imbrogliano e si sbrogliano colla massima naturalezza. La critica vera, la critica che, parlando d' *invenzione*, intende ben altro del viluppo capriccioso dei fatti, del così detto *intreccio*, la critica per cui l' *invenzione* d' una scena gentile non cessa d'essere *invenzione*, pur essendo una squisitezza dell' arte, cotal critica nelle 700 pagine di questo volume ne troverà più d'una e più di dieci e più di cento degne in tutto dell' autore della *Povera Giovanna* e degli *Angioli della Terra*.

Non esponiamo la tela del racconto: il difetto di spazio ce lo vieta; diciamo solo che il carattere d' Emilia è una gemma, e che Gastone e quel matto pieno di cuore di Brissac le stanno de-

gnamente vicini. Richelieu appare certamente minore di sè stesso, o almeno della sua fama, e così pure l'*Eminenza bigia*, ma sono figure di second' ordine nell'ampio quadro. Altri tipi meno simpatici, ma vivissimi, sono Anna Matilde, Chavannes, e Tournebride. Conclusione: *Cavalieri Armi ed Amori* dilettano, commuovono, trattengono l'attenzione per ben 700 pagine; — ecco un buon romanzo.

ISAIA GHIRON, *Direttore-responsabile.*

INTORNO ALLA FONDAZIONE

DEL DUOMO DI MILANO.

NOTA STORICA.

Nell'anno 1866 il Municipio di Milano affidava a una Commissione l'incarico di scegliere, tra i luoghi della città esposti alla pubblica vista, quelli cui fosse congiunta la memoria di un nome o di un fatto celebre, e di apprestare delle brevi leggende da affiggersi, incise sopra tabelle di marmo, ai posti designati.

Molti furono gli appunti degni di ricordo; non tutti però di sì chiaro commento, da potersi tradurre nelle forme richieste. A parecchi fatti e nomi mancava la precisa designazione del luogo, o il luogo stesso, cui riferirli: tale il Brefotrofio di Dateo (1). E qualche monumento, il Duomo per esempio, ricchissimo di notizie riguardanti la lunga storia della sua edificazione, scarseggiava di documenti che ne rischiarassero le origini.

Erano tre i quesiti che, a proposito del massimo nostro tempio, venivano messi innanzi: *Chi ne fu l'architetto: quando si cominciò la fabbrica, e per opera di chi.*

Insolubile il primo: varj nomi e troppi, abbujano ogni criterio. Le carte del tempo enumerano, con minuta esattezza, gli artisti addetti alla fabbrica; ma nessuna dice e,

(1) L'ospizio pei trovatelli, fondato probabilmente nel 787 dall'arciprete Dateo, era nella via di S. Salvatore, dove nel secolo passato sorgeva la chiesa di San Salvatore in *Xenodochio*, e nel presente il Teatro Re. Oggi l'area dell'antichissimo Brefotrofio è in parte occupata dai casamenti attigui alla Galleria Vittorio Emanuele.

a quanto pare, nessuno di coloro che fino ad oggi carteggiarono negli archivj, ebbe la fortuna di leggere il nome del suo inventore. L'unica certezza è negativa: essendo ormai fuor di dubbio che lo schema originario dell'edifizio non sia opera di Marco o di Jacopo da Campione, nè di Simone d'Orsenigo, nè dei Grassi o del Frixone, e neppure di quell' Enrico di Gmünd (Gamodia) che, sceso tra noi a opera cominciata, tutto disapprovò, e partì poco dopo, lasciando tutti scontenti. Peggio il mezzo termine di taluni che, per liberalità di ammirazione, immaginarono essere nata quest' opera dalla improvvisazione di molti. L' Edifizio stesso, nella maestosa semplicità delle sue linee elementari, si palesa figlio di una mente unica.

Ora, se in mancanza di notizie certe è lecito ricorrere alle congetture, non mi pare fuor di luogo il supporre che il disegno fosse anteriormente predisposto, o per un' area lontana o, forse anche, come tema di una esercitazione artistica, senza un scopo determinato. Nella quale ipotesi, serbati i primi onori all'anonimo, si dovrebbe chiamar benemerito chi accordò la propria tutela a un progetto orfano, minacciato di una perpetua dimenticanza. E per verità, tra le ragioni che autorizzano parecchi storici a chiamar Gian Galeazzo Visconti collaboratore del disegno del Duomo, questa mi pare la più soddisfacente.

Anche l' epoca della fondazione non è concordemente dichiarata dagli scrittori. Sopra una rozza lapida, infissa nella parete della nave meridionale del tempio, è scritto che il principio del Duomo fu nel 1386; e il medesimo anno si trovò impresso sopra degli antichi mattoni tratti, alcun tempo fa, dal terreno circostante alla fabbrica. L' annalista milanese, citato dal Giulini, dice di più, che la solenne fondazione seguì il giorno 15 di marzo. « Die XV Martii, scrive egli, incoeptum fuit aedificari templum majus Mediolani, et dictus comes (il conte di Virtù) posuit primum lapidem in fundamentis; et omnes cives et universus populus portabant lapides in fundamentis. (1) » Ma quest'asserzione, accolta da

(1) Giulini, *Storia di Milano*, all' anno 1386.

Donato Bosso, dal Malatesta e da molti storici moderni, non non è consentita da tutti.

Il Corio rimanda il principio dell'opera ai 7 di maggio 1387: il giorno in cui si ripigliarono i lavori smessi, e in parte abbattuti, per essenziali mutamenti introdotti nel primo disegno (1). Nel noto libro intitolato: *Distinto ragguaglio dell' ottava maraviglia del mondo*, è detto che la fondazione del Duomo seguì il giorno 13 giugno 1386, quando cioè si cominciò ad atterrare la basilica di S. Maria Maggiore (2). Il Torre si accosta all'opinione del Corio (3); e il Lattuada trascrive dal catalogo degli arcivescovi una nuova data, indubbiamente erronea: quella del 4 settembre 1388 (4). Ma la contraddizione fin qui non è che apparente; perocchè a ciascuna di quelle date viene attribuita una parte distinta del lavoro; e ogni lavoro segna un passo nella serie dei fatti che spettano alla prima fase dell'opera.

Più ardue e ancora meno fortunate furono le ricerche intorno al fondatore. Le carte dell'amministrazione del Duomo non risalgono più addietro del 1390. Come prima di quest'anno, i trecento deputati della fabbrica (5) solevano adunarsi presso il vicario di provvisione, dobbiam credere, che gli atti del governo e le deliberazioni del collegio fossero custodite nel Broletto nuovo. E qui ci corre alla memoria la data tristamente famosa del 21 settembre 1447, in cui il Broletto fu assalito dal popolo, e l'archivio in gran parte incendiato e disperso. Però, il silenzio assoluto dei documenti non è una ragione che ci imponga di cancellare dal novero dei fondatori probabili, colui che è più concordemente designato dalla tradizione popolare. A tale proposito tornano opportune le parole dianzi citate dell'annalista milanese. L'accordo che egli, scrittore del tempo e probabile testimonio dei fatti, asserisce aver presieduto alla solennità

(1) Corio, *Storia di Milano*, all'anno 1387.

(2) *Milano* per Pietro Antonio Frigerio, 1739.

(3) *Il ritratto di Milano*, pag. 377.

(4) *Descrizione di Milano*, Tom. I, pag. 25.

(5) I deputati della fabbrica furono 300 (50 per porta della città) fino al 1394. In quest'anno un decreto di Gian Galeazzo riduce il loro numero a soli 24.

del 15 marzo 1386, c'incoraggia a concludere, che il merito della fondazione spetti, per titolo diverso ma in egual grado, alle due grandi individualità che in quel giorno *portabant lapides in fondamentis:* al popolo, cioè, e al principe.

Certo è che tutti gli storici consentono nell'attribuire al Visconti una parte principale in quest'impresa. — Giovanni de Bonis, aretino, vissuto nel secolo XIV, altamente loda il Visconti per la magnanima idea d'erigere un sì maestoso tempio (1). Il Corio asserisce che « per commessione del principe di Milano et conte di Virtù fu dato felicissimo principio alla mirabilissima fabbrica del tempio maggiore, detto il Duomo (2). » Il biografo di Antonio da Saluzzo, nel catalogo degli arcivescovi milanesi, conferma che il Duomo fu eretto « jussu Joannis Galeatii ducis (3). » Soggiunge il Besta, avere il Visconti donato alla fabbrica un monte tutto di bianco marmo, detto la Gandolia (4): la qual cosa è ripetuta dal Bescapè con queste parole: « tribuït Ecclesiae montem Joannis Galeatius Vicecomes, dux Mediolani (5). » Il Bugati, il Torre, il Lattuada, il Giulini, il Verri unanimente affermano, doversi al primo duca il vanto d'avere iniziata e promossa questa impresa. E ripete la stessa cosa il Rosmini, e la riconferma Carlo Cattaneo, scrivendo: « Il più grande dei Visconti fu quello che primo si chiamò duca, ed ebbe l'animo di porre le fondamenta del nuovo Duomo, la più mirabile delle costruzioni cristiane (6). » Non dissente da questa opinione Cesare Cantù, il quale così si esprime: « Gian Galeazzo raccomandò il suo nome ai due più insigni monumenti dell'alta Italia (7). » E per ultimo, Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze,* testè venuta alla luce, così parla del Visconti: « Regolato nell'amministrazione, quanto magnifico nelle opere, lasciò

(1) Cod. A, 273. — Manoscritto conservato nel museo Trivulzio di Milano.
(2) Corio, *Storia di Milano,* all'anno 1387.
(3) *Catal. Archiep. Mediol. Primicer., in vita Antonii de Salutio.*
(4) Besta, Vol. I, lib. II, cap. 3.
(5) *Basilica Petri, Novaria sacra,* pag. 203.
(6) *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* pag. LXIX.
(7) *Storia degli Italiani,* Vol. IV, pag. 372.

di sè due molto splendidi monumenti: il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia (1). »

In oggi (ci affrettiamo a dirlo) si vuole da taluni che il dono della Gandolia non sia merito del primo duca: e per poco non si mette fuori di questione ogni intervento di lui nella erezione del Duomo. Si adduce, a sostegno di tale dubbio, la supplica 21 agosto 1473, colla quale i deputati della fabbrica invocano ed ottengono l'uso esclusivo della cava da Galeazzo Maria Sforza, quinto duca di Milano. Ma il testo di quell'atto ci rivela anzitutto che in addietro e fino a quei giorni « continue ac quiete et pacifice cavata seu incisa et accepta fuit tota illa quantitas marmoris, qua constructa fuit dicta ecclesia; » quanto dire che la Gandolia era precedentemente in pieno possesso del Duomo. Se non che, soggiungono i supplicanti, « quidam ex hominibus dictarum terrarum insolentes voluerunt cum audacia et temeritate cavare in quadam parte ipsius montis... sub isto colore, quod dicta pars sit in territorio communis... » Ora, « ut talibus insolentiis obvietur et provideatur... », i deputati supplicano il duca che si degni « decernere et declarare quod nullus, absque licentia ipsorum deputatorum, in eo monte cavare nec cavari facere possit de marmore in eo existente. » Ecco a che si riduce la concessione di Galeazzo Maria Sforza. Il rescritto ducale riconosce e riconferma un possesso antico e una consuetudine, la quale, come osservano gli stessi deputati, doveva considerarsi la più naturale conseguenza dell'avere il primo duca concesso, « ultra alios favores », di asportare in servizio della fabbrica « et sine solutione » *sarizi* e graniti da qualunque campo privato del territorio d'Intra, di Pallanza e di Baveno. « Si voluit, dicono essi, hoc posse fieri in alieno; non est dubitandum quod multo magis in suo, videlicet in dicto monte, qui regalis vel quasi regalis est (2). » Questo sia detto a dissipare ogni scrupolo; chè del resto, anche senza ciò, è

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, Lib. IV, cap. III, pag. 407.

(2) L'originale di questo documento trovasi nell'archivio della amministrazione della fabbrica del Duomo.

inverosimile che la Gandolia venisse dai deputati richiesta 87 anni dopo la fondazione del tempio, e quando ormai la parte massiccia dell'edificio poteva dirsi compiuta.

Ci si pone innanzi un altro dubbio. Mentre tutti gli storici hanno attribuito al primo duca di Milano il titolo di fondatore del Duomo, taluni, riferendosi a parecchie carte del tempo, pensano che il duca stesso non siasi mai dato pensiero di essere e neppure di parere degno di questo nome. Ecco alcuno dei fatti su cui si fonda un tale giudizio.

Ai 7 febbraio 1387, i deputati chiedono al Visconti di poter riscuotere la tassa sui paratici a profitto della fabbrica « ad cujus subsidium, soggiungono essi, dietim animamur. » Il dì 4 agosto dello stesso anno, rendendogli conto dell'oblazione pubblica, « vestro beneplacito ordinatae », gli dicono: vi preghiamo « vestras devotas oblationes in subsidium fabricae transmittere. » E al 24 di ottobre, chiedendogli il privilegio di togliere dai terreni privati i *blocchi* di *sarizo*, gli ricordano essere il Duomo « magnifice inchoatum, ut credimus Dominationem Vestram non ignorare (1). »

Non è così, per verità, che si sarebbe dovuto parlare al fondatore. Ma, d'altra parte, fosse il Visconti o non fosse il fondatore, è strano il sentire ricordata l'esistenza del monumento a colui che ne aveva posta la prima pietra, che lo vedeva sorgere dinanzi alla fronte del suo palazzo, e che ne ampliava la pianta, cedendogli in parte l'area della propria residenza. Prima che queste parole diventino armi valide contro la tradizione, è necessario averle spiegate; poichè, dove non sono insignificanti, ci sembrano assai oscure. Noi non ci sentiamo in grado di pigliare le difese dei vecchi segretarj della fabbrica, cui probabilmente risale la colpa di una cattiva redazione; ci basti l'osservare che, dato alle loro parole il più ampio significato, rimane pur sempre vero, perchè attestato da altri non meno autorevoli documenti, che i deputati della fabbrica nulla solevano intra-

(1) Documenti esistenti nell'archivio della fabbrica del Duomo.

prendere senza il consenso del duca. Anzi, osiam dire che il loro ossequio, scendendo nel seguito dell'opera a troppo minuti particolari, riuscisse qualche volta grave e importuno al duca medesimo. Difatti, richiesto nell'ottobre 1401 del suo avviso sulla forma di una finestra, e nel novembre successivo sopra una controversia insorta coll'architetto Giovanni Mignoto, risponde e ripete essere suo desiderio che « Ecclesia major fiat et construatur in omnibus et per omnia secundum placitum et dispositionem suorum civium. » Questa frase, detta e ripetuta più volte, sembrerebbe una pura formola di cortesia se, considerandone la data, non meritasse una spiegazione assai più importante. Erano quelli gli ultimi mesi di vita di Gian Galeazzo. Le sorti del monumento potevano ormai ritenersi assicurate; e il duca pensava troppo a Firenze, per occuparsi a quei giorni del Duomo di Milano.

Del resto, che il duca non ambisse di dichiararsi pubblicamente il fondatore del Duomo, dovrebbe fare ben poca maraviglia a chi pensa che un abile dissimulatore par suo, poteva credere miglior partito il lasciare al popolo la compiacenza di tal nome.

Ammettiamo senza replica che egli non volesse parere il munifico iniziatore di quell'opera cittadina: la sua affettata neutralità non smentisce per altro una serie di fatti, dai quali emerge esserne egli stato quell'attivo e generoso promotore, che non volle parere. Citiamo alcuni de' suoi decreti, pubblicati di moto proprio.

Nel 27 settembre 1390 ordina che i beni donati alla fabbrica possano vendersi, e che alla fabbrica spetti il benefizio della provvigione sui contratti di vendita. Con altro decreto (23 decembre 1394) costituisce gli uffici amministrativi, e crea il sindacato della fabbrica. Un terzo decreto (9 settembre 1396) proibisce agli scarpellini e scultori di allontanarsi dal territorio, « ut fabbrica Ecclesiae majoris *Nostrae* de ipsis magistris indigentiam non supportet (1). »

Nessuno di questi decreti scioglie la questione come vo-

(1) *Antiqua Ducum Med. Decreta* (MDCLIV), pag. 161, 207, 215.

gliam noi, ma, presi tutti insieme, bastano ad impedire che venga risoluta contro di noi. Vorremmo pertanto concludere che, se ci manca un atto autentico per riconoscere officialmente il nome del fondatore, ci abbondano gli argomenti per asserire, che la fortuna e l'ambizione di Gian Galeazzo non gli permettevano di rimanere estraneo a questa impresa, e neppure di pigliarvi una parte che non fosse la prima.

Scorriamo brevemente le ragioni che ci hanno condotto a tale convincimento.

L'antica basilica di Santa Maria Maggiore, angusta e disadorna, portava le traccie di una vetustà prossima alla ruina. La sua torre, sfasciatasi nel 1162 e restaurata al tempo di Azzone, crollò del tutto nel 1386, recando danno gravissimo alle persone e alle proprietà (1). È più di quanto occorra per far nascere nel popolo il desiderio di veder sorgere al suo luogo un edifizio degno di una città ricca e potente come era Milano. A quei giorni, inoltre, un'influenza maligna metteva a mal partito le donne gestanti e i bambini (2); una ragione di più per affrettare l'erezione di una chiesa, e per attribuirle l'importanza di monumento votivo. A nessuno poi doveva riuscire tanto gradito questo pensiero come al principe che, coll'occhio delle sue ambizioni, prevedeva nella nuova residenza la probabile capitale di un regno. Aveva egli, inoltre, un interesse tutto suo per associarsi ai Milanesi nell'implorare dal cielo l'incolumità della prole. Privo di figli maschi, sospettava, a quanto dicono gli storici, di un malefizio a danno del suo letto nuziale; e ora che la fortuna gli aveva rassicurato il trono, bisognava che il cielo gli concedesse una dinastia.

Ecco in qual modo, e in mezzo a chi, nacque il pensiero di erigere questo monumento. Ma da tale pensiero non sarebbe nata l'opera che noi ammiriamo, quando il voto del popolo e il disegno dell'architetto non fossero stati soccorsi da una volontà pronta a combattere e sicura di vincere una

(1) Dicono le storie che perissero sotto quelle ruine duecento persone.

(2) Lattuada, *Descrizione di Milano.*

serie infinita di ostacoli. Se il voto cittadino si tradusse in un'opera d'arte, di stile quasi incompreso e di proporzioni affatto nuove; se il Duomo di Milano, eretto poco dopo il San Giovanni di Monza, non si modellò sulle forme di questo o di altro monumento di lodatissimi architetti paesani; se infine il popolo, sempre pronto a un primo atto di liberalità, ma sempre restio a convertirlo in un tributo continuo, non si stancò di dar opera all'impresa col suo lavoro e col suo danaro, ciò si deve attribuire a una forza superiore e potente che, proteggendo colla sua autorità l'anonimo disegno, scongiurò gli inevitabili dissidj suscitati dalla passione di troppi emuli e dalle pretensioni d'infiniti contribuenti. Questa è la più ovvia delle spiegazioni; questa è la storia di tutte le grandi opere felicemente riuscite. Le moltitudini sogliono mostrarsi istintivamente concordi nel culto ideale delle grandi imprese; ma, al punto di dar forma a un disegno, è raro che le vedute e gl'interessi individuali non rompano l'incanto del primo consenso. Perchè un grande pensiero diventi una grande opera, è provvidenza che di mezzo alla folla sorga, più o meno palese, una tirannia, la quale diriga ed unifichi le volontà e le forze incomposte. Il suffragio universale non avrebbe eretto, e neppur pensato, le Piramidi, il Partenone e il Colosseo. Esso interviene ad opera compiuta; e ne pronunzia, quanto più tardi tanto più autorevolmente, il *collaudo*.

Risalendo alle probabili origini del nostro monumento, è facile scoprirvi l'associazione del lavoro, e tener dietro a due forze distinte, che si confondono nel loro sviluppo, sì che l'una non può star senza l'altra. Il principe offre all'opera la sua mente armata di una poderosa autorità; il popolo le dà il suo braccio e la sua fede. Il primo richiama alla luce un capo d'arte sepolto; l'altro prosegue in più efficace modo il lavoro del 15 marzo; e poichè non c'è più bisogno di portar pietre nelle fondamenta, reca all'edifizio il suo obolo. Il principe, senza l'alleanza del popolo, non avrebbe potuto condurre l'impresa a tal punto da affidarne ai posteri il compimento; e il popolo, senza quel principe, avrebbe eretto un tempio, senza dubbio un gran tempio,

ma non il Duomo. Ora, l'arte non è così spirituale da contentarsi di tipi e modelli, che potrebbero chiamarsi anime vaganti in cerca del loro corpo. Un disegno è una promessa; e non più di una promessa fu il grande edifizio, finchè stava chiuso nel cartolare dell'architetto. Chi trasse da quel disegno una gloria dell'arte è colui che con una parola, fosse pur detta a capriccio, lo fece sorgere da terra, ed elevare al cielo la prima delle sue cento guglie di marmo.

Quindi è che, resi i primi onori all'anonimo inventore, non si deve negare un segno di grata ricordanza a chi redense l'opera dell'oblio, e la fece viva e vitale. E rispetto a ciò, se quanto operò il duca in più di tre lustri di governo non è tale prova che gli meriti il titolo di fondatore (1), valga di contraprova la storia della fabbrica negli anni che seguirono la sua morte.

Nel 1390 si coprono le volte dei capicroce; ai 4 d'agosto 1392 l'edifizio è ceduto al culto; due anni dopo vi si celebrano solenni esequie in onore di Marco Carelli (2); e all'aprirsi del nuovo secolo esso appare abbellito di parecchie scolture, e già vi splende qualcuno de' suoi vetri figurati. Ciò vuol dire che la fabbrica era atta fin d'allora a' suoi usi, e possedeva gli esemplari delle sue infinite e svariatissime decorazioni. Morto il duca nel 1402, l'alacrità del lavoro scema tosto, e l'edifizio entra in quella fase d'interminabili lentezze, da cui il popolo milanese trasse la sentenza, che il Duomo non vedrà mai il suo fine. Il secondo e il terzo duca, ripudiando il gusto e l'ambizione del padre, lasciano che l'opera proceda a rilento, tra le gravezze che ne scemano le oblazioni e le pestilenze che ne diradano gli operai. D'allora in avanti, l'unico sintomo di vitalità è la smania dell'emendare e del rifare, che a fatica salva quest'opera dalle intolleranze del rinascimento, e la conduce

(1) L'opera *L'Arte in Milano* di G. Mongeri dà una succinta ma chiara relazione delle principali vicende della fabbrica del Duomo. Chi vuole averne notizie più diffuse e particolareggiate, consulti le *Memorie intorno al Duomo*, del conte A. Nava (Milano, 1854).

(2) Nava, *Memorie*, ecc., pag. 47.

fin sull'orlo dell'abisso, in cui si sprofonda l'arte del secolo XVII. Fortuna che il pensiero di Gian Galeazzo fosse sì potentemeute consolidato nel marmo, da riuscire troppa fatica il dimenticarlo; senza ciò, di tutto buon cuore lo avrebbero tentato il Filarete nel 1450, e Pellegrino Tibaldi un secolo dopo. Lo stile di quell'edifizio non entrò in favore del popolo che al tempo nostro. Il dottissimo conte Giulini, così svisceratamente amante delle cose cittadine, non sa darsi pace al pensiero che tante fatiche e tanto denaro si sieno spesi intorno a una mole di barbaro stile. Oggi certamente non direbbe così; perchè, oggi appunto, l'arte inscrive quella barbara mole nel novero dei monumenti di cui più altamente si onora.

Se unico oggetto di questa Nota fosse il veder rotti gli indugi frapposti alla collocazione di una pietra commemorativa (1), non sarebbe ora il momento, nè qui il luogo di risollevare la questione. Ma al di sopra dello scopo palese di queste parole sta un quesito di alto interesse per la storia, che non mi pare fuor di proposito accennare. La critica, domandiam noi, chiudendosi per rigore di difesa dietro le trinciere delle prove positive e dirette, non perde per avventura troppo terreno? Mostrandosi cotanto severa contro la tradizione, che pure è la prima e più ricca fonte della storia, non sfrutta ella una parte cospicua del suo patrimonio, e non si chiude l'adito ad ampliarlo con nuove conquiste? — Troppo le riesce facile, e quindi scarso di merito, il sentenziare su cose che non ammettono discussione; troppo angusto è il campo delle sue ricerche, se deve limitarsi a riconoscere l'autenticità delle pergamene e delle salimbacche; troppo lunghi, infine, i suoi riposi, se ogni causa difficile deve rinviarsi alla fortunata invenzione dei documenti che la troncano di colpo. La critica ha il diritto d'essere sospettosa; perocchè si è molto abusato della sua indulgenza: ma ella non deve illudersi d'aver fatto il suo dovere, quando, per non mostrarsi incautamente credula, si

(1) L'epigrafe proposta dalla Commissione non venne ancora collocata, per essere sorto dubbio sulla scelta del luogo cui applicarla, e sul modo di renderla più visibile e decorosa.

propone di credere soltanto ciò che vede e tocca con mano. La sua azione comincia appunto là dove ha fine quella delle prove ordinarie: le mezze prove sono le sue armi, il ragionamento è la sua tattica. L'età nostra è molto proclive al dubbio: ma tra i suoi dubbj hanno un valore morale solo quelli, a cui la critica non concede riposo. Guai, se a meritarsi nome di filosofo bastasse essere scettico!

A un altro intento accenna questa Nota. Mentre in oggi non spira aura benigna alla tradizione, perchè mai sopravvive essa intatta nel giudizio esagerato ed ingiusto su quanti governarono questo paese nei secoli XIV e XV? Della storia viscontea il nostro popolo non conosce che la pagina nera: non ricorda che la quaresima di Galeazzo II, il beffardo dilemma di Bernarbò sul ponte del Lambro, e i mastini di Squarcia Giramo. La naturale tenacità della memoria nel ritenere tutto ciò che è mostruoso e terribile, non ispiega interamente questo fenomeno; esso ha una ragione intima nella storia della nostra coscienza. Pochi anni fa, ognuno lo ricorda, non essendo possibile alzar la voce contro la tirannia che ci premeva ai fianchi, parve essere sfogo di legittima passione il maledire ai tiranni che ci si erano dileguati alle spalle. Lo storico, condannato a misurar la parola ogni qual volta ricordasse le antiche libertà dei Comuni, studiava di rifarsi del servile silenzio, aggravando i suoi giudizj sulle susseguenti tirannie, e costringendo il nemico a specchiarvisi. Ma la gelida ragione di Stato accoglieva, senza turbarsi, questi rabbuffi; anzi ci dovette trovare il suo conto, poichè tollerò perfino che il tirannicidio godesse gli onori della scena, quando la vittima fosse un Gian Maria Visconti o un Lorenzino de' Medici. La congiura e il pugnale, maneggiati in famiglia, facevano parer più mite la tutela straniera; perocchè nella persona del tiranno domestico era, più che ogni altro principio, ferito il culto delle patrie istituzioni. Per tal modo abbiamo, senza avvedercene, scomposto in taluno de' suoi contorni essenziali il disegno della nostra storia; e, troppo intenti a processare tiranni, lasciammo scorrere inavvertita qualche memorabile individualità.

Ritornando al primo duca, non è giusto che il suo nome vada confuso con quello dei piccoli tiranni, che sarebbero obliati del tutto se non fosse tristamente degna di memoria la loro ferocia. Non iscuseremo giammai il tradimento che lo guidò alla reggia di Milano; nè lo attenua, dinanzi al giudizio dei posteri, il dire che esso fu di gran lunga meno atroce di quello che il duca Valentino, in un secolo più civile, consumò a danno de'suoi condottieri in Sinigaglia, e che « Machiavelli descrisse come un capolavoro, e il vescovo Giovio chiamò *il bellissimo inganno* (1). » Un delitto, comunque lo si consideri, era un ben triste oroscopo pel nuovo governo. Fortunatamente, il mal augurio fu smentito; e ogni fatto di lui, quasi fosse ammenda della prima colpa, si mostrò d'allora in poi improntato di una mitezza più unica che rara al suo tempo. — Si dice che egli affrettasse col veleno la morte del vecchio zio. Eravene il bisogno? Dove sono, se ci è permesso trattare un antico accusato come oggi trattiamo i nostri, dove sono le perizie e le prove per affermarlo? Se a un dubbio è lecito contrapporre un altro dubbio, non ci pare fuor di ragione il sospetto, che lo storico piatto di legumi divenisse esso medesimo un veleno nelle viscere gravide di bile di un sessagenario obeso e flemmatico: tanto più, che l'indiziato avvelenatore, alieno, per testimonianza di tutta la sua vita, dal sangue, doveva giudicare, non dirò turpe (chè sarebbe far troppo onore a lui e ai tempi), ma inutile, lo spegnere un vecchio già morto, anzi già sepolto nel suo carcere.

Si chiamò viltà l'avere egli sollecitato il diploma di vicario e di duca dall'imperatore Venceslao. Eppure, a dimostrare che questo negozio politico deve essere stato assai buono per un Italiano, vale più di tutto il pensare che fu giudicato pessimo dagli elettori di Germania, i quali perciò detronizzarono il contraente imperiale. Gli si oppone a colpa il non essere stato un buon capitano. Noi diremo di più: egli non fu tampoco un soldato; ma creò la milizia italiana, e vinse per essa la più segnalata delle battaglie, poichè ha

(1) Gregorovius, *Vita di Lucrezia Borgia*, pag. 95.

liberata l' Italia dagli stranieri. Antonino arcivescovo di Firenze lo incolpa di segrete lussurie. Nel silenzio di tutti gli storici su questa imputazione, crediamo che, agli occhi del prelato, l' oggetto degli illeciti amori del Duca fosse quella idolatrata Firenze, che egli stava per abbracciare alla vigilia della sua morte. Il Giovio lo accusa di aver ripudiata l' artistica munificenza di Azzone e di Galeazzo II. Dimentica egli dunque che, durante il suo governo, si fondarono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia; che fu istituita nel suo palazzo una scuola di disegno, e inviato un drappello di giovani artisti a Firenze, perchè vi studiassero architettura? Se poi, come voglion taluni, fosse prova di brutale dispotismo monarchico l' ordinare che s' intitolasse come atto del *Comune* tutto ciò che prima si faceva in nome del *Popolo*, lo dicano gli abitanti di Parigi, i quali meglio di noi conoscono il valore dei due sinonimi.

Molte e savie sono, per attestazione di tutti, le sue leggi. Una sola di sangue, contro i falsarj: qualcuna a primo aspetto enorme, e vessatoria solo perchè troppo precoce; tale la tassa sugli atti notarili, il bollo per la validità dei documenti, i passaporti. Coll'istituzione dei consigli di giustizia sottrasse l' applicazione della legge all' arbitrio del giudice: creando una magistratura per le entrate, impedì i balzelli e le concussioni; ordinando la demolizione di alcune rocche, ridusse al dovere i feudatarj.

Vorremmo poter dire che la sua morte fu sinceramente compianta dai Milanesi, prossimi a dividere con lui il guadagno di un' ambizione fortunata; ma gli storici si accontentano di descrivere le sue esequie, che furono splendide, e di tramandarci epigrafi ed elogi, a cui l'adulazione, toglie ogni autorità.

Il dissenso degli istoriografi antichi e la freddezza della tradizione popolare non hanno però scomposto il processo sintetico, da cui, o tosto o tardi, suole uscire l'*ardua sentenza.* Il verdetto si racchiude completo in queste brevi parole, che ho trascritte da tre libri contemporanei, e che vorrei poter rendere così popolari come sono autorevoli.

« Io non proporrò mai questo principe per modello, scrive

P. Litta, ma per noi Italiani è di tutti il più importante. Prometteva all'Italia l'unità politica... Molti vi si erano accinti, nessuno più di lui si avvicinò alla meta... Concedendo tutto ciò che v'ha in Gian Galeazzo di più odioso, non si potrà mai impugnare come, essendo egli giunto a tanta potenza, da fare sperare la stabilità di una vicina grandezza, fosse un dovere di consacrarci all'esaltamento di lui, mentre nei trionfi del Visconti erano concentrati gli interessi e l'onor nazionale. Ma noi, incapaci di penetrare nelle tenebre del futuro, ci opponemmo agli sforzi di un uomo che tentava modellare la nostra penisola sulla situazione delle grandi monarchie che si stavano preparando in Europa; onde, giunte queste a singolare grandezza, l'Italia indispensabilmente ne fu la vittima (1). »

Il Sismondi, non certo inclinato a peccar di troppa indulgenza verso i principi, così si esprime intorno a Gian Galeazzo: « I vizj della tirannide non avevano ammorzato in lui l'abilità. Sapeva usare a tempo le sue ricchezze, senza farne sciupo; il tesoro ebbe sempre abbondante; le città ben custodite e ben provvedute; ben pagati gli eserciti... Inanimava i guerrieri della nuova scuola italica... » la quale « in poco d'ora fece veduto del come la valentia italiana soverchiasse il coraggio brutale degli stranieri (2). »

Chiudo colle parole di Cesare Balbo: « Gian Galeazzo fece un bene; usò, promosse, ingrandì le compagnie italiane... Se non moriva di peste nel 1402, chi sa, costui riuniva l'Italia... Così fosse stato! Gli uomini passano, e le istituzioni restano, sotto uomini migliori (3). »

« Così fosse stato! » Ecco le tre parole che gli Italiani di oltre quattro secoli hanno dovuto ripetere, aspettando il giorno, in cui il segreto disegno di un principe ambizioso, divenisse il voto palese della nazione. Chi può numerare tutto il bene che si sarebbe ottenuto, e tutto il male evitato, se il popolo, leggendo nell'animo del principe, avesse

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane. — I Visconti.*

(2) Sismondi, *Risorgimento, decadimento e rovina della libertà in Italia,* Cap. VIII.

(3) C. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia, Età sesta*, cap. 25.

data la propria sanzione a quella serie di fatti che, chiusi nel cuore di un uomo, rimasero un'utopia?

Sorte tante piccole signorie dalla ruina dei Comuni, non era lecito sperare che il popolo italiano ripigliasse da sè, per fortuita forza di consenso, quello che colla sua fatale abdicazione aveva perduto. L'unico partito, arduo esso pure ma non impossibile, era il dar mano ad un uomo la cui ambizione promettesse all' Italia la violenta fortuna, che Luigi XI non molto tempo preparò alla Francia. E quest'uomo, col favore della sorte e coll'ajuto del popolo, sarebbe indubbiamente stato il primo duca di Milano.

CARLO BELGIOJOSO.

IL CARATTERE, GLI AMORI E LE SVENTURE

DI TORQUATO TASSO. (1)

E prima di tutto, per romperla con Alfonso, il Tasso domandò di succedere al Pigna nell'ufficio di storiografo, sperando che gli venisse ciò negato, ed offertogli così un pretesto a licenziarsi. Ma con suo rammarico ottenne quel che avea chiesto. « La mia offerta » (così scrive al Gonzaga, che era il solito suo istigatore a lasciar gli Estensi e passar ai Medici) « è stata accettata con mio grandissimo « dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una « subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un « mio antico e giustissimo desiderio di viver fra gli uomini? « Troncherò l'ali a la mia fortuna, perchè mai più non le « rimetta? Ah non sia vero ch'io abbia a dolermi da sezzo, « quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch'io richiesi « non fui richiesto: sono attore, e non reo. (2) Posso dunque « desistere dalla dimanda, e non provocare chi peraventura « non provocato non si moverà, chè certo, per quanto a « me ne pare, la mia proposta è stata accettata più tosto

(1) Vedasi il fascicolo 4.° del volume 2.°

(2) Altrove (p. 172) il Tasso, riparlando dell'ufficio di storiografo, dice che gli era stato offerto, come cosa nuova, dal Montecatino, ma che gli avrebbe tolto il tempo allo studio « senza certa utilità presente » ed aggiunge: *Io vorrei esser reo, non attore*, la qual frase il Guasti mette in contradizione con la sua riferita. Contradizione però non ve n'è, giacchè il passo di sopra deve interpretarsi così: Ho piacere che sono stato io a citarli (actor) perchè mi desser l'ufficio di storiografo, il che vuol dire che ad essi non ne importa nulla, e, se io non ridomando, non si cureranno ch'io mi prenda questa noia; e l'altro di p. 172: Il Montecatino m'ha detto di volermi fare storiografo, ma io non vorrei citarlo a tenermi la parola (actor), perchè l'ufficio mi noja, ed aspettare invece d'esserne ripregato (reo).

« graziosamente che con fervore: però giudico che con non
« molta difficoltà potrò ritirarmi da l'impresa; e quando
« anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni
« modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Cle-
« mente, non dispiacere a coloro a quali sono obbligato,
« non che desideroso di sodisfare » (ai Medici). « Dunque
« prometto assolutamente, seguane che ne può, d'abbandonar
« questa impresa; a la quale per altro sott'entrava molto
« volentieri, e forse io non sarei stato così debole a soste-
« nerla, come V. S. m'accenna c' altri mostra di credere;
« al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza
« sua sodisfazione. — In quanto a l'altra risoluzione » (di
lasciar gli Estensi) « io non dubito di non poterla fare con-
« forme al desiderio di V. S. e mio: ben è vero che non è
« possibile ch' io la faccia sì tosto, come l'avrei fatta se la
« mia offerta era rifiutata. Pur questa dilazione sarà dila-
« zione non d'anni, ma di giorni, o al più di pochissimi
« mesi. Mi piace che 'l successor del morto, gli è successor
« anco nella malevolenza verso me » (Antonio Montecatino);
« e quel galant' uomo del Convito del qual già scrissi, spero
« che la sua malignità sarà instrumento de la mia buona
« fortuna; ed io gli farò bel giuoco, e a punto quale il de-
« sidera: egli riderà de la mia sciocchezza, ed io de la sua
« delusa prudenza. — Nessuna cosa può, e deve qui rite-
« nermi altro che un dono: questo, se sarà presto, sarà
« picciolo, e non proporzionato a le mie fatiche; s'avesse
« ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiutarò il dono
« picciolo, e non aspettarò il grande, prevenendolo co 'l
« chieder licenza. Dono presto e convenevole sarebbe mostro
« e portento ne la natura di questo mondo di qua » (la
Corte di Ferrara); « e però, come di cosa impossibile, non
« occorre farne consulta: e per accrescere questa impossi-
« bilità, v' userò io ogni artificio. Questo è quanto posso
« ora dirle de la mia volontà: quando sarà tempo di pro-
« ceder più oltre, aviserò V. S. di quel che sarà mia inten-
« zion di fare; nè dirò cosa, senza saputa e consiglio suo.
« Fra tanto andrò gittando alcuni fondamenti; fondamenti

« però non d'edificio, ma di destruzione » (1). Figuriamoci il Tasso che si metteva d'impegno a fare imprudenze, se non vi doveva riuscire! Poco appresso però, già spaventato de' pericoli, torna a scrivere: « Ch'io desideri sommamente « mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per « sè stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni « del mio stato.... Ben è vero che quanto con maggior di- « lazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo « il successo de la mia deliberazione, e più soggetto a vari « accidenti. Sì che non volendo prometter io cosa che non « volessi poi osservar ancor con la ruina mia, non mi ri- « solvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia « ben sicura V. S., ch'in nessun caso mi valerò con altri « de le offerte fattemi da lei; non s'io credessi di venirne « più ricco che Mida: e s'assicuri ancora, ch'io non mi le- « garò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con « buona occasione disciorre. Dirò di più, che sì come questa « dilazione mi fa da un lato temere di qualche impedimento, « così da l'altro mi porge speranza che possa in questo « mezzo nascere occasione che m'agevoli la strada a doppio « trapasso. — Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di « Polonia da messer Ascanio » (Giraldini). « Questo messer « Ascanio sò che parlò a lungo di me e del mio poema col « duca » (di F.) « e quindi ebbero origine i miei umori de l'anno « passato. (2) Ora mi scrive. Io gli ho risposto e pregatolo « a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui che mi « farebbe risolvere a quello a che non pensai mai di ve- « nire » (di lasciar gli Estensi bruscamente?). « Vedrà pa- « rimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua « necessità e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla; e come in « tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcun ajuto. « Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la Duchessa, e ch'io « sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il vero. « Tutte queste lettere m'han messo il cervello a partito.

(1) Ep. 1, 135-6.

(2) Gli umori di passare a' Medici, che poi abbandonò del tutto per allora (« I Medici per patroni non gli vo' in alcun modo nè ora nè poi »), cfr. Ep. 1, 54-58.

« Dio m'inspiri. — V. S. in questo negozio, e per la servitù
« mia e per debito di pietà cristiana, mi pare obligata ad
« aver più tosto riguardo al mio bene che a l'altrui sodi-
« sfazione....: però mantenga almeno viva ne gli animi loro »
(de' Medici) « la memoria e il desiderio di me.... : a la loro
« magnanimità è convenevole il mostrare c' amor de la virtù,
« non odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con
« invito così largo... (1) » Io mi vo estendendo molto in
questa parte, delle trattative co' Medici, perchè ad esse si
deve riferire l'origine di molti dispiaceri del Tasso, e perchè
dichiarano quali fossero in fondo gli ardenti desiderii di lui:
avere un donativo splendido, passare a una corte dove
avesse una posizione più comoda, e cose simili.

Della sua irrisolutezza egli medesimo si pente, come si
vede dalla lettera 69: « Benchè io non sia mai stato punto
« in dubbio de l'amor che mi porta, del quale ho veduto in
« tante occasioni tanti efficacissimi segni; non è però, a
« confessare il vero, ch'io non abbia talora sospettato che
« V. S. per soverchio desiderio del mio utile, o per una
« certa tenerezza d'affetto d'avermi o vicino o men lontano
« non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare
« quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora... ogni
« sospetto s' è dileguato al legger de la sua de i dodeci
« del passato, ne la quale ella mostra d'aver così riguardo
« ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio. Ed io an-
« cora conosco... che s' altre volte fui richiesto e rifiutai,
« ora si conviene il richiedere; e che non posso venir a
« questo se non vengo risoluto: nè ad alcun altro avrei
« scritto così irresolutamente. Ma.. a V. S..... non mi son
« vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei pen-
« sieri, e quella irresoluzione la quale è stata, e temo che
« non debba essere, la rovina di tutte le mie azioni... (2) »

(1) Ep. 1, 137-8.

(2) Ep. 1, 166-7. O questa lettera non fu mandata, o tra essa e quella, immediatamente successiva, al Gonzaga (N. 75), ne andò perduta un'altra, o non le spetta il posto assegnatole dal Guasti, giacchè la 75 comincia: Io, *come per l'altra mia* scrissi a V. S., attendo a migliorare il mio poema ecc.; del quale non si trova fatta parola nella 69.

Gli era entrata intanto una gran paura che qualche cosa delle sue pratiche non fosse trapelato, e cercava darsi coraggio e fare il franco. « Cancaro all'umore! » (scrive allo Scalabrino.) « Io se non quanto son cristiano nel resto, in « quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epi« cureo affatto; e dico *pereat qui crastina curat.* Studio le « mie ore: il resto del tempo me lo spendo ridendo, can« tando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; « perochè vi so dire che sto su la mia. E non v'è barone « nè ministro del duca, per grande che sia, che mi trovi « pronto a l'ossequio; e non c'altro l'Altissimo » (il Montecatino) « accortosi del *nostro* sussiego, molto spesso mi « previene con le sberrettate; ed io gli rispondo con tanto « sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in « Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e « donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? « Due volte sono stato, da che tornai in (1) Roma, a disnar « fuora di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare: e « poi senza alcun contrasto ho accettato la scranna in capo « di tavola. Io m'ho fatto veder da tre astrologi la mia « natività; i quali, non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno* « *ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi « promettono lunghissima vita ed altissima fortuna: e toc« cano così bene quelle perfezioni o imperfezioni de le quali « io son consapevole a me stesso, così ne la complessione « come ne' costumi, ch'io comincio a tener per certo d'avere « ad essere un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza « come s'ella fosse in atto. Tutti sono concorsi a dire, che « da donne avrò gran beneficii. Jeri ebbi una lunga let« tera dalla Duchessa d'Urbino, ne la quale s'offeriva di « spender in mio favore quanto avea d'autorità col fratello, « ancora ch'io di ciò non l'abbia ricercata. Madama Leonora « oggi m'ha detto, fuor d'ogni occasione, che sin ora è « stata poco commoda; ma c'ora, che per l'eredità de la « madre comincia ad aver qualche commodità, vuol darmi « alcun ajuto. Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè

(1) Dev'esser « di Roma. »

« a loro nè al Duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore « ed accetterò volentieri. — Or per tornare alla Duchessa, « ella mi scrisse a' giorni passati una lettera, ne la quale « motteggiava questa mia tardanza di stampare: ora me « lo scrive apertamente; e mostra d'adombrarsi di questa « mia lentezza. (1) Questo mi fa venire un poco d'umore; « com' anco mi salta su al naso la mostarda, ed anco con « la collera l'indegnazione per l'*abbaiare d'alcuni brac-* « *chetti c'ogni giorno mi sono spinti addosso*: pur sia ri- « messo ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar « questi botoli e di sperar bene (2). » Si vede che tutte queste spampanate non sono tanto sinceri sfoghi di vanità con l'amico, quanto ingenui ritrovati per cercare di scacciar la paura. Pare, come dice lo Cherbuliez, un bambino, che, trovandosi di sera in un bosco, da solo, per rinfrancarsi se la canta. Così pure cercava talora d'illudersi sull'affetto che aveano per lui i padroni. Una volta, per esempio, tirò uno schiaffo in pubblico a un cortigiano che gli avea data una mentita, il quale nel momento se lo tenne, ma poi l'assalì di dietro con altri; benchè del resto subito il Tasso riuscì a metterlo in fuga. (3) Cotesto cortigiano, di cui egli avea sospettato che con una chiave falsa gli aprisse la cassa degli scritti, si rifugiò a Firenze presso l'ambasciatore del Duca di Ferrara; ed a ciò il Tasso non voleva credere, e prestava o si sforzava di prestar fede a quel che gli s'era fatto dire, cioè che la lentezza del procedimento contro il reo si usasse ad arte per averlo più facilmente nelle mani; (4) mentre tutto invece dimostrava chiaro che Alfonso voleva tener il Tasso a bada, e, senza parere di negargli la sodisfazione, in realtà non accordargliela, favorendo l'altro cortigiano. Veramente, il Tasso avea anche delle ragioni a

(1) Si vede che forse la Duchessa Lucrezia gli consigliava, per il suo bene, di togliere al Duca il sospetto che il *magnanimo Alfonso* potesse mutarsi in un *magnanimo Francesco* o *magnanimo Ferdinando*. Cfr. anche Ep. 1, 101.

(2) Ep. 1, 153-4.

(3) Si racconta, ma è una mera storiella, che per questo fatto in tutta Ferrara si andasse cantando: « Colla penna e colla spada, Nessun val quanto Torquato. »

(4) Ep. 1, lettere 85 e 86.

non mostrar troppe pretensioni, giacchè proprio netto netto col Duca non ci si sentiva, e temeva di promuovere lo scioglimento di *molti intrighi, complicati* con la faccenda del cortigiano, insistendo troppo per la punizione di esso.

Per usare un po' di prudenza, talora, sentendosi offeso, faceva il sordo; il che del resto, con la sua indole inchinevole al perdono, e con un po' di dissimulazione, che con la pratica della corte gli s'era attaccata, non doveva riuscirgli troppo difficile. Con lo Speroni, per esempio, che gli faceva una guerra accanita e nella revisione del poema e in molte altre cose, invece di romperla affatto, cercò di vincerlo a furia di cortesie (1). « Dissimulerò » (scriveva allo Scalabrino) « e voglio imparare questo mestiero ben bene ». Così, d'uno sciocco, a cui dava noja che i due primi versi della Gerusalemme cominciassero entrambi per *C*, dopo averlo deriso per un pezzo, e chiamatolo con molti epiteti comincianti per cotesta lettera, conchiude: « Orsù gli scriverò « dieci righe, o pur una lettera intera profumatissima cor- « tigiana » (2). « Del Teggia » (dice altrove) (3) « non mi « meraviglio; ma io con altra occasione gli scriverò un'al- « tra lettera, per servire al tempo, e per conservarmelo « amico, Orsù, vedete se io comincio ad accortigianarmi « bene. » Parimenti in altra lettera: « Vuo' cominciare a « vivere alla cortigiana in tutto e per tutto, o mirare a « tutte quelle apparenze a le quali finora non ho avuto « riguardo così particolare (4). » Codesti però o erano puri peccati di gola, o poteva al più commetterli qualche volta; perchè il pesare tutte le azioni, il dominare perpetuamente sè stesso, era troppo contrario alla sua natura. Fece di tutto per rendersi guardingo e furbo, e diventò sospettoso, che è tutt'altro. L'uomo accorto osserva tutto, di tutto tien calcolo, non solo non s'affida facilmente a chicchessia, ma neppure a quelli a cui suol confidarsi s'abbandona nelle mani in tutto e per tutto, prevedendo il caso ch' ei potessero esser tentati

(1) Ep. 1, pag. 161, 172 ecc:
(2) Ep. 1, 153.
(3) Ep. 1, 207.
(4) Ep. 1, 173.

da un motivo qualsivoglia a tradirlo. L'uomo imprevidente, al contrario, che non è padrone assoluto di sè quando si trova in compagnia degli altri uomini, e sa bene che il primo suo traditore è egli stesso, mentre alle volte s'affida troppo, in altre occasioni invece, per esercitare una prudenza che non gli è naturale, si butta a dubitar di tutto e di tutti addirittura, e spesso dove e di chi meno ci sarebbe da dubitare. Non avvezzo a scrutare gli altrui disegni, s'attacca a piccoli indizii e li tiene per prove irrefragabili; e lasciandosi dall'immaginazione trasportare a credere già avvenuto quel che non è che nel suo capo, spesso promuove un malanno per prevenirlo. A qual categoria di sospettosi dovesse appartenere il Tasso non credo ci voglia molto ad indovinarlo; e noi avremo occasione fra poco, e più volte, di vederlo.

Andò a passar il Natale a Modena; e neppur lì fu contento, anzi desiderò ardentemente di tornare a Ferrara, a quella corte a cui il momentaneo allontanamento fece sì ch'ei si sentisse più vincolato. « Io credeva » (scrive al Gonzaga) « di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto ciò « mi son finalmente risoluto di voler prendermi ogni cosa « in pazienza, e ridermi del mondo. E mi son anche risoluto « di non poter partirmi da la servitù del sig. Duca; perchè « (oltre ch'io gli ho tant' obligo che quando spendessi la « vita per lui, non avrei appieno sodisfatto al debito mio) « non credo ch'io potrei trovar maggior quiete altrove che « nel suo stato. Le persecuzioni ch'io patisco sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove che qua (1). « Desiderio di maggior comodo, s'altre volte non m'ha « mosso, non vo' c'ora mi muova. » E pochi giorni appresso. « V. S. Illustr. avrà inteso ch'io finalmente mi son « risoluto e di prendere ogni persecuzione che mi sia fatta « in pazienza, e di fermarmi perpetuamente a i servigi del « signor Duca. » Sono questi de' momenti d'abbandono, nei quali egli, non sentendosi di fare il menomo sforzo per sot-

(1) *Qua* vuol dire *a Ferrara*, benchè scriva da Modena.

trarsi al pericolo che lo minaccia, ci si getta dentro a capofitto, avvenga che può; e prende delle deliberazioni da eseguire per l'eternità, che poi il vento del domani disperderà come pula!

Prima di tornare a Ferrara ricevette alcuni versi di Orazio Ariosto, dov'egli era celebrato come primo ed unico poeta. L'esagerazione troppo evidente della lode, l'esser il lodatore pronipote di colui che se fosse stato vivo avrebbe potuto troppo giustamente lamentarsi di non esser lui predicato per primo, i modi che il giovane aveva innanzi tenuti con lui e che l'aveano messo in sospetto (1), tutto insomma contribuì a fargli seriamente dubitare che la lode dell'Ariosto fosse una caricatura, od un trovato per attirargli una tempesta addosso. Questo dubbio da un lato, e dall'altro quel senso di modestia, che egli avea vivo quanto l'*ambizione*, com'egli dice, della lode, e che la lode eccessiva gli suscitava; come pure la fantastica tenerezza che dovè provare a immaginarsi l'amabile Lodovico afflitto della perduta corona poetica; gl'ispirarono una delle più belle lettere che abbia mai scritte, piena di dignità, di delicatezza, e perfino (cosa affatto insolita in lui) di satira. Sicchè, se oltre all'esser bellissima non fosse anche lunghissima, io la riporterei qui tutta e non in compendio come fo: «..... Se bene io amo d'esser « laudato..., mi spiacerebbe nondimeno che con le mie laudi « fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per ver dire, non « senz'alcun biasimo d'audacia e temerità potete prepormi « a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo « più, in vostro servigio, che di quello che vi pare avere « usato soverchio ne le metafore; perochè » quello si difende con l'esempio de' grandi maestri, « ma quello, con quale « autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non « forse sotto quello d'amore?... » Poi, se non solo mi fate primo, ma scacciate gli altri poeti tutti, « fra quali sarò io « primo?... Poco obligo v'ho veramente d'avere, poichè da voi « son fatto re d'un regno voto, e principe d'una repubblica « abbandonata....» All'ultimo però, « imitando forse l'antica

(1) Ep. 1, 218-19.

« usanza o legge de l' ostracismo, secondo la quale erano
« mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per
« gloria, » ritenuti gli altri, abbandonate me « e volete
« ch'io, sciolto dal mio velo, voli sovra il cielo. Non è questo
« un uccidermi, e un voler ch' io sia *De l' umana natura*
« *posto in bando*? — Or fanno gli angioli sì fatte cose?
« dimandò la buona femina da ca' Quirini. » (Decamerone,
gior. 4, not. 3.) « Et io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o
« gli ascoltano? Se la virtù de la poesia m' ha d'alzare al
« cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo » anzi
« Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conse-
« guenza quella gloria poetica che vivendo posso acquistare...
« Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del cielo.
« Non vi basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in par-
« naso, che volete farvi anche giudice in paradiso, ed esser
« dispensator de' premi che colà si danno a l'anime ben
« nate?....» Se la corona che mi date « è una di quelle che
« si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così come
« non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso:
« ma se voi dopo c' avete occupata la tirannide d'Elicona,
« volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono
« tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne
« riserbate per premio de l'eccellentissimo e del soprano;
« questa nè anche offertami accettarei io da voi. Ella già
« dal giudicio dei dotti e del mondo, e dal parere, non che
« d'altri, di me stesso (il quale, se non annoverato fra' dotti,
« non debbo almeno essere escluso dal mondo) è stata posta
« sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile
« il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete
« voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vor-
« rete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote?
« E chi poi da mano malvagia e contaminata di scelerag-
« gine riceverà volentieri il segno e l'ornamento della sua
« virtù?..... Io non negherò che le corone *semper florentis*
« *Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano
« fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desi-
« derio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma
« forsi per soverchia voglia di acquistarne altre, se non

« eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar
« lungamente il verde, senza temere (userò le vostre meta-
« fore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie
« lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene
« impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio
« di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il
« cadere sotto grandi imprese. . . . . (1). »

Con questa schietta riverenza per l'Ariosto contrasterebbe singolarmente quel che racconta un Mgr. Nores in una lettera; (2) cioè che, interrogato da lui a qual poeta italiano si dovesse il primo luogo, il Tasso rispondesse: *A mio giudizio all'Ariosto si deve il secondo,* ed essendogli replicato: *E il primo?*, sorridesse e volgesse le spalle, volendo far intendere che il primo lo riserbasse per sè. È vero che la modesta lettera ad Orazio Ariosto fu scritta quando nell'animo del Tasso s'agitava il sospetto d'essere stato canzonato, la voglia di dare una rimbeccata a quel saccentello, e la modestia troppo vivamente ferita; ed è vero anche che al 95, anno a cui la lettera del De Nores si riferisce, il Tasso poteva aver progredito molto nella stima di sè medesimo, ed anche avere un po' di malumore contro Ludovico Ariosto, per esserselo sentito ogni momento citare da' suoi critici per fare scomparire lui al paragone. Ma nondimeno, avuto riguardo all'indole buona e discreta del Tasso, il fatto raccontato dal De Nores non mi par punto credibile; tanto più che in tutto il resto della lettera Monsignore m'ha l'aria di novelliere, e si dimostra pieno di leziosaggine e d'ingenuità sciocca. Anzi, par proprio che avesse una fissazione particolare di vedere in ogni parola del Tasso un vanto di superiorità sull'Ariosto, perchè quei due versi della *Gerusalemme Conquistata*

> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba,

dove certamente il Tasso, il quale allora non parlava d'altro che della illegittimità della *G. Liberata* e del ripudio ch'ei

(1) Ep. 1, p. 235-43.
(2) Riferita dal Serassi, Vita di T. Tasso, vol. 11, p. 314-16.

ne facea, alludeva alla sua Gerusalemme Liberata, Monsignore invece si persuase che alludessero al Furioso.

Tornato intanto a Ferrara, ricominciò più fiera la burrasca, più frequenti furono gli spregi de' suoi nemici, più tormentosi i suoi sospetti e facili i suoi adombramenti. Già prima avea sospettato che alcune sue lettere a' revisori del poema, non recapitate, gliele avessero intercettate con l'intento di sapere anticipatamente le critiche da muovere ad esso poema (1); ora sospetta de' servitori, e crede gli abbian rubate delle carte nelle sue stanze; si persuade che le sue trattative col Duca di Firenze sieno state fatte conoscere al Duca Alfonso, e che al Duca di Firenze sia stato riferito ch' egli l'abbia svelate ad Alfonso. E, divenuto sempre più ombroso e diffidente, una sera nella camera della Duchessa d'Urbino tirò un coltello dietro a un servitore, credendo che stesse lì per origliare. Fu tratto in carcere, ma il Duca Alfonso, dopo molte sue preghiere (2), lo liberò e lo menò seco a Belriguardo; donde però, non potendo averne bene, lo rimandò l'11 luglio a Ferrara, perchè se ne stesse nel convento di S. Francesco con due frati in compagnia; oppure « siccome « trascorreva in un monte di pazzie » (scriveva il Duca) « così se non si fosse trovato qualche frate adatto a ve- « gliarlo per ammonirlo opportunamente, e che nessuno « avesse voluto assumer l'impresa, fosse rimesso nelle sue « stanze di corte e servito come prima, essendo meglio che « stesse lì anzichè disturbasse que' religiosi (3). »

Entrò il Tasso in convento e di là scrisse all'Inquisizione Romana domandando d'esser giudicato. Questa fisima dell'eresia, che gli era entrata in mente da un pezzo, mostra che, e per disordini fisici e per morali inquietudini, i suoi

(1) Ep. 1, 69.

(2) Credo che dal carcere scrivesse quella lettera (che è la prima delle *dodici* pubblicate in appendice alla gran raccolta del Guasti), dove prega il Duca che gli conceda per carità di non farlo dormir accompagnato, che non può chiuder occhio. Nella lettera medesima si trova questo importante periodo: « In quanto ch'io sia per fuggire V. A. non dubiti più di questo; ho fatto quel che voleva, cioè son corso dalla signora Duchessa, e conosco d'aver fatto male, e quando ne dubitasse si può in molti modi provvedere ».

(3) Serassi, v. 1, p. 280.

nervi erano non poco alterati e la sua mente assai esaltata. A questo accenna anche l'ambasciatore Veniero, in quel che scrive al Granduca circa la faccenda del coltello tirato al servitore; giacchè dice affètto il Tasso da un *umor* particolare nascente forse da « un sangue melanconico costretto al cuore e fumante al cervello ».

Ecco dunque come s'era fitto in mente d'esser caduto in eresia. Meditando sui problemi filosofici, egli s'era qualche tempo innanzi sentito inclinato ad abbracciare parecchie opinioni molto eterodosse, sostenendo che il *crèdere* fosse atto dell'intelletto e non del volere, mentre il giudizio stesso dell'intelletto dipende dall'*abito*; e siccome allora egli aveva anche delle abitudini cattive, così, in conseguenza appunto di quel principio ch'egli disconosceva, si era trovato pure l'intelletto mal disposto. Onde a quel primo errore ne aveva aggiunti degli altri, come il credere di poter discuter Dio, quasi questo fosse come le idee platoniche e altre simili dottrine di filosofi, *più fattura de la loro immaginazione che opera de le sue mani o de la natura sua ministra*; e come il considerare Dio soltanto quale *una certa cagione attirante* a sè tutti gli esseri, dubitando quindi della creazione, dell'incarnazione, dell'immortalità dell'anima, de' sacramenti, del purgatorio, dell'inferno e dell'autorità del papa. Questi dubbii gli erano bensì rincresciuti, ma non tanto per carità, quanto per paura dell'inferno; onde spesso si era confessato, sempre incerto se la sua fosse o no miscredenza. Però, con l'esercizio delle virtù (giacchè il *caldo* della *concupiscenza* era *quasi affatto estinto*, e non gli restava che l'*ambizione, ultima vesta, di cui, secondo Tacito, si spogli il saggio*), e con le pratiche divote, s'era cominciato a poco a poco a persuadere che i suoi dubbii erano stoltezze, non perchè vi fossero delle ragioni evidenti da contrapporvi, ma perchè era evidente che i sommi veri sono indimostrabili, e non si devono cercare colla ragione; sicchè in ultimo si era trovato di non esser quasi più nulla agitato *da quelle molestie*. Ma, avendo egli comunicato quei primi dubbii a più d'uno, (egli protesta che lo fece per isgravarne l'animo e non per contaminare altri), gli venne

il sospetto che un amico (forse Luca Scalabrino) l'avesse accusato, e in modi *straordinarii;* onde pensò *non fosse disconvenevole* che *con straordinarie maniere* procurasse di difendersi, e *negando pure il vero* tostochè era stato accusato *anche del falso* (!). Ne parlò al Duca e con licenza di lui *s'appresentò* all'Inquisitore; ma nell'*esamine* si lasciò trasportare *non solo dall' affetto ma dall' immaginazione,* perchè affermò cose che credeva vere, ma non avrebbe avuto ragione di esserne certo, e particolarmente volle render sospetta d'iniquità persona eccellentissima (?), della quale non poteva dire d'aver visto *atto che non fosse giusto.* Chiese le *difese,* e non gli furono accordate; forse, egli dice, perchè per far la causa solenne sarebbe stato bisogno di far sapere al Duca quali fossero i delatori, cosa che il Sant'Uffizio cerca sempre d'evitare. Soltanto, fu dichiarato sofferente d'*umor malinconico,* e fatto *restringere* nel convento di S. Francesco, ove fu *purgato* contro sua voglia. In questa purga credette che i suoi accusatori l'avessero avvelenato, col pensiero che, correndo essi il rischio di essere scoperti (giacchè la *causa* non sarebbe potuta restare eternamente sospesa), il meglio fosse levarlo di mezzo addirittura, servendosi a questo fine di quelli che gli doveano dare la purga, cioè *i frati degli Angeli, messer Giuseppe lor medico,* e *i quattro cavalieri eletti per provvedere.* Non essendo egli morto, i persecutori pensarono (son sempre i sospetti del Tasso) di spacciarlo per altra via, accusandolo cioè al Duca di Firenze d'aver rivelate ad Alfonso le trattative fatte con lui (1).

Or come nacquero in lui tutti questi sospetti? Che egli fosse stato un tempo agitato da dubbii in materia di fede non è certamente innaturale, tanto più se si pensa quanto egli tendesse a dubitare ed a sottilizzare. Che cercasse scacciare da sè quei dubbii ad ogni costo, è naturalissimo anche questo, giacchè egli di sentimento era sempre ri-

(1) Questa storia degli scrupoli del Tasso l'ho ricavata dalle lettere 98, 99, 101, 102 e 103, la quale ultima occupa non meno di 36 pagine nella raccolta del Guasti! — Della quale cito, non potendo averne ora altra alle mani, l'edizione napoletana (presso Rondinella, 1857).

masto cattolico, ed il suo intelletto, benchè con la speculazione fosse giunto a conseguenze irreligiose, non si sapeva in nessun modo distaccare da que' sommi principii a cui era assuefatto. Che però alcuni suoi finti amici, sapendolo agitato da simili dubbii, lo denunziassero al Sant' Uffizio, non v' è proprio verun motivo per crederlo, giacchè i sospetti del Tasso, che in questo caso sono la sola autorità che abbiamo, appajono fondati sul nulla. Dovette andar certo così: che egli, consapevole a sè stesso de' suoi dubbii in religione, e quindi agitato dagli scrupoli, divenuto poi per le imprudenze proprie e le malignità altrui sospettosissimo, e travagliato da un malore nervoso che gli dava una perpetua irrequietezza, fece mille castelli in aria, e credendosi già, al solito, definitivamente spacciato per la vita presente e per la futura, andò a imbrogliar la testa a quel povero Inquisitore. Il quale, vedendolo così sinceramente desideroso di esser buon cattolico, ed accorgendosi com'ei fosse vittima delle sue stesse fantasie, cercò d' acquetarlo, assicurandolo che non era eretico, e ordinandogli di calmare lo spirito, ed aversi riguardo alla salute, che appariva soggetta a qualche disordine. In questa cosa semplicissima egli vide una congiura bell' e buona; e nella purga che poi gli dettero per eseguire gli ordini dell'Inquisitore si credette avvelenato, e lo asseverò al Duca con tanta fermezza, che si sarebbe quasi tentati a credere che n'avesse le prove. Ma nel fatto però egli prove non ne adduce, nè sarebbe prudenza prestar fede alla semplice convinzion morale d' un uomo che era mezzo ammattito, e che, vedendosi smentiti dal Duca anche i sospetti più fondati, reagiva col sostenere pertinacemente anche quelli pei quali aveva pochi o punti indizii! D'altra parte, se l'avvelenarono, com' egli assicura, come lo fecero così goffamente da non fargli nessun danno? E se aveano veramente tutto quell' interesse, ch' egli dice, a levarselo di torno, perchè, fallito il primo tentativo, non replicarono con più forza?

Il tempo non valse a dileguare dalla mente del Tasso questi sospetti; i quali anzi finirono col diventare una vera fissazione. Quella sera che in camera di Lucrezia (sorella

del Duca Alfonso e moglie di Francesco M.ª duca d'Urbino) tirò un coltello dietro a un servitore, era infervorato a parlar con lei del Sant'Uffizio; e il giorno stesso che tornò da Belriguardo, scrisse, come ho detto più sopra, una supplica ai Cardinali inquisitori, pregandoli che lo domandassero al Duca, acciocchè potesse andar a Roma a purgarsi e a soddisfare al *suo onore e alla sua quiete.* Al Duca poi scriveva: « Creda pure che de' persecutori ne ho, e *non mi* « *dia sempre dell'umorista quando lo dico, e lo dico per-* « *chè V. A. mi scusi s' io ho vacillato nel suo servizio.* « *Ora le chiedo* una grazia per giustizia, che si faccia « mostrare dall'Inquisitore il mio processo, e s'io saprò che « da lei mi sia concessa, mi purgherò non solo volentieri, « ma con allegrissimo core, ben ch'in ogni modo giudico « necessario il purgarmi, e tanto più mi sarà caro quanto « sarà più presto; perocchè ben conosco che l'aver sospet- « tato di V. A., e l'aver de' meri sospetti parlato pubblica- « mente, è pazzia degna di purga. Ma ne l'altre cose, « clementissimo principe, mi creda per le viscere di Cristo, « chè crederà la verità, che non tanto io sono il folle « quanto ella è l'ingannata... Ho deliberato, finita la purga, « se potrò farla con buona grazia di V. A., farmi frate ». — Invece però di farsi frate, il giorno 20 luglio se ne fuggì, e per la via degli Abruzzi si ridusse a Sorrento presso la sorella Cornelia. Quivi sulle prime parve contento; ma presto poi sentì il desiderio di tornare a Ferrara. Il terrore di potere da un momento all'altro esser sottoposto a qualche fiero gastigo lo aveva spinto a fuggire; ma, una volta lontano, egli ripensò con tenerezza a quella città dove avea vissuti i suoi anni più belli, e che per lui, che non avea più patria, era la sola città che in certo modo ne tenesse le veci. Non gli era mai parsa così lieta e splendida quella corte, teatro già de' suoi trionfi e delle sue gioje, come ora che pensava di averla abbandonata forse per sempre. I suoi dolori, ora che n'era uscito, a considerarli, non gli parevano poi tanto gravi, che per fuggirli dovesse condannarsi da sè stesso all' esilio. Quegli stessi suoi nemici, quei persecutori implacabili, non era mai stato così disposto a perdonarli,

come ora che gli avea lasciati dopo tant'anni di convivenza. Alfonso, che gli era sembrato tanto incapace di apprezzarlo e di favorirlo degnamente, tanto meritevole d'esser abbandonato per men volgari padroni, ora gli si presentava alla mente con tratti mutati; ne rammentava ad uno ad uno i benefizii; e i maltrattamenti avutine, che prima gli erano parsi insopportabili e tali da far dimenticare ogni benefizio, ora li giudicava con indulgenza, cercava ad ognuno una scusa, si faceva un dovere di considerare quel po' di torto che ci aveva avuto lui (e qui, a dir vero, non dovea penar molto a trovar materia). Anche gli animi forti provano questi mutamenti repentini, dalla troppa severità alla troppa indulgenza; anche negli animi forti ha luogo il *van disio Del passato, ancor tristo* (1); sennonchè essi vi sanno resistere; ciò che gli animi deboli non imparan mai, per esperienze che facciano. Desideroso dunque di tornar a Ferrara ad ogni costo, incominciò a trattarne per lettera col Duca, con Lucrezia, con Leonora; ma dal Duca e da Lucrezia non ebbe risposta, da Leonora l'ebbe tale che si vedea che non poteva favorirlo, sicchè giudicò « *non solo* « *necessario ma generoso il ritornare colà dond'era partito, e la sua vita nelle mani del Duca liberamente rimettere* » (2) « *Acceso dunque di carità di signore, più* « *che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non* « *se n'accorgendo, quasi idolatra* (3) » andò a Roma a porsi nelle mani del Commissario del Duca. Da Roma scriveva ripetutamente ad Alfonso (4), dicendo che *pagherebbe una mano* ad esser in Ferrara, confessandosi in colpa d'aver *diffidato* del suo signore, domandando i mezzi necessarii a venir a Ferrara con comodità tale che non gli capitasse il caso di doversi fermare a mezza strada. per

(1) Leopardi, Le Ricordanze.

(2) Ep. 1, 263.

(3) Ep. 1, 269.

(4) Son le lettere II, III, IV, V, VI delle « Dodici lettere di Torquato Tasso, delle quali una per la prima volta pubblicata, le altre già sparsamente impresse, ora di nuovo cavate da mss... » Faenza, 1868, per nozze Zambrini-della Volpe « edizione di piccol numero d'esemplari fuor di commercio ».

mancanza di forze, e con sicurezza tale da esser al tutto libero dal timore, che ormai gli era entrato, di poter esser ammazzato per via. Insisteva poi su questo, che, se non ubbidiva a' suoi commissarii in tutto e per tutto, era perchè credeva che gli dessero ordini di loro capo e non veramente provenienti dal Duca; e finalmente esprimeva la più umile sommessione, dichiarandosi disposto a un' illimitata soggezione. Si vede poi che sospettava sempre di tutti i dipendenti del Duca; s'immaginava, e forse era vero, che costoro a Ferrara non ce lo volessero, e quindi creassero mille difficoltà al suo ritorno, e credeva che lo facessero curare in modo da rovinarlo peggio, onde spesso si rifiutava a prender le medicine che quelli volevano dargli, immaginandosi, forse a torto, che non solo senza vero interesse e con leggerezza ed ostinazione, ma anzi per volerlo proprio spacciare gliele preparassero. Si guardi intanto a che mezzi ricorreva per farsi portar soccorsi efficaci, specialmente in danaro: « Io non sono anche in termine di morte; anzi « conosco d'aver più di vita e di virtù di quel che vera- « mente io credeva; perciocchè dopo lunga dieta, comin- « ciando a magnare d'ogni cibo indifferentemente, molto più « che non portava la mia voglia e il mio bisogno, per « ridur me stesso in tal termine, che questi signori fosser « costretti ad aiutarmi, se per avventura avevano alcun « rimedio da V. A., non ho potuto peggiorar tanto, che non « habbia fatto insieme alcun miglioramento; son peggiorato « in quanto l'affanno del core; ma mi sento le forze molto « accresciute; stento nondimeno, ed homai non ho altro che « l'ossa e la pelle.... io desidero di venire a Ferrara, mentre « anche ho vigore di poter venire; e per questo magnerò « mediocremente cibi buoni e di gran sostanza, contro la « mia prima regola di vivere; se mi saran però date pilole « che sgombrino lo stomaco, se non degli humori cattivi, « almeno delle indigestioni che di giorno in giorno verrò « facendo; chè senz'esse difficilmente crederei di poter ma- « gnare. Con questo aiuto crederei di poter aspettar la « partita del signor Cavaliero » (Gualengo) « .... E quando « troppo indugiasse a partire, io sollecito importunissima-

« mente questi signori che mi mandino con rimedii o senza,
« solo o accompagnato, in quel modo ch' essi credono che
« sia più grato a V. A. Io non desidero altro che di ve-
« nire, ecc., ecc. ». Con tutto ciò, spinto forse dalle esortazioni del Gonzaga che non approvava quel ritorno a Ferrara, fece anche istanza per riavere i suoi manoscritti, tra i quali c' era sempre (si noti bene) il poema; ed a questo fine pregò il Cardinal Albano di fare da intercessore. Il Duca rispose promettendo le carte, che però non furono mai mandate, e due mesi dopo scriveva al Gualengo e al Masetto. Quanto al particolare del « Tasso, di che voi scrivete, vogliamo che
« ambedue gli diciate liberamente, che se esso è in pen-
« siero di ritornar qua a noi, *ci contenteremo di ripigliarlo,*
« *ma bisogna prima ch'egli riconosca* che è pieno d'umore
« melanconico; e quei suoi sospetti di odii e di persecuzioni,
« che ha detto essere state fatte di qua, non provengono
« da altra ragione che dal detto umore; del quale dovrebbe
« riconoscersi, fra tutti gli altri segni, da questo, che gli è
« caduto in immaginazione che noi volemo farlo morire,
« nonostante sempre l' abbiamo e visto volentieri ed acca-
« rezzato, potendosi creder che quando avessimo avuto tale
« fantasia, sarebbe stato assai facile l' esecuzione. E perciò
« egli risolva ben prima, se vuole venire, di dovere onni-
« namente consentire ed acquietarsi a lasciarsi curar dai
« medici per sanar l'umore. Che quando pensasse di avvi-
« luppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo
« passato, *noi non solo non intendiamo di ripigliarne*
« *briga alcuna; ma quando egli fosse di qua, e non vo-*
« *lesse permetter di medicarsi, il faressimo subito uscir*
« *da lo stato nostro, con commissione di non dovere ri-*
« *tornare mai più.* E risolvendosi venire non accade dir
« altro: quando che non, ordinaremo che sieno date alcune
« sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi egli
« scriverà ». « *O Torquato, o Torquato* », e son questi i modi per cui il celebrato poeta, il sacerdote delle Muse, l'augusto dispensatore della gloria, deve rientrare nella corte di colui, a cui dona l' immortalità? « Non è questa la via
« per tornare in patria, Padre mio. Ma, se voi o altri in

« avvenire me ne troverete una che non detragga alla fama « e all' onore di Dante, la prenderò senza indugio. Che se « una tal via da tornare a Firenze non c'è, io non entrerò « mai in Firenze! »: così rispondeva fieramente Dante a chi gli faceva sapere che sarebbe potuto tornare a Firenze, pagando in segno di pentimento un certo tributo. Il Tasso invece si piega umilmente a quelle ingiunzioni severe, a quelle degnazioni più umilianti de' comandi, a quelle minacce, e parte per Ferrara!

Non fo del resto questo paragone per compiacenza che io abbia di metter in rilievo l'inferiorità del Tasso. In fondo, la sensibilità onesta, in qualunque forma si presenti, è sempre bella; bella negli animi virili che con la forza della mente calma e serena la dóminano; bella in quelli che, restando fanciulli per tutta la loro vita, non vi sanno in niun modo resistere. Che anzi, se le risoluzioni e gli atti vigorosi di que' primi si ammirano di più, le debolezze però di questi altri muovono più vivamente a compassione. Difatti, un'animo appassionato come Dante dovè certo provare un fiero dolore al pensiero di dover rinunziare forse per sempre a rivedere quel suo bel S. Giovanni, che rammentava con tanto affetto anche nel mondo di là; ma in fondo un uomo così orgoglioso che, offertagli una via al tanto sospirato ritorno, la ricusa per non fingere di confessarsi colpevole; un uomo che calpestato sa ergersi un piedistallo d' orgoglio, e dall' alto di esso dannare chi lo calpesta; che aggravato dai mali e dalle persecuzioni, rimane fermo e *heureux de sa propre pensée,* come direbbe il Renan; un uomo simile noi pensiamo che dovè bastare a sè stesso; pensiamo che s' ei seppe fare un atto di tanta magnanimità ne dovette avere la forza. Invece a ripensare a quell' uomo, che sebbene senta altamente la sua dignità di poeta, non ha la forza di rivoltarsi, al vederla vilipesa; ma ansioso di tornare a que' luoghi che gli sono tanto cari, perchè hanno visto le sue gioje e i suoi dolori, e, incapace di resistere ai comandi d'un potente che è stato suo signore per tanti anni, si avvia tremante come vittima all' ara; si prova uno strazio assai peggiore. Pensando ch' ei torna a

sperimentare gli stessi tormenti che l'hanno tanto afflitto dianzi, che egli stesso lì presènte e non sa tenersi dall'affrontarli, noi ci struggiamo di non poterlo trattenere ed ispirargli la forza di prendere una volta per sempre una risoluzione virile.

(Continua)

FRANCESCO D'OVIDIO.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

IN FRANCIA, IN PRUSSIA, IN SASSONIA, IN AUSTRIA

E IN ITALIA.

Il nome del professore G. M. Bertini suona caro, riverito e autorevole non pure presso i cultori delle dottrine filosofiche ma anche presso quanti hanno intelletto d'amore pei buoni studii. Perciò le notizie e i giudizii ch'egli di recente ha messo fuori nel fascicolo di ottobre-dicembre 1874 della *Rivista di filologia e d'istruzione classica* avranno attirato a sè l'attenzione dei molti e scelti lettori di questo riputato periodico, e contribuito, secondo ogni giusto desiderio, a rendere diffuso l'esame delle importanti questioni che all'istruzione classica delle scuole medie si riferiscono. Promuovere su questo argomento la pubblica discussione è senz'altro un notevole servigio che si rende al paese, perocchè all'efficacia dei ginnasii e dei licei va intimamente congiunta non pure la vitalità dell'insegnamento superiore ma l'essenza stessa della coltura di quelle classi sociali che in isvariato modo son chiamate a governare le sorti della patria. Rispondere all'appello è anche debito di cittadino, e quest'obbligo appunto noi ci proponiamo ora di adempire.

Il professore Bertini si è dichiarato recisamente avversario dell'ordinamento onde sono presentemente governati i nostri ginnasi e licei. La esperienza che nella non breve serie di anni da che furono ordinati gli esami di licenza liceale egli ha tratto dagli scarsi risultamenti da lui osservati nelle prove di ammissione ai corsi universitarii gli strappa il severo giudizio, che, proferito da un uomo per eccellenza di studii

e per buona fede insigne, dobbiamo per una parte accettare con rispetto, per l'altra sottoporre a diligente osservazione.

Questo fatto però avrebbe dovuto portarlo a considerarne un altro, se, cioè, la studiosa gioventù nostra, la cui vita scolastica non isfugge ora al controllo ed alla pubblicità che sono condizione necessaria di libero reggimento, sia moralmente e intellettualmente migliore o peggiore di quella che prima del 1859 dai collegi e dai licei passava ai corsi superiori.

L'indole di questi tempi esige che gli amministranti rivelino e gli amministrati conoscano lo stato in cui sono i diversi rami del grande albero della vita pubblica. In fatto di scuole, per non uscire dal campo, la statistica ne manifesta quanti alunni incomincino il corso scolastico, quanti rimangano a mezza via, quanti tocchino la meta. In passato nulla di tutto ciò; e gli esami, checchè si dica dei nostri, limitati in massima alle sole prove orali, davan modo di promuovere *oves et boves*. Questa osservazione è in grado di fare chiunque sia stato maestro o scolaro, per esempio, nel giro di anni che fu tra il 1840 e il 1859 e poi abbia avuto modo di tener dietro agli ordini insegnativi più recenti nella vita della scuola. Due preoccupazioni principalmente regnano ancora fra noi, la boria delle nostre civiltà passate sì bene rappresentata dal verso « il misero orgoglio d'un tempo che fu » e la manía di esagerare i nostri difetti. Se ne potrebbe aggiungere una terza, l'impazienza, vo' dire, nell'aspettare i frutti dell'esperienza e nel promuoverla e nell'accertarla. Chi può, a cagion d'esempio, determinare i risultamenti che ha dato nei ginnasii italiani la grammatica greca del Curtius od oltra conformata a'metodi recenti, o quelli in generale che provennero dai programmi pubblicati col R. Decreto 10 ottobre 1867, se rispetto alla prima è lecito affermare che ben pochi insegnanti si presero la cura di studiarla, e, rispetto ai secondi, se in una metà delle scuole rimasero per sette anni quasi lettera morta?

Per questo non diremo già intempestivi il desiderio e il bisogno di graduali riforme, sopratutto se informate ai due fattori che sempre devono governarle, alla prova, cioè fatta

degli ordinamenti scolastici sì in Italia come presso le più colte nazioni, e alla ragione.

Sulla prima segnatamente ci conviene insistere, chè, quanto alla seconda, è proprio della natura umana l'andare incontro a disformità troppo salienti nell'ammettere l'evidenza dei principii.

Ora, appunto nel determinare i risultamenti dell'esperienza e nel citare i fatti la scrittura del chiarissimo professore, pur tanto apprezzabile chi guardi al nobile fine che la inspira, o inciampa in inesattezze o cade in esagerazioni, le quali importa di rettificare, come quelle che riescono a conclusioni poco, o non sempre, rispondenti a verità e ad opportunità.

Non bene si appone, a cagion d'esempio, il professore Bertini affermando (pag. 274, e altrove) a sostegno di certe sue proposte che gl'Istituti di istruzione secondaria classica in Germania constino di *sei classi annue,* e che l'insegnamento del greco incominci fin dalla prima classe del ginnasio, come non è esatto il dire (pag. 287) « che il nostro corso secondario è il più lungo di quanti sono in uso presso le altre nazioni, comprendendo otto anni, mentre in Prussia consta di sei classi annue, e in Francia quella che chiamasi *Classe de Huitième,* e che è l'infima del corso secondario, non corrisponde esattamente alla nostra prima ginnasiale. »

Il vero sta nella contraria affermazione, vale a dire che il nostro istituto d'istruzione secondaria, conosciuto sotto il nome di *Liceo ginnasiale* nelle province napolitane e distribuito in ginnasio e liceo nelle provincie ov'è in vigore la legge Casati, comprende otto corsi annuali egualmente che nell'impero austro-ungarico, mentre in tutti gli Stati di Germania, comprese la Prussia e la Sassonia, l'istruzione di cui discorriamo è data in sei classi, delle quali *le prime tre sono annuali, le tre rimanenti sono biennali;* e in Francia abbraccia egualmente nove classi, non tenuto conto della classe preparatoria benchè annessa al Collegio o Liceo.

Su questo argomento non sarà, dunque, senza utilità un'indicazione esatta, quanto il permettano i limiti di breve

scrittura, dell'ordinamento secondario classico vigente nei paesi dianzi nominati (1).

Incominciamo dalla Francia.

L'istruzione classica del grado medio è così distribuita: 1. *Divisione elementare* (si avverte che la voce *elementare* non va presa nel senso che sogliamo attribuirle nel nostro uso scolastico) che comprende la classe preparatoria, la *classe di ottava* e la *classe di settima.* La classe *di ottava* corrisponde precisamente alla nostra prima ginnasiale. 2. *Divisione di grammatica,* che abbraccia tre altre classi, denominate con ordine discendente di *sesta, di quinta* e *di quarta.* Nella classe di *sesta* (corrispondente alla nostra terza) incomincia lo studio del greco. 3. *Divisione superiore:* comprende quattro altre classi, dette *di terza* e *di seconda* le prime, di *retorica e di filosofia* le seconde. Questi corsi (10, tutti annuali, compresa la classe preparatoria), sono richiesti agli scolari pubblici per sostenere l'esame di *Baccalaureato in lettere,* corrispondente al nostro esame di licenza liceale.

Nella *classe di ottava* si insegnano con un orario complessivo di 20 ore (dette nel linguaggio scolastico francese 10 classi) francese, latino, storia sacra, geografia e aritmetica pratica; aggiunte 3 ore di scrittura (calligrafia) e 2 ore di canto per settimana.

Con avanzamento progressivo le stesse materie, e con lo stesso orario, si insegnano nella classe *di settima,* congiunta con la geografia la storia della Francia in modo elementare.

Nella classe *di sesta* alle materie anzidette è aggiunto lo studio del greco, di una lingua moderna e del disegno (1 ora). Incominciano le esercitazioni di ginnastica.

(1) Oltrechè delle notizie che ci procurammo, non ora soltanto, da libri e da uomini autorevoli, ci siam giovati particolarmente delle opere seguenti:

Enciclopädie des gesammten Erziehungs-und Unterrichtswesen von D. Schmid, Rector des Gymnasiums in Stuttgart; Gotha, 1867. — Das höhere Schulwesen in Preussen; Berlin, 1864 - 1869. — Programmi di molti ginnasi tedeschi e austriaci (di data recente). — Plan d'études et programmes d'enseignement des Lycées impériaux; Paris, 1863 - 1865. — La réforme de l'enseignement secondaire par Jules Simon; Paris, 1874.

Nella classe *di quinta* si prosegue l'insegnamento iniziato nella classe precedente. La geografia e la storia riguardano l'evo antico.

Idem nella classe *di quarta*.

Nella classe *di terza*, che è la prima della divisione superiore e corrispondente alla nostra prima liceale, si procede con graduate proporzioni nello studio delle suindicate materie. Gli autori prescritti pel greco sono Erodoto, Plutarco, luoghi scelti dei padri greci, Omero (Iliade). Pel latino incominciano gli autori più difficili, non escluso Lucrezio. Si dava fino a pochi anni or sono molta importanza al tema latino e ai versi latini; ma J. Simon, che fu ministro, volle attenuati questi esercizii.

Seguono, come si disse, le classi di seconda, quella di retorica e quella di filosofia, nelle quali ha luogo, senza intermissione delle altre materie, l'insegnamento delle scienze secondo determinati programmi. Nella classe di filosofia lo studio del francese, del latino e del greco è vôlto quasi interamente a sussidio dell'insegnamento filosofico.

L'esame di *Baccalaureato in lettere*, che è, come si accennò, l'esame finale sugli studi d'insegnamento secondario classico, si sostiene sulle materie proprie degli ultimi due corsi di retorica e di filosofia. Gli scolari uscenti dai pubblici licei devono far constare di aver frequentato almeno per un anno il corso di retorica e per altrettanto tempo quello di filosofia. Gli scolari provenienti da scuola paterna non son tenuti a dar prova dei loro studii.

L'esame si tiene nelle città ov'è una facoltà di lettere presso l'Accademia. Le sessioni sono due; la prima nel mese di agosto, la seconda dal 1.° al 20 di novembre. I candidati che non sono di età maggiore devono produrre un documento, onde risulti il permesso dei genitori o di chi ne fa le veci.

La Commissione esaminatrice è composta di due professori della facoltà di lettere e di uno della facoltà di scienze appartenenti all'Accademia. Ne sono dunque esclusi gl'insegnanti del liceo.

Il decano della facoltà sceglie i temi per le prove scritte, le quali sono:

1.° Componimento francese sopra un soggetto di filosofia; 2.° Componimento latino; 3.° Versione in latino.

Si compiono in due giorni; 4 ore sono concesse pel componimento latino, 2 ore per la versione latina, 3 pel componimento francese. È permesso l'uso dei dizionarii.

Le prove orali sono sei, e consistono 1. nella spiegazione di autore greco (oltre i più facili, Tucidide, Demostene, Sofocle, Aristofane), 2. idem di autore latino (compresi i comici e Lucrezio), 3. idem di autore francese, 4. in domande sulla filosofia (corso completo, inoltre spiegazione di autori greci, latini o francesi che trattino di filosofia), 5. idem sulla storia e geografia, 6. idem sugli elementi di scienze (aritmetica, algebra, geometria, fisica, chimica e storia naturale).

Il tempo assegnato per tutte queste prove è di 3/4 d'ora! E basta questa indicazione a dimostrarci la niuna serietà di siffatto esame, cui potrebbe bene applicarsi la nota favola del *mons parturiens*.

Per la formola del giudizio di approvazione o di riprovazione tutte le parti dell'esame sono ridotte a cinque sezioni: 1.ª prova scritta, 2.ª spiegazione degli autori, 3.ª interrogazioni sulla filosofia, 4.ª idem sulla storia e geografia, 5.ª idem sugli elementi di scienze.

Il suffragio negativo è rappresentato dalla nota *male*, e basta questa nota per una sola delle sezioni a produrre la riprovazione. Pari effetto ne consegue se la nota *male* riguarda anche una sola delle composizioni, ove non sembri alla Commissione che il valore delle altre due possa compensare la deficienza della prima.

I voti di approvazione sono rappresentati da *benissimo*, *bene*, *abbastanza bene*, *passabile*.

I certificati di idoneità rilasciati dalla Commissione, i verbali, le composizioni giudicate devono riportare il *visto* dal Rettore dell'Accademia. I diplomi di Baccalaureato sono dati dal Ministro in base ai certificati.

Sul valore di questo ordinamento, e forse più sul modo con cui veniva eseguito fino al 1870, gravi lagnanze muove Jules Simon nel libro citato. Gli duole non sia proprio della

scuola e della società francese la forte educazione che vi prepara a pensare grandemente e ad operare civilmente, non a guadagnare *sacchi di scudi*. In Inghilterra e in Germania, afferma l'illustre uomo, si bada più che da noi a formare la volontà; noi prepariamo sopratutto agli esami riproducendo il guaio lamentato da Seneca: *non vitæ sed scholæ discimus*. I dieci anni del nostro liceo sono occupati ad ascoltare, a copiare ed a recitare; l'esame è uno sforzo di memoria e i professori sono o devono essere per lo più preparatori. Io considero l'esame di baccalaureato come il grado più alto d'una serie di esami obbligatorii che vorrei vedere istituirsi ogni anno pel passaggio da una ad altra classe.

Jules Simon, ponendo in risalto che i primi quattro anni del ginnasio tedesco sono ordinati di tal guisa da essere un cominciamento per quelli che continuano, e un tutto per quelli che si arrestano, vorrebbe che i collegi nelle piccole città si limitassero alle classi che in Germania costituiscono il proginnasio. Potremmo continuare la spigolatura, ma basti questo cenno a dimostrare che non alla Francia dobbiamo chiedere norme e ammaestramento a migliorare le nostre scuole secondarie.

Passiamo ad esporre l'ordinamento del ginnasio prussiano, al quale sono a un dipresso conformi le disposizioni vigenti nel regno di Sassonia e negli altri Stati di Germania.

Il ginnasio prussiano, istituto completo di istruzione secondaria classica e comprendente perciò anche il nostro liceo, consta delle seguenti classi e materie:

1. Classe VI, di regola, annuale. In alcuni ginnasii (per esempio in quello di Berlino *zum grauen Kloster*), questa sola classe si percorre in un semestre, ma, come fu notato da giudici competenti di quella nazione, non senza inconvenienti. Vi si insegnano le seguenti materie: religione (ore 3), tedesco (2), latino (10), geografia (2), aritmetica (4), storia naturale (2), disegno (2), scrittura (calligrafia) (3).

2. Classe V, annuale. A un dipresso le stesse materie con estensione progressiva e con lo stesso orario. Pel latino si compie la dottrina delle forme; esercitazioni sulla sintassi,

compresa la proposizione dipendente. Si incomincia lo studio del francese (3); si occupa un'ora nel disegno geometrico come avviamento allo studio della geometria.

3. Classe IV, annuale. Religione, latino e tedesco con lo stesso orario; scemata un'ora al francese. Incomincia lo studio del greco con 6 ore. Alla geografia politica dell'Europa si aggiunge la storia patria; all'aritmetica le nozioni fondamentali della geometria. È sospeso in questa classe lo studio della storia naturale.

4. Classe III inferiore, annuale. Religione (2) (l'insegnamento giunge alla storia degli apostoli inclusivamente). Tedesco (2). Latino (10): nella classe antecedente si son lette vite scelte di Cornelio Nepote; in questa si leggono tre o quattro libri di Cesare *de bello gall.*, e luoghi scelti delle Metam. di Ov. — Greco (6): si compie la morfologia e si fanno letture e versioni su apposito manuale. Francese (2). Geografia e storia (3): si compie la geografia politica, e si studia la storia greca e romana. Geometria e algebra (4). Storia naturale (2). Si è studiata la zoologia nelle prime due classi; qui si aggiunge la botanica e la mineralogia. Cessato lo studio del disegno.

5. Classe III superiore, annuale. Prosegue all'incirca lo studio delle anzidette materie. Incominciano pel latino, oltre le solite copiose letture e versioni, gli esercizii estemporanei a voce ed in iscritto senza uso di vocabolario. Gli autori preferiti sono Cesare de bello civ., Cicerone oraz. *in Catilinam*, Ovid. Metam. — Lo studio della sintassi ha larga parte in tutte le classi. — Greco: si perfeziona lo studio delle forme irregolari; si incominciano, mediante nozioni anticipate di sintassi, gli esercizii estemporanei, e si leggono due libri dell'Anabasi di Senofonte. Anche nel francese si fanno esercizii estemporanei. Della geografia si tratta la parte fisica e matematica: storia del medio evo. — Geometria, aritmetica e algebra (equaz. sempl. di 1.° e 2.° grado ad un'incognita). — Ripetizione della zoologia, botanica e mineralogia; geognosia.

6. Classe II inferiore, annuale. L'insegnamento della religione si eleva alla vita di Gesù sulla scorta dei Vangeli

sinottici (2). — Tedesco (2); dalla classe III inferiore a questa, oltre l'esercizio di comporre, si fanno copiose letture delle opere di Schiller e di Goethe e dei Nibelungen. — Latino (10) Sintassi esemplificata sugli autori latini e con versione in latino. Esercizii estemporanei. Livio, Cicerone, Orazio, Virgilio. — Greco (6); continuano copiose letture dell' Anabasi, cui si aggiunge lo studio di due libri dell' Odissea. — Sintassi esemplificata con esercizii di versione in greco. — Francese (3). — Geografia e storia (3); ripetizione della geografia, storia moderna. — Matematica (4); geometria, aritmetica e algebra fino alle equazioni di 1.° e 2.° grado con più incognite. — Fisica: Meccanica (1 ora).

7. Classe II superiore, annuale. Prosegue graduatamente lo studio della stessa materia. L' insegnamento del tedesco in questa classe (2) versa principalmente sulla dottrina dei tropi, delle figure e della disposizione, chè le copiose letture fatte prestano a questo studio riflessivo acconcia materia. Componimenti. — Pel latino (10) allo studio di autori, ed agli esercizii estemporanei si aggiunge la composizione latina. — Greco (6); sintassi esemplificata con esercizii di versione in greco anche estemporanei. Erodoto, Omero (Odissea), l'Apologia e il Critone di Platone. — Ripetizione della storia greca e romana, preceduta da cenni sulla storia orientale. — Matematica (4); progressioni aritmetiche e geometriche; conteggi di interesse e di rendite; un' ora di esercizii estemporanei; trigonometria e relativi esercizii anche estemporanei. — Fisica (1); proprietà chimiche dei corpi; dottrina del calore. — Lingua ebraica (2). — Lingua inglese (2). — Idem italiana (2). (Queste tre materie facoltative si insegnano nei ginnasii di maggior conto).

8. Classe I inferiore, annuale. Religione (2); storia della Chiesa; lettura degli atti degli apostoli e di luoghi scelti dalle lettere di S. Paolo. — Tedesco (3); oltre lo studio dei predetti autori e di Lessing e gli esercizii di composizione, si espone la storia della letteratura tedesca. — Latino (8 ore); Tacito, Cicerone, Orazio (odi); componimenti ed esercizii stilistici anche estemporanei; oltre a ciò si prescrivono letture private e se ne chiede conto. — Greco (6); Demostene;

Omero (Iliade); qualche tragedia di Sofocle; esercizii di versione in greco intesi a rinvigorire la sintassi, anche estemporanei. — Francese. — Storia (3); dalla guerra dei 30 anni fino ai nostri tempi. — Matematica (4); stereometria; teorica delle combinazioni; equazioni indeterminate e reciproche. — Fisica (2); elettricità, magnetismo, acustica. — Lingua ebraica, inglese e italiana.

9. Classe I superiore, annuale. Religione (2); dottrina della fede e della morale; storia della riforma. — Tedesco (3); continua la storia della letteratura tedesca; componimenti e recitazioni (le recitazioni di scelti luoghi poetici in tutte le classi); propedeutica filosofica. — Latino (8); Cicerone opere retoriche; Orazio; letture private; componimenti; esercizii estemporanei di scrivere latino, per lo più versioni in latino senza uso di vocabolario. Greco (6); scelti dialoghi di Platone; Iliade; Sofocle; ripetizione della sintassi con esercizii relativi, anche estemporanei. — Francese (2). — Ripetizione della storia moderna e recentissima (3). — Matematica (4); ripetizione, esercizii scritti ed orali. — Fisica (2); ottica; astronomia. — Ebraico, inglese e italiano, come sopra. L'esercizio del canto dalla V alla I si dà per sezioni; si fa lo stesso per la ginnastica. Agli scolari che per legittime cause non attendono al canto ed alla ginnastica si fanno lezioni speciali di latino e di greco, sulle antichità ecc.

Chiude questi corsi l'esame di maturità, ordinato in guisa da esercitare una seria azione sull'indirizzo e sull'esecuzione dell'ordinamento insegnativo.

La facoltà di tenere l'esame di maturità è concessa a tutti i ginnasii che appartengono allo Stato o che sono altrimenti da esso riconosciuti.

Di regola l'ammissione è vincolata alla prova di aver frequentato per due anni la classe I. Solamente nel caso di meriti segnalati si concede l'ammissione a giovani che hanno frequentato per un semestre la classe I superiore.

Gli scolari dei ginnasii che, usciti dalla classe II, non provano di avere studiato privatamente per due anni, non sono ammessi all'esame, tranne che abbiano ottenuto uno speciale permesso dal Ministero.

I provenienti da scuole private presentano un *curriculum vitæ* al Regio Collegio (Consiglio) provinciale scolastico, il quale designa l'istituto in cui abbiano a sostenere l'esame.

Ad uno scolaro di classe I che per ragioni disciplinari fu allontanato dal ginnasio, ovvero che di suo arbitrio, a sfuggire qualche pena se ne allontanò, non è computato pel biennio di frequenza il semestre nel quale egli fu o si è allontanato.

Si tengono due sessioni d'esame, alla fine, cioè, di ciascun semestre; ma la seconda non è, come presso noi, suppletiva, chè la ripetizione parziale in prove altra volta fallite non è consentita. Chi non è approvato in una sessione ha facoltà di ripresentarsi ad un' altra rifacendo da capo tutte le prove. Se cade anche nella seconda è escluso da ulteriore esperimento.

La Commissione esaminatrice si compone del direttore del ginnasio, dei professori addetti alla classe I e di un Commissario del Consiglio provinciale scolastico che ne assume la presidenza.

Anche in Prussia è un magistrato che in parte corrisponde alla nostra Giunta superiore. Esso è costituito delle Regie Commissioni scientifiche per gli esami dei candidati al magistero. Ma l'officio suo, certo importante ed efficace, si restringe ad esaminare l'opera delle commissioni locali che appartengono alla sua giurisdizione, a prender notizia degli elaborati e dei processi verbali, e a stendere un giudizio sull' essenza e sui risultamenti dell' esame. Questo parere della Commissione scientifica è col mezzo del Consiglio provinciale scolastico communicato alla Commissione locale, affinchè essa e l'istituto ne traggan norme al proprio operare. Al chiudersi di ciascun anno i Consigli provinciali scolastici accompagnano in copia al Ministro con le loro osservazioni i giudizii delle predette Commissioni scientifiche.

I temi per le prove scritte sono dal direttore e dai professori proposti al Commissario che sceglie. Li detta il direttore. È fatta facoltà ai Consigli scolastici provinciali di assegnare a tutti i ginnasii della provincia gli stessi temi, da eseguirsi negli stessi giorni.

È raccomandato che i temi non sieno troppo vasti e generali, nè stati prima trattati nella scuola.

Le prove scritte sono sei, e consistono in: 1.° componimento tedesco in prosa; 2.° componimento latino; 3.° lavoro latino improvviso; 4.° versione in greco; 5.° versione in francese; 6.° soluzione di due temi di geometria e di altri due di aritmetica.

Pel componimento tedesco e pel latino si concedono complessivamente 6 ore circa; per la matematica 5 ore; pel francese 3 ore; pel lavoro improvviso di latino e pel greco 2 ore.

Il componimento nella lingua nazionale è inteso a provare la coltura generale del candidato, principalmente rispetto all'intelligenza ed alla fantasia, come pure il grado della maturità stilistica in ordine alla precisione ed alla dirittura dei pensieri ed alla maniera di scrivere, naturale, corretta ed appropriata al tema.

Il componimento latino consiste in una libera trattazione di un soggetto che per l'insegnamento sia cognito all'aspirante. Oltre l'abilità generale nella trattazione, si esige correttezza, garbo di stile e facilità nell'uso della lingua latina.

Fine del latino così detto improvviso o estemporaneo si è di indagare la facilità che abbia l'esaminando nell'uso immediato del latino idioma. All'uopo si detta ordinariamente un luogo tedesco che il candidato volta subito in latino senza ajuto di vocabolario.

La speditezza nell'intendere un autore greco è serbata alla prova orale. Per lo scritto si dà un passo da voltare in greco, non coll'intendimento di un esercizio di stile, bensì di accertare la sicurezza nell'uso delle forme e della sintassi.

Vietati assolutamente grammatiche e vocabolarii. Chi in qualsiasi modo si è reso, durante l'esame, reo di frode, è allontanato e rimandato ad altra sessione.

Il giudizio sugli elaborati è ragionato e si chiude con le formole *non soddisfacente* — *soddisfacente* — *buono* — *eccellente*.

Un aspirante i cui elaborati, o tutti o nel maggior nu-

mero, sieno giudicati *non soddisfacenti*, è escluso dalle prove orali, quando i membri della Commissione, anche tenuto conto del merito dimostrato nella scuola, dubitano della sua maturità.

Il Commissario presidente, d'accordo col direttore, fissa i giorni dell'esame orale e determina la durata della prova in ciascuna materia. Egli ha pure facoltà di formulare le interrogazioni; diversamente le stabilisce il professore della materia d'accordo col direttore.

Intervengono all'esame orale tutti i membri della Commissione, gl'insegnanti del ginnasio ancorchè non ne facciano parte, e le podestà scolastiche locali.

Le interrogazioni possono riferirsi anche alle prove scritte.

Disposizioni governative, anche non recenti, raccomandano si eviti l'apparato di sola memoria.

A quegli esaminandi che per incessante diligenza e notevole profitto durante i corsi si sono segnalati, può il Commissario, sull'*unanime* proposta della Commissione, concedere l'esenzione dalle prove orali. Fu un tempo in cui l'esenzione poteva essere parziale: le disposizioni del 1856, con una avvedutezza che facilmente si riconosce, prescrissero che l'esenzione potesse essere soltanto generale e rispondente perciò soltanto a merito singolare.

Per le medesime disposizioni furono escluse dalle prove orali la lingua e letteratura tedesca, la propedeutica filosofica, la fisica e la storia naturale. Rimangono dunque: 1.° latino; 2.° greco; 3.° matematica; 4.° storia e geografia; 5.° religione. Sull'ebraico sono esaminati quegli scolari che aspirano a divenire teologi.

Le suaccennate materie escluse sono, insieme con le altre, obbligatorie pei candidati provenienti da istruzione privata e per chiunque non abbia percorso nell'istituto ove si tiene l'esame la classe prima.

Per la prova di latino, se trattasi di prosa, si propongono luoghi non prima studiati, se di poesia, passi studiati un semestre innanzi.

Pel greco in molti ginnasi si tien fermo a ciò che l'aspirante abbia letto (in parte privatamente) tutto Omero.

Nelle interrogazioni sulle lingue classiche si ha il debito riguardo alle cognizioni di metrica, di mitologia, di antichità e di stile latino.

Anche per l'esame orale si stende un processo verbale, nel quale si indicano in modo particolareggiato accanto al nome di ciascun aspirante le interrogazioni a lui fatte e le date risposte.

Insieme coi lavori speciali dell'esame il direttore presenta al Commissario anche quelli cui attese il candidato durante il corso della classe I, e parimente le così dette censure, vale a dire le note di promozione dalla II.

Quando il Commissario abbia motivo di non approvare l'opera della Commissione, si trasmettono gli atti, compresi gli elaborati e i processi verbali con le ragioni pro e contra alla Podestà superiore per la decisione.

L'approvazione e la disapprovazione sono governate dai criterii seguenti:

a). Il tema tedesco vuol essere rettamente compreso nelle sue parti essenziali e logicamente ordinato, la dizione corretta, chiara e conveniente. Mancando la prova orale, è mestieri che il candidato abbia mediante le votazioni annuali dato saggi non dubbii di conoscere i punti più importanti della letteratura patria e di avere profittato dell'insegnamento della propedeutica filosofica.

Sono motivi di riprovazione l'oscurità di pensieri e negligenze salienti contrarie al retto e corretto scrivere ed alla giusta punteggiatura.

b). Gli scritti di latino devono essere scevri di errori grammaticali e di spiccati germanismi: nell'espressione vuolsi mostrare qualche speditezza e proprietà. Il giovane deve con facilità intendere le meno difficili orazioni e gli scritti filosofici di Cicerone, le opere di Sallustio, di Livio, di Virgilio, di Orazio; avere inoltre sufficiente conoscenza della prosodia e della metrica.

c). Quanto al greco dev'essere franco nella cognizione delle forme e delle dottrine più importanti della sintassi; e saper intendere, *senza precedente preparazione,* l'Iliade e l'Odissea, il 1.° e il 5.° fino al 9.° libro di Erodoto, la Ciro-

pedia e l' Anabasi di Senofonte, i più facili e più brevi dialoghi di Platone.

d). Il lavoro di francese senza errori. Intendere e voltare con ispeditezza passi non troppo difficili di un poeta o di un prosatore.

e). In religione si richiede sicura conoscenza dei libri sacri, e delle dottrine fondamentali della confessione religiosa cui appartiene il candidato.

f). Rispetto alla matematica si richiede speditezza nei conteggi della vita comune, sufficiente perizia degli elementi di algebra e di geometria piana e solida, facilità nel maneggio delle equazioni di 1.° e 2.° grado e nell' uso dei logaritmi, nella trigonometria piana, e principalmente una chiara intuizione nel complesso di tutta la materia spiegata.

g). Sufficiente cognizione della geografia anche senza il sussidio di carte; e della storia nei contorni più spiccati, specie una chiara e sicura rappresentazione della storia greca e romana e della tedesca.

h). Chiara conoscenza delle dottrine principali sulle proprietà generali dei corpi, sulle leggi dell' equilibrio e del moto, del calore, della luce, del magnetismo, dell'elettricità e della generale classificazione dei prodotti della natura.

i). Idem della lingua ebraica pei candidati di teologia.

La legislazione scolastica prussiana dà molto peso ai meriti onde il giovane diede prova durante i corsi.

Il risultato stesso dell' esame, in cui possono intervenire accidenti di varia natura, non deve avere un'azione decisiva.

Allargando e determinando un principio già contenuto nel Regolamento del 1834, l'ordinanza del 12 gennaio 1856 così discorre del giudizio della scuola:

Quando gl' insegnanti nelle loro preventive adunanze hanno deliberato sulla maturità o immaturità di uno scolaro, e questo giudizio vogliono mantenuto indipendentemente dall' esito dell' esame, essi devono significare al Commissario, rappresentante della podestà ispettrice, gli argomenti più essenziali della loro deliberazione, e sciogliere tutti quei dubbii che eventualmente possono essere sollevati.

Quanto più i giovani si abitueranno a confidare nel me-

rito accertato in lunga serie di anni, anzichè nella febbrile ed angosciosa preparazione, tanto più l'esame cesserà di essere argomento di paura. Ma fra i mezzi più certi per conseguire questo fine è un ragionevole rigore nelle promozioni, segnatamente nelle classi superiori.

Fra le disposizioni che mirano a mantenere ai ginnasi l'indole di studi attenenti alla coltura generale va notata questa che fu data col Regolamento del 1834, per la quale fu abolita la massima di usare nell'esame indulgenza per certe materie non affini alla carriera cui l'aspirante dichiarava di indirizzarsi.

Anche ora il candidato significa la qualità degli studi che intende di coltivare nell'Università, ma ciò non implica obbligo veruno di mantenere la fatta dichiarazione.

In casi di dubbio sulla maturità di un esaminando si fa la votazione palese. È lecito ad un membro della Commissione di modificare il proprio voto già pronunciato e di associarsi a quello di altri membri. A parità decide il Commissario.

Ha luogo, in casi rari, qualche compensazione, non però fra le prove di una stessa materia quand'essa consta di duplice sperimento, ma fra una materia e l'altra. Segnatamente è ammessa la compensazione di merito un po' scarso in matematica con merito segnalato negli studii classici, e viceversa. Di regola però si esige che si raggiunga la maturità in tutte le materie.

Il Commissario annunzia l'esito dell'esame. Ai giovani che non raggiunsero la maturità, tal grado però di coltura da far sperare che possano rimediare alla deficienza, si dà il consiglio di frequentare ancora per un semestre la scuola. Gli altri che per difetto d'ingegno o per mala volontà, fatta misera prova, non offrono guarentigia di riabilitazione, sono consigliati a scegliere altra via; se non si persuadono, si consegna loro l'attestato sui risultamenti dell'esame.

L'attestato di maturità contiene non pure i risultamenti dell'esame bensì un breve ma determinato cenno della coltura conseguita nella scuola, e lo stato delle cognizioni acquistate in quelle materie che non furono oggetto d'esame.

Nè vi mancano le indicazioni che si riferiscono alla diligenza e alla condotta, nella prima delle quali si tien conto degli studi fatti in casa giusta le prescrizioni dei professori, nella seconda del contegno tenuto anche fuori dell'istituto.

Le materie vi sono specificate col rispettivo giudizio, onde ha da risultare se in ciascuna di esse il candidato ha dato prova di profitto soddisfacente o superiore a ciò che si può richiedere. Il giudizio si riassume nelle formole — *non soddisfacente, soddisfacente, buono, eccellente.*

Nel voto sulla lingua e letteratura patria si fa speciale nota del profitto che il candidato abbia conseguito negli elementi di psicologia e di logica.

Un attestato di *non maturità* è approntato solamente nel caso che ciò sia desiderato dallo scolaro o da'suoi congiunti.

Gli attestati di maturità si consegnano nella solenne occasione dell'esame pubblico, festa con cui si chiude l'anno scolastico, e si dà notizia alla cittadinanza della vita e dei frutti dell'istituto.

Anche negli attestati che si rilasciano a giovani provenienti da altro ginnasio o da insegnamento privato si riassumono le notizie della loro vita scolastica, dedotte dagli attestati emessi dall'istituto onde provengono o dai maestri privati; e se queste manchino o sieno poco specificate, anche di ciò si fa annotazione.

Risulta da questa disposizione che in Prussia non è riconosciuta l'*istruzione paterna*, dannosa menzogna con cui si presenta alle nostre sessioni la maggior parte degli scolari privati. Noi abbiamo in questo imitato la Francia e apprestato un salvocondotto ai maestri nemici della luce ed ai preparatori, una rovina ai giovani ed alle loro incaute famiglie.

Mentre la legislazione scolastica prussiana ha circondato delle più desiderabili guarentigie di serietà l'esame ultimo ginnasiale, ha pure accolto un provvedimento liberale, degno di molta considerazione. Il quale in ciò consiste che anche i giovani non approvati possono essere ricevuti e immatricolati nelle università dello Stato presentando l'attestato di *non maturità*. Questi però, finchè non abbiano conseguito

l'attestato di maturità, possono essere iscritti soltanto in un albo speciale della facoltà filosofica.

Parimente que' giovani che, non avendo sostenuto alcun esame di maturità, intendono tuttavia di frequentare una università dello Stato al solo fine di procurarsi una coltura generale conveniente alle più alte classi sociali, possono ottenere dal Ministero, presentando documenti di moralità, uno speciale permesso di immatricolazione nelle facoltà filosofiche.

Lungo sarebbe il dire dell'importanza che si attribuisce in Germania all'attestato di maturità; ma non ci sembra poco notabile questa prova, ed è che i rettori delle università son tenuti a riassumere nell'attestato finale universitario le principali caratteristiche dell'attestato di maturità a suo tempo presentato dai candidati.

Se è vero che la lunga esperienza e la durata fanno solide e rispettate le istituzioni, questa sanzione non fa difetto alla legislazione ond'è governato in Prussia l'esame di maturità.

Il principio di questa istituzione cade nell'anno 1788; il suo sviluppo ulteriore negli anni 1812, 1834 e 1856; poche e punto radicali modificazioni si fecero di poi.

Prima del 1788 spettava alle Università l'ammissione agli studi superiori e l'accertarsi se i candidati vi si accostassero con acconcia preparazione. Era però generale il lamento sull'insufficienza degli aspiranti.

L'ordinanza del Re Federico Guglielmo II, che ha la data del 23 dicembre 1788, prescrisse che i giovani uscenti dalle pubbliche scuole del grado medio dovessero sostenere presso le medesime un esame particolareggiato e riportarne la qualificazione di *maturo* o *non maturo*; l'attestato servisse di ammissione alle università; i provenienti da scuole private fossero esaminati dalle università.

Anche l'attestato di *non maturità* non escludeva dagli studi universitarii. Si contava sull'influenza morale. Legati e sussidii doveano però concedersi soltanto a chi fosse fornito dell'attestato di maturità.

L'anno 1808, abolito il *Collegio supremo scolastico*, la

soprintendenza sugli affari dell'istruzione fu commessa ad una sezione del Ministero dell'interno, detta *pel culto e per la pubblica istruzione.* Ad essa fu preposto dal 1808 al 1810 Guglielmo Humboldt, coadjuvato da due consiglieri, Nicolovius e Süwern.

Nelle provincie furono costituite podestà dipendenti sotto il nome di *Deputazioni pel culto e pubblica istruzione,* e deputazioni scientifiche in Berlino, Breslavia e Könisberga. A queste ultime fu commesso, fra altro, di giudicare i risultamenti degli esami di maturità e di riferirne alla predetta sezione ministeriale. Furono membri della Deputazione scientifica in Berlino lo Schleiermacher e Federico Augusto Wolf.

Gli atti esistenti nel Ministero e i pareri dei consiglieri attestano che negli esami dati nei diversi istituti era a lamentarsi una grande disformità sia nella sostanza che nel modo degli esami. Ben più grandi che negli istituti erano le irregolarità che avvenivano nelle università. Per la soverchia indulgenza che vi si usava accadde spesso che scolari pubblici uscissero dai ginnasi senza aver terminato le classi superiori, e, datisi per qualche tempo allo studio privato, si presentassero agli esami nell'Università e vi fossero promossi con iscandalo e danno dei giovani che rimanevano nei ginnasi.

Furono perciò chieste da molte parti disposizioni efficaci ad ovviare al notato inconveniente, e ne venne fuori l'Istruzione del 25 giugno 1812. Gli effetti di questa ordinanza furono, rispetto ai ginnasii, più precise disposizioni sull'indirizzo dell'esame, sulle materie e sulla misura delle esigenze, e, rispetto agli scolari privati, l'istituzione in ciascuna università di una commissione mista d'esame, costituita di professori universitarii e di direttori e insegnanti ginnasiali.

Non cessando o non scemando gli inconvenienti prodotti da questo dualismo, in seguito a molte proposte di corpi scientifici e di competenti uomini, il ministro Altenstein preparò un disegno, che, approvato da tutti i suoi colleghi, divenne poi il regolamento del 4 giugno 1834, attuato col Decreto reale del 25 giugno.

Ecco le principali disposizioni di questo regolamento:

Gli esami di maturità commessi esclusivamente ai ginnasii; a certe formole, espresse coi numeri I, II, III, sostituito il termine *maturo, non maturo;* concessa l'ammissione all'esame dopo compiuto il quarto semestre della I classe, fatta facoltà eccezionale agli alunni più segnalati di accorciare di un semestre il tempo. L'estensione e la forma dell'esame per le prove scritte erano a un di presso quelle stesse che sono anche ora vigenti, aggiunta in più anche la versione dal greco; le prove orali estese a tutte le materie. Alla commissione esaminatrice fu data facoltà di dispensare dalla prova orale in quelle materie in cui gli aspiranti avessero dato ottimi saggi nelle prove scritte.

A questo regolamento tennero dietro le seguenti dichiarazioni o modificazioni. Nel 1841 fu prescritto che al commissario presidente della commissione esaminatrice si mostrassero insieme cogli elaborati dell'esame anche i lavori compiuti dal candidato durante il corso della I e gli atti della promozione dalla II. Nel 1851 e 1855 furono messe fuori disposizioni intese ad assicurare la sincerità dell'esame. Ultima è l'ordinanza del 12 gennajo 1856, per la quale l'esame fu regolato secondo le norme che sono anche oggi in vigore. Di questa ordinanza è notevole la disposizione che regola gli esami degli scolari o privati o provenienti da altro ginnasio che pare andassero, in Prussia come fra noi, in cerca di facile riuscita e non sempre con mezzi onesti. A questi candidati non è più concesso di presentarsi a qualsiasi istituto, bensì a quello che è loro designato dal Consiglio provinciale scolastico, avuto riguardo alle loro dichiarazioni e ad altre eventuali circostanze.

Qui taluno potrebbe domandare se oggi in Prussia le persone che per officio o per affetto al pubblico bene si interessano dell'ordinamento degli studii medii sieno del tutto paghe del sistema che abbiamo tratteggiato e che ha il fortunato battesimo di quasi un secolo di vita e di 40 anni di buone tradizioni. In questi tempi in cui tutte le nazioni civili, sottoponendo a disamina le proprie istituzioni, vogliono assicurarsi se sieno in armonia coi tempi, e le riconfermano,

o infondono loro, se faccia d'uopo, l'alito vivificatore difendendole ad un tempo dalle inconsulte novità, la Prussia non poteva non sentire questo bisogno. Infatti nell'ottobre 1873 il Ministro prussiano dell'istruzione D.r Falk invitò a discutere intorno a questioni sulle scuole medie i rappresentanti dell'insegnamento. E delle conferenze che furono tenute ci pare opportuno di recare qui le notizie che più fanno al nostro caso.

Oltre il ministro predetto e il sotto segretario di Stato Sydow, intervennero alle adunanze il direttore ministeriale Greiff, i consiglieri intimi dott. Wiese e dott. Stieve, i consiglieri scolastici provinciali dott. Klix e Gandtner di Berlino, dott. Schrader di Königsberg, dott. Dillenburger di Breslavia, il consigliere scolastico urbano dott. Hofmann di Berlino, il direttore ginnasiale prof. dott. Bonitz di Berlino, i direttori delle scuole professionali dott. Gallenkamp e dottor Kern di Berlino, i direttori ginnasiali dott. Jäger di Colonia, dott. Reisacker di Breslavia, dott. Kruse di Greifswald, i direttori delle scuole reali (scuole tecniche e istituti tecnici) Ostendorf di Düsseldorf, dott. Fritsche di Grünberg, dottor Meffert di Posen, i professori ginnasiali dott. Schäfer di Flensburg, Kalckhoff di Hildesheim, il dottore in filosofia Paux di Görlitz, il dott. in medicina Löwe di Berlino, il consigliere di Corte d'Appello dott. Reichensperger di Colonia, il dott. in medicina Lucius di Erfurt, il consigliere comunale dott. Techow di Berlino.

Furono presentate al congresso 17 questioni, fatta facoltà a ciascuno dei membri di proporre al ministro altri quesiti da discutersi nelle adunanze. Ebbene, nessuna proposta, nessun dubbio furono sollevati relativamente all'esame di maturità; segno evidente che l'opinione delle persone che hanno competenza nella questione riconosce appropriate ed efficaci le disposizioni che furono più sopra riferite.

Il dar conto ai lettori della *Rivista italiana* delle discussioni che in quel congresso si fecero sui differenti punti del problema scolastico, concernente le molteplici istituzioni che già sono o può desiderarsi che sieno introdotte o soppresse o modificate fra la scuola popolare e l'università, non può

entrare in questa rassegna. Ci soffermeremo dunque al quarto quesito che ha un'immediata relazione al nostro argomento, ed è così espresso:

« Quali mutamenti possono ritenersi necessarii nel pre-
« sente *ordinamento dei ginnasii* rispetto alle materie d'in-
« segnamento, all'orario assegnato per settimana a ciascuna
« di esse e al loro incominciamento nelle diverse classi? »

L'incarico di riferire intorno a questo importante argomento ebbe il prof. Bonitz, e per verità niuno più di lui competente sarebbe potuto designarsi. Ecco un fedele riassunto delle considerazioni da lui esposte.

Il ginnasio fino dalla primitiva sua fondazione (1) fu istituto di preparazione all'università. Nel tempo in cui tutte le scienze dipendevano ancora dalla tradizione dell'antichità classica, e la lingua latina era il mezzo di comunicazione fra le persone colte, il latino formò l'officio principale dei ginnasi non quale mezzo della coltura formale, bensì quale chiave che schiudesse i tesori letterarii dell'antichità. Ben per tempo vi si aggiunse il greco; e già Lutero richiese l'insegnamento della storia e della matematica. Quando poi le scienze vennero acquistando una decisiva importanza, dovettero gli elementi di esse essere accolti nel campo dell'istruzione ginnasiale, e non senza certa quale preponderanza, finchè mediante la considerazione del fine proposto all'istruzione media se ne seppe trovare la giusta misura. Qual è questo fine? Il ginnasio si propone di destare nei suoi scolari i diversi principali indirizzi del sapere umano e per questo mezzo da una parte svilupparne la capacità a scegliere come studio professionale uno od altro campo scientifico, dall'altra mantenere fra i singoli studii professionali il vincolo e la stima che accompagnano il reciproco riconoscimento. Così si congiunge la tradizione del passato, cui taluno ancora vorrebbe esclusivamente vôlto il ginnasio, collo sviluppo che tien dietro al progresso delle scienze.

(1) Giova ricordare che il Ginnasio berlinese, detto *zum grauen Kloster*, cui è preposto il Bonitz, celebrò, or son due anni, il terzo centenario della sua fondazione.

La molteplicità nell' istruzione ginnasiale è dunque oggi una necessità. Ciò che deve attirare tutta l'attenzione dei pedagogisti questo è che a ciascuna materia si abbia ad attribuire tanto tempo e lavoro quanto si richiede a conseguire ed a conservare una relativa profondità negli elementi, e l'interessamento alla materia stessa.

L'insegnamento del latino vuolsi, come ora si fa, incominciare dalla VI classe (la nostra prima). Proposero taluni una diminuzione dell'orario ora vigente, e che all'uopo si avesse ad abbandonare il componimento latino. Ciò non può essere consentito, perocchè, se il componimento latino ha in gran parte perduto del suo valore, considerato come mezzo alle pubblicazioni scientifiche, conserva però intatta la sua importanza come condizione necessaria ad approfondire ed elaborare la lettura degli autori.

L'insegnamento del greco, al pari del latino, dev' essere spinto a tal grado che la lettura acquisti importanza educativa, e perdurante oltre i limiti della scuola. L'interessamento che la grande maggioranza degli scolari consacra ai prosatori od ai poeti che si leggono nelle classi superiori dimostra la possibilità che questa meta si raggiunga. La versione improvvisa in latino come in greco è mezzo più che mai acconcio a riconoscere, nei diversi aspetti delle forme e della sintassi, con famigliarità la frase greca e latina. Quanto alle ore da destinarvisi in ciascuna settimana e da quale classe si convenga incominciare lo studio del greco, l'oratore propone si mantenga la ripartizione ora vigente, quale apparisce dal quadro che riferiamo più sotto. È poi notevole che dei ventiquattro membri del congresso uno solo abbia fatta la proposta di rendere facoltativo lo studio del greco, e pochi, zelatori di un ordinamento così detto di biforcazione, abbiano espresso a quest' uopo il desiderio che questo insegnamento avesse a principiare nella classe III (corrispondente alla nostra quarta), ridotto perciò a sei anni di studio ma con l' orario aumentato, di 7 ore, cioè, invece di 6, per settimana.

Non sono senza importanza le considerazioni che dal relatore e da altri membri del congresso furono recate anche

in ordine alle altre materie; ma poichè il darne conto soverchierebbe di troppo lo spazio concesso a questo lavoro, e d'altra parte ciò che ci sembra più importante per noi risulta dalle notizie riferite e da altre che verremmo aggiungendo, ci limitiamo a riprodurre nel seguente specchio le materie d'insegnamento e l'orario onde apparisce in ossatura l'ordinamento del ginnasio in Prussia. Dove le cifre son poste in parentesi si intende che corrispondono alle attuali di cui la maggioranza del congresso ritenne l'utilità della soppressione.

	VI annuale	V annuale	IV annuale	III in 2 anni	II in 2 anni	I in 2 anni
Religione	3	2	2	2	2	2
Tedesco	2	2	2	2	2	3
Latino	10	10	10	9	10	8
Greco.	—	—	6	6	6	6
Francese	—	0 (3)	0 (2)	2	2	2
Storia e geografia .	2	4	3	3	3	3
Matematica	4	4	3	4	4 }	4
Fisica.	—	—	—	—	1 }	2
Insegnamenti naturali	2	2	2	2	—	—
Disegno	2	2	2	—	—	—
Scrittura	3	2	—	—	—	—
	28	28 (31)	30 (32)	30	30	30

Degli esercizii del canto e della ginnastica, giudicati universalmente come elementi di svago e di igiene, e dello studio facoltativo di lingue moderne esercitato solamente nei ginnasi che sono nelle città più cospicue, non fu sentito il bisogno di alcuna revisione; intorno alla lingua ebraica, di cui lo Stato appresta l'insegnamento a beneficio segnatamente degli aspiranti alla teologia, fu fatta qualche considerazione che poco ci interessa.

I particolari cui ci parve opportuno di discendere parlando degli studi medii vigenti nel maggiore Stato di Germania ci permettono di toccare in modo più generale, senza venir meno alla fatta promessa, degli studi medesimi in Sas-

sonia ed in Austria, perocchè nòn si erri affermandò che questi due, come anche altri Stati della regione germanica, hanno foggiato i loro ordinamenti sull'ordinamento prussiano.

Anche in Sassonia il ginnasio completo consta di 9 classi, e senza certe facilitazioni che sono, benchè raramente, consentite in Prussia: 3 classi inferiori (VI, V, e IV), 3 medie (III inf., III sup., e II inf.), 3 altre superiori. In piccole città sono (come in altri Stati) istituti limitati alle 3 classi inferiori col nome di proginnasii. Il giovinetto che vuol essere ascritto alla classe infima deve aver compiuto il decimo anno di età.

Gli esami di promozione da una classe ad un' altra son tenuti con maggior rigore che in Prussia. Ne sia prova per esempio l'esame prescritto per la promozione alla II classe inferiore (la sesta in ordine ascendente) che consiste nell'esperimento orale su tutte le materie d'insegnamento, preceduto dalle seguenti prove per iscritto: componimento latino, versione in greco, componimento tedesco, versione in francese, lavoro di matematica. Per la promozione ad una delle due ultime classi in luogo della versione in francese può esser proposto un componimento.

Anche in Sassonia si annette molta importanza al così detto *extemporale* latino prescritto alle classi medie e superiori; che (giova forse il ripeterlo) consiste nel voltare in latino un luogo adatto alla classe, senza ajuto di grammatica e di vocabolario.

L' anno scolastico vi è, come in Prussia, diviso in due semestri, forma valevole anche per le università. Perciò si tengono anche due sessioni di esami di maturità, la prima, che è considerata l'ordinaria, ha luogo verso pasqua; la seconda a s. Michele. A questa si ammettono quegli scolari che nell' antecedente esame di pasqua furono riprovati, quegli altri che spontaneamente rimasero nella classe I superiore un semestre più del tempo dalla legge stabilito, quelli, infine, che a s. Michele compiono l' anno, o quelli cui dal Ministero sia concessa un' ammissione prematura.

L' esame consta parimente di prove scritte ed orali; le

orali si estendono a tutte le materie proprie della I superiore che sono le stesse che si insegnano nei ginnasi prussiani; se ne esclude soltanto la propedeutica filosofica. Le prove scritte sono sei: componimento tedesco, idem latino, versione in latino (estemporanea senza grammatica e dizionario), idem in greco, versione o breve componimento in francese, soluzione di tre temi su diverse parti della matematica ed eventualmente della fisica.

I temi sono dati dal rettore del ginnasio o dai professori, previa l'approvazione del rettore: esercitata la più scrupolosa vigilanza a garantire la sincerità delle prove. Al lavoro messo in bella copia si deve unire l'originale o l'abbozzo.

La prova orale, si legge nel regolamento, compie lo scritto, e dà agli esaminandi opportunità di mettere in luce l'estensione del loro sapere e il grado di destrezza e di famigliarità con cui lo maneggiano.

Prima di incominciare le prove orali, il collegio degli insegnanti discute e determina la condotta e il profitto degli esaminandi. Su questo criterio e sui risultamenti dell'esame, la Commissione esaminatrice, presente il membro della Commissione ginnasiale (specie di consiglio scolastico) che intervenne alle prove orali, formula tanto il grado di merito particolareggiato quanto la così detta *censura* generale degli approvati. Se è presente un commissario ministeriale, assume questi la presidenza con diritto di voto.

La censura generale scientifica si esprime con tre gradi: *imprimis* (I), *omnino* (II) e *satis* (III) *dignus*. Segue la censura sui costumi con le parole *morum probitate et modestia nobis imprimis* (I), *omnino* (II), *satis* (III) *probatus*. Con queste formole, rappresentate però dai soli numeri, appariscono nei programmi annuali dei ginnasii sassoni i risultamenti dei giovani promossi all'Università.

Il candidato che, essendo riprovato, non merita censura, può ripresentarsi all'esame fra un semestre od un anno; se cade anche in questo, perde per sempre la facoltà di chiedere altre ammissioni.

Alla pena non isfugge la frode neppure se tardi scoperta:

il giovane che, pur avendo l'attestato di maturità, risultasse reo di illecito sotterfugio deve ripetere l'esame.

L'ordinamento ora vigente nell'impero austro-ungarico è, con lievissime modificazioni, quello stesso che fu adottato nel 1849 e fece le sue prove anche nelle provincie lombarde e venete.

Il ginnasio completo consta di otto classi annuali, delle quali le prime quattro diconsi ginnasio inferiore e le altre superiore. Nel ginnasio academico di Vienna, che è riputato il più cospicuo dell'impero, è anche una classe preparatoria, corrispondente alla preparatoria che fa parte del collegio e liceo francese.

Gli aspiranti a questa classe devono aver compiuto l'ottavo anno di età, il nono quelli che intendono di entrare nella prima classe del ginnasio.

Nelle prime due classi si insegnano la religione, la lingua patria, il latino, la geografia, l'aritmetica e la geometria con metodo intuitivo, la storia naturale e la calligrafia.

Nella seconda classe si incomincia lo studio della storia. Al latino sono assegnate otto ore per settimana; l'orario complessivo, esclusa la ginnastica e il canto, è, secondo le classi, di 24 a 27 ore.

Nella classe terza, oltre le anzidette materie, incomincia lo studio del greco con 5 ore per settimana; al latino sono assegnate 7 ore.

Nella classe quarta allo studio della storia naturale subentra quello della fisica, trattata popolarmente. Con questa classe termina il ginnasio inferiore; e il giovane che per qualsiasi motivo volesse o dovesse lasciare l'istituto si trova sufficientemente fornito di coltura letteraria e di cognizioni utili apprese dallo studio dell'aritmetica, della geometria, della storia naturale e della fisica.

Nelle classi superiori 5.ª e 6.ª si insegnano la religione, la lingua e letteratura patria, il latino, il greco, la geografia e storia, la matematica (algebra e geometria) e la storia naturale: al latino sono sempre assegnate 6 ore, al greco 5: gl'insegnamenti della matematica e delle scienze naturali sono qui condotti con rigore scientifico.

La fisica subentra nella classe 7.ª alla storia naturale con 4 ore e con 2 nella classe ottava: in questa poi si fa una revisione generale delle scienze naturali con 2 ore per settimana. Nelle ultime due classi si insegna la propedeutica filosofica con 2 ore per settimana in ciascuna classe.

Sono materie facoltative le lingue francese e inglese, la stenografia, il disegno, il canto e la ginnastica.

Alla fine del corso si tiene l'esame di maturità. Le prove scritte sono le quattro seguenti: componimento nella lingua materna, nel quale si impiegano cinque ore; versione dal latino (2 ore) e versione in latino (3 ore), versione dal greco (4 ore), tema di matematica (4 ore). Si permette per le sole versioni l'uso del dizionario rispettivo, e per la matematica l'uso delle tavole logaritmiche.

L'esame orale abbraccia le seguenti materie: letteratura della lingua materna, lingua e letteratura latina, lingua e letteratura greca, storia e geografia, matematica, storia naturale e fisica.

La commissione è composta dei professori della classe ultima e del direttore; alle prove orali interviene il consigliere scolastico del dominio o altri che lo rappresenti. Le disposizioni che regolano la forma e la sostanza dell'esame sono in gran parte conformi a quelle che si seguono in Sassonia e in Prussia. Ed è bene avvertire che questo ordinamento è in vigore da venticinque anni.

Ci pare ora venuto il momento opportuno di ridurre ad unità le sparse fila e di riuscire ad una conclusione che abbia stretta attinenza coll'ordinamento nostro. Da noi l'istruzione secondaria classica è data, come ognuno sa, in due istituti, nel ginnasio di cinque classi e nel liceo di tre classi. Solamente nelle provincie meridionali al di qua del Faro o napolitane, dove è ancora in vigore la legge del 10 febbraio 1861, è un istituto complessivo detto *liceo ginnasiale*, che però, dall'aggiuntovi insegnamento della lingua francese in fuori, corrisponde sotto ogni rispetto ai due su menzionati istituti.

Ora la prima domanda che possiamo farci è questa: è ragionevole e giustificata la distribuzione del nostro inse-

gnamento secondario classico in un grado inferiore che dicesi ginnasio e in un grado superiore che dicesi liceo? Rispondiamo che no. Il ginnasio ebbe ragione di essere in passato, quando gli studii che vi si compivano, indipendentemente da quelli che si facevano nel liceo e nell'università, aprivano l'adito a molte carriere di ordine inferiore o nelle pubbliche amministrazioni o nell'esercizio di professioni.

Oggi questo indirizzo conviene meglio alle scuole tecniche o speciali, e al ginnasio rimane soltanto la qualità di istituto preparatorio al liceo. Anzi, a dir meglio, nemmeno ginnasio e liceo, costituenti un solo istituto, non hanno nè possono avere altro officio fuor quello di preparare convenientemente i giovani all'università. Imperocchè nella copia che ora abbiamo di scuole che si propongono immediatamente uno scopo professionale indipendentemente dall'università, rimane nettamente indicata al ginnasio-liceo l'indole di istituto cui è commessa l'alta coltura generale dei giovani che vanno poi a chiedere all'università un indirizzo speciale.

Qui però si affaccia una questione, molto grave, che fu anche dibattuta nella conferenza berlinese cui abbiamo più sopra accennato. Indipendentemente da quell'indirizzo che la qualità dell'ingegno, le condizioni economiche di una famiglia e molte altre circostanze determinano i genitori, subito dopo il compimento delle classi elementari, ad affidare i loro figli alle scuole tecniche piuttostochè ai ginnasi, è fuor di dubbio che non pochi giovinetti frequentanti le prime classi del ginnasio, giunti ad un certo punto, vorrebbero, se potessero, soffermarsi nella via intrapresa e addirsi o alle scuole tecniche o ad altre di più immediata indole professionale, senza trovarsi tuttavia nella brutta condizione di avere sciupato il tempo negli studii già percorsi. L'ordinamento dato alla parte inferiore del ginnasio austriaco, e quello più speciale cui si informa il ginnasio viennese che ha nome dal sobborgo Leopoldstadt, sembra abbia dato al problema una soluzione soddisfacente. In questo ginnasio, costituito giusta l'ordinamento generale, le prime 4 classi

formano un ginnasio tecnico, vale a dire che per gli scolari che desiderano di passare al grado superiore della scuola reale (istituto tecnico) è obbligatorio per tutte le quattro classi l'apprendimento del disegno a mano libera, e nelle classi 3.ª e 4.ª quello della lingua francese in luogo della greca.

Lo studio del disegno nelle prime due classi è d'obbligo per tutti gli scolari senza distinzione. In questo modo, che dovrebbe, s'intende, essere subordinato a coordinamento cogli studii proprii delle scuole tecniche, si avrebbe almeno il beneficio di protrarre di due anni la scelta definitiva del l'indirizzo dei giovinetti suaccennati. Noi tocchiamo solamente di volo la questione, che potrà essere trattata con maggiore opportunità quando saran note le indagini fatte all'uopo dalla Commissione d'inchiesta e le opinioni che verranno significate nella relazione che non tarderà molto, dicesi, ad essere pubblicata.

Il secondo quesito che l'argomento ci propone riguarda le materie che devono insegnarsi nel ginnasio-liceo, la loro distribuzione, l'orario commisurato all'officio che son chiamate ad esercitare rispetto al fine proposto all'istruzione secondaria.

Tre sono, se mal non ci apponiamo, i difetti che offre l'attuale nostro ordinamento: la mancanza di insegnamento scientifico nelle cinque classi ginnasiali e per conseguenza il soverchio cumulo delle materie onde consta, cioè della matematica della fisica e della storia naturale, nelle tre classi liceali con danno evidente della coltura letteraria; l'insufficienza dell'orario assegnato alle lingue latina e greca nelle classi superiori; e la mancanza dello studio di una lingua viva in tutti gli istituti che sono governati dalla legge del 13 novembre 1859. Le notizie che abbiam recato precedentemente e le considerazioni che vorremmo avessero suscitato nei nostri lettori ci dispensano da una particolareggiata dimostrazione di ciò che affermiamo. Niuno v'è più che non riconosca ora la necessità di congiungere con bella armonia l'insegnamento scientifico col letterario, ma non per nulla il consentimento generale ha qualificato clas-

sica l'istruzione media di cui ci occupiamo. Ciò significa che l'insegnamento della lingua e letteratura nazionale, e delle lingue e lettere latine e greche deve avere il primato. Queste sono le figure principali del quadro; tutto il resto ha officio, non meno importante, di compierlo, di colorirlo, di armonizzarlo. La riforma fatta dal ministro Coppino nel 1867, liberando i programmi prima vigenti per l'insegnamento dell'italiano, del latino e del greco da vane e vaporose teoriche, ha tentato di dare, con forme forse un po' troppo modeste, più solido assetto a queste materie raccomandando lo studio degli autori e il fecondo metodo induttivo; ma poichè non si volle o non si potè o non si credette allora opportuno di trasformare radicalmente l'ordinamento, noi siamo rimasti nelle tre classi liceali con 15 ore assegnate complessivamente al latino ed al greco, mentre in Prussia ed in Sassonia se ne assegna quasi il triplo, in Austria il doppio. Alcuni si preoccupano del tempo. Ma il giorno è forse meno lungo in Italia che in Germania? Ed è seria la obiezione che i nostri giovani non siano atti alle fatiche dei temperamenti nordici? o non sarebbe per avventura anche questo un pregiudizio di cui è desiderabile che ci liberiamo?

L'ordinamento austriaco, introdotto, come dicemmo, nel 1850 in seguito ad accurati studii e raffronti cogli ordini insegnativi vigenti in altri Stati, non fece mala prova anche nelle provincie lombarde e venete, e può ben affermarsi l'avrebbe fatta migliore se il sentimento patriotico non ci avesse resi sospettosi di tutto ciò che ci veniva da una signoria straniera, se il *timeo Danaos et dona ferentes* (bene avventurata preoccupazione!) non ne avesse impedito lo svolgimento, cui è condizione necessaria il buon volere e la cooperazione degli esecutori, dei discenti e delle famiglie. Per questa ragione, oltrechè per la maggiore affinità che esso ha col nostro ginnasio-liceo egualmente constante di otto classi annuali, noi preferiamo che il nostro istituto secondario classico, con quelle modificazioni che sono richieste dall' insegnamento dell' italiano e della storia, sia conformato all'austriaco.

A compiere questa parte non ci sembra superfluo di dire poche parole sull'insegnamento del greco.

Quando si può incominciare con utilità nelle prime classi l'insegnamento del greco? In Francia, in Germania, in Austria lo si incomincia in quella classe che corrisponde alla nostra terza, e così facevasi anche da noi fino al 1867. Le riforme di quell'anno ascrissero questa materia alla classe quarta, e ciò non fu senza un principio, degno senza dubbio di molta considerazione,. applicato anche ad altri insegnamenti, pel quale si volle in determinati stadii concentrare l'attenzione e l'opera della gioventù. Per questo stesso principio fu creduto utile di far cessare con la penultima classe liceale l'insegnamento dell'italiano e della storia e di concentrare nell'ultima classe del liceo l'insegnamento della fisica e della storia naturale attribuendo loro 14 ore per settimana. Gli effetti non corrisposero alle buone intenzioni, e fu veduta anche una volta, per prova indiretta, sminuita l'autorità, che taluni reputano assoluta, dell'antico adagio *pluribus intentus minor est ad singula sensus*. È una sentenza che va usata con molta discrezione e col beneficio di parecchie circostanze concomitanti. Torniamo al greco.

È nota la valentia del professore Bertini nelle lettere greche, e non farà meraviglia che egli deplori altamente la scarsità dei frutti che offre lo studio del greco nelle nostre scuole ginnasiali e liceali. Il fatto, pur troppo, è vero; ma quali ne sono le cause? Una sola secondo il nostro autore, l'incominciamento che si fa di questo studio nella classe 4.ª del ginnasio così che da questa sino all'ultima del liceo non si hanno che 5 anni consacrati a questa materia. Secondo lui i nostri giovani « ne incominciano lo studio troppo tardi, cioè nella quarta classe ginnasiale, nella quale l'età media degli allievi è di 14 anni, cioè sette anni più tardi di quanto Antonio Mureto, Erasmo di Roterdam, ed altri umanisti che s'intendevano della istruzione de' giovani, volevano che s'incominciasse lo studio del greco e del latino. »

È veramente una proposta seria codesta, di far incominciare ad un tempo nella classe 1.ª ginnasiale lo studio del

greco e del latino accanto a quello dell'italiano, e di altre materie? Quando l'insegnamento sia graduato ed esercitato da buoni maestri, non ci sembra, amiamo ripetere, molto temibile il famoso *pluribus intentus minor est ad singula sensus;* tuttavia, oltrechè in tutto è di suprema importanza il trovar la giusta misura, è cosa ovvia il riconoscere, sia pure contro l'avviso di Antonio Mureto e di Erasmo, che solamente con un ragazzetto fornito di speciali doti intellettuali, non già con una classe numerosa, sarà possibile di tentare con frutto siffatto esperimento.

Le cause della giustamente lamentata scarsità di frutti che dà nei nostri ginnasii e licei questa materia ci sembrano ben altre: l'orario insufficiente, specie nelle classi superiori, come si è già accennato, e l'accumulare che si fa con l'attuale ordinamento troppe materie nei professori delle classi quarta e quinta. Qui non può esser luogo ad esitazione. Ora il professore della 4.ª classe e quello della 5.ª son tenuti ad insegnare italiano, latino, greco, storia e geografia antica, in breve tutte le materie ad eccezione dell'aritmetica. Due gravi inconvenienti ne nascono, od almeno uno dei due, o che il professore per insufficienza di cognizioni nel greco non sia pari alle esigenze dell'insegnamento, o che la predilezione verso qualche materia lo induca, quasi senza volerlo, a trascurarne altre. La riforma da noi proposta, traendo con sè una migliore distribuzione del personale insegnante, (vogliamo sperare anche un miglioramento negli stipendii) renderà possibile di utilizzare l'opera dei docenti nelle materie che furono l'obbietto principale dei loro studii. Il far convergere ad unità di coltura gli svariati insegnamenti sarà officio delle conferenze a cui si aduneranno spesso i professori, del professore capo della classe e del capo dell'istituto.

Ma se non conveniamo nella proposta fatta dal professore Bertini di incominciare fino dalla classe 1.ª lo studio del greco, ci associamo però alle ragioni da lui recate e dall'esperienza avvalorate per caldeggiare la restituzione del greco nella classe terza. Nel che vale pur qualche cosa il trovarci in compagnia della Germania e della Francia, ne'

cui istituti questa materia si studia per sette anni, e dell'Austria che parimente lo prescrive alla classe terza.

Ci rimane di parlare della lingua straniera moderna che l'età nostra esige sia studiata anche negli istituti di istruzione secondaria classica. La scelta vuol esser fatta fra il francese, il tedesco e l'inglese. Avuto riguardo alla maggiore facilità con cui un giovinetto può anche fuori della scuola e nelle città meno popolose procurarsi un maestro di francese, ed alle qualità organiche, parrà a tutti giustificata la preferenza che diamo alla lingua tedesca. Si potrebbe incominciarne l'insegnamento nella classe quinta e proseguirlo fino all'ottava con 2 ore per settimana.

L'atto più solenne con cui si chiude il corso degli studi secondari classici è l'esame finale. In Francia si appella, come abbiam veduto, esame di baccalaureato in lettere, in Germania ed in Austria esame di maturità, da noi esame di licenza liceale. L'attestato provante l'esito favorevole di tale esame porta con sè ne' predetti Stati il diritto di iscrizione all'università senza bisogno di ulteriore esame. Presso noi, per l'articolo 225 della legge del 13 novembre 1859, il certificato in discorso abilita gli studenti ad essere ammessi agli esami che aprono l'adito alle facoltà universitarie, e furono in seguito pubblicate speciali disposizioni all'uopo. Ci piace la proposta che fa uno dei più chiari professori universitarii, il Bertini, di abolire questo esame di controllo ad altri istituti dello Stato, e ci associamo in massima a lui nel desiderare un insegnamento serio ed efficace, seguito da un corrispondente esame finale. Ma poichè l'autorità di lui ci spinse a prendere in disamina il citato suo lavoro e ce ne derivò l'officio ingrato di metterci in parecchie questioni in un campo diverso dal suo, mancheremmo al dover nostro se non ribattessimo un'accusa ch'egli fa a pag. 276, e seguenti al nostro esame di licenza liceale. Secondo lui questo esame, perchè simultaneo e complessivo, è *uno sforzo contronaturale e deteriorativo delle facoltà che vi si adoprano*, d' onde la conseguenza *non essere conforme ai precetti della sana pedagogia il sottoporvi i giovani*. È un apprezzamento codesto cui non ci associamo ma che sen-

tiamo il dovere di rispettare, pur contrapponendovi il fatto che un somigliante esame si tiene da tante decine d' anni altrove senza che gli sieno state opposte contrarietà di qualche importanza. Ma, quanto al fatto, non si mostra bene informato il prof. Bertini affermando che l'esame sia una serie di confessioni auriculari che il candidato fa innanzi a ciascun esaminatore, dopo la quale ognuno di questi nel suo foro interno ne pronunzia l'assoluzione o la condanna. Ciò è uno scambiare l'esame di licenza liceale con quello che serve a provare i candidati al magistero elementare.

Il nostro esame può avere, ed ha, dei difetti che provengono in parte minore dall'ordinamento e dagli esaminatori, in massima parte dall'opinione pubblica che alla sua volta esercita una perniciosa influenza sugli scolari; non manca però di serietà e di solennità. È noto che rispetto alle quattro prove scritte è lasciato fra l'una e l'altra un giorno d' intervallo allo scopo di non ingenerare confusione e stanchezza nei giovani; che gli elaborati delle tre letterature sono giudicati dalla sottocommissione detta letteraria e quello di matematica dall'altra sottocommissione detta scientifica, composte, ciascuna, di tre membri oltrechè del presidente; che le prove orali sul gruppo letterario cui si aggiunge la storia e la filosofia si fanno innanzi alla prima sottocommissione, come innanzi alla seconda si fanno quelle che si riferiscono alla matematica, alla fisica e alla storia naturale; che ciascun membro di queste sottocommissioni interroga, presenti i colleghi, per quindici minuti sulla materia a lui commessa, ma il giudizio per votazione o palese o segreto è il risultamento del voto di tutti e tre gli esaminatori; che, infine l'esame è simultaneo, ma a facilitare il riposo e la calma dei giovani si lascia loro, e ciò fu raccomandato anche dalla Giunta centrale, un conveniente lasso di ore e talvolta di qualche giorno fra una prova e l'altra.

Il nostro esame di licenza darà i frutti che ragionevolmente se ne attendono quando sarà convenientemente riformato il sistema dell' insegnamento; quando gli esami di promozione o di passaggio (bisogno riconosciuto anche da Giulio Simon pei licei francesi) fino dalle classi inferiori

saran tenuti con ben inteso rigore; quando i giovani e le famiglie si persuaderanno a prestare una efficace cooperazione alle cure della scuola; quando gli istituti e i docenti privati si faranno a gareggiare cogli istituti pubblici a chi faccia meglio non a chi faccia più presto; quando, infine, cesserà l'andazzo di buttare con forme intemperanti d'ogni maniera lo scredito sulle nostre istituzioni.

Accogliamo intanto con soddisfazione pel presente e con liete speranze per l'avvenire la riforma testè fatta per decreto reale da S. E. il ministro dell'istruzione pubblica sull'esame di licenza liceale (1). Le novità più salienti della qual riforma sono queste.

È officio della Giunta superiore di raccogliere e comunicare a' Presidi e a' Professori che hanno fatto parte delle Commissioni esaminatrici le osservazioni, alle quali avrà dato occasione l'andamento dell'esame e la revisione degli scritti, di esporre poi al Ministro in una relazione i risultati dell'esame di licenza liceale e le considerazioni che crederà opportune sulla coltura de' giovani, sul merito degli istituti, sul valore rispettivo delle Commissioni esaminatrici, e sopra ogni altra parte dell'insegnamento secondario, cui l'esame può fornire luce.

Chi vuole essere inscritto deve presentare al Preside, oltre l'attestato di licenza ginnasiale ottenuto tre anni prima (disposizione già vigente), gli attestati degli esami di promozione dal primo al secondo e dal secondo al terzo anno di liceo, sostenuti presso un liceo pubblico. Su questo riguardo giova ricordare che per effetto del R. Decreto 13 settembre u.ª s.º N. 2092 (serie 2.ª) gli studenti privati possono presentarsi in qualunque scuola governativa a sostenere gli esami di passaggio dall'una all' altra classe alla fine dell'anno scolastico insieme cogli alunni della Scuola. Ciò significa l'intendimento del Ministro di accostarsi gradatamente alla massima onde abbiamo discorso più sopra, vale

(1) Il n. 3 del *Bollettino ufficiale* del Ministero della pubblica istruzione, che ci venne alle mani quando eravamo in fine di questo studio, reca le nuove disposizioni intorno all'esame di licenza liceale.

a dire che i meriti dimostrati dai giovani durante i corsi devono avere un giusto peso nel giudizio sui risultamenti dell'esame.

Le sessioni annuali dell'esame sono due, una nel mese di luglio, l'altra nel mese di ottobre.

Non saranno più pubblicati i temi per le prove orali; queste si conformeranno ai programmi prescritti per l'insegnamento.

L'esame nella sessione di luglio è limitato alla prova scritta ed orale di latino, di italiano, di greco e di matematica. Per le altre discipline, vo' dire la storia e geografia, la filosofia, la fisica e chimica, la storia naturale, è prescritta la sola prova orale che si fa nella sessione di ottobre. È però data licenza al candidato di esporsi nell'esame in tutte le materie sia nella sessione di luglio sia in quella di ottobre.

Il candidato che nella sessione di luglio sia fallito in qualche prova è ammesso a ripararla nella sessione di ottobre. Questa agevolezza non è però concessa a chi sia fallito nell'italiano o in più di due nelle tre altre materie. Il candidato che nella sessione di luglio è fallito nell'italiano o in più di due materie, e quegli che è fallito in due materie nella sessione di ottobre, deve iscriversi all'esame nell'anno seguente, e subire da capo le prove nelle materie tutte del gruppo, al quale appartengono le prove nelle quali è venuto meno.

All'esame di licenza liceale nessuno può inscriversi più di due volte.

L'attestato di licenza non può essere conseguito da chi è fallito in qualche prova particolare, orale o scritta. Non è più ammessa la compensazione fra il voto di cinque e di otto nelle materie constanti di doppia prova, che era diventata una indecorosa stiracchiatura. Ma con prudente applicazione della massima ammessa dal regolamento prussiano, e per le considerazioni che si posson leggere nella Relazione che precede al decreto, può la Commissione esaminatrice accordare l'attestato di licenza a que' giovani, i quali, essendosi segnalati nel greco, avessero fallito in ma-

tematica, o, essendosi segnalati in matematica, avessero fallito nel greco, quando dal complesso dell'esame apparisse che il candidato compensi con la profondità e precisione delle cognizioni in una materia il difetto nell'altra. In questi casi il giudizio della Commissione è soggetto a revisione per parte della Giunta superiore; e nell'attestato di licenza è notata la prova in cui il candidato è fallito. Quegli i quali hanno conseguito l'attestato nel modo sopraddetto non potranno inscriversi che alle facoltà di scienze naturali e matematiche se hanno fallito nel greco, e alle facoltà di filosofia e lettere, di diritto e di medicina, se hanno fallito in matematica. Oltre a ciò non potranno conseguire la laurea nella facoltà di filosofia e lettere o in quella di scienze, se non hanno rifatta e vinta la prova in cui erano falliti.

Un'ultima cosa vogliamo notare. Nella citata Relazione, da cui si fa manifesto quanto l'illustre uomo oggi preposto al reggimento dell'istruzione abbia ponderato la riforma di questo esame, domina l'intendimento che l'allentare la rigidezza delle forme proceda di pari passo coll'elevare il valore delle prove. Il qual principio trova luce e compimento nella seguente considerazione importantissima, della cui autorità facciamo scudo alle nostre povere idee, ora e in diverse altre occasioni manifestate. « È stato più volte proposto che l'esame di licenza liceale, se si voleva renderlo meno grave, dovesse esser fatto parte alla fine del secondo, parte alla fine del terzo anno di liceo. Ma è chiaro che quegli i quali opinano così, non si formano nessuna perspicua idea, nè del fine a cui l'insegnamento classico è inteso, nè del modo in cui le varie discipline non vi si seguono, come nei corsi universitarii, ma vi si accompagnano necessariamente e vi si intrecciano ».

D. Denicotti.

DOPO VENTICINQUE ANNI.

RACCONTO.

I.

In un compartimento di prima classe, sulla linea Torino-Venezia, viaggiavano un giorno dell'autunno 1874 tre uomini soli. Fra due di essi v'era una singolare rassomiglianza, temperata dalla differenza di età, che nell'uno poteva essere di quarantacinque anni al più, nell'altro di 21 a 22. Erano evidentemente padre e figlio, bellissime persone entrambi, vestite con semplicità signorile ed elegante. A studiare il carattere delle loro fisonomie, pur così somiglianti, si sarebbe venuti alla singolar conclusione che il padre aveva un tipo italiano con qualche mistura d'inglese, il figlio un tipo inglese con qualche mistura d'italiano. E quest'ultimo infatti rispondeva talvolta in inglese alle interrogazioni che gli venivano fatte, o se rispondeva in italiano, il suo linguaggio era correttissimo ma non spedito. A ogni modo, il dialogo fra essi non era molto animato. Il giovane teneva per lo più la testa fuori del finestrino ricevendo in faccia con visibile compiacenza il vento che agitava la sua abbondante capigliatura. Quando ritirava il capo entro la carrozza, egli sfogliava un album di disegni a lapis, oppure un romanzo della collezione di Tauchnitz, e lasciava che suo padre discorresse a suo agio col terzo viaggiatore.

Di questo non vale la spesa che noi ci occupiamo a lungo, giacchè non avremo da star con lui che pochi minuti. Era un ometto di mezza età, assai rubizzo, assai lindo, assai officioso, che trovava un gusto matto a rispondere alle do-

mande del suo interlocutore, a prevenirle anche, a mostrarsi persona molto bene informata e molto bene accetta in società.

— Sicuro, sicuro — egli disse a un certo momento, ripigliando dopo una breve pausa un discorso già avviato da un pezzo — Eugenio Nottoli è morto da due anni, e la signora Amalia vive con la figliuola.

— I vecchi Martelli devono esser morti anche loro?

— Oh sì, da lungo tempo.

— Lasciando una fortuna?

— Non mica molto. Il più è il palazzo a San Giovanni e Paolo.

— Eh lo conosco benissimo.... Fui ospite colà per dieci mesi.... la signora Amalia lo abita?

— Lo ha ereditato insieme al fratello, e abita il primo piano.

— Il fratello l'ho visto a Londra nel 1866. Ha preso moglie?

— Non signore;... del resto egli vive per lo più a Firenze o a Roma.

— E lei visita queste signore quando va a Venezia?

— Chi? La signora Nottoli e sua figlia?... Ecco — rispose l'interrogato, combattuto fra la voglia di farsi credere conoscente di tutto il mondo e il naturale impulso a dir la verità. — Frequentarle, proprio, no.... Ebbi occasione di vederle presso famiglie amiche.... Ottime e distinte signore.

— E se la passano bene? La signora Amalia sopporta rassegnata la sua vedovanza?

— Le dirò, il Nottoli aveva fama di esser molto bisbetico....

— E così la sua morte non fu una disgrazia....

— Sa, disgrazia e non disgrazia.... Si comincia col piangere ma poi ci si adatta, eh, eh.... Una posizione indipendente, età ancora fresca....

— Eh — osservò l'altro facendo un conto mentale — devono essere quarantadue o quarantatre anni.

— Saranno, ma li porta bene.... È sempre una bella donna. E lei, scusi, non la vede da...?

— Dal 49. Non son più tornato a Venezia.... Allora, come le narrai, ero ospite nella casa paterna della signora Amalia.

— Loro volontarî devono essere stati trattati da principi in quel tempo.

— Eh, signor mio, certo i cittadini andavano a gara per mostrarci ogni sollecitudine, ma le palle piovevano e a Marghera si ebbe per qualche giorno una pioggia di fuoco da disgradarne Sodoma e Gomorra. E poi le febbri palustri e il colèra.... Le assicuro io che non c'era da scherzare.

— Oh lo so, me lo immagino, si figuri.... Anche noi qui a Vicenza il 10 giugno 1848 fummo a un pelo di essere bombardati.... Ecco lì la Madonna di Monte; in quella sera c'erano gli Austriaci coi loro bravi cannoni.... Se ne rammenterà ?

— Senza dubbio.... Del resto bei tempi.... E prima di tutto venticinque anni di meno.... Ma! gioventù, entusiasmi, illusioni, tutto sfuma!

— Pur troppo, pur troppo.... Oh, eccoci a Vicenza, e io debbo scendere, privarmi del bene della sua compagnia. — E con queste parole il viaggiatore si alzò in piedi e tolse dalla reticella sovrapposta un ombrello e una sacchetta da viaggio. Indi ripigliò. — Conta di trattenersi un pezzo in Venezia ?

— Non ho ancora deciso.... Vorrei stabilirmi in Italia, ma son dubbio sulla scelta.

— Speriamo che resti a Venezia. Una città che ha un avvenire.... oh senza dubbio.... E in questo caso confido che ci rivedremo.... Eccole intanto la mia carta di visita.

— Ed eccole la mia.

Il convoglio si fermò sotto la tettoja della Stazione. Si scambiò una stretta di mano fra chi restava e chi scendeva, e il conduttore tornò a chiudere lo sportello lasciando soli padre e figlio.

Ciò però non li rese molto loquaci. Il giovane volle vedere il nome del signore che se n'era andato e disse poi in inglese: — Un gran chiacchierone. — Indi lodò la bellezza delle colline tra Verona e Vicenza e si rimise a guardar fuori del finestrino. Poi, calando la sera, egli si rannicchiò nel suo cantuccio e andò via via sonnecchiando.

Non dormiva invece suo padre; con la testa appoggiata

ai guanciali del sedile contemplava i globi di fumo mandati dal suo sigaro e correva col pensiero agli anni fuggiti.

Dopo Mestre toccò a lui a guardar fuori della finestra. E al lume della luna, che di tratto in tratto si faceva strada fra i nuvoli, vide Marghera, l'eroica, la memoranda Marghera. E ricordò la grandine di palle rovesciatasi sovr'essa nel maggio 1849 e gli amici mortigli a fianco e lo spirito di sacrifizio e di fratellanza che animava capi e soldati. Ricordò la malinconica sera, quando, reso impossibile ormai il resistere, il sottile manipolo dei difensori con le scarpe rotte, cogli abiti sdrusciti, col viso annerito dalla polvere e dal fumo, diede un ultimo addio a quegli spalti squarciati, a quelle case matte arse, a quei quartieri distrutti, e, non visto dal nemico, sfilò silenzioso pel ponte riportando a Venezia il saluto di quelli ch'erano caduti. E nella città, che angoscie quella sera, che pianti, che baci di sorelle, di fidanzate, di spose, di madri! E anch' egli aveva visto illuminarsi al suo comparire un pallido e bellissimo volto, e aveva sentito una mano bianca e gentile tremar nella sua mano incallita. Ahimè! da venticinque anni ei non rivedeva più quel bel viso, ei non toccava più quella mano! E in venticinque anni ci aveva pensato talvolta, ma, confessiamolo, ci aveva pensato assai poco.... Ora invece.... ora invece, lettore cortese, abbi pazienza perchè siamo arrivati a Venezia e il signor Michele Arsandi e suo figlio Arturo devono ritirare i loro bagagli.

II.

Il mattino seguente il signor Michele Arsandi e suo figlio Arturo (chè così si chiamano i nostri due viaggiatori) dopo aver fatto una lunga passeggiata sulla piazza, sul molo, sulla Riva degli Schiavoni, dopo esser entrati nella Chiesa di San Marco e nel cortile del Palazzo Ducale, si erano ridotti all'albergo a farvi colazione. Ma il giovane Arturo era così entusiasmato delle cose vedute, così impaziente di ripigliare il suo pellegrinaggio per la fantastica città, che non istava

fermo sulla sedia e appena tastava le vivande. Egli, poco loquace per abitudine, usciva ogni momento in esclamazioni di *Bello! Bellissimo! Stupendo!* e assediava suo padre di domande circa alle origini di Venezia, alla sua storia politica e artistica, ai suoi uomini illustri, ecc., ecc. Il signor Michele aveva da giovane adoperato un po' la matita e il pennello, ma non aveva mai goduto riputazione di erudito e trovava qualche imbarazzo a soddisfare la curiosità del figliuolo. Quando furono alla frutta, questi si alzò senz'altro, e disse: — Mi pare che ne abbiamo abbastanza e che si possa uscire.

— Ah — rispose il signor Michele stirando le braccia — esci quando ti piace, ma io voglio starmene un pochino in albergo. Del resto Venezia è bellissima, ma venticinque anni fa io l'ho girata per tutti i versi e posso dire che la conosco a memoria.... Di me non hai punto bisogno. Pigliati la tua brava guida sotto il braccio e va intanto al Palazzo Ducale. Avrai da impiegarci tre ore buone. — Tirò fuori l'orologio e soggiunse: — Adesso son le undici, fra le due e le tre troviamoci sotto le procuratie.

Al giovinotto non parve vero di andarsene.

Il signor Michele risalì nella sua stanza e cominciò a disfare i bauli. — Già capisco — egli diceva fra sè — che Arturo s'è innamorato di Venezia e non si potrà andarsene così presto.

Dopo aver riposte con molta diligenza alcune camicie nel cassetto dell'armadio, posò sul tavolino una mezza dozzina di libri. — Oh, per miracolo — egli esclamò osservando uno di questi libri legato in marocchino nero — la Kate ci ha cacciato la inevitabile Bibbia. Anche quella benedetta vecchia ha la mania che aveva la mia consorte buon'anima, di voler convertirmi al protestantesimo.... Quando poi sentirà che torno a stabilirmi in Italia, nel paese della *popery!* Mi par di vederla con le mani nei capelli o piuttosto nella parrucca!... E questa qui che roba è?... Oh diamine.... il mio vecchio album.... quello che giaceva dimenticato in uno degli scaffali del mio studio. Scommetto che la Kate, dal colore, dalla legatura e dai fermagli d'ottone, lo ha preso per un

altro libro d'orazioni.... Basta, la Kate è a Londra e non può rispondere, nè merita la spesa di rompersi il capo per così poco.

Pure egli non potè resistere alla curiosità di ridare un'occhiata al suo album. E lo aperse dicendo: — Vediamo un po' questi scarabocchi di gioventù.... Quando penso che oggi saprei appena tenere il lapis in mano!

Quelli che il signor Michele chiamava i suoi scarabocchi erano stati fatti in Venezia negli anni 1848-49. Avevano per lo più il cosidetto color locale; in una pagina un gruppo d'artiglieri caricanti un cannone, su un'altra una veduta della laguna con le sue isolette lontane, poi una barchetta di pescatori chioggiotti, o una delle pittoresche casupole dei nostri quartieri più poveri, tutto buttato giù alla buona con quattro segni. Ma v'era una pagina ove si vedeva che il giovane artista aveva posto ogni suo studio, ov'egli aveva cercato di superare sè stesso. Era una mezza figura di fanciulla fra i sedici e i diecisette anni, bella sì, ma piuttosto bizzarramente che artisticamente bella. I grandi occhi bruni erano pieni di vita, le labbra tumidette si atteggiavano a un sorriso malizioso, e il nasetto rivolto alquanto all'insù aggiungeva alla fisonomia una tal quale espressione di canzonatura. Folte le ciglia e le chiome, quelle un po' lunghe, queste piuttosto ribelli al pettine e con qualche ricciolino, che, facendo parte da sè stesso, veniva a ricader sulla fronte. Nè un nastro nè un pizzo sulla veste succinta e accollata che lasciava indovinare una certa ricchezza di forme consapevole di sè. La fanciulla pareva puntellarsi con un gomito al davanzale d'una finestra e stringendo il mento fra l'indice e il pollice reggeva la vaga testina. Non era uno dei soliti tipi e ci voleva poco ad intendere che quella leggiadra figurina era copiata dal vero.

— Per bacco! — proruppe il signor Michele dopo aver contemplato per qualche minuto il suo lavoro giovanile — la era pur bella in quel tempo l'Amalia Martelli. E non è da meravigliarsi se n'ero cotto.... Nè lei mi vedeva di mal occhio.... Ma i fuochi di vent'anni sono fuochi di paglia.... Tre anni dopo io avevo preso moglie, ella aveva preso ma-

rito, e di tutto quell'incendio si stentava a trovare la cenere.... E adesso siamo vedovi tutti e due.... Oh andrò a trovarla sicuramente, son curioso di vedere s'ella si rammenta della sua prima fiamma.... Tenermi il broncio non può.... A rigore dovrei essere in collera io.... In ogni caso il rischio è piccolo; mi farò annunziare e mi manderà a dire che non vuol ricevermi.... pazienza.

E di lì a un momento il signor Michele si trovò ritto davanti allo specchio ravviandosi i capelli e la barba con un pettinino tascabile di tartaruga. — Se le donne non hanno che gli anni che mostrano — pensava il nostro viaggiatore — che sarà degli uomini? Che sarà di me che non ho nemmeno un pelo bianco? Chi mi darebbe quarantacinque anni? Io ho tutto il diritto di sostenere che ne ho trentacinque o trentotto al massimo.... — Si rifece il nodo della cravatta, infilò un altro soprabito, prese il suo bastoncino di canna d'India e, solfeggiando la marcia del *Profeta*, fece le scale dell' albergo in quattro salti e si avviò verso il quartiere ove un tempo dimoravano i Martelli. Egli aveva deciso di far la sua visita subito.

Non v' erano mutazioni importanti nelle strade ch' egli doveva percorrere. Qualche allargamento qua e là, qualche ponte nuovo, qualche fabbrica rifatta, in complesso piccole bagatelle da permettergli di trovare il suo cammino domandando appena un pajo di volte. Egli si sforzava di sorridere e di canterellare; pur, scendendo nell'intimo del suo cuore, si sarebbe visto ch'egli era singolarmente agitato. Cosa curiosissima, ventiquattr' ore prima egli si ricordava appena che avesse esistito un'Amalia Martelli, la credeva sempre maritata e probabilmente non avrebbe neppur cercato di lei; adesso invece, dopo le notizie avute dal suo compagno di viaggio, egli aveva una gran voglia di rivederla, e sentiva un gran batticuore avvicinandosi alla casa di lei. Gli è che certe memorie possono dormire a lungo, ma quando si svegliano durano molta fatica a riaddormentarsi; gli è che il primo amore può non essere una passione intensa, ma è il primo, il più gentile, il più casto, e non v' è soffio di disinganni che lo spogli interamente del suo profumo.

Ecco il ponte dal quale il giovane artigliere soleva venticinque anni addietro veder la sua bella alla finestra nell'atteggiamento in cui l'aveva poscia ritratta a memoria nell'album, ed ecco le finestre le cui imposte verdi in questo momento eran chiuse. Ecco il terrazzo, ove, nei pochi giorni in cui non era sui forti, egli aveva conversato con lei al chiaro della luna, o, il dopopranzo, l'aveva ajutata ad annaffiare i suoi vasi di fiori. Tutto chiuso.... forse a cagione del sole.... Ecco la porta.

Il signor Michele suonò il campanello. — Non ci son mica, sa — disse una fruttajuola che aveva una bottega di fronte alla casa e ch'era loquace e officiosa come sogliono essere le nostre popolane.

— Domando della signora Nottoli.

— La signora Amalia.... la vedova, capisco benissimo. La conosco da tanti anni.... Non c'è....

— È fuori?

— Fuori di città.... è in campagna da tre settimane.... Sì, saranno tre settimane domani.... Ma forse ci sarà in casa qualcheduno della servitù.... Provi a suonare di nuovo.

Il signor Michele non sapeva che farsi della servitù; nondimeno tornò a suonare.

Alla lunga si affacciò alla finestra un cameriere sonnacchioso, e confermò l'annunzio dato dalla fruttajuola circa all'assenza della padrona.

— E dove va a villeggiare la signora Amalia? — chiese il signor Michele.

— A due miglia da Conegliano.... Se vuol lasciare il biglietto....

— No, no, non importa. — E il signor Michele tornò dalla parte ond'era venuto. Indi prese una stradicciuola di fianco e si trovò sulle Fondamente Nuove. Percorrendo quella malinconica via che gli svegliava nell'animo tanti ricordi del 1848, egli fermò il proposito di fare una improvvisata alla signora Amalia in campagna. Era una faccenda di poche ore. E, del resto, che affari d'urgenza lo trattenevano in Venezia? Arturo non aveva bisogno di lui, infatuato com'era delle maraviglie artistiche della città; la contemplazione

dell'Assunta e del Palazzo Ducale poteva tener luogo per lui della più cara e piacevole compagnia. Così il signor Michele deliberava di partire il dì appresso alle 10 per tornarsene la sera con l'ultima corsa; l'orario ch'egli aveva in tasca gli mostrava la possibilità di questa rapida gita.

Intanto l'orologio di SS. Giovanni e Paolo battè le quattro. Il nostro romantico amico si rammentò dell'appuntamento dato a suo figlio fra le due e le tre, e si avviò frettoloso verso la piazza S. Marco. Ma Arturo non c'era più; stanco di attendere, egli era tornato in albergo, e suo padre lo trovò che stava esaminando l'album da lui lasciato aperto sul tavolino.

— Sapevo ch'eri un po' artista — disse Arturo — ma non avevo mai visto questa raccolta di disegni tuoi. Perchè, son tuoi, non è vero?

— Sì, sì, roba vecchia, roba di venticinque anni addietro....

— È peccato che tu abbia smesso.... Del resto è alquanto singolare che questo libro rimanesse gelosamente nascosto....

— T'inganni — rispose il signor Michele — non mi son mai cercato di metterlo in mostra, ma del resto non era nascosto punto. Era in uno degli scaffali del mio studio....

— Davvero? Ma levami una curiosità. Questa mezza figura qui è un ritratto, o è una testa di fantasia?

Il signor Michele rimase un istante perplesso. Che male ci sarebbe stato a dire intera la verità? Eppur non la disse, e con un tuono mezzo infastidito replicò: — Più di fantasia che d'altro; c'è qualche reminiscenza, ma nulla più.

— Pare impossibile.... C'è tanta vita qui dentro.... E che tipo originale, caratteristico!... Se mai faccio un quadro, devi permettermi ch'io mi serva di questa testina.

— Figurati! Quando vuoi.... Oh ma lasciamo l'album, e andiamo a pranzo. Narrami intanto che cosa hai visto di bello.

Il signor Michele sapeva di aver toccato la *corde sensible* di suo figlio. Questi infatti cominciò a magnificare le cose vedute e non si arrestò per un pezzo.

III.

La mattina dopo, con la corsa delle 9. 55, il signor Michele si metteva in viaggio per Conegliano. Era solo, e aveva portato seco soltanto per precauzione una piccola sacchetta, mentre egli contava di tornare la sera. Nondimeno egli aveva detto a suo figlio che non istesse in pena seppur non lo vedeva arrivare. Le combinazioni sono tante!

In Conegliano il signor Arsandi ebbe ben presto l'indirizzo preciso della villa Nottoli. Era a tre quarti d'ora dalla città recandovisi a piedi; in carrozza ci si andava in circa venti minuti. Ma, quantunque si fosse ormai ai primi d'ottobre, faceva un caldo d'estate; non pioveva da un pezzo e le strade erano aride e polverose, onde il nostro pellegrino decise di porsi in via un poco più tardi, quando il sole piegasse verso il tramonto. Inoltre una visita di quella specie non doveva farsi a ora di pranzo; sarebbe stato un mettere in imbarazzo la padrona di casa e un costringerla quasi a far porre un coperto sulla tavola per un ospite forse increscioso. Queste considerazioni indussero il signor Michele a modificare una parte del suo disegno, e lo fecero decidere a passar la notte in Conegliano.

Nei piccoli paesi non c'è mai il dubbio di saper meno di quello che si vuole intorno a un dato argomento; c'è anzi la certezza di saper più. Così le poche domande del signor Arsandi circa alla signora Amalia Martelli, vedova Nottoli, furono onorate d'una quantità infinita di risposte. La signora Nottoli viveva in campagna, nel casino lasciatole da suo marito, un mese di primavera e due mesi di autunno; veniva poco in città, trattava pochissima gente, quantunque bisognasse riconoscere ch'ella era di modi affabili anzichenò. Conveniva dire ch'ella non avesse molte relazioni nemmeno in Venezia, perchè erano ben rare le visite ch'ella riceveva nella sua villa. In questo momento non c'era che un parente lontano del defunto signor Nottoli, certo professore Benvoglio, dottissima e pedantissima persona. Costui era molto assiduo

presso la vedova, tanto da far credere ch'egli la corteggiasse, se non fosse ridicolo il pensare, ch'ella, donna di spirito, desse retta a quel fossile. In complesso, non si capiva come questa signora, avendo una bella figliuola ormai da marito, volesse tenersi appartata della società. E sì che in Conegliano, senza vanterie, si poteva dire che c'era una società da non lasciar nulla a desiderare. Anche il teatro, in autunno, meritava qualche riguardo.... Ma già i caratteri e i gusti son vari, e bisogna rispettare tutte le opinioni. Grazie al cielo si era in un paese nè pettegolo, nè curioso.... — Ed egli, il signore forestiero, contava di trattenervisi un pezzo?... E forse avrebbe alloggiato in casa Nottoli? Era una stagione deliziosa, meritava proprio di passare una quindicina di giorni in campagna.... Aria balsamica, vedute magnifiche, buon vino e buona compagnia....

Il signor Michele non potè in altro modo porre argine a questo fiume di parole che accusando un po' di stanchezza e rinchiudendosi per qualche ora nella sua camera. Verso le sei, essendosi velato il sole, egli si mosse per far la sua gita a piedi, non senza aver durato fatica a sbarazzarsi dei vetturali che gli offrivano i loro servigi. Ma gli sorrideva l'idea d'una passeggiata di tre quarti d'ora. E lasciò che i curiosi almanaccassero a loro posta sulle ragioni che lo spingevano a visitare la signora Martelli vedova Nottoli.

La campagna era bella e ridente. In alcuni luoghi il *cinquantino*, già mietuto, era raccolto in covoni, in altri esso era ancora sul gambo, e un venticello leggero faceva ondeggiar le pannocchie. Le viti a festoni sfoggiavano la ricca promessa dei grappoli arrubinati, e il fieno, appena falciato e disposto a mucchi sulle praterie, spandeva intorno un grato odor d'erba. Dondolavano, agitate dalla brezza, le cime dei pioppi fiancheggianti la strada, e di tratto in tratto un buffo di vento più forte sollevava dal suolo un nembo di polvere, e, strappate le prime foglie agli alberi, le moveva in giro vorticosamente. Il sole, apertosi un varco tra un gruppo di nuvole del più bel colore d'arancio, mandava, prima di nascondersi dietro i monti, il suo ultimo saluto ai campi ubertosi e ai casolari fumanti, e gli allegri e improvvidi uccelletti

rispondevano per tutti al saluto del sole. E intanto nell'anima del signor Michele scendeva una mesta poesia, si svegliava un dolce ricordo dei giorni perduti, un desiderio infinito delle prime illusioni. Tanti anni vissuti fra le nebbie di Londra, tra le cure affannose dei traffici, non avevano soffocato interamente i suoi giovanili entusiasmi d' artista. E la natura, amica discreta che co' suoi mille suoni non assorda, che co' suoi mille splendori non abbaglia, che co' suoi mille spettacoli non turba mai, ma feconda il raccoglimento entro cui si forma il pensiero, evocava oggi in lui l'uomo antico, il soldato, il pittore d'un quarto di secolo addietro.

Ed egli procedeva in silenzio, battendo col suo bastoncello di canna d'India i monti di ghiaja che incontrava lungo la via, quando temette di essere andato un po' troppo innanzi. Passava in quell'istante un gran carro di fieno tirato da due bovi. Il conduttore, sdrajato sul fieno, lasciava andare le bestie a lor posta contentandosi di animarle di tratto in tratto con la voce. A costui si rivolse il signor Michele per domandargli della villa Nottoli.

E l'altro, accennando col dito, rispose ch'egli non aveva se non da prendere una strada laterale, che avrebbe trovata dopo il terzo paracarro a sinistra. A un tiro di schioppo c'era una palazzina bianca, nascosta in quel momento da una macchia di pini. Era quella la villa ch'egli cercava.

Il signor Michele si avviò per la strada indicatagli, e giunse presto ad un cancello aperto. Su uno dei pilastri erano scolpite le parole *Villa Nottoli*. Non c' era sbaglio possibile; il volontario del 1848 era giunto alla sua meta.

Egli entrò colla speranza d' incontrare un servo, un giardiniere, un contadino a cui chiedere della padrona. Ma non c'era nessuno. Vide spalancato il portone d'un fabbricato laterale che doveva servire da rimessa e da scuderia. Non c'era nessuno neppur lì, ad eccezione di tre cavalli che voltarono il muso per guardarlo con aria di diffidenza. Il signor Michele si fece coraggio, e, ascesa la gradinata che metteva alla casa, entrò per una porta a vetri colorati in un salotto addobbato senza ricercatezza ma con buon gusto.

C'era in una poltrona un signore attempatello che russava profondamente. Il signor Michele ridiscese, incerto se dovesse tornare fino al cancello e suonare, o andarsene via a dirittura. E, invero, perchè aveva egli avuto tanta fretta? Perchè non era ricorso al mezzo assai comodo e semplice di una lettera? Perchè voler fare una sorpresa a ogni costo? Ma del resto doveva pensarci prima; ormai era una vigliaccheria il retrocedere. Il signor Michele fece ancora qualche passo in giardino; era così strano quell'entrar furtivo in una casa che quasi istintivamente egli tratteneva il fiato e camminava in punta di piedi. Questa volta le sue ricerche non furono infruttuose. Com'ebbe girato attorno a un boschetto di lauri, vide poco lontano, china sopra un'ajuola di fiori, una donna che, nel portamento signorile, nelle giuste proporzioni delle membra, gli evocava dinanzi, meglio che non avesse potuto fino allora ogni sforzo della fantasia, l'immagine di colei che venticinque anni prima gli era parsa sì bella. Egli non poteva vederne la fisonomia, e per la posizione nella quale ella si trovava, e per la incerta luce del crepuscolo, ma non v'era dubbio; era dessa, invecchiata certo nel volto, ma ancora giovanilmente fresca nella persona. Non glielo avevano detto ch'ella si conservava sempre una bella donna?

Il signor Michele non esitò più, ed avvicinandosi disse: — signora Amalia!

La chiamata si alzò rapidamente, si voltò e guardò in faccia l'incognito ed elegante signore che le stava ritto dinanzi. La sua fisonomia esprimeva una sorpresa mista di curiosità; il signor Michele, appena l'ebbe veduta, parve singolarmente imbarazzato. Poteva mai esser quella la donna ch'egli cercava? La rassomiglianza era invero parlante; gli stessi capelli, gli stessi occhi, la statura medesima; ma era possibile ch'ella paresse ancor più giovane di venticinque anni addietro?

— Scusi, la signora Amalia Nottoli? — tornò a dire il signor Michele.

— È la mamma — rispose la ragazza sorridendo.

L'Arsandi comprese il goffo equivoco che aveva preso, e, contro la sua abitudine, restò un momento confuso.

— La mamma — ripigliò la simpatica giovanetta — è uscita in carrozza mezz'ora fa......

— Allora — disse il signor Michele — se ella ha la bontà di ricevere un biglietto da visita.....

— Ma, prego, se non le spiace attendere, la mamma non può tardare....

— Non vorrei disturbarla.....

— No, no, tutt'altro, si accomodi. — E gli additò un sedile di ferro mentr'ella ne avvicinava un altro e vi prendeva posto. — Dunque è un pezzo ch'ella non vede la mamma?

— La bagatella di venticinque anni.

La Matilde (era il nome della fanciulla) guardò con qualche attenzione lo sconosciuto, e pensò che venticinque anni addietro egli doveva essere ben giovane.

— È italiano? — ella chiese.

— Italianissimo..... Ma sono vissuto all'estero dal 49 in poi.... Nel 49 io ero volontario alla difesa di Venezia, e fui ospite presso i signori Martelli, i genitori della signora Amalia.

— Ah! — sclamò la Matilde come persona che si raccapezza.

— In quel tempo, signorina, le mancavano degli anni a nascere, ma forse nella sua vita avrà inteso qualche volta pronunziare il nome di Michele Arsandi.

— Oh sicuro che l'ho inteso a pronunziare.... Moltissime volte, dallo zio sopratutto che deve averla riveduta a Londra.

— Nel 1866, dopo la guerra. Ma, tornando un momento indietro, lei non può credere come somigli alla sua signora madre..... Quando la ho veduta poco fa, mi parve di veder tal quale la signora Amalia, mi sentivo trasportato a venticinque anni or sono.

— Me lo hanno detto parecchi — osservò la vispa fanciulla — che io sono precisamente quello che era la mamma alla mia età.

— Ah! — pensò il signor Arsandi — ciò significa che la signora Amalia adesso è tutt'altra cosa. — Ma questa

considerazione egli la tenne per sè, e invece riprese a voce alta con molta galanteria: — È anche farle il miglior elogio possibile, perchè sua madre passava di gran lunga in bellezza e in leggiadria tutte le sue coetanee.

La Matilde divenne rossa e non rispose. Poi, per mutare argomento: — E nell'entrare in giardino, lei non ha trovato nessuno?

— No davvero. Il cancello era aperto......

— Solita trascuratezza — osservò la giovinetta. — Il cocchiere è fuori con la mamma, il giardiniere è andato a Ceneda, e circa agli altri, vattelapesca.

— Le dirò anzi ch'io avevo salito la gradinata del palazzino e avevo sospinto un momento l'uscio del salotto per vedere se ci fosse qualche servo a cui rivolgermi. Ma non c'era che un signore di mezza età, il quale dormiva saporitamente.

— Ah! — sclamò ridendo la Matilda. — Il professore Benvoglio.... Dopo pranzo egli dormirebbe anche ritto...

— Il professore Benvoglio.... Quel membro dell'Istituto?

— Lo conosce?

— Io no... l'ho sentito a nominare.

— A Londra?

— No davvero. A Conegliano... È una brava persona?

— Ma! — sospirò la Matilde. — Dicono... Del resto è perfettamente innocuo, quando non si leggono i suoi scritti.

— Come! I suoi scritti sono immorali?

— Tutt'altro. Sono nojosi — rispose la ragazza con la massima serietà.

Il signor Michele scoppiò in una risata sonora, e notò fra sè che, oltre alla fisonomia e al portamento, la sua leggiadra interlocutrice aveva anche il piglio ironico della signora Amalia. Egli si trovava a meraviglia in sua compagnia, ma ormai faceva bujo e non gli era dato trattenersi più a lungo senza abusare della gentilezza della signorina Matilde. Inoltre, l'aria era un po' umida e la conversazione all'aperto non poteva durare, nè forse la Matilde, in assenza della sua genitrice, stimava opportuno entrare in casa con un uomo ch'ella vedeva per la prima volta. È vero che ci

correva un bel numero d'anni fra loro, è vero ch'egli avrebbe potuto esserle padre.... Ma questa paternità non sorrideva punto al signor Michele. Che padre! Che padre! — egli pensava in cuor suo. Vorrei vedere quanti zerbinotti di primo pelo hanno l'aspetto giovanile che io ho.

— Ebbene, signorina — egli disse alzandosi in piedi — faccia i miei complimenti alla sua mamma, e abbia la cortesia di annunziarle la mia visita per domani. Il signor Michele s'era ormai risolto a prolungare d'un giorno la sua assenza da Venezia.

Però, mentre egli stava accomiatandosi, si udì il romore di una carrozza che entrava in giardino.

— Ecco la mamma — disse la Matilde — adesso non se ne andrà.

E si mosse accennando al signor Michele di seguirla.

Si udì la voce della padrona di casa.

— Qui non c'è anima viva. Dovevano pur sapere in cucina che il giardiniere è a Vittorio. Teodoro! Giovanna!.... O chi sa dove sono?... Ebbene, Carlo — ella soggiunse rivoltasi al cocchiere — chiuderete voi il cancello, chè a quest'ora è una vera imprudenza il lasciarlo aperto. Può entrare chi vuole.....

— E infatti, mamma — gridò la Matilde, che accorreva saltellando — e infatti in tua assenza è entrato un nemico..... Dio mio, con questa oscurità come si fa a presentare la gente?...

— Chi è? Che cosa vai dicendo, mia cara? — domandò la signora Amalia, che non capiva troppo i discorsi della figliuola. — C'è qualcheduno teco?

— Ma sì, ma sì.... Un tuo conoscente che m'aveva presa in iscambio per te.

La signora Amalia si mise a ridere. — Dev'essere ben miope questo signore. Che si faccia avanti.... Ma no, anzi, entriamo in casa, perchè qui non ci si vede quasi più.... In salotto hanno acceso il lume.... pare che si siano svegliati.

Infine un cameriere si presentò sulla scalinata.

— Bravissimo, Teodoro. Eravate scomparso. — E la signora Amalia salì la gradinata dicendo scherzosamente a sua figlia: — Vienmi dietro coll'invasore.

— Signora Amalia — cominciò la persona qualificata con questo aggettivo — io non so s' ella mi perdonerà l'ardire ch' io ebbi il venir da lei così alla sprovvista dopo un intervallo di venticinque anni.... Ahi! È troppo grassa — soggiunse il signor Michele vedendo disegnarsi i contorni della sua antica fiamma alla luce che veniva dall' interno della sala.

— Venticinqu'anni! — disse la signora Amalia voltandosi con vivacità. — Ma allora non può essere, non è anzi che......

— Michele Arsandi per servirla... l'artigliere del 1849.

— Oh signor Michele — sclamò la signora Nottoli, stendendogli ambe le mani con una cordialità schietta e affettuosa. — Avanti.... Ma, quando se ne levi la barba, lei non ha punto cambiato dal 49.

E poichè questi primi saluti furono scambiati sulla soglia, la signora Amalia, il signor Michele e la Matilde entrarono nel salotto, ch'era rischiarato da un lume a petrolio posto su un tavolino laterale vicino al sofà. Nel mezzo c'era un altro tavolino da giuoco con due candele spente. Una parte della stanza era in ombra, e colà, adagiato sulla sua poltrona, dormiva tranquillo, russando talvolta, il professore Benvoglio.

— Badi che adesso è nostro prigioniero — ripigliò la signora Amalia, mentre una cameriera, venuta in quel punto, le toglieva di dosso lo sciallo ed il velo.

— Io la ringrazio infinitamente — rispose il signor Michele — ma devo tornare questa sera medesima a Conegliano per ripartire domani con la prima corsa.

— Chè? Chè? Nemmen per idea. Dov'è alloggiato a Conegliano?

— All' *Europa*, ma non ho che l'occorrente per una notte.

— Scriverà a Venezia perchè le spediscano quanto può abbisognarle per due settimane.... Oh non c'è da dire di no.... Matilde, ordina a Carlo che attacchi la timonella e.... aspetta un momento... scusi, signor Arsandi, avrà con sè un biglietto di visita.... Me lo favorisca.

— Eccolo... ma....

— Egregiamente. Dirai dunque a Carlo che vada subito a Conegliano all'albergo dell'*Europa*, e con questo biglietto si faccia consegnare la roba del signor Michele Arsandi e la porti qui...

— Signora Amalia, lei mi confonde.... Permetta almeno che vada io stesso fino a Conegliano..... Debbo anche pagare il conto.

— Oh! A Conegliano si passerà domani insieme... Carlo dirà all'albergatore che verremo domattina pel conto... Senti, Matilde.

E disse alla figliuola un'altra parolina in disparte, indi la lasciò andare. La Matilde volò via come una farfalla...

— Adesso, signor prigioniero, si rimetta del suo sbalordimento, e riprenda l'uso della parola.

La signora Amalia si sprofondò in una poltrona a molle, e, additandone un'altra al suo ospite, soggiunse con un sorriso malizioso. — Ah! Come si sta bene sdrajati, quando s'invecchia.

(Continua)

ENRICO CASTELNUOVO.

DELLO SCRIVERE.

A' miei giovani amici
Dugnani, Guarnerio, De Marchi, Scuri, Bolla, Molteni, Redaelli.

> **L' Italia.... svogliata d' una letteratura che le offre da gran tempo frutti di cera e fiori senza profumo.**
>
> **C. Correnti.**

Scriver non sa la nuova Italia. È questa
Universal querela. Tutti i grandi
Ormai scomparsi chi riman? chi piglia
Dei dipartiti il posto? I giovanetti
Cuori dissecchi, i giovanetti ingegni
Invecchiuzziti. Se per l' aer crasso
Che sì ci ammorba, alcun richiamo all' arte
Alcuna voce confortevol suona,
Di quella che tramonta, non di nostra
Etade è figlia. E Italia o fa spallucce,
O s' addormenta inconscia fra i susurri
Misticatori. In questa età d' esame
Che sulla fronte a tutte cose incide
Della terra e del ciel l' inesorata
Particella, perchè, in cotesto grande
E vario fluttuar di multiformi
Dottrine, e voci di scïenze nuove
Che si rizzan superbe fra macerie
Ancora auguste, fra cotesti assalti
Della debole creta ai vecchi olimpi,
E späuroso ruinar di miti
E di leggende, dove il prosatore

Dove il poeta, che suo tempo impronti
Come Alighieri o come quel d' Arcetri
D' un altissimo segno? Ovunque io miro
Bagatellier di strofe, e petulanti
Cartocciator di manierate prose,
E frolli bottegai di faticose
Compilature; odo un ronzio confuso
Di parafrasti enfatici, un solenne
Di retori bisbiglio, alto un rumore
Di faccendier superbi in tutte parti
Ricettari, compendi, antologie
Voltolanti e vocianti. E fra cotesti
Industrïali in sua umiltà superba
La novellina s' agita e gorgoglia,
La cicalata su per i giornali
Civettando squittisce, tutta tronfia
La diceria sbravazza, e balïoso
Adergesi il bozzetto, unica gloria
Dell' arte odierna. Ahi fitta una tenebra
Di flaccidi embrïoni, di fugaci
Fantasmi, e di bugiarde appariscenze
Al giovanil pensiero incombe, e tanto
Il grava, che smarrita ogni virtude,
Invan s' attenta di balzarne fuori
Vivo e gagliardo. Onde si strozza in questa
Ed ora in quella forma, or si marita
A questo ora a quel tropo, ora pilucca
Questa or quella parlata, incerto sempre
Come colui che ne' diversi casi
Ad ogni passeggier porge la mano
Perchè gli dica la buona ventura.
Talor t' appare acefalo, talora
Apodo, in sue giunture disconnesso,
Monco o flacco in suoi membri, in suoi colori
Scialbo, qui portamento lezïoso
Ti piglia, e di lascivie fiorentesche
Tutto imburrato t' ammanisce intrugli
Cucinati in sull' arno, e il cuciniero

Rider ti fa che senza fior d'ingegno
Sapor diversi l'un con l'altro in lite
Mescola e addensa, non li gitta in uno;
Tumido altrove, e di cotali umori
Che ha sembianza d'idropico, convulso
Talor, che pare isterico; in suo corpo
O l'asma faticosa, o la grottesca
Ascite, e intorno una caligin sempre
Che par di cripta, ed è di logogrifo.
Perïodi diluti e cascatoi
In mille strani infingimenti avvolti
Più spesso ammonta, e licenzioso arruffa,
Talchè a fatica in lor disegno siede
Or questo or quello inciso, or questa or quella
Dizione, e l'un fa di partenza accenni,
Come colui che ha l'uggia, dispettosa
L'altra, chè stassi in compagnia bislacca,
Tutta s'arriccia. E qui si lustra, e abbella
Di piazzaiuoli epiteti, o vapora
Odor d'absinzio; i facili languori
E i pallidi entusiasmi artificiati
Altrove affetta, abbozzaticcio sempre,
Bugiardo spesso. Prosator qui veggo
Come i vecchi tornier del cinquecento
Tutti attillati in faticosa caccia
Di vocaboli anili, e d'arruffati
Costrutti, altrove i pretenziosi e goffi
Contraffatori di moderni esempli
Intenti a lucidar la proserella,
E il versicciuolo, o di più freschi furbi
Alta dottrina, a distillar discorse
Di varia unzione dal cervel molliccio
Che contentino tutti i variopinti
E gracidar la dedica viscosa
Ora a questo ora a quel de' maggiorenti.
Accostati, un fiatore acre di scimia
Punge le nari, se li osservi e studi
Sotto il beghino intonaco, e il fumoso

Arabesco la grinza ed il fuffigno
Discerni, se li ascolti sotto il freddo
Peana senti il cortigian belato
Che si matura. E l'infinita tratta
Dei vivacchianti, cui cotanto giova
In quelle due nojose particelle
Del sì e del no con sapiente studio
D'attucci e di sorrisi bilicarsi,
Batte le mani a questi nuovi furbi
E in morbidetti sonni, non turbati
Giammai, lieta s'adagia. Dove il grido
Profetico che l'alba della nuova
Vita e dell'arte nuova nunzïando
Svegli e trascini i morti in sulle alture
I messaggieri zefiri a spirarne?
Siamo intelletti foschi, e coscïenze
Voltabili, nei primi è un polverio
Di tutte cose, di nessuna mai
È sincera notizia, nel segreto
Dell'altre vocia il livido mercato
Che sue strenue viltà, secondo l'ora,
Spiega e tariffa. Ove in cotali tempi
Con questa losca avidità di lucri
E ridevol dispetto d'ogni maschia
Virtude, e questa floscia passïone
Degli agi, e miserevole talento
Che or d'un idolo ai piedi ora d'un altro
Ci voltola frignando ove in cotali
Tempi sperar grandezza di concetto
Vastità di disegno, liberale
Severità di forme? L'arte muore
Perchè l'anima muore. Il sacerdote
Che sue certezze dall'altar parlava
È morto, e nella lampana custode
Della sua creta più non versa l'olio
Timidamente avaro, il vecchio asceta,
E il sacerdote della scuola è sempre
Il pellegrin, che dubitando cerca

La via del vero, onde siccome ciechi
Per selva aspra di roste erran gli studi
Coi lor programma tumidi e superbi
Che i tenerelli ingegni in sugli sbocci
A intempestive indagini stringendo,
Come fosse somier, sì la memoria
Di multiformi ed involuti obbietti
Gravan, che sotto il gran peso gemendo,
Piega e stramazza, e gemono con ella
Il fantastico ingegno inaridito
E l'oblïato affetto, ed il ravvolto
D'ombre giudizio. Allor si para innanzi
In sua grassa pinguedine il mestiere
Con sue boriose macchine erudite
Ed ibride libresse, e rutilanti
Titoli, e venturier d'ogni maniera,
Eterni occhieggiator di mecenati
E patronesse, sien pur queste e quelli
La demagoga bizza, o il rumoroso
Fasto del collibista, o la moina
Dei novi cresi. O benedette muse
Ove n'andaste? i giovanetti ingegni
Della mia terra ancor rivisitate
E dentro i lor cervelli oggi in aspetto
D'abitacoli d'ombre o freddi ossari
Un novello spirate aer di vita
Chè un'altra volta intendano il divino,
Che dall'ampia natura, a chi l'attende,
Amor rivela, e interrogando quello
Ch'è nella coscïenza oggi sepolto,
Altissimo ideal di tutte cose
Tutti facciano aperti i suoi responsi,
E in sua pietà ci affermi che non tutta
Materia è l'uomo, e non fantasma Iddio.
E voi al vostro pensier, giovani amici,
Finchè non senta sua compage intera
Giammai non dire « I tuoi sembianti or vesti
E vá pel mondo » All'inspirato esemplo,

Ch' entro vi freme, in tutte sue parvenze
Guardate, amando, con l' acuto ingegno;
Fuori d' ogni viltà nascosa o aperta
Pazïenti seguitelo, e nell' ora
Che tutta irraggierà l' anima vostra
Per sua sola virtù con la sua forma
Vi romperà dal labbro, chè signora
È la parola dove un' armonia
Operosa governa ogni virtude
Ond' ha vita la mente. Fantasia
Scema del fren dell' arte come pazza
Cammina e parla, e quando sue movenze
Ragion non tragge dal sincero affetto
E dalla schietta imagine, pur lento,
Talor non vittorioso, è il suo processo,
Mentre se tutte le virtù mentali
Stringonsi insiem, l' una dell' altra amanti
Tale un raggio d' amor sì le ravviva,
Chè al sillogismo dell' austero ingegno
E al volo dell' ardente fantasia
È mirabil maestro. Un alto senso
Che l' unità delle diverse cose
Indovina ed afferra, e intende i nessi
Dei varii ordini umani e la bellezza
Che li governa annunzia il genio artista.
Allor, non scimia, interprete profondo
Della natura in venerande cripte
Muta le grotte, in melodie divine
Tutti i suoni infiniti, onde parola
Han tutti obbietti, i primi umani gridi
In cantici d' amore, ed ogni fòrma
Risponde, ch' egli interroga, chè tanta
È poesia nell' epitaffio etrusco
E nella melanconica lipsana
Che narran lor parenti e loro istorie
Quanta nel fior che sboccia, o nello sguardo
D' una fanciulla. Nell' altissim' ora
In che disegna, o sculpe, o pinge, o scrive

Tiene imagin di Dio. Come l' Eterno,
Secondo il mito, agli infiniti amorfi
E d' aere e di luce e d' aque e d' ombre
Per lo spazio errabondi senza legge
O freno, diè a ciascun forma e costume
Sicchè il fil d' erba in sua struttura apparve
Mirabile così come il congegno
Umano, il grande artista dalle larve
Molteplici che fanno alto indistinto
Nel suo cervel tumulto tragge a un tempo
Pensiero e forma, ed architetto rizza
San Pietro, dipintor fa le madonne
Di Rafaello, fa il Mosè, scultore,
La Francesca, poeta. Di cotesti
Miracoli favilla, amor. Cui l' alma
Questo non arda non isperi mai
Giugner le altezze. A me figliuol di tempi
Più procellosi, e d' altri studi e scuole
Questo disser miei padri e miei maestri.
Questo, giovani amici, a voi richiamo
Con fede allegra. Oh come a me fia bello
Venuto a' miei più tardi anni, vedervi
Presso a toccar la desïata cima,
Poter sclamare « Forse in quegli ingegni
È una parte di me, quella del cuore ».

CARLO BARAVALLE.

L'INGERENZA GOVERNATIVA

NELLE ELEZIONI POLITICHE.

I.

La questione, se, fino a qual punto, e in qual modo, il Governo possa ingerirsi nelle elezioni politiche, è gravissima, ove si scenda dalla serenità e generalità dei principii nelle complicazioni e negli avvolgimenti della politica pratica. In tutte le elezioni generali, le opposizioni vinte, o a ragione o a torto, ne hanno incolpato le pressioni governative. Così si è fatto testè in Italia. Io non ho a rifare il processo delle accuse e delle difese delle due parti. Per l'indole di questo studio mi basti il ricordare che la nostra Camera, ai tredici di questo mese di Febbrajo, con 147 voti contro 100, ha accettato le spiegazioni e dichiarazioni, ossia la difesa del Ministero, ed è passata all'ordine del giorno.

Però non vi è ad illudersi. Una Camera, ossia una maggioranza la quale delibera che essa è stata eletta senza illecite pressioni del Governo che ella sostiene, non fa altro che emettere un giudizio inappellabile giuridicamente; perchè non ci sarebbe verun modo di far decidere la questione da alcun tribunale senza peggiori inconvenienti. Bisogna per necessità rimettersi al giudizio della Camera medesima, o meglio alla risultante delle accuse e delle difese delle varie parti politiche davanti al paese, e quindi al giudizio della pubblica opinione. Ma questa deve essere ancora determinata da certi principii attinti, non agli interessi e alle passioni di parte, ma a quelli del diritto e della politica

costituzionale, che non sono, o almeno non dovrebbero essere, nè Guelfi nè Ghibellini, nè sinistri nè destri.

Si domanda: È lecita l'ingerenza del Governo nelle pubbliche elezioni?

Messa la questione così, in termini generali, la risposta non può essere dubbia. Per quanto sieno gravi i pregiudizii, gl'interessi, le difficoltà anzi delle applicazioni, non può negarsi che il Governo è bensì il potere pubblico; ma che nei paesi veramente e sinceramente costituzionali, e noi pretendiamo e vogliamo esserlo, esso è ancora il risultato della prevalenza di un partito. I più recenti e i migliori scrittori di politica costituzionale convengono che non può essere diversamente. Ammessa la distinzione dei poteri dello Stato, del legislativo e di quello che impropriamente, ma comunemente è detto l'esecutivo, deve ammettersi che per la necessità della loro armonia ed applicazione al bene pubblico, ed anche della forza indispensabile ai governi per l'adempimento del loro ufficio, i ministri debbono essere bensì eletti dal principe, ma fra i migliori della parte politica che ha la prevalenza. Il Ministero insomma è, e deve essere, come ben dicono gl'Inglesi, il comitato esecutivo della maggioranza; però, divenendo Governo, assumendo il potere pubblico, deve esercitarlo in vista del pubblico bene e nell'interesse generale dello Stato. Ma non deve perdersi di vista che il Ministero è il capo del partito politico preponderante. Quindi la legittimità e la necessità di una serie di freni e di guarentigie, affinchè non eserciti il potere affidatogli, in vista e negl'interessi particolari del proprio partito. Sicuramente, esso è investito di poteri pubblici, che si comprendono sotto il nome di Governo, per eseguire le leggi, e per amministrare conforme alle medesime lo Stato; ma non per imporre ai rappresentanti della nazione, non dirò i suoi dipendenti come si dice d'ordinario, ma i suoi aderenti. Ed è certo un falsare le rappresentanze quando questa per le ingerenze governative risulti, non quale veramente sia la volontà degli elettori, ma quale venga manipolata dalle pressioni e dalle corruzioni governative.

In altri termini, il Governo è bensì tratto da un partito,

cioè deve avere un complesso d'idee sul reggimento della cosa pubblica, sulle leggi e sull'indirizzo da far prevalere nella vita dello Stato, ma non deve essere partigiano; altrimenti sarebbe la guerra civile perpetua, come era nelle vecchie repubbliche italiane (1), il che ricorderebbe il detto famoso: vogliono esser liberi e non ponno esser giusti; e senza giustizia verso tutti, anche gli avversarii e le minoranze, non si ha il sincero Governo costituzionale. E la prima condizione della verità e della sincerità del Governo rappresentativo si è che gli eletti siano la libera e schietta espressione della volontà nazionale, qualunque essa sia. Nè la sua adulterazione realmente potrà giovare; perocchè, o l'opinion pubblica è effettivamente conforme a quella dei governanti, o non è. Nel primo caso l'ingerenza è inutile, è nociva anzi, perchè toglie agli eletti il prestigio e la forza della spontaneità; nel secondo la volontà pubblica non sarebbe in realtà mutata da tutte le pressioni e da tutte le opere di raggiro e di corruzione. L'opinione anzi si rafferma contro il Governo, e si ha allora la piaga funesta di una Camera che non rappresenta sinceramente il paese, per la così detta abilità elettorale del Governo che ha saputo foggiarla a sua posta. Allora il Governo è spinto in una via che sembra legale, ma non è conforme alle idee, alla volontà della nazione. Lo spirito di questa si dilunga dalla rappresentanza, si scava fra loro l'abisso, il Governo può credere di aver per sè la nazione, ma si trova senza fondamento, accampato in aria; e allora precipitano non i ministeri soltanto, ma talvolta i parlamenti e i troni: testimoni, ad esempio, Napoleone I, Luigi Filippo, Isabella di Spagna; ovvero si trabalza e si corrompe il paese come negli Stati Uniti di America. Il contrario degli Stati, come l'Inghilterra ed il Belgio, in cui, il Governo non premendo sugli elettori, la Camera riesce schietta e sincera rappresentante del paese, la maggioranza che costituisce e sostiene il Governo è reale, ed il Governo vi è effettivamente più saldo, e meglio in condizione di adempiere ai suoi fini e doveri.

(1) Palma, Del Potere elettorale negli Stati liberi, Capo III, p. 55 e seg.

Fin quì, in questa altezza, sembra difficile, direi impossibile, una contraddizione. Ma la questione non è così semplice quale da questi termini generali apparirebbe. Se ogni partito, si allega prima di tutto, deve avere la libertà di muoversi, di agitarsi, per conquistare l'opinione e far trionfare i suoi uomini e le sue idee, come può ciò negarsi a quelli che aderiscono alla parte rappresentata e capitanata dal Ministero? È mai possibile un'assoluta abdicazione di questo? Se tutti gli altri partiti ed i loro capi possono eccitare, agitare, muoversi, deve essere ciò vietato solo ai capi della parte combattuta da tutti gli elementi avversi, da tutte le opposizioni?

Inoltre, il che è più grave, la rappresentanza della nazione non può essere falsata soltanto dalla pressione dei governi, ma anche dai maneggi dei potenti individui e dei varii partiti. Un tempo poteva forse credersi che la libertà potesse essere oppressa soltanto dagl' investiti del potere pubblico; oggi, ammettendo pienamente la possibilità di questa, e il diritto e la necessità di guarentirsene, non può negarsi che può essere oppressa e falsata, talvolta più gravemente, anche dai partiti avversi e dalle minoranze turbolente e poco scrupolose, che non hanno nell' azione loro i freni giuridici, le guarentigie che incontra nella sua il potere pubblico. Gli è vero che ci sono le leggi e le magistrature per punire le violenze e i brogli; ma non tutti i mali possono essere combattuti e frenati col mero potere repressivo dei giudici; occorrono talvolta dei provvedimenti e degli atti, una certa pubblica sopravveglianza che di necessità deve essere affidata al potere amministrativo. Ogni Ministero, nell'andamento delle elezioni, deve tutelare la libertà generale, deve vegliare all'osservanza delle leggi, e a ciò che nessuno individuo turbi l'ordine pubblico o s'imponga agli avversari; è impossibile insomma che il Governo non abbia a prendere provvedimenti che, in un modo o in un altro, esercitino una certa influenza sulle elezioni. Un'abdicazione, un' astensione assoluta è più facile a immaginare che ad effettuare; bisognerebbe concepire lo Stato come una « nave senza nocchiero in gran tempesta », come

qualche cosa di passivo, d' inerte, ciò che è contrario alla natura organica, operante e vivente dello Stato. Insomma, vi ha molte questioni che è impossibile di evitare nelle elezioni, per quanto si voglia negare o limitare l'ingerenza del Governo; perchè la legge gli dà, e deve dargli, una certa azione nell'opera di presiedere all' esecuzione delle leggi e alla esplicazione della vita dello Stato.

Perciò, per quanto si voglia proclamare in termini generali che il Governo non ha a premere sulle elezioni, che non deve falsarle, le questioni si affollano nei particolari, e qui comincian le dolenti note.

II.

Spesso si è letta nei giornali, e si è ripetuta nel Parlamento, l'accusa ai Ministri dell'interno di indebita ingerenza governativa colla costituzione delle sezioni elettorali; e si è evocato in proposito il fantasma delle manipolazioni arbitrarie dei collegi elettorali francesi sotto il Governo di Napoleone III.

Io credo la citazione meramente rettorica. Le accuse all'Impero francese erano giustissime, ma si tratta di tutt'altra cosa. Quel Governo aveva stabilito bensì il suffragio universale, però non intendeva abbandonarsi allo stesso; e se con una mano concedeva o riconosceva il diritto, coll'altra si riservava di fare ogni opera perchè non riuscisse a sè contrario. Ed uno dei modi investigati ed usati si fu l'aggruppamento arbitrario delle masse dei cittadini delle campagne, devote al nome napoleonico ed alle influenze del Governo e del clero, agli elettori urbani a lui ostili, i quali restavano, per dir così, spesso annegati nelle maggioranze rurali. Sarebbe lo stesso in Italia se, per esempio, il Governo avesse l'arbitrio di sminuzzare gli elettori di Roma o di altre città fra i collegi circostanti, in ognuno dei quali però riuscissero in minor numero. Praticamente sarebbe annullarli. Un Governo adunque che avesse la facoltà di costituire arbitrariamente *collegi elettorali*, avrebbe un

potere pericolosissimo, intollerabile costituzionalmente; perchè sarebbe dargli precisamente il potere di annullare le opposizioni delle città, delle minoranze o dei gruppi elettorali a lui avversi, nelle masse delle campagne o dei suoi aderenti.

Ma questo, in verità, non si potrebbe applicare all'amministrazione italiana. I collegi da noi sono costituiti dalla legge, il Governo non vi potrebbe arrecare, nè è stato accusato di avervi arrecato la più piccola alterazione; ma ha il diritto di costituire le sezioni elettorali in cui sono divisi, ossia i luoghi dove gli elettori del collegio (che resta sempre lo stesso) vanno a deporre il voto. Visto che i collegi non si compongono soltanto di città compatte, ma d'ordinario di più mandamenti e comuni, divisi fra loro spessissimo da notevoli distanze; che la votazione per comuni troppo piccoli arreca degli inconvenienti, quella per mandamenti estesi rende dall'altra difficile il concorso degli elettori, e per le difficoltà dello spostamento toglie, o scema loro di fatto la libertà di dare il proprio voto; il legislatore ha detto: i mandamenti possono essere divisi in sezioni, purchè il numero degli elettori iscritti non vi sia al disotto di quaranta. Questa divisione in sezioni certo è cosa che non può farsi dal potere legislativo, ma deve necessariamente conferirsi all'amministrativo. Quando adunque il ministro dell'interno divide un mandamento, costituisce delle sezioni, a meno che non si disconosca il criterio determinato dalla legge, (e non ho letto alcuna accusa di ciò al riguardo) esercita prima di tutto un diritto che gli ha conferito il legislatore, e adempie ai voti degli interessati, cioè dei Comuni che amano di votare col minimo spostamento possibile. Nelle ultime elezioni ne vennero costituite non più di 40 sopra 508 collegi. Adunque, checchè si declami in contrario, e si ripeta dalla pubblica credulità, non può parlarsi in questa parte di indebita ingerenza governativa delle elezioni, à modo francese; ma dell'esercizio di una podestà della pubblica amministrazione, che qualunque effetto possa arrecare, fa spiccare sempre la maggiore facilità del voto conferita agli elettori; senza alterare per nulla l'attribuzione di essi al proprio collegio.

Più grave assai è l'iscrizione degl'impiegati nelle liste. Io non ho a disputare speculativamente sulla loro ammissibilità. Si sa che per alcuni, sia pure per molti, l'impiegato vuol dire il dipendente, lo strumento, lo schiavo del Governo. Nulla importa per costoro la riflessione che anche essi sono cittadini, spesso proprietarii, sempre contribuenti, non rare volte forniti di una capacità intellettuale teorica e pratica superiore a quella di altre classi della cittadinanza. Nulla importa che il voto è segreto per la nostra legge, e quindi hanno la più piena libertà di votare, se vogliono, contro il Governo; e moltissimi se ne avvalgono effettivamente, come si è potuto accertare in certe sezioni, ove votarono bensì tutti gl'impiegati, ma il candidato favorevole alla parte ministeriale non ebbe che un voto solo. Per me basta il rammentare che la nostra legge fonda l'elettorato su due criterii principali, il censo di 40 lire, e la capacità attestata da alcuni titoli e dall'esercizio di alcune professioni, fra cui le pubbliche funzioni.

Ora si è accusata l'iscrizione nelle liste delle guardie di pubblica sicurezza, ma le declamazioni e le odiose invettive non han potuto nulla contro la severa ragione giuridica. Io comprendo che speculativamente ci sarebbe a disputare se ci sieno o pur no contro l'ammissione di una tale categoria di cittadini ragionevoli motivi di esclusione. In Inghilterra si è giudicato che l'interesse pubblico richiedesse l'esclusione, anche dal semplice voto, di alcune categorie di cittadini, comunque possedessero le condizioni generalmente volute. Ma se tutto ciò può disputarsi astrattamente, gli è certo che positivamente, stando alla nostra legge, non ci è possibilità di dubbio. È verissimo che le guardie di pubblica sicurezza non possono dirsi tecnicamente funzionarii pubblici, come i magistrati, i professori, gli ufficiali, ecc.; ma la legge dichiara esplicitamente elettori tutti gl'italiani di 25 anni, che godono i diritti civili e politici, che sanno leggere e scrivere, e che pagano 40 lire di tasse dirette, tra cui si sa che ha luogo cospicuo quella di ricchezza mobile. E per questo ultimo motivo sono stati iscritti nelle liste una moltitudine di elettori che prima non erano tali.

Ora se questa è la legge generale, se le guardie di pubblica sicurezza pagano le lire 40 di imposta, perchè debbono essere escluse? Costituisce forse il far parte della forza pubblica di sicurezza una pubblica indegnità, recante seco *ipso jure* l'interdizione dai diritti politici? Qui non è questione di vedere se le guardie di pubblica sicurezza sono o non sono degne dell'elettorato politico; io non dirò nè che sono troppo dipendenti dal Governo, nè che tutto ciò non ha senso col voto segreto; io non dirò che sono una classe rispettabile di cittadini che, mentre gli altri si sollazzano o dormono, vegliano alla pace e alla sicurezza di tutti, e che, anzichè essere umiliati colle esclusioni, dovrebbero essere nel pubblico interesse vieppiù inalzati nella pubblica considerazione. Concludo soltanto con questo principio irrepugnabile di diritto, che le incapacità non possono essere pronunciate dall'arbitrio individuale e nemmeno dalle interpretazioni del magistrato, ma debbono essere espresse dalla legge. La Francia che ha, come è noto, il più largo suffragio universale, avendo stimato di escludere dall'elettorato i militari in attività di servizio, ha dovuto emanare all'uopo, in luglio 1871, una legge apposita. È impossibile insomma negare giuridicamente la loro ammissione, ed è vano accusare il Governo se tutela il diritto di questi cittadini iscrivendoli, come iscrive, per le facoltà positive che la legge gli conferisce, (s'intende nelle forme e nei modi da essa prescritti) tutti gli altri cittadini che per avventura trascurassero di farlo, e che sieno stati omessi indebitamente dai municipii.

III.

La questione veramente grave invece si è l'iscrizione degli impiegati in genere per parte dei Prefetti, non ostante la mancanza della doppia dichiarazione. Io non intendo di tornare a discutere i casi particolari di cui tanto si è parlato alla Camera, per esempio se le liste di Roma o di Avellino sieno state decretate dai prefetti conforme alla legge

o pur no. Su ciò sono competenti, caso per caso, tenendo sott'occhio i documenti e le ragioni delle varie parti, le Corti d'Appello e di Cassazione. La questione può però discutersi al di sopra di tutti i viluppi e di tutti i contrasti dei casi particolari.

La nostra legge elettorale, nei famosi art. 16, 17 e 18, prescrive che ogni elettore deve esercitare il suo diritto nel suo domicilio politico. Questo può esser congiunto al civile, ma può essere anche diverso, cioè dove si paghi contribuzione, ecc.; ma quante volte si faccia doppia dichiarazione di ciò tanto davanti il sindaco del luogo di attuale domicilio politico, quanto innanzi al sindaco del luogo ove si vorrà trasferirlo, e purchè questa dichiarazione sia fatta prima della revisione delle liste. Gl'impiegati poi potranno usare il loro diritto elettorale nel distretto dove adempiono il loro ufficio; senza che sieno dispensati dall'obbligo della doppia dichiarazione per trasferire il loro domicilio politico nel luogo dove debbono sostenere la carica. Sembra che il fine del legislatore, richiedendo la doppia dichiarazione, sia stato principalmente di evitare che si riesca ad avere doppio voto in diversi luoghi.

Quì tutto sembrerebbe chiaro. Ma la quistione è complicata dal Codice Civile, il quale (art. 17) esplicitamente sancisce: « Il trasferimento della residenza in altro luogo coll'intenzione di fissarvi la sede principale produce cangiamento di domicilio. Tale intenzione si prova colla doppia dichiarazione fatta all'ufficio dello stato civile del comune che si abbandona, e a quello del comune in cui si fissa il domicilio, *e con altri fatti che valgano a dimostrarla.* » D'altra parte la legge elettorale (art. 44) ha dato al prefetto il diritto di iscrivere nelle liste, formate dapprima nei comuni, i cittadini forniti delle condizioni volute dalla legge per esservi iscritti e pur nondimeno omessi. In virtù di questo articolo, essi iscrissero nelle liste definitive anche degli impiegati. Si sa che ne è nata una grossissima questione. Sorsero dei reclami che queste iscrizioni erano illegali, con intervento arbitrario del Governo. E difatti si potrebbe allegare esser vero che i Prefetti hanno dalla legge (è vano poi di-

scutere se a ragione o torto) questo diritto di iscrizione degli omessi, ma di quelli che vi avessero diritto e che a torto non fossero stati iscritti. Ma possono dirsi indebitamente omessi quegl' impiegati che non hanno fatto sei mesi prima della revisione la doppia dichiarazione tassativamente prescritta dall' art. 18 citato?

La nostra magistratura si è divisa. Qualunque sia la decisione che ciascuno potrà preferire, è evidente che il Governo potrà essere notato di erronea interpretazione, ma non già tacciarsi di arbitrio, se fa atti dichiarati legittimi dalle supreme magistrature del regno.

La Corte d'Appello di Napoli, difatti, ai 30 dello scorso ottobre, cancellò alcuni iscritti dal prefetto di Avellino, privi della doppia dichiarazione fatta sei mesi innanzi, e giudicò insufficiente il certificato di notorietà del sindaco; perchè il sindaco può attestare il fatto della residenza, ma non determinare con criterii giuridici l' esistenza del domicilio. Secondo quella Corte, « per la determinazione del domicilio civile può attingersi l' intenzione dagli equipollenti, giusta lo art. 17 del Codice Civile; quando che sul trasferimento del domicilio politico non si ammette che la doppia dichiarazione a norma degli art. 16 e 18 della legge elettorale (1). » Se non che quella Corte di Cassazione, nel novembre successivo, decise tutto al contrario, che « l'intenzione degli impiegati di voler trasferire il loro domicilio politico nel luogo dove esercitano il loro ufficio non deve provarsi esclusivamente con la doppia dichiarazione, fatta tanto davanti al sindaco del luogo del presente domicilio politico, quanto dinanzi al sindaco del luogo dove lo si vorrà trasferire; ma può provarsi con altri fatti ancora, i quali valgano a dimostrarla come per il domicilio civile », di cui al citato articolo 17. Se il domicilio civile, ha detto la Corte, che è il più importante nella vita, si può provare cogli equivalenti, perchè no il politico? Perciò non si può mettere come regola generale che quando vi sieno fatti bastanti a manifestare l' intenzione del cittadino di volere altrove esercitare

(1) *Gazzetta dei Procuratori*, 1874, N. 42.

il suo diritto elettorale anzichè nel suo domicilio civile, la legge duramente glielo vieti. « Rigettando però le paure che il Prefetto empia le liste di subordinati, imperocchè l'ammetter ciò vuol dire che chi è capace di ciò è capace di obbligare a fare la doppia dichiarazione » aggiunge la considerazione « che la doppia dichiarazione richiesta dalla legge serve principalmente ad impedire che il diritto elettorale si esercitasse in due collegi diversi; ma per i ricorrenti questo timore non poteva sorgere nell'animo di alcuno, perchè era incontrastato in giudizio che essi non erano iscritti in altre liste elettorali.... » (1).

Io, in verità, ho esitato alquanto su tale questione; però mi sembra più accettevole la dottrina della Cassazione di Napoli. Ciò che mi induce a questa conclusione si è che non bisogna considerare nudamente la lettera di un solo articolo, ma il complesso della legislazione ed il suo sviluppo nella vita giuridica e pratica della nazione. Ora, la determinazione del domicilio per opera degli equivalenti, ammessa dal vigente Codice Civile, è fondamentale, trattandosi del codice per eccellenza. Si aggiunga l'affermazione che, nello sviluppo della vita italiana, non solo il domicilio civile ma anche il politico è stato sempre, fin qui pare senza contestazione, determinato di fatto dagli equivalenti del Codice Civile; gl'impiegati sono stati iscritti dalle amministrazioni municipali, più che in seguito alla doppia dichiarazione, in virtù dell'impiego che fa stabilire un ufficiale pubblico in un dato comune, lo fa divenir parte viva della sua cittadinanza, e glielo rende sede principale dei suoi affari ed interessi. E non ci si è trovato a ridire, è parsa la cosa più naturale e legittima del mondo.

Perciò credo che quando ci sieno gli equivalenti a senso del Codice Civile, e non ci sia doppia iscrizione altrove, la legge può dirsi adempita. Corona tutto la considerazione che la controversia, comunque si voglia reputar dubbia giuridicamente, è ben lungi dall'avere praticamente quella efficienza che le si è voluta attribuire; perocchè se i Prefetti desi-

(1) *Gazzetta dei Procuratori*, 1874, N. 45.

derano di iscrivere gl' impiegati, non ci è alcun vero bisogno di codesta iscrizione di ufficio: basterebbe invitarli a subire l' incomodo di fare la doppia dichiarazione. Nè si dica che con questa iscrizione di ufficio od invito a fare la doppia dichiarazione si viola la libertà dell' impiegato a scegliere il proprio domicilio politico; perocchè, lasciando stare che lo impiegato potrebbe sempre rispondere che egli desidera di votare nel suo domicilio di origine, o in qualche altro luogo di sua miglior convenienza in cui possa aver diritto di votare, evidentemente, ove alcuno ripugnasse, il Governo non avrebbe alcun interesse a iscriverlo o ad obbligarlo; sarebbe un procacciarsi un voto ostile, tanto più probabile quanto più l' iscrizione sia imposta. Non si dimentichi che in Italia il voto è coperto del segreto.

IV.

Un' altra specie di ingerenza, che si può ora disaminare, si è quella rimproverata ai ministri di andare per lo Stato a pronunciare discorsi, eccitare gli amici a fare da agenti elettorali, come si è detto di alcuni, segnatamente del Bonghi.

Io non dirò che i ministri i quali di troppo si affannassero in tale opera rischiano, per la legge naturale di reazione, di ottenere l'effetto opposto; ma debbo dichiarare schiettamente che l' accennata accusa d' ingerenza è al tutto ingiustificabile. Si vanta, e a ragione, la non ingerenza del Governo inglese nelle elezioni. Ora se vi è ammaestramento che ci dà l' Inghilterra si è l' opera di quei ministri attraverso lo Stato nel periodo elettorale, che vanno pronunciando tanti discorsi davanti ai loro elettori e nei *meetings*. E difatti, se il paese dev' essere chiamato a giudicare la politica ministeriale, e a decidere della politica che conviene allo Stato, quale miglior modo della dichiarazione per parte dei capi della maggioranza, ossia dei ministri, delle loro ragioni e dei loro intendimenti, non nel tale o tale altro giornale, non nelle private conversazioni e radunanze, ma

alla luce del sole, pubblicamente? D'altra parte se sono liberi di accusare davanti al pubblico gli avversarii e i capi dell'opposizione, perchè sarebbe vietata la difesa ai ministri? Anzi, se vi ha attività legittima e desiderabile nel Governo durante le elezioni si è appunto la chiara manifestazione alla nazione dei suoi concetti, lo spiegare apertamente la sua bandiera; perchè si sappia con chi si va, dove si va, e come si va; perchè sotto questa bandiera possano raccogliersi tutti coloro i quali vi aderiscono, aggrupparsi altrimenti quelli i quali ne disentano. Il Governo parlamentare per essenza deve fare appello alla ragione pubblica; la stessa opposizione, se è seria, deve desiderare che il Governo manifesti i suoi intendimenti, per poterli combattere e guadagnare ai suoi la pubblica opinione. Evidentemente non dico il divieto, ma il biasimo accennato è privo di ogni base giuridica e politica.

Nei viaggi, senza dubbio, si può abusare concedendo e promettendo favori illeciti, ma ciò che allora è censurabile si è, non il viaggio e il discorso pubblico, ma il favore illecito, il che è una tutt'altra cosa.

Più grave è la questione dell'ingerenza del Governo nelle elezioni coll'indicare le preferenze governative per uno piuttosto che per un altro candidato, assimigliate dalle opposizioni alle candidature ufficiali francesi di così trista celebrità. Ho ricordato di sopra che l'Impero da una parte sancì più largo suffragio popolare, dall'altra tentò ed usò ogni mezzo per guidarlo, ossia per farlo riuscire a sè favorevole, e fra questi le candidature officiali. Quel Governo, come gli antichi imperatori romani, sceglieva e presentava direttamente al suffragio popolare il proprio candidato, e faceva apertamente convergere al trionfo di esso tutta la macchina governativa.

Tali candidature ufficiali non sono certamente giustificabili, e sono rigettate universalmente; non fa d'uopo combatterle quindi. Ma la questione si è se possa confondersi con essa, ed assoggettarsi alla stessa condanna, l'espressione per parte del Governo, e l'indicazione, agli aderenti alla politica rappresentata e sostenuta da esso, delle preferenze

per gli uni piuttosto che per gli altri candidati, non proposti, e molto meno imposti dal ministero, ma sorti nei singoli collegi.

Cesare Balbo non si era peritato di dichiararė legittimo, in certi limiti, l'atteggiarsi del Governo a rappresentante del suo partito, e chiamò la opinione contraria un vero ed assurdo pregiudizio. « Finchè, egli scrisse, si considerano come una sventura le parti politiche, e come una colpa gli eccitamenti legali di esse, non vi è, non vi può essere esercizio vero di libertà, nè di rappresentanza.... E quindi debbono, a parer mio, considerarsi come legittimi gli stessi eccitamenti elettorali venuti dalla parte del ministero e del Governo; sarebbe troppo svantaggio della parte ministeriale, sarebbe contraddizione che essa non potesse fare ciò che fa a bell'agio la parte dell'opposizione. Non finirei se mi ponessi a dire delle assurdità, dei danni elettorali e parlamentari venuti in Italia da questi *pregiudizii levati dai giornali francesi* negli ultimi anni del nostro assolutismo (1). » Gli uomini di stato italiano sostennero in generale questi principii, e la loro legittimità è stata sempre proclamata ed ammessa nelle varie legislature.

Cito fra gli altri Cavour che, nella tornata del 14 novembre 1855, disse: « Sta infatti che presso tutti quei popoli nei quali finora il Governo rappresentativo ha durato e dura, nei quali questo sistema ha prodotto ottimi risultati, il Governo ha esercitato un'influenza morale sulle elezioni. Il Governo ha dichiarato altamente quali fossero i suoi amici, ha chiesto ai suoi fautori nelle provincie di far nominare coloro che propugnano la politica ministeriale. » Rattazzi del pari giudicò lecita l'indicazione della preferenza, purchè non ci sieno minacce od altre pressioni: « Io credo (rispondeva ad un'accusa di questo genere) che l'operato dell'Intendente (Prefetto) sia scevro di qualsiasi rimprovero. Non una parola, non la più lontana allusione o minaccia contro coloro che votassero in senso contrario, nè una promessa di favore a coloro che rendessero il loro partito favorevole al candi-

(1) Balbo, della Monarchia Rappresentativa, Lib. 2, Capo 2, pagina 277.

dato del ministero; quello scritto altro non fa che indicare la persona da questo preferita. » (Discorso dei 31 dicembre, 1857).

Nelle ultime elezioni il ministro Cantelli ha ripetuto: « Ogni partito politico, massime nella imminenza delle elezioni generali, manifesta i suoi principii, ed indica gli uomini più atti ad attuarli. Il Governo mal provvederebbe all'ufficio suo se, tra i molteplici programmi, tra le vive contenzioni di parte, non manifestasse al paese quali precisamente siano i suoi intendimenti.... E l'effetto di una chiara conoscenza dei concetti del Ministero sarà questo che gli elettori sappiano prima di dare il loro voto quali sieno i candidati che verranno al Parlamento col proposito di sorreggerlo e cooperare efficacemente con esso. » E giustizia vuole si aggiunga che, avendo uno Intendente di finanza ecceduto nello zelo, ed essendosi atteggiato a segnalatore degli impiegati che non appoggiassero i candidati ministeriali, si fu pronti dal Ministero delle finanze a redarguirlo e a biasimarlo, e a precisare gl'intendimenti del Governo nei seguenti capi:

1.° « Lasciare libero il voto a tutti gl'impiegati.

2.° Non permettere però che essi facciano opera attiva di propaganda (sui quali due punti ragioneremo fra poco).

3.° Il Governo non ha candidature proprie, ma aspetta che le candidature sorgano e si manifestino nel seno degli elettori stessi.

4.° Una volta proposte queste candidature, indica a coloro che gli chiedono consiglio quali sono i candidati che gli sembrano preferibili nello interesse del paese. » (Discorso Minghetti, 13 febbraio, 1875).

Io dichiaro schiettamente che sarebbe desiderabile che il Ministero potesse astenersi, e lasciasse che gli aderenti alla politica da lui sostenuta non solo scegliessero da sè, ma anche da sè soli appoggiassero e raccomandassero, con tutti i mezzi leciti, i candidati che stimino rappresentar meglio le proprie opinioni. Ma non è possibile negare ai governanti, se ne vengono interrogati, la facoltà di precisare quali dei varii candidati siano reputati dal Ministero più atti a co-

operare alla sua politica. Ciò si potrà pretendere rettoricamente a parole, ma nei fatti non ci sarà alcun ministero, alcun partito che non lo faccia, perchè ciò è nella natura delle cose. Non ci sarà alcun Governo il quale, in tali casi, non risponda, e se ne lavi le mani come Pilato. Ammesso difatti che i ministri siano i capi di un partito politico della Nazione, vi hanno moltissimi in ogni collegio che, senza ombra di pressione o di corruzione, desiderano e vogliono dare il loro voto ai candidati che cooperino alla politica ministeriale da essi ritenuta la migliore; e perciò, nella varietà dei candidati, intendono nella pienezza della loro libertà di procedere di accordo, e così comporsi a unità di scelta e di voto.

La vera difficoltà dunque consiste solo, e non è lieve, nel determinare fin dove giuridicamente e praticamente si deve arrestare questa manifestazione, perchè non degeneri in pressione e corruzione, e perchè non riesca a ledere la libertà dei votanti e la sincerità della rappresentanza.

V.

E prima di tutto occorre determinare l'azione del Governo sui pubblici ufficiali, e se si possa premere sul voto loro.

Non può contestarsi che l'impiegato, servendo lo Stato, non cessa di essere un libero cittadino; conserva certamente la sua personalità, ha interessi, volontà, sentimenti proprii, che è perfettamente legittimo di far valere col proprio voto. Si aggiunga che egli serve lo Stato, non un ministro particolare, non è a questo infeudato. Si vuole avere in loro capacità intellettuale, secondo i gradi, speculativa e pratica, alta moralità, dignità di vita pubblica e privata, fermezza di carattere. Ma si deve por mente che tende ad abbassare in loro il livello intellettuale, morale e sociale, a renderli automi o rettili, questa pretesa di averli a muta a muta schiavi di ogni ministero, e di non rispettare in essi l'intelligenza e la coscienza dell'individuo, la dignità del cittadino. Si allontanerebbero dagli ufficii pubblici gli uomini d'ingegno schivi di tali soprusi, gli uomini che sanno ed hanno

come vivere altrimenti, quelli che posseggono, e sono fermi nel conservare la qualità preziosissima di un carattere proprio. Quando si vogliono automi in politica è naturale si abbiano anche in amministrazione, e si empiano gli ufficii di uomini senza carattere, il cui Dio è il sorriso del ministro, promettitore di croci, di promozioni, di favori. L'obbligare un impiegato a votare contro la sua coscienza, non è mantenere l' unità e l' armonia dell' amministrazione, che deve richiedere senza dubbio l'obbedienza agli ordini legittimi, ma deve fondarsi sul rispetto dei diritti vicendevoli, non sulla violenza e sulla ipocrisia.

Su ciò, io credo, nessun dubbio ragionevole. Il Governo commetterebbe una grave ingiustizia, e non recherebbe alcun vero giovamento a sè stesso, se pretendesse che i suoi impiegati votino a favore dei candidati della sua parte politica, sotto pena di destituzioni, di traslocazioni e simili. Per verità, il nostro organismo amministrativo manca d'istituzioni adatte (salvo che in parte per alcune categorie, come i magistrati e i professori titolari) a proteggere i pubblici funzionarii dalla malevolenza dei capi; e certamente farebbe opera egregia, conforme al diritto e alla buona amministrazione, chi riuscisse a fare una buona legge sul loro stato, sottraendo all'arbitrio le loro nomine, promozioni, e destituzioni. Ne riuscirebbe allora meglio guarentita anche la loro legittima libertà politica. Finchè ciò non abbia luogo, bisogna limitarsi all'affermazione del principio giuridico e morale, e all'imperfetta sanzione della opinione pubblica e del sindacato del Parlamento sugli atti dell' esecutivo.

Ma, tutto ciò ammesso, con eguale schiettezza vuolsi dichiarare che l'impiegato, se deve avere la piena libertà di votare secondo la sua coscienza, non può sconoscere i principii essenziali del Governo di cui fa parte; e la sua condizione gl'impone un certo riserbo nella sua attività come libero cittadino, riserbo difficile a precisare nei particolari, ma impossibile a negare nel suo principio. Perocchè l'azione pubblica dell'impiegato contro l'amministrazione, e più ancora contro il Governo in sè, ha una efficienza, in parte proveniente dalla propria attività ed intelligenza od indi-

vidualità, in parte dall'ufficio che occupa dal potere pubblico a lui affidato. Ora, se si ha diritto di votare liberamente in qualsiasi modo secondo il proprio convincimento, sicuramente non può discenderne che si usi del potere governativo contro il Governo stesso. Rattazzi, che come tutti gli altri ministri sostenne codesto principio, destituì per tale motivo, nel 1857, un sindaco, comunque a rigore non possa dirsi impiegato del Governo; e giustificò il suo operato nella tornata del 31 dicembre allegando che il sindaco di un comune è nello stesso tempo ufficiale dello Stato ed investito di un potere pubblico; di maniera che la sua azione pubblica contro il Governo è un usare contro di esso del potere governativo, il che sarebbe anarchico ed intollerabile.

La pretesa contraria, cioè della libera azione degli ufficiali pubblici, e di pubblico eccitamento contro il Governo, è facile a lodarsi dalle opposizioni e dalle minoranze, ma è difficile, per non dire impossibile, a praticarsi dai suoi stessi lodatori; è contraria all'ordine giuridico amministrativo e politico, e perciò non può accettarsi dalla severa e imparziale ragione, superiore a tutti i partiti temporaneamente al potere.

Certamente, però ancora non si possono usare parole abbastanza gravi per condannare l'ingerenza che i Governi si attribuissero nelle elezioni per mezzo delle esposte pressioni illecite sugl'impiegati, ovvero coi divieti di riunioni degli avversarii, le compere o i sequestri arbitrarii dei giornali, le promesse e le largizioni, non dico di denari, ma di croci, di impieghi e di favori diversi, non solo ad individui, ma anche a comuni e collegi, allo scopo di avere le elezioni a sè favorevoli. Quest sono altrettante forme di corruzione, peggiori di quelle che possono essere usate dai privati; perocchè, tendendo direttamente a far votare gli elettori diversamente da quello che farebbero, senza tali minacce, pressioni, promesse e favori, sono di natura da alterare la sincerità dei voti.

Esse sono non solo contrarie al diritto, ma, per quanto possono piacere e sembrare di giovamento, sono ancora dannosissime. Il Governo diventerebbe, in tal guisa, il gran

corruttore, invece di essere il grande educatore della Nazione. Il potere politico è certamente confidato ai ministri per adempiere ai fini dello Stato in quanto spetta all'esecutivo; i denari dello Stato debbono essere spesi pei servigi pubblici, conforme alle leggi, non per falsare l'espressione del sentimento nazionale; il conferimento degli uffici è attribuito al Governo per onorare e ricompensare il merito dei cittadini, non certamente per guadagnarsi e premiare partigiani politici. D' altra parte, oltre ai danni morali della corruzione, dello sperpero finanziario e simili, non si deve dimenticare che le rappresentanze non sincere, non corrispondenti al vero sentimento pubblico, sono la peste e la rovina dei governi parlamentari, perchè fanno apparire la nazione legale diversa dalla reale.

Roma, 19 febbraio 1875.

LUIGI PALMA.

LA STELLA D'ITALIA.

PARABOLA.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
EGLOGA IV.

Un principe magnanimo, montatato in sella e snudata la spada, accorreva co' suoi prodi in ajuto ad un popolo oppresso dallo straniero.

Venuto ad un fiume famoso, là dove il suo regno finiva, soffermossi alcun poco, e avea sul volto l'amore e la speranza. Si volge ad oriente, guarda con trepido desiderio nel cielo e dice tra sè: aspetto la mia stella! e sollevando il ferro, sprona il cavallo, si avventa contro il comune nemico, combatte e vince.

Ma il prode è vinto alla sua volta, e nella dura tenzone perde il regno. — La mia stella non è sorta! esclama con inenarrabile dolore ponendosi la mano sul cuore; ed io morrò in terra non mia.

E là sui lidi dell'atlantico rivolgeva spesso il mesto sguardo al lontano oriente, e tentennando la testa canuta: Non sorge ancora la stella tanto aspettata, ma sorgerà. E furono le estreme parole.

In quel tempo lo straniero imbaldanzito discorreva col ferro in mano il bel paese, e portava sulla spada la sventura e la servitù.

Solo in una piccola regione a' piè delle Alpi sventolava ancora la bandiera dai santi colori, e invano vi poneva insidie e vi ruggiva intorno il comune nemico. Colà stava

a difesa il figlio del martire, e si maturavano le novelle sorti dell'antica madre dei popoli.

Il resto del bel paese copriva, come drappo mortuario, una tenebra densissima, ed in quel bujo udivansi risuonare per l'aria gemiti e minacce e pianto infinito. Erano voci di martiri, cui il ferro nemico rompeva i petti generosi, e rantolo di morenti appesi a infame legno; erano grida di madri, di spose, di fidanzate che cercavano invano i loro cari perduti. Oh! niuno sa ridire que' giorni, perchè niun dolore è maggiore, che il dolore di chi soffre servitù.

E quei miseri, siccome avviene a chi patisce sventura, tenevano gli occhi rivolti al cielo, dove appariva un astro non veduto mai alle genti novelle.

E tutti guardando ammiravano, e si dicevano l'un l'altro: Che annunzia a noi la nuova luce? e perchè ci piove nel cuore un'arcana letizia che ci fa palpitare di amore e speranza?

È la stella tanto aspettata dal padre mio! dice il figlio del martire al suo forte popolo che gli si serrava intorno, come l'onda percuote formidabilmente lo scoglio quando il mare è in burrasca; e, sollevata la spada paterna, grida: È sorta la stella d'Italia; sorgete meco anche voi figli tutti della gran madre; il vostro grido di dolore è disceso nel mio cuore!

Un altro prode, nato anch'egli nel piccolo paese, e che di là dal mare era andato a cercare la libertà e la gloria, veduto il nuovo astro scintillare splendidamente: È la stella d'Italia che sorge! grida ai pochi ch'erano con lui; venite meco, risolchiamo l'immenso mare e redimiamo dallo straniero la terra dove siam nati!

Il primo avea sembianza di leone generoso che non posa, finchè non sia spento l'ultimo nemico che minaccia i suoi figli; l'altro era simile all'aquila che spazia ne' cieli, guarda fissa nel sole e vorrebbe tuffarvisi dentro; ambo inflammavano due santi amori, la libertà e la patria.

Io mi volgerò, dice quegli, a settentrione dove accampa sicuro il prepotente straniero; ed io, soggiunge l'altro, a mezzodì a cacciare dal trono i domestici tiranni.

I due eroi si mossero, e li accompagnavano le speranze di venti secoli, amori e odii indomati, gioie e lutti, desiderii e paura.

Chi può ridire le loro gesta immortali?... finalmente vinsero la sublime guerra, e la patria fu redenta.

I due eroi si strinsero la destra, e nel riporre le spade, dissero: L'opera nostra non è compiuta.

L'uno, impugnato lo scettro e circondato dai savi della nazione, dava ordine al novello regno, e maturava nel senno il compimento dell'opera gloriosa.

L'altro, ridottosi sopra un'isola solitaria, poneva mano all'aratro, rinnovando le virtù dei grandi che furono; e nell'indocile cuore si accendeva pensando alla grand'opera non compiuta.

E l'impediva, accampato nel mezzo della nazione, un grande nemico che aveva commercio col cielo e colla terra; impugnava il pastorale e la spada, e con arcana potenza confondeva in sè i due reggimenti.

E da lui, dal quale la terra aspettava virtù e libertà, era venuta la servitù della patria, la servitù del pensiero e della coscienza. Il nido di tanta malizia ammorbava le italiche genti e il mondo.

Un dì il solitario dell'isola, precorrendo gli eventi, mise un grido che fece battere di amore e di odio tutti i cuori, e si mosse. Erano con lui giovani baldi e prodi che non vedevano dinanzi a loro il presente, ma solo guardavano all'avvenire ed alla nobile impresa. Oh! quello fu un dì funesto, e la stella d'Italia parve impallidire nel cielo!

Da quel dì i due eroi si divisero, e con loro gli animi di tutti. La perversa discordia dominava i cuori, pervertiva le menti, e toglieva il senno anche ai generosi. Ne godevano i nemici della risorta nazione.

Vi soffiava nel fuoco l'orgoglioso levita che, per rialzare il suo trono e signoreggiare un'altra volta la terra, non ascoltato dal cielo, invocava l'inferno.

Vi soffiavano nel fuoco i tiranni cacciati per mala signoria, i quali, speranti il ritorno, aguzzavano gli artigli per lacerare a brano a brano la patria redenta.

Vi soffiavano nel fuoco tutti i tristi, cui è caro il passato, odioso il presente, temuto l'avvenire, e, fidenti nella loro opera scellerata, si proponevano di fermare l'umanità nel suo cammino immortale e respingerla là dove è ignoranza e servitù.

Intanto la pienezza dei tempi era venuta, e il nobile Re si mosse un'altra volta. Allora le porte della città, dove si accoglievano tutti i nemici, caddero infrante.

E quel magnanimo vi entrò, vi pose il suo trono e dall'alto di quello disse: L'opera incominciata dal padre mio, io la ho compiuta; le speranze dei veggenti della nazione, i voti di tanti secoli, i desideri degli spiriti magni, i propositi dei generosi sono adempiti; L'ITALIA È E SARÀ!

Udì le nobili parole l'altro eroe, e se ne compiaque; finalmente il più grande, il più temuto nemico della patria era caduto; l'ardita impresa per la quale avea tanto amato e operato era compiuta. E sentì il suo cuore palpitare di magnanima alterezza e di novello amore.

Venuto nella eterna città, pronunziò dinanzi a' maggiorenti della nazione il solenne giuro, che percosse di alta meraviglia tutte le genti, e corse ad abbracciare l'altro eroe che l'aspettava.

E là si stesero le destre, si strinsero quelle destre che aveano creata la patria; i due generosi si compresero, e si dissero parole che piaquero in cielo e sulla terra.

E così stretti l'un l'altro, affacciatisi all'ampia finestra per la quale si versava dentro un'insolita luce, videro nel cielo risplendere rutilando la santa stella d'Italia:

L'opera nostra è compiuta, esclamarono i due eroi; e la storia narrerà ai venturi i due più grandi fatti della età moderna, la caduta del potere temporale dei papi e l'unità d'Italia.

L'unità d'Italia, soggiunsero commossi, che sarà prospera felice e grande, e siederà regina per la terza volta di una nuova civiltà che sorge.

Faenza, 9 Febbraio 1875.

G. BOTERO.

DELLA VITA DI PIETRO TENERANI

E DEL SUO SECOLO NELLA STATUARIA.

Capitolo I.°

SOMMARIO: I. Ragione di quest'opera. — II. Origine della famiglia Tenerani e suoi proavi. — Il paese di Tenerano. — III. Genitori e nascita di Pietro. — Il villaggio di Torano; le sue cave. — Crestola. — La casa ove Pietro nacque. — IV. Gli scultori Maffioli e Guidi, nati pure in questo villaggio. — V. Primi studi di Pietro; il suo primo maestro nello zio Pietro Marchetti. — VI. Grande disgrazia che colpisce la famiglia Tenerani nelle cave di Crestola.

I.

Di Pietro Tenerani avrei potuto scrivere subito dopo la sua morte, chè la materia al discorrere la vita di un così grande scultore, e dell'arte statuaria nel suo secolo non mi mancava, stato io molti anni nella sua dimestichezza, ed avuto dalla benevoglienza e cortesia della famiglia ogni agio di ricercare le più recondite notizie per entro le sue carte; ed altre raccoltele dalla viva voce di molti amici e discepoli suoi. Ma a bella posta ho io lasciato correre questo tempo perchè, tornato in Roma pochi mesi dopo che il Tenerani era passato di questa vita, qui trovai così strani e passionati giudizi, e tale una confusione d'idee e di nuovi o, meglio, di vecchi principii, rinnovati intorno alle arti belle che mi parve saviezza soprastare alquanto a ragionare pubblicamente di un artista che, levatosi così alto, teneva ancor vive le passioni e in particolare la invidia di quanti nell'arte stessa restavangli tanto al disotto. Nè gli artisti soli si arrovellavano in certe dispute di verismo e di classicismo, ma

i non artisti altresì, che pur d'arte pretendono intendersi e giudicare, e questi e quelli confondevano i principii dell'arte coi principii politici ai quali sono informati anche i cultori delle arti, per quanto si tengano lontani dalla cosa pubblica. Giudizi falsi e passionati come il più delle volte tra gli uomini. Ma posciachè la memoria di Pietro Tenerani può dirsi oggimai entrata nella posterità, io scrivo liberamente di lui, che ho fede sarà ora giudicato senza ira nè parte, e che gli avvenire invidieranno al nostro secolo di averlo dato al mondo, invidieranno a noi contemporanei di averlo veduto e conosciuto vivente, di averne ammirate da vicino le virtù dell'animo; chè la eccellenza dell'arte ammireranno sempre, e dovunque, ne' suoi marmi, come noi oggi ammiriamo la eccellenza nei marmi di Fidia, di Prassitele, di Atenodoro e di altri dell' antichità. E tanto più mirabile è da riputarsi il Tenerani, inquantochè non agevole, ma difficile e piena d'inciampi s'ebbe la via al salire nei primi anni ch' erasi consacrato allo studio dell'arte stessa, nella quale crebbe grandissimo sol perchè volle; chè pochi al pari di lui ebbero quella indomabile volontà e quello amore costante dello studio che lo accompagnò per tutta la vita.

II.

Vogliono che la famiglia sua fosse dei Cremonini, ma che portasse e ritenesse il nome di Tenerani dal paesello donde venne di Val di Magra, sul fianco settentrionale della Spolverina. Sorge questo a cinquecento sessanta quattro metri sul mare, ma il sommo giogo del monte va a mille e quarantasette. Da Fivizzano, di cui siede a mezzodì, si discosta per dieci chilometri e poco più. È noto il luogo agli studiosi della natura per le sue caverne, tra le quali è famosissima la Tecchia, che si apre alle falde del monte Sagro, un chilometro e mezzo dal paese con una bocca ventiquattro metri alta e trentatre larga, la quale va mano a mano restringendosi fino a quattro metri, e vi si prolunga per centocinquanta. Una gran vôlta posa su massi laterali: le stalattili,

i risalti, i sassi del pavimento sono di tratto in tratto rivestiti da lunghi filamenti di capelvenere. Nel mezzo un piccol lago formato dagli stillicidi e dall'acqua che, cadendo goccia a goccia, particolarmente in una sotterranea cavità, manda certi tintinnii metallici che i paesani chiamano i sonatori. Un tempo era feudo dei Malaspini dell'Aquila, ma nell'aprile del 1504 si sottomise alla Repubblica Fiorentina, e divideva il territorio meridionale di Fivizzano da quello di Carrara. Facile perciò passare dall'uno all'altro. Per qual causa i proavi del nostro Pietro venissero presso di questa città, e precisamente in Torano, non mi fu dato di ritrovare. Forse per iscavare marmi. Trovo per altro un Giovanni Battista venutovi nel 1655, e veggolo primo portare quel casato di Tenerani. Ammogliatosi con Lucia Casani di quella terra, v'ebbe quattro figliuoli, primo un Giovanni natogli a' 7 di ottobre del 1689, che si sposò in Maria Maddalena Bertè. Da loro altri quattro maschi dei quali l'ultimo, Giovanni Jacopo, che si congiunse con Maria Francesca di Giuseppe Pisani del Castello di Moneta; ed ebbero eglino sette figli, quattro maschi e tre femine, e de' maschi tolse moglie il primo, Giovanni Battista, ed il terzo Ceccardo Filidei, ch'era nato il 18 di giugno del 1757. Costui prese una Maria Antonia figlia di Giuseppe Marchetti di Carrara, e da loro nacque Pietro Angiolo agli 11 di novembre del 1789, anno memorando nella storia dell'età moderna, perchè allora ebbe cominciamento quella rivoluzione francese che sconvolse, non solo tutta Europa ma molte parti ancora del resto della terra. Secondogenito fu Giovanni Antonio Tolomeo, poi nacquero Giuseppe, Maria Francesca Teresa, Carlo Geremia, Giuseppe Andrea Dionisio, Maria Francesca, Fortunata, e ultimo Francesco Antonio.

III.

Di Ceccardo e di Maria Antonia Marchetti nacque adunque Pietro in Torano, dove da quattro generazioni erano stabiliti i suoi. Con Tenerano molta somiglianza aveva Torano:

luoghi alpestri l'uno e l'altro; l'uno e l'altro abbondanti di bianchi marmi; e come Tenerano ha caverne, tra le quali la Tecchia, così Torano ha pure le sue caverne qui d'intorno; ed è nota quella spelonca in cui si favoleggia che Aronte indovino avesse sua dimora fra bianchi marmi e di là guardasse le stelle e il mare. A greco di Carrara, nel fondo di una stretta vallata, corre, circa un chilometro o poco più, un torrentello o canale che dal paese prende il nome di Torano, o al paese lo dà ed è formato da due altre acque, la Piscina e il Pianello che scorrono per altre due piccole vallate cogli stessi nomi; e presso Carrara, in luogo detto Vezzala, quel torrentello scende a mettere foce nel Carrione. All'entrare della vallata del Pianello, sull'estrema pendice di poggio Silvestro, sorge il grosso villaggio di Torano, fiancheggiato a sinistra da quel poggio, a dritta dal monte di Crestola. Quella del Pianello può dirsi propriamente la valle dei marmi, e sotto il monte Crestola si cava il più bello statuario fin dai tempi di Nerone, allorchè fu operato il taglio di sponda, tuttavia visibile. In quel tempo il monte era appellato Poggio Domizio. Qui l'opera dell'escavazione ferve più che altrove: il battere de' mazzuoli e de' picconi, il rimbombare delle mine, la voce dei cavatori, le grida de' barocciai, che con bestemmie e con pungoli tormentano a mandare innanzi i poveri buoi sopraccarichi di grossi marmi su quei rozzi carri e per quelle anguste e dirupate vie, il precipitare a un tratto o a sbalzi dall'alto a valle, giù pei ravaneti, di quei marmi, è qualche cosa di terribile e di sublime ad un tempo fra quei mesti e deserti monti. Il paesello sorge ad un chilometro circa dalla città di Carrara, da dove è tuttavia disagevole l'andare; un tempo era quasi impossibile e pericoloso. Non dirò una via, ma un cammino qualunque si apriva da mezzo a roccie e dentro il canale stesso ch'era via e canale insieme. Tutto ingombro di ciottoli e di grossi sassi, dovevi qua e là cercare ove posare il piede, e non rado sotto il piede ti sfuggiva mal fermo il sasso con pericolo di cadere nell'acqua. Nè qui era tutto: carra cigolanti sotto il gran peso di smisurati marmi, tirati da lunghe file di buoi, ingombravano spesso quel cammino,

e, minaccianti per la scabrosa via di cadere a destra o a sinistra, per salvarti dovevi aggrapparti qua o là su per quei poggi. Per tal via giungevasi a Torano, il più prossimo a Carrara di questi villaggi sorti da cavatori e da marmisti. Come vi sei presso, lo vedi di bello e pittoresco aspetto digradare giù per la china del monte, e gli fanno campo dietro ed ai lati i ravaneti biancheggianti o rossastri, secondo più o men fresco il taglio che vi fu fatto. Colassù non vedi vegetazione di sorta, ma più in basso, qui d'intorno al paese, ride la più fresca verzura vagamente contrastante col bianco delle cave e cogli svariati colori delle case onde si compone il villaggio. Spicca di mezzo all'abitato la chiesuola dal pinacolo del suo campanile. Nè da lungi puoi scorgere la modesta casa ove nacque il Tenerani; ma, salendo su pel paese, poichè sarai nella piccola piazza di fianco alla chiesa, prendendo dietro questa, a sinistra, per una di quelle viuzze, ogni paesano ti additerà facilmente quella casa, che non è fra di loro chi non conosca, e chi fra i visitatori di quelle cave che non ricerchi, e voglia vedere. Questa iscrizione dell'avvocato Andrea Passani, fattavi murare ultimamente dal municipio di Carrara, ne tramanderà ai posteri la memoria:

A QUESTA UMILE CASA
VERRANNO RIVERENTI GLI STRANIERI
DESIDEROSI DI CONOSCERE IL LUOGO
OVE EBBE VITA
L'UNDECIMO DI NOVEMBRE DEL MDCCLXXXIX
PIETRO TENERANI
CHE
CON OPERE IMMORTALI
FECE CHIARO AL MONDO
LE MARAVIGLIE DELLO SCALPELLO ITALIANO.
MORÌ IN ROMA
TEATRO DELLE SUE GLORIE
IL DECIMO QUARTO DI DECEMBRE
MDCCCLXIX.

IV.

Torano, di circa seicento abitanti, è un villaggio che anche all'aspetto mostra una certa opulenza, e si compone di cavatori, di lavoratori di marmo, di propretari e di capicave; e capicave erano a quel tempo i Tenerani Gian Jacopo ed il figlio Ceccardo, i quali avevano presa in affitto una cava di comune proprietà dei Bogazzi, dei Triscornia e dei Passani di Carrara sul monte Crestola per lavorarla a proprio conto. Non raro avviene che fra quei paesani nati e cresciuti in mezzo al marmo taluno si senta inclinato all'arte dello statuario o dell'ornatista. Fra gli statuari è da ricordare quell' Alberto Maffioli che visse nella seconda metà del secolo XV, e fu non solo scultore, ma architetto ed intagliatore altresì. Lavorò nella Cattedrale e nel Battistero di Parma, nella Certosa di Pavia e in Cremona cominciò egli la facciata del Duomo, come dice una iscrizione ivi murata. Sul finire dello stesso secolo andò, insieme con Domenico Fancelli da Settignano, a lavorare in Ispagna portandovi il buon gusto delle arti italiane. Sebbene in secolo corrotto, Torano diede altro celebratissimo scultore in Domenico Guidi figlio di altro Domenico, e di Angiola Finelli, sorella che fu di Giuliano Carrarese scultore di grande rinomanza a quei dì. Il Guidi crebbe alla scuola dello zio Giuliano in Napoli e poi dell' Algardi in Roma, dove, dopo la morte del Maestro, salì in tanta maggior fama e lavorò moltissimo così in Roma stessa come in altri paesi d'Italia e d'oltre monti. Ma anch' egli fu intinto in quella pece universale di barochismo, e chi ne volesse un saggio lo avrebbe nella Sant'Apollonia che egli regalò alla Chiesa di Torano, e che vedesi a sinistra dell' altare maggiore. Morì in Roma verso il 1700.

Bene altrimenti dovea crescere il Tenerani per la differenza del secolo già rinsavito nelle arti e per la maggior potenza ed operosità dell' ingegno. Come il Guidi ebbe il primo maestro nello zio materno Giuliano Finelli, così il Tenerani lo ebbe egualmente in Pietro Marchetti che gli fu

zio e compare, tenutolo al fonte battesimale il 14 di novembre nella chiesa parrocchiale, donde il nome di Pietro Angelo nel fanciullo. Che se il Marchetti non aveva la gran fama di Giuliano Finelli nell'arte, pure non era senza un qualche nome. Nell'Accademia carrarese dapprima e poscia in Roma, dove dimorò parecchi anni, aveva appresa la statuaria ed in Roma stessa, concorrendo al premio Balestra, l'ottenne con un bel modello rappresentante Enea che si reca sulle spalle il padre Anchise, e che può vedersi ancora nell'Accademia di S. Luca. Tornato a Carrara nel 1806. fu eletto maestro di scultura in quella pubblica scuola, e tenne siffatto insegnamento per 28 anni, chiamato quindi a direttore nella stessa Accademia. Nel 1846, avanzatissimo in età, morì dopo aver veduto con sua grande soddisfazione il nipote e scolaro tenere il campo nella scultura, ed essere salutato dall'universale principe dell'arte nel suo tempo. Certo che dovette essere una vera contentezza questa pel Marchetti ripensando come lo avesse egli avviato a quella tanta eccellenza. Del leggere e dello scrivere e de' pochi rudimenti che ebbe il Tenerani nelle lettere non è da parlare. Seguì il comune uso di quei giorni quando si tormentavano le piccole menti dei fanciulli, a qual si fosse studio dovessero essere rivolte, col latino, che, a maggiore allettamento, si insegnava da preti e frati col nerbo, e poi nulla d'italiano, nulla di storia, di geografia, di abaco; e così tutti noi fummo cresciuti ed allevati. Se alcun poco d'istruzione superiore alla comune dei giovanetti di quella età egli potè avere la ebbe dallo zio don Francesco Marchetti arciprete che era di Torano, piuttosto dotto che no, e fratello di Pietro suo primo maestro nell'arte. Chè a dire della ignoranza del prete che gli aveva dati i primi rudimenti raccontava, e ne rideva sempre, come un giorno, incontratosi in lui e richiesto che cosa facesse di bello, egli rispondesse che andava schizzando alcune composizioni di argomenti tratti da Dante, e quel semplice gli rispondesse meravigliato e scandalizzato esortandolo a lasciare argomenti intorno ad un animale di cui la pelle serviva a far calzoni.

Con tali maestri fu anch'egli educato alle lettere, e se un

giorno lo vedremo dottissimo e scrittore non senza garbo tale si fece da sè; ma non per quelle prime scuole che non valevano se non a crescerci nella ignoranza di molte cose. Così crebbe il Tenerani, il quale abbandonò presto quegli studi che non approdavano a nulla e che pure chiamavano di belle lettere. Di buon'ora invece si applicò al disegno ed alla scultura sotto la direzione dell'ottimo, come egli lo diceva, suo zio Marchetti. Aveva appena quattordici anni, e già mostrava con quale amore seguisse l'arte che un giorno lo avrebbe fatto sì grande, ed era di molto conforto ai genitori ed allo zio vederlo tutto nello studio più che alla sua età non usano comunemente i giovanetti; ed egli si compiaceva di vedere contenti i genitori ed il maestro che amava svisceratamente. Ma una gravissima sciagura in questa prima giovinezza venne a colpire la sua casa in mezzo a quegli affetti reciproci ed a quella tranquillità domestica; e l'animo suo ne fu sì fattamente commosso che oltre quarant'anni dopo, narrandomi egli quella sciagura, se ne accendeva e conturbava tuttavia come fosse avvenuta il dì innanzi. Così gli era rimasto fitto nella memoria quel giorno funestissimo ed ogni minuta circostanza che lo accompagnò. Sebbene io m'abbia udito a narrare il caso da vecchi ottagenari in Torano, lo dirò quale me lo raccontava egli il Tenerani.

V.

Io diceva come l'avolo Gianiacopo e Ceccardo suo padre avessero in affitto e lavorassero del loro una cava sul Crestola. Chi non ha veduto questi aridi e dirupati monti, e l'opera dello scavare e del trarre marmi non immagina i pericoli che vi s'incontrano e le vittime che, monche o stritolate, danno assai frequente le cave di Carrara. Le madri, le mogli, i figli, le famiglie che veggono ogni mattina, innanzi l'alba, partirsi dalle loro case i figli, i mariti, i padri loro per quelle cave temono sempre che la sera o vi tornino mutilati o più non tornino, rimasti schiacciati sotto quegli enormi sassi. Pochi dì prima del triste caso la madre del Tenerani, levatasi, raccontò al marito come nella notte

avesse sognato che il soprastante monte fosse ad un tratto precipitato, ma senza danno di alcuno; al che il buon marito: Dio il volesse, chè così avremmo molti marmi senza la spesa ed il tempo della escavazione.

Fu comune uso tra gli antichi, che altri disse e stimò meglio pregiudizio, quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Agamennone in Omero dice di un divin sogno che a lui scese nel sonno; e Senofonte: che gli Dei sanno tutto e lo fanno sapere ad altri come loro piace, o nei sacrificii, o col mezzo di auguri, della fama o dei sogni. Ma i cristiani altresì ebbero fede nei sogni, e Lattanzio dice che il sogno non è sempre indifferente, e che Dio si è riserbata la facoltà di rivelare all'uomo il futuro col mezzo di esso. Ma presso al mattino il ver si sogna, diceva anche Dante, perchè in quell'ora appunto e antichi e moderni stimano più veri i sogni; e lo cantò Orazio ed Ovidio; ed il Passavanti scrisse che quei sogni che si fanno all'alba del dì sono i più veri sogni che si facciano. Nè, dopo tuttociò, io dico di credere assolutamente ai sogni, ma dico che il caso fa sì che qualche volta ciò che siasi sognato, principalmente in su l'alba, si è verificato di poi. E il presente racconto lo conferma, come, ad avvalorare un'altro pregiudizio, fece il caso che fosse di venerdì.

Il ventuno di novembre del 1803, che cadeva in questo giorno, i due Tenerani, padre e nonno di Pietro, si recarono di buon mattino alle cave come erano usi ogni dì, sebbene in questo giorno il tempo fosse un po' piovigginoso, nè eglino avessero affatto bisogno di recarvisi; ma venuto un loro lavorante a chiamarli, essi si lasciarono condurre e vi andarono insieme. Si doveva staccare un gran masso che già in parte sporgeva dal monte. Nello avvicinarsi, tutti e tre avvertirono che alcuni sassolini cadevano giù da quell'altura, onde entrarono in alcun sospetto, ma accortisi che su quel masso vagavano alquante capre, pensarono che da queste venisse il cadere di quei sassolini e proseguirono innanzi. Pure fattisi più d'appresso si accorsero, come coloro che pratici erano della natura dei marmi e dei casi vari delle cave, che il masso minacciava di rovinare, e tutti e

tre gridarono di mettersi in salvo. Il loro cavatore si diede a precipitosa fuga. Ceccardo lo voleva altresì, ma il vecchio padre Gianiacopo lo rattenne, stimando maggior sicurezza fermarsi ricoverati sotto un ciglione del monte, chè il masso, rovinando, sarebbe passato oltre. Ma così non fu: mentre essi volgevano in mente questi pensieri, il masso precipitò e colse sotto entrambi, e quì fermossi, poichè un minor sasso che ivi era, facendogli puntello, ne ritenne la maggior ruina. Fu tale il rimbombo che s' udì fino a Carrara, e lo udì dallo studio dello zio il nostro Pietro, che ne uscì fuori atterrito, e potè vedere sollevato in alto dal monte di Crestola un gran polverìo. Lo colpì subito la idea di una qualche sventura, ma non che fosse toccata al padre ed al nonno. Turbandolo per altro un certo sinistro presentimento, corse a Torano ed entrato trovò la casa in desolazione, fuor dei sensi la madre, la famiglia tutta, il paese costernatissimi. Come restasse egli non è ad immaginare. Alcuni congiunti lo strapparono a forza dalle domestiche stanze recandolo con loro; ma nella notte, benchè venisse giù una pioggia dirottissima, non vi fu modo di toglierlo via da un' alta terrazza discoperta, d' onde, muto e palpitante, fissava la malaugurata cava e le opere e gli sforzi di quanti si studiavano di liberare i due sventurati da quell' enorme masso. Una voce umana uscendo di là sotto faceva sperare di cavarneli ancor vivi, e dall'altra parte si temeva che per salvarli non si sarebbero anzi schiacciati, se mai fino allora vivi rimasti fossero. Il villaggio tutto si spopolò de' più robusti uomini, venuti molti anche dai circostanti luoghi, intanto che le donne ed i vecchi si erano devotamente raccolti nelle chiese ad innalzare preci a Dio che scampasse da sì cruda morte i due Tenerani, gente amata ed apprezzata universalmente. Si lavorò tutta quella notte ed il dì seguente e l' altra notte ancora; le due notti erano rischiarate da molte fiaccole non solo, ma da grandi falò, che si accendevano nelle alture di contro perchè riflettessero la loro luce nel luogo del disastro. Finalmente nella seconda notte, due ore prima del giorno, che era la domenica, fu sollevato il masso, e ne uscì vivo Ceccardo, non avendo altro male che un

po' di gonfiore ad una gamba colpita da un legno; ma il povero Gianiacopo era morto. Raccontò Ceccardo che, rimasti così entrambi senza potersi muovere, e vedendo la luce da un piccolo spiraglio, si confortavano insieme ed andavano dicendo orazioni aspettando chi venisse a liberarli. Ma quando caddero altri marmi, il padre ne rimase soffocato, ed egli per quelle quarantadue ore restò senza cibo, sebbene avesse le saccoccie provviste di pane, ma non avea libera la mano da quel lato per poterlo torre; con l'altra portava alla bocca piccole scaglie che valevano a mitigare l'ardente sete ond'era travagliato. In quella seconda notte il giovanetto figliuolo erasi collocato immobile presso uno di quei falò sulla vetta di un monte, ormai sicuro di rivedere salvati i suoi cari, ed aspettavali anzioso da un momento all'altro. Ma la gioia di riabbracciare il padre fu dimezzata dal dolore per l'estinto nonno. Come prima erano piene le chiese ad impetrare mercè da Dio, così dopo erano piene di gente che a Dio rendeva grazie di averne almeno salvato uno. Pietro rammentava ancora, e mi ripeteva pieno di entusiasmo e di compiacenza, l'interesse di tutto il paese a così fatta sventura della sua famiglia, e quanti si affollassero alla sua casa poichè seppero ritornato il padre, e le chiese piene di supplicanti come per publica sventura, e il lauto pranzo al quale i suoi genitori convitassero tutto il parentado, gli amici, quasi tutta la popolazione di Torano. Fu uno di quegli eventi questo che non si cancellano più mai da mente umana, nè si cancellò per tutta la vita in quella di Pietro, e valse a stringerlo sempre più di affetto ai suoi cari, e a cercar modo collo studio di consolarli viemaggiormente. E difatti vi progrediva a gran passi.

Ma innanzi che io vada oltre nel narrare di lui e di sua vita, quì mi conviene ricercare e dire in quale stato egli, crescendo nell'arte statuaria, trovasse questa, per potere dipoi, con maggior criterio, mostrare fin dove la conducesse coll'opera costante del suo ingegno, ed in quale condizione, morendo egli, l'abbia lasciata.

Sarà un po' lungo discorso, ma forse non senza pro a chi

voglia in questa nobilissima arte addentrarsi ne' suoi svolgimenti, indagare le cagioni del sorgere, del progredire e del declinare di essa come di tutte le arti che diconsi belle, le quali vanno a periodi costanti informati non da un sol uomo, ma da più generazioni; ed un sol uomo poi compie quei periodi, come Raffaello compiè quello della maggiore perfezione nella pittura, Fidia tra gli antichi nella scultura, ed il Bernini compiè e rappresentò, per tutto il suo secolo, quello del ricercato, del contorto, dello strano nella medesima scultura tra i moderni. Vedremo a qual punto giungesse il Tenerani; ma più che il mio giudizio varrà quello dei posteri spassionato ed imparziale dopo che avranno veduto il periodo succeduto a quello di lui.

(Continua.)

ORESTE RAGGI.

SOCIETÀ ITALIANA DI BERLINO.

Esiste a Berlino, fin dal 1826, una società col titolo di *Società Italiana*, fondata da quel benemerito Valentini che, coi suoi dizionari e con le sue traduzioni, tanto giovò alla conoscenza della lingua italiana e della tedesca, e la quale ha per iscopo lo studio della lingua, della letteratura, dell'arte e delle consuetudini nostre. Tale società, numerosissima, conta tra i suoi membri molti della classe più eletta berlinese, e basterà che io vi citi, ad esempio, il Presidente Wiese, alto consigliere intimo del Ministero della Istruzione Pubblica, il Vice Presidente D.r Valentini, figlio del fondatore, il Segretario D.r Budy, conoscitore profondo della nostra letteratura, il Dottore e Deputato Gustavo Eberty e il conte Czapsky.

I vincoli che stringevano in passato gl'Italiani e i Tedeschi erano vincoli del pensiero; chè da noi, in mezzo ai nostri monumenti, recavansi ad inspirarsi, e ad erudirsi sull'arte i Tedeschi, dove noi venivamo qui in casa loro per apprendervi quelle scienze, che essi avevano prima imparato in Italia nelle nostre università, e fatte poi così grandemente progredire tra loro. Ora, al vincolo degli studî s'aggiunge quello, così grande e così forte nei tempi nostri della politica; poichè il papato, che ha impedito ad ambedue le nazioni di costituirsi in unità, è sempre lo stesso nemico comune, che vorrebbe distruggere quella unità che, con tanti sacrificî, abbiamo tutte due raggiunta. Questo vincolo voi lo sentite fortissimo a Berlino, ove gli Italiani sono accolti come fratelli, onde voi ne provate e gioia e soddisfazione grandissima.

È uso della Società Italiana di tenere, oltre private settimanali riunioni, nelle quali si leggono e interpretano Dante e gli altri nostri grandi poeti, altre riunioni mensuali, per trattarvi importanti argomenti italiani. Ma la riunione del mese di gennaio è più solenne di tutte: i soci v'intervengono colla propria moglie; si mandano inviti, e la serata ha l'aspetto d'una vera festa. Tale adunanza si tenne quest'anno la sera del 25 gennaio, ed io aveva il piacere d'essere appunto in quella sera presentato alla Società dal chiarissimo deputato

Eberty. Non vi posso dire come mi tornasse gradito il vedermi, in paese straniero, in mezzo a gente che, dal trovarsi raccolta in quel luogo, e più ancora dalle parole loro, davano chiaro segno di sincero amore per noi e per le cose nostre. Il vostro collaboratore prof. Cantoni v' ha parlato dei pregi della società berlinese, ed ha mostrato di conoscerla assai bene. Ora, aggiungete al loro fare disinvolto, espansivo, senza preoccupazione, l' amore che hanno per noi, e capirete facilmente come io, che avevo in quel luogo il merito di essere italiano, dovessi essere ricevuto da questi signori. Le loro parole cortesi per l' Italia furono tali e tante che, col ricordo di una sì bella serata, mi resteranno sempre fisse in mente.

La festa fu aperta da un discorso del Presidente Wiese, sul Winckelmann, che incontrò, come doveva, l'universale approvazione. Dopo, il signor Eugenio Pirani (maestro di piano-forte nella Nuova Accademia) pronunziò alcune parole intorno alla erudizione presente della musica italiana posta a confronto con la tedesca. Per ultimo, il Segretario lesse il resoconto della Società, da cui apparisce come questa raggiunga assai bene il compito suo, quello cioè di far conoscere qui le cose italiane.

In una sala era stata preparata una sontuosa cena, durante la quale regnò sovrana assoluta l' allegria. Non mancarono, com' era naturale, i brindisi, e anzi ne furono fatti parecchi alla salute dell' Italia, della fratellanza dei due popoli, delle donne italiane e delle tedesche. Fu applauditissimo quello del Deputato Eberty, pronunziato in ottimo italiano, nel quale egli disse che la gioja della nostra tavola era simbolo della simpatia e dell' amicizia che legano tra loro la nazione tedesca e l' italiana. La serata si chiuse, lietamente com'era cominciata, con ottima musica, e con allegre danze.

V' ho detto che il Consigliere Presidente Wiese ha recitato un discorso intorno al Winckelmann, ed ora credo non farvi cosa sgradita riferirvene in breve i punti principali. — Egli volle mostrare la mutua influenza dei due popoli fermandosi specialmente a disegnare l'impressione dell' Italia sull' animo di due grandi tedeschi, il Winckelmann e il Goethe.

Tratteggiò la vita del primo, accennò com' egli, nato in Stendal, nella Prussia, da famiglia poco agiata, poichè suo padre era calzolaio, studiasse con tanto amore, con tanta diligenza, con tanto e così singolare profitto, da meritare la nomina di maestro elementare nella sua città. Ma due desideri pungevano vivamente il Winckelmann: quello di conoscere il genio e l'arte dell'antichità, e quello di visitare la nostra Italia. Gli offerse occasione di appagarli il cardinale Archinto,

il quale gli promise di farlo studiare a proprie spese in Roma, purchè egli si convertisse al cattolicismo. Accettò con entusiasmo il Winckelmann, e, venuto in Roma, vi abitò undici anni. Quivi, restaurò la Villa Albani, in cui raccolse i più preziosi capilavori della statuaria antica; e chi la visita s' accorge come quei preziosi tesori sieno disposti da una mente elevata, profonda nella storia dell' arte; il che non vediamo, per solitó, nei musei, ove, il più delle volte, i capi lavori dell'arte sono collocati senz' alcuna regola e senz' ordine cronologico, ed ammassate come fossero roba da magazzino.

Il Winckelmann intanto, considerando questo suo lavoro quale una semplice opera pratica, mirava a studiare sempre più il concetto del bello ed eziandio la storia di tale concetto. Laonde egli riuscì a delineare pienamente l' idea del bello presso gli antichi, e la relazione di sì fatta idea col bello del mondo moderno. Il frutto de' suoi lavori affidò alla sua opera classica di molti e molti volumi, la quale racchiude una descrizione, fatta in modo degno del suo alto sapere, di tutti i capi lavori dell' antichità.

Compìta quest'opera, che doveva immortalare il suo nome, gli venne vaghezza di rivedere il proprio paese e di riabbracciare i proprî amici; se non che, passate le Alpi e giunto a Vienna, sentì che egli non avrebbe più potuto vivere fuori d' Italia, lontano da codesto cielo, da codest' aria imbalsamata, da codesti monumenti che, ad ogni passo, vi rivelano la gloria e il genio degli antichi. Sventuratamente per lui e per gli studj, s' incontrò a Venezia in un tal Arcangeli che, con subdole arti, seppe guadagnarsi la sua fiducia. L' Arcangeli, che era già stato condannato per altro omicidio, per impossessarsi delle monete d' oro che il Winckelmann avea seco, lo uccise. L' uccisore fu punito nel capo; ma intanto gli studî erano privati, nel 1768, dell'opera di quel grande.

Dieci anni dopo, il Goethe, scioltosi dai legami che lo vincolavano a Weimar, senza neppure avvisarne il Duca, partì per l' Italia, piena la mente e il cuore delle idee e dell' amore per l'antico che aveva diffuso per la Germania il Winckelmann. Appena giunto nella Penisola, egli scrive lettere nelle quali dice di sentire ch' era terminata per lui la parte di poeta del popolo; poter forse una ragazza cantare qua e là nella sua patria qualche sua lirica, ma ormai egli non essere più il poeta del popolo. Il grande e severo genio dell' antichità lo aveva ormai tutto rapito; e così ebbe principio il secondo periodo poetico di lui e tutto per opera dell' Italia; al quale periodo appartengono il Tasso e l' Ifigenia, come al primo il Goetz, l'Egmont e i canti popolari.

Così questi due grandi, seguendo la stessa via, raggiunsero lo stesso scopo, quello di combinare il genio antico col moderno, e di portare sull'antichità l'influsso della coltura umana. L'opera fu poi compiuta da un terzo tedesco, il Lessing, specialmente col suo *Laocoonte*, libro che è entrato nelle scuole della Germania, e che è letto del continuo dagli studiosi d'ogni età e d'ogni grado.

Conchiuse il Wiese asserendo come tutti tre questi illustri, sebbene non avessero l'animo rivotto alla politica, pure preparassero, senza saperlo, le tendenze moderne, e la nazione germanica verso l'unità e la libertà. E qui, tratto nel campo della politica, l'oratore notò che l'Italia ha abbracciato con entusiasmo l'idea della nazionalità, ma non con pari entusiasmo e con precisione l'idea dello Stato. Quest'idea ora in Germania prevale sopra tutte; sicchè al presente le arti e le scienze recedono un poco ed occupano il secondo posto. Ciò è opera delle condizioni presenti; ma il Wiese spera che giunga presto il momento in cui tale diversità sparisca e alle scienze e alle arti si dia in Germania quello stesso valore che ora si dà all'idea dello Stato.

Eccovi riassunto in breve ciò che, in mezzo all'approvazione di tutti, ha detto il presidente della Società Italiana. Credo che il suo discorso si stamperà, ed io mi procurerò il piacere di mandarvene copia.

Berlino, addì 2 febbraio del 1875.

Vostro
ALBERTO DEL VECCHIO.

I LAVORI DELLA CAMERA.

I.

L'opera d'un Parlamento è necessariamente lenta. Le forme, che sono condizione essenziale del suo modo di essere, assorbono gran parte del tempo che si richiede al disbrigo degli affari.

Quando questo parlamento poi ha uno de' suoi termini continuamente mutevole, come da noi la Camera, ed agisce su un paese che non ha compiuta l'orbita della sua rivoluzione politica, e che per conseguenza si dibatte fra i contrarii partiti, deve impiegare molta dell'attività e dell'intelligenza de' suoi membri nel preordinare una serie di fatti che, necessarii in sè, pure non hanno veruna diretta influenza sulla Nazione, e per questa loro qualità negativa, sogliono dai più qualificarsi addirittura inutili.

Chi avesse agio di fare la statistica del tempo impiegato nella verifica dei poteri nei primi periodi di ciascuna legislatura, e calcolasse il valore di questo tempo in proporzioni anche modeste per ciascuno dei rappresentanti della Nazione, riuscirebbe ad una somma totale da pareggiare più volte il disquilibrio della finanza.

Eppure si può forse dire che non sia di grande rilevanza la constatazione delle verità elettorali nelle loro risultanze finali e nella osservanza delle formalità che ad esse condussero? Tuttavia, ad ogni nuovo periodo di legislatura sogliono ripetersi le stesse lagnanze; e per quanto si sia cambiato di metodo il tempo che vi s'impiega non è gran fatto diminuito.

La undicesima legislatura, nuova al sistema di una commissione unica sostituita al lavorio degli uffizi nell'accertamento dei fatti elettorali, si era sbrigata in assai meno tempo che non impieghi la dodicesima, la quale ha oramai consunte oltre a cinquanta delle sue sedute in disquisizioni poco meno che inutili arrivando faticosamente a concedere l'esercizio provvisorio del bilancio, che dovrà forse rinnovare, ed a votare non più di quattro dei nove bilanci amministrativi, oltre a poche altre leggi di minor conto.

Deplorevole stato di cose, che accusa ad un tempo la imperfezione del sistema e la insipienza degli uomini. La imperfezione del sistema, perchè se è necessario constatare, ed anche rigorosamente, che i mandatari della Nazione sono veramente l'espressione della volontà elettorale, non sarebbe meno necessario arrivare a questa constatazione con un modo celere, dignitoso e sicuro che non è l'attuale, il quale si risolve in definitiva, come pur troppo lo dimostrano i quattro mesi scorsi, in una non più finita diatriba di partiti con grande scapito della dignità degli eletti e con poche guarentigie per una severa ed imparziale applicazione degli stessi principî agli uomini opposti, perchè dall'una e dall'altra parte prevale pur troppo la passione di partito a quella della giustizia. Cosa del resto di cui non è a farsi addebito agli attuali deputati più che agli uomini in genere, imperocchè, come scriveva già quell'uomo di grande autorità che fu il conte Cesare Balbo, nella sua *Monarchia rappresentativa*: « Non « solamente l'esperienza Inglese, ma la continentale generalmente, e « la nostra specialmente, ha insegnato ad ogni uomo sincero: che « gli esami ed i giudizi delle elezioni fatti dalle camere intiere si « soglion fare molto meno secondo stretta giustizia, che non secondo « gli spiriti di parte, e così secondo quello della maggioranza. Nè « può essere altrimenti; è umana natura. » E mentre la Giunta, incaricata della prima verifica delle elezioni contestate, monca come è rimasta dopo il ritiro della sinistra, si studia in ogni modo di mantenersi nella linea della più rigorosa imparzialità, in fatto ha perduta ne' suoi colleghi quella fiducia illimitata che la onorabilità dei membri che la compongono, imporrebbe, e l'ha perduta a sinistra, perchè composta oramai di uomini appartenenti ad altre idee; l'ha perduta a destra od almeno l'ha perduta in parte, perchè si potè supporre che, spinta dal desiderio di apparire come è imparziale, tendesse a lasciar traboccare la bilancia dall'altro lato.

Ma questo stato di cose accenna ancora alla insipienza degli uomini i quali si consumano a discutere di questioni che non hanno un costrutto; come, per accennarne una, quella colla quale si pretendeva di far dire alla maggioranza della Camera che essa non era l'espressione della volontà Nazionale, ma quella del potere, essendosi questo, più che non fosse lecito, ingerito nelle elezioni e nella designazione di candidati: cosa che, anche supposta vera, la Camera non avrebbe potuto dire, sotto pena di suicidarsi moralmente e politicamente, non potendosi immaginare un governo che, sorto da quel voto, avesse potuto dispensarsi da un nuovo scioglimento dell'assemblea.

Eppure una tale questione, sminuzzata e diluita in quasi cinquanta

elezioni, consunse ancora tre sedute interamente dedicate a riesaminarla, con quello stesso risultato pratico, che i proponenti avevano ottenuto nel discutere intorno alle particolari elezioni. Ora, questo risultato a metà febbrajo era facilmente prevedibile? Senza alcun dubbio: era non solo prevedibile ma certo *a priori*, sia per la natura della questione in sè, sia pei precedenti.

La Camera non poteva dire che era vero in complesso ciò che aveva negato nelle parti, sotto pena altresì di contradizione. Or dunque perchè tanta perdita di tempo? Il perchè non si sa vedere nè indovinare quando alla testa di quelle quistioni da basso impero si trovano gli uomini più eminenti della opposizione parlamentare, e quando questi uomini sanno che potrebbero aver buon giuoco nelle grandi questioni della sicurezza pubblica e della finanza che, interessando al più alto grado il paese, possono facilmente scuotere un gabinetto non completamente omogeneo, nató spurio e vissuto fino ad ora di espedienti più che di grandi mezzi. Ma, anche senza conoscere le ragioni di quella condotta politica, se ne conoscono e se ne possono dire le conseguenze.

'E le conseguenze sono, che la sinistra ha rinforzata la destra: che ad un Ministero malato, l'opposizione ha fatto fare la cura dei voti di fiducia, principalissimo fra tutti quello sui fatti di Villa Rufi nelle circostanze che tutti sanno, e che ora tanto il gabinetto in complesso quanto i singoli ministri sono sul loro seggio più fermi di prima. Ciò che non avevano saputo fare essi stessi in principio della nuova legislatura, ciò che non volevano fare i tiepidi loro amici, fecero gli avversari, per zelo intempestivo, per minore accorgimento, per mancanza di politica, non potendo indurmi a credere che lo abbiano fatto apposta.

Ma ciò che importa al paese non è tanto un Ministero che si difende bene da una Camera che lo accusa male o viceversa, ma un Governo forte, illuminato, potente, che abbia coscienza dei bisogni nazionali e vi provveda energicamente, che ponga gli interessi pubblici sovra quelli del portafoglio. E questo lo dico tanto a coloro che intendono a qualunque costo di conservarlo (il portafoglio) quanto a quegli altri che credono d'essere mandati apposta alla Camera per sbalzare i ministri e sostituirvisi: circostanze queste le quali finiscono per creare un'atmosfera tutta particolare che avvolge i laboratori del potere legislativo come Mosè sul Sinai; onde avviene che chi ha una certa abitudine degli ambulatori della Camera non può non meravigliarsi del concetto diverso che prevale in fatto di direzione politica. Ivi si discute seriamente di nomi, mentre il paese aspetta e

vuole dei fatti: i partiti fingono di credere che le risultanze di una interpellanza politica influiscano sensibilmente sui destini della Nazione, mentre questa si accorge della impossibilità di raggiungere il suo perfezionamento se la mano che la guida non è ferma e non mira ad un obbiettivo pratico e concludente.

II.

Ma la imperfezione di un sistema che conduce a null'altro che ad una grande perdita di tempo non si misura solo in occasione della verifica dei poteri. Tutto l'andamento regolamentario dei lavori della Camera è infetto dello stesso vizio.

Noi abbiamo copiato dai francesi invece che dagli inglesi, e da questo fatto derivano delle conseguenze che si possono riassumere in queste sole parole: *sostituire la rettorica alla logica.*

Parlare è il grande affare!

Quando avete fatto un discorso, non importa se senza conclusione, cominciate ad essere un piccolo eroe che la compiacenza dei colleghi ingigantirà a suo tempo: onde avviene che la verità e la ragione non stanno dalla parte del merito reale, ma da quella del merito relativo di una bella orazione.

« Bersaglio a fiere critiche, dice in proposito il Lioy, è il sistema « della iscrizione degli oratori, incentivo a concioni molteplici, inu- « tili, preparate, che o lasciano come la nebbia il tempo che tro- « vano, o ingarbugliano la discussione. »

E meno male quando gli oratori sono valenti: il tempo che si perde scorre almeno piacevolmente: ma il più delle volte si tratta di chiacchieroni eterni, noiosi, ripetitori degli argomenti altrui, ed allora si deve ricorrere a ciò che il Broglio chiama il *metodo della soffocazione*, che può essere utile, ma certo è poco dignitoso.

Altro grave difetto del regolamento della Camera è quello di rendere eterni gli studi che si fanno intorno ad una legge. Quando un progetto di legge è presentato e distribuito ai singoli deputati viene esaminato negli uffizi, dove il tempo che si perde non è qualche volta minore di quello che ci sciupa nell'Assemblea: ciaschedun uffizio nomina un Commissario: questi si radunano e, costituito il loro seggio, riesaminano un'altra volta il progetto e danno incarico ad un relatore di riassumere le idee della Giunta e del conto che tenne delle raccomandazioni venute dagli uffizi.

Questa relazione dovrebbe essere spiccia, stringente, riassuntiva; il

più delle volte avviene invece che è un vero trattato sulla materia, aspettato lungamente, che pochi leggono e che dà poi luogo ad interminabili obbiezioni da parte di chi ha interesse ad apporsi al progetto. Se ciò non ostante la legge arriva a discutersi nella stessa sessione in cui fu presentata può dirsi fortunata; nel più dei casi, od almeno in molti, si tramanda faticosamente dall'una all'altra sessione fino a tanto che arriva la chiusura della legislatura e il progetto rimane in asso, come da noi ultimamente il Codice di Sanità, il progetto sui diritti degli autori, ed altri.

Riassumendo: se si vuole che l'opera del Parlamento sia realmente proficua bisogna liberarlo anzitutto da quel labirinto di disposizioni regolamentari che ne interdicono i liberi movimenti: fare che le elezioni seguano colle garanzie che si usano in altri paesi, e non importi alla Camera sciupare tempo, e prestigio per cercare una verità probabilmente parziale.

Poi si deve esigere che la durata di ogni seduta sia sufficiente per condurre a termine un affare di media importanza: oggi da noi la seduta comincia alle 2 1[2 e si leva invariabilmente prima delle 6 1[2: quattro ore di lavoro al giorno sono meno che poco per chi vuole provvedere alle urgenze di tutta una Nazione.

Il Parlamento inglese siede almeno 7 ore.

Poi bisogna disciplinare i chiacchieroni: lasciar parlare ciascuno una volta sola sullo stesso argomento: esigere una brevità almeno relativa all'argomento in esame. Io sarei più radicale: abolirei addirittura ciò che si chiama la discussione generale, che, nel più dei casi, si riduce, ad un vano sfoggio di oratoria e nulla più.

Poi hassi pure a restringere la foga dei relatori che stampano cinquecento colonne di roba per esaminare un progetto di venti pagine.

Qui vi è pure oltre al ritardo di tempo consunto dal relatore una spesa non indifferente per la Camera, difatti il capitolo *stampati* è in pochi anni quasi duplicato.

E quando tutte queste cose, ed alcune altre, come la sostituzione delle tre letture agli uffizi, saranno fatte, bisognerà pensare a correggere anche gli uomini, perchè sarebbe davvero una grande illusione il credere che la spedizione e la efficacia dei lavori legislativi, dipendano soltanto dai buoni regolamenti che una Assemblea si impone. Ben altri elementi, ha ragionevolmente osservato un autore citato, sono necessari: educazione politica nei membri dell'Assemblea, retta divisione di parti, capi autorevoli e rispettati, savia distribuzione di lavoro, temperanza nella presentazione dei disegni di legge, accordo tra ministri e maggioranza, e sovra tutto energia nel Governo.

E questa è la parte degli uomini.

III.

Chi si prendesse la briga di voler sapere, se, così costituita come è, la XII legislatura abbia fibra sufficiente per affrontare la risoluzione delle grandi questioni che stanno innanzi a lei e condurle ad una soluzione pratica e conveniente per gli interessi del paese, credo che ora avventerebbe il suo giudizio.

A giudicare dal poco che si è fatto e dal molto che bisognerebbe energicamente fare per stabilire definitivamente le nostre relazioni colla Chiesa, che così come sono mi hanno tutta l'aria di una gherminella reciproca; per condurre a stabile porto la sconquassata nave delle finanze; per riordinare tutta quanta la amministrazione nei diversi suoi ordinamenti, per renderla omogenea e di facile pratica; per pensare alla difesa dello Stato, e finalmente riordinare poco per volta il sistema tributario; a giudicare dico da questi bisogni e dal modo con cui la Camera si è fino ad ora apprestata a dar loro soddisfazione, vi è da cavarne un giudizio negativo.

Tuttavia due osservazioni sono a farsi. La prima che il paese, nuovamente interrogato, non manderebbe una Camera migliore, perchè il difetto è tanto negli elettori quanto negli eletti; anzi più in quelli che in questi; la seconda che non si sono ancora tentati con questa Camera i rimedi eroici, quali quelli di una diligente ed attiva prosecuzione di lavori; e di una energia sufficiente in coloro che hanno la responsabilità dei lavori parlamentari.

I bilanci si trascinano, perchè, invece di tentare di farli votare in dicembre, si trovò più comodo chiedere i tre mesi di esercizio provvisorio: e la Camera, che è svogliata, che aveva le feste natalizie in vista, accordò volentieri, pur di togliersi quella spada di Damocle di una scadenza vicina.

La verifica dei poteri è lunga, nojosa, interminabile, perchè la destra manca di energica volontà a farla finire e la sinistra sfrutta volentieri la debolezza degli avversari, e, impotente essa stessa a grandi battaglie, si contenta di guerrigliare sulle elezioni di Avellino o di Ravenna, pur di urlare di qualche cosa e far credere che si occupa degli interessi del paese. Ed interesse del paese è bene che la Camera sia regolarmente composta secondo la volontà della Nazione: ma il sovrapporlo a tutti gli altri, come si fa da novembre a questi giorni, è un male di cui siamo vittima tutti sì a destra che a sinistra e di cui siamo tutti malcontenti, senza che sia ancora sorto un uomo che a quel male abbia saputo portare rimedio.

Ma il rimedio ci sarebbe e vi sarebbero nella Camera gli elementi per apprestarlo.

Conviene che dai due estremi, ugualmente intemperanti, si stacchi tutta la parte attiva, intelligente, volonterosa e costituisca un partito di mezzo, che, fondandosi sulla ragione e sulla convenienza, non facendo dei portafogli l'oggetto principale delle sue preoccupazioni, arrivi a dare essa stessa il tono alla musica e l'indirizzo agli affari.

Cinquanta deputati di buona volontà, non troppo compromessi coi partiti, disposti a fare qualche sacrifizio personale, pur di arrivare al bene pubblico, sarebbero in poco tempo padroni della Camera, e quindi del paese, e potrebbero condurre quella e questo a qualche cosa di meglio dell'attuale ozio organizzato.

LUIGI GUALA.

RASSEGNA MUSICALE.

Delle tendenze degli odierni compositori italiani, e del **Gustavo Wasa** di *Filippo Marchetti.*

Non sarebbe senza frutto un po' di storia delle tendenze di taluni fra i nostri compositori rifacendoci indietro un quarto di secolo ed arrestandoci al momento presente. Ci si vedrebbe una preoccupazione persistente, e sempre più ostinata, di svincolare la musica italiana da quelle forme più che secolari, che la critica straniera battezzò col nome or di *convenzionalismi* ed ora di *formulismi.*

Fu un lavoro, quando lento e quando fervidissimo, che i critici salutarono come un progresso (e non senza qualche ragionevole criterio), ma che fu anche di demolizione.

I primi colpi furono diretti contro la *cabaletta:* quella *cabaletta,* che fu pur la delizia dei musicofili italiani (e, sia lecito l'osservarlo, anche dei non italiani) per ben quasi intera la prima metà del secolo presente.

La cabaletta, rea pure di tanti peccati contro la logica e l'estetica, è forse scomparsa sotto il peso della generale disapprovazione? — Nemmeno per sogno. Quand'essa disparve, il suo regno era ancora fiorente, e nulla faceva prevedere una così subitanea ed inattesa abdicazione. La quale se non fu molto rimpianta, lo si deve agli effetti drammatici che le subentrarono, o ad ogni modo alla simpatia destata dal coraggio dei compositori nel proporsi e decretare codesto bando. Chè allora fu audace coraggio davvero. Nè riteniamo che le abitudini nè forse le predilezioni per le cabalette sieno sradicate per anco dal gusto dei pubblici, così nostri che stranieri; in quanto che ci sembrano dimostrare l'opposto le festose accoglienze che, se appena convenientemente eseguite, oggidì come in addietro loro si fanno tutte le volte che si riproducono opere della passata scuola.

Noi certo non ci erigeremo a paladini di siffatto formulismo (chè tale era il più sovente); ma, da critici scrupolosi, non possiamo non avvertire il fatto: il quale dovrebbe richiamare l'attenzione dei com-

positori sulla possibilità, non già di risuscitare la cabaletta quale il più delle volte si presentava, ma di sostituirle alcun che di equivalente nell'effetto; giacchè alle musiche odierne va pur troppo mancando ogni dì più il moto, la vita; e niuno può negare che dall'aspetto meramente musicale la cabaletta non fosse un potente elemento di vitalità.

Ma in luogo di pensare ad una riforma di questa forma d'arte, che il bell'ingegno di Donizetti avea pure in parte felicemente tentata, i nostri giovani compositori, superbi del primo trionfo, si accinsero a nuova guerra contro tutto ciò che da essi veniva considerato quale vecchiume. E fra i vecchiumi non si peritarono ad annoverare il *Recitativo.* — Da qual ordine di idee sia rampollato l'insano pensiero di demolire questo antichissimo e venerando elemento della musica drammatica non saprebbesi facilmente spiegare. I molti scritti pubblicati da qualche anno sulle opere di Wagner contribuirono indubbiamente ad infiammare anche i maestri nostri della febbre di novità; e nel febbrile delirio avran sognato Wagner distruttore di *Recitativi.* Ma se costoro avessero esaminato, anzichè le critiche delle opere, le opere stesse, non avrebbero tardato a farsi accorti che Wagner ha reso sincero e sentito omaggio sovente a questa importantissima forma musico-drammatica. Se nella quasi necessità della soppressione della cabaletta si può convenire di buon grado, certamente non può dirsi altrettanto di quella del *Recitativo.* Io posso immaginarmi, senza provarne un'impressione anti-estetica, la soppressione di alcune cabalette della *Norma,* della *Lucrezia,* dell'*Otello;* ma mi è impossibile non sentire un invincibile disgusto al solo pensiero che ai due grandi Recitativi di *Norma* (della Cavatina e dell'introduzione del secondo atto, — monologo quest'ultimo insuperabile!), al Recitativo di *Otello* precedente la catastrofe, a quello delicatissimo che precede l'ultima aria di Amina nella *Sonnambula,* a parecchi della *Borgia* e della *Lucia,* a quello magnifico dell'*Araldo* nell'introduzione del *Lohengrin,* possa venir l'idea di sostituirvi dei *parlanti* o *declamati* a rigor di misura. La misura non è, e non può esser altro che la negazione del *declamato,* della *recitazione.* — E difatti il Recitativo, tranne la nota musicale, ritmicamente considerato, non è che la riproduzione della declamazione parlata, quale la udiamo nelle tragedie, o nei drammi che alle tragedie per grandezza, terrore e pietà, si accostano. Quale ridicola impressione non sarebbe quella, a mo' d'esempio, di udire Ernesto Rossi eseguire a tempo metronomico le più belle scene dell'*Amleto,* dell'*Otello,* del *Luigi undecimo?* Eppure i nostri compositori tendono precisamente a questo: senza nemmeno considerare che

mentre nelle opere ch'essi credono antiquate il Recitativo sollevava, e non di rado, approvazioni caldissime, i parlanti odierni, che pretendono sostituirlo, passano la più parte senza fermare l'attenzione dell' uditore, ed anzi riescendo per lo più ad annojarlo. Eccezioni ve n' hanno, di certo; e lo stesso maestro Marchetti può contrapporci ad esempio il bellissimo *declamato* di *Osvaldo* nell'atto secondo del suo *Gustavo Wasa.* Ma in questo caso è la poesia stessa, se non per il metro, per lo svolgersi ed esplodere degli affetti che si fa quasi lirica; nè quindi sconviene che la misura accompagni, dopo che esplosa, la corrente, pienissima sì, ma non più contrastata della passione caldissima. E il citato effetto del *Wasa,* noi pensiamo, riuscirebbe ancora maggiore se in quel veemente brano la regolarità della misura non sorvenisse che più tardi; cioè quando con nobile fierezza Osvaldo sorride al pensiero del palco che il tiranno gli innalza, poichè da quel palco

Della patria redenta il grido intende.

Nè il Recitativo, nelle opere in musica, è soltanto necessario elemento di varietà: è altresì appropriatissimo, e in certi casi più del *canto* medesimo, a porgere occasione all'attore-cantante di rivelare la natura particolare del suo ingegno, la finezza della sua intelligenza, l'elevatezza della sua educazione drammatica. La quasi piena libertà dei valori prosodiaci conceduta nell'esecuzione dei Recitativi pone per l'appunto l'esecutore in grado di esprimere — ampliando o restrignendo le durate delle sillabe, colorando diversamente le vocali, rendendo più o meno incisiva l'articolazione delle consonanti, e con altri mezzi ancora — il concetto poetico quale egli lo *sente,* e pertanto di rivelare tutto sè stesso.

All'opposto il *parlante,* o recitativo misurato, oltre essere contrario a natura, ora accatasta parole sopra parole senza possibilità di accento, ora le dirada di troppo fornendo loro una quantità di accenti soverchi e falsi; ed ora si interpola persino di pause, che spezzano assurdamente dizione e concetto. Una mano veramente maestra saprà, non v' ha dubbio, sfuggire una gran parte di tali sconveuienze; ma farle scomparir tutte, non lo potrà mai; opponendovisi la natura del metro, onde, e con ragione, si costituisce quasi sempre il Recitativo, a farlo procedere in armonica euritmia coi *tempi* della musica.

Nè con ciò è tutto detto. Anche la melodia, incredibile a dirsi, venne per decreto di critici e di alcuni compositori, registrata nel novero dei vecchiumi, e, come tale, condannata a perire anch'essa. Già, parlando del pregevole spartito *I Lituani* del Ponchielli, io andava no-

tando le preoccupazioni di lui, e d' altri fra i migliori della scuola contemporanea, anche su questo argomento. E qui l' inoculatore primo del veleno fu proprio il Wagner, che tentò provare la verità di un paradosso insigne, cioè che la melodia non è, nè può essere se non musica di danza. Ed io davvero lo vedrei volentieri carolare un po' sul canto della *Casta diva* o su quello di *Assisa a piè di un salice.*

Credo di aver già assai provato altrove che la melodia, anzichè essere *convenzione,* come taluni pretendono, è il vero linguaggio musicale: il quale, perchè universale, è la vera lingua della natura: ond' è che senza melodia musica vera non v' ha. Che se la melodia turba le coscienze dei proseliti della scuola realistica, lo dissi pure altre volte, lascino costoro in buona pace l'arte divina della musica, e s' accontentino delle recitazioni solenni, ma parlate delle tragedie, dei drammi, delle commedie. Ma pretendere di far del realismo decretando soltanto il bando alla melodia, è fatica perduta; perchè i loro *recitativi,* i loro *declamati,* i loro *parlanti* saranno sempre lontani le mille miglia dalle esigenze della loro scuola: giacchè tutto ciò che appartiene a musica è incompossibile col realismo.

Ma queste ragioni non bastano a persuadere i nostri giovani maestri. E, ad onta che il pubblico chieda loro *canto, canto* e *canto,* essi non osano toccarvi; o se vi toccano lo fanno peritosi, quasi arrossendo e vergognandosi, come si trattasse di frutto proibito. — Onde ne avviene che una certa parte di pubblico li abbandona; e va altrove per esilararsi alquanto, e quasi s'innamora di quelle meschinità che sono *la belle Hélène*, *Giroflé-Giroflá* ed altre. Accennando a queste tendenze demolitrici dei nuovi nostri compositori, dobbiamo con rammarico avvertire che il maestro Marchetti nel suo *Gustavo Wasa* si mostra il più preoccupato di tutti.

Come sempre accade, si volle anche in quest'occasione scoprire una cotale fraternità tra quest' opera del Marchetti e l'ultima sua che la precedette, *Ruy Blas.* Quanto a noi, troviamo impossibile rinvenirvi non pure una imitazione, una somiglianza, ma nemmeno un'analogia. Nel *Ruy Blas* la melodia propriamente detta è continua, incessante, o nelle voci, o nell' orchestra; qui non si presenta che rarissime volte. Nel *Ruy Blas* i Recitativi appaiono in numero ragguardevole: qui si possono dire banditi affatto. Onde ne viene che la maggior parte di ciò che nel *Wasa* dovrebbe essere Pezzo o Recitativo si trasmuta in una recitazione od andamento melopeico d' un carattere uniforme, incessante: così che per lo più il chiudersi dei pezzi e la separazione dall'uno all'altro non si distingue che per una perorazione a *crescendo*, che si compie con un *forte* di una certa efficacia. Se non

che la perorazione stessa non mostra talvolta di valere tutto quel che vale, perchè non abbastanza *preparata* od annunciata, o perchè non tanto efficace da far dimenticare la monotonia della lunga recitazione musicale che la precede.

Anche in alcune opere di Wagner, che evidentemente esercita un penoso incubo sulle idee del Marchetti, havvi un abbandono quasi totale del Recitativo; ma l'orchestra nei *parlanti* ha tale vita e varietà che, musicalmente osservata, compensa quell' assenza. Dico *musicalmente osservata*, perchè, colla scorta delle ragioni estetiche, non potrei giammai ammettere che la statua debba collocarsi continuamente nell'orchestra, e nella scena il solo piedestallo.

Ma nell' opera del Marchetti l'orchestra non è destinata ad alcuna prevalenza: essa non fa che colorire le declamazioni vocali; — onde ci dobbiamo accontentare del piedestallo tanto nell' orchestra che sulla scena.

Priva, o quasi, della melodia, priva del recitativo, l' opera del Marchetti manca di sua natura di quel potentissimo elemento di popolarità che è il ritmo: quel ritmo che rese celebri, quasi sin dalla loro prima apparizione, Rossini e Verdi, e che ebbe sempre, e a buon diritto, tanta parte nei successi delle musiche italiane.

Gli apprezzatori del talento del Marchetti, fra i quali chi scrive non è certo degli ultimi, si attendevano nella sua nuova musica un maggior *color locale*. È vero che anche nel libretto del D' Ormeville predomina più il dramma intimo che non il fatto storico. Nondimeno, e i canti del festino del Re, e i ballabili del 3.° atto potevano presentare qualche cosa di meglio caratteritisco. Ed a torto, mi pare, il maestro volle sopprimere un coro di soldati nell'ultimo atto, che descrive, con strofe spigliate e vivaci, la lotta e la vittoria di Gustavo. Avrebbe concorso anch'esso a meglio caratterizzare tempi e luoghi, ed a rompere alquanto la soverchiante tristezza del dramma. — Ma sì poeta che maestro, e più il secondo che il primo, sembrano essersi fatti un culto di quella unità che abborre qualsiasi episodio. Difatti, tutti que' personaggi non hanno, dal principio al fine, che un solo pensiero, triste, cupo, funesto, senza che mai lo interrompa un raggio di sorriso.

Per Romilia almeno non poteasi immaginare un qualche episodio, un prologo forse, dove una qualche speranza, un'illusione gentile le sorridesse, e che la inducesse ad abbandonarsi a' quei voluttuosi e mirabili gorgheggi coi quali la Mariani sa tanto affascinare anche i più rigidi cultori dell'arte nel delizioso Walzer del Gounod? — Qui invece ella non sa far altro che lagnarsi, che piangere e singhiozzare, per quindi giacersi agonizzante una grossa mezz'ora, e morire in mezzo

una pubblica piazza, senza che il padre, l'amante o i mille individui che la circondano le offrano un bicchier d'acqua, o meglio una sedia, un letto, in qualche casa vicina. Queste sì davvero ed altre ancora sono le inverosimiglianze, questi sono i veri vecchiumi, che dovrebbero sparire ormai, e per sempre, dai libretti per musica.

La severità del nostro giudizio sul *Gustavo Wasa* non ci rende sordi però ad alcuni pregi generali dello spartito, quali sarebbero la nessuna volgarità, la dignità della generale intonazione dell'opera, le passioni ritratte, se non sempre colla voluta vigoria, con accenti quasi costantemente appropriati, da cui il cantante può ad esuberanza ottenere drammatici effetti. — Particolarmente poi esaminato, lo spartito contiene acconce idee nell' introduzione, in un duetto e in un concertato dell'atto primo: in pressochè tutti i pezzi dell'atto 2.° in parecchi del 3.° atto, nel finale dell'ultimo. Ma a tutto questo nuoce, come abbiam detto, la quasi assenza dei canti e dei recitativi, la scarsa determinatezza del ritmo; più l'abuso dei disegni per terze, dei toni minori, dei pedali, e quello di un'orchestrazione che, come notammo, colora sì, ma non parla; che forma un tutto indivisibile colle voci (ciò che a taluni potrà parere un pregio, e lo è anche talvolta), ma che non costituisce se non rare volte que' bei dualismi, quella duplice potenza condensata in un concetto unico, cui debbonsi tanti possenti effetti onde van ricche le migliori opere italiane, ed anche alcune di compositori stranieri, quelle di Verdi e di Meyerbeer sovra tutte.

Del resto in codeste considerazioni noi desideriamo vivamente di esserci ingannati; e quindi auguriamo di cuore al Marchetti che l'opera sua possa ripetere il giro trionfale, e non compiuto per anco, del suo *Ruy Blas*.

Ma se disgraziatamente il voto non s'avverasse che in parte, veda, di grazia, il compositore egregio se non sia questo il caso di far un passo indietro, e di ricondursi a quell'ordine d' idee, che gli suggerirono per lo appunto quella creazione così appassionata, gentile e *vera*.

ALBERTO MAZZUCATO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Teatro Manzoni: ***L'egoista per progetto*, commedia in 3 atti. — *A tempo*, commedia in un atto di E. Montecorboli.**

Da che capo dobbiamo farci a parlare di questo famoso *Egoista per progetto?* Sono due commedie in una: una fu recitata a Milano, la sera del 20 febbraio, dalla compagnia Bellotti-Bon, numero 2; l'altra fu data fuori del teatro Manzoni, ne' giornali, negli opuscoli, e ne furono attori il misterioso Barti, Bellotti-Bon, la Commissione d'inchiesta da lui formata, i critici, il pubblico intero. Può discutersi circa il valore della prima commedia; ma circa quello della seconda, nessuno vorrà negare, crediamo, che fu condotta con moltissimo spirito; anzi con troppo. Il sig. P. T. Barti ha prolungato la burla oltre i limiti dell' onesto. Se, dopo le recite di Torino, di Roma e di Firenze, quando furono emessi da autorevoli critici i primi dubbii sull' autenticità della commedia, quando in alcuni giornali fu segnato a dito l' ingegnoso scrittore nascosto sotto lo pseudonimo di P. T. Barti, questi si fosse fatto innanzi ed avesse detto francamente: *Adsum qui feci,* lo scherzo avrebbe suscitato un lungo scroscio di riso, ed avrebbe rimesso in credito un nome da cui s' andava allontanando da qualche tempo il favore delle platee. Si è riso molto intorno alla semplicità del Bellotti-Bon che, alla prima lettura del manoscritto, fu persuaso che Goldoni era l' autore dell' *Egoista.* Ma Bellotti-Bon può consolarsi: con lui furono beffate persone di cui è forza riconoscere l' autorità. Paolo Ferrari, invitato ad assistere alla prima recita dell' *Egoista per progetto* a Torino, condivise la persuasione del Bellotti-Bon, almeno circa la tela della commedia. « L' invenzione della favola, egli scrisse, ha tutto lo stampo goldoniano, perchè eccellentemente adatta a svolgere comicamente le qualità più spiccate del carattere principale. Le situazioni pure hanno lo stampo goldoniano, per ciò che si producono spontaneamente, inaspettate e logiche, col crescendo che in Goldoni non manca mai. Anche gli altri personaggi sono introdotti ed associati per guisa che sarebbe facilissimo dare a ciascuno

conveniente e piacevole rilievo. Infine c' è quella ordinata e semplice corrispondenza tra il principio, lo sviluppo e lo scioglimento che è pure una delle abilità dell' invenzione goldoniana. » Quanto al dialogo però, il Ferrari, negò che fosse di Goldoni: ritenne che l' *Egoista per progetto* fosse fatto con lo schema d' una commedia dell' Avvocato veneziano dialogato da qualche ignoto scrittorello del secolo passato. Il Bersezio ed il Molineri, il critico che in questa discussione ha mostrato di aver più dimestichezza col teatro goldoniano, furono meno riservati ancora del Ferrari: il Molineri, dopo avere vittoriosamente combattuto le obbiezioni di *Yorick* e del d' Arcais, concluse che favola e dialogo erano indubbiamente del Goldoni, salvo qualche interpolazione d' altra mano. Vero è che quando fu recitato l' *Egoista* a Milano, molti, non alla terza scena, come Bellotti-Bon, ma alla prima, giurarono che Goldoni non poteva essere autore di quella scempiaggine, e stupirono che Bellotti-Bon si fosse lasciato accalappiare. Ma già era stata accertata la burla, e gl'increduli si fecero belli del sol di luglio.

Non vogliamo pronunziare giudizio intorno alla gherminella del Barti. Se lo pronunziassimo, saremmo forse piegati all' indulgenza da due considerazioni: la prima ch' egli non si è fatto pagare da Bellotti-Bon più che l' intrinseco valore della commedia non meritasse; l' altra che il pubblico si è spassato assai con quest' imbroglio, che ha suscitato interessanti discussioni letterarie. È stato un indovinello proposto alla sagacia di quanti s' occupano di teatro, e bisogna confessare che alcuni fra quelli che negarono l' antichità del manoscritto, non meno di quelli che l'ammisero, non ci hanno fatto buona figura. Ma basta di ciò; veniamo all' altra commedia, a quella che i frequentatori del teatro Manzoni tollerarono a stento durante una serata.

L' *Egoista per progetto* ha un antefatto intricato. Un giovane milanese contrasse un segreto matrimonio con una povera fanciulla, e n' ebbe un figlio che non potè riconoscere, essendo morto immaturamente. La madre, Barbara, lo allevò di nascosto, e, per campare, andò a vivere in qualità di governante con un cugino del marito. Costui, Ottavio, il protagonista della commedia, avendo avuto in gioventù fastidi e dispiaceri dai parenti, ha giurato di non occuparsi più che del proprio benessere, e vive fuori del consorzio degli uomini, chiuso nella sua casa, senz' altra compagnia che la Barbara, che crede priva affatto di parenti e d' amici, ed a cui ha imposto la stessa sua vita misantropa. Ad evitare ogni relazione col mondo il vecchio orso non soltanto non scrive mai lettere, ma non apre nemmeno quelle che riceve. E così sul suo caminetto giacciono, col suggello intatto, parec-

chie lettere ricevute da un fratello, che in gioventù andò a stabilirsi in Francia.

Costui, che nella commedia porta il nome di *Lelio*, ha sposato una cantante francese, e con lei è tornato in Italia, e, dopo aver abitato per poco Torino, se ne viene a Milano, ove la moglie fu chiamata da un impresario. Non conoscendo l'umore del fratello, Lelio gli ha scritto annunziandogli il suo arrivo e chiedendogli l'ospitalità; ed un bel giorno Ottavio lo vede piombare in casa accompagnato dalla signora *Beatrice*, sua moglie, e dalla signora *Rosaura*, sua figliastra. Dietro questi tre personaggi vengono i loro bauli, e dietro i bauli, viene una spinetta, e dietro la spinetta l'impresario Trappola, un musico, un maestro di cappella. Il maestro picchia la spinetta, la signora Beatrice e il musico provano le loro voci e cantano un duetto, Trappola applaudisce. S'immagini l'ira d'Ottavio, amico della solitudine e della quiete; egli freme e tace un pezzo, ma da ultimo esce dai gangheri, ed i suoi ospiti, da lui ricevuti mentre Barbara è assente ed a cui ha dato a credere d'essere un servitore, riconoscono con maraviglia in lui il padrone di casa. Ma Lelio e la sig. Beatrice non sono gente da farsi mettere alla porta: sono entrati in casa d'Ottavio e vi resteranno: insomma egli è fratello dell'uno e cognato dell'altra, e bisogna che, per amore o per forza, eserciti i doveri dell'ospitalità. Ottavio si rassegna, per timore che gl'incolga peggio, e fa accompagnare da Barbara gli ospiti nelle camere che può loro assegnare, mentr'egli si ritira borbottando nella sua.

È facile immaginare ciò che nasce dalla convivenza di questo gufo con la famiglia di canori ed indocili animali che ha albergati. Lelio riconosce in Barbara l'amante del defunto cugino, e Beatrice, maravigliata della dimestichezza con cui la tratta, s'ingelosisce della governante. D'altra parte, Rosaura introduce in casa un innamorato che l'ha seguita da Torino, e costui è il figlio stesso della Barbara, Florindo. Nascono graziosi equivoci: la cantante impone ad Ottavio di cacciar di casa la governante, che crede amante di suo marito; Florindo viene nella credenza che Ottavio sia suo padre e lo sollecita a riconoscerlo per figlio ed a fargli sposare Rosaura. Il vecchio perde la testa fra tanti pettegolezzi, tante dispute, tant'imbrogli: confonde la gelosia di Beatrice con l'amore di Rosaura, Trappola con Florindo, il fratello vivo col cugino defunto, s'arrabbia, grida, tossisce, si strangola, manda tutti « a farsi squartare », e finalmente acconsente a far tutti felici. Sposerà la Barbara, adotterà Florindo, gli darà in moglie Rosaura. In sostanza egli non è un vero *egoista*, è un *egoista per progetto*: finchè è stato solo, non s'è occupato che di sè stesso; ma

quando si trova in mezzo alla gente, non può astenersi dal prender parte alle loro gioje ed a'loro dolori, e, senza molta fatica, i due innamorati riescono a commuoverlo e lo persuadono a rinunziare alla sua vita da istrice.

Ecco brevemente riassunto l' argomento dell' *Egoista per progetto*, che ben disse il Ferrari, ha « lo stampo goldoniano ». Alcuni hanno negato ciò, notando che la situazione con cui si chiude il primo atto si ripete alla fine del secondo ed alla fine del terzo. Manca dunque quella varietà che tanto giova a tener desta l'attenzione degli ascoltanti. La è una commedia immobile: alla fine del primo atto, siamo già prossimi allo scioglimento, e il pubblico lo prevede appuntino. Ma parecchie commedie di Goldoni sono costruite così: in quelle dette di carattere, segnatamente, l'azione è scarsa e poco interessante: basti citarne una sola, che va nominata fra le sue migliori: *Il Burbero benefico.* In queste commedie il Goldoni, quando ha posto in luce il personaggio principale, quando ha ideato un ambiente atto a farne spiccare il carattere, non s'occupa più che di mostrarcelo dai varii lati, con un leggiero crescendo nelle situazioni, in modo che ne appaja sempre più marcata l' originalità. Ciò si riscontra appunto nell' *Egoista per progetto,* il cui protagonista è accerchiato da una rete d' importunità che gli si stringe intorno sempre più, e lo tormenta, e lo irrita finch'egli non può più reggere, e per lo meglio si risolve a mutar costumi. Certo è che Goldoni ha molte commedie, la cui invenzione è assai più ingegnosa e brillante di quella dell'*Egoista,* nè crediamo che l' anonimo Barti si sia illuso d'aver fatto cosa da mettere a paro col *Curioso Accidente*, con la *Bottega del caffè*, o col *Ventaglio*: ma è certo parimente che il teatro goldoniano ha parecchie commedie, la cui favola sottostà a quella dell' *Egoista per progetto.*

Non è quindi nella tela della commedia dataci dal Bellotti-Bon che si rivela l' inganno. E nemmeno ne' monologhi, come hanno affermato alcuni, e lo stesso Ferrari. Monologhi, se ne trovano in tutte le commedie di Goldoni, ed alcuni sono una chiacchierata col pubblico, proprio come quelli dell' *Egoista per progetto.* E nemmeno si tradisce l'inganno nella scena stabile, giacchè anche alcune commedie di Goldoni hanno la scena stabile. L' inganno appare nel dialogo, che non ha proprio nulla di goldoniano. E non soltanto nulla di goldoniano, ma nulla d' antico, malgrado le affettazioni arcaiche. È pretto stile moderno quello dell' *Egoista per progetto*, stile da appendicista, stile da giornalista, pieno di gemme false, ampolloso, squilibrato. Il dialogo di Goldoni, anche nelle sue commedie peggiori, è sempre liscio e

semplice. Il dizionario del Goldoni è poco più grosso di quello del Metastasio: ne' suoi scritti non s'incontra mai una parola pretenziosa, una locuzione affettata: egli dice tutto nel modo più piano, più chiaro e più sobrio. Evita scrupolosamente ogni artifizio troppo appariscente di stile. Se l'*Egoista* fosse stampato, potremmo entrare in particolari, e mostrare quali luoghi della commedia meglio tradiscono la contraffazione, notare qui alcune frasi, alcuni vocaboli affatto moderni: farlo senz'aver sott'occhio il testo, non sarebbe equo, giacchè chi ci assicura che n'abbia la colpa l'anonimo autore o non piuttosto gli attori? Non abbiamo udito tempo fa una prima attrice rallegrarsi nelle *Smanie per la villeggiatura* d'aver comperato un abito *chic?*

Al buon successo dell'*Egoista per progetto* nocque assai la recitazione. Il signor Belli-Blanes sbagliò di pianta la parte del vecchio Ottavio. Gli altri erano qual più, qual meno sgomentati dal malumore che il pubblico manifestò fin dal principio dello spettacolo.

Prima di cedere il posto alla compagnia Bellotti-Bon, la compagnia Ciotti-Marini recitò una commedia in un atto del signor Enrico Montecorboli, che piacque moltissimo, e di cui bisogna perciò far cenno, tuttochè già più settimane siano passate. *A tempo* ci mostra una virtuosa donna, che, separata dal marito, assetata d'affetti, sta per cedere ad un amore colpevole quando *a tempo* vien salvata da un'amica. È lavoro condotto con molta arte, che sfiora con delicatezza il gran problema del matrimonio, e con ingegnoso passaggio va dall'ilarità all'intenerimento: fu ottimamente recitato dalla signora Marini e dalla signora Giagnoni, dal Ciotti e dal Rasi.

E. TORELLI-VIOLLIER.

RASSEGNA GIURIDICA.

La pena di morte e la sua abolizione dichiarate teoricamente e storicamente secondo la filosofia egheliana per Pasquale D'Ercole; Milano, Höpli, 1875.

Come si scorge dal titolo stesso questo libro si fonda intieramente sui principî egheliani, e va quindi giudicato secondo questi.

Per l'A. l'Eghelianismo è *l'ultima parola* e *l'ultima più grande* e

compiuta manifestazione e sistemazione del pensiero filosofico, ed egli si dichiara francamente seguace di esso, ritenendolo come vero e giusto, se non in ogni suo particolare, certo in tutti i suoi principii fondamentali.

Senza essere egheliani, e senza riconoscere in questo sistema la definitiva espressione della filosofia, noi però crediamo coll' A., che esso non sia morto e sepolto, come si predica da alcuni, ma che, essendo nella storia del sapere uno dei momenti naturali e necessari del suo svolgimento, e rappresentando, come i sistemi di Platone d'Aristotele, di Kant, ecc., una delle eterne fiamme del vero, come quelli non possa più estinguersi del tutto. Leggendo Kant, da cui si dipartono le filosofie moderne, si vede quella dell' Hegel discenderne naturalmente per risolvere alcune delle contraddizioni fondamentali della sua dottrina. Sarà sempre il gran merito dell'Hegel l'aver cercata l'unità del reale coll' ideale, stabilendo la loro indissolubilità, sia pure in un modo, che molti rifiuteranno, e l'aver saputo abbracciare nel suo sistema i diversi ordini di cognizioni, tutti rannodandoli con un sol principio e fondendoli in un unico sapere. E se anche la scienza futura rigetterà o modificherà quel principio, rimane però dopo Hegel la coscienza più viva e chiara della parentela e unità di tutte le scienze e anzi di tutte le attività e produzioni dello spirito umano in genere.

Benchè dunque il risolver questa travagliata questione della pena di morte secondo il sistema dell'Hegel non sia ancora per ciò stesso un risolverla secondo la ragione umana, la cosa non è tuttavia per questa indifferente od oziosa. La questione è anche fatta più interessante, da che anni fa il Vera, il più illustre rappresentante dell'Eghelianismo in Italia, pubblicò uno scritto in sostegno della pena di morte, cercando provarne la legittimità e la necessità secondo il sistema egheliano. Hegel stesso si dichiara apertamente per essa.

Ora il professor Ercole si propone di dimostrare che ciò non è conforme a' principii della sua dottrina.

L'Ercole prova la sua tesi con molta lucidità e padronanza della materia; nel suo scritto non v'è eloquenza, non brio, non splendore di stile, sovente anzi egli si mostra impacciato e troppo peritoso nell' esprimere la sua opinione e chiede scusa, se è contraria a quella d'altri; ma in largo compenso: nessuna rettorica, non frasi vuote, uno scrivere coscienzioso, franco, alla buona, una mente, che non si cela, ma tutta si vuol mostrare, com'è, al lettore. Si vede in lui che la dottrina dell'Hegel non è così necessariamente misteriosa e sibillina, come per vero la si fa negli scritti di certi suoi seguaci;

anzi alcuni de' punti principali e più importanti di essa vengono per via e brevemente resi facili ed accessibili a qualunque uomo colto, e soltanto nelle prime pagine ci incontriamo sovente col pretto gergo egheliano che ai profani farà inarcare le ciglia.

Hegel fonda la pena sulla retribuzione (Wieder-vergeltung). Secondo il suo processo dialettico, egli vuole, che la pena neghi la negazione del diritto fatta dalla colpa, e così riaffermi il diritto.

La pena deve dunque esser pure un' offesa, ma un' offesa diversa, perchè legale e giuridica, mirante a ristabilire il diritto negato, a fare, che il colpevole stesso riconosca la sua colpa e la neghi (cioè la rinneghi) col subire un male proporzionato al male da lui fatto. Ma questa proporzione deve risultare da un' identità di concetto, di valore, razionale; non da un'identità intellettiva e materiale. Ciò dice e vuole esplicitamente l'Hegel; altrimenti vi sarebbe non una negazione dell'offesa, ma una sua ripetizione. Così l'Hegel rifiuta recisamente in genere la pena del taglione, ammessa dal Kant; ma ciò malgrado egli sostiene la pena di morte con questo argomento: « Se nella retribuzione non « è ammessibile l'eguaglianza specifica (materiale), ben altrimenti sta « la cosa nel caso dell' omicidio, che porta con sè necessariamente « la pena del capo. Imperocchè come la vita è tutta l'estensione del « sussistere, così la pena non può consistere in un valore, non es- « sendovi per la vita un equivalente; ma può consistere soltanto nel « togliere di bel nuovo la vita. »

Al che l'Ercole objetta: voi confondete così l'identità intellettiva colla razionale. Non ammettete la prima per tutte le altre pene; perchè dunque la richiedete per la morte? — Può rispondere l' Hegel: ma nella pena di morte io vedo ad un tempo identità intelettiva e identità razionale.

Però l'Ercole combatte ancora da un altro punto la soluzione dell'Hegel, cercando provare, che non v'è equivalenza tra l'omicidio premeditato e la pena del capo. L'Ercole, dopo averci dato una buona e chiara esposizione della dottrina egheliana della volontà, e distinti i tre gradi di essa, sostiene, che la colpa vien commessa col secondo grado mentre la pena viene inflitta col terzo.

Perchè un profano all'Eghelianismo ciò intenda, diremo per brevità, che il primo grado del volere distinto dalla dottrina egheliana corrisponde all'istinto, il secondo al libero arbitrio, il terzo al volere assoluto, alla volontà identificata col diritto e colla legge. Noi conveniamo pienamente coll'Ercole, quando ci prova, che il delitto commesso con libero arbitrio, cioè col secondo grado, è sempre mosso da passione, e non vi sia in vero e proprio senso un delitto compiuto

con una premeditazione del tutto fredda, cioè con considerazione pienamente razionale. L'uomo, che operi con perfetta ragione, opererebbe necessariamente secondo il diritto, cioè secondo il volere razionale. Ma la passione per sè non toglie punto la imputabiltà. Queste idee convengono pienamente con quelle già da me in altro scritto esposte (1).

Ora come si può stabilire l'equivalenza tra un atto qual'è il delitto compiuto col semplice arbitrio e la pena data dal volere assoluto, razionale? L'uomo pecca con una parte sola del suo volere e la legge lo punirà col volere totale, col volere razionale?

Fuori dell'eghelianismo, questo argomento suonerebbe semplicemente così: L'uomo, che uccide lo fa mosso da passioni malvagie sì, ma da passioni; non è la ragione, che, del tutto calma e serena, si determini per un fatto iniquo; ciò anzi non sarebbe possibile mai. La legge invece uccide con tutta la calma di un volere impersonale e razionale.

Non crediamo, che l'Hegel si lascierebbe muovere molto da quest'argomento. Non è giusto il considerare il volere arbitrario come una parte del volere libero; questo è di natura diversa da quello, nè si possono paragonare fra loro per la quantità, come fa l'Ercole; e d'altra parte non si può considerare il volere che determina la pena come un elemento da misurarsi col volere arbitrario della colpa. Il volere razionale in questo caso non può essere oggetto di misura, non può essere misurato, essendo esso il misuratore; infatti è il diritto stesso, che determina il grado della colpa e quindi quello della pena corrispondente. Dalla dottrina dell'Ercole verrebbe, che la legge, solamente perchè effetto di un volere razionale, dovrebbe sempre esser più mite di quello, che il grado stesso del delitto richieda. Il che si potrà forse ammettere per altre ragioni, ma non certo per quella dell'Ercole.

Negata la pena di morte convien sostituirvene un'altra, e questa è secondo l'Ercole ed altri molti la prigionia perpetua. E ingegnoso il modo col quale l'A. trae questa pena dalla stessa dottrina egheliana: L'omicida ha peccato con tutta l'estensione del suo libero arbitrio, dunque gli si interdica in perpetuo e gli si renda impossibile qualsiasi uso di questo.

Non disconosciamo, che dai principii dell'Hegel si possa ricavare anche questa soluzione. Un principio infatti quanto più è astratto, tanto più facilmente lascia luogo a conseguenze diverse. Ma il lato debole dell'argomentazione dell'Ercole sta in ciò: Potete voi senza la pena di morte ottenere con piena ed assoluta sicurezza la piena ed assoluta interdizione e impotenza del libero arbitrio nell'omicida?

(1) *Letture sull'Imputabilità*, Rend. dell'Istit. Lombardo, 1873.

Ma dallo stesso sistema egheliano sorge una grave considerazione in favore della pena di morte, sebbene coloro che non vi sono addentro difficilmente la apprezzino. Il Vera la espose nello scritto citato, ma quasi da tutti lo si frantese. Come si può spiegare la storia dell'Umanità senza la pena di morte? Vorrete voi condannare tutti i popoli, tutti gli Stati come violatori del diritto naturale, poichè tutti dovettero ammettere questa pena?

L'Ercole in un capitolo dà una chiara e succosa esposizione della filosofia della storia dell'Hegel. Corrispondentemente ai tre gradi del volere, vi son tre gradi di civiltà; vi debbono dunque essere anche tre gradi di penalità. La morte era una conseguenza naturale del sentimento di vendetta individuale nel primo grado di civiltà; ma essa è pur necessaria nel secondo grado, perchè in questo, l'intelletto prevalendo alla ragione, e il volere arbitrario al libero, le pene non possono avervi ancora, come debbono in ultimo, un valore intieramente spirituale; e infatti la pena di morte, quantunque inflitta dalla legge è pur sempre, secondo l'espressione dell'Ercole, *una pura pretta naturalità*. Nel terzo grado, la pena dovendo avere un'identità meramente razionale colla colpa e divenire affatto spirituale, la morte vi ha da scomparire. E noi, secondo l'Ercole, siamo appunto oramai in questo terzo grado di civiltà, in questo dominio della ragione e del volere libero. È molto piacevole il poter asserir questo; e lo si fa con poca spesa e niun rischio. Il difficile starebbe nel provarlo. Qualche scettico malizioso potrebbe poi susurrarci come quello spiritoso francese: *Eh! bien! Que messieurs les assassins commencent!*, cioè noi crederemo d'esser giunti a questo vostro tempo razionale, quando la luce del vero, e la forza del bene saranno tanto grandi, che ognuno di noi abbia almen la vita sicura.

E d'altra parte chi vorrà asserire, che ora tutta l'umanità sia giunta a un'epoca razionale? Solamente in alcuni popoli pochi individui potranno vantarsi di ciò, e saranno quelli certamente ai quali non verrà caso di applicare la pena di morte. Ora, se i più degli uomini non si trovano ancora sotto il dominio della ragione e della libertà assoluta, ma appartengono ancora al secondo periodo di civiltà, e voi ammettete in questo come giusto e ragionevole la pena di morte, perchè la volete abolire per tutti in grazia di quei pochissimi? È un'illusione, nella quale i filosofi cadono facilmente, quella di determinare e misurare il grado di civiltà da loro stessi e dallo svolgimento della loro scienza. Ma sgraziatamente la civiltà di tutto un popolo non è quella de' suoi scienziati, de' suoi storici, de' suoi filosofi.

Però comunque sia la cosa, noi ci accordiamo perfettamente coll'Ercole

nel considerare questa questione come questione di ragione e di giustizia, e non di semplice opportunità e d'interesse. Perciò, consacrato il principio, esso andrebbe accolto in ogni caso e in tutte le sue conseguenze.

Non è piccolo merito dell'A. l'aver parlato egheliano in modo intelligibile e l'essersi astenuto da ogni rettorica in un argomento, nel quale, come negli altri similmente attraenti e popolari della libertà, del progresso, del diritto delle nazioni, ecc., tanto si declama e si fraseggia da uomini vuoti d'ogni idea. Ma la questione per sè non è col suo libro ancora sciolta. Principî astratti e generici, come quelli dell'Hegel e d'altri intorno alla pena, alla colpa, al diritto, ecc., colgono di questi elementi della vita reale una parte più o meno grande, non li abbracciano intieramente; e perciò, fondandosi soltanto su quelli, non giungeremo mai a produrre una piena convinzione. L'uomo, che in quelle date condizioni uccide un altro uomo è degno di morte? ed essendolo ha la società il diritto d'infliggerla? Ecco il problema. Ma per risolverlo convien interrogare i sentimenti più intimi e le idee più elevate dell'uomo; convien addentrarsi nella natura complessa e molteplice dell'individuo e della società, come l'uno e l'altra si manifestano nella loro concreta realtà, e non soltanto come li possiamo giudicar noi colle formole astratte e geometriche della nostra mente.

CARLO CANTONI.

RASSEGNA LETTERARIA.

Amore bendato, Racconto di Salvatore Farina; Milano, tip. Lombarda, 1875. — **Eros** di G. Verga; Milano, Brigola editore, 1875.

Le maggiori novità letterarie nostre sono ancora due romanzi, l'uno di Salvatore Farina, l'altro di Giovanni Verga; nomi tanto noti oramai che torna opportuno il ricordare che son nomi di giovani. Ma solo a lode degli autori, perchè i loro scritti non si possono più chiamare giovanili — specialmente quelli del Farina, l'autore di *Fante di Picche*, del *Tesoro di Donnina* e di altri romanzi parecchi.

Questo suo ultimo, *Amore bendato*, ci pare il migliore di tutti. L'ingegno eletto dell'autore ci si mostra nella sua maturità, se non ancora

nella sua eccellenza: ha trovato, come si dice, il suo *la*, il genere, la forma che risponde al suo intento estetico, alle sue idee. Questo genere il Farina ha tentato nel *Tesoro di Donnina*, crediamo, per la prima volta, e quivi pareva volgere un po' troppo all'umorismo inglese; c'era della timidezza e forse anche un po' di caricatura: ora invece egli è franco, originale e suo proprio; ogni sentore di imitazione è scomparso. Tutt'al più ci si vede un'affinità col genere inglese, del Dickens specialmente: ma questa ha radice nel modo di sentire, nelle convinzioni, e sopratutto nell'indole del Farina, che, come direbbe uno dei suoi personaggi, il dottore Agenore, ha un potente *organismo ottimista* e, al paro del Dickens, ha una fede profonda nella bontà dei disegni Provvidenziali. La qual fede, benchè ora non sia di moda, e pochi l'abbiano e molti la sfuggano, è ciò nondimeno un grande aiuto sì nella vita che nell'arte dove ha prodotto e produce di belle e di grandi cose. Essa, almeno in questo inesplicabile viluppo di casi umani, di gioie e di dolori, scopre una concatenazione di cause e di effetti, di mezzi e di fini ben determinati. — Tutto dipende dal modo di vederle le cose, e niuno può dire che questo non sia giusto, elevato e per lo meno artistico.

Il Farina ha un novellare spigliato, vivace, festoso con un gran fondo di serenità; in esso le immagini, le impressioni delle cose esteriori si animano, assumono atto e parola; la vita scoppietta dappertutto, produce scintille e riflessi: le sue descrizioni sono scene. Però non è il panteismo estetico dell'Heine, l'idolatra delle forme; e neppure il panteismo più germanico dell'Auerbach; ma solo una cospirazione delle forme ad esprimere, a significare l'idea. Egli ha spesso un fare di celia fine, castigata, gentile che sembra voler nascondere pensieri ed osservazioni argute e invece, senz'ombra di pretesa, li mostra e li dimostra. Perchè il Farina è un artista pensatore, non scrive se non per dire qualcosa e colorire (pronunziamo la parola terribile) colorire un *concetto morale*. Ma dobbiamo aggiungere subito, a scolparlo di questa grave imputazione, che egli la sua tesi non la formola neppure, ce la fa indovinare; lascia al lettore la cura di trovarla, e se il lettore non la trova, pazienza, non potrà negare di aver trovato del diletto e, quel che più importa, un bel romanzo, dell'arte. La moralità vien fuori da sè, senza sforzo, dalla favola, e vi entra in cuore colle impressioni del racconto.

E, poichè si discorre dell'*Amore bendato*, che cos'ha voluto dire l'autore in questo suo romanzo? Basta, per saperlo, sentirne la favola, che è presto contata.

Un marito annoiato, una moglie trascurata s'accorgono un bel dì

che la loro posizione reciproca è divenuta intollerabile e, per renderla meno grave e per assicurare, per quanto si può senza scandali, la rispettiva indipendenza concertano all'amichevole una specie di separazione affatto segreta: — il signor Leonardo andrà in viaggio, non ritornerà a Milano che quando la signora Ernesta sia in campagna, e ripartirà sempre ch'ella desideri rientrare in città. Per cominciare, la moglie parte subito per una sua villa.

Il negoziatore di questa convenzione è un amico di Leonardo, un dottore Agenore, medico dilettante; materialista per *organismo*, una specie di filosofo mondano ed epicureo, moralista bizzarro, che ha delle idee e delle teorie singolari, come questa per esempio: — « l'adulterio è cosa semplicissima, la fisiologia non lo vieta, anzi lo consiglia; è il solo rimedio trovato dalla Natura a quella malattia sociale che è il matrimonio, a patto però che il marito non sappia nulla. Se egli lo sa.... ne avrà dolore;... e chi sapendolo fa cosa che cagioni dolore ad un suo simile, costui.... commette una birbonata. » — Il precetto che il dottore Agenore osserva scrupolosamente nella pratica della vita è questo: « godi senza dar dolore agl'altri. »

Per un uomo come lui, nel caso suo, c'è una linea di condotta suggerita dagl'avvenimenti. Ecco una moglie bella, giovane, abbandonata dal marito alle noie della campagna. È naturale ch'egli le faccia la corte; — senza scandali s'intende. E perciò egli le fa spesso in villa delle visite nelle quali il suo organismo svapora, suo malgrado, in un sentimentalismo inutile o quasi.

La bella s'annoia presto in campagna, e ritorna a Milano: il dottore ordina in tutta fretta i bagni al marito che, tra parentesi, è minacciato da una cataratta agl'occhi: — poi continua il suo assedio che si prolunga deplorabilmente, finchè la signora, avendo in uggia la città, riscappa in villa, dove il dottore ricomincia le sue visite.

Le cose vanno innanzi così per qualche tempo malinconicamente; poi un bel giorno piomba un fulmine improvviso: il marito ritorna a Milano con la cataratta; la moglie viene prontamente ad assisterlo, lo veglia, lo circonda di cure, e essi.... fanno la pace; anzi fanno all'amore — un amore che è bendato, ma non cieco, perchè proprio sono due buone creature che si valgono. Anche stavolta è il dottor Agenore che fa la parte d'ambasciatore; ma è un ambasciatore che arriva sempre troppo tardi quando le parti si sono già intese fra loro in due scene deliziose di una novità superlativa che non si possono e non si vogliono raccontare.

Finalmente si eseguisce l'operazione della cataratta, che riesce, e poi tutti sono felici, compreso il dottore a cui una cuginetta dell'Ernesta ha scoperto un organismo maritale.

La moralità di tutto questo non vi par chiara e lampante? Il racconto di questi casi così semplici, così naturali e verosimili non vi ha fatto pensare che l'amore nel matrimonio è il compenso delle pene e della devozione? che chi non ha sofferto non l'ottiene e non lo merita? che la schiavitù delle mura domestiche può mutarsi in certe occasioni solenni in una soave religione di conforto e di consolazione? che la catena del matrimonio può diventare una preziosa collana di gioie più care e più nobili e più sante di quelle dell'amore libero? — e infine che la famiglia è la maggiore difesa contro lo sconforto e le pene e gl'errori della vita?

Leonardo, apatico, accidioso, a cui una disgrazia rivela il lato serio della vita, che conosce ad un tratto il bene di avere, nella sventura, chi debba per obbligo assisterlo e confortarlo; — Ernesta, passionata ed infelice per la freddezza del marito, che acquista tutto intero ad un tratto l'amore sospirato di lui come premio della sua abnegazione nel compiere un dovere difficile e sulle prime anche sgradito, dimostrano vittoriosamente la verità di quelle riflessioni. E certo nella serena conclusione del dramma di questi due sposi non v'è nulla che non sia perfettamente logico e naturale.

Anche il dottore Agenore, scapolo renitente, alla fine casca dal suo vago dogmatismo in quel vecchio ripiego del matrimonio, e ricava da esso maggior frutto che non da tutto il suo arsenale di macchiavellismi innocui e dal suo codice di casuistica mondana.

Tutti e tre sono caratteri ben disegnati, vivi, parlanti di verità.

Anche la cuginetta Rinucci, la pudica e fortunata incantatrice di Agenore, ha un gran bisogno di maritarsi per guarire dalla astiosa cattiveria di un zitellaggio troppo protratto. Solo ci pare che questa cura sia per lei un po' tarda, e che il suo male sia quasi cronico; il libro alla fine ci lascia una certa inquietudine sulla felicità avvenire del povero Dottore e una gran paura di vederlo a comparire un giorno o l'altro al Caffè Cova che, secondo l'autore, dev'essere il ritrovo dei mariti annoiati. Ma l'autore crede fermamente nella guarigione completa della Rinucci, e non vogliamo contraddirlo troppo, perchè anche questa è possibile.

Quanto a condotta, il romanzo del Farina è ammirabile, ma più verso il fine che in principio. La parte che precede la malattia di Leonardo ci sembra incerta ed è senza dubbio assai meno chiara del seguito. Ciò dipende, è vero, dalle situazioni, ma di queste è padrone assoluto lo scrittore che può a suo talento riferirle per disteso e solo anche accennarle. Inoltre, nei primi otto capitoli del libro ci si mostra nel fondo del carattere di Ernesta un misticismo che non si capisce

bene o, per dir giusto, che non è spiegato, e che, così vago com'è, ci sembra stoni un pochino col colorito vivace e sicuro del resto. Si vede che là nelle misteriose penombre di quell'anima vi è una convinzione profonda, tenace e sicura; che anzi vi è tutta una religione la quale ha virtù di sorreggere in quella terribile solitudine d' affetti l' animo amoroso della povera Ernesta e di strapparlo alle tentazioni volgari della galanteria. Dalla importanza degl' effetti s' indovinava la causa. Ma questa causa perchè non dirla tutta quanta, perchè queste timide riserve, quando si hanno a dire delle cose nobili, ed alte? Perchè nascondersi, e incaricare uno stornello di esprimerci con il suo trillo analfabetico, con sentimento cotanto sublime le voci di un mondo superiore? Confessiamo il vero, quel povero stornello ci ha un poco stizziti, alla prima ci sembrava che volesse canzonarci. Poi ci siamo convinti ch' esso era il complice di una singolare timidezza dell'autore: timidezza che del resto non gli serve a nulla perchè, creda il signor Farina, del suo pensiero si capisce quanto basta per comprometterlo. Noi comprendiamo che egli ha molto da dire; lasci dunque traboccare nei suoi libri la sua fede, il suo ottimismo, le care convinzioni del suo spirito, che egli sarà anche più originale in mezzo a tanti scettici, e l' arte sua sarà anche più preziosa ed efficace.

Poichè è uso di tutte le critiche italiane il finire coll' esame della lingua diremo che quella dell'*Amore bendato* è ricca di colorito e di sapore proprio italiano.

Abbiamo inteso censurare da alcuni il linguaggio scientifico che l' autore ha adoperato per descrivere al vero la cura della malattia del suo protagonista. È un romanzo davvero fortunato quello a cui si fanno censure di questo genere, che ricordano la coda del cane di Alcibiade. Queste minuzie erano necessarie al colorito del romanzo, e crediamo che la scienza medica che in esso si trova valga quasi quanto la chimica della *Recherche de l'Absolu* e l' economia del *Curè du village.*

Trattandosi di un romanzo, ci sembra che in questo proposito un' esattezza superficiale sia più che bastevole. Ma per i meticolosi dobbiamo aggiungere che una persona competente ci ha assicurati che le espressioni del Farina si possono una ad una giustificare con altrettante di un autorevole trattato della materia, il Manuale di oculistica pratica del dottor Carlo Stelwag von Carion. Chi vuol esserne sicuro prenda il trattato e si serva; noi rileggeremo piuttosto il romanzo di Farina.

Il nuovo romanzo di Giovanni Verga, come sapete, si chiama *Eros,* un nome greco, che vuol dire *Amore.* — Perchè questo titolo in

greco? Non vi pare che il vocabolo italiano avrebbe detto assai più con meno pretese? — È una bazzecola; ma una bazzecola a cui si vede che l'autore dà soverchia importanza.

Eros è il romanzo di un giovane ricco, scioperato e buono a nulla. Il marchesino Alberto Alberti è giovane di « calda immaginazione, di indole fiacca, di cuore sensibilissimo; » è solo, è libero, riempie tutta la sua vita con una sola cosa: l'amore: e questo amore è un sensualismo melanconico, una specie di lievito infortito, che gli attossica lo spirito. — Fa pena il vedere con quanta fatica, e con quante torture quest'ozioso marchesino insegue il suo ideale; — e che povero ideale! — non è la grandezza, non è la gioia, non è la felicità, non è nessuna delle cose stimabili in questo mondo e non è il piacere: che cos'è dunque? — Lo sa forse lui stesso?

Egli ha incontrato a venti anni tre donne, e per vent'anni dappoi egli insegue senza posa queste tre donne correndo alternativamente dietro all'una di esse. Di tutte e tre la sola degna delle sue cure è l'Adele, buona ed amorosa creatura che il cielo aveva fatta apposta per il suo bene e gliel'aveva mandata incontro di buon'ora: — ma egli la lascia per la bizzarra Velleda; poi quando questa gli sfugge si precipita nelle braccia della contessa Armandi, e poichè anche questa gli è tolta egli si tuffa in quelle orgie che sono il rifugio di tutte le vittime del romanticismo. Finalmente, dopo molti anni, egli ritrova ancora la povera Adele: essa non l'ha dimenticato. Alberto la sposa e continua con lei il primo capitolo della sua giovinezza, quel sereno idillio di affetti veraci ed onesti. Ma questo non può durare: egli si stanca presto delle gioie limpide e pure della famiglia: — incontra Velleda. Per un capriccio di donna invidiosa, costei che ha respinto l'amore di Alberto quando egli le aveva tutto sacrificato, lo desidera quando vede ch'esso è divenuto la gioia e la ricchezza di un'altra. E per riaverlo essa si abbandona, si offre al marchese Alberti, a cui non par vero di accettare. Egli cede, l'Adele muore.

E Alberto si uccide.

Questo carattere del marchese Alberti non è nuovo: — somiglia molti altri personaggi di romanzi francesi: per esempio a M. de *Camor* e al protagonista dell'*Éducation Sentimentale* di Flaubert: — è della grande famiglia di questi sciagurati che vivono al mondo dimentichi dei doveri d'uomo e di cittadini, scioperati cosmopoliti dell'epicureismo; apatici e svenevoli egoisti che vivono fra le gonne mentre intorno a loro si combatte e si soffre e si muore per le grandi cause dell'umanità. — Di costoro ne abbiamo anche in Italia, e sono i fratelli di quel giovinetto del Giusti che vent'anni fa *almanaccava sul serio un pudico adulterio.*

Perchè il Verga non ha posto nel fondo del suo romanzo la vita reale di quelli che lavorano? quali possenti contrasti di tinte avrebbe potuto ritrarne! — come l'eco delle battaglie nazionali avrebbe fatto sentire più al vivo la vacuità del marchese Alberti! — Flaubert non ha trascurato questo contrasto: il suo protagonista mentre corre impaziente a un ritrovo d'amore e vagheggia l'idea dell'adulterio s'imbatte nella rivoluzione; e quando, dopo molti mesi di ignobili piaceri, ritorna a Parigi trova le barricate.

Ci pare che l'autore di *Eros* abbia fatto un po' troppo il vuoto intorno ai suoi personaggi, i quali tutti vivono e agiscono in un mondo che non è questo nostro, che ha la vaporosità, l'inconsistenza, e i barlumi del sogno.

Ed ora che abbiamo detto del romanzo del Verga il male che potevamo, e abbiamo soddisfatto così all'obbligo di censura, a cui non manca mai la critica seria, — ora saremo padroni, speriamo, di dire dell'*Eros* tutto il bene che ne sentiamo.

In primo luogo, i caratteri delle donne ci paiono riusciti bene: — Velleda e la contessa Armandi sono ciò che le ha fatte la società oziosa e corrotta fra cui sono venute su: — l'Adele poi è una buona creatura, schietta, amorosa, costante: — un magnanimo cuore. Il candore della sua innocenza giovanile profuma i primi capitoli del romanzo che sono i migliori: — le sue sventure, i suoi patimenti spandono sugli ultimi una malinconia profonda.

Questa lettura vi lascia una impressione penosa, ma non triste. Non è vero assolutamente che l'*Eros* sia immorale: — il Verga non si occupa affatto di insegnar il *buono*, egli non cerca che il bello e tutti i suoi concetti sono estetici: — pure l'insegnamento che esce dalla favola del suo romanzo è profondamente morale.

Questo è il mio avviso. Tuttavia non pretendo con esso risolvere la grande quistione della moralità che si risolleva oramai a proposito di quasi tutti i lavori letterari. A me pare che in questo s'abbia sovratutto a tener conto dell'impressione prodotta. E dico che l'*Eros* me ne ha lasciato una buona; e non ha fatto tentennare alcuna delle mie convinzioni morali.

Il racconto è condotto con arte finissima: malgrado un po' di monotonia è sempre dilettevole e non lascia languire la curiosità. Questo, in Italia, è pregio grandissimo: un libro, un romanzo che si lascia leggere senza sforzo è un libro di una rara eccellenza: e l'*Eros* ha questo pregio. Perciò il grande successo da esso ottenuto è giustificato e meritato.

Non so se la lingua dell'*Eros* sia toscana o no — è questa la censura che si fa generalmente a tutti coloro che non sono nati sulle sponde dell'Arno — a me pare scorrevole, ed espressiva: vi sono qua e là dei francesismi non necessari e quindi doppiamente stranieri; ma tutto sommato bisogna ammettere che questo è un libro scritto bene.

ROBERTO SACCHETTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Zur Geschichte der Mathematik in Alterthum und Mittelalter, von Doctor Hermann Hankel prof. der Math. an der Universität zu Tübingen; Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1874.

Ecco un libro che, letto, ne fa rimpiangere l'autore, immaturamente rapito alla scienza. Il professore Hankel, appartenente alla Università di Tobbinga, morendo, lasciò manoscritti una serie di capitoli riguardanti la storia delle matematiche nell'antichità e nell'età di mezzo, che il padre pietoso raccolse, e fece stampare in un bel volume di 400 e più pagine. Riguardano essi i numeri, le cifre, il modo pratico di calcolare e di misurare nel periodo che l'autore chiama anteriore alla scienza *(vorwissenschaftlich);* la matematica dei Greci, degli Indiani, degli Arabi e dei Romani; la matematica dei popoli occidentali durante il medio evo; la storia dell'algebra negli anni posteriori alla metà del decimoquinto secolo, che l'autore chiama del rinascimento; Euclide, la Matematica dei Chinesi.

A parte questi due ultimi capitoli, che furono pubblicati come appendice al libro, e non ne fanno parte integrante, i rimanenti formano nel loro insieme un'opera compiuta ed armonica, nella quale è delineato, a tratti grandi, precisi e fedelissimi, lo svolgersi delle matematiche a cominciare dal loro nascere. L'autore non fa pompa vana di erudizione; la sua è un'erudizione che non stanca il lettore, sobria, precisa, rischiarata da una critica profonda, acuta ed originale. È difficile dissentire da lui là dove tratta dell'origine delle idee matematiche nel periodo *prescientifico;* lo si segue con piacere, quasi con ammirazione, là dove, a proposito della matematica degli Indiani, dei Greci, degli Arabi, si addentra nello spirito e nei metodi delle dimostrazioni loro, non sacrificando mai alla forma la precisione e la profondità del pensiero, trovando anzi modo, nella massima parte dei casi, di bene accoppiarli insieme.

Una sola cosa ci ferì durante la lettura di questo libro. Là dove l'Autore comincia a parlare della matematica presso i popoli occidentali, si sente uno sforzo mal celato diretto ad esagerare l'importanza della razza germanica in confronto della latina. O noi c'inganniamo, o questo è un difetto comune a tutti i libri dell'eruditissima Germania, e farà sì che in avvenire quando noi latini, noi italiani in ispecie, saremo in grado di scrivere noi stessi la parte che ebbimo nel risorgimento scientifico, troveremo, se non altro, alquanto imprecise alcune delle loro affermazioni; la loro è la giustizia usata al leone *perchè non è pittore.* Nell'Hankel questo difetto vi è, a dir vero, appena osservabile;

si mostra in alcune poche pagine piuttosto come una tendenza che altro. Questo però poco monta; si tratta di un neo, e, malgrado di esso, il libro dell'Hankel costituisce un'opera di vera importanza per la storia delle scienze.

Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti per Antonio Favaro, professore nella R. Università di Padova; Venezia, Tipografia Grimaldo, 1874.

È un lavoro specialmente di erudizione, e lo si legge con profitto. L'autore lo presentò all'Istituto Veneto di scienze, e lo pubblicò poscia in un elegante volume di 138 pagine corredato di note molte e preziose e di una lunga appendice. Egli vi ricorda l'antichità e la frequenza dei terremoti; vi richiama brevemente, e bene, le idee degli antichi sulle cause loro; vi accenna, con sufficiente larghezza, le idee dei moderni intorno alle medesime, e in fine riesce all'argomento che diede il titolo al libro.

Ove se ne eccettuino poche pagine, che riguardano le predizioni antiche dei terremoti, e nelle quali pochi s'accorderanno coll'autore, il rimanente del volume è pieno di idee buone e sane, e tali che da esse non si può dissentire. La forma ne è curata; ma, essendo esso un libro specialmente d'erudizione, gli manca, sotto il punto di vista scientifico, novità e originalità di ricerche.

Le due scuole Economiche. La vecchia scuola liberale, e la nuova scuola governativa. Prolusione di Angelo Marescotti; Bologna, Zanichelli, 1875.

Angelo Marescotti, l'insigne scienziato, che da parecchi anni illustra col suo nome la cattedra di Economia Politica dello studio Bolognese, leggeva, non ha guari, in due successive tornate, a guisa di prolusione del suo corso, una dissertazione importantissima, vuoi pel soggetto trattato, vuoi pel modo con cui veramente lo sviscerava.

L'argomento appare chiaro dal titolo, che è sopra esposto. Solo è necessario aggiungere, che la Scuola Governativa, essendosi fondata con un sistema filosofico e compiuto (vogliam dire non eclettico) meglio in Germania che altrove, i principii di quella più direttamente esamina e discute l'Autore nostro.

Dichiarato di appartenere alla schiera degli economisti liberali, ei si fa poi a mostrare, come le due scuole, in quanto si vogliano considerare distinte tra loro scientificamente, e non tali per gli espedienti pratici, che la opportunità venga esigendo, è forza che si basino su principii filosofici opposti, e soggiunge:

« La scuola liberale tiene fermi i diritti naturali creati da Dio, e risguarda la società, ossia lo Stato, per una forza collettiva, organizzata e designata a favorire lo sviluppo attuoso di quei diritti, così rispetto agl'individui, come rispetto alle nazioni;

« La scuola governativa invece tiene ferma la potestà e padronanza sociale, ossia la forza collettiva sopradetta: cosicchè i diritti e la morale si sprigionano gradualmente, e mantengono loro sede in questa collettività, dalla quale si riversano sugli individui. Perciò lo Stato, rappresentante di essa collettività, ha l'ufficio d'impartire ai cittadini i diritti, e dettare gli etici doveri e la morale ».

Ma non si accontenta a ciò il ch. Autore: sibbene passa indi a formulare, con esattezza e concisione meravigliose, i diversi teoremi fondamentali della scuola autoritaria germanica, non che quelli opposti della scuola liberale, adoperando quel metodo di confutazione analitica, che pur tanto pregiava John Stuart Mill.

Lungo troppo, e disadatto all'assunto nostro, sarebbe seguire passo passo l'Autore nelle molteplici disquisizioni che viene esponendo: e però ce ne dispensiamo. Nullameno vuolsi dir qui, che andrebbe lungi dal vero chi reputasse il Marescotti quale spregiatore dell'autorità civile, anche in materia economica. Chi così credesse sconoscerebbe le opere tutte dello scienziato medesimo, al quale anzi l'essere stato strettamente logico fin dalle prime sue pubblicazioni, e l'avere fin d'allora accettati, non senza qualche modificazione importante, gli stessi principii del sommo Smith, han valso ora la soddisfazione di poter recare una critica sapiente e sicura nella nuova controversia. Ecco in che modo egli si esprime a pag. 23:

« Non vi è superiorità nell'individuo, nè nell'autorità politica, perchè entrambi sono nati dal medesimo seme, agiscono per le stesse virtù giuridiche, hanno lo stesso fine del bene e del perfezionamento. Sono due forze sorelle, naturali e necessarie, le quali vicendevolmente si completano, nè possono agire senza rispettarsi reciprocamente ».

E qui, terminando il presente cenno, ci piace notare, come l'opuscolo del professore Marescotti ci sia sembrato lodevolissimo anche per la moderazione, veramente degna di scienziato italiano, che vi traspare ad ogni tratto. Imperciocchè sia opinione nostra che, se le scuole diverse nella scienza possono reputarsi un bene, in quanto che si riguardino come un sintomo di grande attività intellettuale di un popolo, considerate in sè medesime, abbiano a giudicarsi un male. Noi ricorderemo sempre le parole giustissime che il Bargoni, essendo ministro per la istruzione pubblica, ebbe a dirigere ai medici di ogni nazione convenuti nel 1867 nella patria di Maurizio Bufalino: « Signori, egli disse a un dipresso, voi qui non troverete scuole opposte e battagliere, ma il culto schietto e concorde per la scienza ». — E appunto codesto spirito di pratica moderazione, proprio della sapienza italica, apparve pure, secondo il giudizio nostro, nel congresso recente di economisti tenutosi a Milano. Dal quale noi stimiamo debba scaturire tanto maggior profitto alla patria, in quanto che quivi, lasciate a parte le distinzioni astratte di teorie discrepanti, si convenne in questo, di volgere la operosità degli scienziati, uniti in vasta associazione, allo studio diligente e variato delle condizioni d'Italia, per integrare in esse, e correggere all'uopo le generiche dottrine.

G. D. V.

Descrizione di Pompei, *per Giuseppe Fiorelli soprintendente generale del museo e degli scavi di Napoli; Napoli, tip. Italiana,* 1875.

Molteplici e splendide opere furono pubblicate da archeologi ed artisti italiani e stranieri intese alla illustrazione dei monumenti e delle rovine di Pompei, fra le quali, per tacere delle minori, basterà citare i colossali volumi già editi dai Niccolini in Napoli e dallo Zahn a Berlino, nei quali tutti i monumenti superstiti di quella sventurata città sannitico-romana furono, con rara perizia e fedeltà, in tutti i loro particolari, effigiati e descritti. Ma, oltrechè quelle opere stupende, e per la loro mole e pel considerevole costo, non possono essere abbastanza diffuse a comodo degli studiosi, tornano altresì insufficienti a porgere una concreta idea della complessiva struttura delle abitazioni, degli usi e della vita intima di quella dispersa popolazione, essendo specialmente dirette ad illustrare i monumenti artistici d'ogni classe importanti per la storia delle arti, anzichè per la politico-sociale. Era quindi un bisogno da

lunga stagione sentito quello d'un'opera *economica* la quale, descrivendo minutamente, non solo gli edificj e monumenti pubblici ed artistici, ma altresì i privati ed industriali, ci porgesse un'idea chiara delle condizioni sociali di quel popolo nei suoi periodi storici primordiale italico, sannitico e romano, e, introducendoci mano mano a vivere la vita del popolo medesimo, valesse poi di guida sicura ed eloquente al visitatore che imprende a percorrere le deserte vie di quell'antico asilo di nazioni diverse.

A tale bisogna provvide in massima parte il chiarissimo archeologo J. Overbeck, sin dall'anno 1866 coll'eruditissima e splendida opera intitolata; *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken für Kunst-und Alterthumsfreunde,* arricchita d'una pianta generale della città e di 331 incisioni in legno, fedelmente disegnate per porgere bastante idea dei monumenti pubblici e privati con somma diligenza descritti. In onta però al sommo suo pregio, questo importante lavoro, non solo, essendo in una lingua pur troppo! non abbastanza famigliarizzata in Italia, non torna utile a gran numero di studiosi, ma poco ancora potrebbe servire di guida al visitatore di quelle rovine per l'ordine col quale vi sono distribuite le differenti materie. A mo' d'esempio, nel I Volume, dopo una storica Introduzione, sono in separati Capitoli descritte: le opere di fortificazione, le mura di cinta e le torri; le vie e le piazze; gli edificj pubblici; i templi, i teatri, l'anfiteatro, ecc.; gli edificj privati. Nel II Volume le officine, i laboratoj, gli utensili delle arti e del commercio; le tombe e i monumenti sepolcrali; ed in separati gruppi i monumenti epigrafici e quanto si riferisce alle arti belle, l'architettura, la plastica, la pittura ed i musaici; ottima distribuzione per chiunque voglia studiare e conoscere nel proprio gabinetto, non solo i monumenti, ma altresì i costumi e la civiltà di quel popolo; ma non già per servire di guida a chi si accingesse a visitarne e meditarne le rovine. A queste brevi osservazioni aggiungeremo, che nella bell'opera dell'Overbeck, come si accorgeranno i lettori dalla data della pubblicazione, non poterono essere registrate le molte scoperte ottenute cogli scavi dell'ultimo decennio, alcune delle quali di singolare importanza perchè atte a risolvere questioni anteriormente controverse.

Al duplice scopo indicato provvide appunto mirabilmente, colla nuova opera sovr'enunciata, il chiarissimo senatore Fiorelli; e nessuno infatti avrebbe potuto intraprenderla e compierla meglio di lui che, alla profonda dottrina ed alla sagace penetrazione delle quali è fornito, accoppia l'invidiabile sorte di sopraintendere e dirigere da parecchi anni gli scavi con cui si vuol ridonare alla luce la parte della città tuttavia sepolta. A procedere quindi con metodo razionale, dopo un breve cenno storico sull'origine, vicende ed estremo fato della città di Pompei, non che degli scavi che nel passato e nel presente secolo vi furono a varj intervalli eseguiti, egli divise tutta l'area dalla medesima occupata nell'anno 79 dell'èra nostra in nove Regioni, quali appunto risultano dall'incrociamento delle vie principali, due *decumani* cioè paralleli da oriente ad occidente e due *cardini* pure paralleli da settentrione a mezzogiorno, distinguendole coi numeri Regione I, II, e così di seguito. Suddivide quindi ciascuna Regione in varj gruppi di fabbricati, ossia *isole*, quanti risultano dalle vie secondarie, o vicoli dai quali ciascuna isola è intersecata e distinguendo altresì, con progressiva numerazione, le

case componenti ciascun gruppo. Per tal modo, egli conduce il visitatore, o il lettore, di Regione in Regione, dopo avere, colla massima chiarezza, descritto quanto risguarda i fabbricati componenti le isole rispettive e le vie dalle quali sono conterminate, non omettendo le epigrafi, gli utensili domestici, gli ornamenti d'arte tuttavia esistenti, od asportati nel museo nazionale, con importanti osservazioni storiche e scientifiche. A meglio chiarire le particolareggiate descrizioni, corredò ancora l'interessante volume, sebbene con parca mano, di alquante incisioni in legno e di una pianta generale della città stessa, con fedeltà delineate, e vi aggiunse, in un' Appendice, alquante notizie intorno alle isole in parte scavate, come pure intorno agli ultimi scavi. Dopo tutto ciò, compendiando in una frase il nostro giudizio, conchiuderemo col dichiarare, che la *Descrizione di Pompei* di Giuseppe Fiorelli, per lo scopo al quale è precipuamente diretta, è un' ottimo libro.

B. Biondelli.

La vita di Nino Bixio, narrata da Giuseppe Guerzoni con lettere e documenti; Firenze, Barbèra, 1875.

Il mondo è governato da due specie d'uomini: quelli che sanno e quelli che fanno. Nino Bixio fu di quelli che fanno. La sua vita è tutta azione. A dieci o dodici anni attraversò l'Oceano, mozzo a bordo d'una nave mercantile: tornato in patria, si trovò così a disagio nell'ozio, che per poco non diventò un tristo. Cacciato di casa, si diè alla vita del monello vagabondo per le vie di Genova; poi fu incorporato a forza nella marina Sarda. Nel 1848 lo troviamo soldato volontario nel Lombardo-Veneto, nel 1849 a Roma. Quando non potè più combattere per la patria, eccolo di nuovo sul mare, capitano di lungo corso. Appena l'Italia ripiglia le armi, eccolo maggiore ne' Cacciatori delle Alpi e colonnello ne' Mille. Deputato al Parlamento e generale dopo il 1860, come si riebbe il Veneto, si sentì ripreso dalla febbre del muoversi, del fare, ed immaginò quell'impresa commerciale che i fatti politici del 1870 ritardarono di poco ed in cui lasciò la vita. Soltanto la morte potè costringerlo al riposo: *qui numquam quievit quiescit.* Ha avuto ragione il Guerzoni di mettere in fronte al suo libro questo motto di Roberto Bruce: *fare o morire.*

Si ammirava Nino Bixio: dopo aver letto il libro del Guerzoni, lo si ama. L'amore chiama l'amore. Bixio amava intensamente la patria, la famiglia, gli amici. Consacrò cinquant'anni della sua vita all'Italia, e quando la patria fu redenta, pensò che il còmpito suo non era terminato, e che doveva rimettersi nel lavoro e ne' pericoli, pe' figli. Quell'uomo terribile, che dette forse molte volte la morte, e tante volte l'affrontò, aveva in cuore squisite tenerezze coniugali e paterne. Le sue lettere alla moglie non hanno sdolcinature, ma qua e là v' incontri frasi spiranti, quella poesia che deriva dal cuore. « Io ho fatto il mio dovere, le scrive dopo Custoza, perchè in quel momento pensava a te. » E narrando come usasse cortesia ad un prigioniero austriaco: « Lo lasciai, proteggendolo perchè non avesse male: tutto questo per te ch' io aveva dinanzi allora. » Aveva lo sguardo duro, i modi bruschi, bestemmiava volentieri ed andava sulle furie facilmente: il suo carattere era fiero; ma in fondo al cuore d'ogni uomo c'è un poeta addormentato, ha detto Sainte-Beuve; nè Bixio faceva eccezione. Andava pazzo per la musica. « Quattro tocchi di cembalo bastavano ad arrestarlo in mezzo ai più tetri pensieri ed a farlo

dolcemente sognare. Il connubio della forza con la gentilezza era il suo ideale, ed avrebbe data buona parte della sua gloria militare per scrivere una nota di Verdi o un verso del suo Mameli.»

Scrivendo la vita d'un uomo le cui vicende sono concatenate alla storia generale d'Italia, il Guerzoni ha creduto non doverci dare un ritratto isolato, ma un quadro storico di cui Bixio non è che una delle figure. Il movimento italiano del 1847-48, l'assedio di Roma, la spedizione de' Mille, lo hanno invitato a narrazioni, descrizioni, considerazioni, in mezzo a cui i fatti di Bixio non sono che un episodio. Sono pagine che potrebbero eliminarsi dal grosso volume pubblicato dal Barbèra: ma non sono inutili, giacchè ci danno l'ambiente in cui visse il Bixio, ci aiutano a comprendere come il demagogo del 1847 divenisse a poco a poco l'uomo che abbiamo conosciuto negli ultimi anni della sua vita. Aggiungasi che i capitoli in cui il Guerzoni lascia da parte il suo eroe per discorrere delle cose italiane, non sono capitoli di compilazione pura e semplice: sono scritti, si vede, da un uomo che ha preso parte ai fatti che narra, che ha avuto l'agio di pensarci su a lungo, che qualche volta non è stato soltanto spettatore in platea, ma ha potuto penetrar nelle quinte: laonde spesso ci dice delle cose nuove, o ci presenta cose già note da un punto di vista nuovo.

Nino Bixio soleva scrivere giorno per giorno i ricordi de' fatti suoi ne' periodi più agitati della sua vita. Il Guerzoni ha potuto valersi di questi appunti, meno importanti per le notizie che forniscono quanto perchè vi s'intravvede l' uomo. Si è valso ancora delle lettere di Bixio alla famiglia, alcune delle quali, nel loro stile energico e rapido, sono belle. Più parco è stato nel servirsi dei discorsi detti da Bixio nella Camera de' deputati: il capitolo intitolato *Bixio politico* è forse uno de' meno accurati del libro. Da questi e dagli altri documenti che gli furono comunicati, il Guerzoni ha eliminato tuttociò di cui la pubblicazione era inopportuna. « Prima la concordia d'Italia, poi la fama di Nino Bixio, questa fu la mia divisa, » dice: e la lettura del suo volume prova che vi s'è attenuto scrupolosamenfe. Onde non comprendiamo gli sdegni suscitati in Palermo da quanto narra della rivoluzione siciliana del 1860. Egli parla della Sicilia con amore e rispetto, e se in qualche punto scrive che le bande indisciplinate di *picciotti* nocquero alle operazioni di Garibaldi (pag. 173), in altri ne loda il coraggio e nota che contribuirono al buon successo (pag. 229). Non è possibile, ci pare, scrivere di storia contemporanea con maggior riserbo ed amor d'imparzialità di così: se sembra che non basti ancora, non resta allo storico che condannarsi al silenzio.

La vita di Nino Bixio fu scritta in pochi mesi, in meno d'un anno, onde non è maraviglia che qualche pagina tradisca la fretta. I capitoli che ci sono parsi più accurati sono i primi, quelli in cui è narrata la spedizione de' Mille, quello di Custoza, e l'ultimo, che contiene un ritratto di Bixio, riccamente colorito. Qua e là si sente un po' d'enfasi, ma si vede che il Guerzoni non ce l'ha messa apposta. Il suo stile tende per sua natura all'enfatico; pure egli resiste, il più che gli è possibile, allo sdrucciolo. L'enfasi, del resto, sarebbe scusabile in questo caso, narrando il Guerzoni i casi d'un uomo che fu un grande italiano, e che gli fu amico. Ma, ripetiamo, non ce n'è che un pocolino, e questa vita di Bixio è veramente una vita, non un panegirico.

E. T. V.

Gli Argonauti, poema orfico. Prolegomeni, traduzione e note di Enrico Ottino, prof. di letteratura latina e greca nel R. Liceo Gioberti; Torino, Paravia, 1874.

Gli inni orfici e il poemetto *gli Argonauti*, che va sotto il nome di Orfeo, godettero, altra volta, grandissimo favore presso gli Ellenisti, perchè erano riguardati come i più vetusti e venerandi avanzi dell'antichissima letteratura jeratica anteriore ad Omero. Ma, scossa la fede nella loro autenticità circa a mezzo il secolo scorso per opera di Huet di I. G. Schneider (1777) e d'altri dotti filologi, quasi ogni credito venne loro a mancare. Invano Gesner e Runkenio e qualche altro tentarono sostenere l'antica credenza; ormai non vi ha più alcuno che non riconosca in questa letteratura orfica contrafazioni, e poco abili, delle età più recenti dell'ellenismo, e produzioni di quello spirito mistico e nebuloso che in certe epoche diede uno strano indirizzo al pensiero e al gusto letterario dei greci, e principalmente ai primi secoli cristiani. Un sentimentalismo religioso, goffamente deturpato da crassa e volgare superstizione, si disfogava in inni e poemi che si attribuivano, per accrescer loro autorità e venerazione, a Orfeo, a Museo, a Lino, mitiche figure di sacerdoti e poeti, ondeggianti incerte fra la mitologia e la storia nei primi crepuscoli della civiltà e della letteratura della Grecia.

In questo breve poema, che ha per titolo *gli Argonauti*, Orfeo stesso narra a Museo la fortunosa spedizione degli arditi compagni di Giasone nella Colchide alla conquista del Vello d'oro, spedizione che, secondo la più probabile interpretazione, simboleggia ed adombra i molteplici viaggi di esplorazione, che, con varia sorte or trista or lieta, intrapresero gli Elleni lungo le coste del Mar Nero, per fondarvi loro fattorie e colonie. Se sotto il velame della fantastica leggenda la mente acuta del critico potesse ancora oggidì scorgere qualche pallida traccia degli storici avvenimenti dai quali fu originata, certo nessun'altra indagine potrebbe riuscire più utile e dilettevole. Ma ormai la leggenda è così sformata e così piena di assurdità, e storiche e geografiche, e di contraddizioni, che per questo lato poche speranze può ancora lasciare alla critica. Non le resta dunque ormai più che il pregio poetico, e l'importanza letteraria; chè difatti più volte ella fu fatta argomento di canti e di drammatiche rappresentazioni dai tempi anteriori ad Omero fino al più tardo ellenismo. Ma di tutta questa ricchissima letteratura argonautica greca, due sole opere sono arrivate intere fino a noi, il poema di Apollonio Rodio e questo attribuito ad Orfeo. Dei pregi letterari del primo non è qui il luogo di parlare; quanto al secondo, il suo valore è assai meschino, nè si saprebbe che trovare in esso che sia degno di lode. Non la lingua, male imitata su quella di Omero, con affettati arcaismi, non lo stile stentato, scolorito e scorretto, non la composizione arida disuguale, e confusa, da nessun movimento d'affetti avvivata, da nessuna grazia o seduzione della fantasia abbellita.

La traduzione che ce ne dà il prof. Ottino, la prima stando alla sua asserzione nella lingua nostra, è scritta in versi tersi ed eleganti per quanto l'arido testo permetteva; si fa leggere con piacere da principio alla fine, ed è condotta con molta fedeltà. Seguono alla traduzione note opportune, e sensate, che rivelano nell'autore non comune erudizione, e cognizione larga e sicura dei lavori più importanti che intorno alla critica del testo

del poema, guasto ed oscuro in più luoghi, furono scritti. In una diligente e interessante prefazione, il prof. Ottino discorre brevemente delle varie opinioni esposte dai filologi moderni intorno all'autore e all'età del poema, che alcuni vorrebbero porre nei tempi anteriori ad Alessandro, altri nell'età alessandrina, ed altri finalmente nel terzo o nel quarto secolo dopo Cristo. Non per accordare queste divergenti opinioni, ma piuttosto per rendere parzialmente ragione a tutte, e per mostrare come in ognuna vi possa essere una qualche parte di vero, il prof. Ottino mette in campo una sua nuova ipotesi per spiegare l'origine del poema. Secondo lui, questo sarebbe di due autori diversi, uno più antico, l'altro più moderno (pag. 16). Il primo, certo anteriore ad Alessandro, e che potrebbe anche essere stato Cleone di Curio in Creta, avrebbe composto un poema intorno agli *Argonauti*, che fu poi compendiato, rifuso e rimaneggiato inettamente dal secondo, vissuto qualche secolo dopo Cristo; e sarebbe appunto questa che noi abbiamo l'opera sua. Già prima di lui, sulle traccie del più antico poema, aveva composto i suoi *Argonauti* Apollonio Rodio, ma mentre questi procedette nel suo lavoro con libertà da poeta e con impulsi e inspirazione d'artista, il nostro invece non badò che alle sue tendenze mistiche e a scopo religioso, ed escluse tutto quanto non si riferisse direttamente ad Orfeo, o movesse passioni estranee alle sue.

L'opinione dell'egregio professore Ottino è senza dubbio degna d'essere presa in seria considerazione, e gli argomenti co' quali ei la sorregge e conforta non sono senza valore. Ma poichè questi sono di carattere essenzialmente soggettivo, il lettore abituato alla severità delle indagini e della critica filologica moderna avrebbe desiderato che ogni asserzione venisse confermata da prove più abbondanti, più sicure e più precise, onde non esser costretto o a credere sulle parole del maestro, o a rifare da sè tutto intero lo studio di riprova e d'esame della nuova opinione. Così, per esempio, ove si dice che Apollonio e questo Pseudorfeo concordano stranamente di parole e di frasi si amerebbe di vedere in nota citata, invece della medesima asserzione indeterminata di un altro filologo, l'Eschenbach, una serie compiuta di esse parole e di esse frasi, per potere così giudicare realmente se la strana concordanza debba attribuirsi alla imitazione fatta dall'uno e dall'altro poeta di uno stesso modello, o non piuttosto alla diretta imitazione di un poeta dall'altro.

Ad ogni modo, noi crediamo degno d'encomio questo lavoro dell'egregio professore di Torino, e ci auguriamo, poichè è così valente traduttore, di vederlo rivolgere le sue cure ad autori e componimenti antichi che, meglio di questi orfici, si raccomandino per merito ed importanza letteraria.

VIGILIO INAMA.

Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa (1840) de' **Promessi Sposi** notate dal dott. G. B. De Capitani; Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1875.

Uno degli esercizi più profittevoli a coloro che si danno all'arte di scrivere, si è al certo l'esaminare con diligente cura come un grande scrittore abbia corretto sè stesso. Un esame siffatto quasi ci mette sott' occhio la via che quella mente privilegiata ha dovuto tenere per arrivare all'eccellenza nel suo lavoro; il che non è a dire di quanto vantaggio può essere agli studiosi in un'arte come questa, nella quale, senza esempj appropriati, riesco-

no al tutto infruttuosi gli ammaestramenti e i precetti. Spesso un giro diverso dato al periodo, alla frase, una parola tolta, aggiunta, mutata, e simili altre *minuzie*, ci fanno capire, meglio che gli ammaestramenti d' una legione di retori, che cosa sia proprietà, eleganza ed efficacia di lingua e di stile, e che cosa voglia dire scomporre e ricomporre ammodo i nostri pensieri per esprimerli bene agli altri.

Il Manzoni *risciacquando in Arno*, com' era solito a dire, *i suoi cenci lombardi*, ossia ristampando con sapienti correzioni e cambiamenti di lingua e di stile il suo capolavoro, porse agli studiosi ampia e degna materia da farci sopra questo esame comparativo, e si acquistò, a così dire, un titolo nuovo alla gratitudine degli Italiani. Il signor De Capitani nel suo tanto modesto quanto utile lavoro fa così: riporta via via i luoghi ne' quali cadono le correzioni, scrivendo quest'ultime in caratteri speciali, perchè si possano distinguere e ci si fermi l' attenzione di chi legge; poi ragiona sopra alle medesime, raccogliendo gli argomenti e gli esempi che a parer suo le giustificano. Il libretto, di oltre 150 pagine, è diviso in un'ottantina di capitoletti, ciascuno de' quali porta in fronte l'indicazione del cambiamento del quale reca gli esempi e le ragioni, ed ha in fine un indice alfabetico di tutti i passi mutati e una tavola delle correzioni più estese risguardanti la parte storica del romanzo.

Le ultime pagine di questo lavoro sono una specie di *appendice* nella quale si riportano vari passi del *Volgare Eloquio* di Dante, coll'intento di combattere l'opinione espressa dal Manzoni nella lettera al Bonghi, ed è che Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre quel libro, che alla cosa proposta in quello non dette mai il nome di lingua. Qui si torna a una quistione che dovrebbe essere oramai morta e sepolta. Noi letterati italiani siamo fatti così, quanto a questo benedetto argomento della lingua, ci rifacciamo sempre daccapo. L'espressione manzoniana è troppo ricisa: Dante pensa a quando a quando anco alla lingua; ma è un fatto innegabile (e ciò solo premeva al Manzoni e preme a noi) che la *cosa* proposta dall'Alighieri cioè, il *volgare italico, illustre, aulico, cortigiano*, non è (e, si badi bene, nè anche per lui) nè punto nè poco una lingua, ma è invece un linguaggio eletto, un linguaggio poetico, anzi il linguaggio proprio d'un genere particolare di poesia, della canzone, che nella poetica Dantesca è il più nobile di tutti. E di fatti qual cervello ragionevole può arrivare a capacitarsi che un volgare il quale dà *odore di sè* in ciascuna città e in *nessuna si annida*, un volgare privo affatto di *modi rustici* e *contadineschi* ma composto di sole *voci pettinate*, un volgare che solo i *sapienti* hanno il diritto di adoperare, e per giunta, solo trattando *argomenti ottimi*, e trattandone solo nella poesia, anzi, in una forma unica di poesia, che è la canzone, un volgare così artificiale, dico, sia una lingua davvero, che è come dire una totalità di parole esprimenti una totalità di relazioni in una società effettiva? E poniamo anco che Dante lo chiami *lingua*, non è già il nome quello che fa la cosa; senza dire che simile improprietà d'espressione non ci deve sorprendere nel latino di Dante, mentre ci si cade del continuo anch'oggi parlando in italiano, quando diciamo appunto la *lingua* della *poesia* e la *lingua* della prosa, invece di dire il *linguaggio*, *l'elocuzione*, o anche lo *stile* e di quella e di questa.

Ma non voglio davvero far troppo lungo abuso della pazienza di chi si degna di leg-

germi, col ripetergli così a nome mio cosa detta e ridetta da qualche centinaio di scrittori sopra un tema infelicissimo, che fu spesso il pomo di discordie pettegole, e che ha (per così dire) oltre a quattro secoli sulle spalle. Dunque faccio punto, raccomandando agli studiosi l'utile lavoro del signor De Capitani.

G. Puccianti.

***Novelline popolari italiane*.** pubblicate ed illustrate da Domenico Comparetti, volume 1.° (è il vol. VI della Collezione di canti e racconti popolari, di cui sono direttori il Comparetti e il D'Ancona ed editore il Löscher), pp. VIII-310, in-8.°

In altri tempi i racconti popolari erano raccolti per loro uso dai novellieri d'arte, i quali, elaboratili coll'ingegno e la dottrina, li presentavan poi al pubblico letterato, spesso carpendo a questo anche la lode di feconda inventiva, che non era poi quella che più loro spettasse. Adesso, quasi svanito dalla letteratura il genere delle novelle, in special modo delle novelle fantastiche, i racconti popolari sono raccolti con non minore interesse dagli eruditi, a scopo meramente scientifico. Ben è vero che anche le persone colte non dédite a questa specie di ricerche possono in buona parte dilettarsi pur esse di raccolte come quella che qui annunziamo, nelle quali ci si abbatte a ogni tratto in racconti che tutti abbiam sentiti dalla puerizia, e d'allora in poi ci son restati sopiti nella memoria, e quindi a leggerli ci fanno quasi rivivere un momento nella prima nostra età e nelle prime impressioni. Senza dire poi che fa ad ogni modo un effetto curiosissimo l'osservare la singolare ingenuità popolana che si rivela in quelle bizzarre narrazioncelle. Ma gli eruditi non si fermano a cotesti diletti estetici, che essi ritengono come un semplice condimento delle loro fatiche, o quasi come un aggio che percepiscano sul loro lavoro. Hanno essi osservato che molti racconti popolari formarono il substrato di molte novelle, e di drammi d'arte. Ancora, son rimasti trasecolati della mirabile diffusione che i racconti popolari han nel tempo e nello spazio, trovandosi, per esempio, nientemeno che in un novelliere indiano un racconto che noi abbiam sentito dalla nostra bália credendo che per poco non l'avesse inventato lei, e scoprendosi che è comunemente raccontato in Russia una novellina che quasi credevamo non oltrepassasse l'angusta cerchia di un paesello di Sicilia. Ed hanno finalmente notato, come certi dati aneddoti, certe situazioni, certe scene ed atti dei racconti popolari si ripetano monotonamente nella più parte di essi, e producano il variare infinito dei racconti piuttosto col conglutinarsi e incrociarsi in tutte le maniere e combinazioni e permutazioni possibili, anzichè col variarsi esse stesse, le situazioni e le scene. Perciò, l'intento degli eruditi è di raccogliere quanti più racconti possono, e classificarli, compararli, studiando l'evoluzione di ciascuno di essi, le alterazioni sue successive nel tempo, l'emigrazione e la diffusione nello spazio, l'entrare talora inavvertito nella letteratura; tutto quello insomma che può servire a tessere la storia critica dei singoli racconti o delle collezioni intere. Taluni anche s'ingegnano a spingere lo sguardo più in là, e a cercarne l'origine prima, e trovarla, per esempio, nei miti naturalistici primitivi, in quegli stessi miti che formarono le prime credenze religiose. Il Comparetti però non è di questi arditi; egli porta nelle ricerche sulle novelline popolari quello stesso spirito cauto, acutamente diffidente, che portò già appunto nella mitologia comparata, col suo egregio lavoro sul

Mito di Edipo. Il Comparetti si contenta di fare la *storia* dei racconti (e ne ha dato uno splendido saggio nella sua dissertazione sul Libro di Sindibad), e non vuole entrare nelle ricerche *preistoriche* intorno ad essi. Nel primo volume testè uscito egli raccoglie settanta racconti: le ricerche storiche le rimanda al secondo, o forse al terzo volume. È inutile dire che la raccolta è fatta con diligenza. Non è che tutto sia inappuntabile; ma bisogna considerare che un autore di grandi raccolte deve fidarsi per forza di quelli che raccolgono per lui, e che non ha quasi nessun mezzo per controllare il lavoro altrui e vedere quanto ci sia di inesatto; anzi alle volte, mettendosi a correggere, rischia d'aumentar gli errori. Queste osservazioni devono specialmente riferirsi alle poche novelle che l' A. ha riprodotte nel dialetto del luogo dove altri le raccolse per lui. Ha fatto benissimo a riprodurle così, non solo per la maggior fedeltà di tóno e di stil popolano che ottiene chi il racconto popolano, invece di tradurlo nella lingua comune, lo stenografi tale e quale, ma ancora per l'utilità che si offre così ai dialettologi; utilità tanto più preziosa, in quanto che, a dire il vero, è una utilità certa, immediata, efficace per sè stessa; laddove lo storico della letteratura popolare non trae vantaggio da un nuovo racconto che gli si dia, fino a che, comparandolo con altri, non riesca a riconnetterlo col resto: se no, è semplice materiale raccolto, che potrà servire chi sa quando. Ha fatto dunque bene il Comparetti a riferire nei rispettivi dialetti (monferrino, marchigiano, basilisco) alcuni racconti, e meglio avrebbe fatto a darcene molti di più. Sennonchè, siccome nè chi raccolse per lui nè egli stesso son dialettologi di professione, così sarebbe molto disingannato chi s' aspettasse di trovare, nelle loro trascrizioni, quella precisa rappresentazion dei suoni, quella sicura coerenza di espedienti grafici, e quella fedeltà perfetta, che sole potrebbero appagare gli uomini del mestiere. Le trascrizioni monferrine in ispecie lasciano spesso in una penosa incertezza. In quelle di Basilicata occorre qualche errore; e, come suol succedere in simili casi, fu dovuto forse alle illusioni dell' editore che a torto credette rettificare qualche grafia, che gli parve sbadata ed era invece giusta, dei raccoglitori che lo ajutarono. Così, ad es. a pag. 92, troviamo *aucuna* e *aucuno* attribuiti ad un dialetto di Basilicata, dove noi siam sicuri che si dice *anguna* e *anguno*, *(alcuna, — o)* come avrà scritto il raccoglitore, e dove il Comparetti ha avuto tanto torto a correggere l'*n* (da *l*) in *u*, quanto n'avrebbe un editore delle poesie romanesche del Belli (usiamo un argomento *ad hominem)* che cangiasse *antro (= altro)* in *autro*. Del resto, queste censure vanno prese, come noi le facciamo, in buona parte; chè non valgono, come ognun vede, a toglier pregio a un' opera veramente meritoria, qual è questa raccolta fornitaci dal dotto ed acuto nostro ellenista.

Letture sopra la Mitologia vedica, fatte dal prof. Angelo de Gubernatis all'Istituto superiore di Firenze; Firenze, Lemonnier, 1874, pp. 368.

Quello spirito cauto che abbiam detto abbondare al Comparetti è precisamente quel che scarseggia in Angelo de Gubernatis. E non ci fa quindi maraviglia che quest'ultimo, un tempo nominativamente, adesso sol per allusioni, della cautela faccia a quello una colpa. Ma ben ci farebbe specie e ci parrebbe venir meno alla solita cautela il Comparetti, se di rimando volesse sconoscere quanto straordinarie e abbondanti sien le qua-

lità che nel De Gubernatis, non dirò compensano, ma certo accompagnano quel suo difettare di diffidenza paziente. L'operosità del De Gubernatis è veramente prodigiosa; la prontezza del suo spirito, la versatilità del suo ingegno, la larghezza della sua coltura, l'abbondanza sua di idee e di parole toccano un tal grado, che si crederebbero un *mito*, non so se solare o lunare, se vedico o germanico, ma certo un mito si crederebbero, se noi non ne fossimo spettatori e testimoni. Si potrà discutere se una tanta portentosa fecondità, non regolata da un criterio lento e sicuro, produca alla fin dei conti più di bene o più di male; ma il certo si è che quel che il De Gubernatis fa non lo saprebbe far nessun altro in Italia, anche volendo; e che avanti a un simil fenomeno non è il caso di abbandonarsi a quelle illimitate censure che agl'inesperti darebbero a intendere che molti altri possano, occorrendo, fare altrettanto.

Queste letture sulla Mitologia vedica che qui annunziamo sono un saggio novello così dei soliti pregi come dei difetti dell'illustre autore. Grande vi apparisce la familiarità sua coi miti antichi dell' India, abbondanti sono le reminiscenze che questi gli suscitano di racconti e credenze e costumi e proverbii popolari di ogni paese; bella è la disinvoltura ingegnosa con cui stabilisce relazioni tra le cose alla prima più disparate. Ma al solito, di tutto ciò v'è un abuso spensierato, e le facili relazioni stabilite tra cose assai lontane lascian spesso il lettore più impressionato e perplesso che convinto, giacchè questi, per poco che ci ripensi, si sente tosto nascere in mente mille dubbii e mille obbiezioni. E, tutto sommato, il libro per gli scienziati è troppo disinvolto, per uso didattico è troppo poco preciso e circoscritto, e per semplice lettura può forse stancare chi a quel continuo saltare da una cosa all'altra si senta come sbalordito. Eppure è un libro *sui generis*, che per iscriverlo bisognò sapere molto, molto andare osservando, ed avere una facilità e un' agilità singolare. Noi in un periodico come questo non potremmo darci a un esame minuto ed erudito del libro; ma non possiamo tenerci dall'offrire un qualche esempio degli eccessi dell' illustre autore. A pag. 126 parla dell'*uovo d'oro* cosmico primitivamente uscente dalle acque, che secondo lui è lo stesso che il sole; ed osserva: « Quando, « in Piemonte, i fanciulli, al ca- « der della prima pioggia pri- « maverile, vanno intorno gri- « dando: *pieuv, pieuv, la galina la* « *fa l'oeuv*, si saluta in quell'uovo « della gallina celeste la risur- « rezione del sole ». Or qui è impossibile che il lettore non pensi: ma è proprio solo al cader della prima pioggia primaverile che i fanciulli del Piemonte grideran così? E inoltre, non potrebbe cotesto motto fanciullesco essere uno di quegli scherzi dovuti meramente all' assonanza delle parole finali, come sono *E tre e tre, E il papà non è re!*; o come quell'altro che dicono le mamme della meridionale Italia ai bimbi che fan saltare sulle loro ginocchia, *A cavall' a cavallo, E lu rre de Purtugallo, E la mamma è ghiuta a la messa E co quattro principesse E co quattro cavallucci, Musso di gatta e musso di ciuccio*, o quelle dello stesso Piemonte: *A Milan A Milan a caval d'un can, A Turin A Turin A caval d'un crin?* — Certo, può succedere che l'assonanza non sia che quasi un semplice chiodo che abbia ribadito nella mente popolare un antico concetto mitico, salvandolo così dalla dispersione; ma può anche talora succedere che l' assonanza sia l' unica origine del motto, come si vede nei tre da noi riferiti per esempio. Or,

chi assicura che il motto dei fanciulli piemontesi non sia del genere di questi ultimi? E chi sa in che altri pregiudizii contadineschi, circa le galline e circa i momenti che esse scelgono per partorir l'uovo, potrebbe aver base, oltrechè nell'assonanza, il motto piemontese! E insomma poi, lo si spieghi pur coi miti se si vuole, ma si prevedano almeno tutte le altre spiegazioni che facilmente si affacciano alla mente di tutti, e si confutino, ovvero, ammettendone la possibilità, si temperi un po' la sicurezza della spiegazione coi miti! Ma il De Gubernatis continua: « Quando, al risorgere del sole « primaverile, ossia nella Pasqua « di Risurrezione, si mangia le « uova di Pasqua, noi festeg- « giamo ancora l'uovo d'oro ce- « leste che ritorna ». E a questo io non so che ridire: può anche esser vero; benchè in questo momento mi soccorra qualche ragione in contrario; ma tuttavia domando: e non potrebb' essere questo uno di quei tanti cibi che son *di prammatica* per certe giornate ricordevoli dell' anno, e lo sono per qualche ragione certamente, ma certamente non *mitica?* A Bologna in un giorno dell'anno si mangiano i *ravioli*, che proprio non si saprebbero ricondurre ad origine mitica (benchè tutto è possibile ed è possibile anche questo!); il giorno di S. Giuseppe si mangian quasi dappertutto, almeno in Italia, certe speciali frittelle (a Napoli son le *zeppole*); la vigilia di Natale si mangiano le anguille grosse (dette a Napoli *capitoni*, e a Comacchio *miglioramenti*, perchè ulterior perfezionamento delle anguille), e così via dicendo. Orbene, il costume dell'uovo di Pasqua non potrebbe essere un caso come gli altri suddetti? — Ma il De Gubernatis sempre allegramente continua: « L'uovo inaugura e fonda la vita, « perciò, nell' uso popolare, ai « giovani sposi, il giorno dopo « il matrimonio, soglionsi offrire « uova, per ridar loro, come si « dice, le forze perdute; è ancora « questo un augurio simbolico « per la generazione ». Ma come? è un augurio *simbolico?* e chi non sa che cibo nutriente e riparatore è l'uovo? e chi non sa che esso è un afrodisiaco tonico di primo ordine? e ci è bisogno della mitologia a spiegar ciò che la più empirica igiene insegna? — Chi sa! potrebbe anch' essere che in questo caso l'uovo fosse contemporaneamente un' eredità mitica ed un cibo praticamente utile; ma chi ce lo assicura? Il certo è che l'uovo è, *gastronomicamente* parlando, quel che io ho detto, e che ciò basta a spiegarne l'uso anche senza altre remote ragioni *astronomiche!*

Il De Gubernatis, che ha ingegno così vivace, dovrebbe facilmente intendere che, per amore appunto della stessa mitologia comparata che gli sta tanto a cuore, egli dovrebbe andare più a rilento in trovar certi termini di paragone e in arrischiar certe spiegazioni. Di questo passo la scienza si scredita e si riduce a una fantasticheria, dotta e ingegnosa quanto si voglia, ma niente conclusiva. È vero che si tratta di soggetti in sè stessi sottili, delicati, vaporosi, ove le prove materiali e tassative sono impossibili, ove lo spirito deve a forza di duttilità indovinare certi rapporti, intuirli, quasi sentirli. Ma appunto perciò è tanto più pericoloso il manipolare cotali soggetti così bruscamente, senza la timidezza necessaria. Insomma, saran soggetti pei quali il critico deve possedere, che è solo da pochi, una bilancia di precisione; ma appunto perciò ei non deve esporre cotesta bilancia delicatissima ai buffi di una fantasia violenta, e agli strappi iracondi dei puntigli personali. Ci pare che il De Gubernatis quando specula sui miti del cielo sia

troppo agitato dalle passioni di questa terra, e che, oltre all'*Agnis* celeste che gli splende avanti alla fantasia, un *agnis* troppo umano gli bruci dentro, e lo spinga a scrivere piuttosto ciò che possa far dispetto a coloro ch'egli abborre, che ciò che possa portare la luce nella mente dei suoi lettori.

E ciò diciamo non solo per amor del vero, ma anche perchè, se il dir la verità non fosse sempre un obbligo, bisognerebbe pur sempre inventar quest'obbligo a posta, quando si scrive ad un uomo del valore di Angelo De Gubernatis.

Canti popolari marchigiani raccolti ed annotati dal prof. Antonio Gianandrea; Torino, Löscher, 1875; pp. XXX-334.

I dialetti marchigiani sono, si può dire, i più facili d'Italia; sennonchè appunto la cagione stessa di tal facilità, cioè la loro grande affinità alla lingua toscana comune, è cagione anche della poca cognizione che si suole avere delle loro peculiarità caratteristiche, non essendosi avuto di farne conoscere molti saggi quella cura che facilmente invece s'è avuta di far noti i saggi di dialetti più remoti dalla lingua comune, più ricchi di divergenze e di singolarità proprie, più autonomi. Questo volume dunque che annunziamo di canti marchigiani, è più interessante, sotto l'aspetto dialettologico, che non sarebbe un volume di canti milanesi o napoletani. E l'aspetto dialettologico è quasi l'unico sotto cui questi canti marchigiani possano essere considerati, non essendovi del resto, quanto al contenuto poetico, niente che valga ad aumentare la conoscenza delle letterature popolari. Sono i soliti canti d'amore. Notevole forse solo, come certa provenienza dell'Italia settentrionale, e come canto storico, è il canto di *donna lombarda,* di cui le versioni settentrionali ebbero già nel Nigra un così valente illustratore (p. 273). Per utilità adunque dei dialettologi (ai quali del resto la raccolta sarebbe stata sempre destinata, quando anche l'interesse del contenuto poetico fosse stato maggiore) sarebbe stato bene che l'egregio raccoglitore, oltre le utilissime noterelle, ed oltre il breve riassunto delle peculiarità fonetiche marchigiane nella prefazione, si fosse presa la cura di notare di ciascun canto la patria certa o probabile. Le Marche sono non poco estese, e dal settentrione, col pesarese, rasentano la famiglia dialettale romagnolo-emiliana; dal lato meridionale, coll'ascolano, dànno nell'abruzzese; e dal lato sud-ovest toccano l'umbro: non si possono dunque confondere senza danno. Ancora, il raccoglitore avrebbe dovuto procurar di riprodurre, il più esattamente ch'egli potesse, la forma genuina dialettale. È vero che nei canti popolari ci è sempre un po' di infiltramento di lingua colta; è vero anche che nelle Marche dev'esser più che altrove difficile l'evitare un tale infiltramento, sia nel recitare, sia nel trascrivere i canti; ma qualche volta ci par proprio che il raccoglitore non si sia punto avvisto della necessità di serbare il più possibile la forma dialettale. Chi crederà, p. es., che nello stornello a pag. 39

A Vincenzino lo vojo, lo *vojo*,
Credessi de mangiare 'l pa' coll' *aglio*
E l'insalata senza aceto e *olio*.

non debbasi leggere e scrivere, e per riguardo della rima e per congruenza fonetica, *vojo, ajo, ojo?* — E per aggiungere qualche altra osservazione, nello stornello 121, a pag. 26

Fiore d' ulía
Voglio piglià (son poi giusti questi *gli?*) marito a modo mia,
Che mamma l' ha pigliato a modo sua
Perchè ci ho da stà io, 'n ci ha da sta' *lia?*

è evidente che non ci entra questo punto interrogativo. La figlia

dice: si rassegni la mamma che il marito io lo scelga a mio modo, perchè ci ho poi da viver io, non lei (lia)! Così a pag. 47, verso 5, va letto, *oliòla*, non già *oliola*: almeno parrebbe.

Del resto, con queste e con altre osservazioni che faremmo se ci fosse spazio, non si vorrebbe punto detrarre al merito dell'egregio prof. Gianandrea, che si è reso davvero benemerito degli studi italiani con questa sua accurata e dotta pubblicazione.

Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano, compilate da Pietro Martorana; Napoli, Chiurazzi, 1874; pagine XXIV-464, prezzo Lire 15.

Il dialetto di Napoli ha una letteratura così copiosa (non diciamo ricca), che una storia degli scrittori suoi dovrebbe avere senza dubbio un grandissimo interesse, anche se affatto prescindesse da ogni considerazione così estetica come glottologica, e si limitasse ad un mero inventario dei monumenti e degli autori. Noi quindi ci siamo gettati con avidità sul grosso volume notato qui sopra. Ma ahimè! poche righe che ne abbiam letto son bastate a procurarci la più spiacevole sorpresa, e ci han mostrato chiaramente come si abbia a che fare non con un serio lavoro erudito, e neanche con una superficiale compilazione letteraria, ma con un goffo zibaldone tirato giù da un uomo privo di ogni educazione mentale! L'ingenuità grossa dell'autore è tanta, che la lettura del suo volume potrebbe servire a rallegrar le brigate, se al riso, che suscita irresistibile di quando in quando, non prevalesse le più volte un vivo dolore, il dolore di vedere miseramente sciupato un così bel soggetto. Al qual rincrescimento d'ordine affatto scientifico si accoppia poi in colui che scrive questo piccol cenno, e che è anch'egli nativo del mezzodì, il rodimento di dovere ancora una volta confessare a sè stesso e agli altri, che i suoi concittadini, tra i quali ve n'ha pur molti *che tutta Italia onora,* danno però sempre un troppo numeroso contingente all'esercito, del resto cosmopolitico, degli originali di cattivo genere.

Di certo il lettore vorrà un saggio di questa cattiva originalità, e noi abbiam obbligo di accontentarlo. Nel novero di coloro che han parlato del dialetto napoletano il nostro autore crede di dover mettere anche Dante, per via di quel che disse del dialetto *pugliese* (che allora voleva dire di tutto il Reame al di qua del Faro) nel libro De vulgari eloquentia. E bene sta; però bastava, come ognun intende, notare il nome del gran poeta, e poi citare o, tutt' al più, riassumere quel paragrafo del De v. el. che riguarda il pugliese. Ma il nostro autore, ecco che cosa generosamente ci regala: « Dante Alighieri. Nato in Firenze nel « maggio 1265, e morto il 14 settembre 1321. Questo soldato che « combattè valorosamente a Campaldino, e fu all'assalto del Castello di Caprona; questo sagace (!) ambasciatore di progenie Guelfa, che diventò poscia Ghibellino, perchè i Guelfi « intromisero uno straniero in « Italia, qual fu Carlo di Valois, « detto *Carlo senza terra;* quest' uomo che tanto amò Beatrice di Folco Portinari, fu il « cittadino più intemerato, che « bene è chiamato da Balbo l'*Italiano più italiano che sia stato.* « Questo gran genio della poesia « e delle lettere, infine l'autore « dalla *Divina Commedia,* non « ebbe a vile, come alcuni a' di « nostri, anzi credè necessario « l'apprendere i dialetti d'ogni « paese, per aver materiali alla « neoformazione » (sic) « della « lingua da lui detta *cardinale,* « *aulica e curiale;* mostrandoci

« così com' egli abbia avuto idea « degli studii di linguistica »......» — Ma che linguistica sia quella dell' autore basta a mostrarlo ciò ch' egli scrive a pagina IX: « L' origine di questo nostro dia- « letto » (il napol.) « trovasi ascosa « tra le tenebre dell' antichità, « facendolo alcuni derivare dagli « Osci, altri da' Greci, altri dai « Latini. Certa cosa è che dopo « gli Osci venuti i Greci, questi « fecero tanto sfoggio della loro « lingua e de' loro dialetti, che « tutto giorno vengono sott' oc- « chi le loro iscrizioni; e che « indi divenuti i Romani padroni « del mondo, per far dimenti- « care la dominazione greca, mi- « sero in opera la lingua la- « tina....... »

Da un uomo di tal concisa sobrietà e di tal sicura dottrina, ognun vede che cosa ci sia da aspettarsi. Almeno però del materiale utile, comunque digesto, parrebbe che s' avesse a poter pescare in questo maremagno di trivialità prolisse. Ma il disordine e l'inesattezza con cui esso materiale è ammucchiato arrivano al punto da render il libro poco men che inutile.

Gli autori e gli scritti in dialetto napoletano non sono disposti, come tutti s' aspetterebbero, per ordine cronologico; ma per ordine alfabetico! E tutti gli scritti d' autore ignoto sono ammucchiati sotto *Anonimo;* cosicchè, per esempio, una cronaca quattrocentistica, che sarebbe un ben ghiotto boccone pel dialettologo, si troverebbe notata subito dopo una povera canzoncina stampata dieci o cinque anni fa in foglio volante; e ciò perchè di entrambe s' ignora l' autore! Spesso poi è detto il luogo ove un' opera fu stampata, ma ne è omesso l'anno, o viceversa; e insomma, o per una ragione o per un' altra, i *connotati* di ciascun' opera od autore sono quasi sempre troppo scarsi perchè bastino a chi ne voglia far ricerca. Nemmeno un catalogo ha saputo farci con questo libro l'autore. E chissà quanti scrittori ed opere avrà dimenticate ed omesse: per chi lavori con quel metodo lo sbagliare in tutti i sensi è cosa naturale, e diventa quasi uno sbaglio il dar nel vero! Notiamo intanto, per dar pur esempio di qualche omissione, che tra gl' illustratori del dialetto napoletano cita Fernow, cita Fuchs, e omette il principale, il Wentrup. Però, la diligenza, che non mette nel resto, il nostro brav' uomo l'ha messa intera nel tesser la sua biografia. Sicuro! tra gli autori mette pur sè stesso, e si descrive minutamente, e accuratamente analizza il suo ingegno, il suo temperamento! Non tralascia neanche di tesser la biografia di suo padre; e di parlare anche di un suo padrigno, del quale dice che non maltrattò nè lui nè l' altro fratello Carlo, anzi ebbe « tanta *predilezione* per *entrambi* » (!) « che amolli più che figli ».

A chi ci chiedesse se c' è pur qualche costrutto da trarre da questo volumaccio, non sapremmo che rispondere. Con molta diffidenza e con molta fatica qualche cosa forse se ne può cavare: c' è tanta confusione che ci deve essere persino del buono!

Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio, Volgarizzamento in lingua del trecento per cura di Giuseppe Turrini; Bologna, Regia Tipografia, pp. XIV-406 in 8.°

Il chiarissimo sig. dottor Giuseppe Turrini, professore di lingua e letteratura sanscrita nella R. Università di Bologna, è uno di coloro, ai quali il continuo studio dei filologi e critici moderni, di cui son note le tendenze razionalistiche, non è punto riuscito a spegnere la fede nella religione dei padri. Che anzi nel Turrini gli studii e la fede vengono in certo modo a fondersi in un sol indirizzo dello spirito. Questo lavoro che qui annun-

ziamo ne è prova evidente. L'ascetico libro del Gersenio è stato ed è pascolo soave dell'animo fervidamente cattolico del Turrini, ed è stato insieme per lui un soggetto di studio filologico premuroso e diligente. Delle molte traduzioni italiane antiche che si hanno a stampa o manoscritte, ma in ispecial modo di una trecentistica che trovasi in un codice entrato di recente nella Biblioteca dell'Università di Bologna, il Turrini si è servito per rifare in lingua del trecento una nuova traduzione accurata dell'aùreo libercolo latino. Vi è chi suole con gretto criterio riprodurre tali e quali gli antichi manoscritti, ma giustamente il Turrini si atterrebbe ad un criterio più giusto, difeso vivamente anche dall'onorando Littré a proposito degli antichi manoscritti francesi, cioè che si debba portare nella pubblicazione di tali testi manoscritti neolatini quella stessa critica emendativa che si suole applicare nelle pubblicazioni de' testi classici greci e latini. Ma in questo lavoro non è stato neanche il caso di applicare quel criterio che si diceva, giacchè il Turrini non ha voluto punto far conoscere il testo trecentistico in una qualunque maniera (il che promette di fare in altro scritto); bensì ha voluto far qualcosa di più e di diverso, vale a dire, coll'ajuto del testo sopraccennato e di altri, fare una sua traduzione trecentistica del mistico libro. Il suo lavoro dunque è destinato non che agli eruditi, anche a tutte le colte persone, e specialmente a quelle tra loro che, per vivezza di fede religiosa, ámino leggere assiduamente l'opera del Gersenio. Ed è perciò che egli vi ha voluto anche profondere tutte le eleganze tipografiche, e ci ha dato con molto suo dispéndio una edizione verámente superba, di 150 esemplari numerati in carta imperiale e 6 in carta arcimperiale. Onde nella edizione splendidissima bolognese l'aureo libro cristiano del Gersenio inspira l'umiltà per tutte le vie, fuorchè per la via tipografica. Difetto, com'ognun intende, lodevolissimo. Il prezzo di lire trenta non isgomenterà, speriamo, le pie persone, desiderose d'incoraggiare la sacra letteratura.

Noi non ci mettiamo a giudicare il fine che si è proposto il Turrini col suo lavoro, fine che dovran trovare legittimo anche quelli che per conto loro sarebber disposti a proporsene uno affatto diverso quando dovessero lavorare sul libro *De Imitatione*. Noi ci limitiamo a dichiarare il fine suo, e non possiamo astenerci dal dire come ci paja averlo egli conseguito in modo egregio. Naturalmente, qua e là non siamo pienamente d'accordo con lui circa alcuni particolari. Per esempio, il suo testo trecentistico gli dava gl'infiniti sdruccioli (*méttere*, *vívere*) con la penultima vocale mutata in *a* (*méttare*, *vívare*), il che mostra esser esso un testo sanese; e al Turrini è parso di conservare senz'altro cotesto vezzo dialettale, scrivendo poi, che è peggio, *mettare*, *vivare*, senza notar accento sulla terz'ultima, il che almeno avrebbe meglio tolto gli equivoci. E così in generale, nell'assumere la lingua del trecento egli avrebbe fatto bene a badar sempre, che la fosse pur lingua trecentistica ma non paresse ripugnante al sentimento moderno; invece egli non sempre ci bada, e scrive, per es., liberamente: « Il vero profitto dell'uomo « consiste nell'annegazione di sè « medesimo; e l'uomo *che si è an-* « *negato*, è molto libero e sicuro » (p. 166). Or quest'*annegato* usato così può far riuscire talora, come qui, ad equivoci semiserii; dando luogo a confondere per un momento l'*annegare*, riflesso del latino *abnegare*, con l'*annegare* che riflesse l'*adnecare*, venuto al

particolar significato di *sommergersi*: sommergersi nell'acqua di questa terra e non nel fuoco celeste. Scrivendo dunque *abnegato*, come faremmo noi moderni con provvido ripristinamento della forma latina, avrebbe evitato ogni inconveniente. Ma questi son nèi, su cui sarebbe pedanteria l'insistere. Concludiamo dunque raccomandando questa traduzione dell' egregio professore Turrini, che ha voluto anche corredarla di un commento in fin del volume, ove raccoglie tutti i passi scritturali o di cospicui autori sacri di che i singoli capitoli del libro del Gersenio gli richiamarono in mente le reminiscenze.

Rambha. Novella indiana di Federico Persico; Napoli, 1875.

Noi sappiamo, e di buon luogo, che coloro, i quali credono che la poesia non sia più una funzione vitale dello spirito moderno, non pretendono con questo di sostenere che il far versi (buoni, s'intende) sia oggi un peccato; bensì soltanto dicono che non sia il far versi l'operazione che oggi più reclami per sè gli spiriti serii ed elevati, e che più concilii loro l'interesse del pubblico colto. Il che non vuol certamente dire che anche gli spiriti elevati non possano talora spendere un po' del loro tempo a far dei bei versi, e che il pubblico non debba accoglierli con benignità.

Il signor Federico Persico è un giureconsulto valente, e un letterato di molto conto. Ha dato prova, in qualche suo lavoro di critica letteraria, d'un criterio assai fino e squisito; come pure in epoca più lontana avea dato prova di molto e vivo sentimento dell'arte, in una bella traduzione poetica del Faust di Göthe e in alcune poesie originali. Ora, tra una lezione e l'altra di giurisprudenza, ha avuto l'estro di tornare agli antichi amori, e ha schiccherata una novella in versi, di soggetto indiano. È un lavoro breve e senza pretese, ma è di una grazia e di una freschezza incantevole. Non ne riassumiamo l'intreccio, perchè chi leggerà la novella non ne avrà bisogno, e chi non la leggerà non saprebbe che farsene di un intreccio semplicissimo, il quale in tanto solo ha valore in quanto serve di ossatura a una narrazione gentilissima e graziosissima. La raccomandiamo dunque senz'altro ai nostri lettori; quantunque, a dir vero, sarebbe più *pratico* il raccomandare i nostri lettori all'autore, il quale, pubblicando la sua novella in soli 50 esemplari, ha reso quasi impossibile a chi non sia suo amico il leggere il suo bel lavoro.

Ammaestramenti di letteratura (ad uso della V ginn.) dettati da Italo Pizzi; Torino, presso E. Löscher, 1875, pp. 170.

Questo titolo di *Ammaestramenti*, che in mente nostra è collegato colla memoria di un'opera nojosa e pessima, dalla quale i giovani usciron sempre così ammaestrati come *se Cirçe gli avesse in pastura*, alla prima ci ha spaventati. Abbiam creduto che il Pizzi, che noi abbiam conosciuto giovanissimo ed allora non troppo liberale in fatto di dottrine letterarie, avesse messo quel titolo quasi come una professione di fede. Ma è stata tanto più grata perciò la nostra soddisfazione, quando, postici alla lettura del libro, abbiam trovato che esso, lungi dall' essere un ultimo rantolo della vecchia pedanteria italiana, è invece un bel tentativo di rinnovamento della poetica e della rettorica che ancor s'insegna nei nostri ginnasii. Il Pizzi, nutrito di svariati ed abbondanti studii sulle lingue e letterature semitiche, nonchè greca, persiana e indiana, ha voluto far conoscere ai giovanetti i risultati più sicuri e generali della moderna scienza detta *delle letterature comparate;* di ciascun genere ha fatto

vedere come nasca spontaneamente da certe condizioni psicologiche del popolo a una data epoca, come si sviluppi, e come si continui dopo per tradizione e per riflessione. Ha voluto portare insomma il metodo storico in una specie di trattati scolastici che finora s'è trascinata con un metodo astratto e goffo; e c'è riuscito abbastanza. Diremmo che ci sia riuscito all'intutto, se non fosse che colle parti nuove ci restano qua e là i frammenti del vecchio edificio. Per esempio, dopo aver con molto garbo tessuta la storia del poema epico; egli si mette a enumerare le regole *secondo cui si deve fare* il poema epico; e lo stesso fa col poema didascalico e con tutti i generi letterarii. Ma ognuno intende che il dire agli scolari « chi voglia fare un poema epico, o didascalico, cominci dal fare... ecc. » è cosa che, per quanto durata fin qui, deve assolutamente bandirsi; giacchè non solo tra gli scolari di V ginn., ma tra i più grandi letterati (anzi quanto più grandi sono, tanto meno), a nessuno oggi viene in mente di scrivere un poema epico, o didascalico! Il supporre possibile una tal cosa (e trent'anni dopo il terribile discorso del Manzoni sul poema epico e sul romanzo storico!) è un contravvenire solennemente a quello stesso metodo storico, al quale con sapiente innovazione ha voluto il Pizzi informare il suo bel trattato. Le regole tradizionali del poema epico, circa l'unità, circa l'eroe, ecc. come pure le regole dell'arte oratoria, circa l'esordio, la confermazione, la perorazione ecc., doveva bensì esporle, ma anch'esse come notizie storiche. Se, come ci auguriamo, la pronta diffusione di questo libro, che viene tanto opportunamente a soddisfare un bisogno da lunga pezza sentito, obbligherà presto l'autore a fare una seconda edizione, noi andiam sicuri che egli ascolterà, pel bene degli studii italiani, il nostro consiglio. E, giacchè ci troviamo d'esserci conferito spontaneamente un potere consultivo, noi preghiamo anche l'egregio autore di mettere qua e là una maggior precisione, e di evitare con ogni cura certe reiterazioni e prolissità, a cui la sua penna, mirabilmente facile e scorrevole, spesso lo trasporta. Ma anche così com'è, il libro è notevolissimo, e lo raccomandiamo con tutto l'ardore alle nostre scuole.

Studii critici sulla Bucolica di Virgilio per Alberto Agresti, Napoli, 1874, p. 104.

L'Agresti è sempre lo stesso uomo degli *Studii sulla Commedia italiana del secolo X VI,* pubblicati anni fa. Ha coltura; ha facilità d'ingegno; ha qua e là idee giuste; ma non ha disciplina. Troppe parole; troppa *mise en scène* anche per dir le cose più semplici ed ovvie; troppo vano sfoggio d'originalità! Ed è un peccato, che l'Accademia pontaniana di Napoli, che suole (con lodevolissima condiscendenza, del resto) stampare nei proprii *Rendiconti* i lavori dell'egregio sig. Agresti, non sia punto in caso, famosa com'è ormai per superficialità di giudizii, di dare, assieme ai meritati incoraggiamenti, anche utili consigli, che valgano a disciplinare un ingegno, che, se non è singolare non è neppure volgare.

La famosa IV egloga Virgiliana che ha dato luogo a tante goffe interpretazioni è stata anche dal sig. Agresti spiegata in modo allegorico-economico!

ISAIA GHIRON, *Direttore-responsabile.*